

CASTELLO DI RACCONIGI



BIBLIOTECA
CARLO
ALBERTO

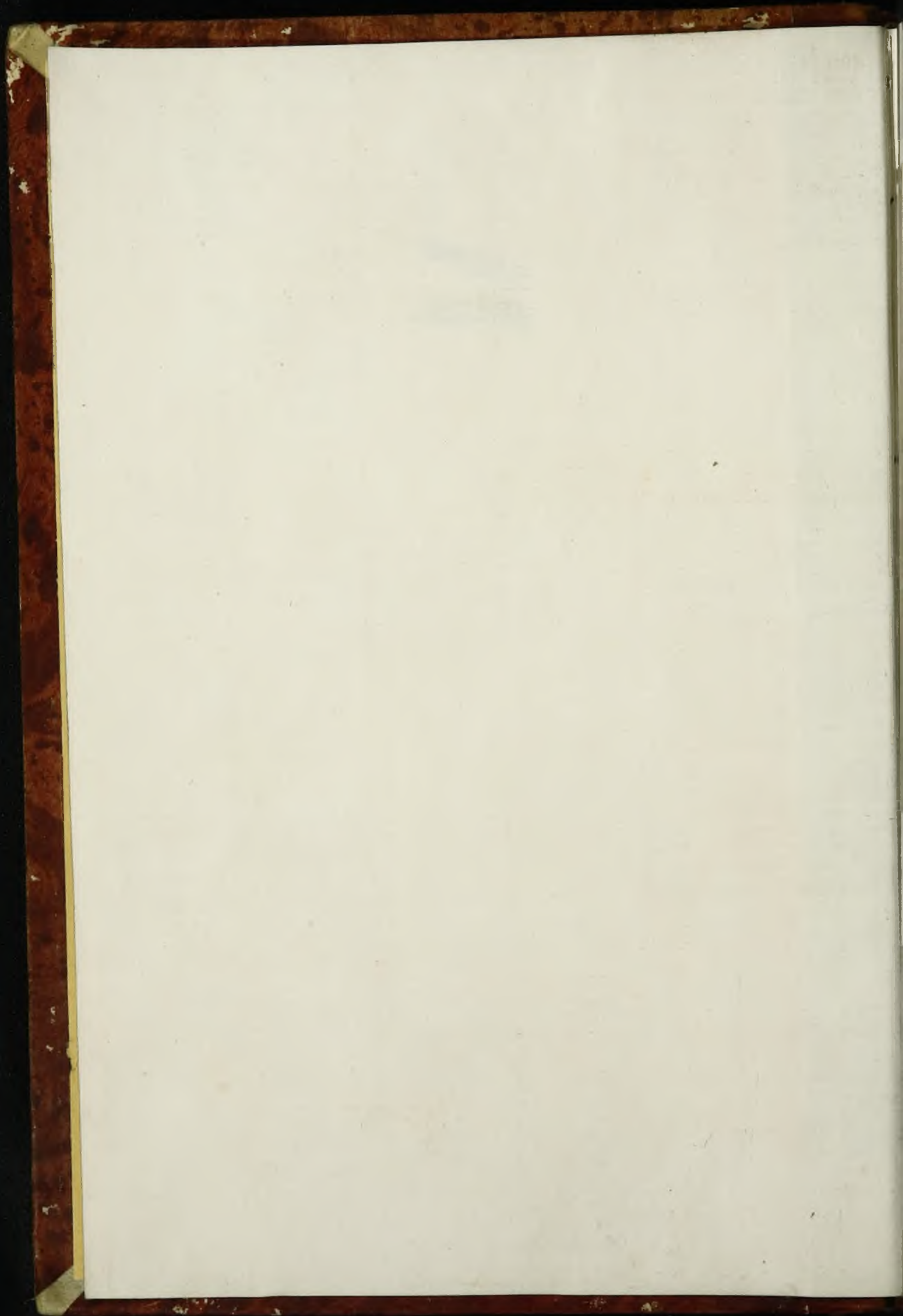
[www. bi bi ioca rio a lberte. it](http://www.bi bi ioca rio a lberte. it)

L-V
2527

L-V(2)



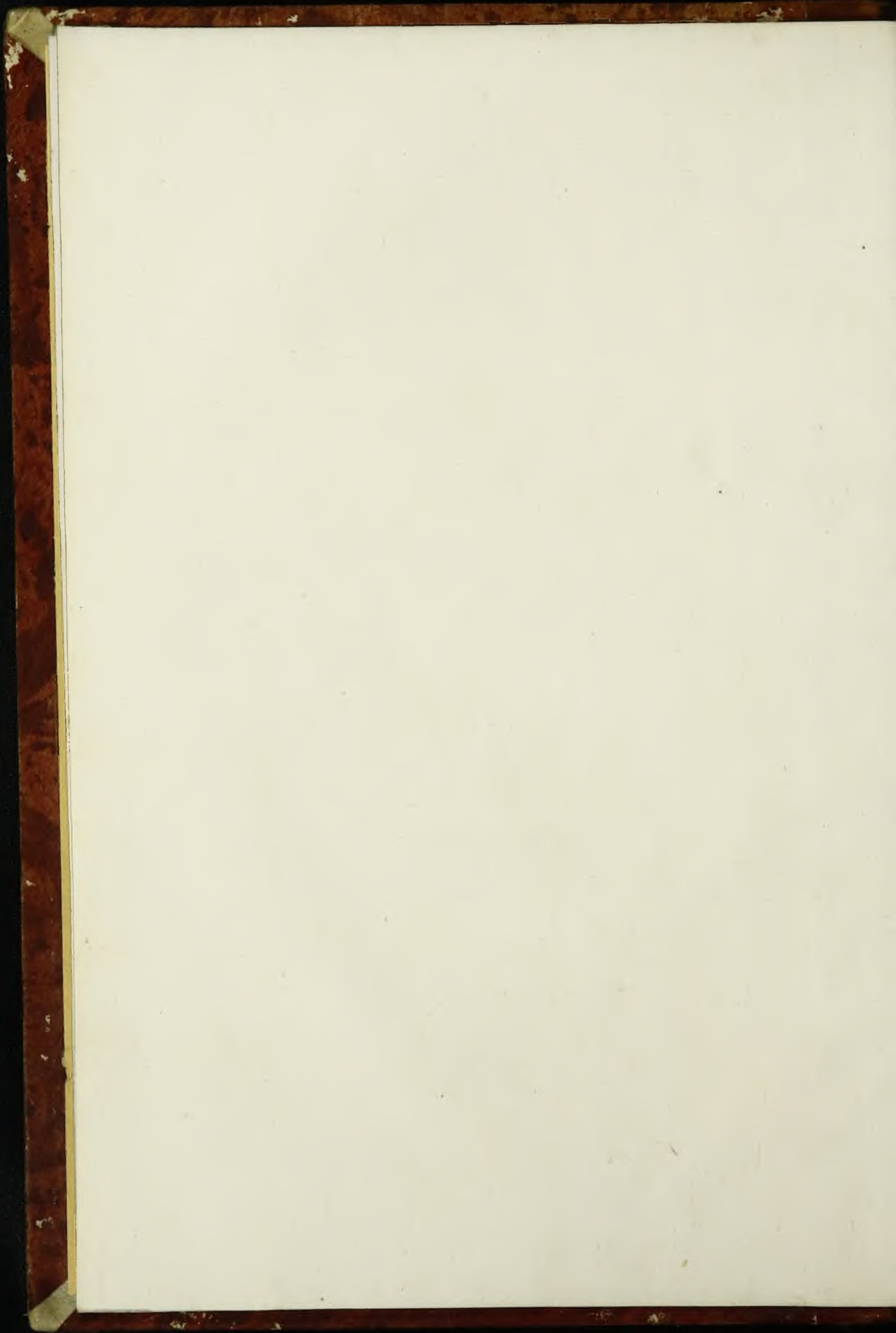




STELLA HETTER

1892-1893

1892-1893



LA
STELLA D'ITALIA
◦
NOVE SECOLI
DI
CASA SAVOIA

STELLA D'ITALIA

(MILANO 1861)

LIBRO 2.°



Masutti del.

Corelli inc.

... Libertà mia sola musa. ...

Corelli nella dedica agli Italiani

LA
STELLA D'ITALIA

NOVE SECOLI

DI
CASA SAVOIA

PER
PIETRO CORELLI

VOLUME PRIMO

MILANO

PRESSO ALESSANDRO RIPAMONTI EDITORE

1860

La proprietà letteraria appartiene esclusivamente all'Editore
anche per traduzioni.

MILANO — TIP. WILMANT.

AGLI ITALIANI

Non è la prima volta ch'io mi presento a voi, o Italiani!

Io fui tra' primi a dirvi:

— Sia nostro grido di guerra: CASA SAVOIA E L'ITALIA!

Fui tra i primi a condurre una lunga opera per mostrare a voi tutti che dai piedi delle Alpi sarebbesi levata la Stella che illumina ora il nostro tempo.

Liberò, franco, senz'ambagi, senz'ombra di cortigianeria, io scrissi:

— Italiani, volgete lo sguardo al Piemonte, a questa terra, dove un Re guerriero ed infelice e un Re leale e valoroso seppero e sanno mantener fede alla libertà. — Svolgete le pagine della storia. — Vedete. — Nei secoli XVI, XVII, XVIII, mentre la più gran parte d'Italia, per l'opera dello straniero, marcisce in una pace infeconda, i Subalpini vostri fratelli, posti sotto i piedi gli ozi indecorosi, le corruttele, le buie destrezze

della invecchiata civiltà e delle scellerate politiche degli altri Stati, fanno, per l'onore d'Italia, il bello, il santo, il legittimo sacrificio della vita; — sacrificio senza il quale, nulla di grande, nulla di magnanimo si opera quaggiù. — Vedete. — I loro principi, legislatori insieme e capitani, riordinano lo Stato secondo il loro secolo: mutano perchè mutano i tempi, non ignorando che il voler essere immobile quando tutto ci si muove d'intorno, gli è lo stesso che voler rovinare sè ed altrui: promuovono, ordinano armi proprie; imprimono nei loro popoli l'insistenza, l'alacrità militare — qualità che non lasciano mai cadere l'uomo nell'avvilimento: — si fanno gelosi custodi del palladio della nazionalità. Italiani, stringetevi intorno a' vostri fratelli Subalpini e ai loro principi, e l'Italia starà. —

Corsero appena otto anni dal giorno ch'io pubblicava queste parole, e tutto si avverò.

Noi ci siamo vincolati in una sacra comunanza di pensieri e d'affetti: noi abbiamo piantato a San Martino un alloro il quale dice allo straniero, che l'Italia ha cessato di essere un semplice nome, come la chiamavano i suoi derisori.

Ma sono oramai nove secoli che i Principi custodi delle Alpi vogliono che l'Italia sia degli Italiani.

Storici documenti hanno fatto toccar con mano a uomini di senno antico, che la Casa di Savoia trae la sua principale origine da Berengario II e da Arduino, entrambi re d'Italia.

Berengario II, attraverso a nove secoli, stende la mano a Vittorio Emanuele II.

È una sublime epopea.

È un'opera puramente, esclusivamente italica, alla quale oggi io consacro tutte le forze del mio intelletto.

Italiani! non mi venga meno il vostro favore: e forse la Libertà, mia sola Musa, mi darà lena a compierla in modo non affatto indegno di voi.

Il 30 aprile 1860.

PIETRO CORELLI

LIBRO PRIMO



BERENGARIO II

RE D'ITALIA

Anni 950—964.

LIBRO PRIMO

BERENGARIO II

DE VITA

ANNO 1200

PARTE PRIMA

Ermenegarda nel castello d'Ivrea. — Sua maravigliosa bellezza. — Suo impero. — Lamberto arcivescovo di Milano. — Il governo delle prostitute. — Ugo, marchese di Provenza, proclamato re d'Italia. — Suo ritratto. — Sua efferatezza. — Berengario e Amedeo di Savoia. — Loro colloquio e disegni. — Sogno di Ermenegarda. — Marozia e Teodora sovrane in Laterano. — Loro scandalosi amori. — Papi creati da esse. — Nozze di Marozia e di Ugo re. — Stato miserando d'Italia.

I.

Italia tutta in questo momento saluta la stella che si levò da quei monti della Savoia, i quali toccano la sacra penisola.

Da nove secoli questa stella splende incontaminata.

Talvolta stette ascosa per alcun tempo, ma solo per riscintillare più viva.

Essa rifulge ora in tutta la sua luce, e spinta dalla mano della Provvidenza, innalzandoci alla contemplazione del nostro sublime destino, ci trae verso il Campidoglio per farvi trionfare que' principii su cui si fondano i diritti, i doveri della indipendenza e della libertà.

Ma chi rivelò agli Italiani questa stella?

Qual è il primo eroe che gittò il grido glorioso che fu raccolto da tanti principi di Casa Savoia, ed ora da VITTORIO EMANUELE, il quale nella sua corsa vittoriosa porta fra noi con saldissimo braccio la bandiera tricolore — la bandiera dell'italica unità?

Ci sia maestra e guida la storia.

II.

Trasportiamoci col pensiero all'anno 930.

Accostiamoci alle Alpi, ad Ivrea, quella città a' cui piedi la Dora ingegnosamente si parte in tre torrenti.

Entriamo nel castello che tuttora sussiste.

Era la sera del Natale.

Le sale di quel castello splendevano della luce d'innumerabili doppieri, risuonavano dello strepito giocondo di musicali strumenti.

Ivi eran raccolti i più illustri cavalieri, i più ricchi prelati, i più devoti vassalli, le più belle donne d'Italia.

A tutte queste sovrastava per maestà, per leggiadria, per accorgimento e per dovizie Ermenegarda, la *somma contessa*, vedova di Adalberto marchese d'Ivrea, sorella di Guido marchese di Toscana.

Era la più affascinante creatura che fosse mai uscita dalle mani d'Amore.

Ne' suoi occhi nerissimi ed acuti raggiava un'intelligenza pronta e gagliarda: la sua bocca rassomigliava un fiore tutto fragrante di divinità: il seno colmo, tondeggiante, mal ristretto dai veli, lasciava vedere gran parte de' suoi gigli e delle sue rose: il volume delle morbide chiome, frenato da una corona ingemmata, le scendeva pel collo e per le spalle, ricco, odoroso sino al lembo estremo della vesta.

Per virtù de' suoi sguardi le fiaccole pareano raddoppiare la luce, le note armoniche farsi più melodiose, il piacere versarsi a onde sui capi di quanti la circondavano.

Non mai donna italiana avea sino allora esercitato un impero più potente.

Ella volgeva e rivolgeva a suo talento la chiave di tutti i cuori.

Grandi e piccoli, cardinali e vescovi, perfino i suoi più aperti nemici, ad un suo cenno le cadevano ai piedi.

Donde nasceva questa strana magia?

Forse dalla sovrana eccellenza del suo intelletto?

Forse dalla forza di prepotenti interessi?

No!

Essa nasceva da un fatto unico nella storia, — dalla voluttà carnale.

Sì! in quell'epoca di universale dissolvimento, in quelle condizioni le più incomposte e le più torbide che mai siansi vedute, in quello strazio che si faceva della virtù, dell'innocenza, della religione, la sola voluttà signoreggiava invincibilmente gli uomini, li costringeva all'ubbidienza, alla servitù.

Era un incantesimo che appena pochi forti sapevano rompere.

La storia lo chiamò il GOVERNO DELLE PROSTITUTE!

Fedeltà, amore, ingegno, sincerità, tutto era venduto, tutto immolato al furore de' sozzi godimenti. La più sfacciata prostituzione non era tenuta una macchia all'onore d'una principessa, d'una regina. Deridevasi la donna che si sforzasse di ridurre a temperanza gl'impeti sfrenati della libidine.

Chi sa bene misurare le faccende del mondo, argomenti quale fosse la felicità d'Italia.

Di que' nostri maggiori avveniva ciò che dicono i Greci del tarlo e gli Italiani del tordo, cioè ch'eglino generano la morte a sè stessi.

Vuolsi una nuova prova del come Ermenegarda, questa fattucchiera, ammaliasse amici e nemici?

Dopo la morte di Berengario I, Rodolfo re di Borgogna era rimasto solo re d'Italia.

Ermenegarda gli comanda di ritornare a' suoi Stati al di là delle Alpi, perchè ella in suo segreto ha decretato di cingere un'altra testa della corona d'Italia.

Rodolfo con forte esercito stava per varcare il Ticino.

Ella gli fa dire da' suoi messaggeri:

— Se tu movi ancora un passo, io cangio in traditore ogni principe che guerreggia con te.

A tale minaccia Rodolfo impallidisce, trema, e appena so-

praggiunta la notte, balza sopra una barchetta, varca il Ticino, e si conduce umile, senza il manto reale, senza neppure la spada, ai piedi della sua bella nemica che siedeva in Pavia.

III.

Alla festa erano intervenuti anche coloro ch'ell'avea disprezzati, tra i quali Lamberto arcivescovo di Milano, principe prestantissimo, ma di animo non sempre valoroso.

La speranza di ottenere di nuovo un sorriso, una stretta di mano, traevalo intorno alla nuova Sirena, che in quella sera non fu avara nè di lusinghe, nè di carezze, nè di quelle parolette con cui la bellezza sa ammolire le più ruvide scorze, mansuefare i cuori più feroci e fraudolenti.

Ella sorrideva, ella si sentiva beata in mezzo al sordo bisbiglio, in mezzo al susurro d'ammirazione che l'accompagnava di sala in sala.

L'arcivescovo di Milano, rientrato nelle grazie di lei, non sapeva staccarsi dal suo fianco.

Ermenegarda, quando vide que' grandi, non uno escluso, ammaliati, vinti dalla sua irresistibile potenza; quando li vide a quel passo che non solamente è principio di adulazione e d'ubbidienza, ma di servitù, li chiamò nella maggior sala del castello, e, seduta sopra un trono sfolgorante d'oro, parlò:

— Signori, io ho decretato di dare all'Italia un nuovo re. Nelle vene di questo re scorre il mio sangue stesso: egli è figliuolo di Berta nata dal re Lotario carolingio; — di Berta che prima fu sposa del conte d'Arles, poi di Adalberto marchese di Toscana, mio magnifico padre. Dal conte d'Arles provenzale e da Berta mia madre nacque Ugo marchese di Provenza. Ugo è illustre per fama di fatti valorosi in guerra, è venerato per perizia nel maneggio delle pubbliche faccende. Ugo dunque sia il vostro re. — Viva Ugo re d'Italia!

— Viva Ugo re d'Italia! replicarono con unanime grido

Ermenegarda nel Castello d'Ivrea



Masutti del.

Corelli inc.

*Ermenegarda. Marchese di Provenza, sia il vostro Re...
Viva il Re d'Italia*

Corelli Vol. I. Pag. 6.

que' grandi, cui nulla importava allora che la patria cadesse nelle mani d'uno straniero, purchè eglino potessero farsi d'ogni fiore di primavera una ghirlanda intorno ai capegli.

Nondimeno, appena fu fatto silenzio, una voce solitaria tuonò:

— Ugo è francese; l'Italia vuole un Italiano.

Ermenegarda fremette.

Ma cento spade si trassero in un punto dai foderi, e si replicò con maggior forza:

— Viva Ugo, marchese di Provenza, re d'Italia!

Quella voce non fu più sentita.

Allora si spalancarono con fragore i battenti di un'ampia porta e comparve Ugo, il nuovo re, con clamide, corona e scettro, circondato e seguito da'suoi baroni e vassalli, con faccie abbronzite dal sole, larghi di petto e di spalle, terribili di presenza, con arme ove ciascuno portava i suoi proprii colori dipinti a onde, a scacchi, a traverse.

Ogni freno fu tolto all'entusiasmo, e scoppiò un tale applauso che parve rovinasse il castello.

IV.

Ugo era di persona piuttosto aiutante, ma di sembianze cotanto sinistre, che non ispiravano reverenza, ma paura.

Occhi senza splendore, contornati da cerchi cenerini: bocca sottile perdentesi tra le rughe della faccia: mento aguzzo, sul quale appariva una barbetta rada rada, corta corta, rossiccia, del colore de' capelli.

Era una specie di Tiberio non meno nella lussuria, che nell'arte del simulare e dissimulare. Sapeva tutti i ribaldi accorgimenti e le vie coperte per arricchire e dominare.

Non andava però scevro di coraggio e d'ardimento; e siccome l'età era soprammodo corrotta per infami esempi de' ceti più elevati, così poco gl'importava di conculcare le leggi del giusto, usando l'astuzia, la violenza, l'avidità, la perfidia e il

disprezzo degli uomini e di Dio onde pervenire al fine desiderato, o buono o reo.

Ermenegarda, ch'erasi fatta regina delle anime, lo signoreggiava: ma egli avea capacità di procedere da sè.

Insomma costui ben meritava di esser sovrano in quel ribollimento portentoso della barbarie, che tenne dietro al naufragio della civiltà romana.

Ugo passò in mezzo a que' principi accipigliato e sprezzante; salì sul trono, e depose un bacio sulla fronte di Ermenegarda sua sorellastra.

Quest'atto cavalleresco fu salutato dagli astanti con nuovi plausi, e la festa ricominciò più clamorosa.

La dimane mille messaggeri percorrevano le vie d'Italia, annunciando ai popoli oppressi e vergheggiati il re straniero eletto dai grandi.

Ugo succedeva a Berengario I, già marchese del Friuli, trucidato da uno de' suoi a Verona nel 924; succedeva a Rodolfo re di Borgogna, il quale, dopo l'uccisione avvenuta in Novara, di Burcardo suo suocero, da lui mandatovi per tastare gl' Italiani, pose giù il pensiero di tornare fra noi.

V.

In quella notte stessa, alcune ore prima dell'albeggiare, nella parte più riposta di quel castello, avea luogo un colloquio di gran rilievo.

In una piccola sala, in mezzo a cui ardeva una lucerna d'argento a tre luminelli, vedeasi seduto sur uno sgabello a bracciuoli senza spalliera un guerriero grande e maestoso della persona.

Benchè avesse di poco oltrepassato i vent'anni, i disagi d'una vita travagliata e tempestosa aveano già rapito al suo volto la prima freschezza.

Teneva il gomito destro appoggiato ad un tavolino e il mento nella palma: era muto e immobile così, che sarebbesi detto una statua.

Sulla sua fronte siede una gravità severa eppur soave, una fierezza temperata, un non so che di melanconico, ma senza verun segno di amarezza o di fiele.

Era Berengario, nipote di Berengario I, primogenito di Adalberto d'Ivrea, testè morto, il quale avea disposata in seconde nozze Ermenegarda.

Tutt'a un tratto è riscosso da un picchio ad un uscio segreto.

Egli, senza levarsi, comprime col piede un bottone di ferro, ch'era presso al tavolino; una molla scatta, l'uscio s'apre, e viene innanzi un giovane della stessa età di lui, bello egli pure, ben adatto delle membra, fiero negli atti, con un berretto a bianche penne, di sotto al quale scappavano in graziose anella le nere chiome ondegianti sulle spalle.

Stretto parente di Berengario, chiamavasi Amedeo.

Era nativo di Savoia, ma italiano di cuore, il quale veniva componendo la sua vita allo specchio di que' pochissimi che nella misera Italia si sforzavano di riporre negli animi le antiche semenze di cortesia e di valore.

Egli era l'ardito che tra il fragore della festa avea fatto sentire queste parole, che gli avrebbero costato la vita se fosse stato scoperto:

Ugo è francese; l'Italia vuole un Italiano.

Berengario gli stese la mano, lo baciò con affetto e lo interrogò:

— Ebbene?

Amedeo, tratto un profondo sospiro, rispose:

— Tutto è perduto, amico e fratello!

Gli occhi di Berengario si fecero intenti e fissi.

Amedeo, dopo breve silenzio, continuò:

— Invano ci sforziamo a svegliare la virtù cittadina; invano ci sforziamo a renderci degni d'un popolo che fu sempre indomabile, intrepido e largo del sangue suo per virile e sacro amore di patria. L'Italia disdegna le antiche glorie: l'Italia è governata da donne, che lasciando il pio ufficio di consolarci colla domestica virtù dalla corruzione de' grandi, si

fanno furie virili: l'Italia colloca i suoi destini nelle mani degli stranieri più spregiati e più vili.

— Ebbene? replicò Berengario coll'animo sospeso e fremente.

— Ebbene, Ugo di Provenza è re d'Italia.

— E lo sia! conchiuse Berengario rizzandosi di botto, e battendo d'un pugno sul tavolino. Noi saremo sempre quegli stessi. Noi moriremo prima che sostenere la servitù della patria; moriremo prima di vedere l'Italia strozzata dallo straniero. — La corona che Ugo di Provenza si pone oggi sul capo, gronda pianto ed è lorda di sangue italiano; noi gliela strapperemo.

VI.

Sei mesi dopo Ugo, alla testa d'un grosso esercito di Provenzali, sbarcava a Pisa, veniva riacclamato re a Pavia, riceveva la corona d'Italia nel tempio di Sant'Ambrogio in Milano.

Accorto, rapido, sempre inteso a pigliar l'avvantaggio, subito diè opera a puntellare il suo trono conferendo le più alte dignità ai membri di sua famiglia.

Diede il marchesato di Toscana a suo fratello Bosone: sposò Berengario il marchese d'Ivrea, con Willa figliuola di Bosone, mettendolo in possesso di più comitati e della contea di Torino: diè ad Anscario, fratello di Berengario, oltre il dominio di Asti, il ducato di Spoleto e di Camerino: donò il vescovado di Piacenza ad un suo figliuolo naturale e quello di Verona a Manasse suo nipote: infine chiamò a compagno sul trono d'Italia Lotario, il suo proprio figliuolo.

Dopo ciò riempi la penisola di Provenzali, di partigiani, di satelliti, e, per accrescere i suoi tesori, per dar sfogo alla lussuria che in esso era gigante, si diè a tutte le crudeltà, a tutte le brutture.

Le prigioni, le rocche, i castelli risuonavano delle grida de' più forti e meritevoli cittadini.

Agli uni eran strappati gli occhi; agli altri lacerato il dorso e rotte le membra miserabilmente.

Nulla dirò degli adulterii, degli stupri e di altre opere nefande di brutta libidine.

Non v'era donzella pudica, non matrona onorabile, non vergine sacra che non fosse contaminata da costui.

Egli, nell'ebbrezza del potere, dimenticava che le cose umane ondeggiano sempre: dimenticava che bene spesso anche da minimi principii nascono grandissime rivoluzioni, e cangiamenti e ruine: dimenticava che pochi sono i tiranni i quali mantengono lungamente le signorie rapite, e che niuna cosa è più instabile e men salda della prosperità de' malvagi.

Ermenegarda che, stringendosi a costui, avea avvilito l'amore, avvilita la famiglia, questi due motori così potenti a far risorgere una patria, chiudeva gli occhi su tante enormezze.

Del resto ella stimava gl' Italiani un gregge da vendersi e sgozzare a beneplacito di chi più poteva.

Teneva in qualche conto i grandi e i sacerdoti: ma anche di costoro dicea ch'eran fatti vigliacchi dalla miseria del cuore e dal bisogno dell'inerzia; epperchè s'adoperava a renderli inutili a sè stessi e altrui, quanto il gorgheggiare degli eunuchi e il saltare dei danzatori.

Amava Ugo d'insano incestuoso amore: applaudiva a' suoi costumi: seguivalo di città in città col corteggio di trecento damigelle che portavano abiti intessuti d'oro; seguivalo con frotte di giullari e trovatori, i quali alle pingui mense concordavano i molli versi all'armonia della voce.

Le poesie eran nutrite di spiriti teneri e soavissimi per lusingare i sensi di lei: uomini e donne seminude le creavano intorno immagini di vietato amore.

Una notte balza dal letto gittando altissime grida.

V'accorrono le donzelle pallide, ansanti.

— Che è? che è, o signora?

— Mie fedeli! sclama ella con voce trunca dall'affanno; mi apparve in sogno una visione tremenda....

— Narrate, o signora ...

— Pareami di essere in sulla cima d'una montagna. Un avvoltoio mi riposava nel grembo; quand'ecco un'aquila di sinistro aspetto strapparmi dal grembo il caro avvoltoio, e spiumarlo cogli artigli, guastarlo col rostro.

Una donzella, per consolare l'atterrita signora, risponde:

— Battete le mani per allegrezza, o nobile sovrana: io penetro nel chiuso sogno: l'avoltoio è il nostro re, che voi avete domato a forte giogo d'amore; l'aquila vincitrice siete voi.

Ermenegarda, riconfortata, si strappò dal capo il serto ingemmato, e lo posò, per ricompensa, sulle bionde trecce della fanciulla.

Ma dopo non molti giorni dal sogno fatale ella s'avvide con infinito cruccio che Ugo era perduto per lei, perchè un'altra donna glielo rapiva.

VII.

Ed Ugo anch'egli si sentiva stringere da funesti presagi. Cominciò a tremare de' suoi stessi parenti, e mulinò di sperderli tutti.

Prima vittima de' suoi tirannici sospetti fu Anscario, fratello di Berengario, il quale colto alla sprovvista a Camerino, cadde sotto il pugnale di compri Provenzali.

Dopo Anscario, altri, ed altri, ed altri furono mietuti dal ferro del tiranno.

Berengario stesso sarebbe stato avvolto nel comune eccidio, se il re Lotario, figliuolo di Ugo, accorrendo a lui, non lo spronava a fuggire dall'Italia.

Il giovine pietoso, per mezzo di fidi cavalieri, ne proteggeva la fuga, traendo lui e la consorte Willa, incinta di otto mesi, attraverso i più ascosi greppi e burroni delle Alpi e accompagnandoli sino in Alemagna alla corte di Ermanno, duca di Baviera, che raccattò i due profughi, li protesse, li tutelò.

Ugo, ingrato ai beneficii di Ermenegarda, vedendo che in lei cominciava ad eclissarsi quel raggio giovanile che rendela così maravigliosa agli occhi degli Italiani, sollevò i pensieri ad un'altra donna, forse più potente di Ermenegarda stessa per bellezza, per coraggio, per avvedimento e per inflessibilità di comando.

E qui ci si para dinanzi un altro fatto — forse il più nuovo che ci offra la storia italiana.

VIII.

La donna a cui Ugo indirizzò gli sguardi fu la bellissima Marozia, figliuola di Teodora.

Queste due donne, entrambe romane, erano entrambe degne di tenere in pugno a que' tempi il destino di Roma.

I nobili romani faceano ancor pompa dei titoli e delle forme dell'antica dominatrice del mondo.

In Roma risuonavano per tutto i titoli di patrizii, di senatori, di consoli, di tribuni; di rado o non mai quello di conti palatini e di visconti, appartenenti all'evo medio.

Ma que' nobili non aveano degli antichi Romani fuorchè i titoli.

Si mettevano in gala; credevano spaziar tra le regioni dell'aquila, e invece andavano terra terra, frolli, sfiaccolati, inetti a infiammarsi di sdegno maschile innanzi a quelle spaventose turpitudini che empievano di conflitto il cuore e la mente dei pochi generosi.

Essi non sapevano aprirsi un campo luminoso ove potersi mostrare forti, interi, armati di tutto punto.

Marozia e Teodora li giravano e rigiravano come più piaceva ad esse.

Que' bisbetici e infingardi stavan atterrati ai loro piedi col muso nel pantano dell'adulazione.

Le due maliarde, ridendo in segreto di cotesti dimezzati e contraffatti concittadini di Silla e di Cesare, li prendevano

all'amo delle belle frasi, delle proteste d'amore, delle romorose e splendidissime promesse.

I papi, anch'essi, non sempre si mantenevano all'altezza della sublime loro dignità.

Anzi il loro nome era caduto così basso, che gli storici disdegnavano dallo inchiodarli apertamente sulla gogna.

Una certa alterezza ispirata dal sacro ministero della storia li tratteneva lorchè avessero a parlare di quegli indegni pontefici.

Si vegga il turpe quadro:

Formoso, che avea incoronato il re tedesco Arnolfo, muore caricato di pugni e di calci. — Bonifazio VI, suo successore, costretto dal popolo a cingere la tiara, muore egli pure di mala morte in capo a ventiquattro giorni. — Stefano VI, nemico de' Tedeschi, dopo avere pontificato per oltre un anno, è balzato dal soglio, trascinato semivivo di via in via, strangolato. — Romano I porta la tiara appena quattro mesi. — Teodoro II per tre sole settimane. — Una fazione elegge Giovanni IX, monaco; un'altra gli contrappone Sergio. — A Giovanni succede Benedetto IV, animoso e fiero personaggio; ma dopo tre anni gli succede Leone V, il quale, compiuti appena tre mesi, è cacciato nel fondo d'una carcere e assassinato (oh vendetta di Dio!) dal suo cappellano Cristoforo che, grondante di sangue, sale sopra il soglio di Pietro.

Il ribrezzo ci fa cadere la penna dalle mani. —

Ogni pudore è posto sotto i piedi.

Non è a dirsi se in mezzo a tali orribili scene la religione potesse porgere abbondanti frutti di quella santità ch'è destinata a recare sulla terra.

Insomma uomini indegni dalla mota e dalla turpitudine alzano la testa agli onori del Campidoglio.

Ma qual era la mano arcana, misteriosa che la sera traboccava al fondo chi al mattino era sulla cima? Che faceva oggi trovar lode in quella via dove ieri s'incentrava il riso, il pubblico vitupero?

IX.

In quella guisa che Ermenegarda nell'Italia settentrionale girava a suo piacimento uomini e cose, come fossero ruote, così Marozia e Teodora usando di quella preminenza che ad esse veniva dalla beltà, dalle ricchezze, dalla perizia, dal coraggio e dalla sfrenata cupidigia del supremo comando, s'eran recate in pugno le redini dell'Italia centrale.

Esse spingevano patrizi, pontefici e popolo a straziarsi fra loro: esse provocavano quelle tempeste che non sanavano l'aria, ma la corrompevano.

Marozia erasi insignorita dell'animo di Sergio III.

Essa era dunque la principale sovrana di quel governo di prostitute che pesava, con scandalo e meraviglia dei secoli, sull'intera Italia.

E questa rete di ferro, ch'ella gittava dalle cime del Campidoglio, veniva rafforzata dalla madre Teodora, donna pur essa rotta ad ogni più vituperevole atto, nè punto dissimile dalla figlia per indole, per voglie, per esercizi e per studi.

Pietro, arcivescovo di Ravenna, avea mandato un prete, certo Giovanni, alla corte di Roma come a centro comune di consiglio e d'aiuto.

Codesto prete Giovanni era un uomo di bell'aspetto, ben complessionato, di chioma copiosa e composta, con abito, collaretto e tonachella elegantissimi.

Dotato di fino e arguto ingegno, sapea penetrare nelle cose più cupe e più avviluppate nelle ambagi.

Non ignorava per quali principii si regga quella sapienza imperatoria, per la quale si frenano i popoli e si ferma il potere di chi li governa.

Teodora al vederlo fu presa di tale veemenza d'amore, che la fece in sulle prime rabbrivire.

Nondimeno, trovandosi ella in quel punto nelle sale di Laterano tra mille occhi addosso a lei, seppe tanto compri-

mere i moti del cuore, che nulla lasciò trasparire di quel turbamento.

Ma, con stupore dell'universale, fu vista staccarsi dai più cospicui cardinali e prelati, e accostarsi a Giovanni pregandolo di offrirle il braccio per dare seco lei una volta per le sale della festa.

Giovanni, nè timido nè imbarazzato, si profferse cavallerescamente a tutto quello che la donna desiderò; — e questo fu il primo scalino alla suprema dignità che lo aspettava.

Teodora in pochi giorni s'infervorò tanto nella passione, che più non vedeva lume.

Presentò l'amato a Marozia supplicandola ad averlo come cosa sua. La sollecitudine, l'affetto ferventissimo che mostrava per quest'uomo spargeva sul volto di lei, già un po' sfiorato dagli anni, un raggio di nuova recondita bellezza.

Marozia lo trasse immantinente al cospetto del papa Sergio, che lo nominò di lancio vescovo di Bologna.

Ed ecco Giovanni onnipotente alla corte romana.

Ma per raggiungere con maggior sicurezza la meta a cui intendeva, temperò l'accorto e vivace ingegno con una straordinaria dolcezza.

Egli meditava in segreto tradimenti, grandezze e corone; ma la dolcezza che gli spirava dal volto pareva infondere in lui un cotal lume, così lieto, così chiaro e con tanta venustà, che ogni altra cosa sarebbesi argomentata dell'animo suo.

Morto Sergio e il suo successore Anastasio III, Teodora, contro le antiche discipline della Chiesa, lo innalzò all'arcivescovato di Ravenna.

Allora più che mai egli si fece adulatore degli animi, ministro di piaceri, stuzzicatore di superbia, consigliere di opere malvagie.

Finalmente morto pure un altro papa, Lando, ella collocò sul seggio pontificio l'arcivescovo ravennate, che assunse il nome di Giovanni X — nome consacrato alla più vituperosa celebrità.

Per vero dire, Giovanni, appena cinse la tiara, seppe strapparsi a quell'ozio misto d'infami voluttà.

Non vedendo intorno al Laterano che avvilimenti, umiliazioni e rovine, compresse con mano di ferro le fazioni di Roma, fece arrossire i patrizi di attender soltanto ai diletti, ai balli, ai canti, alle caccie e alle cavalcate, li riuni, li stimolò con aspre punture, e, postosi egli medesimo alla testa di giusto esercito, mosse contro i Saraceni, che voleano assaltare e incendiare Roma, li vinse e trionfò.

Morì in questo Teodora.

Marozia, rimasta sola, prostituisce il bel corpo ad Alberico, marchese di Spoleto.

Alberico, levatosi in superbia, pieno anch'egli di ambiziosi e nefarii pensieri, vuole restringere l'autorità di Giovanni e sforzarlo ad essere non più che un addobbo del Laterano.

Giovanni lo previene, — e Alberico muore assassinato.

Marozia furibonda, non volendo che altri sovrastesse a lei, si adopera a crescere le proprie forze, e perciò porge la mano di sposa a Guido marchese di Toscana e fratello di Ermenegarda. Risoluta di atterrare Giovanni, si racchiude in Castel Sant'Angelo.

Lì si rimane come un fuoco nascosto per ricomparire improvviso a illuminare e spaventare il mondo.

Giovanni tremò.

Le minacce di Marozia furono nell'anima di lui come unghie in piaga.

Allora vide non trovarsi per lui miglior asilo che l'ombra del trono del nuovo re d'Italia, Ugo di Provenza, e, senza più, mosse ad incontrarlo a Mantova.

Ugo, insperanzito di ottenere la corona imperiale dalle mani del pontefice, lo vezzeggiò, gli promise aderenze, oro e soccorso d'armi.

Marozia vide dall'alto del Castel Sant'Angelo l'amplesso del pontefice e del re, e sotto il velo d'un sorriso gioviale, benigno e voluttuoso celò un disegno snaturato.

Appena Giovanni X fa ritorno nel palazzo Laterano in Roma, i satelliti di lei, spiranti concitazione e rabbia, irrompono in quello: scannano Pietro fratello di Giovanni, afferrano ai capelli Giovanni stesso, parte lo tirano, parte lo spingono fuori, e se non lo finiscono fu per strascinarlo in prigione, dove barbaramente è soffocato.

Marozia, dopo l'assassinio di Giovanni X, elegge tre papi. Leone VI, Stefano VII, e in fine — il proprio figliuolo Giovanni XI, ch'ella avea avuto da Sergio III.

X.

Ma questa donna che parve non appartenere all'umana natura, sollevò ancora più alto i suoi pensieri.

Ella volle lo scettro di tutta Italia.

Sa che Ugo ha indirizzato gli sguardi a lei.

Il nuovo suo marito, Guido di Toscana, è un inciampo nella sua via; ella lo fa scomparire.

Allora stende la mano ad Ugo re, dicendogli:

— Sii mio sposo, e l'intera Italia sarà nostra.

Ugo giubilò.

Vide che sotto il doppio giogo di Marozia e di lui gl'Italiani non avrebbero più potuto dare verun crollo: essi, già usati alla vergogna della più dura tirannide, sarebbero quindi innanzi vissuti a guisa di umani buoi senza sturbarlo.

Dimenticando affatto che la eminenza dello stato ricerca virtù eminenti, e che nei potenti è grande egualmente l'infamia e la fama, rigetta colei che lo chiamò sul trono, Ermenegarda; la rinnega eziandio come sorellastra, dicendo che la madre di lui non ebbe figliuoli dal marchese di Toscana, suo secondo marito; strappa gli occhi a Lamberto altro di lui fratello uterino che volle provare i suoi diritti con un giudizio di Dio, e vola, trionfando, a Roma fra le braccia di Marozia.

Le nozze ebbero luogo nelle stesse sale del Laterano l'anno 932.

Assisteva alla gran festa un numero non minore di quat-

tro mila tra cardinali, patrizi, magnati, cortigiani e prelati che nelle cose d'amore procedevano troppo men temperati di quello che alla dignità loro convenisse e che la libertà del costume portasse.

I bicchieri andarono in volta spessi e veloci come la spola in mano del tessitore: le sostanze di cento provincie furon consumate in quell'orgia.

In quella guisa che i nostri avi, già vincitori del mondo, guardavano non solo a imperiare le genti, ma a sottoporle alle foggie, alle voci, alle condizioni romane, così Marozia ed Ugo ordinarono che ogni cittadino d'Italia usasse i costumi, le arti e perfino le parole di loro.

Vollero essere il cavallone fragoroso e spumante che ben può spezzarsi contro gli scogli, ma prima travolge e annega quanto gli si para dinanzi.

E parve tra noi rinnovarsi il devastamento de' Visigoti, degli Ostrogoti e degli Unni.

Onde possiam ben dire di Marozia e di Ugo ciò che il Magno Gregorio de' Longobardi:

« Costoro, tratti dalle loro tane, vennero come spade taglienti uscite dalla guaina, e sovra i nostri capi s'inebriarono di sangue: l'umana generazione, la quale in questa terra era come biada spessa che non potevasi numerare, fu guasta ed uccisa, le città poste a sacco, i templi arsi, le castella atterrate, e tutta questa contrada de' suoi abitatori nuda e fatta deserto, sicchè le bestie occuparono i luoghi nei quali gli uomini sollevano soggiornare. »

PARTE SECONDA

Spaventevoli conseguenze d'uno schiaffo. — Ermenegarda e Ugo alle porte di Pavia. — Berengario, speranza e conforto d'Italia. — Amedeo di Savoia. — Suoi strani travestimenti. — Si presenta ad Ugo. — Rinflamma gl'Italiani all'indipendenza. — Entrata trionfale di Berengario in Milano. — Adalberto suo figliuolo. — Ugo, caduto dal trono, chiede mercè per Lotario suo figlio. — Magnanimità di Berengario. — Berengario e Adalberto coronati in Pavia re d'Italia. — Sublime bellezza di Adelaide, vedova di Lotario. — Veleno lasciato da Ugo in Italia prima di avviarsi a Provenza, dove muore.

I.

Un'empia furia era annidata nell'anima del re straniero, del nuovo sposo di Marozia.

Niuna amabilità in lui: rozzo, inquieto, armeggiatore, feroce, i vezzi e le carezze stimava peggiori dell'odio.

Ignorava del tutto che la giustizia, la mansuetudine, la magnificenza, e, soprattutto, una perpetua cura dell'onore e della salvezza de' popoli, rendono famosi i principi e i re, più che le ricchezze innumerabili, più che la larghezza dei dominii, più che la potenza delle armi.

A tanto trascorse questo selvaggio, che osò più volte ributtare con atto da forsennato gli amplessi della sposa.

Fece di più.

Marozia avea avuto dal marchese Alberico di Spoleto un figliuolo dello stesso nome.

I Romani lo chiamavano Alcibiade, perchè somigliava il giovane greco per la leggiadria delle forme, la vivezza dell'ingegno e la gentilezza delle maniere.

Un giorno Ugo in Roma, si fa servire l'acqua da lui.

Alberico, o fosse sdegno dell'offesa fatta alla propria dignità, o fosse caso, porge l'acqua, ma con molta mala grazia.

Ugo, investito di subita collera, rompe in parole violente e gli appoggia un terribile schiaffo.

All'oltraggio sanguinoso il giovine si raddrizza come vipera pestata.

— Scellerato! gli grida; tu pagherai questo misfatto a misura di carbone.

Si lancia fuori del Laterano, chiama i suoi partigiani, e, percorrendo con gran strepito le vie di Roma, grida:

— Popolo, all'armi!... Si uccida il tiranno!...

Ugo atterrito si racchiude in Castel Sant'Angelo; ma pauroso che la stessa Marozia non lo faccia capitar male, si cala di notte tempo con una corda dalla finestra del castello e fugge tra'suoi Provenzali, che stavano a campo alle porte di Roma.

Allora il giovine Alberico, diventato l'idolo del popolo, caccia in prigione la madre, si rende signore di Castel Sant'Angelo, si fa patrizio e consolo, e stringe a sè Giovanni, suo fratello uterino, il quale ha in mano la più alta dignità ecclesiastica del mondo cattolico.

Ugo mette animo ne'suoi, si lancia contro Castel Sant'Angelo.

Ma Alberico respinge ferocemente l'assalto; e i Provenzali prima vacillano, poi si cacciano a fuga disperata.

Ugo, dandosi ad un furore mentecatto, bestemmiando Dio, profferendo contro lui voci bestiali e piene d'orrore, risale a Lombardia.

Appressandosi a Pavia, gli vien riferito che per la città è uno scompiglio confuso, un misto rumore, un inestricabile tumulto.

Soprastà alle porte: ma in questo ecco comparirgli d'innanzi Ermenegarda, infellonita, tra immenso popolo in armi.

— Infame! gli grida la donna; tu hai posto sotto i piedi i miei benefizi, tu mi hai ributtata come una vil femmina....

Ma io son ancor forte. Questo turbine che si addensa sul tuo capo fu suscitato da me. Potrei ora, in mezzo alle stesse tue schiere, far cadere la tua testa, ma io voglio che tu viva.... Vivi per vedere la miseria che ti aspetta; vivi per strisciare come un verme in quella polvere dalla quale ti ho sollevato. Va! e ti ricorda che mal si offende una donna: ti ricorda che la vendetta della donna offesa è velocissima, tuttochè paia zoppa ed impedita dei piedi.

E con un cenno gli fa chiudere in faccia le porte della città.

Nel tempo stesso manda messaggieri a Berengario in Alemagna offrendogli la corona d'Italia.

II.

Ugo, caduto sì tosto da cotanta altezza a tale abbassamento, stette per ismarrirsi.

Per molti giorni rimase come uomo abbattuto dalla paura e fuori affatto d'ogni speranza di conservare gl'infelici avanzi della sua grandezza.

Ma il cruccio, la vergogna, il furore gli ridonarono presto le antiche forze.

Prodigo dell'onore, dell'anima, della sua stessa salute, pensò che unico partito per lui fosse di atterrire colle rapine e coi parricidii l'Italia, e rifarsi grande colla rovina di tutti.

Ermenegarda, impaziente degli indugi di Berengario, chiama Rodolfo re di Borgogna.

Ugo, più accorto e rapido di lei per stornare dal capo questa nuova tempesta, dona a Rodolfo la Borgogna meridionale e suggella il dono colle nozze del proprio figliuolo Lotario e di Adelaide, altra femmina di portentosa bellezza, figliuola di Rodolfo.

Ermenegarda furente chiama un altro competitore: Arnolfo di Baviera, detto il Cattivo.

Ma Ugo, ridivenuto signore di molti popoli, desiderato amico

dai primi potentati, capitano di fioritissimo esercito, batte in gran battaglia Arnolfo, che fugge e più non osa rifiutare.

Ugo di vittoria in vittoria torna in campo a Roma, dove Marozia, per la rabbia di tante offese, già avea esalata quella sua anima che pareva essere stata creata là dove si generano i flagelli di Dio.

Il re, avvedutosi in tempo che tutte le forze de' suoi sarebbero di nuovo consumate intorno alle mura di Roma, si pacifica con Alberico e gli dà a sposa sua figlia.

Dopo ciò, più non pensa che dar sfogo all'immane talento.

Vola in Toscana, ne mette le città, i contadi, le castella a ruba e a sangue; e, non ascoltando altra voce che quella del tiranno e maestro che nasce con noi, di opprimere per non essere oppressi, rende il suo nome spaventevole a tutta Italia.

Il solo Berengario rimane speranza e conforto degli Italiani.

Ermenegarda lo sospinge con stimoli incessanti.

Egli giudica allora esser giunto il tempo di operare.

III.

Amedeo, l'ardito Savoiaro, l'illibato cavaliere che fremeva d'orrore alla vista delle miserie d'Italia, volle pel primo, egli solo, discendere nella penisola per considerare gli umori dei grandi e dei popoli, per assaggiarne le disposizioni.

A deludere i sospetti del tiranno provenzale, egli si travesti in cento stranissime foggie.

Fissato definitivamente il disegno dell'impresa, raccoglie intorno a sè una mano di giovani nativi d'Ivrea, tutti con faccie maschie e braccia nerborute, buone di venire in aiuto della lingua, quando questa non bastasse.

Ad ognuno assegnò le parti e diede istruzioni.

Niuno di essi volle vedere a che terribile giuoco giuocava.

Stimando delitto il palpare gli iniqui e confortare con lusinghe il pubblico sonno, essi non vedevano che l'immagine della patria abbrutita e derisa la quale chiedeva vendetta.

Amedeo si pose alla testa di tutti.

Oggi compariva in una città col bordone da pellegrino, con cappellaccio in testa, con un sanrocchino di tela incerata sulle spalle. Domani si mostrava col farsetto da trovatore, sonagli d'argento alla berretta, alle brache, al mantello; un liuto ad armacollo: pronto a far atti, salti e scede da provocare l'ilarità delle castellane, dei baroni e dei vassalli.

Il mattino lo vedevi andare di casa in casa vestito da frate, con capo raso, salvo una piccola corona di capelli che vi girava intorno secondo il rito cappuccinesco: la sera appariva nelle sale dei grandi e dei prelati colla natia fierezza d'un cavaliere, vestito elegantemente di velluto cremisino, con mantello cilestro ricamato d'argento.

Che più?..... Per iscrutare il viso del tiranno, per sapere se costui tremava nel cuore, osò presentarsi ad Ugo medesimo, mentre riposava in Torino dalle sue dissolutezze e crudeltà.

I monaci della Novalesa, paurosi de' Saraceni che aveano desertato la loro sede, andavano allora vagando pel Piemonte, nudi, senza tetto.

Egli si finse loro decurione.

Un mattino, mentre Ugo stava racchiuso nelle stanze più riposte, funestato dai sogni della notte, gli si annunzia che un abate desiderava prestargli omaggio di devozione e di amore.

A que'tempi non i soli sacerdoti e prefetti de' monaci erano onorati del nome di abati. Era questo un titolo di nobiltà e di feudo simile a quello di barone e di conte. In Brescia e in Milano chiamavansi con tal nome anche i decurioni e i prefetti de' collegi e delle compagnie de' mercanti e delle arti. Fu perfino sinonimo di principe; tanto che Dante Allighieri non giudicò strano il chiamar Cristo, nel XXVI del Purgatorio, l'*Abate del collegio*.

Ugo, tenendo in quel conto che si meritava l'alta dignità di abate, accolse il nuovo venuto con dimostranze d'onore.

Dopo alcuni segni di reverenza gli domandò:

— Che cerchi, abate?

— Invincibile re! rispose Amedeo fissandolo intentamente negli occhi, negli atti e nella persona; vengo a richiedere di un favore la tua magnanimità.

— Parla....

— I monaci della Novalesa fuggirono dalla loro sede per sottrarsi ai Saraceni. Essi sono nudi, afflitti, senza pane, e meritano la tua pietà perchè attendono all'opera utile del copiare. Provvedi ad essi....

— Sì; io darò loro castelli, ville e corti; ma ad un patto....

— Nomina questo patto, invincibile re!...

Al patto che ritornino alla loro alpestre residenza, e veglino a tutti i passi per impedire la fuga d'un ribaldo agente di Berengario, ch'ora percorre l'Italia per provocare nemici alla mia corona.

Amedeo, sul cui volto neppure una fibra fu vista commoversi, rispose pronto:

— In nome dei monaci della Novalesa accetto il tuo patto, o sire. Noi tenderemo tutte le nostre reti per pigliar colui che insidia la tua corona.

— I monaci della Novalesa siano i benvenuti! concluse Ugo, accomiatando con un cenno della mano l'abate, che s'allontanò, grave, severo, accigliato.

Nell'ultima sala fu raggiunto dai maggiordomi del re, i quali, per ordine di Ugo, gli diedero una grande quantità di oro e d'argento.

Ecco in qual modo Amedeo di Savoia serviva l'Italia.

IV.

Amedeo, sempre ignoto a tutti, ascese i monti, penetrò nelle valli, cercò le selve, entrò ne' castelli, ne' palagi, ne' tugurii, si mescolò ai cultori dei campi, i quali colla misera prole cascavano di fame sopra i solchi fecondi.

Quand'ebbe inebbiato del suo sdegno popoli e grandi;

quand'ebbe suscitato ne' petti una feroce necessità di sangue, e chiamato le lagrime negli occhi de' più timidi e de' più vili, volò a Milano, e, per mezzo di Ermenegarda, si fe' conoscere all'arcivescovo Lamberto.

Le sventure d'Italia e i propri disinganni aveano assennato Lamberto.

Egli abbominava ora la viltà di servo, la pompa delle mense, il sorriso de' parassiti: egli sentivasi acceso di quella indignazione alta e gentile, ch'è poco dissimile dalla misericordia.

Lamberto si affrettò di trarre nel suo palazzo gli amici, i partigiani, gli aderenti.

Allora Amedeo, gittata la maschera, tuonò:

— Cittadini d'Italia! io vengo a voi in nome di Berengario, in nome del principe che la Provvidenza ha eletto per liberare la patria vostra dal giogo straniero che la schiaccia. Cittadini d'Italia!... io so che voi sdegnate di consumare la vita senza fama e senza voglia di fama: so che voi pure stimate doversi sanare le piaghe della gran patria italiana con ferro e con fuoco. Or bene: rispondete; abborrite voi il tiranno provenzale?

— Sì, sì, risposero quelli con tono concorde.

— Siete voi pronti a deporre le cieche e matte rabbie che dividono umili e grandi, e unirvi in un solo pensiero per la salvezza di tutti?

— Sì, sì! — e s'abbracciavano con impeto d'affetto.

— Ebbene; io vi prometto vicina l'ora del riscatto. Berengario si è affacciato alle Alpi. Gettate un grido — un solo grido — ed egli scenderà tra voi come fulmine, e il tiranno di Provenza sarà disperso.

— Viva Berengario II, re d'Italia! replicarono coloro con raddoppiato entusiasmo.

— Basta così! concluse Amedeo stringendo la mano degli uni e degli altri. Io ritorno a Berengario. Gli dirò che la stella della libertà sta per riapparire nella sua gloria in mezzo a questo cielo: gli dirò che voi tutti, popoli, grandi e sacer-



Macetti del.

Corelli inc.

Berengario II. entra trionfalmente in Milano

doti, avete appreso che la libertà vive di sensi magnanimi e di parole animose: gli dirò che voi sapete essere il coraggio, la perduranza e la virtù il pane quotidiano della libertà.

L'inspirato Savoiaro fu baciato in fronte, e partì.

Egli deluse tutti i custodi che Ugo avea posto ai passi delle Alpi, e arrivò incolume a Berengario, il quale, dopo venti giorni, si presentò a Trento con fortissimo esercito, e piombò in Italia.

V.

Al fausto annunzio fu uno scampanare a festa per tutte le città.

Sorsero, come per incanto, archi trionfali: le chiese furon parate di tappeti: le case ornate d'arazzi, di pendoni, di fiori: per tutto un giulivo fracasso, un indicibile trasporto, un gridare, un correre, un brulicare di gente innanzi e indietro, un ammontarsi della folla agli alberi, ai balconi, su per le colonne.

A quello spettacolo di esultanza, di coraggio, di risurrezione universale, Ugo si vide perduto, e invano ricorse ai Saraceni perchè tenessero i passi contro il suo rivale.

Berengario, senza quasi ferir colpo, entrò trionfalmente in Milano sopra un magnifico cavallo, tutto nero come una pece, salvo che aveva una stella in fronte.

Seguivalo Adalberto suo figliuolo, di cui l'aspetto maschio e vago annunziava una superiorità, e la faceva amare.

Seguivalo Amedeo di Savoia, vestito a festa, con un'aquila sul cimiero, fregiato di penne che gli scendevano pel volto e ne facevano spiccare mirabilmente la naturale bellezza.

Berengario, umano e piacevole per natura, rispondeva ai saluti, ai baciamenti che gli mandavano i baroni, i cavalieri, le gentildonne: salutava del capo e della mano gli artigiani e le loro spose e figliuole: faceva insomma il maggior sfoggio di gentilezza e di cortesia.

Era il sospirato, l'aspettato da tutti, il pio liberatore.

L'aria rimbombava delle grida:

— Viva il nuovo Davide! Viva il novello Davide!

Nè faccia meraviglia questa appellazione della Bibbia in tempi oscurati così dalla barbarie, che Carlomagno e i suoi figliuoli, e quelli che noi chiamiamo i paladini, non sapevano neppur scrivere.

A que' giorni, secondo il dottissimo Erasmo, nulla cosa eravi tanto popolarisca, quanto i salmi di Davide; cui il bifolco cantava sull'aratro, il marinaio al remo, lo zappatore nel campo, le filatrici al penneccio; i fanciulli stessi facevano atto di balbettarne colla nutrice, prima che sapessero di parlare.

E Carlomagno nell'istituire un'accademia nel suo palazzo, della quale ei fu membro, prese il nome accademico di Davide.

VI.

La Dieta dei principi si raccolse immantinente intorno a Berengario per pronunziare il decreto che toglieva la corona all'odiato Provenzale.

Ma in questo ecco avanzarsi un cavaliere disarmato e col cimiero coperto d'uno zendado nero e lionato; colori che indicavano tristezza senza gioia.

Fu fatto silenzio.

Il cavaliere parlò:

— Principi! io vengo in nome di Ugo, mio re....

Fu interrotto da subito schiamazzo colle grida:

— Muoia Ugo di Provenza! Muoia il tiranno!

E Lamberto, arcivescovo di Milano, postandosi fieramente sul piede destro, colla sinistra levata:

— Io faccio istanza che Ugo di Provenza sia legato alla gogna, e frustato sull'asino a mano del boia con un diadema di carta alla fronte per derisione.

Ma Berengario volle essere magnanimo verso il suo nemico.

— Principi! disse con una dolce autorità, la quale assai contrastava coi volti minacciosi di quelli; lasciate che questo cavaliere faccia manifesto il pensiero di Ugo.

Tacque ognuno.

Il cavaliere con voce aperta:

— Principi! il mio re vi supplica umilmente di aver riguardo all'innocenza e alla giovinezza del re Lotario e di Adelaide sua consorte. Lotario, figliuolo d'Ugo, non è reo dei peccati del padre, epperchè non deve portarne la pena.

— E sia così! rispose Berengario, nel cui animo stava scolpita la memoria dei giorni in cui Lotario poneva a rischio sè stesso per salvarlo dagli artigli di Ugo. — Lotario è specchio di lealtà e d'onore. Sappia il mondo che gl'Italiani non negano il premio della virtù ai buoni che l'aspettano: egli rimanga tra noi con quel titolo che all'Assemblea piacerà dargli.

Queste nobili parole richiamarono d'un tratto alla mente di tutti il modesto e soavissimo costume che risplendeva in Lotario, e fu decretato ch'egli rimanesse nella corte di Berengario, non coll'autorità, nè col titolo di re, ma con quello di conte.

Il cavaliere, in segno di contentezza, strappò dal cimiero il velo che lo copriva, e ritornò al suo signore.

VII.

Caduto dal trono, Ugo si avviò a Provenza.

Lo accompagnarono sino a Torino Lotario e Adelaide.

Adelaide destava un lungo fremito di ammirazione per ogni città per la quale passava.

Era una giovinetta di diciassett'anni delle più belle, ma di una bellezza e color nativo senza ornamento nè lisci.

Dicono i cronichisti che ella sembrava quella perfetta bellezza di Elena che fu posta nel tempio di Giunone de' Crotoniati; per immaginare la quale il divino Xeu si prese le forme delle cinque più belle fanciulle della Grecia.

Ugo, prima di staccarsi da lei, la trasse in disparte, e con voce dimessa e lenta le favellò:

— Mia illustre nuora, io ripongo nelle tue mani il tesoro della mia vendetta. La tua bellezza sia lo strumento pel quale il mio nemico rimanga atterrato. Segui gli esempi di Ermenegarda, di Marozia e di Teodora.

Queste parole furono il seme di nuovi e più lunghi e più terribili guai per l'Italia.

L'empio re, nell'abbandonare la terra che avea per tanti anni insanguinata, vi lasciava un veleno che dovea rendere la patria nostra poco dissimile, a così dire, dalle foglie quando cadono dalla loro verdura; le quali serbano l'antica forma, ma più non hanno nè il colore nè l'odore che prima ebbero.

Ugo, arrivato in Provenza, morì di subito, oppresso dai rimorsi, dai crucci e dalla vergogna, non compianto da nessuno, neppure da que' cortigiani cui egli avea strabocchevolmente arricchiti colle spoglie d'Italia.

Così non fu di Lotario, il quale, colpito da morbo crudele, moriva, come fiore ucciso dal vomero, nel verde degli anni e della speranza, in Torino, il 22 novembre del 950.

Un lungo gemito si levò sulla salma del giovine pio, leggiadro e prode.

Non mancò il sospetto che Berengario gli avesse propinato il veleno. Fu calunnia: — niuno de' nemici di Berengario lo imputò mai di tale delitto.

Venticinque giorni dopo la morte di Lotario, Berengario e il suo figliuolo Adalberto venivano coronati entrambi a Pavia re d'Italia.

Fu un giorno di magnanime speranze.

La patria nostra, che avea già coll'armi, poi colle leggi, fatta prima serva e poi civile ogni gente, parve di nuovo sorgere a vita novella.

Le poche faville di lettere che in quelle gravi tenebre d'Europa si stavano celate nelle sole terre d'Italia, brillarono agli occhi di tutti.

I due re italiani, stimando che dove sono posti gran premi alla virtù, ivi si trovino i valorosi, vollero onorati tutti coloro che l'Italia salutava con affetto per la dirittura dell'animo e la bontà della vita civile.

La vedova di Lotario li commosse a pietà.

Molte gentildonne e donzelle e cavalieri, per ordine loro, andarono a Torino, acciò stessero al fianco di Adelaide, e le facessero corteggio sino a Pavia, dove Berengario l'accolse con amore di padre e maestà di re, baciandola al cospetto dell'intera sua corte....

Ma egli riscaldava nel proprio seno chi fra non molto dovea ferirlo di piaga mortale.

PARTE TERZA

Costumi de' cherici e dei grandi. — Liberi ordinamenti di Berengario e di Adalberto. — Adelaide regina, nel castello di Garda. — Un nuovo Satana nel paradiso terrestre. — Adelaide fugge a Canossa ed è proclamata sposa di Ottone I, che vien eletto re in Pavia. — Costanza di Berengario. — Fortezza di Amedeo di Savoia. — Il *démone* sotto le vesti d'un prelato. — Berengario e Adalberto alla corte di Ottone I in Augusta. — Loro estremo avvilitamento. — Loro vendetta. — Industria dei messaggieri di Roma per sciogliere l'esercito dei due re italiani. — L'Italia riconsegnata al Tedesco dai cherici e dai grandi. — Willa, moglie di Berengario, nell'isola di San Giulio. — Come Ermenegarda si riscatta dall'infamia. — Costumi di Giovanni XII. — È chiamato Anticristo da un Concilio. — Fine della tragedia. — Profezia di Amedeo di Savoia.

I.

Diamo un rapido e più sicuro sguardo all'Italia ne' giorni in cui Berengario e Adalberto, in assemblea nazionale, venivano eletti re.

È necessario che ci formiamo con precisione e rigore un concetto della mente e de' consigli onde si governavano quei marchesi, que' conti, que' principi ecclesiastici i quali aveano tanta parte d'Italia in loro mano.

Costoro possedevano pressochè tutti un piccolo Stato, su cui esercitavano una illimitata autorità.

Gli ecclesiastici soprattutto, per dare le più salde radici al sistema delle immunità, decoravano la loro signoria del titolo di *Corpo Santo*: cioè vescovi e abati si consideravano come vicarii e vassalli del Santo a cui era consacrata la chiesa o il monastero.

Se tu donavi o vendevi, a mo' d'esempio, un beneficio, un privilegio alla Chiesa arcivescovile di Milano, non li donavi o vendevi all'arcivescovo, ma a sant'Ambrogio stesso.

Fu una fina scaltrezza, perchè così niuno poteva stendere la mano sulle terre d'un prelado senza sacrilegio, quasi manomettesse quelle sacre cose sulle quali l'uomo in terra non ha autorità veruna.

Era quindi naturale che tra la sfrenata licenza, gli ozi e le ricchezze ogni virtù s'intorpidisse.

E come potevano costoro, corrottissimi per tanti vizi, procedere moderatamente nella prosperità che i savii stessi sopportano a stento?

Niun tempo dunque fu più di quello funestato dalle ribalderie umane.

I nobili adulteri, banchettatori, ladri, parricidi, spergiuri: le loro donne sfacciatamente impudiche. Ciascuno tirava a sè: ciascuno agognava l'altrui: tutti, senza nè vergogna nè modo, con crudeltà e abbominazioni usavano la vittoria nei minori vassalli.

Pochissimi sentivano nel cuore la vera carità di patria; e patria era tenuto soltanto quel breve cerchio di mura dove si vagiva in culla, non quella nobilissima terra terminata dai mari e delle Alpi, in cui fiorivano allora diciannove milioni d'uomini, uniti col dolce vincolo d'un comune linguaggio.

La più effeminata dissolutezza procacciavasi appassionatamente.

Carlomagno, senza scandalo e scrupolo, cambiava moglie nove volte.

I monasteri eran luoghi da stupro.

Le abitatrici di essi, o fossero monache o secolari, generavano prole concetta nel peccato, che per la massima parte uccidevano.

Dare il velo ad una fanciulla era lo stesso che abbandonarla alla prostituzione.

Gli ecclesiastici sciupavano i grandi beni che ricevevano

dalla liberalità de' principi e de' popoli, adoperandoli a mantenere pubblicamente donne e ad arricchire i loro figliuoli.

I marchesi, i conti, i baroni, i visconti, tutti i possessori de' castelli piombavano dalle cime delle loro rocche sui viaggiatori, taglieggiandoli, scannandoli.

L'ordine de' cavalieri, creato per difender le donne, se n'era fatto il corruttore, il rapitore.

Niuna matrona, niuna zitella era più sicura passando d'accosto alle abbazie. I monaci ne sbucavan fuori come lupi dal loro covo e si lanciavano sulle prede, portando sulle braccia le reliquie di qualche santo acciò gli assaliti, còlti da rispetto, non osassero contrastare loro armata mano.

Nè fu una favola l'uso infame e scelleratissimo che concedeva ai feudatarii il diritto di dormire la prima notte colle novelle spose, vassalle di essi.

II.

Costoro dunque non volendo essere infrenati ne' loro insaziabili appetiti, vedevano di troppo mal occhio che un solo principe italiano, pervenendo al grado supremo, regnasse di fatto sull'Italia.

Ciò stimando un perenne incomodo alla loro autorità, anteponevano un principe straniero e lontano che vi regnasse di solo nome.

Volevano ricchezze, onori e comandi; l'utile solo e i delitti cercavano; e quel re che tentasse ridurne a temperanza i nefarii desiderii, diveniva loro nemico.

Così accadde a Berengario.

Mal soffrendo egli che que' principi, simili alla più spregiata plebe, straziassero oggi quello che avevano creato ieri, tramutando l'ottimo nel pessimo e aiutando colle proprie folie il mutare degli umani casi, volle far contrasto alla prepotenza dell'uso, volle ribellarsi dalla viltà di quelle ree consuetudini.

Forse fu il primo a introdurre in Italia quelle compagnie, dette allora *Gilde* od *Arti*, con cui i popoli indifesi o mal difesi cercavano di assicurare a sè medesimi una forza ordinata che tenesse luogo di legge efficace e di pubblica protezione: il che fu il primo elemento della ricostituzione del municipio e della libertà dei comuni.

Di qui le ire, le macchinazioni, le secrete perfidie, i tranelli e le insidie per balzarlo dal trono, e chiamare di nuovo sull'Italia un sovrano straniero.

Berengario, per ribattere più sicuramente i colpi de' suoi nemici, pensò di stringere intorno a sè i più fedeli partigiani di Lotario; e per tale effetto formò il disegno di unire Adalberto suo figliuolo alla bella Adelaide, vedova del morto re.

Ma Adelaide si era incise nel cuore le fatali parole di Ugo.

Ella si rivestì di quell'alterezza che sta bene talvolta a gran beltà perchè sembra che la mantenga in pregio, ma che ben spesso degenera in un duro, fantastico e sconveniente orgoglio.

Volle, come dicevano i Trovatori, essere simile al sole, che si fa più vivo, quanto più passa in alto.

Fu sorda alle preghiere di Berengario, sorda ai sospiri del giovine Adalberto, dal quale s'allontanava più veloce che una mano non si allontani da ferro rovente.

Dalle preghiere, dai sospiri si passò alla minaccia.

Ma allora ciò che in lei era disprezzo, divenne odio — odio fatto più intenso dalla vanità offesa, dalla ricordanza de' piaceri goduti al fianco di Lotario, dalla cupidigia tenacissima di salire ad un grado dal quale potesse fulminare Berengario e Adalberto.

E questi affetti tetri, burrascosi mascherava colle sembianze d'una virtù che la faceva dagli ingenui tenere per la più candida e nobile e santa regina che mai avesse avuto la cristianità.

III.

Adelaide, per essere allontanata dai pessimi consiglieri, venne tratta nel castello di Garda e commessa alla custodia d'un prete Martino, il quale mostravasi devotissimo a Berengario.

Ma questo prete invece accoglieva un ingegno più perfido del rettile.

Egli non serviva che alle voglie del pontefice Giovanni XII; il quale macchinava pur esso di strappare la corona dal capo di Berengario per darla a un re tedesco.

Sorgeva il castello sulle sponde di quel lago di Garda così bello, così lieto, così diletto.

Il cielo sorride a quelle acque, e quelle acque sorridono al cielo; tanto che direste che vicendevolmente ricambino il loro riso a guisa d'innamorati.

Adelaide, accompagnata da una sola zitella, veniva verso sera sulla spianata del castello, guardava intorno intorno, super le balze e pei burroni dei monti; contemplava la luce ora squallida ora viva onde il sole cadente tingeva le selve, le acque, i massi, e quindi ritraevasi nelle stanze più segrete.

Ivi s'abbandonava sopra un ricco seggiolone a braccioli, in atto languido e stanco, come chi cerca il conforto d'una parola, d'uno sguardo.

Allora prete Martino le si avvicinava lento lento, quasi Satana nel paradiso terrestre.

— Rialzate gli spiriti, eccelsa regina, le diceva con voce tenera, melata. Io non son vostro nemico. Iddio mi ha posto al vostro fianco acciò vi sia guida, tutela e sostegno nell'aspra via che dovete percorrere prima di arrivare alla sublime meta a cui siete chiamata. Confidate in me. Iddio, sempre grande e misterioso ne' suoi disegni, acciecò Berengario e Adalberto in quell'ora nella quale stimarono di porre me solo a guardia di voi.... Io di qui ho già stese tutte le

mie fila, come il ragno dal suo buco.... Esultate! un potentissimo re, di là dalle Alpi, vi guarda, ammira la celeste vostra sembianza, si compiace di voi....

Adelaide avea dapprima guardato costui con riso scredente: ma a poco a poco, come strascinata da ineffabile malia, lo tenne in conto di amico e di padre.

Ed egli rincalzando:

— Io sono mandato a voi dal primo rappresentante del Supremo: io sono il suo servo più leale; sono il ministro più caldo dei tanti principi d'Italia manomessi da Berengario.... Coraggio, confidenza, o regina! — Procediamo come il tarlo, il quale per durezza non s'abbandona, ma più e più sempre laboriosamente s'innoltra. Dente per dente, pelle per pelle! come insegna Mosè.

IV.

Una notte — era l'ottobre dell'anno 954 — mentre tutte le guardie avvinazzate da prete Martino, giacevano in profondissimo sonno, una barca s'appressa al castello.

Stavano in essa otto cavalieri armati da capo a piedi, serrati in bruni mantelli.

Uno di essi era Alberto Azzo, marchese di Canossa, stipite di quella casa d'Este che s'aggravò su Modena e Reggio sino a questi ultimi giorni.

La notte era rigida e nera; il cielo ingombrato da nuvoloni che pareano montagne: ad ora ad ora sprizzolavano stille di acqua ghiacciata.

Si apre una porticciuola segreta che metteva sul lago, e vi appaiono tre persone, chiuse anch'esse in mantelli, che sembravano fantasmi.

La barca accoglie le tre persone, e Alberto Azzo, sostenendo il braccio di quella che pareva la più prestante, le susurra all'orecchio:

— Coraggio! la fortuna, come donna, ama i giovani; il cuore mi augura felicemente.

La barca prende il largo.

Ma quando tutti si credono oramai in sicuro, ecco un colpo furiosissimo di vento percuoterla da poppa, e schiantando il timone, farle fare un giro tondo.

Sorge un grido femminile di terrore.

Alberto, saldo d'animo, con fiere parole:

— Cavalieri, all'opera! voi portate la fortuna d'Italia.

Tutti piombarono sui remi: le sponde della barca scricchiolarono sotto lo sforzo potente.

In breve furono alla riva opposta al castello, dove incontrano gran frotta di fanti e donzelli che tenevano per le redini buon numero di palafreni.

Alberto Azzo si appressa al destriero ch'era più magnificamente bardato, piega un ginocchio a terra, e dell'altro fa predella al bel piede della persona, alla quale avea susurrate quelle parole di felice augurio.

Costei tocca leggiera leggiera il ginocchio del cavaliere, spicca un salto aggiustato, ed è in sella.

Alberto diè una voce, ed i suoi compagni, i fanti e i donzelli, inforcati gli arcioni, spingono a precipizio i loro bravi cavalli.

La sera del giorno seguente entrano nel castello di Canossa presso Reggio.

Un cavaliere di singolare bellezza accolse colei che in tutto quel tragitto fu segno di speciale reverenza, quasi sopra una dea.

Era Enrico, duca di Baviera, fratello di Ottone I, il re tedesco che quei tristi e mutabilissimi Italiani chiamavano a regnare nella penisola in luogo di Berengario e di Adalberto.

I principi italiani volgevano di preferenza lo sguardo all'Alemagna, o Francia Orientale, come la chiamavano allora, la quale essendo propriamente l'antica sede dell'impero franco, faceva considerare i re alemanni come i veri successori di Carlomagno, la cui dominazione, come ognun sa, s'era estesa su tutto il mezzodì della Francia, sovra gran parte della Spagna e quasi intera l'Italia.

Adelaide, regina, fugge dal Castello di Garda —



Mazzilli del.

Gardini inc.

Cavalieri all'opera! voi portate la fortuna d'Italia

Corbelli. Vol. I. Pag. 38.



Adelaide (era dessa) seguita da prete Martino, dalla sua donzella e dagli altri, condotta per mano da Enrico di Baviera in una vastissima sala, fu salutata con unanime plauso da immensa turba di grandi ivi raccolti.

— Viva la nostra regina! Viva l'augusta imperatrice!....

Adelaide salì sopra un trono sorridendo leggiadramente al duca di Baviera, il quale fe' un cenno ad uno de' suoi più eletti cavalieri, che s'avanzò con un cuscino di velluto rosso a frangie d'oro, su cui era una freccia.

Enrico tolse la freccia e ne fe' scattare una molla: un anello e una lettera apparvero allo sguardo meravigliato di Adelaide.

Enrico mise un ginocchio a terra, e le porse dapprima la lettera, ch'ella lesse con profonda commozione. — Era scritta dalla mano stessa del re Ottone, il quale, seguendo l'uso di perfetto cavaliere, diceva che la bella e guerriera immagine di lei fu causa che amore appena nato già volesse trionfare.

Quando la lettera fu letta, Enrico le pose l'anello nel dito, dicendo:

— Regina! io vi proclamo sposa del mio augusto signore e fratello Ottone I, re di Germania e d'Italia.

Ed ecco pochi giorni appresso Ottone affacciarsi a Trento.

Tutti i prelati, tutti i grandi d'Italia gli vanno incontro festosamente.

Perfino un Manasse, investito da Berengario de' vescovati di Trento e di Mantova, tradiva turpemente il suo benefattore, consegnando le chiavi d'Italia al Tedesco.

Ottone allora scende sollecitamente fra noi e, senza incontrar resistenza, vien proclamato re a Pavia, dove porge la mano di sposo alla vedova di Lotario, — a colei che gli analisti d'allora, tremanti al cenno d'un re, chiamavano la maravigliosa, la prudente, la santissima regina Adelaide.

V.

Berengario non si diè per vinto.

Ricoveratosi ne' suoi castelli, in mezzo alle gole delle Alpi, saldo alle angustie e ai pericoli, aspettò che gl'Italiani, rientrati in calma, si stancassero del Tedesco, replicando a sè stesso la sentenza, che quelle virtù che dan regno, facilmente il mantengono.

Più che ogni altro esortavalo a star saldo Amedeo di Savoia, fidente in Dio, fidente nel proprio braccio, acceso dell'idea che il cielo e il mondo danno aiuto ai forti.

Egli diceva ai due re :

— Tenete fermi gli occhi nella vostra Stella, e sentirete nel cuore l'ardimento delle cose magnanime. Quand'anche quella stella vi si nasconda, non vi abbandonate collo sconforto a mezzo cammino. Perdurate; adempite tutte le parti di re e di guerriero, e tutti i buoni vi saranno compagni nel pericolo e nell'opera.

Ma la fortuna trama in gran parte la tela degli umani avvenimenti.

Un tristo prete era stato causa principale della nuova chiamata dello straniero; un altro prete, egualmente cattivo, fu causa che Berengario cadesse in un baratro dal quale più non si rilevò.

Quel Manasse, che abbiamo accennato più sopra, tradì il suo signore e l'Italia onde conseguire più pronta, per mezzo di Ottone, l'investitura dell'arcivescovato di Milano, cui avea indarno agognato sotto Berengario.

Questo prelato, più che da ogni altro vizio, era padroneggiato dall'avarizia, la quale, quasi veleno, gli animi e i corpi avvilita: ma l'ambizione lo dominava pur anco, e questa passione manteneva in lui, come suole, una certa apparenza di virtù.

Per tal mezzo s'insinuò scaltramente nell'animo della re-

gina Willa, donna riottosa, superba, arrogante, che adorava visibilmente sè stessa e che solo gloriavasi del trono.

Willa con ogni maniera d'industria si adoperò che Manasse tornasse in grazia del regio marito.

Introdotta al cospetto di Berengario, il prelato o piuttosto il *démone* si scusò dapprima col dire essere destino dell'uomo il vacillare continuamente anche sopra una via piana seminata di fiori.

Poi con arte frammischiando la causa privata alla divina, e coprendo del velo di religione i suoi pravi disegni, continuò:

— Sire! io ho pregato e prego del continuo Iddio che il gran cuore di Berengario non cada nello sgomento, ma alimenti sempre più dentro di sè quel fuoco sacro dell'amore che arde e purifica; — quel fuoco divino che, sentito una volta, avvicina il mortale al cielo. Sì, generoso re!... io faccio voti notte e dì che questo lume ti risplenda all'occhio desideroso; e allora diverrai pari ad Alessandro Magno, il quale, siccome narra la storia, ardendo tutti i bagagli, costrinse i suoi soldati alla necessità del vincere o del morire.

E qui vedendo che Berengario gli porgeva orecchio con animo pacato e quasi conquiso, rincalzò:

— Ma il tempo ha la sua notte profonda; e noi dobbiamo sovente scendere dalle alte regioni alle quali ci sublima la contemplazione di un grande disegno, perchè così ci comanda la pietà dei popoli.... e questa pietà, o sire, sia quella che ti riconcili ad Ottone.... L'amplesso dei due più grandi re del mondo sia nunzio di perpetua pace alla nostra patria fatta ludibrio dell'altrui superbia, e oramai disperata d'ogni salute.

Amedeo, presente al colloquio, vide di subito che la mira a cui tendeva il prelato era di trarre i due re a fare omaggio della corona d'Italia a quella di Germania, e così stampare sul loro viso una incancellabile macchia di viltà.

Perciò con piglio acerbo gli troncò le parole:

— Signore, rammentate che il greco Focione insegna non essere mai lecito il disperare della salute della patria.

Colui fe' sembianza di nulla intendere: ma tanto disse, tanto operò che, tra le sue lusinghe, tra gli ammonimenti e le preghiere concitate di Willa, Berengario e Adalberto determinarono di recarsi alla corte d'Ottone per fargli l'omaggio della corona, e ritornare quindi più forti, a creder loro, a ricomporre le condizioni d'Italia.

Indarno Amedeo di Savoia gridò doversi piuttosto ardere il trono che rimanervi brutalmente confermati con atto codardo.

Willa e Manasse furono più forti di lui. — I due re, con solenne accompagnatura di cavalieri, varcarono le Alpi e vennero in Augusta, sede dei re alemanni.

VI.

Ivi Adelaide, salita alla vetta delle umane grandezze, distribuiva a suo talento ricchezze, splendore e gloria.

Ivi, iniziata alla scuola di Ermenegarda, di Teodora, di Marozia, spogliata d'ogni vergogna, spandeva semi di discordia tra padre e figlio; adescava con inganni gli uni e gli altri; li costringeva ad adagiarsi nelle costumanze di lei; davasi in braccio ad Enrico di Baviera, leggiadrissimo di persona, come abbiamo detto, ma torbido, armeggione, intento al rapire, allo scialacquare, al non curare le proprie facoltà, all'invidiare le altrui.

Adelaide volle cacciare nella polvere i due re italiani.

Presentatisi al palazzo di Ottone, essi dovettero soffermarsi nelle anticamere, tra feudatarii, vassalli, baroni e maliscalchi chiusi negli usberghi, in quei forti arnesi di masse e di spade che Italia conosceva da un pezzo per suo danno e vergogna.

I due re, dopo un lunghissimo spazio di tempo trascorso fra i sorrisi mal celati, gli sguardi brevi e i ghigni dei cortigiani, furono avvertiti che per quel giorno il sovrano non concedeva loro udienza.

Berengario e Adalberto, frementi e minacciosi, vollero di subito rivalicare le Alpi.

Ma stava loro al fianco Manasse, morbido, manieroso, sorridente, come uno spiraglio di luce a chi è nelle tenebre acciò non vegga le sbarre e gli orrori che lo circondano.

Egli non lasciò mai che i due infelici dessero un passo per fuggire dalle fiere tenaglie del martirio.

Finalmente, dopo avere con inenarrabile agonia aspettato più giorni l'udienza, furono ammessi al cospetto di Ottone e di Adelaide.

Costoro li ricevettero con imperatoria alterezza alla presenza dei vescovi di Milano, Pavia, Ravenna, Padova, Tortona, Brescia, Como, Parma, Modena, Reggio, Piacenza ed Acqui.

Adelaide, dall'alto del trono, li saettò più volte con guardo irrisorio.

Ottone, più umano, stese loro la destra, e con fredde e accomodate parole, disse:

— Io vi ridono il regno d'Italia, che voi dovrete quindi governare come feudo alemanno.

VII.

A tale annunzio un grido di dolore e d'odio si levò tra gli Italiani ardimentosi e dabbene.

Berengario e Adalberto tornarono in Italia corrucciati, confusi, mal consapevoli di sè medesimi.

La vergogna del patito oltraggio sì fieramente martellava nella irrequieta loro fantasia, che più non trovavano tregua.

Berengario per alquanto tempo fu visto muoversi or furioso, or lento, mostrandosi pressochè insano al volto, al contegno.

Infine la collera scoppiò.

E pur troppo dobbiam dire che quest'ira non fu simile a quello sdegno ch'è un affetto magnanimo, anzi un vero indizio di virtù, — a quello sdegno che solo infiamma gli uomini prodi e valenti.

Fu una collera tutta somigliante a quella che consuma i deboli; — e irruppe violenta come un vasto incendio.

Berengario invece di cercare fortezza in quei grandi pensieri e disegni che redimono i popoli e i re, s'abbandonò a volgari vendette.

Perseguitò Manasse, cui si sforzò di rendere senza autorità, senza credito, e di trarre a quella povertà che il vescovo riputava ignominia: devastò le Romagne perchè l'arcivescovo di Ravenna gli si era mostrato nemico: pose a ferro e fuoco il vescovato di Reggio, assediò Canossa perchè ivi Adelaide trovò asilo: ridusse in cenere Bologna, dove molti preti da taverna avean fatto mille angherie e soprusi per ammutinare contro lui gente d'ogni età e condizione.

I principi, il clero, Giovanni XII, tremanti, infelloniti, ricorrono in fretta e furia ad Ottone, supplicandolo a riprendere i freni della penisola.

Ottone vi manda immantinente il proprio figliuolo Lintulfo, il quale, spalleggiato dai traditori, libera Alberto Azzo, signore di Canossa, dall'assedio ond'era stretto; ripone nella loro sede i vescovi proscritti; rassicura l'animo di Giovanni XII; e, dopo avere raumiliati i due re coi segni d'una clemenza più grave dell'odio, ritorna in Alemagna.

VIII.

Amedeo di Savoia in tutto questo tempo rimase chiuso ad ognuno, col cuore smorto, freddato dal dubbio, dal disinganno, dalla solitudine.

Ma l'ultimo oltraggio fatto da Lintulfo a'suoi due amici e fratelli, lo riscosse, gli ridonò l'animo antico, e, senza metter tempo in mezzo, si presentò ai due re.

— Su via! scamò; si difenda l'onore d'Italia; si lavi col sangue la macchia che ci fu impressa sulla fronte. Raccogliamo le parole che ci mandano i nostri nemici eterni: — dente per dente, pelle per pelle!

I due re sentirono anch'essi che non era più tempo di ripiegarsi sotto le percosse.

Essi risolvettero di mostrare al mondo che nè i propri guai, nè i tradimenti altrui aveano dimezzati due degli uomini più interi che in quella ferrea età si fossero conosciuti.

S'apparecchiarono dunque a manifestare luminosamente quella virtù che il mortale ebbe dai cieli.

Tremarono i conti e i vescovi non rinsaviti mai.

Ciechi sempre al lume del vero e della libertà, questi ricorrono per la terza volta ad Ottone, il quale, atterrati i suoi nemici in Alemagna, s'apparecchia adesso a ridiscendere egli medesimo in Italia.

Berengario, Adalberto e Amedeo volano ad aspettarlo alle Chiuse di Adige con un esercito di sessantamila Italiani.

Ma i messaggieri di Roma, camuffati in mille guise, s'introducono fra queste schiere, sgomentandole con augurii sinistri, con esagerazioni sulla severità del giudizio finale e sugli strazii crudeli dell'inferno, agitandole colle più strane e mostruose immagini che la rea superstizione sappia suggerire. S'allontanarono i timidi; si raffrenarono i forti.

Però, siccome Adalberto era adorato dai popoli italiani per la bell'anima che racchiudeva in spoglie avvenenti, e più ancora per certa sua alterezza per la quale non si moveva mai a vanagloria per le lodi degli uomini, nè a tristizia pei loro biasimi, così le schiere, circondandolo, acclamarono lui solo re d'Italia.

A Berengario esse davano carico dell'atto servile operato in Augusta nella corte di Ottone; epperò mostraronsi pronte a combattere solo quando Berengario scendesse dal trono.

Willa, che seguiva l'esercito a cavallo, circondata da molte donzelle per risvegliare gli animi coll'esempio della sua fierezza, non volle a niun patto che Berengario abdicasse alla corona.

— No! disse ella con orgoglio smisurato e col gonfio linguaggio d'allora: un re non deve morire che sul trono; e se la sventura lo saetta, si spenga come una fiaccola all'impeto della bufera.

Fu un ben terribile momento.

Invano Amedeo tentò rialzare le menti; invano pronunziò di quelle parole che poi divennero sentenze tra gl' Italiani innamorati della sua virtù.

L'esercito si sciolse.

Ottone venne a Pavia, poi a Milano, dove, tra il folto corteggio dei vescovi e dei conti, depose solennemente Berengario e Adalberto.

Egli ricevette la corona d'Italia in Sant'Ambrogio, poi l'imperiale in Roma dalle mani di papa Giovanni XII.

Ciò avveniva l'anno 962.

S'appressa il fine della tragedia.

IX.

Berengario si racchiude con Amedeo di Savoia nella fortezza di San Leo presso Montefeltro: Willa, sua consorte, occupa l'isola di San Giulio nel lago d'Orta: Adalberto e un suo fratello, Guido, tengono i castelli delle rive dei laghi di Garda e di Como.

Appena la stagione si fa men rea, Ottone rivola a Pavia, e subito con gran nerbo d'armati s'appressa all'isola di San Giulio.

Ivi, insieme con Willa, volle pur racchiudersi Ermenegarda: non più bella, non più divina, ma sbattuta, scomposta, coi contorni del viso alterati e resi mancanti da lenta estenuazione.

I crudi disinganni, i patimenti, le subite rovine l'aveano mutata affatto da quella di prima.

Nondimeno mostravasi tuttora sprezzatrice di Dio, e riponeva in sè medesima ogni legge, ogni ragione.

Come a Willa, l'aura d'una indomabile ambizione le gonfiava il petto: ma pareva adesso voler redimersi dalla infamia con un gran fine.

Tutta chiusa nel ferro, circonda d'armati i luoghi opportuni: veglia notte e dì all'altrui disciplina; non si stanca nè

per fatiche, nè per disagi; prepara agguati, quasi cercando in quel continuo affaccendarsi di sopire in sè la ricordanza dei giorni, in cui era stata prodiga della fama, della pudicizia e dell'onore.

Ma queste tante sollecitudini tornarono vane.

Una notte scoppia un subito grido.

Alcuni scellerati, venduti di straforo ai Tedeschi, avevano appiccato il fuoco all'isola, della quale Ottone s'impadronì.

Willa otteneva dalla clemenza del vincitore salva la vita, e si riparava a San Leo presso il marito.

Ermenegarda nulla chiese, nulla volle; ogni grazia, ogni favore rigettò con disdegno.

Tratta innanzi ad Ottone, lo affissò tacita, smorta, immota, con volto terribile di grandezza e d'ira: poi, più ratta del lampo, alzato un pugnale, se lo cacciò nel mezzo del cuore.

Cadendo a terra in mezzo al proprio sangue, disse al re:

— Il mio corpo è cenere; ma da questa cenere uscirà una reliquia di spirito per gridare all'Italia: odio al Tedesco!.... morte al Tedesco!

Veramente questa donna aveva in sè qualcosa, forse non dissimile dal genio, che le impediva di mostrarsi codarda.

Sembrò appartenere all'antica Roma, quando vi si respirava per l'aere una tale ebbrezza, che toglieva l'uomo dalle consuete abitudini dell'indole umana.

Se fosse vissuta in tempi meno barbari, forse avrebbe toccate le cime della castità e della fede, come toccò le cime della libidine e della perfidia.

X.

Ottone, nè commosso, nè meravigliato, adeguato al suolo le case dell'isola, andò a metter campo intorno a San Leo, dove Amedeo adoperava gli estremi sforzi per ritogliere Berengario al furore di fortuna.

Non mai quell'immortale Savoiaro mostrò maggiore alacrità e potenza.

Sembrava la mente agitatrice di tutti i guerrieri ivi raccolti.

Egli trascorreva velocissimo da un punto all'altro senza posare un momento: ciò che può pungere le anime generose, ciò che può risvegliare la virtù sopita, tutto ritrovava: il volere degli altri s'infiammava nel volere di lui come favilla in fiamma.

Innanzi a questo solenne spettacolo di valore si riscosse il pontefice Giovanni XII.

Vide che il fine del Tedesco era di segare le vene degli Italiani, e togliere ad essi le reliquie ultime di vigore per renderli schiavi senza cuore, senza mente, senza volontà.

Sentì sdegno dei comandi ingiusti, superbi e crudeli del re straniero, e, risoluto al tutto di correggere le antecedenti deliberazioni, per mezzo d'un suo nunzio chiamò Adalberto a Roma.

Il colloquio ebbe luogo in una stanza segreta del Laterano.

Ivi Adalberto trovò un personaggio di membra gagliarde e spigliate, il quale sotto il bianco manto lasciava vedere una forte corazza di ferro.

Si arrestò egli, quasi dubitoso di essere caduto in un agguato.

— Ti rassicura! disse quello stendendogli una mano con atto cavalleresco; i tempi comandano anche al padre de' Fedeli di portar piastra e maglia: io sono il successore di Pietro, Giovanni XII.

Adalberto, preso da involontaria riverenza, piegò il ginocchio.

Il papa sollevandolo:

— Guardami, Adalberto! Noi siamo sangue italiano; noi dobbiamo deporre ogni miserabile gara e unirci per rivendicarci in libertà.

— Questo è linguaggio degno del pontefice di Roma, interruppe Adalberto.

— L'Italia, ripigliò Giovanni, è caduta in un avvilitamento quale non videro i secoli giammai. Ma giaccia pur morta e fredda la virtù degli Italiani; — bastiamo noi soli! Tu e tuo

padre siete perduranti; io tengo in mano una spada che niuno in terra può spezzare.

Il secreto di questo colloquio fu penetrato da chi voleva vivere, agire e respirare a beneplacito dei Tedeschi.

Ottone, avvertitone con pronto messo, bollente di coraggio e di rabbia, abbandona l'assedio di San Leo, corre a Roma e costringe Giovanni XII e Adalberto a cercare salvezza nella fuga.

Aduna un concilio.

Vi assistono molti vescovi italiani spettabili per qualche virtù.

Due preti, entrambi di crine canuto ma di fresco vigore, entrambi chiamati Giovanni, s'avanzano in mezzo all'adunanza.

Uno di essi mette una mano sui Vangeli, e con sonoro sermone:

— Io giuro al cospetto di Dio trino ed uno, che Giovanni XII celebrò i divini uffizi in vesti mondane; che consacrò un diacono in una stalla; che vendette seggi episcopali a chi per età non li poteva tenere; che visse oziosamente nella mollezza e nel lusso; che mantenne concubine, una delle quali fu druda del padre suo; che disonorò sè stesso muliebremente; che acciecò, mutilò, sgozzò parecchi preti; che bevve alla salute di Venere e di Plutone.

— Io giuro, gridò egualmente l'altro prete mettendo egli pure una mano sui Vangeli; giuro al cospetto di Dio uno e trino, che quanto fu pronunziato dal mio compagno è verità.

— Abbasso l'anticristo! abbasso l'anticristo! sciamò il concilio con tono universale.

Giovanni XII è deposto, e in sua vece nominato Leone VIII.

In questa irrompono nell'aula cavalieri e scudieri gridando:

— Viva Ottone imperatore! Il castello di Garda si è arreso.

Ottone, gonfio d'orgoglio, al cospetto di tutti sciamò:

— Viva Iddio! Egli ha decretato che tutto pieghi al mio giogo; egli mette a' miei piedi l'Italia.

XI.

Le superbe parole commovono gl' Italiani a furore.

Adalberto raccoglie i suoi a Camerino, dove accorrono da ogni parte i malcontenti.

Egli attinge forza dagli esempi degli uomini grandi, che nè mutano, nè balenano.

Ottone muove contro Adalberto.

Il popolo di Roma irrompe nel Laterano, ne strappa Leone VIII, cacciandolo a calci e rotolandolo pei gradini, e vi riporta in trionfo Giovanni XII — il pontefice che voleva emendare il passato con esempi di virtù italiana.

Giovanni, assetato di vendetta, fa man bassa su que' chierici che avevano acclamato il Tedesco, e scomunica Leone VIII come antipapa.

Sorge per le vie un tremendo conquasso.

Giovanni XII, con un petto di ferro sopra la veste pontificia, con una cuffia d'acciaio che fa cornice al suo viso infuocato, si getta qua e là, muovendo i tardi, rianimando i forti.

In quella così avviluppata tempesta è accerchiato all'improvviso da' suoi nemici.

Egli difendendosi con gagliardia, fugge e si rimpiaffa nella casa d'una gentildonna, certa Stefanetta, colla quale da molto tempo usava riprovevolmente.

Il marito, inferocito, gli piomba sopra, urlando:

— Morte all'aspide! morte al dragone! morte al basilisco!

Giovanni, quasi veramente lo invadesse il demonio, dà un balzo verso la finestra aperta, afferra con ambe le mani il parapetto, e con un altro balzo si precipita fuori.

La grave caduta è causa immediata della sua morte.

I Romani eleggono Benedetto in sua vece.

Ottone vince Adalberto; ammazza quanti gli fanno contrasto, e ritorna, fulminando, in Roma.

Benedetto, umile, tremante, disfatto, gli si atterra ai piedi, lo supplica di esser deposto; è mandato in Germania e restaurato Leone VIII.

Agli orditi principii risponde il filo dell'opera ed il fine.

Tutto si sommette alla fortuna di Ottone.

La fortezza di San Leo s'arrende: i figli di Berengario fuggono per le isole d'Italia: Berengario e Willa, caduti nelle mani del vincitore, prima sono tenuti prigionieri in Lombardia, poi a Bamberg in Germania, dove stremi di tutto, muiono miseramente.

La pietà di oscuri popolani d'Italia fa le esequie ad entrambi.

Correva l'anno 964.

XII.

Adalberto e Guido, insieme con Amedeo di Savoia, fecero un ultimo sforzo in Isola sul lago di Como: poi, abbandonata l'Italia, corsero strade ignote, passarono i liti di Grecia, arrivarono a Costantinopoli, cercando per ogni dove nemici contro l'oppressore della loro patria.

Tornato vano ogni incentivo, ogni consiglio, ogni arte, ricoverarono infine nella corte di Borgogna.

Ivi Amedeo suggellò i legami d'amicizia e di sangue con le nozze d'una loro sorella.

Adalberto, mentre stava per sollevarsi a qualche speranza di recuperare il perduto, morì, non si sa quando nè dove.

Da Gerberga sua moglie nacque Ottone Guglielmo, che i cronisti di Savoia chiaman Beroldo — quello che prima riconoscevano erroneamente lo stipite-capo di Casa Savoia.

Amedeo, sul suo letto di morte, invaso da profetico spirito, tuonò parole che compunsero di sacra reverenza i circostanti inginocchiati intorno a lui:

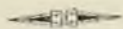
— Esulta, o Italia!..... Bugiarda è la voce la quale ti dice nel cuore che tu sarai in perpetuo il ludibrio dello stra-

niero.... Io riveggo la stella di Berengario e di Adalberto. Le tenebre che la circondano stanno per essere squarciate dalla mano di principi, in cui rivive, col loro sangue, l'animo guerriero, lo spirito impaziente di riposo, la brama ardente d'onore, di gloria e di libertà. Sii concorde, o Italia! sii invitta alle fatiche, ai disagi! sii prima di consiglio, d'arte e di valore!... e per riacquistare tali virtù, contempla i tuoi monumenti sui quali i secoli posano come sopra un trono conveniente alla loro maestà..... Il leone che è qui tiene spiegati gli artigli, sta per mandare il suo ruggito.... Esulta, Italia! La sacra lampada è accesa; soffio mortale non può smorzarla.

E diceva il vero.

Questa lampada, più accesa che mai, passava nelle mani di Arduino.

LIBRO SECONDO



A R D U I N O

RE D'ITALIA



Anni 964—1024.

THE HISTORY OF THE
CITY OF LONDON
FROM THE FOUNDATION
TO THE PRESENT
BY JOHN STOW
1618

THE HISTORY OF THE
CITY OF LONDON
FROM THE FOUNDATION
TO THE PRESENT
BY JOHN STOW
1618

THE HISTORY OF THE
CITY OF LONDON
FROM THE FOUNDATION
TO THE PRESENT
BY JOHN STOW
1618

THE HISTORY OF THE
CITY OF LONDON
FROM THE FOUNDATION
TO THE PRESENT
BY JOHN STOW
1618

PARTE PRIMA

Due cavalieri che portano in sè i destini del nuovo re d'Italia. — La valle di Susa. — Il castello d'Avigliana. — Il vecchio conte di Auriate e la giovine sua moglie. — Ospitalità. — Come s'intendevano i nostri padri avanti il mille. — Arduino Glabrone e Dadone padre di Arduino re. — Loro potenza. — Loro costumi. — Loro protezione ai piccoli vassalli, ossia uomini del popolo. — Inesorabili contro ai grandi e ai cherici — Tremendo rabbuffo all'abate della Novalesa. — La scuola dei veri Italiani. — Ritratto di Alboino. — Ardore di libertà nei piccoli vassalli. — Come vi cooperasse Ottone I. — Odio degli Italiani contro gli Ottoni, e perchè. — Ottone II. — È sconfitto dai Greci e Saraceni e creduto morto. — I prodi d'Italia nel castello d'Arduino. — Irmengarde e Manasse conte di Savoia. — Grand'atto di Arduino. — Fortunose avventure di Ottone II.

I.

Nell'anno stesso in cui Ermenegarda, in Pavia, proclamava Ugo di Provenza re d'Italia, nei primi giorni di maggio, scendevano dal Moncenisio due cavalieri seguiti da un solo vassallo.

Erano quasi pari d'età, giovani, nerboruti, d'un colorito bruno e robusto, con due occhi mobili e fieri e una guardatura fra' peli che mostrava quanto bene stessero nelle loro mani la spada e la lancia.

Venivano innanzi in atto amico e fraterno, ma senza scambiarsi una parola, contemplando con ammirazione quel cielo, que' monti, quelle valli.

Tutto li commoveva, li inebriava: le ombre rade o conserte, gli erbosi declivii, i poggi sassosi, i sentieretti inerpicienti per le erte, i seni flessuosi, il luccicare de' fiori, la pace modesta, la letizia raccolta che spirava in quell'aria.

Ma procedendo per la bella valle di Susa, maravigliavano di non vedere, in mezzo a tanta ricchezza di natura, fuorchè

case arse, alberi scapezzati, e solo qua e là qualche lavoratore lacero e macilento, che spingeva la vanga a stento e rovesciava svogliatamente la zolla.

Arrivati al borgo d'Avigliana, dopo avere per un pezzo arrestato lo sguardo su que' due laghi in cui si riflettono capovolti con tanta leggiadria i virgulti, i colli e i casolari posti sulle rive, s'avanzarono verso un turrato castello sulla cima d'una balza solitaria.

A misura che camminavano per l'erto pendio, più e più si sentivano esaltare dallo spettacolo di quelle valli, di quei torrentelli che si perdono in lucidi serpeggiamenti, di quei poggi, di que' monti, le cui cime si svolgono, al di sopra, d'intorno, distinte, rilevate, mutabili quasi ad ogni passo.

Appena pervennero sulla piccola spianata del castello, si abbassò il ponte levatoio e vi furono introdotti con molta cortesia da chi vi stava a guardia.

Attraversato un lungo androne, sotto il quale erano inchiodati grandi avvoltoi, con l'ali spalancate e i teschi penzoloni, un nuovo spettacolo li colpì.

Era una gentildonna d'alta beltà che si aggirava in mezzo a un giardino ricchissimo di fiori, e quasi pareva non curarsi della propria bellezza.

— Ben venuti, cavalieri! diss'ella tenendo fra le mani una ghirlanda e porgendo loro una rosa.

— Salute, nobilissima gentildonna, rispose pronto il più giovane di essi.

E, baciata la rosa, riprese:

— Benedetta la regina de' fiori perchè s'assomiglia alla vostra guancia!...

Ella, sorridendo dolcemente, li trasse prima in una vasta sala dalle cui pareti pendevano alabarde, spiedi, mazze, partigianoni, spade a due mani, corsaletti, corazze ed elmi; quindi li fe' entrare in una stanza ornata di tesori preziosi per la materia e pel lavoro, con stipi, seggioloni e sgabelli ricoperti di drappi verdi.

— Compiacetevi di prender riposo, replicò la bella; sento i passi di mio marito che vi osservò da un rivellino del castello, e viene a ringraziarvi dello averci creduti degni di porgervi ospitalità.

Non appena ebbe pronunziate queste parole, due scudieri rialzarono una portiera, e comparve un gentiluomo di forse ottant'anni, grande della persona, ma valido e robusto, di cui le sopracciglia conservavano ancora in parte il color bruno.

Gli teneva dietro un paggetto, bello come un amore, il quale baloccavasi con un grosso levriere.

— Ben venuti, cavalieri! ripeté il vecchio, stringendo la mano a tutt' e due, e facendoli sedere accanto a lui, sopra seggioloni con spalliera terminante in punta. La vostra presenza mi è augurio di felicità. Igilde.... — e si volgeva con atto soavissimo alla giovine consorte — tu meriti un premio per la prontezza con cui li hai fatti venire fin qui. Per chi hai composta la ghirlanda che tieni fra le mani?

— Per voi, mio venerato consorte.

— Ebbene, io la porrò su' tuoi capegli: è il premio che ti do.

Subito apparvero altri scudieri con guantiere e nappi di vino fumoso e frizzante.

Anche il grosso levriere dimenando la coda, aguzzando gli orecchi e dando salterelli e lanci faceva festa ai nuovi arrivati.

Il vecchio ripigliò:

— Voi siete nel castello di Rodolfo, conte di Auriate. Se fuggite la patria per sottrarvi alla prepotenza dei tiranni, qui troverete sicurezza e pace, perchè io sono potente di parentado e di attenenze, e mie son tutte le terre che si stendono tra il Po e la Stura.

— Umanissimo signore, rispose di nuovo il più giovine, inchinandosi con affetto riverente; voi siete la gemma dei cavalieri.

— Il vostro nome?...

— Io mi chiamo Ruggiero; questo è mio fratello, Oldrado: l'altro è nostro vassallo, Alineo.

— D'onde venite?

— Dalla Spagna, dove ci siamo consacrati a combattere i Saraceni.

— I Saraceni!... sono anche i nostri implacabili nemici.... Da gran tempo ci ardono i campi, ci distruggono le case, rendono le nostre valli deserte d'ogni bene.

— E noi li combatteremo sino alla morte, gridò Ruggiero, percuotendo colla palma l'elsa della spada.

E così fu: i due cavalieri divennero il terrore de' Saraceni, e per opera loro la felicità rinacque in quelle valli.

Il vecchio, per mercede di tanto bene, volle, morendo, che Igilde porgesse mano di sposa a Ruggiero, il quale al coraggio smisurato univa pieghevoli costumi, ingegno vario e parlare facondo e lusinghiero; tanto che, per tutto il tempo che Rodolfo visse, egli solo, fra tutti i cavalieri della corte, rendevasi ai parlamenti e placiti dei re d'Italia in Pavia, per rappresentarvi il conte di Auriate.

Da questi due fratelli sorge la fortuna di colui che farà riscintillare la Stella di Berengario e di Adalberto.

Ma prima che c'innoltriamo di più, non sarà fuori di proposito dire con brevissime parole il come quei ferrei uomini, avanti il mille, s'intendessero fra loro in tanto spazio di terra meglio che ora noi facciamo coll'uso de' maestri e collo studiare di tanti libri.

La lingua che allora parlavasi era un volgare rustico, generato dal cenere del buon latino.

Questa lingua era universale tra'Francesi, Spagnuoli ed Italiani, perchè su tutti costoro avea regnato Carlomagno, il quale, allorchè nel 799 andò a Roma, dove fu unto imperatore, recò di colà nella Francia i maestri delle arti che si dicono liberali.

La parlavano non i soli uomini del volgo, ma i vescovi, i principi, gli oratori e letterati.

Il latino era oramai divenuto un ignoto linguaggio. Lo scrivevano solo alcuni preti e notai: i primi per non significare con voci volgari gli arcani della religione; i secondi per co-

prire ai popoli, sotto le cifre di quel linguaggio, la loro immensa ignoranza

Ad estinguere il latino e a far prevalere il volgare rustico cooperò Carlomagno eziandio col suo capitolare dell'anno 813, col quale stanziò che il Vangelo si predicasse a tutti i suoi popoli nel volgare romano, e che volgari fossero i sermoni dei vescovi e le principali preghiere della religione.

E così l'Europa riceveva per la seconda volta da questa Italia così spregiata da quanti beneficò, il nobilissimo ed immortale impero delle arti liberali.

II.

Ruggiero, succeduto nella contea di Rodolfo, ebbe due figliuoli, uno dei quali viene chiamato Arduino Glabrione, l'altro Dadone che fu il padre di Arduino re d'Italia.

I due fratelli seguirono al tutto le traccie di Rodolfo conte d'Auriate e di Ruggiero loro padre.

Stesero il loro potere sopra Aosta, Susa e su tutti i luoghi circostanti fin dove l'Italia si perde nei monti della Savoia.

L'indole proba, integra e insieme violenta li traeva facilmente in gravi conflitti coi prelati e coi grandi, i quali erano allora i veri tiranni dei piccoli vassalli, cioè degli uomini del popolo.

Sentivano un orrore spontaneo e sincero per ogni angheria, per ogni sopruso, e nessun di quei prepotenti, fabbricatori di eterni delitti, poteva loro tener testa.

Quando Berengario II fece la sua entrata trionfale in Milano, andarongli incontro con un corteggio più ricco di quello d'un re.

Congiunti a lui di sangue perchè una nipote di Berengario era sposa di Dadone, gli offrirono armi, oro e vassalli per schermirsi dai pericoli onde già sembrava minacciato; e Berengario in compenso donò ad essi la contea d'Ivrea.

Tutti quelli che non potevano pazientemente tollerare il duro

governo de' marchesi, de' conti, degli ecclesiastici, o ne abbo-minavano la soverchiante potenza, accorrevano ai loro castelli, dove trovavano protezione, tutela ed onori a patto di esercitarsi nei più aspri uffici di guerra.

Gli ozi, gli abiti molli, i costumi femminili non avevano un più acerbo nè più forte nemico di loro.

Volevano che que' cavalieri, quegli scudieri, que' popolani che trovavano rifugio nelle loro case, fossero infaticabili nelle armi, nè ricercassero altro ornamento che il valore.

A tutti insegnavano i modi dell'armeggiare: li facevano aggomitolarsi in chiocciola, distendersi in drappelli; riputavano fallo mortale quello per mancata disciplina: aveano del continuo sulle labbra il nome di Torquato, romano, il quale condannò al capo il proprio figliuolo perchè sbaragliò e vinse i nemici contro l'espresso divieto.

Giudicavano che un popolo effeminato è un popolo morto, e che uomini i quali non sanno brandire le armi sono uomini degni di eterna servitù.

Quindi dispettavano que' giovani che non prendessero diletto nello indurare i corpi al dolore e alla fatica, nello affrontare i pericoli più gravi, nel tuffarsi nelle acque più fredde, nel dar prove incessanti di maschia, severissima virtù.

Erano inesorabili contro tutti i ribaldi, ma terribili e spesso ferocissimi contro i grandi e i cherici, i quali per libidine di dominare e spadroneggiare, manomettevano i popoli.

Stimavano questa la peste più rea che s'annidasse nella povera Italia, e credevano non potersi altrimenti sradicare che col ferro e cogli incendi.

Un giorno si presenta a loro l'abate della Novalesa, il quale pretendeva che i due fratelli avessero usurpati alcuni beni dei monaci nella valle di Susa.

Codesto abate, detto Belegrimmo, era per verità dotato di molte lettere, parco, austero, abborrente dalle morbidezze, contento di qualsiasi cibo, mentre gli altri monaci si deliziavano delle più delicate vivande.

Ma era egualmente, come quasi tutti i principi ecclesiastici d'allora, dominato da affetti avari, ambiziosi.

Avea perciò scritto più volte al papa querelandosi agramente degli Arduini, chiamandoli crudeli, atroci, lupi rapaci sotto mentite spoglie di candidi agnelli.

Una di cotali lettere cadde nelle mani di Glabrione; e siccome egli era prontissimo all'ira, volle subito correre alla vendetta. Ma per allora il fratello, più assegnato e composto, lo frenò.

Adesso, vedendosi innanzi colui che lo avea con fiera ingiustizia oltraggiato, si sentì trafiggere il cuore da pungentissima rabbia e, rotto l'argine, tuonò:

— Figliuolo di Satana! come osi tu venire a me? Tu appartieni alla grossa schiera dei tiranni d'Italia. Tu pure incateni le mani dietro al dorso a coloro che chiami fratelli, e, armando di un flagello la destra maledetta, ne laceri le carni senza pietà. Tu pure, aggiungendo l'ipocrisia alla crudeltà, celi indarno l'impronta di Caino che il dito di Dio t'incise sulla fronte. Va! ti nascondi nelle selve, ti nascondi nelle caverne, perchè lo spirito di Dio non più circonda i chiostri contaminati da voi, da voi che riputate rimprovero ed ignominia la innocenza e povertà di Cristo. Muovi pure querele al trono di Chi, profittando del nome e autorità di Cristo, trae le generazioni degli uomini nello squallore e nel servaggio. Quando Colui seguirà gli esempi degli apostoli e avvezzerà gli occhi alle lunghe vigilie, e soffrirà l'ardore del sole e l'asprezza del freddo per la salute di noi tutti, allora mi curverò dinanzi a lui, gli abbraccerò le ginocchia.... Ma ora egli e voi siete peggiori degli oragani che sconvolgono i campi; siete peggiori dei terremoti e degli altri flagelli che Iddio lancia agli uomini nella sua collera. Va!... non pronunziare una parola se non vuoi che il tuo nido, prima che tramonti il sole, divenga un mucchio di cenere. Va!...

Il Belegrimmo stravolto, affannato, balordo, s'allontanò dal castello con passi avviluppati; e prima di arrivare al monastero fu assalito da febbre mortale.

A tale scuola — che dovrebbe pur essere in parte quella de' veri Italiani — venne educato il giovine marchese Arduino, al quale i cieli aveano destinata la corona di Berengario II.

III.

Glabrione morì lasciando la parte del suo ereditaggio, cioè le contee di Torino, Asti e Airado, al figliuolo Manfredo I e al nipote Manfredo II, da cui nacque quella contessa Adelaide, la quale fu moglie di Oddone di Savoia, e della cui virtù e potenza son piene le cronache di que' tempi.

Arduino ebbe dal proprio padre, Dadone, oltre la contea d'Ivrea e d'Aosta, anche quella di Vercelli, vasta ed importante molto.

Gli annalisti ci dicono che Arduino per formosità del volto e per mirabile struttura e perfetta armonia delle membra era tale che pochi cavalieri occorreivano in Italia da sostenere il paragone con lui.

Avea pallida la faccia, le ciglia irsute, l'occhio grifagno.

Costumava rasi i capelli, ma folta la barba, e, come Alessandro Magno, declinava alquanto il capo sopra l'omero destro.

Vestiva sempre armi di color bruno, e avea per cimiero un leone in atto di slanciarsi sulla preda.

Spirito gagliardo, irresistibile nelle battaglie, tempestoso nell'ira, più che non portavano i tempi sottile speculatore delle cose umane.

Avendo pochi eguali nel pregio della spada, sentivasi nato all'impero, e n'era vago: ma ottenendo egli per lo più quello che grandemente agognava, e non trovandovi poi dentro alcuna di quelle cose che s'era immaginato, questa considerazione gli andava in gran parte scemando la sete dell'imperio.

Nelle faccende del mondo molto attribuiva alla prudenza e alla virtù, ma molto ancora alla fortuna.

Benchè d'indole aperta, libera e generosa, stimava talora necessaria la simulazione per la mala natura degli uomini: eppure l'abborriva, perchè ha in sè del brutto.

Beneficava quanti accorrevano a lui, non per trarne verun utile, avendo per esperienza riconosciuto che gli uomini non sono grati; ma perchè sinceramente credeva che quella Podestà che sta sopra gli uomini benedice le nobili azioni, e non consenta che siano senza frutto.

Come intorno allo zio ed al padre, così accorrevano intorno a lui i popolari; perchè egli pure quanto s'indurava contro ai prelati e ai grandi, altrettanto si rammorbidiva coi piccoli vassalli, coi valvassori o capitani, coi militi od arimanni, che volevano Italia libera, indipendente.

A questo ardore di libertà che investiva i piccoli vassalli cooperò grandemente Ottone I, il quale, continuando l'opera di Berengario II e di Adalberto, diè sulla testa ai duchi, ai marchesi e perfino ai papi, spuntando nelle loro mani le armi parricide.

Difatto Ottone scemò, ridivise i grandi ducati e marchesati riconosciuti; non lasciò ai conti delle grandi città se non il comitato esterno o contado; e procedendo in modo affatto diverso da Carlomagno, che avea fondata e ingrandita la potenza papale, volle riservare a sè medesimo il diritto di approvare epperciò dirigere le elezioni dei papi, e così farli e disfarli in suo pro.

Sottopose ai vescovi le città e i distretti intorno alle mura; ma avvenendo sovente che i vescovi, irresoluti nel seguire le parti dell'imperatore o del papa, si rimpiazzassero per paura di capitar male, l'amministrazione della città cadeva in sei giudici o scabini, come li chiamavano, i quali diedero poi le fondamenta a que' comuni da cui partì il primo grido della libertà italiana.

Ottone dunque s'era reso benemerito dell'Italia.

Ma come tutti i Tedeschi, appetitosi e feroci contro di noi, anche quando l'utile e la ragione di Stato comandano a loro di compartirci dei favori, egli lasciò nella patria nostra larghi e incancellabili vestigi di sangue.

Di più; si noti qui la profonda scaltrizia di Ottone.

Sotto ponendo egli le città ai vescovi, allacciava costoro al trono d'Alemagna; e ciò è tanto vero, che ogni qual volta i vescovi correano serio pericolo di perdere tali beni, postergato ogni amore di patria e di civile prudenza, ricorrevano immantinente per aiuto al Tedesco.

Per tale effetto quegli Italiani nei quali non era spento il valore degli avi, nascondevano sotto il velo del sorriso un odio profondo contro lui e' suoi figliuoli, — odio che rimase compresso quarant'anni e che infine scoppiò come una lava e li inghiottì.

IV.

Correva l'anno 982.

Da dieci anni Ottone I era disceso nell'avello de' suoi padri e imperiava Ottone II, il quale stendeva lo scettro su quasi tutta Italia, eccettuata Ravenna e la Pentapoli, che appartenevano ancora all'impero romano d'Oriente.

Ottone II disposò una principessa greca, Teofonia, figlia dell'imperatore Romano II, tratto dalla speranza di ottenere quel territorio; il quale nonostante gli fu sempre diniegato.

Anzi i Greci, strettisi in alleanza coi Saraceni, si apparecchiaron a resistergli con tutte le forze.

Ottone II, sospinto dalla stessa sua consorte Teofonia, che avea indole fantastica e bollente, sospinto dallo smisurato concetto che avea di sè, stimandosi egli il domatore d'ogni gagliardo, in quell'anno stesso, cioè nel 982, corse contro i Greci e Saraceni, e li vinse in parecchie battaglie.

Ma poco dopo, procedendo con impeto cieco, ingannato da una fuga simulata de' nemici, egli è sconfitto, perde miseramente i suoi soldati, e va intorno la voce, che la sua testa, recisa dal busto, venisse recata dai Saraceni pel campo sopra una lunghissima asta come trofeo di vendetta.

Tutta Italia, a tanto annunzio, si solleva alla speranza di riconquistare la propria indipendenza.

E siccome Arduino era, quasi direi, il centro in cui si appuntavano i desiderii e i voti degli Italiani, così da tutte parti accorrevano a' suoi castelli i prodi, nerbo e vigore della penisola.

Arduino avea chiamati i suoi valorosi in un castello in prossimità di Vercelli.

Questa sua corte era più splendida e solenne di quella stessa degli Ottoni.

Insieme coi cavalieri e valvassori e arimanni, vi convenivano que' trovatori, così celebri a quel tempo, i quali, o per ispirito d'amore, o per vaghezza d'impresе, cantavano delle armi e delle donne; — delle armi per incitare i guerrieri a grandi fatti in pro della patria; delle donne per muoverle a pietà coi lamenti e colla gloria del nome d'Italia.

Insomma quanti si mostravano dotati di grazia e d'alto cuore aderivano alla maestà di Arduino, il quale, a differenza di tutti gli altri grandi italiani, seguitava le cose magnanime e disdegnava le cose vili.

Era la sera del 4.^o ottobre 982 — un mese dopo la miserabile disfatta di Ottone II, del quale più nessuno avea notizia.

Arduino sorrideva a tutti con guerresca ma pur nobile familiarità.

Venivagli al fianco una gentildonna di sembianze pure, dolcissima negli atti, la quale portava sulle chiome una ghirlanda d'argento che, nello agitare della persona, scintillava come se fosse di raggi.

Era Irmengarde, sposa di Manasse, conte di Savoia, guerriero di gran possa, congiunto di Arduino.

Manasse, mandato al campo di Ottone II per assistere alle battaglie dell'imperatore contro i Greci e i Saraceni, in quella sera stessa aspettavasi al castello di Arduino, e, avverandosi la morte di Ottone, l'assemblea voleva proclamare Arduino re.

La luce di mille doppiieri si ripercuoteva saltante e variata dall'oro, dai monili, dalle corone, dai cinti delle danzatrici.

Mentre stanno per incominciare i suoni e le danze, s'intende lo scalpito lontano di molti cavalli.

Si fa silenzio.

Lo scalpito s'accosta, s'appressa; si ode per le scale il suono delle stellette di speroni; si aprono le porte, e compare Manasse circondato da'suoi scudieri.

Tutti gli sguardi si drizzano a lui.

Ogni animo pende dal suo labbro.

— Signori! dice egli con voce aperta; Ottone è vivo! ma egli fugge per monti e per selve, cacciato come belva, inseguito dagli Italiani che ne chiedono la morte ad altissime grida.

— E morirà! tuonò un guerriero di età matura, ma d'indomita vecchiezza, spalancando due occhi affossati e infuocati; e agitando in aria un pugnale. Io sono fratello d'un patrizio di Roma, che Ottone I fece appicare per la gola insieme con dodici Romani perchè, dopo la prigionia di Berengario II, acclamarono Adalberto re: sono congiunto di sangue a que' tribuni ch'egli strascinò colle catene al collo in Germania e a cui fece o mozzar il capo o strappare gli occhi. Tutti costoro alzano la testa dal loro sepolcro, e ci gridano con suono concorde: — Muoiano i Tedeschi! muoiano i Tedeschi!

In questa ecco comparire improvvisamente dinanzi all'assemblea un uomo di alta statura, con abito di pellegrino, col capo chiuso in uno squallido cappuccio, con faccia scarna, spaurita, interriata.

— Chi sei? chiese Arduino pieno di meraviglia.

— Sono un profugo, percosso dalla sventura.

— Che cerchi?

— Ospitalità sotto il tuo tetto, protezione nel tuo gran cuore.

Manasse gettò un terribile grido:

— È lui!... è lui!...

— Chi? domandarono tutti con ansietà.

Manasse appena potè riprendere la voce:

— Signori! ecco dinanzi a voi l'imperatore Ottone II.

Quel vecchio che abbiamo accennato, in meno che non balena, si lancia sovr'esso col suo pugnale.

Ma Arduino, più rapido del vecchio, si pianta avanti all'imperatore, e facendogli scudo del petto:

— No! quest'uomo è sacro: non si può uccidere chi è colpito dalla sventura, chi implora ospitalità da Arduino.

Immenso è il potere della virtù.

Anche i tristi che la odiano si sentono sforzati a venerarla quand'ella si mostra nella sua vera gloria.

Tutti furon tocchi di riverenza e di ammirazione pel grand'atto di Arduino: quegli stessi che aveano giurata la morte dell'imperatore gli fecero plauso.

E per verità Ottone II non era un principe volgare.

D'indole generosa, pronto d'ingegno, il primo sempre in tutti gli esercizi che s'addicono a gran re, egli non aveva sino a quel momento macchiate le mani nel sangue degli Italiani.

Il modo col quale si sottrasse ai Saraceni fu non guari dissimile da quello d'un eroe.

Quando vide tutti i suoi morti, distrutti e presi dai nemici, si riparò in vesti volgari a una galea greca: ma riconosciuto poco dopo, gli s'impone una grossissima taglia.

L'imperatrice Teofonia, che stanziava a Rossano, avutane contezza, gli manda subitamente il prezzo della libertà.

Ottone, appena vide comparire sulla riva del mare i suoi scudieri coi muli carichi di bagagli, si lancia a nuoto, e raggiunge incolume la terra, lasciando i Greci beffati dello sperato riscatto.

Fugge, ma nella fuga è riconosciuto da altri più fieri nemici — dagli Italiani — i quali, inacerbiti per la strage de' Romani operata da Ottone I, lo inseguono per gli Apennini, pei monti liguri, per le Alpi marittime, per le selve, e per le rive del Po, finchè trova salvezza nel castello di Arduino.

Arduino, seguito da que' vassalli, ai quali l'esempio suo insegnava che la creatura, perdonando, rassomiglia a Dio, lo accompagnò a Pavia, dove l'imperatrice Adelaide, che noi ben conosciamo, oppressa da affanno mortale, lo attendeva invano da quaranta giorni.

Questa madre, già così orgogliosa e rea, sentì allora tutta la

punta dei dolori onde il cielo, per ammaestramento del mondo, impiaga sovente il cuore de' monarchi.

Ella più non prendeva nè cibo nè riposo: correva di sala in sala come chi è fuori di sè: s'affacciava a tutte le finestre: al menomo fruscio, al più leggiero rumore guardava per le loggie, pei cortili.

Vederlo, mandar un urlo di gioia, gittargli le braccia al collo e svenire, fu un punto solo.

Oh l'affetto di madre!

Appena risensò, le fu additato il salvatore del suo diletissimo figliuolo.

Ella, immemore affatto di essere regina e imperatrice, fe' l'atto d'inginocchiarglisi ai piedi: Arduino fu prontissimo a trattenerla, e, compiuto il nobile ufficio, prese congedo, sdegnoso d'ogni premio e d'ogni onoranza.

Ottone II, fatti grandi apparecchi, volle correr di nuovo sui Greci e sui Saraceni; ma la morte troncò il volo delle sue speranze e delle sue vendette.

Avea ventott'anni.

Gli successe il figliuolo, Ottone III, fanciullo di quattro anni; ma per lui governarono Teofonia e Adelaide, con nome ed autorità d'imperatrici.

PARTE SECONDA

Arduino percorre l'Italia. — Condizioni di quella società feudale. — Che significasse la parola *uomo*. — I castelli. — Arduino va a Roma. — Strage di papa Bonifazio VII. — Crescenzo. — Sue pazze imitazioni. — Con quali virtù le corregge. — Stefania. — Esempio alle donne Italiane. — Arduino in Castel Sant'Angelo. — Suoi solenni ammonimenti a Crescenzo. — Ritratto di Ottone III. — Suo incontro con Arduino fuori di Roma. — Loro breve ma significativo colloquio. — Ottone sul Campidoglio — Strazio dell'antipapa Giovanni XVI. — Caduta e morte di Crescenzo. — Pensiero di Stefania.

I.

Arduino con pompa, e rispetti, e accompagnamento di cavalieri, di scudieri e di vassalli si diè a percorrere l'Italia, risvegliando gli animi, provocando ne' popoli il desiderio dell'antico vivere civile.

Il nome del formidabile guerriero diè ombra a Teofonia e Adelaide; ma, sia che non isperassero di signoreggiare a grado loro un umore come questo, sia che provassero gratitudine per l'atto magnanimo di Arduino verso Ottone II, non mai si attentarono di alzare un dito per nuocerli.

Arduino vedeva con esultanza i piccoli valvassori, o borghesi, come diremmo adesso, a misura che i vescovi e conti si allontanavano dalle città, levarsi a condizioni meno servili e apparecchiarsi a quella libertà che doveano acquistare pienamente un cent'anni appresso.

Quelle condizioni, ancor più che servili, erano empie ed indegne dell'umanità.

Chi lo crederebbe? — La parola *uomo*, abbandonato il suo antico e comune significato, adoperavasi in forza del *servo*; e più tardi, restringendosi ad un significato nuovo, valse una nuova specie di servitù, che si disse *omaggio*.

Frattanto i conti e i vescovi, seguendo lo stile di quella società feudale cotanto diversa dalla nostra, si riparavano nelle frontiere, sulle marche (d'onde il nome di marchesi), sugli Apennini, su dirupi a cavaliere di valli anguste e uggiose, o su poggi sporgenti da aspre giogaie.

Quivi fabbricavano que' loro castelli sodi, grossi e merlati, di cui tante reliquie rimangono ancora fra noi.

E di lì, guardando dalle finestre o dalle feritoie, contavano i passi di coloro che avessero osato salire su per quegli erti pendii; e, come più a loro talentava, o li facevano ruzzolare al fondo colle frecce, o piombavano sovr'essi, come l'aquila dal suo nido insanguinato.

Arduino s'avviò a Roma per osservare i costumi di questa incomparabile città.

Quando fu alla vista di essa, sentì arrivare dall'alto, come un tuono, un urlo crescente.

Entrata la porta, s'avvide di trovarsi in una città sollevata.

Per tutto un correre e ricorrere di ciurme varie d'età e di sesso: per tutto visi accesi e stravolti, grida di scherno, feroci muggiti.

Arrivato alla piazza Colonna, vide un cadavere con cenci pontificali strascinato qui e qua, fatto in brani da una moltitudine indragata.

Non tardò a sapere che quello era il cadavere di papa Bonifazio VII, il quale pagava ora un tremendo ma degno scotto, perchè egli era salito al trono pontificio facendosi scalino della testa di Benedetto VI, che avea fatto morire di fame in prigione.

Il popolo, aizzato dai conti di Toscolo che in quel momento prevalevano di forze, lo trucidò per rabbia contro Crescenzo

senatore, il quale esercitando in Roma una quasi assoluta autorità, avealo creato papa a dispetto di quei conti.

II.

E qui, perchè vieppiù si conoscano i tempi, faremo il ritratto di codesto Crescenzio, il quale fu tipo degenerato, ma pur sempre romano.

I più lo credettero figliuolo di quel Giovanni X, del quale più sopra abbiamo accennato la vituperevole vita, e che la superstizione immaginò perfino fosse stato strangolato dal diavolo in pena de' suoi delitti.

Egli divenne in breve terribile a tutta Roma, perchè niuno meglio di lui seppe immaginare trovati più contrarii all'opinione dell'universale.

Concitato dagli stimoli dell'odio e dell'amore, trasportato da un torrente di fantasia, era lampo il suo volere, tuono il fare.

Sprezzava il popolo, chiamandolo un mostro pieno di confusione e d'errore: diceva che il vero godimento consisteva nel far tremare.

Fra quelli che ressero l'imperio romano, piacevagli imitare Caio, il quarto imperatore.

Più volte stette anch'egli per ordinare che gli fossero portate tutte le statue più preclare per arte e per religione, onde levare ad esse il capo e porvi il suo.

Costumava però tenere in Castel Sant'Angelo, sua reggia, una statua d'oro, la quale corrispondeva con tutte le membra alla sua persona, e la vestiva ogni dì dei medesimi panni onde vestiva sè medesimo.

Andava per le vie di Roma con ricca vesta di porpora, affinchè tutti quelli ch'eran presenti si voltassero a guardarlo; — e lo guardavano soprattutto le donne, perchè egli era di membra egregiamente proporzionate e muscoloso come atleta.

Se gli cadeva nelle mani qualche patrizio della fazione dei conti di Toscolo, a lui nemici perchè devoti ai Tedeschi, non

prendeva altra vendetta che quella di farlo tosare nella collottola e renderlo brutto.

Fomentava il lusso colle lodi, colle premure, coi premi.

Tirato anch'egli da queste sfrenate voglie che non han modo, nobilitò, come Caio, il suo cavallo con civili onori, degli stalli di marmo, greppia d'avorio, gualdrappe di porpora, collana di gemme, servitù, arredi, e lo destinò console in luogo di Alberico capo della fazione dei conti di Toscolo.

Ma queste pazze fantasie correggeva con forti e quasi peregrine virtù.

Sempre primo ai rischi: gelosissimo della gloria del nome romano: nemico indomabile di qualsiasi straniero volesse incatenare l'Italia: non placabile ai ribaldi: abborrente dai canti, dagli stravizzi, dai giuochi: crudo contro chiunque fosse più portato ad ozio e a lussuria che a gloria ed onore: intollerante d'ogni scorno fatto a Roma: accanito colla fortuna.

Era poi soprammodo accorto nel metter mano alle imprese.

Le fuggiva quando pareano fuor di tempo, stimandole in tal caso difficilissime e impossibili: vi metteva mano quando le erano accompagnate dal tempo e dall'occasione, in guisa che gli succedessero bene e non fossero guastate per soverchia impazienza.

Egli è perciò che nessun uomo forse fu tanto amato dalla propria consorte come Crescenzo fu dalla sua Stefania, donna meravigliosa per que' tempi e degna che i posteri ne esaltino l'animo ed il nome.

III.

Stefania ebbe viso così angelico che le curve di esso pareano delineate dalle mani d'Amore.

Capelli neri; occhi splendidi e acuti; persona grande, flessibile, svelta.

Vera figlia di quella terra che avea generate le Lucrezie, le Corneliae, le Porzie, serbò onestà, forza e sublime am-

bizione perlino nei campi aperti, tra gli stravizzi de' soldati e le orgie di quelli che contaminavano e mettevano in deriso la maestà e il valore romano.

Sino dalla più acerba età sprezzò gli usi e gl'ingegni femminili: fuggì gli abiti molli: cavalcò i più indomati corridori: indurò le membra nelle palestre più faticose: seguì i suoi consorti in quelle molteplici guerre, o contro le parti che straziavano le città, o contro i Tedeschi ch'ella sempre abborrì e mulinò disfare.

Amava focosamente il marito, e n'era con pari ardore riamata.

Tenace del retto, non lusingatrice de' simulacri girati in alto dalla ruota della fortuna, disdegnosa de' vizi trionfanti, piena di riverenza per le virtù sfortunate, solo agognava che il vero, il buono, l'utile, il coraggio, la prosperità, la gloria ridivenissero patrimonio della gran patria italiana.

A differenza del marito, la immaginazione ammogliava al giudizio: ma in lei sempre fervida la giovinezza del cuore.

Compartiva gli onesti favori e le grazie con tanto avvedimento e misura, che mai non cadde sospetto in alcuno di ricevere da lei offesa di parzialità o disprezzo.

In essa la cortesia cavalleresca appariva nella più eccellente e riguardevole forma: nondimeno sapea mostrare ch'eranle graditi, non gli uomini di mediocre virtù, ma soltanto i cavalieri illustri per professione d'arme, o per smisurato coraggio, o per odio inconcusso contro lo straniero.

Nei primi giorni delle nozze, Crescenzo, siccome quegli che non ignorava essere la donna mobilissima per natura, fuggiva dal confidarle qualsiasi segreto.

Stefania, nel mezzo delle tenebre, lo sentiva spesso togliersi al benefico tepore del letto e uscire pel castello, affrontando le maligne influenze della notte, agitato, irrequieto, come chi volge tra sè gravi e intricati divisamenti; e ciò senza mai dirle parola, senza mai aprirle il cuore.

Un giorno le balenò in mente un'idea.

Piena di ammirazione per la grandezza di Porzia, moglie del secondo Bruto, volle imitarla.

Mandate fuori della stanza tutte le sue damigelle, trasse fuori un pugnale e se lo immerse in una coscia.

La quantità grande di sangue che n'uscì fu causa che venisse assalita da dolori violenti e da febbre con brivido.

Accorre Crescenzo pieno di angustie e quasi disperato.

Ella allora replicando il linguaggio di Porzia:

— Crescenzo, io sono e voglio essere romana: venni in tua casa non per essere a parte solo del tuo letto e della tua tavola, ma per esserti compagna nei beni e nei travagli. Ora qual beneficio potrai tu avere da Stefania s'ella non potrà partecipare delle tue cure e passioni segrete? So che la natura della donna è debole e mal atta a portare il segreto; ma la educazione ha gran forza sopra i costumi. Io voglio essere sposa di Crescenzo, e non la sua meretrice; e ch'io ne sia degna, guarda!....

In così dire, alza il lembo della vesta e gli mostra l'ampia ferita.

Crescenzo sbalordito, fuori di sè per la meraviglia, pel dolore, per l'amore, le abbandona le braccia al collo, sclamando:

— Tu sei degna di un Dio!

IV.

Tale era l'uomo, tale la donna maravigliosa a cui Arduino si presentava ora co' suoi arditi cavalieri, nel castello di Sant'Angelo.

Stefania e Crescenzo gli andarono incontro come ad un sovrano. — Forse presentivano che Arduino avrebbe risollevato dalla polvere lo scettro d'Italia.

E difatto, basti accennare che all'apparire in Roma del fiero custode delle Alpi, i tumulti si ricomposero subitamente, e l'intera città si vestì a festa.

— Viva Arduino re! — fu gridato da molti mettendo egli il piede nella più vasta sala del castello, tutta profumata di fiori e sfolgorante d'oro.

E Stefania, presentandogli una coppa colma di vino, gli gridò:

— Bevi alla salute d'Italia!

Queste parole vennero accolte con fragorosissimi applausi.

Stefania con maggior forza replicò:

— Vivano i prodi!... I Tedeschi si fanno lupi perchè ci veggono greggie; ruggiamo come leoni, e diverranno conigli. Arduino, t'innoltra ardito a rivendicare l'Italia: noi tutti quanti qui siamo, poniamo sempre il piede che va più lunge.

— Noi risorgeremo! rispose gravemente Arduino, alzando la coppa. Non può morire l'Italia finchè ha donne di tanto esemplare ed animata bellezza come te, o Stefania.

Crescenzo, ad onorare il suo ospite, volle rendere più bella la festa con un singolare spettacolo.

Appena sopravvenne la notte, il castello di Sant'Angelo splendette di mille e mille faci, le quali, riverberando, s'addoppiavano nelle onde del Tevere.

La notte, emula del dì, vinceva di splendore il sole.

Dopo alquanti giorni, Arduino ripartì da Roma.

Nel prender congedo dai due sposi, egli stese la mano a Stefania dicendo:

— La tua anima s'è trasfusa nella mia... forse non è lontano il gran giorno!...

Poi, voltatosi a Crescenzo, lo esortò a farsi seguace dell'alta virtù della consorte: lo esortò soprattutto ad essere italiano d'animo e di linguaggio, e a non affaticarsi a quelle mutazioni che non partoriscono altro che il mutare del viso degli uomini.

— Crescenzo! conchiuse egli con solenne accento; l'ambizione dell'onore e della gloria è laudabile ed utile al mondo, perchè dà causa all'uomo di pensare e far cose generose ed eccelse: ma la grandezza, quando la si piglia per idolo e la si vuole avere per ogni via, è causa d'infiniti mali e di subite ruine.

Arduino fu profeta.

Crescenzo andò sino alla cima della piramide: ivi giunto, fissò gli occhi nelle nubi, più non curando i gradi pei quali montò a tanto vertice... La mano del Tedesco ne lo precipitò.

La caduta fu tremenda.

Ma quale e quanta vendetta ne fece Stefania!

Il lettore ci segua riposatamente.

V.

Ottone III, raggiunta l'età di diciassett'anni, si scioglie dai vincoli di Adelaide, sua avola, che voleva imperiare ella sola su tutta l'Alemagna e sull'Italia, impugna lo scettro de' suoi padri e discende nella penisola.

Ottone, giovine di servidissima fantasia, venne educato sin da fanciullo alle classiche memorie di Grecia e di Roma.

Correndo del continuo col pensiero a queste due terre, dove tutto ciò che si spiega all'occhio è un vasto impero di meraviglie, ora gli pareva starsi nel campo di Maratona tra i Medi fuggenti e i Greci vittoriosi, ora sul Campidoglio, in Roma, nella città che vide trecento e venti trionfi, che udì la voce tuonante di Tullio, che diè al mondo quel Cesare il quale spinse le aquile romane, come uno stormo di falconi addestrati, attraverso le Gallie, la Germania e la lontana Inghilterra.

In mezzo a questi suoi sogni, Ottone, esaltandosi, sclamava:

— Oh Grecia! oh Roma! io vi rialzerò dal fondo.... io vi ridonerò la vostra corona.

Aveva egli avuto a precettore un Francese, certo Gerberto, così gran letterato rispetto all'età, che ne fu detto negromante.

Costui, che poi fu creato papa, come vedremo, sapeva a memoria tutte le tragedie di Eschilo, di cui la grandiloquenza rapida e sublime rompe talvolta nel turgido e nell'oscuro: ripeteva ogni tratto i versi di Sofocle, che i Greci qualificavano l'Omero tragico: cantava alle mense dell'imperatore i carmi d'Euripide, che per le sentenze, e l'armonia, e il maneggio degli affetti entra innanzi agli altri due tragici suoi concittadini.

Il suo allievo giovinetto chiamavalo nuovo Aristide, perchè, pari a quel nobilissimo Greco, egli mostravasi mansueto

per natura, probo, integro, illibato, amatore dell'ottimo e del giusto.

E Gerberto compiacevasi del suo augusto scolaro, perchè, simile a Temistocle, mostrandosi pieno d'ardore, assennato per quasi natura, e per elezione grande imprenditore di faccende, diceva che i trofei degli eroi di Grecia e di Roma non gli lasciavano prendere riposo.

Se non che appena fu salito al trono, Ottone si mostrò affatto diverso da quello che appariva nella sua fanciullezza.

Egli s'abbandonò a tutti gl'impeti della giovinezza: fu ineguale, incostante, superbo: ripugnò alle voglie più discrete de' suoi: seguì le sole inclinazioni della natura sua, la quale non essendo governata nè dalla ragione nè dalla educazione, lo trasportava sovente nel peggio.

Era come un puledro aspro e difficile, che avrebbe potuto divenire un ottimo cavallo, ove fosse stato ammaestrato in quella maniera che si conviene.

Ottone III scese dunque in Italia con incredibile fasto, e tutto ornato di foggie greche e romane.

Egli mostrando in ogni suo atto una meravigliosa maestà, davasi vanto di sapere tutte le arti del regnare e del comandare.

A breve distanza di Roma s'incontrò in Arduino.

Ottone, grato del beneficio usato a suo padre, onorò Arduino assai più che non fece l'imperatrice Adelaide e Teofonia sua madre.

Lo innalzò alla dignità di conte palatino e di giudice supremo di tutta quanta la Lombardia: gli diè nuovi castelli e nuovi dominii; tanto che questi stendevansi dalle rive del Ticino alla frontiera di Borgogna.

Dopo ciò, sollevando la testa boriosamente, gli disse:

— Arduino! io sarò il nuovo Augusto.... L'universo sarà il mio trono.

Arduino, libero e franco, sorridendo leggiermente, rispose:

— Signore, bada! il tuo piede ora calpesta que' Cesari ai

quali vuoi agguagliarti. Fra tutti gl'imperatori e re stranieri, il tuo grand'avo e tuo padre furono i soli amici dell'Italia. Eppure, guarda.... tu non incontri nel tuo passaggio fuorchè visi freddi e corrugati.... Non un plauso, non un grido di saluto....

— Che intendi dire con ciò, Arduino?....

— Intendo dire che se la Provvidenza volesse far grande l'Italia sotto gli imperatori germanici, la sua idea si compirebbe sotto lo scettro degli Ottoni. Ma l'Italia dev'essere de' soli Italiani: è sentenza scritta dal dito di Dio.

E spronò il cavallo prima che Ottone, confuso e quasi attonito, si apparecchiasse a rispondergli.

Però il superbo, dopo alcuni istanti, crollata la testa, sorrise alla sua volta con aria di spregio, e s'avanzò verso Roma.

Appena vi giunse, salì sul Campidoglio e gridò:

— Più nessuna passione deve divampare in quella terra dove posa il mio piè. Io solo, come il re della luce, voglio dar moto e vita al mondo.

Crescenzio s'era racchiuso saldamente nel suo castello di Sant'Angelo.

Ottone gli fe' dire:

— Crescenzio, io ti comando di correre sulla rocca del Tarpeo e farvi il salto de' traditori.

Dopo ciò, elegge papa suo cugino Bruno, che prende il nome di Gregorio V, dal quale si fa ungere imperatore: poi risale in Lombardia, si fa incoronare re in Milano, e rientra in Germania.

Crescenzio irrompe dal castello, risvegliando il popolo a furore e a vendetta.

Più non ascoltando fuorchè il grido del suo orgoglio ferito, fuga Gregorio V, crea antipapa Giovanni XVI, e trama di staccare affatto Roma dall'impero de' Tedeschi e ritornarlo sotto quello de' Greci discendenti di Costantino.

Ottone che non aveva gemma più preziosa di Roma, ridi-

scende, come fulmine, in Italia: viene a Roma e vi ristaura Gregorio V.

Agguanta l'antipapa, lo mette cavalcioni sopra un asino colla faccia volta alle schiene, e lo abbandona alla sfrenata e ululante ciurmaglia, che gli straccia le vesti, gli taglia il naso, le orecchie, la lingua e le mani.

Allora stringe d'assedio Castel Sant'Angelo.

Crescenzio vi oppone una lunga, ostinata, ferocissima resistenza; infine è costretto ad arrendersi, e insieme con dodici de' suoi partigiani è strozzato sul patibolo. — Era l'anno 997.

Stefania getta un urlo disperato: ma tutt'a un tratto, colpita da un pensiero, alza un pugnale, ne bacia la punta e scompare.

Qual era questo pensiero?....

Essa lo tenne racchiuso nel fondo del cuore per quattro interi anni — e in questo lungo spazio di tempo non fu più veduta da alcuno.

PARTE TERZA

Arduino rientra nel castello d'Avigliana. — Sterminio dei Saraceni nella valle di Susa. — I vincoli di parentela che uniscono Arduino a Casa Savoia. — Singolare origine della badia di San Michele. — La salute d'Italia. — I figliuoli d'amore del fratel cugino di Arduino. — Una profezia tiranna della cristianità. — Il mille. — La folgore che deve colpire l'orgoglioso Ottone. — Seduzione. — Il pugnale di Stefania. — Immenso ardore di libertà. — Arduino incoronato re d'Italia. — Arduino difensore del diritto. — Sua grande vittoria. — Strage dei Tedeschi. — Tradimento dei grandi che chiamano e incoronano re Arrigo II, detto il *Santo*. — Indignazione del popolo. — Baruffa. — Pavia incendiata dai Tedeschi. — Nuovo e più vivo ardore di libertà. — Nuovo tradimento dei grandi. — Arduino abbandonato da tutti. — Il progenitore dei principi di Savoia. — Arduino nel monastero di Fruttuaria. — Sua pietosissima fine.

I.

Arduino frattanto era rientrato nel suo castello principale d'Avigliana.

Volendo che i suoi rendessero vieppiù vigorose le membra nelle lotte, si diè con essi a sgombrare la bella e grande valle di Susa fin dall'ultimo Saraceno.

Questi nemici della cristianità s'erano fortemente annidati a Frassineto presso Nizza, dove una tempesta li aveva sospinti ottant'anni prima. Piombando rapidissimi e improvvisi o dal colle di Tenda o dal colle d'Ardua, diroccavano le città, i castelli, e più i ricchi monasteri, scannandone gli abitatori, senza rispetto nè di età nè di sesso. Il padre e lo zio di Arduino li dispersero in gran parte; Arduino li sterminò.

Colmo di gloria, Arduino divenne in breve il più potente dei principi d'Italia per castella e parentadi.

Fioritissima la sua corte; e quel castello d'Avigliana di cui non vediamo più fuorchè alcuni rozzi avanzi, risuonava di e

notte di mille armi, ed era insieme rallegrato dal canto dei trovatori, dal sorriso delle donne più illustri per bellezza e per virtù.

Vi si ammiravano sovra tutti il conte Manasse cugino di Arduino che possedeva l'intera contea di Savoia, Irmengarde sua consorte, e due loro figliuollette splendenti di mirabile beltà, Ansilla e Ermenegarde, di cui la prima fu poi moglie di Umberto *Biancamano* (l'indubitato progenitore dei principi di Casa Savoia), l'altra sposa di Rodolfo III re di Borgogna.

Vi si ammirava eziandio Olderico Manfredi, marchese di Torino, fratel cugino di Arduino, padre di quell'Adelaide che fu poi sposa del figliuolo di Umberto *Biancamano*, Oddone.

Arduino, in mezzo alla sua corte, mostrava sempre di saper unire il vigore dell'animo e della mano a quella virtù lenta, matura e prudente che vede assai lunge.

Sommo rispetto mostrava eziandio per la religione, senza la quale non può essere vera e duratura libertà.

Un giorno, mentre stava nella maggior sala del castello, tra suoi cavalieri, silenzioso, premendo mille cure altamente riposte nel suo petto, gli è annunziata la venuta di molti gentiluomini.

Ed ecco farglisi innanzi un personaggio di alta statura e di strane sembianze.

Avea le guancie tinte d'un fosco lividore, gli occhi ora intenti, ora irrequieti, come chi è martellato da rimorsi.

Lo seguiva un grosso stuolo di scudieri, ad uno dei quali appoggiava il braccio una gentildonna, pallida e mesta anch'essa, di atti raccolti e severi.

Arduino, preso da involontaria riverenza, si alza e interroga:

— Nobile cavaliere, chi sei?

— Son un gentiluomo dell'Alvernia, il conte Ugone Marino, chiamato lo *Sdruscito*.

— Questa matrona?....

— È la compagna de' miei giorni.

— Chi ti costrinse ad abbandonare la patria?

— È un mistero che non dev'esser noto fuorchè a Dio.

— Che cerchi?

— Guarda a quel monte....

E dall'aperta finestra gli additava il monte Pirchierano.

— Or bene?

— Io fui ammonito in sogno di fabbricare sulla cima di quel monte un monastero in onore dell'arcangelo Michele.

— Quel monte è mio.

— Te ne chieggo la cessione a qualsiasi prezzo.

— Io te lo dono.... ma ad un patto.

— A quale?

— Al patto che tu implori quel divino Michele al quale consacri un monastero, che brandisca la spada per la salute d'Italia.

— Così sia esaudita la mia preghiera, come io starò giorno e notte ai piedi del Santo acciò contenti il tuo nobile desiderio!

Si abbracciarono e si divisero.

Tale è l'origine dell'insigne badia di San Michele, di cui dopo tanti secoli si veggono gli ammirabili avanzi sull'acuto scoglio che sembra levarsi a difendere l'entrata di val di Susa.

Il desiderio della salute d'Italia era così vivo e profondo nel cuore di Arduino, che non lo abbandonava un solo momento.

Mentre tutti giacevano nel sonno, e la luna regnava sola in mezzo al cielo, egli saliva sulla più alta torre del suo castello, e, intrecciate le braccia al petto, rimaneva lunghe ore assorto ne' suoi pensieri.

Gli ruggivano intorno i venti, agitandogli le chiome: egli pareva dilettersi del concento della loro voce possente, non che degli ululi e delle strida de' gufi che sbarrando i larghi occhi pieni di luce sinistra, gli battevano intorno le negre penne.

— Oh Italia! sclamava finalmente con vivo accento; quando potrò io mettere le mani nelle tue chiome, darti uno scrollo,

e ricollocarti sull'antico trono?... Io non veggo intorno a te fuorchè archi cadenti, colonne scavezzate, palagi, terme, delubri rovinati, corruzione.... turpitudine.... barbarie! I secoli si affoltano su' tuoi monti, e ti ricordano indarno le tue glorie. Chi farà rivivere i tuoi trionfi?... Chi vestirà a festa il tuo Campidoglio?...

Una notte (trovandosi il marchese Olderico Manfredi a Torino) egli chiama due de' suoi cavalieri e s'incammina tacitamente a questa volta.

Entrato nel palagio di Manfredi, vide tutte le sale risplendenti di tappezzerie e di arredi di porpora, e tavole sontuosissimamente apparecchiate, intorno alle quali sedevano dei poverelli, ch'eran serviti dai famigli del marchese.

— Cugin fratello, gli disse Arduino stringendogli la destra, chi sono questi tuoi convitati?

— Sono i miei figli.... i figli del mio amore.

— Salutare è la benedizione del povero, e ben fai, cugino, a circondarli di tali ossequii. Ma tuoi figli e fratelli non sono pure gli altri Italiani?

— Sì

— Perchè dunque non congiungi le tue forze alle mie per soccorrerli, per cibarli del pane della libertà.

— Perchè ne sono indegni.

— Come?

— Il pane della libertà non si conquista nè cogli odii nè colle discordie, nè colle lotte civili; ma coll'amore, coi sacrificii.

— Tu disperì della salute d'Italia?

— Io ne dispero finchè veggo ogni cosa piena d'insidie, di agguati, di tradimenti, di sangue; finchè una forza scellerata divide petto da petto; finchè non sappiamo essere nè uomini, nè cittadini, nè cristiani.

Arduino, percosso da queste parole, ritornò al suo castello, e per qualche tempo la stella di Berengario parve nascondersi a' suoi occhi.

Ad accrescere questa oscurità, a fare che quasi in tutti i petti tacesse ogni pensiero d'onore e di patria, cooperò una strana e goffa profezia che si fece tiranna di quasi tutta l'ignorante cristianità.

Stava allora per avvicinarsi il mille.

Quest'anno era aspettato dagli uomini con tremenda ansietà.

Si credeva dovesse aver luogo la fine del mondo.

Per tale effetto gli uni correvano alle chiese, ai monasteri a deporvi ogni loro avere; gli altri, per non mancare alle proprie libidini prima che a tutti mancasse il tempo, s'immergevano ne' più turpi diletti. Quelli si appiattavano nei deserti, si chiudevano nelle grotte, squallidi, paurosi, senza pane, senza bevanda; questi gittavano più abbondanti semi di corruzione.

Arrogli gli augurii, le predizioni, le favole de' monaci.

Costoro niuna cosa lasciavano indietro per atterrire vieppiù le immaginazioni, e preparare in tal modo a sè medesimi quella soverchia grassezza che partorisce i più laidi vizi.

Come ai giorni in cui Giulio Cesare fu trucidato nel senato romano, essi dicevano aver visto uomini alzare la mano in aria, e quella mano corruscare e mandar fiamme come cento torce insieme congiunte: aver visto leoni con occhi scintillanti e chiome irte guatare gli astanti con fierezza e passar oltre: aver visto notturnamente fantasmi di fuoco scorrere le città, accompagnati dal lugubre metro degli uccelli, e gruppi d'uomini e di donne trasmutati dal terrore in istatue.

Miseri tempi! misera creta umana!

Frattanto le rapine, i ladronecci, gli omicidii correvano le strade e le case: il Tedesco scherniva e martoriava le generazioni: i principi italiani, divezzi da ogni legge, abborrenti dall'obbedienza, chiamavano nuove pesti, nuovi flagelli nella propria terra.

Spunta finalmente l'alba del mille.

Oh imbecillità degli umani giudizi!

Non fu mai alba più bella nè più radiante.

Essa fu la foriera d'uno dei movimenti più incontrastabilmente italiani che abbia rallegrati ed esaltati i cuori.

II.

Morto Gregorio V, Ottone crea papa quel suo precettore, il quale per la sapienza e dottrina veniva dal volgo chiamato mago, indovino, familiare dei demonii.

Questo buono e integerrimo papa prese il nome di Silvestro II.

Varcato il terribile mille, Ottone abbandona la reggia di Germania, dove si era racchiuso tra reliquie di santi, e ridiscende in Italia — a questa Italia ch'egli nella fantastica mente vagheggiava come il campo de' suoi più luminosi trionfi.

Muove guerra a Tivoli ribellata, poi le perdona. Torna a Roma, si guasta, poi si pacifica con lei.

Allora si crede aver raggiunte le cime delle umane grandezze.

Crescenzio fu strozzato: il papa è vassallo di ogni suo volere: i patrizi romani stan curvati a' suoi cenni: l'idra delle fazioni o è morta o si nasconde: tutto insomma soggiace alla insuperabile sua forza.

Ottone è beato.

Tra i canti, i giuochi e le gazzarre beve alla salute di sè stesso e grida a' suoi:

— Le nostre sono prodezze da padroni del mondo. Iddio stesso rispetta la nostra maestà: egli tiene a freno que' morbi che furon sempre mortali ai Tedeschi.

E qui appunto la folgore lo colpì.

Correva il primo di dell'anno 1002.

Mentre s'immerge nella sfrenatezza de' bagordi e fa suonare parole a dispregio della serva Italia, si presenta alla porta del convito una donna che agli abiti dà sembianza di essere greca.

Alla vista di lei nasce tra' cavalieri e baroni un bisbiglio, poi sorge un plauso d'ammirazione.

Ognuno v'accorre; ognuno v'intende gli sguardi, come in una cometa o stella che d'improvviso risplenda ne' cieli.

È introdotta ad Ottone.

Il giovine imperatore, ebro di vino, rapito, affascinato, esclama:

— Vivaddio!.... Venere ricompare nel mondo.

Difatto que' Tedeschi non aveano mai vedute forme più peregrine.

La nerissima chioma è avvolta in gran parte in un velo intessuto d'oro: il petto è nudo sino a mezzo: lungo e possente lo sguardo: divina l'aria della testa: socchiuso il sorriso: l'atto tra supplichevole e confidente, nè servile nè baldanzoso.

Ottone si rivolge tutto a lei, come farfalla al lume.

— Donna! esclama egli appena uscì dallo stupore; tu non sei certo una figliuola di Eva; il cielo non comparte tanta luce a cosa terrena.... Donde vieni? che cerchi?

Ella abbassa il velo sul suo petto per nascondere i tesori d'amore ivi raccolti, poi risponde in suono di dolcezza:

— Onnipotente imperatore, io vengo a te in nome della Grecia....

— Sei tu figliuola di quella terra?

— Sì.

— La Grecia è il sospiro de' miei più verdi anni....

— Egli è perciò che ti chiama, che ti vuole....

— Io non avrò posa se non quando potrò ridarle l'antica corona.

— Non indugiare più dunque, o divino imperatore. La Grecia spera in te solo; tu solo puoi ricollocarla nella sua primitiva altezza.... Oh! libera la bella mia patria dai vili che nulla hanno di gentile; che sotto un aspetto deforme nascondono animo freddo, avaro, crudele.

— Oh sì!

— Tu giovine, tu bello, tu il più eletto cavaliere della cristianità, tu solo sei degno di sedere nel seggio dei Costantini.

Ottone, pieno delle fiamme che ritraeva dal viso, dagli atti, dalle parole di lei, prorompe:

— Vedi! io mi scingo la spada: e giuro di non adoperare più nè arme nè destriero finchè io non abbia compiuto il tuo desiderio.

In così dire getta a terra la spada.

La donna s'inchina per abbracciargli le ginocchia.

Egli la trattiene, e la consegna a donzelle, ordinando loro di averla in conto d'imperatrice e regina.

Condotta in una stanza profumata, quelle s'affaccendano intorno a lei per renderne più adorna la bellezza.

L'una le raccoglie il folto e sottil crine e glielo lega sul capo con maestrevole nodo: l'altra le scopre i piedi e le allaccia coturni d'oro: una terza le pone una lunga vesta cerulea, sormontata dalla cintura fino al ginocchio da una reticella d'argento: una quarta le attacca alle spalle un gran manto di porpora.

Rimasta sola, l'imperatore ricompare.

S'accinge a favellare; ma le tremule parole gli spirano sulle labbra: egli si tace, cogli occhi intenti, inebriati.

Ella per la troppa vergogna che la prende, abbassa le guancie leggermente accese.

Nè la ragione, nè la maestà più possono vincere in lui il pensiero lascivo: non mai nacque in umano intelletto un amore più impetuoso.

— Oh donna! esclama egli infine in atto di preghiera; fra quante ne racchiude il mio vasto impero, tu tieni il primo grado di bella. A tutto io son pronto per contentare le tue brame; ma tu nulla farai per me?

E colla muta eloquenza de' gesti esprime ciò che non può esprimere la lingua.

— Signore! risponde ella con suprema dignità; io non ho mai offese le leggi della santa onestà. Nel palazzo dell'imperatore mi tengo più sicura che in un tempio.

Ottone, parte frenato, parte sospinto dall'amore, le si av-

vicina con riverenza, le prende una mano ch'ella gli concede, e, soverchiato dalla stessa riverenza, con passo mal fermo si sottrae per poco a quelle dolcezze mortali.

Corrono più giorni senza ch'egli nulla possa ottenere dalla bella. Intanto il misero divampa come arido legno a cui siasi avventata una fiamma.

Un mattino — era il 15 gennaio, — vinto da troppo maggiore potenza che a lui fosse dato di superare, si slancia nella camera di lei, con occhi scoppianti dalle orbite, con sospiri e gemiti muti e rotti.

— Oh donna! ripete con orribile smania; deh non avermi a sdegno.... Tu mi hai diffuso per le fibre un veleno che mi uccide.... Quali notti! Io ti veggo, io ti sento; io ti abbraccio smanioso, forsennato....

E fa l'atto di gettarle le braccia al collo.

Ella respingendolo:

— Signore, che fai?....

— Ti domando il mio cuore; ti domando l'anima mia che hai perduta. Esaudisci la supplica che ti mando dalle viscere profonde...: Un bacio!... un bacio!... un bacio!...

Ella aggrota le ciglia con fierezza.

— Oh non ti sdegnare! soggiunge Ottone con maggior delirio; io sento di non poter più vivere senza di te; e anche potendo nol vorrei.

Tale dicendo, ansante, convulso, pieno di sudore, le cade ai piedi.

La donna allora si solleva in tutta la grandezza della persona, e, gittata sdegnosamente la porpora che le avvolgeva le spalle, con tono fermo, amaro, terribile, grida:

— Imperatore! le tue mani son contaminate di sangue....

— Che dici!...

— Sì.... nelle tue mani, sulla tua faccia, sulla tua persona io veggo rivivere e ripalpitare il sangue di Crescenzo....

— Crescenzo era un tiranno....

— Il tiranno sei tu!.... Crescenzo era mio sposo.... Muori per la mano di Stefania sua consorte....



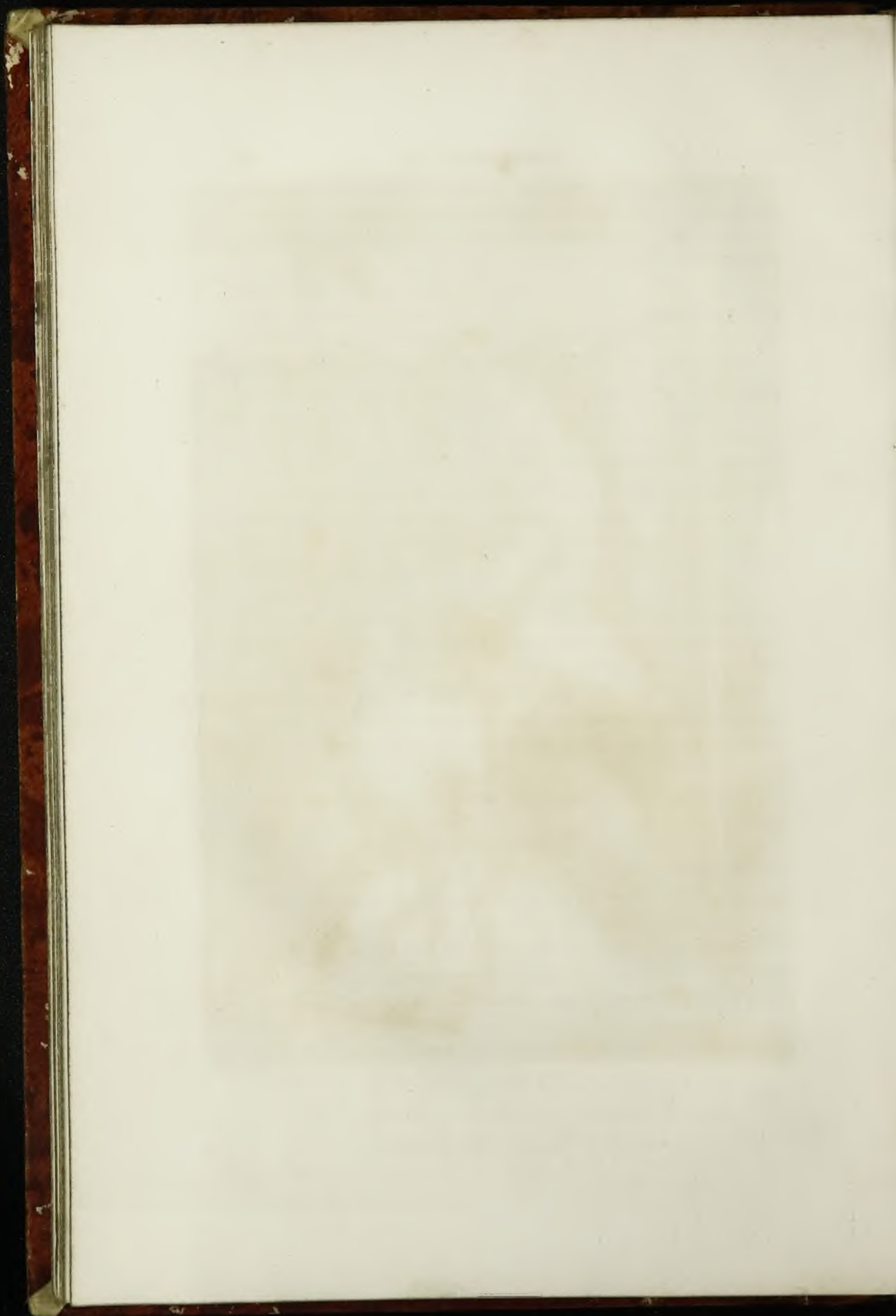
Maratti del.

F. Clerici inc.

Ott. Crescenzio era un tiranno....

Stef. Il tiranno sei tu!.. Muori per la
mano di Stefania sua consorte

Covelli. Vol. I. pag. 88.



E, tratto un pugnale, colla destra impetuosa e rapida glielo caccia nel cuore, raddoppiando il colpo.

Cade l'infelice sulla ferita, versando l'anima senza poter pronunziare un sol motto.

Ella gli pesta il capo col piede, poi si slancia fuori dalla camera; e, poichè tutta la corte pendeva da un suo cenno, passa tra le guardie ossequiose e tremanti.

Uscita sulla via, chiama i suoi partigiani, li trae sul Campidoglio, e con voce pari a tuono, grida:

— Romani! il tiranno è morto! Viva la libertà!

Il popolo si solleva.

Per tutto è scompiglio, tumulto, furore.

I Tedeschi, stupidi per la meraviglia, pel dolore, per la rabbia, confusi, disordinati, mal sanno opporre un argine alla piena che si versa loro addosso da tutte le parti.

Essi sono battuti, calpestati, fatti in brani.

Cresce il conquasso.

Le grida di Stefania corrono sulle ali dei venti.

Un indicibile ardore di libertà scoppia dalle Alpi all'estrema penisola.

Il feretro dell'imperatore portato a Germania è insultato, gittato a terra, strascinato per le sozzure: la scorta di esso assalita, balestrata di via in via, di porta in porta.

Non mai fu veduto un più formidabile sobbollimento.

I morti pareano risorgere dal sepolcro per dare nuovi alimenti al furore.

Il volgo, le donne, i vecchi, i fanciulli noveravano le offese, le libidini, le rapine de' Tedeschi: volevano vendicare essi stessi il letto delle vedove case: tutti gli animi sublimati da un pensiero — la libertà d'Italia.

Principi, ecclesiastici, valvassori, piccoli vassalli corrono al castello d'Avigliana, ne traggono Arduino, lo festeggiano, lo acclamano, lo portano come in trionfo a Pavia; e quivi un mese dopo la morte di Ottone, cioè il dì 15 febbraio 1002, nella basilica di San Michele è solennemente gridato re d'Italia.

III.

Arduino conobbe in quel momento quanto sia bello l'essere salutato magnanimo, e vessillo di libertà.

Nel ricevere lo scettro ch'era il segno della superiorità e maggioranza sua sopra tutte le genti, munizioni e fortezze, disse:

— Siate concordi, o Italiani!... ma se, per le discordie vostre, questo scettro mi cadrà dalla mano, io mi consacrerò alla morte.

Il popolo diede in un grido immenso.

Il cuore di Arduino, tra il corruscare delle armi, e l'agitare delle insegne, e il plauso delle genti, s'infuocò nell'orgoglio della vittoria, e si mostrò parato a sfidare e vincere qualsiasi più accanito nemico.

Il sole della libertà illuminava tutta Italia.

Ma, oimè! quanto per poco!....

Primo pensiero di Arduino fu di far scomparire dalle leggi d'allora le inique massime, che colui il quale è nato principe non deve essere uguale con tutti nel castigo, e che l'egualianza è giusta soltanto coi pari.

Egli volle essere custode e difensore del legittimo e del diritto: volle che i più bassi imparassero ad ubbidire dai più sublimi.

Severo imitatore della rigida antichità, proclamò che là dove non è intera la disciplina e la clemenza non ha per base il timore, cade e rovina ogni regno.

I Tedeschi, i quali pretendevano oramai che la corona d'Italia (per le fatali infeudazioni di essa fatte dai Berengarii) più non si potesse dispiccare dalla Germania, eleggono immanamente Arrigo II di Sassonia, consanguineo degli Ottoni.

Costui vien da taluni chiamato il *Santo* perchè, disposta Cunegonda vergine di già matura verginità, non volle mai coglierne il bel fiore.

Era guerriero d'alto sangue, ed anche esperto, ma freddo,

composto: simile agli altri re tedeschi, sapeva, all'occasione, far manto del vero e della bontà alla menzogna e alla ferocia.

Egli dunque, nell'anno stesso della coronazione d'Arduino, manda un esercito a conculcare l'Italia.

Arduino si mostra eguale a sè stesso: prode, rapido, gagliardo.

Ordina i suoi militi, — quelli a cui aveva insegnato a durare il travaglio degli aspri cammini, a serenare nelle gelide notti, a sopportare gli ardenti soli, a perigliare la vita fra mille disagi.

I Tedeschi scendevano pel Tirolo quasi a certa vittoria, perchè stimavano gli Italiani i più poltroni del mondo.

Arduino e i suoi furono più che uomini.

Si slanciarono tra i nemici con tanta fierezza, che non fu loro possibile di sostenerne l'impeto.

Tra i capitani tedeschi faceva solenne pompa di sè il vescovo di Ratisbona, il quale cavalcava un destriero di stupende forme, cui per certa baldanza soldatesca prendeva vaghezza a far corvettare.

Il Koeler suo concittadino lasciò scritto che codesto vescovo era sempre rosso pel volto come un terzino di vin puro.

Egli fu il primo a gittar grida di spavento e a volgere le spalle.

Gl'Italiani, incalzando i fuggenti, ne fecero miserabilissima strage.

Il grido della vittoria risuona da un capo all'altro della penisola.

Il popolo applaude in Arduino quella virtù forte e generosa la quale dissoda il terreno in guisa che la pianta della libertà può crescervi e fruttificare.

Ma Arduino, col solo volere l'eguaglianza e la giustizia, si era già creato intorno mille nemici.

I grandi, a capo de' quali stava ora Tedaldo, il figliuolo maggiore di quell'Azzo che aveva ricoverato a Canossa la regina Adelaide e ch'è lo stipite di Casa d'Este, stabilirono in sè di rovinarlo.

Costoro non avevano patria: sola gloria stimavano il pestare de' piedi la mota per deturparne cogli schizzi chi sovrastava ad essi per virtù e per autorità.

Corsero in Alemagna e sollecitarono Arrigo II a ritornare in Italia per sommergere la fortuna di colui che molestava e rompeva ad essi i lieti pranzi e le cene dilette.

Discese Arrigo colla sua Cunegonda al principio del 1004.

Arduino gli va incontro arditamente: egli pensava che nei maggiori pericoli, i più audaci consigli sono i migliori.

Come Napoleone otto secoli più tardi, egli si apparecchia ad assalire il Tedesco in egual tempo da due parti verso Verona.

Ma in sì fatto apparecchio è turpemente abbandonato dai conti, dai marchesi, dai vescovi, i quali spronati i loro cavalli verso Arrigo, lo circondano di ossequii, gl'infiorano le strade, e, condottolo a Pavia, lo incoronano re il dì 14 maggio.

I tristi, esultando come il serpente allorchè invece del fango trova da mordere vive carni, disertarono il re italiano per il re tedesco.

Ma il sentimento di nazionalità, che mai non muore nel popolo, s'inasprisce e si ravviva più che mai alla vista di così osceno e sfacciato trionfo.

Nella sera stessa della coronazione di Arrigo, scoppia una sanguinosa baruffa tra i cittadini e i soldati stranieri, che ne hanno la peggio.

Arrigo colla scorta di que' grandi e co' soldati esce dalle mura, e, quando la città è sepolta nelle tenebre e nel sonno, comanda che le si appicchi il fuoco ai quattro canti.

Prorompono le fiamme, e sorge immantinente tale un pianto, tale un terrore, tale una miseria, che avrebbe piegato a pietà ogni cuore più duro.

I soldati tedeschi, vili e ferocissimi di natura, rientrano allora nelle mura e vi commettono opere nefande.

Le persone quanto più belle e intemerate, tanto più appetite e vituperate: le fanciulle guaste e morte al cospetto de' genitori: la cupidigia del contaminare non meno intensa

di quella del rapire: risa smodate, esultazioni rumorose, scede infami mescolate alle grida miserande dei fuggenti, ai gemiti dei moribondi.

La vergine Cunegonda e il santo Arrigo assistevano alla scena infernale da luogo sicuro; e di lì non si dipartirono se non quando la città fu ridotta in cenere.

L'intera Italia inorridì.

Arduino, raccolti alla presta que' pochi militi che l'oro de' grandi non era riuscito a render sleali e ribelli, corre, fulminando, verso la misera città.

Arrigo impaurito, scappa in grandissima fretta, e rivalica le Alpi incalzato dalle maledizioni di quanti non avevano il cuore indurato nel delitto.

IV.

Arduino, ridivenuto l'idolo d'Italia, riunisce con saldissimo vincolo in un solo volere gli uomini liberi, riassoda la disciplina, origine vera delle alte gesta militari, e, disponendosi ad operare insolite cose, richiama tutta Italia a fiaccare le corna dell'orgoglio de' grandi e de' Tedeschi.

Alla sua gran voce gli animi si sentono di nuovo investire dal desiderio di quella gloria ch'è sprone e sferza alle nobili e forti nature.

Stefania in Roma usa l'arte, l'ingegno e la beltà a ravvivare la virtù.

Sorgono Fiesole, Firenze, Lucca, Bari.

Pisa, assalita dai Saraceni, è salvata da una sua bella cittadina, da quella Cinzica Sismondi, la quale, emulando l'ardimento di Stefania, traeva i suoi alla difesa delle mura gridando che gli schiavi volontarii sono abbominati dal mondo e da Dio.

I vescovi, percossi dall'odio universale, corrono dietro al Tedesco al di là delle Alpi; Benedetto VIII, cacciato dal seggio pontificio, scappa anch'egli in Germania presso Arrigo.

Insomma la santa aura, il divino ardore della libertà sublimava di nuovo tutte le menti.

Non mai era risorta fra noi una più magnifica occasione d'indipendenza nazionale.

E ben stava per riafferrarla Arduino....

Ma di nuovo que' grandi, ch'io per vergogna non voglio più nominare, riescono a scavarci la tomba.

Coi tranelli, e gli aggiramenti, e le insidie, e le trame, e le perfidie spengono quell'ardore e fanno di Arduino come un corpo cui sono tronchi mano e braccio.

Richiamano il Tedesco....

Arduino fa un'ultima prova e corre trionfalmente sino a Como per sbarrare la via d'Italia allo straniero.

Ma questa volta gli stessi principi italiani operano ciò che il Tedesco non osa fare: — essi rivolgono il ferro nei campioni d'Italia, e Arduino è lasciato solo.

Arrigo vien ricondotto trionfalmente a Pavia, dove costringe gli stessi cittadini già da lui tanto martoriati a festeggiarlo; poi va a Roma, dov'è incoronato imperatore colla sua Cunegonda.

Nell'ultima battaglia combattuta per la libertà d'Italia, il solo che non volle dipartirsi dal fianco di Arduino fu un giovane cavaliere in cui risulgeva quanto di magnanimo e d'altero vedevasi nel re infelice.

Arduino, di cui lo spirito era nudrito nella lettura delle antiche leggende, lo paragonò in quella battaglia all'arcangelo Michele.

Fu questo cavaliere il progenitore dei principi di Savoia, Umberto Biancamano, figlio di Ottone Guglielmo, o Beroldo, come lo chiamano i cronichisti.

Arduino, quando si vide abbandonato da tutti, non diè segno di esserne turbato.

Un solo leggier moto delle labbra svelò il cruccio dell'animo: ma, potente a vincer sè stesso, ridusse quel moto in un sorriso ghiacciato.

Dopo esser rimasto in un lungo silenzio, sciamò:

— Oh uomini! io sono stanco di appartenere alla vostra stirpe. Voi abbandonate me; io abbandono voi.

E si strappa dal capo il cimiero, intorno al quale girava una corona.

In questo il suo sguardo s'incontra nello sguardo di quel giovine cavaliere, il quale, nuda la testa, con un ginocchio a terra, gli rendeva l'estremo omaggio che la virtù rende al valore infelice.

Un riso sfavillò sulla pallida faccia d'Arduino.

Tutt'a un tratto, sospinto da arcana forza, gli pone quel cimiero sul capo e, sollevandolo, gli grida come ispirato:

— Sì! Iddio ti elegge a mantenere vivo lo splendore della Stella d'Italia. Il mio cimiero sia la tua corona.

Si divisero piangendo. — Ciò avveniva il 30 maggio 1015. —

Il cavaliere mosse verso i castelli di suo padre: Arduino, accompagnato da due soli scudieri, andò verso l'abbazia di Fruttuaria.

Quanta somiglianza tra la fine di questo re e quella d'un suo tardissimo nipote, Carlo Alberto!

Il monastero di Fruttuaria sorge entro un seno dell'ampia Selva Gerulfia, in una pianura che si stende tra i fiumi Orco e Malone.

Era stato edificato dieci anni prima da Guglielmo abate di San Benigno, consanguineo di Umberto Biancamano, personaggio insigne per ingegno, per prudenza, per opere virtuose e per fama di santità.

Arduino aveva pure prestato aiuto a fondarlo.

Il nome dei due fondatori fu causa che quest'abbazia si alzasse in breve tempo a maravigliosa potenza.

Quivi giunto, Arduino depose sull'altare le insegne reali, e, vestita l'umil cocolla benedettina, si ridusse in squallida cella.

Appena vi pose il piede, abbracciò un Crocifisso, sciamando:

— Oh Cristo! la tua maledizione ha percosso gl'Italiani; essi hanno gli occhi e non vedono, hanno gli orecchi e non ascoltano.

Manasse di Savoia, la sua consorte, Manfredi di Torino e altri suoi congiunti corsero a Fruttuaria per dargli refrigerio.

Arduino li fe' ringraziare, li benedisse; ma non volle veder alcuno: rimase chiuso a tutti.

Le sue membra travagliate da arcano morbo cominciarono ad affievolirsi.

Egli mostrò sempre animo forte e sereno.

Sovente, in quella profonda solitudine, prendeva un teschio in mano, lo fissava lungamente, e con voce calma e lentissima diceva:

— Fui re d'Italia!.... mi hanno rigettato.... Più non sarò fuorchè della morte e di Dio.

La mattina del 14 dicembre 1015 i monaci non lo videro uscire dalla cella come costumava ogni dì.

V'accorsero.

Era disteso sul nudo pavimento.

Un roco singulto gli usciva dalle bianche labbra.

Un monaco gli pose una mano sul petto, e, poco stante, favellò:

— È morto!

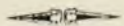
L'Italia, abbandonata a sè stessa, fu invasa dai Saraceni, a guisa di un diluvio che si dilata e sponde senza contrasto.

Arrigo, richiamato da papa Benedetto VIII, ridiscende nella penisola, entra in Napoli, ne scaccia i Greci e i Saraceni, abbassa tutte le altezze che pareano aduggiar la sua, fa gran scalpore, e quando crede di aver in pugno l'Italia, risale in Germania, dove muore nel 1024.

La Chiesa lo santificò pel suo contegno verso della sua Cunegonda, la quale, come una pura verginella, fu pure collocata sugli altari.

In mezzo a quelle spesse tenebre un solo lume splendeva appiè delle Alpi, — ed era Umberto Biancamano, che, appunto nel 1024, creato conte di Aosta, rientrava geograficamente in quel regno d'Italia, che fu tolto dai re di Germania all'avolo suo Adalberto.

LIBRO TERZO



UMBERTO BIANCAMANO

Anni 1024 — 1050.

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

...the ... of ...
...the ... of ...
...the ... of ...

PARTE PRIMA

Umberto e Ansilla in bella pompa visitano i loro dominii. — Vanno al castello di Carboniera, prima sede dei principi di Savoia. — Il vecchio Ottone Guglielmo, figliuolo di Adalberto re d'Italia e padre di Umberto. — Feste. — Conviti. — Ottone Guglielmo sul letto di morte e suoi solenni ricordi. — Umberto va a Borgogna. — Efferatezza, brutto e impetuoso amore di Oddone di Sciampagna. — La regina Ermengarde prigioniera. — Umberto, tra gli incendi, le zuffe ed i disagi, la salva e trae a Zurigo alla corte di Corrado il Salico, imperatore.

I.

Il dì 15 giugno 1024 una frotta di cavalieri magnificamente ornati usciva da un castello di grosse mura e di frequenti torrioni, posto in un'ampia vallata d'Aosta.

A capo de' cavalieri procedevano il conte Umberto Biancamano e Ansilla sua consorte, figliuola di Manasse di Savoia e sorella di Ermengarde regina di Borgogna.

I due sposi cavalcavano due destrieri di prestantissime forme, agili e ratti come penna d'augello, entrambi d'un pelo, pari d'età e di dosso a dritto filo.

Ansilla, bellissima di volto e vereconda negli atti, maneggiava con garbo e leggiadria il suo cavallo.

Umberto le sorrideva dolcemente, mostrando insieme com'egli ben fosse il fiore dei gagliardi.

I capegli cadevangli di sotto il cimiero in sulle spalle, e i grandi occhi azzurri gli si avvolgevano sotto le ciglia con quasi marziale ferocia.

Gli splendeva sul petto una stupenda corazza, a cui erano sospese cento frangie conteste di finissimo oro.

Benchè ancora assai giovine, egli già levava gran fama di sè tra gl'Italiani; non solo pel suo valore in guerra, ma perchè, a differenza de' grandi ch'erano allora i tiranni divoratori dei loro vassalli, egli si mostrava riverente ai maggiori, modesto con gli eguali, piacevole con gl'inferiori.

I cavalieri che gli tenevano dietro, vincevano pur essi di prodezza quanti battaglieri racchiudesse l'Italia. Umberto aveali ammaestrati di buon'ora con lui a trattar l'armi, a correre, a saltare, a fare alle braccia, a domare con somma destrezza, nelle giostre e ne' tornei, ogni ferocissimo cavallo, a non far atto o dir parole che fossero disformi da quelle virtù e costumi che si richieggono in veri gentiluomini.

Gli abitanti di quelle opime vallate, cui dominano le gigantesche vette del monte Bianco, del monte Rosa, del monte Cervino, soggette al conte Umberto, accorrevano frettolosi e festanti sul suo passaggio, ed egli li salutava cortesemente della mano, compiacendosi di quella schietta allegria, figlia d'una felicità troppo poco conosciuta a que' tempi.

Il conte e la vaga sua sposa partivano di buon'ora dal loro castello d'Aosta per visitare i loro dominii al di qua e al di là delle Alpi, e quindi era gratissimo per essi lo spettacolo di quella piena mirabile di ricchezza che il cielo e la loro prudenza e grazia nel governare facevano piovere su que' vassalli.

Il corteccio procedeva a somiglianza di quelle gualdane, che più tardi, ne' giorni carnavaleschi, scorreano per le terre dandosi buon tempo.

Tutti motteggiavano fra loro: tutti gareggiavano a chi meglio sapesse far spiccare corvette ai destrieri.

Limpido il cielo, odorosa l'aria; il verde di quelle valli non infeconde di biade, ricche di pascoli, dove allignano il fico, il mandorlo e la vite, faceva un mirabile contrasto colle perpetue nevi che incoronano le più alte vette.

I cavalieri, scendendo spesso dai cavalli, non isdegnavano di entrare nelle umili case, tra le secchie sgorganti di latte,

e tra caprai che mostravano una singolare maestria nel dividere le greggie confuse nel pasco, dandosi quasi l'aria di capitani che sanno schierare i soldati in ben ordinate squadre.

Venivano fra la comitiva molti trovatori, tra cui Raimondo di Miravalle, Arnaldo di Meraviglia e Rambaldo di Vachera.

Niuno meglio di questi conosceva l'arte animatrice delle corde dilette.

Tratto tratto cantavano che la beltà della somma contessa Ansilla era fresca più che rosa in maggio, più gentile del fiore tra le foglie.

Sui declivii, per le brune vallate, tra le frane scoscese delle Alpi, rallegravano essi la noia del viaggio con ballate, le quali sovente imitavano il suono delle imprese guerresche: tanto che alle menti seguaci dell'armonia pareva udire il tumulto de' fanti e de' cavalli, e vedere i nemici riversarsi sui nemici, e sentire il suolo rimbombare alla pesta de' piedi trascorrenti.

Valicate le Alpi, il corteggio s'incamminò verso Ginevra, verso il Lemano — il più puro e quieto dei laghi, — entro cui si specchiano gli astri e i monti, e alla cui vista lo spirito s'innalza a così caste regioni, che l'uomo sente disdegno d'esser frammisto al gregge de' mortali, e di aver parte al loro miserando e abbiotto ovile.

Quel larghissimo spazio di terra che dalle amenissime rive del Lemano risale sin verso il Giura, tutto apparteneva al conte Umberto; e certo non vedesi una più diletta terra, vuoi per la fertilità del suolo e pei declivii pecorosi, vuoi pei rivoli gentili che irrigano il verde de' prati e devolvono le belle acque nella Thiele, vuoi per la rara bellezza degli aspetti che fanno due laghi, di cui l'uno si stende vastissimo appiè de' formidabili gioghi delle Alpi, e l'altro bagna le radici alle azzurre montagne del Giura.

Umberto e Ansilla, camminando sempre tra i plausi de' loro popoli, che in qualche luogo mostravansi gremiti e spessi quasi come i fiori di primavera, percorreano la contea degli Eque-

stri, chè così chiamavasi quella terra, famosa sin dai tempi romani: attraversavano varie provincie di Salmorene, di Savoia, di Belley, tutte soggette al loro impero, e finalmente entravano nelle gole selvaggie della Moriana, in una lunga e profonda valle alpina, bagnata dall'Arco.

Qui il loro occhio vieppiù si avviva: qui un grido di gioia scoppia involontario dal loro labbro.

Essi posavano il piede nella culla, cioè nel primo dominio della loro valorosissima schiatta.

II.

Alla destra dell'Arco, sopra una nuda montagna, sorge tra pruni e sterpi e querciuli una torre quadrata, che chiamasi tuttora di Beroldo.

I nostri cavalieri la salutarono, arrestandosi per poco a contemplare i giganteschi nuvoloni che, spinti a furia dal vento, le si avvolgevano intorno, trasfigurandosi in cento fantastiche maniere.

Ripreso il cammino della valle, là dove degradando verso la Savoia s'appresenta nel più lieto e aprico aspetto, videro un piccolo lago sulle cui rive muovevasi un esercito di cigni: i quali, all'arrivo improvviso del corteggio, snodato il tenue collo, esultarono vagolando sulle larghe ali e incalzandosi per tripudio con tale un rombo che ne suonava la valle.

Sorrise la bella contessa ed applaudì: sorrisero ed applaudirono pure tutti gli altri, e poco stante salirono per una balza discoscesa, sulla quale sorgeva un castello superbo di ardue mura.

Era il castello di Carboniera, la prima sede dei principi di Savoia.

Al risuonare de' corni, uscì immantinentemente sulla spianata, tra molti guerrieri, un vecchio di membra vigorose, di aspetto mite, con barba lunga e folta, di cui ogni pelo appariva bianchissimo.

I due sposi alla vista di lui balzarono dai cavalli, e andarongli incontro riverenti e chini.

Egli li sollevò, li baciò in fronte, e, asciugata una lagrima, disse:

— Oh miei figliuoli!

Era Beroldo, come lo chiamano i cronisti di Savoia, cioè Ottone Guglielmo, duca e conte di Borgogna, figliuolo di Adalberto, nipote di Berengario II, amendue re d'Italia, e padre di Umberto Biancamano, o dalle mani bianche.

Gerberga, moglie di Adalberto, rimasta vedova, si rimaritò ad Arrigo il Grande, duca dell'alta Borgogna, della regia stirpe di Francia. Non avendo avuto prole da costui, Gerberga mandò celatamente un monaco a Pavia, dove era prigioniero il figliuolo avuto da Adalberto, cioè Ottone Guglielmo. Il monaco, delusa la vigilanza tedesca, ricondusse il figlio tra le braccia della madre, la quale lo fe' adottare da Arrigo.

Questi gli pose inestimabile amore, perchè Ottone Guglielmo in breve tempo superò tutti i cavalieri della corte negli esercizi di guerra, e mostrò sovra ogni altro una certa regale maestà per cui ogni più valoroso gentiluomo lo amava e riveriva.

Morendo lo lasciò signore di grande stato e di varie genti, come abbiain visto testè nel viaggio percorso da Umberto e da' suoi cavalieri.

I nuovi arrivati vennero introdotti dal vecchio signore in una vastissima sala ornata di belle tappezzerie, rappresentanti caccie, fatti d'armi e la coronazione di Berengario II e di Arduino.

A giusta distanza, su aste fitte dentro zoccoli di pietra vi eran disposte armature d'ogni generazione.

A un cenno di Ottone Guglielmo si posero immantinente le tavole, e tutti si diedero a banchettare.

I trovatori, intuonando allegre canzoni, dicevano lodi ai due grandi guerrieri, ch'erano allora vero ornamento dell'Italia, perchè essi soli stavano a guardia del giusto e delle sante leggi ricevute dal cielo.

Ansilla, seduta in luogo elevato, circondata da alta maestà, veniva salutata la più cortese tra quante portavano ducale corona.

Cento donzelli andavano in giro coronando le tazze del più puro vino.

Ne' giorni seguenti ebbero luogo grandi feste e tornei, a cui da tutte parti accorsero i vassalli plaudenti.

Umberto, rimasto presso il padre, educò sè medesimo e i suoi cavalieri alle più sicure notizie del giusto e del vero.

Qui fe' giuramento che quando si trattasse di mantenere l'onore e la libertà della sua Casa, non avrebbe fuggito neppure di seppellirsi sotto le rovine di essa, imitando l'eroismo dell'antica Sagonto.

Nell'alba del 1027 il vecchio Guglielmo chiamò intorno al suo letto il figliuolo, Ansilla e i più chiari suoi cavalieri e scudieri.

Egli era vicino alla sua ultima ora.

Aveva cave le tempie, arida la fronte, ma sereno il sorriso: gli occhi luminosi, intenti alla contemplazione degli oggetti posti oltre i confini della vita.

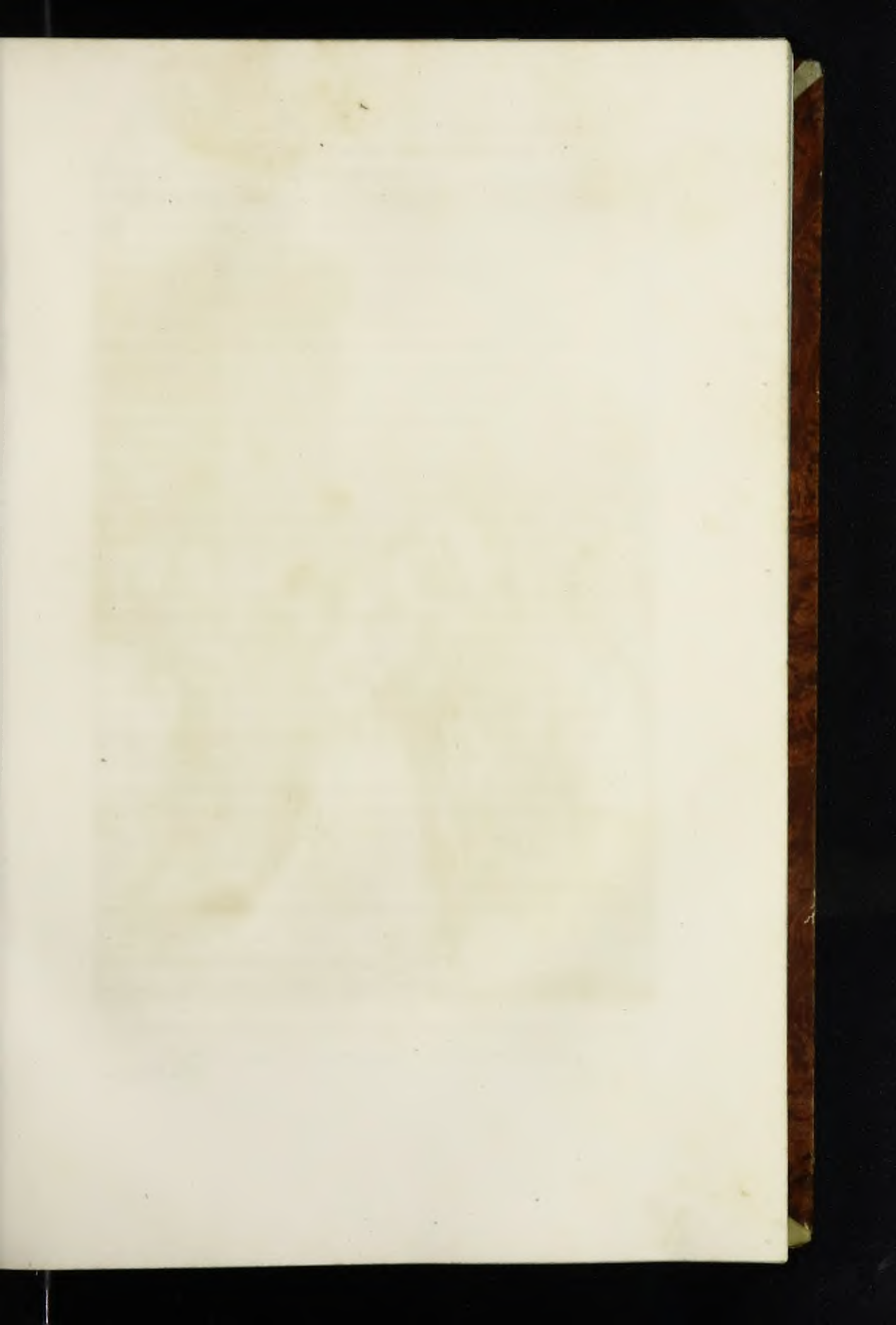
Dopo un lungo silenzio si serrò al petto una mano di Umberto, e favellò:

— Figliuolo! credi a Dio, osservane i precetti, ma ti affida sempre al tuo valore. Il cielo m'ispira!... Esso mi dice che noi saremo i messi e gli strumenti della Provvidenza per rispetto all'Italia. La nostra Casa abbia fede a questo arcano indirizzo: ubbidisca gli ordini e metta in atto i consigli della Provvidenza, e la corona di Berengario e di Arduino splenderà sulle nostre fronti.

E senza più spirò l'anima tra il pianto e un sacro fremito di tutti.

Resi gli ultimi uffici alla salma del padre, Umberto si ritirasse colla sua corte al castello d'Aosta.

Il suo pensiero si volgeva del continuo all'Italia, ed egli voleva posare il piede sopra terra italiana.



Umberto Biancamano e la sua consorte Auzilla.



Harold del.

Anz: *Va!... Salva gli oppressi... Magnanimità e Giustizia siano l'insegna di Casa Savoia*

Correlli Vol. I pag. 103.

Qui gli apparve un messo, polveroso, ansante, in atto di uomo che mostri scritto in fronte il dolore e porti amare novelle.

S'avanza trepidando e, giunto al cospetto di Umberto e di Ansilla e de' cavalieri, piega il ginocchio e porge una pergamena al conte.

Umberto ne recide i fili col pugnale, e legge.

Tutt'a un tratto il suo volto impallidisce e poi s'accende.

Due fiamme di terribile luce gli escono dagli occhi.

— Ch'è? dimanda Ansilla con ansietà.

Egli con voce tronca:

— Ermengarde, la tua diletta sorella, la regina di Borgogna, la vedova di Rodolfo re, fu assalita nella sua reggia dal più avaro e truce de' cavalieri, Oddone conte di Sciam-pagna, ed è sua prigioniera..... Cavalieri, al soccorso! alla vendetta!

— Al soccorso! alla vendetta! risposero i cavalieri ad una voce prorompendo fuori dalle sale con gran furore.

In un lampo si posero gli arcioni sui cavalli, e tutti furono pronti.

Ansilla accompagna coraggiosamente lo sposo sin presso il corridore.

Ma in quella ch'egli sta per mettere il piede sulla staffa, lo richiama, lo stringe più volte al petto, e ricacciate le lagrime nel fondo del cuore, gli dice:

— Va!... Salva gli oppressi.... Magnanimità e giustizia siano l'insegna di Casa Savoia.

A un cenno di Umberto, i cavalieri balzano d'un salto aggiustato sui loro cavalli, e, in meno che nol si dice, scompaiono tra le vallate e le gole sinuose e oscure de' monti.

III.

Brevissime parole su questo regno di Borgogna, che fu il campo de' primi capitani di Casa Savoia.

Nel secolo V i Borgognoni, popoli di nazione vandalica, accampatisi dall'Elvezia sino al mare di Provenza, vi fondarono un regno, la Borgogna, che più tardi, cioè ai tempi dei Longobardi, s'accrebbe della Savoia, del Delfinato, del Lionese, delle valli di Susa, d'Aosta, di Lanzo.

Le regioni centrali del regno erano bagnate dal Rodano: la sedia dei re Vienna, città famosa sin dai tempi romani.

Non sconfinata l'autorità dei sovrani; i più gravi affari trattati in assemblea generale di popoli.

Carlo Magno, il maggior uomo dei tempi di mezzo, si rese padrone della Borgogna nell'anno 773, e ne affidò il governo a conti o baroni.

Ma nell'888, morto Ludovico il Grasso, carolingio di picciol cuore e di picciola mente, Rodolfo, figlio d'un conte di Parigi, ritenne come sovrano tutta la Borgogna inferiore, e per tal guisa il reame si divise in due, la Borgogna inferiore e la superiore, o Franca Contea.

La inferiore s'accrebbe d'assai sotto Rodolfo II e Corrado II il Pacifico, il quale fu fratello di quell'Adelaide, sposa di Ottone I, di cui già abbiamo tanto discorso.

Ma salito al trono Rodolfo III detto l'Ignavo, la monarchia decadde.

Rodolfo III era un fantasma di re.

Nessuno gli obbediva: i baroni che aveano danaro e gente lo herteggiavano; i vescovi soli gli fornivano le spese della corte, ed egli in compenso dava loro contee, vescovadi e altri poderi sui quali stendeva le mani con grave turbamento della nazione, di cui violava gli statuti.

Non avendo avuto prole dalla prima moglie Ageltrude, passò a seconde nozze con Ermengarde, sorella di Ansilla, epperiò cognata di Umberto, la quale fu anch'essa infeconda.

Egli ebbe però tre sorelle, Berta, Gerberga e Matilde.

Da Berta nacque Oddone, conte di Sciampagna; da Gerberga fu generata Gisle, che andò sposa a Corrado il Salico, imperatore; di Matilde ignote le nozze.

Due suoi nipoti aspiravano alla successione di Rodolfo: Arrigo II il Santo, re di Germania; Oddone conte di Sciampagna, figliuolo di Berta.

Rodolfo, sdegnato contro Oddone che aveva osato alzare lo sguardo procace alla bellissima Ermengarde, va a Strasburgo e fa piena rinunzia dello stato ad Arrigo.

Morto Arrigo senza eredi, Corrado il Salico che gli succede vuole ad ogni patto che la cessione fatta al suo predecessore s'intenda fatta all'impero germanico. Del resto egli pretende per sè questo reame, anche come marito di Gisla figliuola di Gerberga la seconda sorella di Rodolfo.

Oddone mette insieme un esercito poderoso e s'appresta ad assalire la Borgogna. Corrado di rincontro marcia con gran nerbo di gente verso il reame, e Rodolfo, morendo nel 1052, gli manda la lancia di san Maurizio, antico simbolo del preso possesso del regno.

Oddone fa suonare le sue armi alle frontiere del reame: ma Corrado, per la terribilità del freddo, è costretto a sostare a Zurigo.

Ciò accresce smisuratamente l'orgoglio di Oddone, il quale entrato a guisa di trionfatore a Vienna, fa trarre a sè prigioniera la donna che gli accese nel cuore un terribile incendio, la regina Ermengarde, quella al cui soccorso volano ora i cavalieri di Savoia.

IV.

Oddone era formidabile a tutta la Sciampagna e alla Borgogna.

Bruttissimo di volto, guercio, con gran gobba, di capo aguzzo e sparso di raro pelo, abborriva ogni uomo che avesse bellezza, forza ed altro pregio di corpo.

Sempre rabbioso, mordeva tutti i principi della cristianità; schiamazzando lacerava colla stridula voce papi e imperatori.

Ricchissimo d'averi e d'animo smisurato, ma povero di fede

e infame nelle stesse vittorie, tanto che pareva nato tra i ladroni dell'Arabia.

Piacevagli cozzare colla stessa sorte: non gl'importava l'acquistarsi l'odio di tutti: alla ricchezza, alla potenza, ai turpi appetiti sacrificava l'onore e la gloria, nulla stimando la mente, questa dote primiera dell'uomo, che opera, governa, soggioga le cose tutte.

Ogni volta che lo assaliva il furore, uscivagli dalle labbra un suono confuso, come strido d'animale che rugge.

Allorchè gli fu tratta innanzi Ermengarde, si affissò in lei attonito, stupefatto: l'incarnato del bellissimo collo, il petto, il baleno tremolo degli occhi lo affascìnò, lo ammalìò.

Ermengarde resistette alle ree voglie del reprobò, e fu cacciata nel fondo d'una torre.

Egli per soffocare la grande ira e libidine che gli offuscavano il gonfio cuore, bandì conviti, danze, gazzarre.

Il ventesimo giorno del suo trionfo, a mezzo della notte, mentre stava in grembo alla voluttà, alle orgie, ed i suoi anegavano la ragione nelle coppe traboccanti di vino, fu udito un rimbombo che parve di grandissimo tuono, e insieme fu visto un incendio come quando il cielo sembra tutto acceso da non interrotte folgori.

Succede a tanto caso, per lo spavento e per lo stupore, un subito ed alto silenzio.

Ma ecco lo stesso palazzo di Oddone, quello che risuonava testè di canti e di risa, circondato da fiaccole e investito da fiamme sibilanti.

Tutti fuggono qua e là senza mente, senza consiglio.

Oddone, fremendo con insolito orrore, portato da impeto forsennato, si aggira per le sale, chiamando i suoi, cercando indarno di mettere ordine fra loro.

Nell'uscire all'aperto, gli si fa incontro un guerriero, tutto folgorante di ferro, colla visiera levata, il quale vibrava a cerchio l'enorme spada, atterrando quanti osavano fargli contrasto.

— Oddone! Oddone! gli gridano coloro che cadono a terra insanguinati; fuggi!... ti salva!... l'inferno si apre sotto di noi.

Il guerriero allo intendere il nome di Oddone getta un urlo di esultanza:

— Oddone!... lui!...

E in così dire, gli si disserra addosso impetuosamente, e, pigliatolo ai capelli, traendolo a tutta forza, esclama:

— Anima vile!... dov'è Ermengarde?... la tua regina?...

Oddone, in cui l'atto feroce irrita l'orgoglio e l'ira, tace mordendo le labbra.

L'altro, continuando a strascinarlo, gli pone la spada sugli occhi e lo minaccia di morte.

In quello scompiglio, in quel conquasso, in quella fuga avviluppata di tutti, tra quegli urli e muggiti, niuno lo sente, niuno può prestargli soccorso.

Oddone allora più non osando sprezzare il rischio e le difese, chiama mercè, e trae lo sconosciuto alla torre dov'è racchiusa Ermengarde.

La regina è salva.

Lo sconosciuto la porta colle stesse sue braccia sull'arcione del suo agilissimo corridore, e, balzando egli sullo stesso arcione, si volta ad Oddone gridando:

— Umberto di Savoia ha giurato di salvare gli oppressi; egli attiene il suo giuramento.... Cavalieri, a me!...

E tutti i cavalieri di Savoia, che al chiaror fosco delle fiamme faceano strage de' nemici, saliti sui cavalli, tennero dietro al loro signore.

Oddone, accortosi allora di essere stato il ludibrio di pochi eroi, e che di tutta quella rovina fu causa il terrore e la sorpresa, quasi impazzito pel cruccio e pel dolore, grida alla sua volta:

— Fiamma per fiamma! sangue per sangue!

E, tempestando, vola co' suoi dietro ai cavalieri savoiard.

Ma questi hanno già troppo acquistato del cammino.

Umberto, serrandosi in braccio la regina, è portato a pre-

cipizio dal suo corridore, che ad estrema forza unisce infaticabile lena: i cavalieri di dietro alzan gli ampi scudi per salvarli dalla tempesta dei dardi.

In breve ora tutti aggirandosi in varie strade e volteggiando rapidissimamente a destra e a manca, si sottraggono alla vista dei nemici.

Umberto, che avea il dominio dei passi delle Alpi, pigliata la via d'Italia, porta incolume a Zurigo, nella corte dell'imperatore Corrado, la bella sua cognata, la regina Ermengarde.

PARTE SECONDA

Ritratto di Corrado imperatore. — Umberto campione d'Italia. — Va a Milano. — Vi è popolarmente festeggiato. — Suo colloquio con Eriberto, arcivescovo di Milano, il primo signore feudale d'Italia. — Il Carroccio. — Umberto, alla testa d'un esercito italiano, con Eriberto e Bonifazio di Toscana, ritorna a Borgogna. — Sconfigge Oddone di Sciampagna. — Rimette sul trono Ermengarde ed è causa dei primi passi di libertà nei comuni. — Sua popolarità. — La Motta. — Lanzone popolano milanese. — Sua bella figura. — Va a Germania per soccorsi stranieri. — Suo incontro con Umberto nella valle di Susa. — Apologo. — Grand'esempio di Lanzone. — Umberto abbraccia coi pensieri tutta Italia. — Muore. — Amedeo I e Adelegilde. — Nuovo orizzonte.

I.

Corrado il Salico fu lo stipite di quella Casa detta de' Ghibellini dal castello di Weibelingen sua culla, e dei Franconi dalla provincia dove da piccoli principii sorse al regno ed all'impero.

Era membruto, maestoso, di fulvo crine, dotato di gran forza di volontà e d'un'accortezza maravigliosa, primo sempre a dar dentro nelle battaglie, primo a perigliarsi negli agguati.

Non dimenticando però mai quello ch'era richiesto dalle virtù cavalleresche, aveva modi cortesi ed umani, e da questi soli attendeva titolo di lode gentile.

Accolse Ermengarde con festevolezza, non scompagnata da quegli ossequii ch'erano dovuti al grado di lei. Anzi la fece seder sur un luogo elevato, volendo con ciò mostrare che ella non dovea soffrire uguaglianza d'onore.

Abbracciò Umberto al cospetto dell'intera corte, dicendogli:

— Conte di Savoia! fra i cavalieri della cristianità non è alcuno più bello e più intrepido di te.

Umberto gli s'inchinò con atto modesto.

Corrado soggiunse:

— Ora tu devi congiungerti a noi per salvare il bel regno di Borgogna dagli avari e dai ribaldi. Noi abbiamo minacciato la morte a chi avesse osato mettere le mani addosso a questa sacra regina, e la nostra minaccia deve sortire pieno compimento.

— Sire, rispose Umberto con alterezza; la spada di Savoia è tua finchè difenderai la causa degli oppressi, e il tuo vessillo sarà quello della libertà.

— Tu magnanimo parli, o Umberto: aprimi la tua mente, ed io ti giuro che non sarò minore di te.

— Mi ascolta, o Sire, ripigliò Umberto con certa solennità. Tu, invitato dal più grande signore feudale d'oggi, da Eriberto, arcivescovo di Milano, discendesti con grand'oste in Italia. — Era il 1026. — A Pavia, dove s'incoronano i re, trovasti un infrangibile intoppo ne' cittadini, i quali arsero il regio palazzo che durava dai tempi di Teodorico, e tu dovesti farti incoronare a Monza. Hai veduto coi propri occhi che i Tedeschi oramai sono divenuti in gran noia a tutti gl'Italiani: hai veduto che questi vogliono cessare dall'essere schiavi....

— Lo so.

— Or bene: brami tu che io unisca il mio scudo al tuo?

— Sì.

— Segui la politica dei grandissimi; innalza i piccoli vassalli, il popolo contro i conti, i marchesi, i vescovi, che fanno dell'Italia un campo di perpetui odii, di perpetue invidie, di perpetue divisioni. Schiudi il passo alla libertà. Lascia tra noi un monumento che ti ricordi ai posteri come un degno germoglio dei Traiani e degli Aurelii, ed io sarò sempre con te.

— Accetto il mandato, rispose nobilmente Corrado: io darò all'Italia una costituzione che la renderà forte, libera e rispettata.

— Ed io te ne ringrazio in nome dell'Italia.

— Moviamoci dunque contro Oddone di Sciampagna.

— Sire! per ora basta il tuo solo nome a far cadere a' tuoi piedi colui.... Ma s'egli risorgesse più infellonito dalla vergogna della tua clemenza, io ti condurrò dall'Italia un fioritissimo esercito, il quale farà larga fede che negli Italiani non dorme il senso della gratitudine verso chi li redense dalla schiavitù.

— E tu sei fin d'ora il campione d'Italia! concluse l'imperatore abbracciandolo di nuovo e presentandolo con magnifici donativi.

Umberto, preso congedo da lui e dalla cognata che gli diè titolo di suo avvocato e difensore, ritornò ne' suoi dominii, al castello di Aosta, tra le braccia di Ansilla, che lo ricevette in gaio vestire, tutta splendente di purissima beltà.

Corrado, al rifiorire della primavera, entra nella Sciampagna e mette ogni cosa a soqquadro e a sacco. Oddone, mal potendo contrastare alla piena di tanti armati, implora la clemenza dell'imperatore, e promette con giuramento di non più rompere i sonni di Ermengarde, nè turbare a lui il possesso della Borgogna.

Ma non appena Corrado sgombrò la Sciampagna, Oddone calpesta la data fede, e ritorna con maggior furia ai danni di Ermengarde.

Corrado allora si volge ad Umberto; e questi fidente nelle belle parole dell'imperatore, si appresta a raccogliere l'esercito promesso.

II.

Umberto va a Milano con cento de' suoi cavalieri.

Il nome già tanto grande di lui mosse il popolo ad incontrarlo.

Egli vide con esultanza che da questo popolo era sparita la viltà di servo; che i piccoli valvassori, o borghesi, cominciando a mostrare la dignità d'uomini e cittadini, davano

sembianza di sapersi oramai liberare per sè medesimi dalle difficoltà.

E difatto Milano, tra le città italiane, fu la prima a dar l'esempio di quella libertà per cui tanto risulsero i comuni nell'età seguente: fu la prima che vide tra le sue mura tramontare il secol d'oro dei grandi e incominciare quello de' piccoli.

Umberto, tra il frastornio e la confusione della moltitudine che gli si versava dietro e intorno, applaudendolo, mosse al palazzo dell'arcivescovo Eriberto, il quale lo accolse onoratamente in mezzo alla sua brillante corte.

Eriberto era uomo virile, di grand'animo, e tanto ardito che si compiaceva a difendere quelle cose che altri abbandonava.

Audace e prudente, non disingeva nè ignorava i pericoli, ma li assaliva con fronte ardita. Gli ostacoli, che sgomentano i volgari, gli davano stimolo e coraggio.

Era grande, bruno, di portamento composto e dignitoso; la durezza risentita de' suoi lineamenti, il lampeggiare vivissimo degli occhi indicavano a prima giunta la forza straordinaria del suo corpo e dell'animo suo.

Più atto agli studi del soldato che a quelli del prete, riputando inferiori a sè le cose umane, ricco più d'un re, egli poteva chiamarsi l'arbitro vero d'Italia.

Aveva creato in Milano una milizia di gran nerbo, nella quale trasfondeva i suoi spiriti: una milizia che amava crescere e fiorire tra le fatiche, i patimenti e i pericoli d'ogni sorte, e che mirando a spaziare in più largo campo per far prova del suo valore, sentivasi angustiata e quasi in carcere fra i termini della cerchia di Milano.

Eriberto, quasi a stendardo e a segno di raccolta, avea introdotto negli usi della milizia un carro con grande antenna, in cima alla quale stava un globo dorato fra due bianchi pennoni e nel mezzo un crocifisso.

In processo di tempo vi si aggiunsero altri ornamenti: lo si coprì con un panno rosso, e vi si eresse sopra un altare, ove un prete celebrava la messa nell'ora della battaglia.

Questo carro si chiamò *Carocium* o Carroccio; e sarebbe bello, scrive un moderno, a un qualche principe italiano restaurare, rimodernandola, la nazionale e devota usanza. In Germania si rinnovano quanti si possono di siffatti sussidii allo spirito di nazionalità: perchè in Italia si disprezzano come erudizioni del passato o sogni dell'avvenire?....

III.

Eriberto condusse il conte di Savoia di sala in sala tra' suoi cavalieri e nobili e vescovi, superbi per grandezza di natali e di possesso, gareggianti fra loro di gale, di nuove foggie e leggiadrie nelle vesti, negli adornamenti, nel corteggio, accerchiati di dame e di gentili donzelle.

Dopo ciò lo trasse in una sala segreta, e lo interrogò:

— Gloriosissimo duce, che richiedi da me?

— La salute d'Italia.

— Io ti ascolto.

E Umberto, atteggiatosi a gravità:

— Arcivescovo di Milano!... Dopo la morte de' miei due maggiori, Berengario II e Arduino, tu solo potevi esser signore di questa Italia, la quale pende tuttavia da un tuo cenno. I degeneri Italiani offrirono la corona prima a Roberto re di Francia, poi al suo figliuolo, poi al duca di Aquitania, tutti stranieri, e nessuno volle cingerla, tanto la fecero cadere in basso i nostri litigi, i nostri odii, le nostre misere guerre.

— Gran vergogna di noi tutti! interruppe Eriberto con fronte contratta.

Umberto continuando:

— Tu hai raccolto dal fango questa corona, l'hai detersa, e invece di posarla sul tuo capo, andasti in Germania a farne omaggio a Corrado imperatore.

— Errore! errore! interruppe di nuovo Eriberto, corrucciando dagli occhi, e battendosi d'una mano il capo.

— Corrado accettò, perchè è uno di que' pochi audaci che sanno afferrare prontamente le occasioni, preoccupare il tempo e signoreggiare gli eventi.

L'ambizioso prelato, sospirando profondamente, replicò:

— Oimè!.... Io non ebbi bastante confidenza in me medesimo.

— Tu dici il vero, ripigliò franco e pronto Umberto. Tu, il più grande forse degli Italiani presenti, non hai saputo armarti di quell'audacia virtuosa, che vede, misura e pesa i rischi e gl'impedimenti, ma sa sprezzarli come inferiori alle proprie forze. Ora bisogna correre al riparo....

— Parla, disse Eriberto con ansietà.

— Noi amiamo entrambi l'Italia.

— Sì....

— Noi la vogliamo libera, forte, gloriosa....

— Continua....

— Corrado ci promette di restituire all'Italia una gran parte della sua grandezza se conduciamo al di là dei monti un esercito nostro a debellare Oddone di Sciampagna, il suo emulo, il suo nemico....

— Potremo noi riposare tranquilli sulle promesse d'un imperatore tedesco?

— Se le tradisce, quella stessa spada che impugniamo a tutelare i suoi diritti, la volgeremo contro di lui per tutelare quelli d'Italia.

— Oh vero prode! sciamò Eriberto gettandogli le braccia al collo. — Pigliamo quest'impresa: è bella e cavalleresca... Del resto è bene che gl'Italiani s'indurino alle fatiche, ai travagli delle armi: con questo solo modo potranno ridiventare padroni della fortuna.

Trovavasi nel suo palazzo un altro potentissimo personaggio, il quale sapeva anch'egli ben considerare i tempi e concordarsi con essi, vogliam dire Bonifacio, marchese di Toscana, padre di quella Matilde così famosa nei nostri annali.

Eriberto lo fece chiamare, e presto si composero tra loro.

Si congregò un giusto esercito, a capo del quale fu posto Umberto, siccome quegli che sapeva essere impetuoso e rispettivo, e predicare che la fortuna aiuta sempre gli animosi.

IV.

Eriberto e Bonifacio coi loro cavalieri e vescovi e colla gente più fiorita d'Italia vennero dapprima nella valle d'Aosta, dove Umberto li ordinò, fermandone l'animo con parole gagliarde e mostrando loro la vittoria certa.

— Viva Umberto di Savoia! — fu gridato con immenso clamore.

Le schiere salirono pel Montegiove (ora Gran San Bernardo) avviandosi verso il Vallese.

Era bello il vedere i lampi che mandavano gli elmi, le aste, le armature, le insegne, le ricche e pompose vesti: bello udire lo squillo delle trombe, le canzoni di guerra, i gridi di allegrezza scoppianti da que' vasti petti.

Pareva un'accolta di cavalieri per celebrare un dì di festa.

Oddone li aspettava imperterrito, di piè fermo.

La vergogna delle passate sconfitte non aveagli tolto forza, ma aggiunto ira e furore.

Essendogli troppo duro il sopportare il nome e la condizione di vinto, egli intendeva ferocissimamente ad ammazzare, non perdonando a nessuno, nemmeno a quelli che s'arrendevano e domandavano per misericordia la vita: faceva della Borgogna, di questo fertile e bel paese, una solitudine, un deserto.

Umberto, arrivato sul Rodano, sconfisse dapprima le genti di un Burcardo, vescovo d'Aosta, zio d'Oddone, unito con lui in lega di consigli atroci e di cose funeste.

Quindi, congiuntosi a Corrado che fu incoronato a Ginevra in re di Borgogna, venne a Morat a gran giornata contro Oddone.

Fu tremendo il cozzo.

Per quasi sette ore non vi fu schermo che bastasse ad assicurare gli uni e gli altri dalla tempesta dei grandi colpi.

Oddone, in mezzo all'atrocissima zuffa, cercò il suo nemico, Umberto.

Appena lo vide, avventò contro lui l'asta ferrata, di cui la punta trapassò la corazza del Savoiaro, lacerandogli la tunica sul fianco a fior di pelle.

Umberto di rincontro gli calò ruinoso un fendente sull'elmo, che fu infranto in più pezzi.

L'aspra percossa gli fece impallidire il volto, sbigottire l'anima, e battere il fianco sul duro terreno.

La caduta di Oddone fu il segnale della sconfitta.

Spaventevole fu la rotta e l'uccisione de' nemici.

La Borgogna fu riconquistata, ed Ermengarde ricondotta fra le insegne trionfali nella sua reggia di Vienna.

Il nome di Umberto di Savoia volava di bocca in bocca.

Era un affrettarsi, un affacciarsi intorno a lui per contemplarlo, per festeggiarlo, per infiorargli la via.

Nè Corrado imperatore fallì alla sua promessa.

Il dì 28 maggio 1056, anniversario della splendida vittoria di Morat, sceso in Italia, fece quella famosa costituzione che tanto abbassò il potere de' vescovi, rendendo i vassalli quasi al tutto indipendenti da loro, e non assoggettandoli che ai tribunali dei loro pari.

Nuovo e maraviglioso passo alla libertà.

Egli è perciò che la vittoria di Umberto di Savoia fu argomento delle ballate e serventesi dei più celebri trovatori e menestrelli di que' dì.

Fu assomigliato al cedro del Libano; posto al di sopra di tutti i paladini di Carlo Magno; agguagliato ai due Berengarii e ad Arduino; proclamato degno dei carmi d'un cantore il quale gli preparasse una fama che si mantenesse verde e fiorita più che mai nei secoli avvenire.

V.

Ma quella libertà offese l'animo troppo ambizioso di Eriberto.

Per verità, più che la grandezza d'Italia, amava quella di sè medesimo, benchè da' suoi detti si arguisse il contrario.

Anch'egli, simile ai vescovi, abati e uomini di chiesa di quell'età, lasciavasi portare da quel fiato di vento che chiamasi rumor mondano, e poco inchinava a spogliarsi de' suoi privilegi di sovranità in favore dei piccoli valvassori.

Temeva che que' militi, que' popolani minori, riscattandosi a poco a poco dalle classi superiori, finissero collo imbrigliare la sua potenza e distruggere le fondamenta del sistema feudale, di cui egli cercava soltanto la perfezione.

Scoppiarono tumulti, si corse alle armi, si fece sangue, e da questo rimescolio d'uomini e di cose nacque quella *Motta* (antica voce lombarda significante lega, confederazione) dalla quale poco appresso la libertà risorse bella, spigliata, robusta.

Era a capo della *Motta* un Lanzone, popolano straordinario per que' tempi ancor molto digiuni d'idee vaste ed elevate.

Aveva egli una sagace e profonda coscienza delle proprie forze, e questo sentimento era avvalorato da doti solite a trovarsi in tutti i grandi, cioè dalla costanza, dalla longanimità e soprattutto da una quasi procellosa attività che lo induceva a credere, e non a torto, di poter vincere e dominare le cose umane.

Il suo animo, benchè tempestato dagli affetti più ardenti, non ne facea di fuori alcun segno: tranquillo e sereno, avresti detto che sovrastasse a tutti gli avvenimenti, e che niuno di essi fosse degno di muoverlo.

Ma pure fu un momento in cui mancò a sè stesso.

Prevalendo Eriberto, i nobili e loro aderenti, e forse disperando di sottrarre il popolo alla loro oppressura, andò a Germania, dove allora regnava Arrigo III, figliuolo di Corrado, morto poco prima, ed erede degli spiriti del padre.

Lanzone era parlatore arguto e facondo: colorava i suoi discorsi di figure acri, veementi, colle quali concitava gli affetti e conturbava i cuori.

Arrigo III ne fu tanto commosso e ammirato, che promise di favorire efficacemente, come suo padre, la Motta contro l'arcivescovo, e i valvassori piccoli contro a' vassalli grandi, dandogli un soccorso di quattro mila soldati.

Lanzone lietissimo, rivalicò le Alpi e volle passare per Susa a render partecipe del suo trionfo Umberto di Savoia, nel quale il gran popolano venerava quanto di più puro ed eccelso risplendesse allora nel costume de' cavalieri.

Umberto lo incontrò con una mano de' suoi scudieri alle falde del monte Pirchierano.

Lanzone gli s'inchinò modestamente.

Il conte, che già tutto sapeva, lo pigliò per mano, lo trasse in disparte presso ad un grosso albero, e così favellò:

— Vedi tu quest'albero?... Pochi giorni sono in sulle cime di esso stava un nido di passerì tenerelli, coperti dall'ala della loro madre. Un serpente li vide, salì colà su, divorò gl'implumi, poi vibrandosi ratto sulla madre che svolazzava intorno e riempiva l'aria di stridi pietosi, l'afferrò all'estremo dell'ala e l'ascose nella strozza.... Quei passerì tenerelli sono gl'Italiani tuoi fratelli, quella madre è l'Italia, quel serpente è Cesare.... Bada!...

Quest'apologo così semplice percosse la mente di Lanzone.

Egli si raccolse, aprì gli occhi, vide l'abisso in cui stava per traboccare, e, arrivato a Milano, chiamati intorno a sè nobili e popolani, gridò:

— Fratelli! le armi straniere stanno per arrivare tra noi... Dimenticheremo noi che tali armi non furono mai pietose verso gl'Italiani? Non le aspettiamo, o fratelli! Il soccorso del braccio straniero può essere la morte di noi tutti. Deponiamo le armi civili: uniamoci in un solo pensiero d'amore, e niuno più potrà farci contrasto.

Tutti, soggiogati da un'arcana forza, si abbracciarono con

incredibile affetto; tale essendo la tempra di quegli uomini vigorosi nell'odio come nell'amore.

E da questo amplesso, da questa unione, o comunione, o fratellanza di tutte le classi, sorse la libertà, la forza, la grandezza, l'eroismo di que' comuni che furono vera gloria d'Italia.

VI.

Umberto fu l'idolo di tutti quegli Italiani ne' quali in quel tempo rifulgeva ancora una certa virilità romana.

Il suo castello d'Ivrea fu il ritrovo di tutti que' cavalieri che rendevano immagine degli eroi di Carlo Magno e in parte anche di quelli di Plutarco.

Sempre grato agli amici, agli inimici terribile, giusto coi vassalli, audacissimo ad entrare ne' pericoli.

Usava dire che gli uomini devono tentare ogni cosa, e di niuna sbigottirsi, e che Iddio è amatore de' gagliardi.

Ne' più tardi anni soleva andare d'ogni tempo, come che piovesse o nevicasse, col capo scoperto: ma anche in quegli anni fu di tanta grazia nell'aspetto e con tanta umanità raccoglieva gli uomini, che non mai gli parlò alcuno che si partisse da lui malcontento.

Corrado il Salico lo compensò degli alti servigi resi alla Borgogna, facendolo padrone assoluto di tutta la Morienna e di altri luoghi di quel regno, e donandolo del Ciablese, del Vallese e di gran parte della Savoia.

Da Ansilla ebbe quattro figliuoli e una figliuola: Amedeo, Aimone, Oddone, Burcardo e Ermenegarde.

Sovente recavasi con loro alla Sacra di San Michele; saliva con essi sul più alto masso,olgeva gli occhi sull'Italia, e rimaneva immobile, affissandosi sopra un punto luminoso che egli solo sembrava vedere, e mostrando di nulla sentire.

Dopo un buon pezzo, riscuotendosi dal suo tardo pensiero, si destava quasi da un sonno e sciamava:

— Figliuoli!... guardate là!... è l'Italia.... la nostra Stella

Insegnate a chi nascerà da voi e a' nipoti tardissimi ad abbracciar sempre coi pensieri, colle più forti e reverenti cure l'Italia.

Nel 1048 morì questo eroe, che seppe così mirabilmente appropriarsi le opinioni, il genio del suo secolo, il senno dei pochi e il senso dell'universale.

Fu tumulato sotto il vestibolo di San Giovanni in Moriena.

Lo seguì poco dopo nella patria de' giusti Ansilla, la gentile compagna della sua vita, la quale seppe sempre camminare con piè fermo nell'altezza del marito, non mai discorrendo da quella temperatura di costumi che mantiene dignità e leggiadria.

Ad Umberto successe il primogenito Amedeo I, giovine di maschie forme: ma il vigore della sua mente si ruppe sotto il fascio dei gravissimi negozi in cui versava la sua Casa a que' dì.

Non valse la sposa Adelegilde a ricreargli e rinnovare l'animo colla immagine della più scelta bellezza e col sentimento de' più soavi affetti; egli morì sull'alba dell'età, due anni dopo del padre.

I contemporanei lo soprannominarono *Cauda* o *Coda* perchè, presentatosi ad Arrigo III in Verona per ricordargli i suoi doveri verso gl'Italiani, non volle essere introdotto all'udienza imperiale senza la sua *Coda*, cioè la sua comitiva.

Morto pure Aimone, montò sul seggio Oddone; e qui l'astro Sabauda dai piè delle Alpi sale per un nuovo e più ampio orizzonte.

l'opinion de la commission des finances, qui a été consultée sur ce point, est favorable à la proposition.

La commission des finances a également été consultée sur la proposition de modifier l'article 10 de la loi du 22 mars 1897, relative aux contributions indirectes, en ce qui concerne le droit de consommation.

La commission des finances a également été consultée sur la proposition de modifier l'article 11 de la loi du 22 mars 1897, relative aux contributions indirectes, en ce qui concerne le droit de consommation.

La commission des finances a également été consultée sur la proposition de modifier l'article 12 de la loi du 22 mars 1897, relative aux contributions indirectes, en ce qui concerne le droit de consommation.

La commission des finances a également été consultée sur la proposition de modifier l'article 13 de la loi du 22 mars 1897, relative aux contributions indirectes, en ce qui concerne le droit de consommation.

La commission des finances a également été consultée sur la proposition de modifier l'article 14 de la loi du 22 mars 1897, relative aux contributions indirectes, en ce qui concerne le droit de consommation.

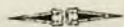
La commission des finances a également été consultée sur la proposition de modifier l'article 15 de la loi du 22 mars 1897, relative aux contributions indirectes, en ce qui concerne le droit de consommation.

La commission des finances a également été consultée sur la proposition de modifier l'article 16 de la loi du 22 mars 1897, relative aux contributions indirectes, en ce qui concerne le droit de consommation.

La commission des finances a également été consultée sur la proposition de modifier l'article 17 de la loi du 22 mars 1897, relative aux contributions indirectes, en ce qui concerne le droit de consommation.

La commission des finances a également été consultée sur la proposition de modifier l'article 18 de la loi du 22 mars 1897, relative aux contributions indirectes, en ce qui concerne le droit de consommation.

LIBRO QUARTO



ODDONE E ADELAIDE

Anni 1050 — 1091.

PARTE PRIMA

Il torneo. — Il vincitore. — La corona d'alloro. — Maschia virtù di Adelaide. — La sua corte. — I suoi popoli. — Sue nozze con Oddone di Savoia. — I convitati. — Il simbolo con cui Oddone apprende a' suoi discendenti ad usare opportunamente l'occasione. — Conduce Berta, sua figlia, alla corte di Enrico III, e perchè. — È battuto da un turbine. — Sua morte. — Nuovi e austeri modi di Adelaide. — Sua riforma e guerra ai simoniaci e concubinari. — Erlebaldo di Milano alla corte di lei. — Pia e terribile storia. — Stupendo rivolgimento in Milano, provocato da Erlebaldo. — Popolarità di Adelaide in Italia. — Come è celebrata da san Pier Damiano.

I.

Non avete mai visto varii e grossi squadroni di gru, allorchè fuggendo i nubi del verno, sorvolano l'oceano con acuti clangori?

Tale appunto era l'immagine che porgevano i popoli della contea di Torino il 27 aprile 1050.

Da Chieri, dai primi colli dell'Astigiano al di là di San Paolo, da Savigliano, dai confini dei contadi di Alba e Bredulo, dai colli eccelsi dell'Iserano, dalle falde del Moncenisio e del Monginevra (luoghi tutti che formavano la contea) venivano verso Torino uomini, donne e fanciulli a coppie, a stuolo a stuolo, a grandi brigate con atti che indicavano manifestamente una fretta e una gioia comune.

E già fin d'allora Torino era curiosa a vedersi per le densissime torri di cui le forti sue mura erano coronate.

Due gloriosi nomi passavano di bocca in bocca: quelli di Oddone di Savoia e di Adelaide, figliuola di Olderico Manfredi, marchese di Torino, morto nel 1055, alla quale era stata destinata la bella successione dello Stato paterno.

Adelaide, benchè già vedova di due mariti, non avea in quel torno compiuti ancora i ventidue anni, e primeggiava tra le Subalpine per decoro di volto e venustà di forme.

Richiedendo la ragione di Stato ch'ella chiamasse al suo talamo un terzo marito, si bandì che la mano della grande contessa Adelaide, la bella nipote di Arduino re d'Italia, non appartenerebbe fuorchè al più prode e al più gentile de' cavalieri.

Moltissimi erano già accorsi nella lizza, e tutti furono scavalcati da Oddone terzogenito di Umberto Biancamano di Savoia.

Doveasi in questo giorno, cioè il 27 aprile 1050, definire la lotta; quindi l'ansia di que' popoli per conoscere quale sarebbe lo sposo della loro adorata sovrana.

Aprivasi la lizza in una vastissima pianura presso la porta di Susa, in Torino.

Quel muoversi della moltitudine pareva un mare che, trapipando, inondi la campagna.

Dappertutto inalberati gonfaloni inquartati d'argento e di scarlatto; dappertutto piume, pennacchi, banderuole svolazzanti per aria.

Quando il sole arrivò a mezzo della sua carriera, fu udito un suono di armi e di trombe, e nel tempo stesso fu veduta comparire, tra cento cavalieri e scudieri, la leggiadrissima Adelaide, in una tenda regalmente addobbata, posta all'estremo della pianura.

Immantinente entrarono nell'arringo due guerrieri, Oddone di Savoia e Ormanno di Baviera.

Entrambi pari d'età, entrambi spigliati di membra, di mano pronta, di pensier fermo e d'animo audace.

Cavalcavano palafreni ricchissimamente bardati, aventi un corno di ferro in mezzo alla fronte: vestivano loriche dorate; imbracciavano uno scudo poderoso, di grand'orbe; e sull'elmo ben temperato ondeggiava una cresta di chioma equina.

Oltre a ciò avevano tutt' e due uno zendado di colore az-

zurro, il quale, come era costume, chiamavasi *il favor delle Dame*, perchè era o faceva sembiante di essere dono della persona amata.

Se non che Oddone lo portava a bandoliera, l'altro stretto ai fianchi.

Una tromba diè due segni: al terzo i due guerrieri precipitano a tutta carriera l'un contro l'altro.

Le aste, fulminando, penetrarono i pavesi rilucenti: ma nè l'uno nè l'altro diè pur crollo in sull'arcione.

Volendo più stretta zuffa, gettati gli scudi dietro le spalle, balzarono a terra e trassero i brandi ornati di chiovi d'argento, ruotandoli con insuperabile violenza.

Entrambi scorrono tutte le vie e tutte le arti per atterrarsi; entrambi battono spesso a vuoto, raddoppiando senza pro tagli e punte.

Infine Oddone cala un fendente spaventoso sull'elmo dell'avversario, che traballa e stramazza a terra.

Un grido che vinse quello de' tuoni e delle tempeste salutò il trionfatore, il quale, appressatosi alla tenda di Adelaide, piegò un ginocchio in atto modesto e quasi con tremore.

Quest'atto, questo tremore, dopo così stupenda prova di virtù, accrebbe verso lui l'affetto e l'ammirazione di que' popoli, presso i quali erano in grandissima stima tutti gli uomini destri di mano, e indurati alle fatiche e ai travagli.

Adelaide lasciò sfuggire dalla mano un fiore azzurro che cadde sul petto del vincitore, gli sorrise, gli mandò un bacio, e si ritrasse.

Oddone, tra i fremiti giulivi e il fracasso della moltitudine che gli si ammontava intorno, risali sul palafreno, e seguito da trecento tra gentiluomini e scudieri, s'avviò verso il castello de' suoi padri in Aosta, dove arrivò il dì seguente mentre il sole discendeva dietro le Alpi.

II.

Ma due giorni dopo, in sul cominciare della sera, in quell'ora in cui il nostro cuore si apre alle patetiche ricordanze, forse perchè il dileguarsi del sole inchina ogni pensante al ricordo del dileguarsi della vita, pieni furono i voti di Oddone.

Sedeva egli in semplice sopravvesta, col capo ignudo, alle falde di un declivio in parte solitaria e poco remota dal castello.

Era quivi una cara scena di alberi, tra cui penetrava il sole cadente facendo scintillare le dolci acque d'un rivoletto che scorreva ai piedi di sedili e di sponde di vivo sasso.

Pieno in sè stesso d'infiniti pensieri, tenea velato con la fronte serena il cuore innamorato, volgendo tratto tratto lo sguardo verso Torino, quasi spirasse di là un'aura che tutto lo ricreava.

In quella che il sole gli raggia un ultimo e più vivo sguardo, egli è riscosso da un fruscio tra gli alberi.

Si volta rapidamente, e vede un cavaliere vestito di ferro, il quale, alzata la visiera, si slancia verso lui posandogli sul capo una corona d'alloro e gridando:

— Sì! tu sei mio.... mio per sempre!

Si alza Oddone maravigliato, e riconosce in quella la signora del suo cuore, Adelaide, la quale, siccome colei ch'era vaga di eroiche avventure e costumava vestire di ferro le membra delicate, veniva ella medesima a porgere ad Oddone la mano di sposa, promessa a quel solo che avesse superato gli emuli in virtù.

La seguivano due cavalieri e una sola donzella: amore che porge gagliardìa ai meno forti la faceva ardita sopra la sua natura.

Ma veramente ell'era donna di sensi magnanimi e virili.

Degna nipote di Arduino, non temeva di andare tra gente nemica: avea passato tra le armi una vita dubbia e faticosa:

Addone di Savoia e Adelaide di Torino

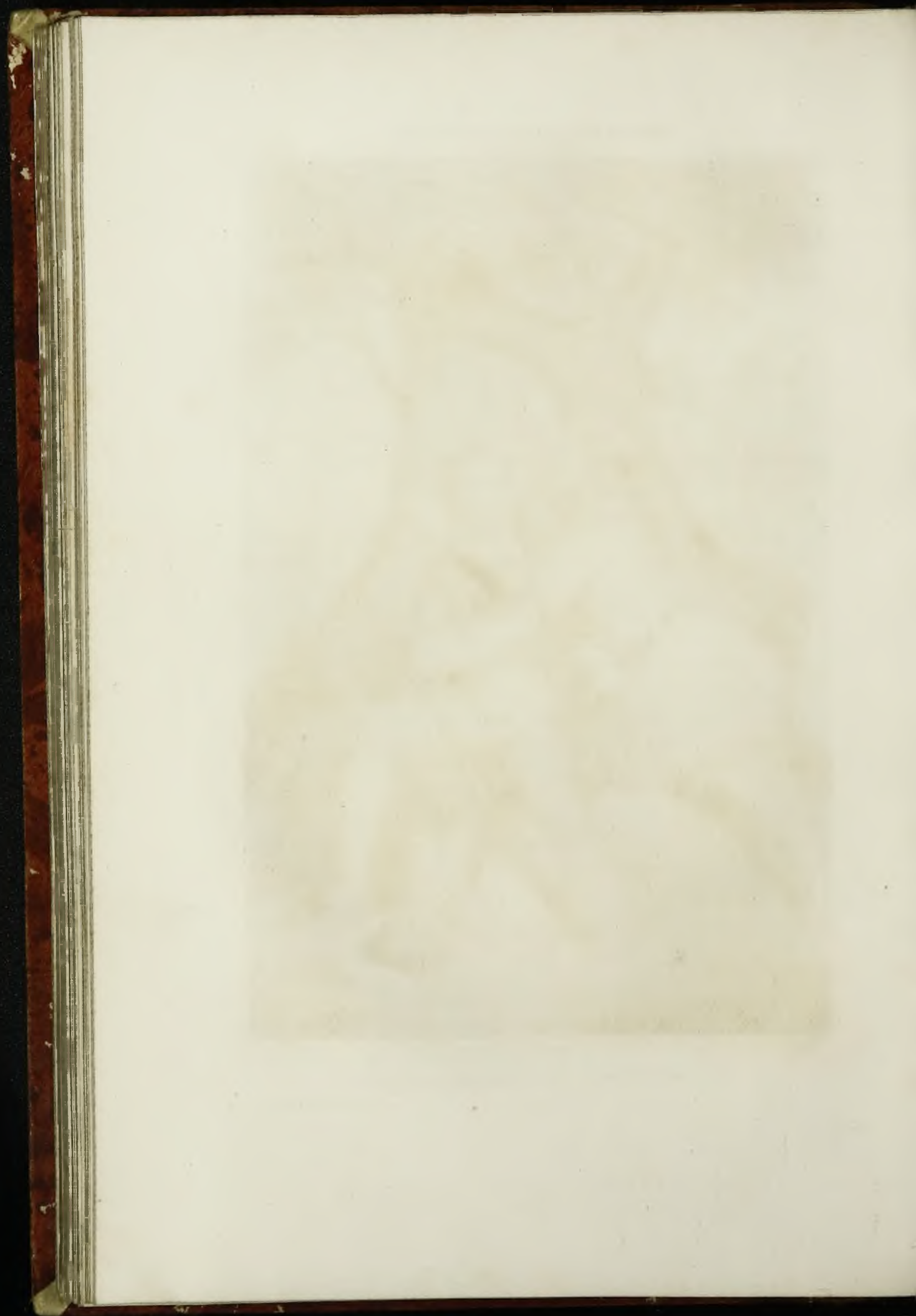


Marulli del.

Gandini inc.

Si! tu sei mio. . . mio per sempre

Corelli. Vol. 1.º pag. 128



avea visto guerra e stragi: la speranza, la gloria, l'ardore militare le rinforzavano gli spiriti, le riempivano le membra di sempre fresco vigore.

Stimava la beltà e la ricchezza fragile e passeggera gloria: sola illustre ed eterna la virtù.

Castigava con fortissima mano que' grandi e vescovi, che l'inerzia, l'arbitrio e la prepotenza surrogavano all'attività, alla moderatezza ed equità: largamente premiava chi le nobili imprese ricercando, preveniva i nemici, difendeva con le armi la patria e gli oppressi.

Fu tra le prime a scrivere sulle sue insegne, che l'ardire talvolta è prudenza, che l'audacia a tempo e luogo è suprema necessità di Stato, e che la lealtà e la sincerità sono le migliori delle arti cancelleresche.

Le sale delle sue castella erano ingombre di trovatori e menestrelli, i quali ora destavano gli animi al valore, cantando i fatti di Troia, de' Paladini e di Roma, ora li componevano alla religione, recitando le storie di Mosè e del Vangelo.

Alle sue stesse opere si conformavano i suoi popoli, cui ella aiutava con ogni modo ad uscire da quei selvaggi costumi nei quali l'Italia era caduta per la incursione de' barbari.

Essi tutti apprendevano l'arte della dura milizia: non temevano altro rischio fuor quello di non trovarsi a parte de' più grandi rischi: sfidavano i disagi di cibo, gli aspri cammini, le violenze, gli agguati: nel racconto delle altrui glorie sentivano quasi rimproverarsi la loro viltà, e se ne rodevano, magnanimamente correndo dove sorgeva un pericolo, per trovar quivi la corona o del martirio o della vittoria.

III.

Le nozze tra Oddone di Savoia e Adelaide di Torino ebbero luogo un mese dopo quel tenero incontro ai piedi di quel declivio, che fu poi chiamato *Il Poggio dei due valorosi*.

Vi furono festeggiamenti, luminarie, caroselli, tornei.

V'intervennero i più ricchi principi d'Italia; tra i quali il marito della celeberrima Matilde di Toscana, Goffredo di Lorena, cui papa Stefano IX, suo fratello, disegnò poi fare re d'Italia indipendente.

Costui vi comparve con pompe e sfarzi maravigliosi e incredibili all'età nostra.

Per offrire un'idea delle ricchezze di codesti marchesi di Toscana diremo solo che quando Enrico III discese in Italia per castigare il giovine e quasi adolescente papa Benedetto IX, che per le sue dissolutezze mostravasi degno discendente di Teodora e Marozia, avendo egli richiesto a Bonifazio, padre di Matilde, del buon aceto di cui pativa disagio, il marchese, parendogli l'aceto un troppo gretto presente, fece fare, per porvelo dentro, varii caratelli d'argento, e questi mandò su carri pure d'argento.

Oddone, per indole, per cuore, per accorgimento e prestanza, fu simile al tutto alla consorte Adelaide.

Aggiunto al suo Stato già così bello e forte per la importanza dei siti un altro Stato più ricco e non meno importante, tornò ad essere come i suoi scelttrati maggiori, Berengario, Adalberto e Arduino, un principe italiano.

Sulla cima del suo castello in Torino fece innalzare una statua raffigurante un giovinetto bello, nudo, con i capegli solamente sulla fronte e tutto il resto del capo calvo, con le ali ai piedi, non posati ma a mala pena accostati ad un piccolo giro di ruote.

In questo giovinetto egli intendeva figurare, come gli antichi savi, la Occasione, e significare che la opportunità che ci vien porta da essa, vola rapidamente, e si cerca poi invano di ripigliarla quand'ella è fuggita.

Inoltre volle egli con ciò indicare a' suoi discendenti che il vero uomo di Stato è quello soltanto ch'è buon conoscitore dell'occasione e sa opportunamente usarla.

Divenuto padrone del Monginevra, e quindi delle chiavi per aprire e chiudere le porte della penisola, egli pose ogni opera

a preparare la via nella quale doveano maturare i futuri destini d'Italia.

Bellicosissimo sempre, sopportatore d'ogni fatica quanto alcun altro affaticante uomo, animoso ne' pericoli, non inferiore, come capitano, a nessuno, pose studio che tutte le parti della vita privata e pubblica cospirassero a perfezionare o a conservare il corpo tenendo in ogni stagione i popoli apparecchiati al combattere.

Da Adelaide ebbe tre figliuoli maschi e due femmine: Pietro, Amedeo, Oddone, Berta e Adelaide. Pietro e Amedeo regnarono; Oddone fu vescovo d'Asti; Berta ci fornirà argomento di pietosa narrazione; Adelaide andò sposa a un duca di Svevia.

La fortezza e lo splendore della casa di Oddone e Adelaide riempiono di meraviglia Enrico III imperatore, il quale volle che Berta fosse fidanzata al suo figliuolo.

Berta avea appena compiuti quattro anni.

Oddone la condusse egli stesso a Turgau, dove sedeva l'imperatore; e quivi tra magnifici apparati, e feste clamorose, e immenso concorso di baroni e di popoli l'angelica bambina venne fidanzata al primogenito di Enrico, chiamato altresì Enrico, che avea cinque anni.

Al suo ritorno in Torino, valicando le Alpi presso Susa, fu assalito da un turbine che riempì que' luoghi d'insoliti e spaventosissimi tumulti.

I venti quasi in un sol gruppo s'avventarono addosso alla cavalcata, e aggirò, confuse, affondò cavalli e cavalieri in voragini cieche e sconosciute.

Oddone fu volto e rivolto, come paléo, tra massi e burroni, mentre lo stridore de' suoni, i nugoli, il soffiare degli aquiloni, la buia notte, i tuoni e i lampi rappresentavano per tutto orrore, pericoli e morte.

Finalmente per propria virtù e per quella di due scudieri potè sottrarsi a tanta ruina, ma lacero e insanguinato....

Pochi giorni dopo tra il compianto de' popoli e il lutto della

sua casa spirava l'anima sul petto di Adelaide in età di soli trentanove anni, correndo il dì della Trinità del 1060.

Questa sventura fu principio di lunghi e inauditi avvenimenti.

IV.

Lo strazio e la morte dell'adorato marito percossero per tal modo la mente di Adelaide, che da quel giorno più non fu veduta sorridere.

Ella si vestì a bruno, nè più depose, finchè visse, le vesti del dolore.

Divenne austera con sè medesima: fuggì le feste, i banchetti, le umane grandezze: lasciò le ciancie della terra e le reliquie de' piaceri: si mostrò in tutto come chi ha vicino la morte e acconcia l'animo ai soli pensieri del cielo.

Come più volte ci fu forza accennare, le chiese erano allora guaste dalle opere dei simoniaci e concubinari.

Si adulteravano le cose di Dio: si vendevano e si compravano le sedie vescovili e fin la stessa romana: re e ministri erano debitori d'immense somme ad usurai e ad altri siffatti ladroni, e questi ne li assolvevano purchè venissero investiti de' primi gradi ecclesiastici.

Costoro volendo, alla guisa de' Greci, conciliare il matrimonio col sacerdozio, si congiungevano a femmine come se potessero contrarre legittime nozze; nè a ciò contenti, si circondavano d'un vario e sfacciato stuolo di concubine.

Adelaide fremette innanzi a così brutto spettacolo: gridò che l'Italia era la più avvilita e la più corrotta fra tutte le nazioni d'Europa, e cominciò ella stessa quella riforma che doveva poi condurre gli Stati e la Chiesa a più cristiano assetto.

Volle che la donna cessasse dall'avvilire sè stessa e la famiglia col trarre potenza dalle libidini nazionali e straniere: volle che gli ecclesiastici de' suoi Stati, abbandonati gli studi mondani, componessero l'animo e gli studi a miglior specchio, cangiassero le inutili novelle colle storie e colle leggi di Dio,

e conducessero la rimanente vita nella contemplazione, troncando intera e strappando perfino dalle radici la pianta de' vizi.

Ella fu la prima a predicare che le nazioni cristiane possono ammalare, non morire.

Fu la prima a prestar mano alla costruzione di que' chiostri, di que' monasteri, la cui storia, in quel secolo, è una meraviglia, uno spettacolo continuo.

Ivi non si serbavano solo i manoscritti, o le lettere, o l'agricoltura, come si suol dire, ma rifiorì l'operosità risanatrice, si ricostituì la disciplina, sorse una schiera di grandi santi, di grandi filosofi, di grandi riformatori ecclesiastici, di grandi politici.

E tali furono sant'Anselmo d'Aosta, forse il più gran teologo e filosofo della cristianità, sant'Anselmo di Lucca, san Pier Damiano, e quell'Ildebrando, cioè Gregorio VII, che vedremo tra poco.

Queste virtù fecero particolarmente i comuni italiani l'ornamento più bello della nostra storia.

V.

Adelaide, nelle maggiori feste, chiamava intorno a sè que' grandi ed ecclesiastici che risplendevano per bontà e prudenza, e collo studio della cavalleria e delle lettere destavano l'animo all'onore e alla pietà.

In una di tali feste, mentr'ell'era circondata da questi raccoglitori e propugnatori delle migliori frutte cristiane, le si presenta un pellegrino, alto, scarno, macilento, rabbuffato, con sopraccigli bruni ed occhi rilucenti come carbone vivo tra cespugli.

Sedea la gran contessa sopra un seggio elevato.

Visto il pellegrino, quasi presa da un senso di sacro rispetto, lo invita cortesemente a pigliar posto accanto a lei.

Il pellegrino diniegò; nè volle scostarsi dal limitare della sala, su cui stava piantato come marmo.

Tutti allora gli si voltarono con istupore.

Adelaide lo dimandò:

— Donde vieni?

— Da Gerusalemme.

— Ove nascesti?

— In Milano.

— Qual è il tuo nome?

— Erlembaldo.

— Che cerchi?

— Soccorsi.

— Per chi?

— Per me.

— A qual fine?

— Per vendicarmi.

— La vendetta è atto indegno del cristiano.

— Non già la mia.

— Perchè?

— Mi fu comandata dal Padre de' fedeli.

— Strana cosa!

— Posso io narrare la mia storia?

— Sì

E tutti lo fissarono con un'attenzione grave, profonda, meravigliata.

Egli ricominciò:

— Io fui sposo della più bella e più pura delle donne. Un uomo di chiesa penetrò nella mia casa.... Sparvero d'un tratto l'innocenza e la virtù. Un giorno, mentre la mia donna credeami fuori della città, io rientro improvviso nel mio ostello e.... — mi si rizzano ancora i capelli.... — trovo lei, l'amor mio, fra le braccia di colui. Non formai una sola parola: un lungo orrore mi fece immobile, freddo.... Guardai l'adultera; guardai il Giuda novello.... La mia mano corse al pugnale. Ma mi sovvenne il pensiero che quell'uomo era insignito d'un carattere sacro, e che la donna infedele è più infame d'una schiava e quindi indegna d'un'ira generosa.... Sep-

pellii nel cuore l'immenso oltraggio: pellegrinai a Gerusalemme, e vi implorai da Cristo la forza di perdonare.... Invano! Corsi a Roma, al Laterano, dove siede Anselmo da Baggio mio concittadino, già vescovo di Lucca, or papa Alessandro II. Io non mi ero fino allora pasciuto fuorchè del mio dolore: ma l'animo mio si racconsolò vedendo finalmente sopra il seggio di Pietro non un impuro, turpe e maledico venditore di chiese, ma un grande tutto inteso a risanare le piaghe della cristianità. Gli dissi gli aspri successi della mia storia. — Padre santo, gli gridai, debbo io vendicarmi? — Sì! rispose egli con gran voce; la tua destra sia ministra della vendetta di Dio. — Baciai le piante al degno rappresentante di Cristo, e corsi a picchiare alle porte di tutti i principi per raccogliere l'oro che m'è necessario a comprare il braccio d'uomini che sappiano svolgere la tela de' miei pensieri.... Ma i principi hanno oro pei banchetti, per le dissolutezze, non ne hanno per darne a chi vuole col proprio martirio suggellare una sublime riforma.... la riforma da te cominciata, o la più nobile tra le contesse d'Italia.

E tacque — lasciando scorrere le lagrime ardenti pei solchi della faccia scarnita.

Adelaide, gravemente compunta, si alzò, gli si appressò tacita e lenta, gli prese la mano, lo trasse nel mezzo della sala, e dopo breve pensare, con accento solenne, disse:

— Erlembaldo! tu avrai uomini ed oro.... e se a compiere la solenne opera tua sarà necessario il braccio d'una donna, eccoti il mio!... mi basterà un tuo cenno.

Erlembaldo cadde colle ginocchia sul pavimento per venerarla.

Adelaide lo sollevò prontamente, replicando:

— Ti prostra innanzi a Dio.... Da Dio solo deve venirti la forza per spezzare lo scettro di Satana, e ricacciarlo nell'inferno.

VI.

Erlembaldo fu degno di recarsi in mano quel flagello col quale Cristo cacciò i venditori dal tempio.

Corse a Milano, che era allora una delle più popolate metropoli del mondo, comprò armi ed armati, gridò ai popoli: — Sorgete! — Li trasse ne' templi, e disse: — Mirate! gli altari profanati si scuotono. — Li trasse presso le tombe, e replicò: — Udite! un mormorio confuso d'ombre sdegnate chiama vendetta.

Gli animi cominciarono ad innalzarsi; ma tuttavia stavano irresoluti per l'antico uso di servitù, benchè, come sappiamo, la famosa costituzione di Corrado già avesse largamente aperte le vie alla libertà, e i popoli oramai giudicassero di poter a proprio senno far la guerra e la pace.

Erlembaldo, ch'era d'audace e versatile ingegno, eloquente ed assennato, bollente ne' suoi desiderii di riforma, incalzava:

— Non vi lasciate sopraffare dal timore di morte; la morte in questa guerra è un'arra di vita eterna. Santo è il giovare, ben oprando, alla patria! Santo il poter dire: io liberai la mia terra dalle sue maggiori pesti: il lusso, l'avarizia e la lussuria!

Allora i popoli infiammati gli tennero dietro, ed egli si stimò invincibile.

Niuna fatica fu insolita a quest'uomo che parve un rampollo dell'antica Roma; nessun luogo gli riuscì aspro nè scabro; nessun nemico tremendo.

Strappò dagli altari que' preti e que' vescovi ch' eran saliti a dignità per simonia e vivevano nel concubinato: fu inesorabile contro tutti quelli che si lasciassero allacciare dall'ambizione degli onori e delle ricchezze: volle ch'ogni prete, il quale non potesse produrre dodici testimoni che giurassero non aver egli avuto mai illecito commercio con donne, fosse deposto e i beni suoi confiscati.

I conti, i marchesi, i principi, cui signoreggiava prodigalità, cupidigia, libidine, si levarono a difesa de' tristi: egli avvezzo a sopportar digiuni, veglie e rigor di stagione, li stancò, li percosse, li vinse, più non lasciò loro ergere la testa nè inalberare le corna.

Fu uno de' più stupendi rivolgimenti, in cui i Milanesi appresero a governarsi senza arcivescovi e a condurre le loro faccende da sè.

Da quel punto cominciarono a prender radice nel loro terreno que' principii repubblicani che furono loro precipua norma nella splendida vita de' comuni.

Adelaide, che seppe dare tanto aiuto all'opinione popolare di que' tempi, cioè avanzò con tanto vigore e senno l'opera della riforma dei simoniaci e dei concubinari, divenne l'idolo degli Italiani.

I popoli volgevano gli sguardi a lei come ad un gran faro in mezzo a spesse tenebre.

Il suo nome era acclamato nelle città, ripetuto nei palagi, benedetto ne' tuguri, venerato ne' chiostri.

Che più? i letterati per ammirazione s'industriavano d'imitarne il parlare parco, succinto, concettoso.

Era chiamata la marchesana delle Alpi Cozie; la marchesa degli Italiani.

Lo stesso san Pier Damiano, uno degli uomini più prodigiosi di quel secolo, le cui alte parole piovevano, come avrebbe detto Omero, simili a dirotta neve invernale, più volte la visitò, la celebrò, ne pose il nome in cielo.

Egli raffigurava la Lussuria nel Sisara dell'antico Testamento, e in Adelaide la novella Jaele che trafiggeva a quel mostro la superba cervice. Diceva che nel petto di lei regnava una maschia fortezza, e che niuna donna seppe mai con più dignità, e ordine, e forza sostenere il peso d'un regno senza il virile aiuto d'un re. Replicava commosso le parole ch'egli aveva udite dalle labbra stesse di Adelaide e che gli parvero stillate da un favo di miele: « Quale meraviglia, o padre, che Iddio abbia dato a me, sua vilissima ancella, una qualunque podestà fra gli uomini, egli che in uno spregievole fil d'erba ripone spesso miracolosa virtù? »

PARTE SECONDA

Le lagrime di Berta. — Infami costumi di Enrico IV suo sposo. — Tenero e santo amore di lei. — Il falso amadore e la mercede che ne ottiene. — Enrico vuol rigettare Berta in pubblica assemblea. — È difesa da san Pier Damiano. — Scena villana e feroce. — Berta nel castello di sua madre in Torino. — Integrità e bell'ardire di Alessandro II, milanese. — Ritratto e disegni di Gregorio VII. — Le investiture feudali. — Profondo avvillimento di Enrico IV. — Bellissimo trionfo dell'amore di donna.

I.

Ma questa donna degna di essere onorata dai più eloquenti scrittori pel bene che fece alla cristianità e all'Italia, doveva essere abbeverata d'aceto e di fiele, trapassata da crudelissimo coltello.

I suoi figliuoli erano la gioia della sua vita: ella poneva ogni cura nello educarli al grande, al bello, al giusto: Pietro e Amedeo non facevano disegno che non sapessero colorire con meraviglia universale.

Berta soprattutto per la dolcezza, la forza e la virtù del patire era la gloria e l'orgoglio di questa sublime madre.

Berta era già salita sul trono dell'Alemagna.

Enrico IV, dichiarato maggiorenne a quindici anni, cinse la corona del padre nel 1065, e due anni dopo ratificò il suo spozalizio colla illustre figliuola de' principi alpigiani e fece le nozze.

Ma ah! di quante lagrime la infelice giovinetta bagnò il letto maritale! Quale ingiusta ed empia mercede diedero la fortuna e l'amore alla sua specchiatissima lealtà!

Non mai donna sul trono fu travagliata da più amari dolori, nè oppressa da più lunghi martirii.

Nella sua storia è tanto affetto di pietà, che non può esser letta da uomo gentile senza che il viso gli si scolorisca per l'affanno.

Un Tedesco ed acattolico così giudica il marito di Berta, e con lui gli altri imperatori e re di Casa Ghibellina:

« Corrado e i due Arrighi III e V ebbero forte volontà, coraggio e vasto ingegno: Arrigo IV all'incontro giunse d'una in altra stravaganza giovanile ad ogni sfrenatezza, all'ultima indifferenza tra mezzi buoni e cattivi. »

Prima di uscire di pupillo aveva già logorato il corpo e l'animo nelle lussurie: gli onesti fuggivano dal suo consorzio: compariva circondato da prostitute; non lo stringeva altro pensiero che lo indagare dove fossero spose o fanciulle per trarle o coi doni o colla violenza a' suoi appetiti.

Niuno mai si oppose alle sue turpitudini senza cadere sotto il ferro de' suoi sicarii: vile e diffidente di tutti, quello che più fosse da lui accarezzato, più doveva considerarsi vicino al precipizio: gran ventura era il non essere da lui conosciuto, ma tutti lui conoscevano e solo per abborrirlo.

Qual meraviglia dunque se quest'uomo così bruttamente contaminato di lussuria, di crudeltà, di perfidia, rompesse in mille modi fede alla moglie, e se la recasse in tanto fastidio da formare il pensiero di levarsela davanti agli occhi perfino colla morte?

La innamorata giovinetta sfogava il suo amore col cielo, e faceva confidenti del suo cuore i campi, la solitudine, le selve.

Quando lo sposo andava a caccia, e si allontanava notturnamente dalla reggia, ella, racchiusa nelle intime stanze, rivolgeva nella mente mille strazianti pensieri, noverava fra sè stessa i passi di lui, gli moveva tenere parole, e non mai un rimprovero, non mai una rampogna.

Quando poi sentiva risuonare le sale del rumore de' suoi passi, oh come le si affannava il respiro! come le balzava il

cuore! quali fiamme le salivano sul volto! quale tremito le scorreva per le membra!

Nelle ore in cui pareva sopita in Enrico la tempesta dei sensi, ella gli si appressava timidamente, lentamente, quasi smarrita; e, mettendosi in ginocchione davanti a lui, rigando di lagrime ardenti il bellissimo viso, gli diceva tra singhiozzi e sospiri:

— Oh mio Enrico!... deh, non rigettarmi!... Io sarò per te quello che tu brami, o compagna o ancella. Deh, fa ch'io trovi al tuo fianco un po' di refrigerio!... Non lasciare che le mie lagrime cadano in terra senza frutto!... Fammi lieta d'un tuo amplesso, d'un tuo bacio!... Non sono indegna di te. Il cielo e la natura mi fecero forti le membra più che non credi. Se tu muovi in guerra, io saprò con te sopportare l'arsura, il gelo, il turbine, la pioggia; io saprò salvarti dagli strali dei nemici. E se mai.... (tenga Iddio lontana dal tuo capo questa sventura!) se mai il tuo valore ti spingesse tanto fra le schiere nemiche, che tu ne riportassi una grave ferita, io che ben conosco la virtù di ogni erba, ti saprò medicare, saprò recarti salute. E quando vedrò rifiorire la bellezza sul tuo volto, la vagheggerò come un mio dono.... E tu sorriderai a' miei uffici; tu mi stringerai la mano.... tu mi darai quel bacio che da tanto tempo ti chiedo invano, non è vero, Enrico?... non è vero, o tu, sola gioia dell'anima mia?

II.

Chi lo crederebbe? Tra queste querele, e gemiti, e accenti d'amore che avrebbero spezzato per la pietà un cuore di sasso, l'infame marito osò concepire il pensiero di farla prima disonorare, poi uccidere.

Avuto a sè un compagno delle sue ribaldigie, gli disse:

— Va! t'introduci nelle stanze dell'imperatrice; con ogni preghiera ed anche con minacce la ricerca d'amore, poi rendimi pronta e fedele contezza del successo.

Colui ubbidi sollecitamente.

Alla richiesta scellerata del falso amadore l'animo paziente di Berta più non seppe contenersi: travide in ciò l'opera del reo marito, e mille contrarii pensieri le fecero la più aspra guerra.

Il suo animo lungamente ondeggiò fra lo sdegno e la ragione: ma infine prevalse la ragione, e quietando il cuore sconvolto, avvisò di far tornare l'insulto sul capo all'insultatore.

Promise di donare il suo cuore a colui, e gli assegnò un'ora della prossima notte.

— Oh finalmente! sciamò l'indegno marito, brillando d'allegrezza, finalmente potrò senza rimprovero del mondo mettere le mani nel sangue di lei!... Vituperio e morte, ciò è quanto io riserbo al tuo amore, o Berta.

All'ora assegnata muove egli medesimo col compagno alla stanza della consorte, e vi si affaccia pel primo.

Ogni lume n'era stato tolto.

Berta lo tira dentro, e subitamente serra l'uscio.

Enrico sta per svelarsi ed assalirla con furibonde minaccie.

Ella, troncandogli le parole:

— Infame! osi tu voler macchiare l'onestà della tua signora, della tua sovrana? A me!... a me!...

E senza più urta una porta segreta che si spalanca con rumore, e irrompono nella camera le donzelle di Berta, le quali, disserrandoglisi addosso con bastoni, scanni e sgabelli, e picchiandolo ferocemente, gli rompono la persona.

— Cessate! urla Enrico; io sono il vostro imperatore.... Cessate....

— Non gli credete! grida di rincontro Berta. L'imperatore non viene alla sua sposa a guisa de' ladri.... Percuotete lo scellerato che volle fare un sì gran sfregio alla sua regina.

Sfuggito con istento alla tempesta di que' colpi, Enrico svergognato infelloni vieppiù nella sua rabbia.

Allora più che mai si determinò di rigettare la sposa, e

prontamente raccolse in Magonza un'assemblea di principi e di vescovi per trattare del divorzio.

V'accorse Pier Damiano.

— No! disse il santo al cospetto di tutta l'assemblea. La innocente imperatrice è sotto la protezione di Dio. Guai a chi la tocca!

E volgendosi ad Enrico che lo guatava con occhi torti:

— Bada, Enrico! il cuore di Faraone era indurato quanto il tuo; Dio lo spezzò!... No! tu non turberai la pace del mondo; tu non provocherai a vendetta i forti principi di Savoia per un tuo capriccio. Bada! — replicò con profetico lume. — Tu cadrai un giorno tanto basso, che niuno più vorrà avvicinarsi a te. La sola che ti stenderà la mano, e ti coprirà le membra, e ti porgerà conforti, è quella che ardisci rigettare.... Ella sarà l'angiolo della tua salvezza.

Que' vescovi, que' principi, confusi, soggiogati da un senso arcano d'indignazione e di sgomento, non pronunziarono una parola.

In questo silenzio vide Enrico la sua condanna, e sciolse l'assemblea.

Rientrato nella reggia, divenne come fiera che rugge, e ne' ruggiti risveglia in sè gli spiriti e le ire.

Corse alla stanza di Berta, ne spalancò l'uscio col pugno chiuso, e trasportato dalla sua furia si scagliò sulla consorte colle più orrende e vituperose parole:

— Ahi trista!... Tu hai macchiato il mio onore!... Tu mi hai reso il ludibrio dei popoli.... Tu non puoi essere innocente dacchè stai tanto a cuore di codesto prete, di codesto Damiano.... Chi non conosce le opere della cruda e malvagia stirpe de' cherici che vorrebbe governare con vil verga e popoli e re?... Va! tu sei degna soltanto di questi fracidi ministri degli altari profanati....

Berta con atti soavissimi gli si contrappone, e si sforza di parlare.

— Non una parola, non un atto, non un cenno, o la più

trista delle femmine! La tua vista mi fa smarrire il lume degli occhi.... L'ipocrisia, la viltà, la perfidia sono gl'idoli tuoi.... Bramo piuttosto che mi si offuschino gli occhi, e mi si disciolga il corpo a senso a senso, anzichè portare ancora il peso della tua presenza. Fuori!... Fuori!.

E tale dicendo, le si avventa addosso, l'agguanta per le trecce, e la strascina carpone sin presso alla porta.

III.

Un mese dopo questa orribilissima scena, una donna coperta di rozze spoglie, accompagnata da un pio sacerdote, si affaccia al castello della contessa Adelaide in Torino.

L'abito abbietto non copriva quanto era in lei di gentile, anzi ne traluceva una regia maestà.

Adelaide ordinò che le fossero aperte le porte e le andò incontro.

Appena la vide, le si agghiacciò il cuore, tremò tutta quanta.

Era la sua diletta figliuola, la misera Berta.

Si abbracciarono, si coprirono di baci, si confusero negli amplessi senza poter parlare.

Infine, alzata la faccia, Adelaide sclamò:

— Oh dolce mia vita!.... oh angioio mio! in questo stato io devo rivederti?

I fratelli, Amedeo e Pietro, trafitti d'altissimo dolore, percorsero col palmo della mano il pomo della spada, quasi volessero con quest'atto significare che Enrico non sarebbe andato impunito per tanta crudeltà.

Il sacerdote allora si rivelò.

Era san Pier Damiano.

Attegiatosi d'una solenne compunzione, sospirando, disse:

— Iddio non volle dar forza alle mie parole per toccare quel cuore.

— Vendetta! Vendetta! gridò Adelaide trapassando d'un tratto dalla tenerezza al furore.

— No! rispose san Pier Damiano; la vendetta appartiene a Dio. Guai a chi non confida in Lui, nell'uomo dei dolori, nell'amico dei tribolati!... Il tempo è suo! non manca il tempo a Dio per far trionfare la giustizia.

E così fu!

Enrico venne percosso tremendamente da una mano ch'egli credeva aver incatenato per sempre.

IV.

Già abbiain nominato Anselmo da Baggio, quel concittadino di Erlembaldo, creato papa col nome di Alessandro II.

Fu un integro ed eccellente uomo, che in quel soquadro della vita civile seppe acquistare coscienza delle proprie forze e da sè medesimo educarsi.

Era cresciuto nella solitudine, che è buona e forte educatrice, purchè avvivata dal commercio delle idee e della natura, e che negli animi ben composti fa nascere quell'alta melanconia ch'è incalzo e pungolo a cose grandi.

Incominciò egli e proseguì gloriosamente le due guerre ecclesiastiche richieste dall'universale opinione contro alla simonia e al concubinato; e quindi ergendosi a maggiore altezza, inorridito dei fatti d'Enrico imperatore, eletto re di Germania e d'Italia, lo citò a render conto degli atti simoniaci e degli altri delitti di lui.

Maravigliò il mondo a così bello ardimento, e stava ognuno coll'animo sospeso per questa contesa nuova e non mai veduta tra l'Impero e la Chiesa, quando Alessandro II morì.

Ma la straordinaria e audacissima opera sua fu assunta da un altro pontefice di gran lunga superiore a lui per maschiezza ed energia creatrice, voglio dire Gregorio VII.

Ildebrando, o Gregorio VII, era vecchio d'intorno a sessant'anni quando venne acclamato papa dal clero e dal popolo romano.

Fu lo stabilitore del solo vero centro politico che sia stato

nel medio evo, e principale risanatore della corrotta cristianità e della corrottissima Italia.

Le potenze del suo animo risposero a quelle dell'ingegno. Fu superiore a tutti i suoi contemporanei per la signoria della mente, per la libertà del pensiero, pel decoro della vita e per l'altezza del sentimento.

Esso ci porge quasi l'immagine dell'uomo compito, di cui troviamo solo gli esempi in Plutarco.

Buonaparte disse: — S'io non fossi Napoleone, vorrei essere Gregorio VII; — e penso che potrebbe ripetersi di lui senza troppa cortigianeria ciò che adulando disse un prefetto imperiale di Napoleone, cioè, che Iddio, dato l'essere a Buonaparte, volle riposarsi, come dopo i sei giorni mosaici della creazione.

Gli uomini grandi sono rari in tutti i tempi, e più in quelli di signoria brutale e di feroce rozzezza, perchè le forze dello spirito quasi egualmente sparse, difettando per eccesso di rusticità, somigliano allo scarso umore che stravena e si disperde sotterra, nè è tanto da formare una sorgente.

Cresce pertanto la meraviglia per quest'uomo, che si educò, fiorì e vigoreggiò in mezzo ad un ambiente non punto confacevole nè all'uso, nè all'indirizzo, nè al pieno possesso delle sue forze.

Fu inventore delle crociate, ristauratore della disciplina ecclesiastica, e forse uno de' più efficaci strumenti della italica indipendenza.

Ma commise un gran fallo — un fallo a cui venne tratto da quella sua prestante e singolarissima individualità che forse gli fece disprezzare gran parte dell'armento umano.

Egli usurpò molti diritti temporali: egli volle creare una teocrazia pontificale per sommettere a sè medesimo non solo la ecclesiastica potestà, ma e la temporale, infeudando, per così dire, al seggio di Pietro il laicato e il sacerdozio, lo Stato e la Chiesa, i principi e i popoli, Roma e l'Italia, l'Europa e il mondo.

Per questo fu vituperato da molti suoi contemporanei, i quali dissero annidarsi in lui i due principii del male, la forza e la frode, il leone e la volpe: fu vituperato assai più dai moderni, i quali giustamente vogliono che i successori di Pietro ritornino alla rete.

Gregorio appena fu papa depose i sacerdoti concubinari, fulminò colle scomuniche i simoniaci, rinnovò e stabilì definitivamente il celibato dei cherici.

Ma soprattutto si pose al fermo di liberare la Chiesa romana dalla condizione di feudo imperiale della corte germanica, e far rivivere la pretesione originaria da Carlo Magno d'incoronare e confermare gl'imperatori e perciò giudicarli.

Di qui la lotta tra l'Impero e la Chiesa; lotta che costò forse più lagrime e più sangue che non tutte insieme quelle guerreggiate fino allora.

V.

Non mai per avventura sorse nel mondo una più terribile tempesta come al comparire della Bolla, colla quale Gregorio vietava le ecclesiastiche investiture feudali fatte dai re e signori ai vescovi ed abati, e annullava la conferma imperiale del sommo pontefice.

Il capo di lui fu bersaglio di mille minacce e bestemmie, e odii e ire mortali.

Enrico IV, sentendo profondamente nel cuore lo scorno, fa scomunicare Gregorio e annullarne l'elezione da un'assemblea di signori feudali ed ecclesiastici.

— Sozzo cane! urlò al cospetto di costoro, parlando di Gregorio; come osa costui salire sulla sedia romana senza il mio consenso? Questa sedia è nostro feudo; niun papa può sedervi se prima non è confermato dagli imperatori germanici. Mio padre depose il dissoluto e ribaldo Benedetto IX, depose Silvestro III, depose Gregorio VI, perchè non eletti, o non confermati da lui: creò Clemente II, creò Damaso, creò

Leone IX, creò Vittore II, quattro Tedeschi che furon grandi lumi della Chiesa. Ora dovremo noi comportare codesto Ildebrando che osa cingere la tiara senza pur consultarci?... No! si strappi la maschera dell'agnello al lupo; gli si recida la gola finchè sia morto.

Gregorio ben sapendo qual gran mole fosse il dar principio a sue imprese, sta saldo come torre in mezzo al soffiare de' venti.

Alla sua volta scomunica Enrico, scioglie i sudditi dal giuramento di fedeltà, e ordina loro di ubbidire a Gesù Cristo e di abbandonare quel nemico della sua religione.

Nel tempo stesso lascia Roma, e muove verso Germania per dar giudizio del re in Augusta.

Nessun pontefice avea mai osato tanto.

La pienezza del pensiero, o meglio la virtù creatrice e la indomita volontà lo rendeano in questa lotta dura, lunga, ostinata, maggiore della natura, degli uomini e degli eventi.

Enrico, vile e dappoco adesso, come fu empio e provocatore dapprima, tremò, allibbì, rimase come uomo che crede essere colpito da un'arma non temprata in fucina mortale.

Fu come nave senza governo, rotte le vele e le antenne, in mezzo a mare turbato.

Il suo profondo avvilitamento riempi di vergogna e dispetto i suoi stessi più caldi partigiani, che lo abbandonarono fremendo.

VI.

Nel gennaio dell'anno 1072, essendo quel verno crudelissimo, Adelaide colla sua Berta e' figliuoli stava racchiusa nel castello di Susa.

Una sera un umile supplicante e pochi seguaci di lui si presentano alle porte, chiedendo per misericordia la facoltà di parlare alla contessa.

Adelaide, che stimava l'ospitalità una delle più sacre leggi, ordina che siano immantinente introdotti nel castello, e ammette al suo cospetto il supplicante.

Costui, appena mise il piede sulla soglia della sala in cui sedeva la magnanima donna, si coprì il viso e pianse.

Berta, che stava co' fratelli al fianco della madre, sentì un moto, un fremito improvviso.

Fissò il nuovo arrivato con sguardi intenti; una straordinaria perturbazione la prese, e fu un momento in cui parve che le ginocchia le mancassero sotto.

Allora colui venne innanzi, si scoprì il viso e cadde ai piedi della contessa.

Un grido acutissimo scoppiò dal petto di Berta.

Adelaide si rizzò, guardò, lo riconobbe.

Subitamente ritraendosi come chi vede un serpe innanzi a sè, fece l'atto di fuggire.

Berta la ritenne con ambe le braccia:

— No, madre mia, non fuggire!... Abbi pietà di lui!... è mio marito!... è il padre de' miei figli...

Enrico (in qual fondo era ruinato!) abbassò la faccia sul pavimento.

Berta corse a lui, lo sollevò, lo strinse fra le braccia, e baciandolo pei capelli e per la fronte, sciamò:

— Oh Enrico!... sarà vero?... Tu mi hai creduta degna di essere la tua protettrice?... Sì! sì!... io sarò la tua tutela, il tuo conforto, il tuo sostegno fino alla morte.... T'appoggia sul mio braccio.

A questo spettacolo di sublime tenerezza coniugale sorse un pianto per tutta la sala.

Perfino i fratelli di lei, che aveano giurato di vendicarla, mossero a sostenere il vacillante cognato.

Ma Adelaide, accigliata e grave, si mantenne in cupo silenzio.

Infine, senza mirarlo, con amari accenti proruppe:

— Niuna pietà per costui!... La viltà della sua natura lo trasse nel fango di tali vizi, che la lingua sdegna di nominare. Egli offuscò lo splendore del trono; egli conculcò quanto v'ha di più santo sulla terra, egli ci strappò ad una ad una

le fibre del cuore.... Io gli chiudo le braccia; io niego ospitalità all'uomo maledetto da Dio.

E si postava fieramente in un angolo della sala colle braccia raccolte al petto.

Allora Berta si distaccò dal marito, e lenta lenta s'appressò alla madre.

Parea un serafino circondato e vestito di candore.

S'inginocchiò a' piedi di quella, e ricominciò:

— Oh madre mia dolce!... deh, ritira la infausta parola!... Guardalo, madre mia; egli ha il viso bianco così che pare defunto. Vedi il negro vestimento che indossa.... è pentito!... è pentito!... Ricorda, madre mia, che la clemenza e il perdono sono le virtù che più avvicinano l'uomo a Dio; tu stessa lo dicesti più volte.... Deh, non rigettarlo! non rigettare colui nel quale io vivo.... Quella tua figliuola che hai sempre amato perchè mai non ti offese, perchè racchiuse in cuore, come il più eletto tesoro, tutti i tuoi ricordi, quella tua figliuola, o madre, te ne supplica sospirando, lagrimando, nè sorge da' tuoi piedi finchè tu non abbi pronunciata la parola di vita.... la parola del perdono.

Chi avrebbe potuto resistere a così immenso affetto di pietà?

Adelaide si commosse anch'essa; il gelo del suo cuore si ruppe, e stese le braccia perdonanti ad Enrico....

Fu il più bel trionfo dell'amore di donna.

Papa Gregorio, arrivato a Vercelli e avvertito che l'imperatore trovavasi nel castello di Adelaide, indietreggiò e si racchiuse, colla contessa Matilde di Toscana, nella inespugnabile rocca di Canossa in quel di Reggio.

Enrico, per mezzo di Berta, ottenne prontamente di essere accompagnato sino a quella rocca dal cognato Amedeo e dalla suocera Adelaide, la quale, siccome quella che per le sue mirabili virtù avea conquistato un grand'impero sull'animo del pontefice, poteva intercedere efficacemente in favore del re.

E qui ci si apre dinanzi una scena che non ha riscontro nella storia degli uomini.

PARTE TERZA

Canossa. — Adelaide innanzi a Gregorio VII. — La penitenza di Enrico IV e suo estremo abbattimento. — Orgoglio smisurato di Gregorio. — Un severo ammonimento di Adelaide lo fa rientrare in sé. — Enrico risorge. — Sue vittorie. — Morte di Gregorio. — Un ultimo sguardo a Berta. — Lo sconforto di Adelaide. — Sue belle parole e suoi solenni ricordi ad Umberto II che le succede. — È preconizzata la libertà dei Comuni.

I.

Adelaide, Amedeo ed Enrico IV per Torino e Piacenza arrivano a Canossa.

Ivi stava Gregorio, ricevendo, penitenziando, assolvendo, scomunicando.

Vegliava a guardia di lui la contessa Matilde di Toscana, donna di forti spiriti, la più ricca d'Italia, già moglie del deforme e dappoco Goffredo di Lorena, da noi accennato più sopra, ch'ella rigettò, benchè fratello di papa Stefano IX, uno de' buoni antecessori di Gregorio.

Al pensiero de' giovani incostante per natura, ella univa il senno di que' vecchi a cui sono presenti le passate e le future cose. Avendo giurato eterna amistà al pontefice, soffriva fedelmente per esso ogni martello.

Adelaide e Amedeo vennero incontanente introdotti al cospetto del papa. — Enrico rimase con pochi suoi fedeli al di fuori della rocca.

Gregorio, benchè già alquanto curvo per la grave età, mostrava nondimeno ancor verdi le forze al pari di quanti guerrieri si trovavano quivi.

Al primo vederlo ben si poteva ripetere di lui ciò che Omero cantò d'un eroe, cioè che il duro suo cuore somigliava a scure ben tagliente, la quale, vibrata da gagliardi polsi, fende un'antenna navale e raddoppia nerbo e lena al fenditore.

L'augusta faccia era atteggiata alla quiete, ma vi balenava un recondito corrucchio; e nunzio d'imminente rigore pareva il suo occhio di brage.

Per contro Adelaide rifulgeva di quell'arcana virtù che suolsi mirare in donna mossa da alti affetti, — virtù che vince rapidamente ogni più virile fortezza.

E così dovette essere, perchè Gregorio alla sua vista si alzò andandole incontro con rispetto e riverenza.

— Marchesa d'Italia, chiese egli con piglio grave e insieme benigno; che ricerchi dal padre de' fedeli?

Ed ella prontamente:

— Cerco la voce che consola gli afflitti.

— Tu vieni ad intercedere pel tuo regal genero....

— E a ricordarti, soggiunse ella con autorevole potenza, che Cristo non portò mai altra corona fuorchè quella di spine.

Gregorio, maravigliato per queste parole, rimase breve tempo in silenzio: poi, ritrovate le parole, riprese con severa autorità:

— Il gran manto, ch'io vesto mi dà l'impero della terra: la parola di Dio creò il mondo, la mia lo guida.

— Tutti dobbiamo inchinarci alla croce.

— Sì! ma la croce sta sopra alla corona dei re. Io quindi sto sopra a tutti, e come tale voglio e devo giudicare l'imperatore.

— Pontefice! sii generoso verso un re infelice e pentito....

— Se il re è veramente afflitto da pentimento, rimetta tra le mie mani la corona e le altre insegne reali, ed aspetti la deliberazione ch'io ne farò in Augusta al cospetto dei principi dell'Impero.

Una fiamma di sdegno salì rapidamente sul viso di Adelaide, la quale con acerbo ripiglio gridò:

— Dio pose la corona sul capo di mio genero ; nessuno in terra può strappargliela... S'egli si macchiasse di tanta viltà da deporre la corona fra le tue mani, io farei voti che le sue membra rimanessero pasto ai cani.

Il tuono fiero e terribile con cui furono pronunziati questi accenti commosse altamente il vecchio papa, che tacque a lungo, rimanendo col guardo chino e confitto al pavimento.

Infine lo sollevò fissandolo in Adelaide.

Era in essa, come dissi, quell'irresistibile potere che sembra solo regnare nella donna allorchè è dominata da eccelsi affetti.

Questo potere che costringe ad ossequio anche gli animi più feroci, fe' più mite il pontefice, il quale con voce pacata concluse:

— Ebbene, sia così! Enrico non deponga la sua corona. Ma faccia pubblica penitenza, e si dichiari indegno del nome di re. A questo solo patto la scomunica sarà levata, ed egli rientrerà nella comunione de' fedeli.

Adelaide assentì; e l'imperatore dovette assoggettarsi all'aspra e vergognosa penitenza.

II.

La rocca di Canossa era difesa da tre cerchi di mura.

Enrico lascia alle porte le regie insegne, si cinge d'una misera vesta di lana, e coi piè nudi entra nello spazio che separa il secondo dal terzo cerchio.

La terra era annodata dal più crudo freddo: Enrico rimase lì tre giorni, solo, digiuno, tremante, assiderato.

Nel quarto finalmente è tratto al cospetto di Gregorio.

Sono presenti Adelaide, Matilde, Amedeo con tutti i loro grandi.

Le forze di Enrico erano prostrate.

L'umiliazione patita in que' tre giorni, il lungo digiuno, il freddo mortale lo avean reso simile a cadavero cui non la vita, ma una languida virtù leggermente sostiene.

In quell'immenso abbattimento non rimanea vestigio dell'odio tenace e dell'indurato orgoglio che l'avea reso tremendo a tutti.

Piegò un ginocchio e chiese perdono de' suoi falli.

Gregorio, ritto, severo, senza guardarlo, coll'atto d'uomo che ancora minaccia, stava in un lato della sala.

Adelaide nel mezzo intercedeva con dignità.

Enrico attendeva con ansia febbrile la parola del pontefice.

Costui, tra l'universale silenzio, e la meraviglia, e lo stupore, e la compunzione, dopo lunghissimo spazio di tempo, così parlò:

— Enrico, tu mi hai tacciato di essere salito sul maggiore seggio della Chiesa per atti simoniaci: confessa di aver calunniato il vicario di Dio.

— Lo confesso.

— Ora prometti che ti presenterai in Augusta al mio tribunale, sottoponendoti a' giudizi del successore di Pietro, quando pur fosse di spossessarti del trono.

— Prometto.

— Prometti che fino allora non vestirai le regie insegne, nè prenderai parte alle faccende dello Stato.

— Prometto.

Allora Gregorio rialzò la fronte luminosa, stese la mano ad Enrico che si rizzò, e con voce poderosa tuonò:

— Principi della terra, sappiatelo tutti: il pontefice di Roma ebbe in retaggio ogni gente; il suo potere si distende ai confini della terra. Egli solo dal monte ove lo ha collocato Iddio alza la fiaccola che dissipa le tenebre e gli errori. Egli solo è norma alle opere e ai pensieri dei popoli e dei re: ognuno deve seguirlo; niuno precederlo.

A questo grido dell'orgoglio oltrepotente, a queste così brutte ed eccessive parole, Adelaide fremente e minacciosa stette per agguantare il braccio del genero e strapparlo da quel luogo infausto.

Ma fu trattenuta dalla estrema viltà di tutti i circostanti, i

quali, come da fulmine percossi, non seppero nè dare un passo, nè fare un cenno, nè muovere un accento.

Nondimeno ruppe il silenzio, e con voce soffocata dal corruccio, disse:

— Pontefice!... bada che le gemme della tua tiara non si cangino in fuoco.

Gregorio s'avvide d'aver varcato quel termine, oltre il quale sparisce il pontefice e compare il tiranno, e immantinente pontificò e si comunicò.

Offre l'ostia ad Enrico, ma questi non ardisce e ricusa. Allora il papa lo invita seco a mensa, dispensandolo dal giudizio di Dio, e accomiatandolo ristorato e rinvigorito insieme ad Amedeo e Adelaide, la quale sola fu veracemente grande in questa unica scena di Canossa.

III.

L'imperatore uscito di lì viene accolto prima con dispregio, poi con pietà, poi con interesse dai Tedeschi e dai Lombardi.

Riarso di vendetta, pieno d'immortale rancore, ripiglia sè medesimo; armandosi ora di quel coraggio che non mai s'abbatte, nè mai si sommette.

Elegge antipapa Ghiberto arcivescovo di Ravenna, sbaraglia nel Mantovano le schiere di Matilde difenditrice di Gregorio, e pone assedio a Firenze.

Firenze resiste, lo respinge e s'incorona della prima gloria tra le città italiane, che a difendere la propria indipendenza, spezzano il ferro dello straniero.

Enrico muove quattro volte contro Roma: infine v'entra. Gregorio si chiude in Castel Sant'Angelo: l'antipapa Ghiberto è intronizzato, ed Enrico riceve la corona imperiale da costui.

Un vasto incendio di guerra arde allora il mondo.

Gregorio è salvato dal normanno Guiscardo che pon Roma a sacco, a sangue e a fiamma e trae il pontefice a Salerno.

Ivi Gregorio, questo santo demonio, come lo chiama Pier

Damiano, esulcerato dal vedere un antipapa sul seggio di Pietro e vittorioso quell'imperatore già da lui deposto e raumiliato, esala l'anima invitta nel 1085, dicendo: *Ho amata la giustizia e odiata la iniquità, epperiò muoio in esilio.*

Enrico s'avventa contro Matilde, che riman sola, ritta, quasi gigante in quel turbine devastatore, e le prende Mantova, Reggio, Parma e Piacenza.

Si lancia pure contro Canossa per atterrare questo monumento della sua estrema abbiezione.... Tutto a un tratto ne abbandona l'assedio, e corre in Germania per mostrare a Berta la sua fronte lavata dalle macchie del passato e coperta dagli allori del guerriero.

Ma ivi è percosso da doppia sventura: dalla ribellione de' suoi figliuoli che minacciano balzarlo dal trono, e dalla morte di Berta la quale, più non resistendo all'assalto di tanti e così violenti affetti, spira l'anima celeste con umil fiducia in Dio, e con voci di speranze e d'amore.

IV.

La morte di Berta fu preceduta da quella di Pietro e Amedeo II, i quali a guisa di baleno in un sol punto si mostrano e spariscono.

La dura nuova della morte di Berta portò un infinito sconforto nella mente di Adelaide.

La sua anima ne fu siffattamente intenebrata, che non passava giorno in cui non facesse voti d'essere ricongiunta alla figliuola nel grembo di Dio.

La ricordanza d'una parola, d'un cenno, d'un guardo di Berta la inteneriva tutta.

Questa madre così forte che mai non versò una stilla di pianto alla presenza de' suoi popoli, lo lasciava adesso correre irrefrenato in qualsiasi luogo si trovasse; e solo erale grato colui che le spiegava dinanzi la lunga tela delle opere della sua Berta, di questo vero spirito d'amore e incomparabile esempio di coniugale virtù.

Finalmente il giorno 19 dicembre 1091, Iddio la esaudì.

Sentendo l'aura foriera della vagheggiata felicità, si fe' trarre innanzi il suo nepote, Umberto II, figliuolo di Amedeo II, giovinetto che per la prestanta e la robustezza delle membra era detto il *Rinforzato*.

Lo contemplò a lungo, col cuor chiuso, senza piangere.

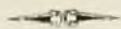
Infine gli baciò i capelli, gli fe' scorrere sulla fronte le scarne mani, e con voce tronca favellò:

— Povero fanciullo!.... devo abbandonarti in mezzo alle tempeste.... Papi, imperatori, principi e grandi, rapiti dal furore della potenza, sempre ciechi e crudeli, manomettono i deboli e gli oppressi.... Ma l'ora della giustizia sta per suonare.

Gli oppressi, rinvigoriti da un sacro fuoco — dal fuoco della libertà — già spezzano le catene e soffocano i loro oppressori. A ciò pensa, o mio diletto. Scaccia dal tuo cuore l'orgoglio: — gli è per questo peccato che gli angeli caddero dal cielo. Ama chi t'odia: porta sempre nella tua destra l'onestà e la virtù: sii giusto: non temer nulla: non proporre a te stesso altro fine che il bene della tua patria, la gloria di Dio, il trionfo della verità.

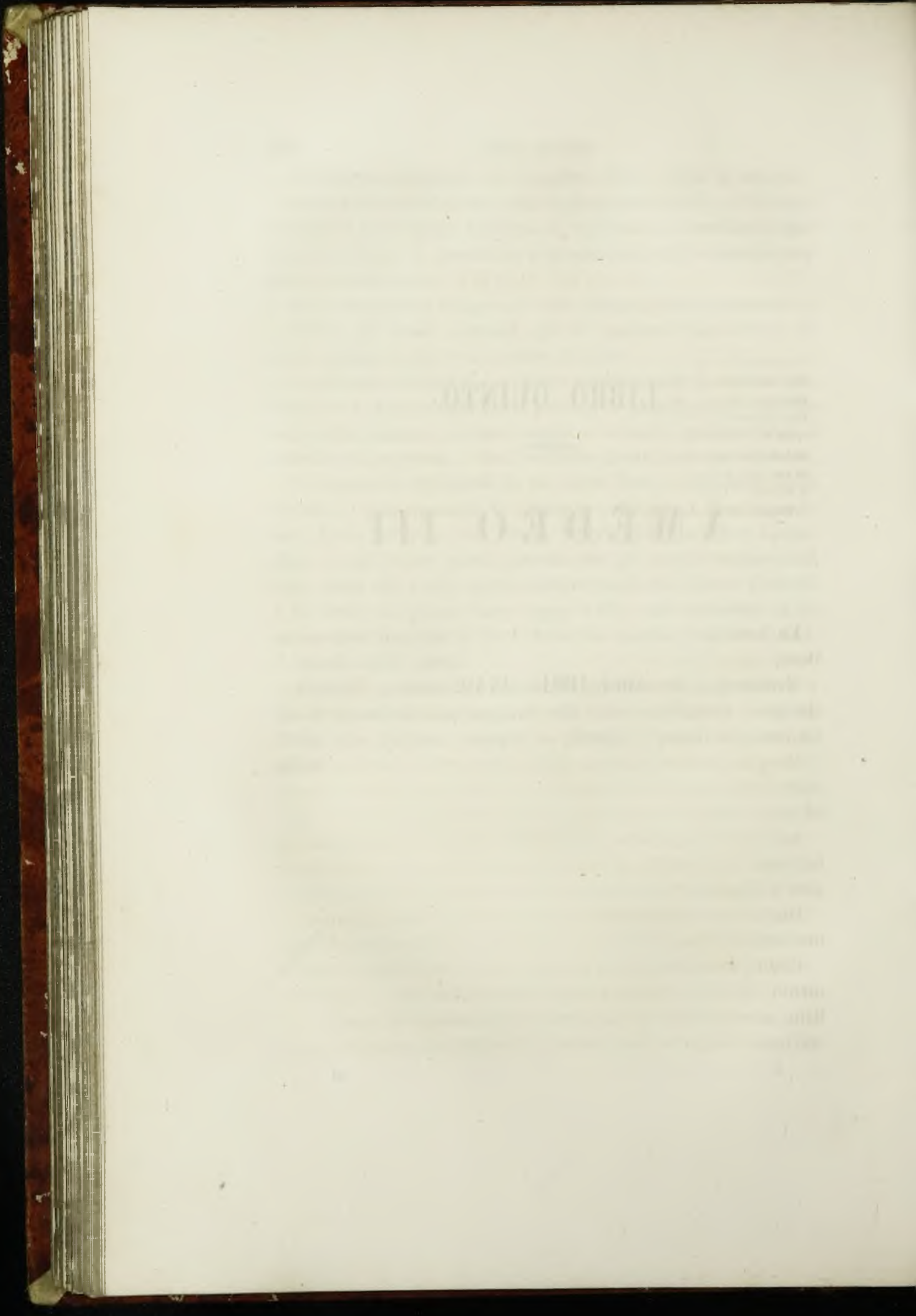
Adelaide preconizzava la libertà dei Comuni e inculcava a chi le succedeva d'appoggiarsi alla fede e all'amore — stelle divine che guidano sempre e principi e popoli al porto di salute.

LIBRO QUINTO



A M E D E O III

Anni 1091 — 1149.



PARTE PRIMA

Tre misteriosi cavalieri. — La sonnambula. — Come è salvata da un incendio. — I comuni. — Torino dopo la morte di Adelaide. — Funesto effetto d'un'eresia de' Manichei. — Nozze. — Amedeo III, padrone di Torino. — Sue grandi opere e suoi providi consigli. — Duro carattere di Enrico V. — Fine miseranda di Enrico IV. — Il dono de' Tedeschi agli Italiani. — Straordinario esempio di Pasquale II. — Apostrofe agli sceltrati di Roma. — I lupi in Laterano. — Composizione della grande contesa delle investiture. — I vanti di Reginaldo Schwarzenberg. — Amedeo salva la indipendenza de' suoi Stati. — Altacomba. — Un furioso amore. — Una tragedia. — Adela, sorella di Amedeo, regina di Francia. — Sua iniqua impresa. — Fra Pietro, ambasciatore di Luigi VII alla corte di Amedeo. — Presagi sulla grandezza dei figliuoli di Amedeo, Umberto III il Santo, e Matilde di Savoja.

I.

La sera del 13 settembre 1124 tre cavalieri, varcata la Dora, s'approssimavano alle mura di Torino.

Il cielo era coperto da nuvole gravi di nubi, brune più che pece: le guardavano inorriditi i radi cittadini e i pastori, i quali affrettavano le pecorelle all'ovile.

Ma i tre cavalieri non si davano pensiero di ciò; anzi non mostravano neppure di avvedersi di quanto succedeva intorno ad essi.

Schermiva il loro corpo un panzerone e una piastra con un bel cinto a fibbie d'oro; e per vigoria di forze li avresti detti pari a cinghiali.

Due di essi apparivano allegri e scarichi affatto di pensieri; non così il terzo che li precedeva di qualche passo.

Costui avea l'occhio grifagno, barbuto il labbro, nudo il mento, il volto splendente di maestà: ma era muto, non lieto, assorto nella calma solenne della considerazione, come chi tende l'orecchio per ascoltare l'arcana melodia del creato.

Portava ad armacollo la *grimpa*, ossia una gran fascia coi colori di donna amata, e sull'elmo un serpe innalzantesi sulle zampe e piegante in arco la coda forcuta, condotto con tale magistero che sembrava vibrasse tre lingue, e s'accendesse nel moto, e facesse udire il fischio.

Entrando in Torino, contrasse leggermente la fronte, non vedendo sulla porta gli stemmi di Savoia, ma quelli soli del comune.

Dopo aver percorso per alcun tempo le vie senza mai indirizzare una parola ai compagni, riscosso dai tocchi misurati della campana che annunciava il finire del giorno, pose il piede in umile albergo.

I due più allegri si diedero immantinente a saporare carni arrostiti e a cioncare a piena gola bicchieri colmi di vino; egli nè mangiò nè bevette.

A mezzanotte, quasi dominati da un solo pensiero, rizzatisi di botto, uscirono, avviandosi verso lo spazzo del castello; ed ivi si appiattarono in un angolo della via più tenebrosa e deserta.

Il cavaliere dall'occhio grifagno trapassò allora da quella calma alla irrequietezza: non sapea star fermo: pareva un leone a cui siasi indarno domata la natia fierezza.

Se non che vedendo, dopo non breve spazio, una luce incerta per le finestre del castello, di subito ristette, nè più osò fiatare.

Quella luce ora si fa più viva, ora più languida, ora scompare affatto.

Finalmente si apre una porta segreta ad un fianco del castello, e — strano spettacolo! — ne esce una donna simile a fantasma, con torcia in mano, che cammina a passo lento, uniforme.

Ha nudo il capo, nudo il petto, nudi i piedi; una sola camicia o tonachella le cade oltre i ginocchi.

Per tutta la persona le splende una bellezza maestosa. Celesti le forme, delicati i contorni: leggiadrissimo il corpo,

La Sonnambula



Macruth del.

Buccanelli inc.

*In quest'atto il lume della torcia s'apprende ai veli
ed in un istante tutto è in fiamme.*

Coralli Vol. I.° Pag. 107.

simile a quello di Eva sorgente dalle carni dell'uomo, effigiato dallo scultore cui più scaldò l'aura di Dio, Ghiberti.

Le sentinelle cadono a terra per lo spavento.

I tre cavalieri stanno immoti, fissi, non battono palpebra.

Ella attraversa la piazza, s'appressa ad un palazzo che sta di contro al castello, infila una chiave nella toppa della porta, l'apre, ascende le scale, e sempre lenta lenta, mormorando non intelligibili parole, passa per quelle sale addobbate con regale magnificenza.

Finalmente entra in una cameretta che pareva il santuario di cari e soavissimi pensieri, perchè v'eran libri di preghiere, leggende di cavalieri, fiori che ornavano l'immagine d'una Madonna di divina bellezza, e un letticciuolo chiuso tra candidissimi veli.

Ella piega un ginocchio per salir sopra: ma in quest'atto il lume della torcia s'apprende ai veli, e in un istante tutto è in fiamme. Soffia il vento e cresce vigore al fuoco.

Un grido acuto, disperato, selvaggio riscuote le sentinelle e i cittadini, i quali precipitano dai letti e scendono nella piazza.

A un tempo stesso quel cavaliere che fu sempre muto si slancia verso il palazzo, e, in meno che non balena, irrompe nella cameretta, dove la meschina tenta muoversi e non può, s'ingegna a gridare e non le riesce.

Il chiarore fosco e rossiccio della fiamma, stendendosi per la piazza, illumina molti gruppi di cittadini che agitano le braccia ululando, e dà spicco ad un personaggio di autorevole presenza che vacilla, e sente sciogliersi il cuore.

Ma quel cavaliere ha già afferrata alla vita la donna, e, passando tra le ruote del fumo e le miriadi di faville che avvolgevano le stanze, mal curando l'incendio che infuriava in vortici a guisa di turbine, scende precipitosamente le scale, e la ripone incolume nelle braccia degli altri due compagni in quella che il pavimento di due o tre stanze sprofondava giù con orribilissimo fracasso.

Accorreva con supremo anelito alla fanciulla quell'autorevole personaggio, e il salvatore veniva portato in trionfo sopra gli scudi delle sentinelle.

Tra queste acclamazioni frenetiche, il cielo comincia a rischiararsi e il mondo resta diviso tra la notte e il dì.

Una croce che brillava sul petto al cavaliere lo fa riconoscere ai cittadini, e allora tra quel confuso schiamazzo, tra quel mistio di voci scoppia un grido che rimbomba da un capo all'altro della città:

— Viva la croce di Savoia!... Viva Amedeo III!... Viva il conte di Torino!

II.

Qui arrestiamoci un momento per dare in mano al lettore un filo che lo guidi nel labirinto di questa oscurissima storia.

Morta la grande Adelaide, il perfido Enrico IV, inasprito dai benefici, manda il suo primogenito Corrado ad occupare e mettere a ruba la contea di Torino, della quale pretendeva il possesso.

Dopo Corrado vi viene un altro pretendente, Bonifacio, marchese di Savona, marito di Alice, seconda figliuola di Pietro di Savoia.

Umberto II, il Rinforzato, cresciuto in età, per abbattere codesti usurpatori de' suoi beni, si collega cogli Astigiani che si reggono a comune. Ma nell'ottobre dell'anno 1103, mentre sta per mozzare gli artigli del feroce Bonifacio, muore lasciando in ancor piccola età il proprio figliuolo Amedeo III.

Allora Torino, paurosa di non trovare in questo rampollo dei principi alpigiani quel valido sostegno che i duri tempi richiedevano, commette il governo di sè medesima nelle mani di consoli, ed alza anch'essa lo stemma del comune.

Le Gilde o associazioni erano già divenute governo in molte città d'Italia, e primamente in Milano, a cui gli storici danno la priorità di tal gloria.

I collegi degli artefici, l'altra plebe minuta, e infine i servi della gleba, o coloni, divenuti liberi, ebbero azione, voce e partecipazione nel reggimento della pubblica cosa; ed ecco collegate braccia vigorose, ricchezze, acutezza di consigli, generosità di sensi, menti atte ad infuocarsi nell'amore di patria; ecco il *comune* o *comunio*.

L'idea della formazione de' comuni nacque dalla memoria dell'antica Roma, nella quale allora i popoli s'identificavano chiamandosene i successori; nè il nome stesso di comune era ignoto ai tempi di Roma pagana.

Creando il comune, intendeva ciascuna terra di ottenere un triplice beneficio, cioè vivere con leggi, con magistrati, con erario proprio; — e questi tre privilegi costituivano l'essenza di città libera, che gli antichi comprendevano sotto nome di autonomia.

Ma la libertà dei comuni italiani (giova non perderlo di mente) fu soggetta talora a conti, marchesi o duchi, e sempre al signor sommo feudale o straniero, l'imperatore.

Come si vede, que' comuni erano liberi, ma non indipendenti; — e il difetto di questa indipendenza fu sorgente infinita di guai.

Dunque ne' giorni in cui Amedeo III entrava con que' suoi due cavalieri in Torino, facendosi campione della beltà in pericolo, la città si governava a comune. Il popolo partecipava al governo; avea diritto di far la guerra e la pace; diritto di batter moneta. Un piccolo consiglio conduceva gli affari ordinarii e giornalieri; un grande deliberava su quelli di qualche momento.

Ma la memoria delle gesta di Adelaide e dei conti di Casa Savoia non poteva in niun modo cancellarsi dall'animo dei Torinesi.

Ad ogni passo scorgevano vestigi del loro valore; ad ogni passo sorgeva un monumento che ricordava ad essi come que' principi non assonnassero mai, non mai stessero in dubbio nè schivassero le più ardue zuffe quando trattavasi di difendere l'onore, la giustizia, la indipendenza d'Italia.

Egli è perciò che al grand'atto operato da Amedeo III risorse l'antico entusiasmo de' cittadini, i quali posponendo la libertà all'indipendenza, rielessero un principe gagliardo e cavalleresco che sapesse difenderla e conservarla.

Aggiungi che la fanciulla da lui salvata era il desiderio d'ogni prode, il sospiro d'ogni trovatore, l'amore dell'intera città.

Nei dì di festa da tutte le parti della contea accorreato i popoli a vagheggiarne le maravigliose sembianze; perocchè sembrava che il cielo, a specchio di tutti, l'avesse formata agli alti pensieri, al valore, e insieme alle grazie e ai molli vezzi.

Ell'era Matilde d'Albone, figliuola di Guido V conte di Vienna, il quale, affascinato dalla magnanimità di Adelaide, volle ricoverare nella corte di lei in Torino, abbandonando le redini de' suoi Stati al suo cugino Guido VI.

Il padre di Matilde (quello stesso che alla vista delle fiamme pareva smarrito), uomo di franco animo e sprezzatore della morte, non lasciò Torino neppure quando la città si resse con ordini repubblicaneschi, perchè s'era lasciato infettare da un'eresia de' Manichei sparsa a que' tempi a Monforte nelle Langhe.

Quest'eresia imponeva che si straziassero barbaramente i moribondi, affinchè, terminando essi la vita fra i tormenti, schivassero le pene di un altro mondo.

Il conte d'Albone profondato miserabilmente in tale errore, costrinse un dì Matilde ad assistere allo strazio che si fece d'un morente.

La mente della giovinetta ne fu così percossa ed atterrita, che da quel momento, ogni notte, appena chiudeva gli occhi al sonno, vedeva d'ogni intorno fantasimi di sangue, e udiva voci simiglianti a quel gemito o cigolio ch'è prodotto dal vento uscendo da un verde tizzone arso da un lato.

Allora ella scendeva dal letto, e, sempre tra'l sonno, indossata una leggiera tunica e accesa una torcia ad un piccolo lume che teneva accanto al letto, dischiudeva la sua celletta;

e uscendo del castello, dove avea visto dilacerarsi a brano a brano le carni di quel moribondo, entrava in un altro palazzo del padre, quasi per sottrarsi allo spettro di colui che gridava vendetta.

Il padre, spaventato degli effetti orribili del suo errore, s'era più volte condotto sopra la lapide del sepolcro di quello che aveva lacerato per spirito di pietà, e quivi si faceva flagellare a sangue.

Ma ciò nulla valse; nè preghiere, nè farmaci potevano guarire la fanciulla.

Amedeo III, che l'avea vista ed ammirata, giostrò, per amore di essa, in molti tornei coi maestri dell'arte e con altri cavalieri famosi per mille prove.

Ma alcuni giorni prima essendo stato donato da Matilde della fascia ch'egli portava a bandoliera, fortemente stabili in sè di guarirla da quei fantastici inganni e farla sua.

L'impresa non gli fallì, come abbiamo visto: egli conquistava in un sol punto la italiana contea di Torino, l'eredità de' suoi padri, e la mano della più bella delle fanciulle.

III.

Magnifiche furono le nozze.

Cento vergini e cento fanciulli spargeano a piene mani le rose intorno a loro. Le vie per cui passavano ornate a festa; tutti i veroni splendenti di drappi.

Ed era stupore di tutti Matilde e il suo rossore, e la sua cara dubitanza, e gli atti modesti, e la veste che le si stendeva con augusta maestà insino ai piedi.

Amore, affidandola di pace, di salute e di gioia, non le creava intorno fuorchè immagini gentili.

Finirono i giorni in cui la fonte della sua vita pareva inaridirsi, il fiore della sua giovinezza appassire, farsi pallide le sue floride guancie.

E la medesima vita, la medesima gaiezza risorse in tutta la contea.

Amedeo accese que' popoli nell'ardore delle stesse sue voglie.

Fe' rivivere il coraggio, fe' rinascere la cognizione delle cose oneste; sprezzò quelli che non intendevano fuorchè alle sontuosità, alle lascivie ed altre siffatte deliziose qualità, e chiamò ai primi onori coloro che per generosità, grandezza d'animo, robustezza di corpo e nobiltà di operare si sforzavano di avanzare gli altri.

Soprattutto volle che ogni uomo si esercitasse nelle armi; mostrasse ben salde le ginocchia, i polsi e il cuore, nè mai retrocedesse avanti a qualsivoglia nemico, perchè, cedendo, il soldato si sgliarda.

Quindi nacque per tutto un travaglio, una frequenza, un fervore inusitato.

Erano le vie piene di strepiti e d'armi; ma non mai licenza, non mai confusione, non mai disordine; chè là dove è buona milizia, conviene che vi sia buon ordine, e rade volte occorre che non vi sia buona fortuna.

Bandiva ottime leggi, e si faceva egli stesso esempio di virtù, ben sapendo che da tali leggi, da tali esempi nasce la egregia educazione.

Soleva anch'egli dire che la fame e la povertà fanno gli uomini industriosi, forti, intrepidi nei disagi e nei pericoli: quindi ad una fortuna troppo prospera ne anteponeva una temperata ed anche trista, perchè ai miseri mancan rade volte consolazioni, agli avventurati quasi sempre il cervello.

Nè tardò a raccogliere il frutto di sì chiare opere e consigli.

Sino dal 1106 era succeduto ad Enrico IV il suo secondo figliuolo, chiamato anch'egli Enrico, il quale nell'ordine dei re di Germania è detto Enrico V.

Fu principe di robusto intelletto: stimava la mente la più sicura scorta della vita mortale: spregiava la fortuna, riconoscendo ch'ella non può dare nè togliere l'industria, la fortezza od altro pregio.

Ma queste sue doti erano in lui macchiate da quelle passioni sfrenate le quali, allorchè gettano radici in noi, ponno cangiare, sbarbicarsi non mai: egli era duro, feroce, fraudolento, senza pietà.

Sua prima impresa fu di pigliar l'arme contro il padre, cacciarlo prigioniero, costringerlo colle più crude minacce a dimmettergli le insegne del sovrano potere.

Il padre gli si gettò ai piedi, lo supplicò colle mani giunte a non strappargli la porpora dalle spalle, a non spargere di polve la sua canizie, a non condannarlo a giorni disperati.

Che più? gli strinse, gli baciò i piedi, rammentandogli, pieno di pianto, le ragioni di natura.

Il figliuolo rimase immobile come macigno!...

Enrico IV morì poco dopo, cioè il 7 agosto 1106, nello squallore d'un carcere, stremo di tutto, come uno schiavo deriso.

Tale fu la fine del marito di quella Berta di Savoia, di cui la memoria riempie di malinconica dolcezza tutti gli animi gentili.

Enrico V, suo successore, presupponeva che tutti gli uomini sono cattivi; ch'essi non operano mai il bene se non per necessità, e che qualunque volta ne hanno libera occasione, usano immantinente la malvagità e perfidia dell'animo loro.

Egli è perciò che fu sempre inesorabile, atroce, — benchè l'Italia debba sapergli grado per aver egli posto fine al lungo e sanguinoso litigio delle investiture.

Acerrimo nemico del nome solo di libertà, appena scese tra noi, ci diè subito della verga sulle spalle e sul viso.

Solito presente dei Tedeschi agli Italiani, stimati da loro la gente più codarda e più spregevole dell'universo!...

Suo unico studio fu lo abbatte case e torri, l'imprigionare, lo strappar occhi, l'uccidere, il diroccare ed ardere quelle città che si governavano per consoli.

Arrivato a Roma, fe' trarre a sè il pio e dotto pontefice Pasquale II, ordinandogli che proponesse un accordo per le investiture ecclesiastiche.

Pasquale agognando che l'imperatore abbandonasse alla sola Chiesa le investiture dei benefici ecclesiastici, rinunziò, per tal fine, con nuovo e straordinario esempio, tutte le possessioni, giurisdizioni ed ogni altro bene che da Carlomagno in poi aveva avuto dall'Impero.

Ecco un pontefice che segue le traccie del pescatore di Galilea! ecco un pontefice, al cui specchio, o scettrati di Roma, voi dovreste comporre la vita e i costumi! Egli v'insegna che voi sarete grandi solamente quando saprete ritornar agli umili principii della Chiesa, la quale fu detta santa allorchè fu nuda.

All'annunzio di tale concessione ed accordo, l'intera curia romana si solleva. Sorge una lite rabbiosa. La contesa apparve allora veramente quale fu dipinta da Omero, cioè insaziabilmente furibonda, piccola da principio levarsi, poi mettere il capo tra le stelle e passeggiare immensa sulla terra.

— No! gridavano i prelati, noi che dispensiamo i regni, non dobbiamo stendere la mano a pane servile, come il mendico ch'è pasciuto dai rilievi delle nostre mense.

E mentre il pontefice sta per incoronare l'imperatore in Laterano, bisbigliano, stridono confusamente e infine levano un mugghio efferato, dando sembianza di lupi che vogliono affrontarsi con altri lupi e mettersi a morte.

L'imperatore, uso ad atterrire, senza più acciuffa il pontefice, lo strascina fuori della basilica, e tra la strage di molti de' suoi Tedeschi, lo mena prigioniero nella Sabina.

Muore fra tanti strapazzi il santo pontefice; e forse la morte miseranda di questo glorioso, e l'aura divina che moveva dall'aspetto di lui, scossero il ferreo cuore del barbaro, il quale infine ricompone la grande contesa delle investiture, rinunziando al simoniaco abuso di concederle, e solo richiedendo che esse fossero fatte in presenza dell'imperatore o de' suoi deputati, non più col pastorale e l'anello, simboli ecclesiastici, ma collo scettro, simbolo della potenza temporale sui beni territoriali della Chiesa.

Dopo ciò, venne in Lombardia; ma ivi, quasi lo invadesse

un démon, ordina di botto al duca di Baviera, Reginaldo Schwarzenberg, di correre sulla contea di Torino e metterla a fuoco, perchè, sottrattasi al supremo suo impero, s'era data ad Amedeo III.

Era Reginaldo un uomo di vasto corpo, un borioso, un nebulone che voleva ingoiare tutta Italia.

Traeva dietro a sè un nugolo di meretrici che ogni tratto gli porgevano grossi bicchieri traboccanti del miglior vino della penisola, e ciò era causa che il suo naso grosso e bernoccolato fosse sempre tinto di un vivissimo colore.

All'annuncio dell'arrivo di costui, Amedeo raccolse prontamente le sue schiere, e, senza aspettarlo, gli corse all'incontro sin presso alla Stura.

La zuffa fu terribile e micidiale: i Tedeschi rotti, dispersi, morti: Reginaldo che in questa giostra, nuova affatto per lui, moveva speditamente le gambe per salvarsi, percosso alla nuca dall'asta di Amedeo, cadde strepitosamente come una torre.

Il ferro gli trascorse fra i denti; ed egli, immerso nel fango, fe' con essi tanaglia alla lancia di quegli Italiani che si voleva inghiottire.

Risuonò il grido della vittoria per tutta Italia.

Enrico V, che pur aveva qualche virtù, come si disse, pieno di meraviglia per tanto valore, mandò in dono ad Amedeo la sua spada, e volle fosse chiamato Duca Torinese.

Dopo ciò, rivalicate le Alpi, ritornò in Germania, ove morì il 1125 senza figliuoli, morendo con lui la prima, la vera casa Ghibellina.

Nè fu meno generoso Lotario di Suplimberga, successore di lui, chiamato uomo devoto al diritto ecclesiastico, men cattivo, ma non meno abborrito dagli Italiani.

Egli pure assalì Torino; ma venne respinto con singolar gloria di Amedeo: del quale quegli antichi cronichisti, enfaticamente scrivendo, dicevano che, parandosi avanti ai dardi de' Tedeschi, li deviava dal corpo de' suoi cavalieri come madre

che dal caro volto del bambino dormente scaccia l'insetto che gli vien ronzando intorno.

Lotario lo lodò, e, staccata dal suo petto una gemma, ne fregiò la corona comitale di Amedeo, lasciandogli il libero possesso della contea.

Gran gloria quella che ci fa degni delle lodi degli stessi nemici!

Ecco il frutto della perduranza e di quell'alterezza che ci fa gridare o l'indipendenza o la morte!

IV.

Ridonata la felicità a' suoi popoli al di qua delle Alpi, coronato di glorie, Amedeo e Matilde vollero rivedere la Savoia, la culla de' loro padri.

La coppia valorosa, passando fra moltitudini folte e calcate, veniva accolta per tutto con segni di onoranza e di affetto riverente.

Un giorno — era l'agosto del 1125 — percorrevano le dilette sponde del lago del Borghetto.

Arrivati ad un luogo chiuso tra il lago e un alto e ripido monte, entrambi si fermarono attenti come chi ascolta.

Poco dopo, quasi colpiti da arcana voce, senza pronunziar parola, corsero collo sguardo prima sui massi di quel monte, poi sui flutti di quel lago, i quali, fremendo orribilmente, si arricchivano intorno agli erti scogli, li sormontavano, diffondendo in larghi sprazzi la bianca spuma.

Venuta la notte, videro o parve loro vedere una luce misteriosa, che, traversando il lago, veniva a posare sul lembo di quel monte.

Fecero alzare varie tende, e lì, dopo aver vivandato insieme co' loro cavalieri e trovatori e monaci, posarono il fianco sovra strati e tappeti per dormire.

Quando la notte fu a mezzo il corso, sembrò loro di essere avvolti in una bianchissima nuvola d'incenso e insieme udire un'angelica armonia.

I loro occhi, profondandosi ne' cieli, scórsero un trono augusto su cui splendeva quel Dio che tiene sotto i piedi il fato e la natura e dà leggi al moto.

Esaltati dal concento de' carmi, nè potendo la frale vista sostenere tanto splendore, si svegliarono di botto, e, levatisi in piè, chinaron le ginocchia, supplicando a Dio.

La notte pareva ancora indorarsi a quel lume divino; e, quasi spinti da un medesimo pensiero, soli, senza scorta, tacitamente uscirono dalla tenda, incamminandosi verso il monte.

A misura ch'essi procedevano, un'aura sconosciuta ventava sul loro viso e scuoteva colle piume la caligine densa che li cerchiava.

Tutt' a un tratto veggono uscire dal cavo di una rupe un uomo alto, con lungo manto, tenente una fiaccola, smunte le guancie, gravi le pupille, la fronte impressa di arcano spavento.

Amedeo e Matilde lo guardano istupiditi, come chi è mezzo tra il sonno e la veglia.

Colui stende la destra, benedicendoli.

Allora Amedeo con voce pacata e forte interroga:

— Chi sei?

— Un figliuolo di Cristo.

— Qual è il tuo ministero?

— Quello di benedire e perdonare.

— Qual è la tua dimora?

— Questa rupe.

— Da qual tempo vi stai?

— Dal tempo che morì Umberto II, il Rinforzato, tuo padre.

— Conoscevi il mio diletto genitore?

— Fui suo cavaliere.

— Qual è il tuo nome?

— Bonifacio d'Incisa.

— Che? saresti il figliuolo di quel Bonifacio, marito di Alice,

sorella di mio padre, che rubò, manomise, pose a soqquadro gli Stati della mia grand'avola Adelaide?

— Quello stesso.

— Magnanimo!... Tu non somigliasti al padre; tu sdegnasti di rapinare l'altrui, tu hai consacrato il braccio e la mente alla mia casa.... Vieni! porgimi la fronte; ricevi da me il bacio del fratello.

— No! la mia fronte è indegna del santo bacio; essa è macchiata di sangue.

— Ma tu dormi sulla nuda terra, sotto il cielo aperto....

— Mi son fatto servo di Gesù; ho fuggito il mondo lusinghiero e le sue false dolcezze: ma quel sangue non s'è ancora cancellato; esso è qui — e si toccava la fronte — e mi arde, avvelena.

— Narrami la tua storia.

— Ascolta. Io portai fede a tuo padre, che fu guerriero a nessuno secondo; sfidai al paragone dell'armi i suoi più accaniti nemici: n'ebbi in premio la mano di una donna che fu vero miracolo di beltà.... Sì! io pure aprii il petto alle celesti gioie dell'amore; io piansi d'immensa dolcezza; ogni mio sospiro sorse a Dio come un inno di lode. Folle! Dimenticando che tutto muore sotto le ali infaticabili del tempo, ho creduto eterno l'amore; ho creduto che esso, come un fiore nutrito dalle rugiade di Dio, non dovesse appassire giammai!... Suonava allora il grido della prima crociata, e avea principio quel gran moto che spinse mezza Europa in Oriente. Tornavano i nostri fratelli dalla Terra Santa laceri, nudi, monchi, deformati, reciso il crine, tronche le nari: narravano lo scempio de' battezzati, gli altari infranti, calpestati i vangeli, disperse le reliquie, conversi ad uso infame i sacri vasi. Una voce soprattutto fece sorgere per ogni parte e gemiti, e lamenti, e fremiti d'ira e di pietà; la voce ispirata di Pier l'Eremita, tornante da Gerusalemme. — Su! su! gridava egli, all'armi, figliuoli di Cristo! si corra a vendicare il sepolcro di Chi ci redense. Sacrilega è la pace! sacrilego il riposo! santa la ven-

detta! — Quel dire è fuoco a tutti i petti: per tutto è un armeggiare, un correre di cavalieri, di baroni, di principi, di vescovi. Umberto II, tuo padre, si reca anch'egli in mano il segno del riscatto, e vuol correre cogli altri in Palestina. Ma i suoi nemici sorgono allora come un sol uomo per fare in brani la sua corona marchionale, ed egli è costretto a piantarsi sulla cima delle Alpi per resistere a quelli.... A me invece commise il sacro carico.

Ma qui un singhiozzo gli tronca la parola, e resta come chi perde subitamente le vene e i polsi.

Accorati da pietà, Amedeo e Matilde lo sostengono, lo confortano.

Egli, dopo breve spazio, ricomincia:

— Abbracciai la mia donna; confusi i miei palpiti co' suoi; ella pianse.... e il suo pallido volto sembrò più bello, come il giglio sotto il velo della rugiada. Pure mi svelsi da quegli amplessi, e volai colà dove mi chiamavano la carità, lo sdegno. Partii con Pietro stesso. Ma noi forse non eravamo degni di redimere dalle mani degli infedeli il sepolcro del figliuolo di Maria..... Umani affetti ci offuscavano, cupidigie insane, zelo protervo, avarizia, invidia, prepotenza..... Mille dissidi nacquero fra noi.... In pazze gare andò tinto quel ferro che avevamo snudato per Gesù..... Iddio ci escluse dal libro della vita.... Fummo chiamati una genia di vipere. L'impresa fallì; pochi scampammo dal ferro de' Musulmani: i migliori furono lacerati: per le strade errava in varie immagini vincitrice la morte.... Io e Pietro tentammo di far rinsavire coloro.... Ma chi ammaestra il furore, la paura e la viltà? Era serbato alla sola verace pietà di Buglione il baciare il sepolcro di Cristo..... Inorridito io torno alla casa paterna: vi arrivo anelante, improvviso; entro; salgo le scale; percorro le stanze: le damigelle si coprono il viso, e fuggono: m'avanzo.... Dio! Dio! perchè la tua folgore non mi stese morto sul pavimento?..... m'innoltro nella camera dove colsi il primo bacio d'amore.... e lì.... su quelle stesse piume.... la mia donna....

giaceva fra le braccia del più diletto de' miei amici, di colui ch'io chiamava col nome di fratello. Una benda mi scese sugli occhi; più nulla vidi; trassi la spada.... li trafissi entrambi, l'uno sull'altra.

E tale dicendo, l'infelice, gittata la fiaccola, cadeva a terra avvoltoendosi nel fango come un forsennato.

Amedeo e Matilde, compresi da ineffabili affetti, lo alzarono, gli tersero la fronte....

Quando parve aver riacquistato gli spiriti, Amedeo riprese con gravità:

— Amico! perchè dubiti? Perchè sei tu di così poca fede? Perchè non confidi in quel Signore che mai non sdegnà di operare effetti alti e meravigliosi anche per ignobile mezzo? Confida! il pentimento non siede indarno sul tuo duro orgliere. Intanto, per raddolcire la tua piaga e perchè tu abbi un luogo conveniente al tuo solenne dolore, io ergerò imminente tra questo monte e quel lago, tra queste verdi frondi e schietti rami, un monastero, dove tu ed altri monaci, de' quali sarai la guida e il lume, mediterete la fralezza delle umane sorti.

Amedeo III attenne la promessa.

In quell'anno medesimo si posero le fondamenta del celebre monastero che prese il nome di Altacomba.

V.

I due sposi dopo aver percorsa la Savoia, gratificando agli onesti e ai valorosi, rivalicarono le Alpi e vennero a Susa, città da loro grandemente amata per l'ardore bellicoso degli abitanti.

Essi la fecero abbellire, allargarne le mura, coronarla di torri.

Attorneggiati da grande concorso, ogni giorno visitavano le vie, le piazze, le chiese, dando ordine e forma alla città, divisando varii uffici ai cavalieri, distribuendo con eguale com-

penso le opere e le fatiche, e privilegiando di molti favori il commercio con uno de' più antichi statuti di cui si abbia memoria.

Amedeo, non ignorando quanta forza abbiano le immagini degli avi a ridestare nei petti ardentissime brame di vera virtù, fece dipingere per ordine, nella destra parte del maggior tempio, le più chiare gesta de' suoi maggiori.

Rappresentava la maravigliosa pittura Berengario II e Adalberto che dissipano col loro brando i nemici d'Italia; Arduino che, sdegnato delle triste e insanabili discordie degli Italiani, si racchiude in Ripuaria; Umberto I che salva dalle ugne del feroce Oddone di Sciampagna la bella regina di Borgogna, Ermengarde, e ottiene da Corrado il Salico la promessa della famosa costituzione che fu il seme della libertà dei comuni; Adelaide che regge con mano dolce e virile i suoi popoli, e si corona di gloria immortale calcando la testa dei due mostri, la simonia e il concubinato; i casi miserandi di Berta, e finalmente il proprio padre Umberto II, che si collega ai repubblicani d'Asti per dar l'ultimo crollo ai suoi nemici.

Gli occhi di tutti gl' Italiani stavan fitti su questa nobile figura di Amedeo III, che proponevasi di superare nei pregi della virtù ogni principe della cristianità.

A prestargli omaggio accorrevano da ogni parte nel castello di Susa popoli, baroni, vescovi e principi.

Tra costoro venne con gran pompa di cavalli e di cavalieri Guido VII, Delfino di Vienna, congiunto di Matilde, guerriero di belle e superbe sembianze, pronto di mano, ardito di lingua, impetuoso e caldo d'ingegno, nudrito negli odii e negli amori delle risse civili.

Ma fu ben fatale la sua venuta.

Essa diè luogo ad una tragedia, che mise in pianti la città.

Guido VII di Vienna avea già posto sossopra la corte di Luigi VI, il Grosso, dove con arti perverse era riuscito ad accendere una fiamma funesta nell'animo della regina Adela, sorella di Amedeo III.

La fama dei casi e della bellezza di Matilde lo traeva adesso alla corte di Savoia — sperando di trovar quivi, come nella corte francese, morbidi pensieri.

Alle porte della città incontrò la leggiadrissima Matilde tra le molte sue donzelle, la quale, ardita, succinta, ristretto il seno in fregi d'oro, si diletta di affaticare per la fiorita campagna il dorso d'un focoso destriero.

Maraviglia, gioia, tenerezza ed amore assalirono Guido nel primo aspetto della maestosa marchesa d'Italia.

Le si appressò, la inchinò, le baciò il lembo della vesta.

Matilde accolse il congiunto con modi benigni, e seco lui s'avviò al castello.

Amedeo lo ricevette nella maggior sala, tutta ornata e sparsa di fini arazzi, di fiori, di frondi e di festoni.

Si diedero feste, s'imbandirono conviti; e i trovadori coi biondi capegli e colle cetre d'oro cantarono le grazie di Matilde, il valore di Amedeo, la intrepidezza di Guido.

Ma Guido, stando alle mense, tra il bere e il ragionare, non potea saziare nè la vista nè il pensiero contemplando Matilde.

Dalle raggianti pupille di lei bevette tutto il veleno dell'amore.

Un giorno, tra il riso, e l'allegria, e il canto de' mene-strelli, e gli strepiti ond'eran piene le sale e gli atrii, rapito da impeto reo, si slanciò verso lei per baciarla; ma seppe trattenersi in tempo per non dare sospetto, e alzata rapidamente una coppa d'oro, gridò:

— Alla più cortese e più bella delle principesse della cristianità!

Tutti risposero, romoreggiando, al bel saluto.

Ma in quel giorno stesso, finite le feste e ritrattosi ciascuno alle proprie stanze, sentì di non poter più comprimere il furiosissimo fuoco che gli si era acceso nel cuore, nelle vene, nelle midolle.

Indarno invocava il sonno — quest'ozio delle anime, quest'oblio de' mali.

Le cure e i sensi non gli si quietavano; le piume gli pareano stecchi; volgeva continuo fra sè le parole, gli atti, gli sguardi di Matilde.

Mille volte prende consiglio di scoprirle la piaga.

Ma ora vuole, ora disvuole; trema, vacilla, ondeggia....

Infine lo assale un pensiero d'inferno.

Una notte, mentre tutti chiudono gli occhi al sonno, esce guardingo dalle proprie stanze, e, muto, cupo, cinto di mistero, simile a spettro, s'innoltra in quel ravvolgimento di atri onde si stanca ed erra chi cerca i grandi nelle loro magioni.

Subitamente rimbomba un grido immenso:

— Al fuoco! al fuoco!

E tutto il castello è circondato da vortici di fiamme.

Sorge un muggito, un conquasso.

Cavalieri, scudieri, donzelle, guardie, servi, esterrefatti e senza mente, disserrano gli usci, spalancano le finestre, precipitano dalle scale.

Tutto oramai è allagato dal fuoco.

Molti, senza lena e coraggio, barcollano e cadono; altri, stravolti dal dolore, dal terrore, bruciati i capegli e le vesti, scompaiono tra i globi di fumo.

Amedeo è scampato a stento; ma appena si trova in salvo, guarda le stanze di Matilde, e vede le fiamme scorrere intorno ad esse come lingue di vipere.

Immemore di sè, immemore del pericolo, vuol rifar il cammino.

Ma un braccio di ferro lo arresta, e insieme una voce gli grida:

— La marchesa è salva! non ti porre al cimento.

Difatto Matilde in quel trambusto, in quell'orrore, in quello spavento universale era stata involata e trasportata da Guido stesso nella parte opposta della città, in un palazzo di cui avea posto a guardia cinque de' suoi più devoti cavalieri.

Quivi l'atrocissimo uomo svelò l'empio amore.

— Donna! sciamò; quanto tu vedi è opera mia. Io, per averti, darei fuoco al mondo. In qualunque luogo tu sia, mi avventerò a te come l'onda allo scoglio in mare che freme. Io vivo della tua vita.... Guardami! Sono ricco di giovinezza e di speranza; sono più potente di Amedeo III.... Estingui la mia sete; io mi struggo, mi consumo per te.

E fe' l'atto di cingerle il collo colle braccia.

Matilde fu dapprima attonita, confusa; ma alle ultime parole, all'atto del furibondo, ripigliò sè stessa.

Risorse la sua virtù; risorse quell'alterezza ch'è segno degli animi grandi e forti.

Fulminatolo d'uno sguardo, gli strappò il pugnale che gli pendeva dal fianco, e lanciata alla finestra, la spalancò con gesto terribile gridando:

— Indietro! se tu muovi un passo, io mi trafiggo e non avrai fuorchè il mio cadavere.

S'arrestò Guido allibbito.

Allora ella con voce più poderosa:

— Aiuto! aiuto!

V'accorsero que' cinque cavalieri che abbiamo accennati.

S'avvidero costoro delle infami voglie del loro signore.

Oh! che non può il fascino della virtù?

Fremettero e rabbrivirono per l'ufficio a cui aveali chiamati; e, ribellandosi a lui, chiamandolo indegno di portar elmo e speroni, sottrassero la gran donna alle furie del sozzo traditore, e la ricondussero fra le braccia di Amedeo.

Guido vola alla sua Vienna, raggranella i suoi soldati, e, trasportato dall'ira, dalla follia, dalla scellerata sete del sangue, muove guerra ad Amedeo e cinge d'assedio la rocca di Monmeliano, chiave della Savoia.

V'accorre Amedeo colle sue genti; lo segue Matilde, tutta vestita di ferro.

S'ingaggia la mischia tra i due eserciti.

Matilde accesa da sovrumano ardimento si scaglia per la prima su Guido, del quale manda recisa a terra la destra che già s'alzava trionfante.

La mano semiviva guizza nella polve con dita tremanti, simile alla tronca coda d'un serpe, la quale cerca indarno di unirsi al suo principio.

Amedeo nel tempo stesso lo percuote e ferisce là dove prima s'apprende l'alimento.

Cadde ruinoso Guido: i Viennesi sgominati indietreggiano, fuggono, sono dispersi: Guido è portato al castello della Buixière, dove esala l'anima maledetta.

VI.

Adela, sorella di Amedeo e regina di Francia, o volesse vendicare la morte di Guido per cui insanì, o perchè, Matilde non dando ancor segni di fecondità, intendesse preoccuparne la successione, costringe Luigi il Grosso suo marito a romper contro Amedeo ogni accordo di pace.

Entrano i Francesi in Savoia, e si recano in mano qualche fortezza. Ma nel punto che la guerra sta per divorare il fiore delle genti savoine e francesi, Luigi il Grosso muore e d'un tratto cadono a vuoto le empie speranze di Adela.

Luigi VII, il successore, quello che venne nomato il Pio, richiama immantinente i Francesi dalla Savoia, e mette ogni studio a placare la grand'ira di Amedeo.

Un giorno, mentre Matilde e Amedeo stavano nel maggior tempio di Monmeliano, porgendo grazie al Dio degli eserciti e delle vittorie, compare d'improvviso un uomo attrito dalle veglie e dai digiuni.

Sorsero maravigliati i guardanti.

Amedeo e Matilde lo fissarono con riverenza.

Egli favellò:

— Fra Pietro, umile abate di Cluny, ambasciatore di Luigi VII re di Francia, desidera salute, gloria e pace ad Amedeo di Savoia, conte e marchese d'Italia.

L'Europa era piena del nome del venerabile Pietro.

Amedeo e Matilde gli s'inchinarono come ad uomo in cui parla Iddio.

— Che si chiede da Amedeo? dimandò il marchese con voce aperta.

— Amedeo, ripigliò gravemente fra Pietro; l'augusto tuo nipote ti supplica per mia bocca, che in te la giustizia ceda alla pietà. Schiere francesi hanno fatto scorrere il sangue delle tue. Ma coloro che versarono quel sangue ne rendono adesso ragione al cospetto di Dio — di quel Dio che squarcia i veli delle menti umane; che reprime il furore degli iniqui; che scopre al mondo cieco la innocenza. Ed è innocente di quel sangue il piissimo Luigi VII. Deh, non nuociano al giovine le vecchie colpe della regina e de' cortigiani! Fu detto dal divino profeta: Non porterà il figliuolo la iniquità del padre, nè il padre quella del figliuolo.

Amedeo voltò lo sguardo a Matilde.

Tenea questa la fronte rivolta al cielo, e, quasi rispondesse ad una voce dall'alto, con tuono soave, sciamò:

— Perdono!

— Perdono! replicò Amedeo; e non fu circostante, per quanto d'animo saldo, che a queste voci non sentisse commoversi l'animo e inumidirsi gli occhi.

Amedeo, Matilde e l'intera loro corte, in compagnia del venerabile Pietro, rivalicarono le Alpi e vennero al castello di Avigliana.

Ivi Matilde diè alla luce un bambino, Umberto III.

Il padre, rapito dalla gioia, da un rivellino del castello lo mostrò ai popoli che alla fausta novella accorreato da tutte parti, giubilando.

Questi popoli prendeano parte alle gioie come ai dolori dei loro principi perchè eran sempre da essi tenuti in assai conto, apprezzati, coltivati con attenzione affettuosa.

Pietro benedisse al bambino; poi lo alzò fra le mani al cospetto delle moltitudini plaudenti.

Una luce misteriosa parve lambire quella bionda testa. Le turbe, in cui allora era così gagliarda la fede, credettero che gli angeli lo avessero cinto della loro stessa aureola, e Umberto III fu salutato col nome di Santo.

Un anno dopo una bambina rallegrò i genitori.

Matilde, quasi presaga dell'altezza a cui questa sarebbe salita, volle imporle il proprio nome; e la sorella di Umberto III fu, come vedremo, degna della madre, degna dell'Italia, anima, mente e vita di una delle più gloriose ed efficaci imprese che onorino il mondo.

PARTE SECONDA

San Bernardo. — Sua meravigliosa eloquenza. — Le crociate. — Eugenio III in un casolare presso la Stura. — Amedeo, Matilde e i loro cavalieri giurano la sacra lega nelle mani di Eugenio III in Susa. — La città di Metz. — Solenne assemblea. — Ritratti di san Bernardo, di Eleonora, regina di Francia, e di Luigi VII detto il Giovine ed il Pio. — Grande e pietosa scena. — Amedeo si sopraffregge della croce. — Corrado II imperatore e la marchesa d'Austria. — La seconda crociata in Palestina. — Tradimento. — Vittorie. — Sconfitte. — Fame. — Sublime pietà di Amedeo e di Matilde. — Antiochia. — Adulteri amori della regina Eleonora. — Furor geloso del re Luigi — Grandezza della consorte di Amedeo. — Nuovo delitto di Eleonora. — È rigettata dal pio Luigi. — Ruina della crociata. — Morte lagrimosa di Matilde. — Pellegrinaggio al sepolcro di Amedeo III nell'isola di Cipro.

I.

In quel torno tutta Europa levossi in piè alla voce di san Bernardo.

Eran appena trascorsi trentacinque anni dacchè le armi di Goffredo di Buglione aveano redento dalle mani degli infedeli il sepolcro di Cristo.

Gerusalemme, divenuta capitale d'un regno cristiano, d'una monarchia feudale, poteva solo aver forza da una perfetta concordia.

A tutelarla, s'eran creati due ordini di cavalieri, quelli di San Giovanni di Gerusalemme e quelli del Tempio, così chiamati perchè risiedevano presso le rovine del tempio di Salomone.

Ma quei principi, avvezzi agli odii, alle ire, alle ribalde ambizioni, cominciarono a seminare susurri, a travagliarsi, a procurarsi inciampi a vicenda, quindi a correre gli uni su gli altri per farsi in brani.

I Mussulmani non pretermisero un'occasione così fausta per essi, e, piombati sopra i divisi, ne fecero scempio.

Gerusalemme minacciava di ricadere.

Sorse allora Bernardo, gran teologo e filosofo scolastico, magnifico per la dignità, splendente per la rinomanza in tutti i regni e presso tutte le genti; nato a quella faconda e virile eloquenza che ci fa amici, ci obbliga nazioni, salva i pericoli, impaurisce gl'invidianti e i nemici, e ha forza di sollevare le cose che son presso a rovinare.

All'età di 23 anni si rese monaco Cisterciense, e quella sua impetuossissima vena di dire era causa che i figli si separassero dalle madri, i mariti dalle mogli.

Nè corazza, nè daga così bene difendeva e imbroccava in battaglia, come lo scudo e l'arme della sua eloquenza ne' giudizi, nelle piazze, nelle corti, davanti ai popoli ed ai principi.

Geloso dell'immunità del clero, chiamò Luigi VI, il Grosso, nemico di Dio, perchè volle restringere in più angusto confine le smisurate voglie de' preti.

Nondimeno diceva sospirando:

— Forse i re non han torto ad aggravare la mano sopra di noi. Conosco molti abati che han più di sessanta cavalli nelle loro stalle, e tanti vini in cantina che ducento convitati in un pranzo non ponno assaggiarne la metà.... Sì! sì! confessiamolo: i vescovi e i monaci son colpevoli di sacrilegio e di rapina, se non stanno contenti a parca mensa e a rozza veste.

Fu il fondatore dell'abazia di Chiaravalle nella Sciampagna e aggregò al suo ordine fin cento e sessanta monasteri.

Tutti i parenti di lui, perfino lo stesso suo genitore, pervenuto ad estrema vecchiezza, si resero monaci.

All'annunzio dell'osceno strazio che facevasi dei battezzati in Palestina, le sue sante collere si rinfocolarono talmente, che ne uscirono le saette più rovinose.

In Vezelay esortando cavalieri, baroni e popolani a riaffermare le armi per togliere ai novelli Filistei il santuario di

David, essendogli venuta meno la provvisione delle croci di stoffa che avea seco portata, fe' in brani il suo abito, e, ridotto in forma di croci, le appiccò alle vesti de' genuflessi uditori.

Tutti accorrevano al suo passaggio, circondandolo, abbracciandogli le ginocchia, baciandogli i piedi.

Mossi a quegli affetti a cui li voleva trarre, lasciavano le conversazioni degli amici, le dolcezze delle domestiche pareti, i piaceri delle città e ogni altra faccenda per correre dietro ai passi di lui.

Ne seguivano gli esempi le matrone, le vergini, i vecchi, i fanciulli.

La sua stessa celeste forza si trasfondeva negli animi dei più eletti; e costoro si facevano pubblici arringatori, pieni anch'essi e poderosi.

In mezzo a così nuovo sobbollimento non stettero in lento riposo Amedeo III e Matilde sua consorte.

Le parole di san Bernardo furono sferza e sprone al loro valore: i guai di Gerusalemme trassero dai loro occhi lagrime cocenti; li rinfiamarono di quello sdegno alto, potente, ch'è cote della virtù: epper ciò in sè disposero prontamente di prendere la croce e volare cogli altri principi e baroni d'Occidente in soccorso de' loro fratelli in Palestina.

Nè voglionsi affatto condannare quelle crociate: lasciando anche da banda lo scopo cui prefiggevasi il religioso entusiasmo di quell'età ed alcuni vantaggi per esse ottenuti, valsero più che altre cause ad affralire la potenza feudale: per esse impoverivano i baroni, così pericolosi alla libertà di tutti; arricchivano i comuni commercianti d'Italia e di Francia.

II.

Il mattino del 17 aprile 1146 quattro messaggieri entravano frettolosi nel castello d'Avigliana, annunziando che papa Eugenio III passava per que' luoghi onde cercare breve rifugio in Susa.

Eugenio da un anno solo pontificava.

Discendeva dai Pignatelli di Pisa: era discepolo di san Bernardo: avea bastante notizia delle cose, degli uomini, dei tempi: temperava gli studii e i pensieri con santità e modestia: vegliava rigidamente sopra di sè acciocchè l'indole sua, in quello splendore della tiara, non si torcesse per male vie, ma pura e netta pigliasse le arti più accomodate per arrivare al bene.

Nondimeno abborrendo egli la tempestosa libertà di Roma e quegli irosi che la difendevano, e temendo non chiudere i suoi giorni come il suo antecessore Lucio II, il quale per aver fatto contrasto ai principi romani, fu ucciso da un colpo di pietra, fuggiva da Roma per ripararsi in Francia.

Matilde, Amedeo e tutti i loro cavalieri saliti sui cavalli, uscirono all'incontro del pio pontefice.

Lo trovarono vicino alla Stura in un prato ghirlandato d'una selva, lieto di acqua e di fronde, dentro un umile casolare in cui adagiava il fianco travagliato, appoggiando la testa ad un sasso per quietare i moti dello stanco pensiero.

I due principi, inteneriti dalla novità dello spettacolo, balzarono dai loro cavalli, e fatti stendere a terra tappeti e arnesi sontuosi, si diedero con filiale tenerezza a ristorare il papa, giovine ancora, ma vinto dalla stanchezza e avido di comporre gli occhi e le membra in una breve quiete.

Dopo quel riposo, Eugenio III salì sopra una bianca chinea arnesata di velluto chermisino e napponi di seta vermiglia, e, seguitato da tutti que' cavalieri e da immenso popolo, andò prima nel castello d'Avigliana, quindi a Susa.

Entrato nel tempio, sedette in luogo sublime, e fu visto prorompere in pianto.

Amedeo III, compunto, gli si fece innanzi e gravemente parlò:

— Padre santo! noi tutti conosciamo la causa delle tue lagrime. No: il sepolcro di Cristo più non sarà contaminato dagli empj. Non indarno l'Europa si sarà già riversata sull'Asia per fiaccare i seguaci della Luna. Un divo affetto, un'aura celeste tu

ci spiri nel cuore.... Ecco, io pure snudo la spada e giuro al tuo cospetto di non deporla nella vagina se non quando vedrò le vergini del Giordano nuovamente coronate delle rose cresciute in Gerico.

I marchesi e i baroni, seguitando l'esempio di Amedeo, giurarono tutti la sacra lega nelle mani del pontefice, che cinse loro la spada e li fe' cavalieri.

La bella e forte Matilde, fattasi nel mezzo, prese ella pure una croce e la baciò, significando che anch'ella si consacrava all'alta impresa.

Allora Eugenio, trasmutato nel volto, scintillando per gli occhi d'un arcano splendore, stese le mani in atto di benedire.

Tutti s'inginocchiarono.

Ed egli con voce solenne:

— Siate benedetti, o valorosi!.... Il leone di Giuda si risveglia. L'Eterno impugna il brando infuocato.... e già lo solleva, già lo agita, già lo avventa alle squallide radici dell'albero nefando che ricopre de' suoi immensi rami la terra sacra a Gesù..... Esultiamo! ecco, già fuma il sangue dell'empio!.... e quel fumo ascende al trono di Dio più accetto dell'incenso che salía dall'altare per le mani di Aronne.

Tutti si rizzarono, pieni di fresco e inusitato vigore.

Amedeo e Matilde, preso commiato dal pontefice che s'apparecchiava a varcare il Moncenisio, ritornarono brev'ora al castello d'Avigliana per rivedere, per riabbracciare la pargoletta Matilde che già indurava i membri tra le selve, e Umberto III, il quale appena compieva i dieci anni, loro supremo amore, loro sommo diletto.

Furono lunghi e caldi i baci.

Cento e cento volte ritornarono negli amplessi.

Parea che il cuore li ammonisse che più non avrebbero bacciate quelle care teste.

Affidarono Umberto nelle mani del beato Amedeo di Altaripa, abate di Altacomba, che fu poi cancelliere dell'Impero e vescovo principe di Losanna, uomo di mente severa e di sermone veracissimo e franco.

Il loro petto compresso esalava un lento respiro.

Ma li colmò di speranza e di letizia un placido sorriso di Umberto, sul quale in quel momento scese un raggio di sole, che dal cielo si stese diritto quasi un aureo tratto di pennello.

Amedeo e Matilde, fidando in tale auspicio e in Dio, abbandonarono i loro Stati, e recaronsi a Metz per congiungersi a Luigi VII di Francia loro nipote, il quale anch'egli brandiva la croce.

III.

Giace Metz sulle rive della Mosella, amenissimo fiume, a ottanta leghe da Parigi, tra pianure e foreste e le ruine d'un acquidotto romano.

I fiumicelli che spicciano fuori delle selve, le grigie pendici della Mosella, le frondi non verdi ma di fosco colore, gli aspri sterpi, i rami nodosi e involti degli alberi, le grosse e nere mura porgono a questa città un aspetto grave, severo, antico.

Ivi incredibile il tumulto, incredibile la turba.

Il sole, affacciandosi all'oriente, pareva sorgesse in mezzo al gregge umano tutto affollato sulla terra.

Le mille e mille armi e insegne mandavano un chiarore, che tutto all'intorno infiammava l'aria di tremuli baleni.

Al comparire di Amedeo III, della sua sposa ornata di regale decoro, e dei cavalieri subalpini vestiti di gravissime armature, sorse un grido unanime:

— Viva Piemonte!

Amedeo, placido e composto, riceve i saluti e il plauso militare, e, trapassando la maggiore delle vie sparsa di fiori, di tappeti e di profumi, arriva al palazzo del re.

Festevoli suoni di trombe si mescono a nuovi e più alti viva.

Amedeo e Matilde smontano da cavallo, e, seguiti da que'

loro cavalieri che primeggiavano per onore e per virtù, salgono le vaste scale.

A misura che passano di sala in sala, quel trambusto, quel fracasso si converte in un piccolo bisbiglio, quasi aria che freme tra frondi.

Finalmente toccano la soglia della maggior sala, stipata de' più chiari guerrieri d'Occidente.

Sorgeva nel mezzo un gran trono.

A manca di esso vedesi un personaggio vestito in lungo manto, di alte sembianze, rugosa la fronte, gli occhi luminosi e intenti così che sarebbesi detto penetrasse il buio delle menti e leggesse gli eterni annali dell'occulto destino.

Era san Bernardo.

A dritta del trono, tra molte dame, sedeva la regina Eleonora, moglie di Luigi VII, figliuola ed erede di Guglielmo conte del Potevino, duca dell'Aquitania, nei quali titoli era compresa quella parte della Francia marittima, che sotto il nome di Poitou, Santongia, Guascogna e del paese de' Baschi si estende dalla bassa Loira sino ai Pirenei.

Era fregiata di verde manto e d'una vesta in colore di fiamma viva, su cui sfolgorava una corazza.

Aveva chiome corvine, pupille ardenti, ombreggiate da negre e lunghe palpebre, svelta e maestosa la persona.

Sulla larga fronte le rideva l'anima inebriata da orgoglio gigante. Agli uni volgeva gli occhi innamoratamente, ad altri con disdegno e disprezzo; talvolta agitava la testa come focosa poledra che aneli di lanciarsi al corso.

Covava nel petto odii profondi e amori inverecondi. Ma era anche oltre modo ardita, e sempre lodava l'amore de' pericoli e quell'allegro scherno del male che offende le carni, ma nulla può sull'anima de' forti.

Vaghiissima di avventure, ella pure voleva colla più famosa nobiltà francese seguire re Luigi, suo marito, in Palestina. Ma niuna cosa valeva ad ammorzarne la superbia; e fu notato che questa sola volta si mostrò umile e cortese verso Amedeo e Matilde.

Amedeo, rifulgender magnanimamente nel mezzo della sala, chiamava a sè gli sguardi di quella solenne assemblea, di cui molti erano già stati il terrore dell'Asia, e vantavano titoli, scettri e corone.

Eletti trovadori e trovadrici, bellissime di forma, cantarono allora salute ai nuovi crociati; quella musica celeste d'inni e di corde infiammava gli animi d'insolito ardimento, e faceva arrossir quelli che si fossero per avventura lasciati invilire negli affetti di padre e di marito.

Tutt'a un tratto si spalanca una porta di mezzo, e compaiono otto araldi con fregi d'oro.

Uno di essi, tra universale silenzio, grida:

— Il re!

Tutte le fronti si scoprono; tutti gli occhi si drizzano a quella parte; e poco stante compare il giovine Luigi VII, il figliuolo della sorella di Amedeo III, quello che poi si meritò d'essere detto il Pio.

Avea l'occhio grave, la fronte pensierosa, ornata da una specie di floridezza verginale, e sul volto dipinta un'umile gioia, una confusione, un pudore, una compunzione, dalla quale però traspariva il vigore d'un'ardita natura.

Cessarono i canti e i suoni.

Egli s'avanzò lento lento: avvicinatosi ad Amedeo, gli cinse il collo colle braccia e lo baciò sulla fronte, rimanendo lungamente negli amplessi senza dire parola.

Infine si staccò dalle braccia dello zio, lo guardò, lo prese per mano e lo condusse e fe' sedere su quel gran trono ch'era stato apparecchiato pel solo re, dicendo:

— A te spetta ora questo seggio, perchè sei più grande e più puro di Luigi.

Allora a quell'aura serena di pace che spirava dal fondo del suo viso successe il buio d'un immenso cordoglio: le sue guancie s'insolcarono: egli proruppe in pianto.

I riguardanti, presi da riverenza, da dolore, da meraviglia, si muovono per confortarlo.

Egli con un cenno li trattiene, e si toglie dal capo la corona, mostrando i capelli cadenti oltre all'orecchio, e quivi tagliati in giro.

Deposta la corona sopra un cuscino d'oro e di porpora tenuto da un araldo, con voce tronca da singhiozzi e da sospiri, parla così:

— Principi e cavalieri!... guardate questa mia fronte: sovr'essa sta una macchia di sangue: sta un marchio impresso dalla folgore acuta di Dio crucciato. Sono trascorsi quattro anni dal dì ch'io vinsi in battaglia il conte di Sciampagna. Rotte le mura di Vitry, briaco della vittoria, corsi al tempio.... Mille e trecento persone d'ogni età, d'ogni sesso s'eran ivi ricoverate sotto le ali dell'Eterno.... Io, Luigi VII di Francia, io, vostro re, vostro padre, io, tutte le trucidai.... Ahi! quel sangue si è converso in fuoco, e mi piove sul capo d'un cader lento, con falde dilatate....

Così dicendo, si stringeva in sè stesso, abbassando con sgomento le spalle, coprendosi la faccia colle mani e dando nuovamente in dirottissimo pianto.

Ma san Bernardo, afferrata una grande insegna, si slancia verso il re, parlando di tanta forza che niuno mai l'avea udito tuonare in tal guisa:

— Luigi! prendi quest'orifiamma; è simbolo di vittoria. Abbatti con essa i nemici di Cristo. Osa, soffri, confida! Le tue lagrime penitenti hanno placato lo sdegno di Dio.

A tali parole risorsero immantinente e s'infuocarono in Luigi gli spiriti della gloria e dell'entusiasmo.

Egli, baciata l'orifiamma, alla sua volta con voce gagliarda tuonò:

— Guerra! guerra agli infedeli!

A questo grido ne rispose uno subitaneo, immenso, accompagnato da quegli accenti brevi, acuti, feroci, che nascono da quell'ardore che non può nè suole star racchiuso ne' confini del petto.

A tutti batteva lieto il cuore come al suono della vittoria.

Assemblea di Meltz



Des aut. del.

Buccanelli inc.

*Amedeo III^o pose un ginocchio a terra, giunse e levò al
Cielo le palme e dopo un breve e fervoroso prego
si soprasegnò della croce.*

Corelli Vol. I.º Pag. 191.

Luigi si pose in nobil sede accanto ad Amedeo; e questi allora, sceso dal trono, venne in mezzo dell'amplissima sala, pose un ginocchio a terra, giunse e levò al cielo le palme, e, dopo un breve e fervoroso prego, si soprassegnò della croce.

In questo punto al di fuori furono uditi grandi strepiti, con fragorosi strumenti di festa e voci incondite di allegrezza.

Uomini, donne, vecchi, fanciulli s'affacciavano alle finestre, correvano ai balconi, salivano sui tetti, s'ammontavano sulle vie.

— Viva Corrado imperatore! risuonava da un capo all'altro della città.

Ed ecco infatti, tra baroni armati di mazze e vestiti di pesanti usberghi, venir innanzi Corrado II imperatore, al fianco della formosa marchesa d'Austria.

Era grande, nerboruto, largo di petto e di spalle, e una fulva barba gli oltrepassava, scendendo, la cintura.

Succedeva a Lotario.

Da lui comincia il lungo regno degli Svevi in Italia, e insieme incominciarono in Germania i due nomi di Guelfi e Ghibellini, il primo ad accennare la parte anti-imperiale, il secondo quella degli imperatori Svevi, eredi e successori della casa Ghibellina.

Mostrossi dapprima com'uomo ch'è fatto prudente dal corso delle cose e dei tempi, e che libra le speranze d'un lontano successo col pericolo presente.

Ma le parole di san Bernardo lo concitarono talmente, che depose il pensiero di scendere in Italia per farvisi incoronare: e, divenuto ardentissimo nei detti come nelle opere, si compose co'suoi nemici, nè più sapea trovar posa finchè non avesse atterrato i Turchi.

Amedeo, Luigi, Eleonora, Matilde, san Bernardo andarono all'incontro de' nuovi arrivati, e al cospetto dell'intera città si abbracciarono, consacrandosi in olocausto a quello Spirito che regge il mondo e dà forza agli atomi.

Luigi e Corrado commisero le sorti de' loro regni a due

monaci di raro senno, Sugero, abate di San Dionigi, e Giovanni, abate di Corbia.

Il giorno dopo, la seconda Crociata mosse verso Terra Santa.

IV.

Lieti, pieni di Dio, rapiti dallo zelo come chi si conduce accanto alle angeliche menti, i nuovi crociati sciolgono le vele per Costantinopoli.

Ma ivi d'improvviso sono accerchiati dal tradimento.

Cercano vettovaglie, e non trovano fuorchè farine corrotte con mescolanza di calce.

Cercano guide fedeli, e non trovano fuorchè ingannatori, che con varie arti li traggono per balze scoscese, anguste, dove non possono nè maneggiare i cavalli, nè muovere le macchine murali.

Il greco imperatore Emanuele, novello Giuda, avea patteggiato coi Turchi di sterminarli.

Corrado II, che precedeva i compagni, assalito notturnamente, porta indarno l'intrepido petto contro alla barbarica ruina: al rosseggiar dell'alba, egli vede l'intero suo esercito distrutto.

Lo spavento entrò nelle file degli altri crociati.

Già si parla di fuga: chi getta gli scudi, chi gli archi e le balestre.

Luigi VII, anch'egli presago di fortunosi eventi, già sta per suonare a raccolta....

Ma le tre donne regali ch'eran venute con essi, slanciando i loro destrieri tra il sangue, e i ferri, e i rischi, e la morte, li fanno vergognare della loro viltà.

— Dove fuggite? gridavano Eleonora, Matilde e la marchesa d'Austria. Guardate chi vi caccia!... è uno stuolo codardo che non sa dare nè ricevere le ferite in viso. Guardatelo con occhio saldo, e si disperderà.

E così fu!

I crociati ridivennero eroi.

Quelli ch'eran ricacciati dal frecciare de' Turchi si rivoltarono come leoni a cui aspramente si assiepi d'intorno la caccia.

I Turchi furono sperperati sulle sponde del Meandro, in Frigia, verso all'imboccatura del Lico.

I crociati, cinti di vittoria, cresciuti di forze, si indirizzano alla volta della Panfilia, diffondendo pei campi il trambusto e la paura.

Ma eccoli riassaliti da nuovi e più grossi nemici, che li rinserrano come dentro un cerchio di ferro.

Una sola via sembra aprirsi alla loro salvezza: — la gola d'un monte dirupato e coperto di boschi.

Le tre donne, sempre ardite, riaccendono le schiere nell'ardore delle loro stesse voglie: Eleonora, per la prima, con una mano impugnando la insegna della croce, coll'altra fulminando la grand'asta, cieca ad ogni pericolo, si caccia nella gola del monte.

I soldati, fatti fieri dalla sua fierezza, la seguono impetuosamente.

Ma qui era un tremendo agguato.

I Turchi, ivi appiattati, diroccando dalla vetta, fanno andare sossopra cavalieri e cavalli, dissolvono gli ordini più forti, e su quella confusa e infinita strage camminano trionfanti.

Indarno accorrono Amedeo, Luigi, Corrado; indarno fanno sventolare agli occhi de'cadenti e de'fuggitivi il guasto e inonorato vessillo della croce.

Tutto è perduto.

I migliori, scrive un cronichista di Torino, cadeano nella polve a guisa di pioppi nati sulla sponda di acquidosa palude.

Stanche, insanguinate, senza panni, senza vettovaglie, le poche reliquie di quell'immenso esercito, riparatesi nella Panfilia, cercano un asilo nella greca città di Atalia.

Ma i Greci fedifraghi e ribaldi chiusero ad esse le porte.

Allora in pochi dì crebbe ferocemente la fame.

Si scannarono in prima i giumenti, poi i cavalli di battaglia, poi i cani, infine i più schifi animali.

L'uno invidia all'altro poche foglie e radici; alcuni s'ingegnano di far molli e d'inghiottire le cinghie degli arcioni; altri non rifuggono dal mettere i denti nei cadaveri.

Rotto è ogni freno di legge militare.

Cavalieri, baroni, principi, matrone, fanciulle, dopo aver venduto le armi, i fregi, le catenelle, i cinti, le collane, stendono ai più spregievoli le carne mani, cercando un pane.

Il padre non ha fede nel figliuolo; il fratello fa guerra al fratello; le madri offrono indarno le esauste poppe ai maceri e stridenti bambinelli.

Non pochi fuggono tra i Turchi, spergiurando Cristo per un tozzo di pane.

Nella piena dell'ira, postergato ogni riguardo, scagliavano ingiurie, vituperii, maledizioni a san Bernardo: lo chiamavano falso profeta, immondo insetto, disonore delle Crociate, prode da ciance.

Ma san Bernardo non cangiando nè colore nè volto, con tuono di voce più forte gridava di rincontro che i peccati del popolo cristiano eran causa del divino flagello; che i nuovi crociati non erano migliori per costume di quegli Ebrei che nell'uscita dall'Egitto perirono, e quindi non poterono vedere la terra promessa.

Frattanto faceano ribrezzo quelle torme luride e vagolanti qui e qua alla guisa de' fantasmi; davano terrore que' volti magri, quelle vuote occhiaie, quelle capelliere irte e scarmigliate, quel ringhio degli aperti denti....

E qui rifulse la sublime pietà di Matilde e di Amedeo III.

Coprivano i nudi, medicavano gli infermi, sovvenivano i morenti, s'intrattenevano coi feriti, magnificando le loro prodezze, guardandone le piaghe, confortando con le piacevolezze le triste ricordanze delle sconfitte.

Chi con le speranze, chi con la gloria, tutti colle parole e coi fatti innamoravano di sè, della guerra, di Cristo.

Nondimeno pochi scamparono a quella gran violenza che fece viluppo d'ogni cosa; e questi pochi poterono finalmente trovare un po' di tregua in Antiochia sulle molli rive dell'Oronte.

Ma qui il cuore di Luigi fu trafitto da incomportabile dolore.

V.

Gli Orientali chiamavano Antiochia la perla dell'Asia, l'occhio di Soria.

Giaceva in una valle amena di acque e di erbe, coronata da una foresta che vi serbava una perpetua aria di giovinezza, di festa, di beltà.

Era afforzata ed abbellita da quattrocento torri; e l'occhio rimaneva estatico innanzi a quel cielo sereno, a quelle vivide piante, a que' lieti prati, a quelle onde cristalline, a que' mirteti, a que' marmi maravigliosi d'arte e di lavoro.

Quivi regnava Raimondo, un prode e passionato Francese, sulla cui bocca errava continuo quel sorriso che nasce dalla vista della bellezza, dai racconti delle imprese gentili, da quanto insomma ha potenza d'innamorare ed esaltare la umana natura.

Un largo volume di capelli cadenti accresceva leggiadria e decoro al suo volto, e la fronte appariva così nobile e tersa, che l'angiol del'innocenza avrebbe potuto deporvi un bacio.

Ma ben altramente era il suo cuore!

Accolse i nuovi ospiti con cortesia, con amore, con festa.

Li fece sedere ad una mensa ricca delle più elette vivande; temperò le loro ambasce colla ineffabile dolcezza delle parole, col riso incantatore.

Eleonora, la focosa Eleonora, a quella mensa bevve un lungo obbligo di sè medesima.

Il suo cuore, trovando allfine ciò che le mancava, palpito d'una vita novella; l'universo le sembrò più bello; il cielo le si aperse dinanzi.

Qual è l'uomo che non s'avvegga di subito dell'amore d'una donna?

Raimondo trovò Eleonora splendida come un suo sogno: fu ammaliato alla sua volta da quello sguardo procace, dal breve sorriso, dalle ardite fattezze, dall'orgoglio regale, dall'ebbra attitudine della sciolta persona.

L'incendio divampò....

La loro vita divenne un solo pensiero; — quello di seppellirsi nella voluttà d'un amore che vive di silenzio, di mistero, di languori affannosi, di solitudini profane.

Insomma la regina di Francia, la consorte di Luigi il Pio, toccò allora il sommo di que' vizi che più nel suo sesso vengono abborriti.

Ella fuggì tutte le pompe della corte, tutte le gioie faticose del potere per darsi intiera alle vietate dolcezze di adultero amore.

E Luigi fu testimonio del turpe peccato!

Soleva egli errare nelle ore più calde, solo, sprofondato in sacre meditazioni, per le valli da cui scendeva fragoroso l'Oronte, pei platani, pei cipressi, per gli abeti, per le colline vestite di pampani.

Un giorno entrò in un solingo giardino; e lì, sul margine d'un laghetto, cinto di arboscellini verdeggianti e di gran piante frondose, vide la sua donna baciare avidamente, con accese pupille, Raimondo.

Tremò, gelò, arse Luigi.

Si ricordò d'essere guerriero e re; la sua mano corse al ferro; fe' l'atto di lanciarsi sulla coppia rea.

Ma in quella, come se i suoi spiriti fossero tocchi da fulmine, cadde sul terreno privo di sensi.

Fu portato nelle loggie del palazzo, dove Amedeo lo raccolse, lo richiamò a sè, gli additò il cielo.

La mente di Luigi restò a lungo immersa nel buio.

Alfine le forze de' suoi sensi tornarono alle loro vie; ma colla virtù che intende, risorse il furore geloso.

Egli voleva uccidere Raimondo, e quindi correre alla consorte, afferrarla per le chiome, strascinarla sul cadavero dell'amatore.

Matilde ricordò allora le eccelse prove del valore di Eleonora; ricordò ch'ella seppe rinfiammare gli sdegni de' crociati e ricondurli alla vittoria; e un pensiero le cadde nell'animo.

Ella disse a sè stessa:

— S'io vincessi il cuore dei due sposi?

Mite era il senno di Matilde, ma insieme arditissimo: formato un proposito gentile, benchè le sembrasse arduo, non rimaneva ondeggiante, ma operava.

Corre a Luigi: gli rappresenta la bravura, il regale contegno, l'alterezza di Eleonora; gli fa osservare che in quella sinistra guerra fu studio continuo di essa il calcare i superbi, sollevare gli imbelli, difendere gli innocenti, punire gli empi: lo ammonisce che non devono cercarsi quelle sventure dove sta la vergogna, e che questo acerbo dissidio potrebbe esser causa di più acerbi guai, di nuove sconfitte ne' cristiani, di nuove vittorie negli infedeli: infine gli parla dell'Uomo-Dio, di colui che perdonò a' suoi uccisori, che pregò pace per quelli che lo abbeverarono di fiele e di assenzio.

Amedeo, commosso, abbracciò la consorte.

Luigi fissò lungamente questa donna, che pareva mandata dalla Provvidenza sulla terra per mostrare agli uomini quale nel suo pensiero avesse concepito la creatura, prima che la colpa la diseredasse del paradiso terrestre: si commosse egli pure, pianse e perdonò...

Oh qual magica potenza esercita la donna virtuosa sul cuore dell'uomo!..... Chi di lei più atta ad ammorbidente i consigli!...

VI.

Allora i crociati lasciarono Antiochia, quasi città visitata dall'ira di Dio.

Essi mossero verso Tolemaide, dove fu tenuta una grande assemblea, alla quale convennero Luigi, Corrado, Amedeo, Boemondo terzo re di Gerusalemme, la regina Melisenda sua consorte, ed altri principi e baroni.

Fu stabilito di valicare il Libano e por l'assedio a Damasco.

Ma prima d'indirizzarsi alla nuova impresa, vollero pubblicamente invocare la milizia degli'angiolì e de'santi, la quale ne impetrasse la vittoria.

Fu fatta una processione che, uscita all'alba dalla città, non vi rientrò che al cadere del sole.

Soldati, cavalieri, vescovi, principi, re, imperatori, in abiti varii di forme e di colori, procedevano a passo grave e lento in due lunghissimi ordini, alternando le preghiere e i canti.

Si portò attorno il cadavero d'uom santo, magnanimo ai tormenti, sprezzatore del mondo, testimonio del martirio di mille cristiani sgozzati dai Turchi.

Le forme mutilate e scomposte di esso lasciavano ancora distinguere i vestigi dell'antico semblante, che molti avevano riconosciuto e baciato in vita; e cotal vista provocava il pianto, accresceva il fervore delle preci.

Dietro quella spoglia veniva Luigi, scalzo, vestito di sacco, in segno di penitenza: e accanto a lui camminava Amedeo III colla corona marchionale e un ricco manto, come a dimostrazione solenne di culto.

In cima d'un colle si adornò un altare, ove furono celebrati gli alti misteri del puro sacrificio; e un sacerdote, alzando la mano, benedisse l'esercito prostrato.

Il giorno dopo andarono a campo a Damasco; e Iddio parve sorridere ai loro sforzi.

E già la vittoria siedevasi sui loro vessilli, quando un nuovo delitto della regina Eleonora tutto nuovamente rovinò.

Egli è così pur troppo! Difficilmente ritorna nella donna il pudore che fuggì.

Era stato fatto prigioniero un giovine Saraceno.

Avea leggiadra la fronte, amorevoli gli occhi.

Il petto di Eleonora riarse nelle antiche fiamme.

Ella corse pronta e velata al carcere di colui; gli sciolse i ceppi.... e ritornò alle veglie frementi di silenzi amorosi, agli sguardi protratti con terribile ardore.

Di nuovo fu sorpresa.

Luigi fe' morire il Saraceno sotto le verghe, e pubblicamente assalì con insolite parole l'adultera.

Eleonora fremebonda giurò vendetta; maledisse Luigi, lo vituperò, gridò ch'egli era non re, ma prete, e nato solo al chiostro.

Infine nel concilio di Beaugeney si ottenne da ambedue il divorzio, che riuscì funestissimo alla Francia, perchè Eleonora recò tutti i suoi dominii in dote al nuovo suo marito, Arrigo II re d'Inghilterra, cui sempre sollecitò a volgere le armi contro Luigi.

Ma Arrigo fu invece lo strumento pel quale vennero puniti i misfatti di lei.

Sospinto dagli impeti di gioventù e dalla fortuna di re, egli s'era di buon'ora abbandonato ai più colpevoli appetiti.

Tutte le ballate dell'Inghilterra a que' tempi parlano del furente suo amore verso la bella Rosamonda, di cui la storia desta ancora nell'animo de' poeti e degli amanti una mesta dolcezza di affettuosi pensieri.

Eleonora, accecata, invelenita, dissennata per gelosia, scannò la sua rivale, alla quale sopravvisse fra tormenti non punto dissimili da quelli dell'imperatore Pertinace; a cui, siccome è fama, entro ogni luogo si affacciava spaventevole uno spettro a minacciarlo di morte.

Questa donna fatale fu dunque il mal genio di quella Crociata, alla cui rovina cooperarono eziandio, più che le armi dei Mussulmani, le discordie, le insidie, le voglie stemperate e le perfide ambizioni de' principi; perocchè prima ancora che Damasco cadesse in loro potere, già se ne disputava il dominio.

L'assedio fu levato vergognosamente, e il campo si sciolse.

Ma a questo universale dissolvimento quai giorni, quali notti tennero dietro! quali infortunii! quali supplizi! quali morti! —

VII.

Ritornavano i crociati, rotti, dissipati, senz'armi, senza vesti, per ignoti sentieri, per sabbie infuocate.

Un'arsura intensa, spasimante travagliava le fauci di tutti, nè trovavasi refrigerio veruno.

Suonavano le vie di lamenti e di bestemmie.

Ogni tratto vedevi uomini e donne convellersi sull'arena, straziate le membra da una secchezza, da una vampa rabbiosa; e guerrieri affranti, atteggiati di spavento, cogli occhi cavi.

Il cielo pareva tutto un incendio.

Un'aura nemica della vita affaticava l'anelito ne' petti.

Un'arsura distesa, infinita contristava ogni sguardo.

Ahi dolore!... Nè la soavissima e forte Matilde potè sfuggire alla fine di tante matrone che agonizzavano sul terreno.

Ahi misera!... Una forza invincibile le tronca la parola, le aggrava di torpore le membra; e frattanto trambascia come chi è caduto in una gora di lava bollente.

Supplice, pietosa, volge gli occhi al marito; e Amedeo affannoso nel darle conforto, la copre di lagrime, quindi corre qua e là in cerca d'una cisterna; e trovatala, vi cala dentro con funi tappeti e drappi, e il poco umidore che ne raccoglie, sprema sulle labbra di lei che adora.

Ma invano!... la infelice si sente morire.

Oh spaventose notti! Oh angosciato appressarsi dell'alba! Oh disperati e taciti sembianti de' suoi cavalieri!

Talora, mal sapendo ciò che si faccia, egli monta a cavallo, se la prende in braccio, e fugge di carriera per quella terra squallida, inacquosa.

La speranza di trovare una fonte lo ravviva, gli dà lena, e vieppiù spinge il cavallo.

E il generoso corsiero si slancia, divora la via, galoppa per dritto e per traverso, vibrando dalle aperte narici un fiato denso e largo.

Ma ah! più s'inoltra, e più son brulli i monti, più secche le piante, più fesso il terreno.

Matilde si sente oramai approssimare all'estremo passo.

Amedeo la depone ai piedi d'una rupe; la ribacia pei capelli, pel volto, per le mani, pel petto; la richiama ad alta voce.

Ella riapre i languidi occhi. Vorrebbe pur parlare; ma la lingua gonfia e arsiccia le si è attaccata al palato.

Oh amplessi! Oh indescrivibili istanti!

La moribonda posa il capo sul petto del consorte, e rimane immota quasi sopita in torbido sonno.

Egli non osa dar un cenno, dar un sospiro. Anche a lui muore la voce.

Ma quel sonno fu l'ultimo e più soave conforto di Matilde.

Le sembrò vedere scendere dall'alto, in bianche vesti, sorridenti, i suoi diletteggianti figliuoli, Umberto e Matilde, e porre bocca sopra bocca; quindi ambedue trasportarla in una florida valle, sul margine d'un vivo ruscello, tra il susurro di molli aurette, tra incognite fragranze, tra augelli saltellanti con allegrezza di ramo in ramo, e ricreanti le selve di dolcissimo canto.

Il volto le è spruzzato da freschi umori: e quello spirito che s'infonde nell'inerte terreno e lo veste d'erbe, di fiori e di arbusti olezzanti, scende a lei pure nel cuore e vi diffonde la dolcezza e la vita.

Infine vede Umberto tutto scintillante, ingrandirsi, spingere il capo fra gli astri, tramutarsi in sole e illuminare tutta quanta l'Italia... la cara Italia, già governata da' suoi antenati, bella di ogni arte più gentile, ma ah! sempre divisa di cuore, di leggi, di brame, di costumi.

Amedeo, dopo un lunghissimo silenzio, la riscuote, le riparla, geme, rinnova gli amplessi.... ma più non abbracciava che un cadavere!....

Diè un altissimo grido, e privo di sentimento cadde sulla salma di Matilde.

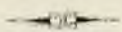
Ritrovato da' suoi, fu condotto fino a Nicosia nell'isola di Cipro, ove chiudeva egli pure i suoi giorni tra il 1148 e il 1149.

Le spoglie mortali di Amedeo III furono deposte nel convento di Santa Croce al Monte.

E qui per molti e molti anni vennero peregrinando cavalieri francesi, savoardi e italiani: e toccandone il sepolcro, si sentivano ampliare le idee, divezzare dalle angustie municipali, spogliare di quegli istinti miseri e ristretti che tanto noccono a' nazionali propositi, innamorare delle alte cose, e accendere di quella diritta affezione verso la patria, che sola fa essere vero cittadino.

Ma chi veramente ereditò dell'augusta coppia gli spiriti, il marziale coraggio, la fede, la pietà e il benedetto amore della indipendenza, furono Umberto III e la giovinetta Matilde, entrambi di altissimi pensieri, entrambi degni di stare tra i primi che capitanarono la guerra seguente — la più bella, la sola santa e nazionale guerra che si trovi nella storia moderna d'Italia.

LIBRO SESTO



U M B E R T O I I I

DETTO IL SANTO

E

M A T I L D E

SUA SORELLA

Anni 1149—1188.

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
CITY OF LONDON

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
CITY OF LONDON

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
CITY OF LONDON

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
CITY OF LONDON

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
CITY OF LONDON

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
CITY OF LONDON

THE
LIBRARY OF THE
MUSEUM OF NATURAL HISTORY
AND
ZOOLOGY
OF THE
CITY OF LONDON

PARTE PRIMA

Il presente. — Prima discesa di Federigo Barbarossa in Italia. — Suo ritratto e sue millanterie. — I prati di Roncaglia. — Grandezza di Anselmo dell'Orto, console milanese. — Federigo a Torino. — Umberto III, sue auguste sembianze e suoi ispirati ammonimenti in difesa d'Italia. — Matilde di Savoia e sua fama guerresca. — Orgie tedesche. — Distruzione di Chieri e di Asti. — Adalgisa della Torre, suo mistero, sua vendetta. — Tortona e sua eroica difesa. — Eriberto dell'Orto e sua bravura. — Tragedia. — Matilde di Savoia in Milano. — Come vi è accolta. — Milano, degna primogenita delle repubbliche lombarde. — Antonia della Rocca da Bergamo. — Arnaldo da Brescia e suoi fasti. — Federigo ha paura de' Milanesi. — Va a Roma. — Adriano IV e da quali principii sali al papato. — Federigo è incontrato da Adriano e da una deputazione del Senato. — Abbrucia Arnaldo da Brescia. — È incoronato. — Suoi bassi e velenosi motti contro gl'Italiani. — Rientra in Germania.

I.

Memorandi giorni son questi!

L'Italia si sveglia dal suo sonno secolare.

Gli oppressori ci avevano tutto rapito: una sola cosa non ci tolsero: — le rovine!

Ed è appunto da queste rovine, nelle quali traluce ancora l'orma maestosa de' nostri padri, che uscì una voce di risurrezione a noi, una voce di spavento ai nostri tiranni.

Venti e più secoli ci stanno contemplando dall'alto di quelle moli scomposte.

Esse nel loro muto e solenne linguaggio ci hanno gridato:
— Italiani! sorgete.... Iddio è con voi!

E noi finalmente ci siamo riscossi; noi abbiam spezzato le catene che — ah! dolore! ah! viltà! — portammo come ghirlande per tanto volger di tempo.

Il nostro svegliarsi fu pari a quello del leone, il quale, come è scritto, non vuol riposare finchè non abbia divorato la preda e bevuto il sangue degli uccisi.

La memoria della nostra abbiezione ci richiamò sul viso le fiamme del rossore.

Ci siamo ricordati che l'Italia, la patria nostra, dà vita sovente ad uomini che sono la meraviglia dell'universo, a giganti che abbracciano il mondo.

Ci siamo ricordati che quando la Provvidenza vuol dare una guida all'umanità, altro non fa, a così dire, che toccare del suo dito questa terra privilegiata per farne scaturire un grand'uomo.

Il destino d'Italia pareva sparito per sempre; ma invece s'era racchiuso nella mente di Dio, che lo maturò a lungo nel profondo de' suoi consigli, e che ora più non vuole rimanga oscuro.

Le arti, dopo l'orrore d'immensa notte, risaluteranno fra breve l'antica loro culla: la risaluteranno liete, incorrotte, più ricche di sapere e con fronti più caste perchè guidate dalla libertà.

Ma fu tempo in cui l'Italia apparve grandissima ne' suoi dolori, nella sua disperazione e nella sua lotta gigantesca per uscire dallo stato di tale disperazione.

Ed è appunto a quel tempo che richiamiamo ora il pensiero de' nostri lettori.

Qui ci si presenta dinanzi il più gran dramma de' tempi moderni: quello che ogni madre italiana dovrebbe spesso ripetere ai proprii figliuoli: quello che ogni scrittore il quale ama nutrire le sue pagine d'idee e passioni vigorose ed efficaci, dovrebbe stampare nel cuore e nella mente de' suoi concittadini per ravvivare il sentimento dell'antica nostra grandezza, e per auspicio di più splendidi destini.

II.

Correva l'anno 1154.

Un grosso esercito tedesco, attraversato il Tirolo, veniva giù pel lago di Garda.

Lo guidava un giovine imperatore di smisurata ambizione, successore di Corrado Svevo, detto Federigo Barbarossa.

Lo contempli il lettore.

Egli è di mezzana statura, ben complessionato, di capelli biondi, ma corti e leggermente arricciati sulla fronte; di carnagione bianca, ma di guancie rosse e di barba pure tirante al rosso; ha denti belli, labbra fine, occhi cilestri, guardo severo e quasi consapevole della forza che gli alberga nel petto.

Ha voce chiara, modi virili, dignità regale, cui nè la gioia nè il dolore scemano mai.

Volentieri all'altrui opinione dà ascolto; ma non opera che quanto proviene dal consiglio della sua mente: rigida ed ostinata è la forza del suo volere; è austero e terribile con chi non gli obbedisce ciecamente: l'ira concepita nell'animo vela con un sorriso.

Suo unico intendimento è di ricondurre l'Impero, la Chiesa, il popolo a quello stato in cui erano ne' tempi ne' quali regnava Carlomagno.

Se poi riguardi al tempo in cui vive, egli può chiamarsi dotto, perchè intende il latino e legge gli scrittori romani.

Veniva egli avanti tra la sua corte clamorosa e festiva, motteggiando, e facendo da un punto all'altro mutar andatura e spiccare corvette al suo cavallo.

Gli camminava al fianco sopra un bel stornello il vescovo Ottone di Freysingen, o Frisinga, suo zio.

Era costui pomposamente addobbato, e sotto chiome canute conservava una grave virilità e un fresco vigore.

Entrambi si trattenevano famigliarmente di cose di non piccolo rilievo.

— Egli è così, mio zio, diceva con leggerezza Federigo: l'Italia è mio retaggio; io voglio sedermi al freno di essa come sul dorso del mio cavallo.

— Ed io ti fo plauso, o sire, rispondeva il vescovo adulando. Ove un solo non comanda, ivi non può essere saldo il governo. Del resto l'Italia è come donna mobile od ub-

briaca che non sa reggere sè medesima. Egli è dunque un beneficio l'incatenarla alla Germania.

Federigo ripigliava boriosamente:

— Voglio vedere sotto i miei piedi tutto ciò che il mare circonda e illumina il sole.

Frattanto erano arrivati a Roncaglia, nei prati del Piacentino, dove gl'imperatori tedeschi solevano tener dieta e rannare loro aderenti.

Qui una varia immensa moltitudine di Tedeschi e d'Italiani urlava, insaniva, fremeva a guisa di baccanti: qui pane, qui copia di vino, e camangiari, e giullari.

Qui, tra conti, e baroni, e cavalieri, mostravansi il marchese di Monferrato, decoroso per vesti purpuree, e il vescovo d'Asti avviluppato in un manto intessuto d'oro.

Quello portava querela contro Chieri; questo contro Asti.

Le due città, scossa la potestà episcopale, si erano costituite in repubblica, ed ebbero virtù e ventura di guerreggiare e vincere il marchese e fiaccare le corna del superbo vescovo.

Federigo le pose immantinente al bando come ribelli.

I consoli di Como e di Lodi portarono lamenti contro Milano: e Federigo guardò di traverso i Milanesi che ivi pure erano accorsi facendo pompa della loro maravigliosa ricchezza, e offrendo all'imperatore enormi somme di danaro acciò volesse conceder loro la sovranità di Lodi e di Como.

Federigo rattenne il danaro e negò la sovranità: quindi, con piglio acerbo voltatosi ai Milanesi, disse loro:

— Voi ci darete dentr'oggi tutte le vettovaglie che occorrono pel nostro esercito: tale è il mio volere.

Uno dei consoli milanesi, Anselmo dell'Orto, a tal comando sentì ribollirsi dentro l'orgoglio del sangue italiano; i suoi occhi mandarono faville; un'idea feroce gli traversò l'intelletto, di afferrare cioè per le gambe Federigo e rovesciarlo a terra. Nondimeno seppe con gran violenza comprimere l'impeto del cuore; e, dopo un lungo silenzio, rispose:

— I Milanesi non danno vettovaglia a chi scende nelle loro terre per opprimerli: se vuoi cibo pe' tuoi Tedeschi, vieni a prenderlo nella nostra città.

E con atto disdegnoso insieme co' suoi commilitoni s'involtava dal campo imperiale.

— Oh il ribaldo! sciamò Federigo ruggendo. Ma io ridurrò in cenere voi e le vostre città.

E subitamente fece del castello di Rosate una rovina, da cui per molti giorni fu visto sorgere il fumo: quindi, impadronitosi di due ponti sul Ticino, e smantellate tre fortezze, venne coll'esercito a Vercelli.

Ivi celebrato il Natale, nel principio del 1155 Torino lo accoglieva nelle sue mura.

Nel giorno stesso dell'arrivo, attorniato da folto stuolo di baroni, di principi e di vescovi, si recò alla reggia di Umberto III, il quale avea allora poco più di 23 anni.

Il principe alpigiano, benchè giovine d'età, già veniva celebrato in tutta Italia per la gravità della mente, pel valore del braccio e la santità de' costumi.

Nel suo aspetto nobilmente severo risplendeva un non so che d'insolito e di sacro che disarmava i feroci e rinfrancava gl'imbelli.

Il suo sguardo era benevolo e sereno come quello de' primi cristiani; ma quando trattavasi di difendere la giustizia, la patria, la libertà, s'accendeva di quello spirito d'entusiasmo che fu detto non essersi veduto ardere fuorchè nell'animo degli Apostoli.

Spesso assorto in estasi misteriosa, rivelava verità che divennero poi la meditazione, la consolazione e la luce de' più illustri intelletti.

Nelle opere sue non cercava altra norma che il Vangelo, ch'è tutto franchezza e dignità; che abbomina le vie coperte, e che comanda gran coraggio nei contrasti che deggionsi avere cogli uomini, per la tutela del giusto e dell'onesto.

Nè la forza, nè la derisione, nè la moltitudine gl'incutevano timore: libera gli tuonava sulle labbra la parola, perchè conosceva il vero.

III.

Umberto III accolse dapprima Federigo con guardinga umiltà e come chi s'appresti a domare una fiera.

— Sire, sclamò egli; questo è per me giorno di festa; io ricevo nella mia reggia un imperatore che vuole compagna a' suoi passi quella religione che ci abitua alla signoria di noi stessi, al predominio della ragione sulle passioni, alla serenità della mente.

Federigo lo guardò con occhio maravigliato; poi, crollando la testa e le spalle in atto soldatesco, rispose:

— Marchese, noi abbiamo bisogno di ristorare le nostre forze estenuate dalla veglia e dal disagio: veniamo a raccoglierci intorno alla tua mensa.

A un cenno di Umberto furono poste immediatamente le tavole.

Come ben s'immagina ciascuno, l'amore smoderato de' cibi e del bere non fu così facilmente represso in que' selvaggi.

Immenso era il chiasso che faceva la rubiconda brigata: stranissima la consonanza, stiamo per dire, de' loro discorsi: interminato il mescere e rimescere de' vini più frizzanti.

Umberto stava in un angolo della sala, ritto, taciturno, nell'atto d'un profeta dell'antica Gerusalemme che ordisse sulla corda dell'arpa una tela di delitti e di sventure regali.

Federigo lo guardò più volte con aria ombrosa; infine, imposto silenzio, riattaccò:

— Umberto, tu mi parli di religione. . . . Io non ho altra religione che la mia volontà e la mia spada. Sai tu perchè io discendo in Italia? vi discendo per fiaccare la libertà dei comuni che abborro; vi discendo per vendicare un mio antecessore, Lotario, a cui numerose città osarono chiudere le

porte in faccia; vi discendo perchè gl'Italiani debbono essere schiavi degli imperatori tedeschi, e baciare le catene che la Germania ribadisce per loro.

Umberto, aggrottando le ciglia e accendendosi a poco a poco:

— Sire, bada!... ai popoli non si fa impunemente una crudele violenza.

— Innanzi a Federigo non esistono popoli; esistono solo dei greggi ch'egli vuole sgozzare a suo talento.

— Sire! gl'Italiani sono leoni che dormono.

— Umberto! replicò Federigo con maggior forza; indarno tenti persuadermi una viltà; i Tedeschi non fuggono dal cimento; essi non sanno che sia terrore.... Noi finora non abbiamo visto che le spalle degli Italiani.

— Non è vero! sciamò Umberto con fierezza: il milanese Anselmo dell'Orto ti ha mostrato di qual nerbo sia il nostro braccio e l'animo nostro. I soli Milanesi faranno cader smentite dal tuo labbro tali parole.

— I Milanesi! ripigliò Federigo fremendo. Vedi!... al nome di questi ribaldi mi sento venire le fiamme sul viso. Odi l'insulto che impressero sulla nostra sacra fronte. Mentre noi stavamo nella cattedrale di Costanza, per occasione della Dieta, due Lodigiani si presentarono a noi con le croci in mano; ci si buttarono ai piedi, ed esposte con molte lagrime le ingiurie patite dai Milanesi, ci richiesero soddisfazione e giustizia. Noi mandammo Sicherio, un nostro legato, ai Milanesi, confortandoli a ristorare i Lodigiani dei danni sofferti. Or bene; lo crederesti, Umberto?.... Una vampa mi si accende nella mente al pensarlo. I consoli di Milano, ben lungi dal piegarsi a'miei conforti, tolsero di mano e stracciarono in faccia al mio messo le lettere del loro imperatore, e forse avrebbero fatto in brani lo stesso Sicherio se non si riparava di botto in un monastero, e quindi non fuggiva col favor della notte.... No! niun patto tra costoro e Federigo! io non deporrò la spada finchè il mio imperiale tallone non abbia calcato nel fango la loro superba cervice.

— Sire! disse allora Umberto sfolgorante nel viso, quasi leggesse nell'avvenire. Gl' Italiani sono sicuri da te; lo dico con fronte alta e pacata. Sta per cessare la stagione in cui una città guerreggiava contro un'altra città per interessi piccoli e presenti. Un solo pensiero, un solo zelo riunisce le menti: è il pensiero, è lo zelo della libertà.... L'Italia depone il suo squallore; l'Italia è forte, è integra, è invincibile perchè sente la presenza dello spirito di Dio che la rinnova. La spada temperata dalla libertà non può essere spezzata dalla mano d'un re.

— Tu vaneggi! urlò Federigo rizzandosi con furore e facendo con un pugno balzellare sulle mense i grossi bicchieri. Esci; — vieni a vedere i tuoi Italiani.... Le pecore tremanti, affollate, si riversano l'una addosso dell'altra; ed io, leone imperterrito, vi salto in mezzo con ira ingorda, e neppur una di esse vedrai salva.

Così dicendo, usciva fragorosamente co' suoi principi e baroni, i quali con gonfie parole si paragonavano alla piena d'un fiume che rovescia i ripari dei campi e ingoia le speranze e le fatiche dei coloni.

Appena Federigo pose il piede fuori del limitare della reggia, comparve ad Umberto una vergine ornata di altera bellezza, di schive maniere, vestita di ferro.

Era Matilde di Savoia, la sorella di Umberto, già celebre nelle terre subalpine perchè sino dall'età più acerba, fuggendo gli abiti molli e i luoghi chiusi, volgendo con ischernò il guardo ai piaceri del mondo, percorreva sui più indomati cavalli le balze montane, i sentieri dirotti, e si mostrava libera, felice, signora quasi degli elementi.

Ed era spettacolo nuovo il vederla portar dietro le spalle il grave carico delle quadrella, trattare la faretra e l'asta, lanciar colla fiomba l'infallibile pietra, tuffarsi nelle onde, far mordere la polvere a chiunque avesse osato recar sfregio allo stemma di Savoia, una sola cosa temendo, quella cioè di andare seconda ad incontrare pericoli.

Nascosta agli occhi de' Tedeschi, aveva ella inteso le turgide e insane parole di Federigo, e rapidamente le bolli nelle vene lo sdegno de' forti.

Ora, gettandosi ai piedi d'Umberto, gridò:

— Fratello, benedicimi. . . . La mia ora è giunta L'Italia mi chiama.

— Oh sorella! sciamò Umberto con voce commossa. Sì: è tempo che si vegga qualche nobile opera della virtù dei figli di Amedeo III e di Matilde d'Albone.

Matilde con pia dolcezza replicò:

— I nostri genitori dall'alto de' cieli ci moverebbero eterno rimprovero se noi, mentre lo straniero gavazza nel sangue del popolo d'Italia, stessimo da parte sicura a mirare il fumo e le fiamme delle città.... Io voglio imitare la madre mia! Ben si cambia la vita coll'onore.

— Iddio t'ispira, o sorella, disse Umberto sollevando le palme e lasciando scorrere per le guancie un lieto pianto. Va! combatti: io non tarderò ad esserti compagno nelle armi. Ci sia premio l'opera stessa.

E qui lasciando apparire sulla larga fronte le profetiche vampe che gli scorrevano veloci per la mente, conchiuse:

— Lunga, tremenda sarà la lotta; ma l'Italia trionferà.... Io veggo passare sulle fronti tedesche una mano di fuoco che vi scrive con negro stile una sentenza di morte.

Abbracciò, benedisse la sorella, rinnovò gli abbracciamenti.

Matilde, preso commiato da lui, s'incamminava il giorno dopo con grossissimo drappello di cavalieri piemontesi alla volta della Lombardia.

IV.

Frattanto Federigo, varcato il Po ov'era più povero d'acque, camminava con pensieri di vendetta verso Chieri, a quei tempi città grande e forte.

I Chieresi, all'appressarsi del nembo, si rimpiastrarono tra i propinqui colli: ma, vuotando le case, lasciarono colme le cantine.

Ponendo il piede nella città, Federigo sogghignò, dicendo:

— Vedi come codesti Italiani sanno cavarsi di ballo!..... Oh i poltroni!

E, voltatosi al marchese di Monferrato e al vescovo d'Asti che gli cavalcavano ai fianchi, soggiunse:

— Duolmi di non potervi offrire un banchetto di sangue. Ma non vi smarrite d'animo; vi contenterò di qualche altro giuoco. Per ora diamoci ai sollazzi e ai cibi.

E volle che anche i suoi soldati si dessero ai tripudii.

In un istante fu per tutto un grande affaccendarsi.

Ognuno diede mano a sgozzare pecore e buoi.

Chi abbrustolava le carni sulle scheggie accese e le spruzzava di vino; chi le infiggeva negli schidoni, rosolandole con molto avvedimento; chi coronava lunghi e larghi nappi del vino più eletto e li porgeva in giro ai compagni.

Mentre Federigo sedeva a banchetto tra le scede dei giullari e gl'inni allegri che intuonavano con voce chioccia i suoi menestrelli, gli fu annunziato l'arrivo d'uno stuolo di Pavesi condotti da una leggiadra e ardita matrona.

La matrona fu incontanente introdotta all'imperatore.

Era una donna di forse venticinque anni, di forme rigogliose, di sguardo procace, di attitudini provocatrici, ribollente per certo brio e invereconda licenza.

Ella piacque subito agli occhi di Federigo, che s'intendeva molto materialmente ne' dilette.

— Addio! le disse egli con viso infuocato. Sei tu una figliuola di Venere? T'avanza; siedì al nostro fianco.... Bevi!...

E le porgeva un nappo.

La donna beveva e si posava accanto a lui.

— Qual è il tuo nome?

— Adalgisa della Torre.

— Dove nascesti?

— In Pavia.

— Che vuoi?

— Vendetta.

— Contro chi?

— Contro la perfida Tortona.

— Bene!... mi piace quest'odio tra Italiani e Italiani....

I Pavesi ci sono amici: essi hanno cessato di far guerra all'Impero.... La superbia e il tradimento più non covano in loro.... Io ti contenterò: Tortona sarà distrutta.... Ma tu qual cosa mi darai in compenso?

— La mia fama, la mia virtù.

— Chi accese in te questa sete di vendetta?

— È un mistero....

— Tu sei una bella leonessa.... e ne hai la chioma....

Così dicendo, vezzosamente le accarezzava i capegli.

Poco dopo soggiunse:

— Ora, se ti piace rallegrare le tue pupille di un caro spettacolo, guarda!...

E diè un cenno a' suoi soldati.

Questi, briachi di gioia e di vino, s'avventarono subitamente coi martelli e colle fiaccole sulle torri, sui palagi, sulle umili case. Il marchese di Monferrato e il vescovo d'Asti applaudivano con furore: quello armava di fiaccole le mani tedesche: questo benediceva l'immenso rogo. Durò l'incendio due giorni: al terzo, Chieri non fu più che un mucchio di cenere.

Egual sorte toccava ad Asti: gli abitanti erano anch'essi fuggiti: fu rasa la terra su cui s'innalzava la bella città.

Dopo lo sterminio Federigo strinse la mano del marchese e del vescovo, dicendo:

— Signori! io vi ho largamente vendicato delle offese che vi vennero fatte dalle due città. Ora continuate l'opera vostra, fate che la discordia tra gl'Italiani sempre più rinverdisca a beneficio dell'Impero.... Andate!... e il cielo vi abbia nella sua santa guardia.

E, senza più, chiamata a sè Adalgisa della Torre, le ordinava di precederlo nella via che conduce a Tortona.

V.

Federigo aveva già in suo segreto stabilito di sterminare Tortona perchè amica de' Milanesi; i quali, infatti, sentendo che i Tedeschi s'avanzavano a gran rovinio contro la città sorella, correvano da tutte parti a soccorrerla.

Ma Federigo li prevenne: non uno pure de' Milanesi potè entrare nella città, avanti alla quale l'imperatore presentavasi il dì 14 febbrajo 1155.

Ma i Tortonesi non caddero d'animo.

Stava alla loro testa Eriberto dell'Orto, nepote di quel console di Milano che già diede una così splendida testimonianza di virtù italiana: era un giovine di alto cuore, di alti pensieri, avvezzo sempre alle più fiere imprese, sempre primo ne' tornei; sospiro e gioia delle più illustri fanciulle lombarde.

— Cittadini! gridava egli scorrendo per ogni intorno; non cada a vuoto la nostra fortezza, il valor nostro. Piuttosto che mordere il freno dell'abborrito Tedesco, scagliamoci tra le armi e moriamo. A chi non ha più speranza rimane un rimedio: disperarsi!

Federigo cinse d'assedio la città: tutto adoperò per vincerla; ne avvelenò perfino le fonti.

Inferocito per la inaspettata resistenza, il dì 14 aprile dà la scalata.

Durò la mischia ostinata, cieca, terribile sino alla mezza notte.

A questo punto, Federigo, stanco, affranto, ristette e si ritirasse, ordinando che si curassero i feriti e si seppellissero i morti; fu costretto eziandio a lasciare che i Tortonesi risarcissero le mura sfasciate.

Il giorno dopo si riappressò alla città, e, chiamati i suoi araldi, fe' da loro imporre ai Tortonesi di sottomettersi alla sua verga.

Gli abitanti, dall'alto delle mura, risposero più volte con ferocissimo grido:

— No! No! No!

— Ebbene! vi colpisca il mio flagello.

In così dire ordinò a tutte quante le sue schiere di far impeto contro i ricalcitranti.

Crollarono le mura, e pei fianchi lacerati di esse entrarono i Tedeschi nei borghi della città, mettendo tutti a fil di spada, non guardando nè ad età nè a sesso.

Fu allora veduta Adalgisa della Torre spiccarsi dal fianco dell'imperatore, e, tra le fiamme, e le armi, e i fremiti, e le grida, corre chiamando Eriberto che appariva a breve distanza già esangue per molte ferite.

Sprezzato ogni intoppo, ogni riparo, ella arriva là dove Eriberto, il gran guerriero, ruotava languidamente il ferro in mezzo agli stanchi, ai morti, ai feriti, agli storpiati.

Eriberto agghiaccia alla sua vista.

Ella, come tigre affamata, gli si slancia addosso e gli figge e rifigge ben sette volte il ferro nella gola.

Poi, strascinandolo tra la polve e il fumo che si volve, ondeggiando, all'aria, con rotti accenti parla:

— Ti ho raggiunto!.... Ti ho raggiunto!... Tu hai rigettato il mio amore.... tu m'hai vilipesa come una vil schiava.... Impara chi sia Adalgisa della Torre!.... Impara che non si deridono impunemente gli strazii del cuore d'una donna.

E, vaneggiando, infuriava di nuovo sul cadavere di Eriberto, di cui fu sola colpa l'aver destato nel petto di tal donna una indomabile ebbrezza d'amore, sdegnando poscia di farla sua sposa, perchè figlia d'una città amica dell'Impero.

Dopo ciò Adalgisa sale rapidissimamente sopra una torre circondata da vortici di fiamme, e, afferratone con ambe le mani il parapetto, con un balzo si precipita fuori, cadendo a capo fitto tra le ruine, e il fuoco, e gli uccisi.

Federigo rabbrivì.

Lunga ora rimase in silenzio.

Infine, voltatosi al vescovo di Frisinga che gli stava allato, immobile come un ritratto, sciamò:

— Vivaddio! è pur strano questo popolo d'Italia!.... Qual vigore ne' suoi odii e ne' suoi amori!

Ma ben più veri spettacoli di virtù s'apprestavano a dare que' cittadini al barbaro. Essi eran pronti a rinnovare gli esempi di Giunio Bruto che spese i figli, di Marco Bruto che uccise il padre; eran pronti a mostrare che sapeano morire senza cangiar d'aspetto; che deridevano ogni tormento; che una sola cosa faceva loro terrore: — la viltà.

Fino a quel punto i soli borghi eran caduti in mano di Federigo: rimaneva la città; e, piuttosto che sottomettersi al Tedesco, voleano vedere tutta la loro terra immersa in un sol fuoco, rivolta sottosopra fin dal fondo.

Ma ciò che non potè la rabbia tedesca, poterono finalmente la fame e la sete.

Innanzi a questi due nemici, contro cui non possono nè le ire, nè i più saldi propositi umani, i Tortonesi, dopo lunghi consigli e conflitti, abbassarono le armi.

Federigo, maravigliato per tanta virtù, lasciò loro salva la vita, e fece facoltà ad ognuno che, uscendo della città, portasse sulle spalle quanto poteva.

« Uscirono allora, dice l'ingenuo e mesto cronista, i cittadini con le povere mogli e figliuoli, vedove ed orfane, squalidi e macilenti, con tanti pianti e sospiri, che ben erano degni di compassione. Si vedevano padri e madri con otto o dieci figliuololetti; vecchi e vecchie che pareva fossero stati sepolti; vergini a Dio sacrate, di cui le strida andavano sino al cielo. Uscì ultimamente il vescovo con tutto il clero e la croce con molte reliquie. Il vescovo, non stimando viltà in quello stremo l'implorar grazia dal vincitore, andò a gettarsi ai piedi di Federigo, e genuflesso lo supplicò che, poi che la città doveva essere posta a sacco, almeno non fossero rovinate le case, le chiese, i monasteri, i luoghi sacri, e soprattutto la chiesa maggiore, dove eran riposti molti corpi di santi. Federigo, inesorabile, non solo non gli fe' grazia, ma nè anco gli diè risposta. »

E furono visti (oh Italiani! non imitiamo più i sacrileghi falli de' nostri padri), furono visti i seguaci di Adalgisa, i Pavesi, rallegrarsi della vittoria del barbaro, e volgere in gioco le calamità de' loro fratelli, i Tortonesi!

Furon visti (dopo che la città fu vuotata e ne uscirono i feriti, e chi non poteva andare era portato) i Tedeschi scagliarsi dentro la città e darle il sacco per tre giorni interi; quindi lasciar per grazia (oh obbrobrio!) che i Pavesi v'entrassero e finissero il sacco, e ne buttassero a terra le mura e vi rassicassero il fuoco!

Oh insanabili discordie!... Oh fonte eterna d'ogni nostro danno e vitupero!... Oh bella Italia mia! quando mai più non si vedrà nel tuo seno Cristo venduto, e in qualcuno de' tuoi figli un Giuda venditore?....

VI.

In questo mezzo Matilde di Savoia entrava col suo drappello in Milano.

Milano era allora chiamata l'altera regina delle provincie: fu la prima che diniegò agli imperatori tedeschi i diritti d'onore e di lucro personale, o regalie, come le chiamavano allora; fu la prima che stabilì il governo consolare, così abborrito dagli imperatori, mentre pure lo riconosceano di fatto.

Milano fece di più: piena dell'ardore dei magnanimi e dei forti, stese il pugno alla fronte degli Augusti, e volle svelle il diadema per cingerlo ella stessa.

Matilde s'avvide subito di aver posto il piede in una città in cui si maturavano i destini della libertà di tutta Italia.

In ogni parte ferveva il lavoro.

Chi rabberciava le mura, chi rinforzava i merli, chi traeva le baliste e quegli alti ordigni di guerra dai quali si slanciavano a guisa di fulmini or sassi, or lance; altri portava travi smisurate con teste ferrate di montone; altri appoggiava scale; altri strascinava arieti.

Fanti, cavalieri, frombatori, sagittarii correano le vie per ogni verso.

I vecchi, i fanciulli, le matrone, le donzelle d'ogni ceto, preparati all'ultima fortuna, sostenendo estreme fatiche, portavano ai soldati calce, bitume, acqua bollente, balestre, dardi.

E i consoli, andando a piedi dall'una all'altra porta, confortavano i difensori; rivedevano cautamente ciò che prima avevano ordinato; qua rinforzavano gente; là provvedevano di maggior copia d'arme.

Insomma questa primogenita e più famosa delle repubbliche lombarde, mostrava solennemente che la libertà non è un nome vuoto, ma verace e potente benefattrice de' popoli, la quale centuplica le forze della mente e del cuore, risvegliando le fiamme dell'emula virtù, riunendo con saldissimo laccio in un sol volere le nostre facoltà, disserrando tutte le sorgenti della ricchezza.

Un lungo plauso sorse all'apparire dell'eroica Matilde e de' suoi abbronzati guerrieri.

I Milanesi, rapiti di stupore, contemplavano quell'alte sembianze su cui lampeggiava il coraggio e quella franca sicurezza di valore, la quale dice che la morte è il sorriso de' gagliardi.

Andarono primi ad incontrarla i consoli Ottone Visconte, Amizone da Porta Romana, Anselmo da Mandello, Gottifredo Mainero, Anselmo dell'Orto: cittadini grandi di consiglio e prodi di mano, usi a prender a scherno l'andar contro la morte.

Essi, tra infinito popolo, la condussero nella maggior piazza.

Ivi Matilde con voce aperta favellò:

— Milanesi! noi figli del Piemonte veniamo ad offrirvi il nostro sangue pel trionfo della libertà. Più che di ferro, siamo armati di cuore. Ci conduce a voi la certezza della vittoria e la piena fiducia in quel Dio che vendica il sangue e le lagrime schernite di que' popoli che non vogliono essere un vil gregge.

I consoli abbracciarono la vergine ispirata, e il popolo diè in tali scoppii d'applausi che ne rintronò l'intera città.

Tutti vollero ch'ella sostenesse la persona di capitano.

Matilde, attraversata la piazza, s'avvicinò ad una giovinetta, circondata da molti giovini guerrieri, la quale pareva trattenuta dalla vergogna e dal decoro verginale, ma insieme lasciava apparire sul viso quella luce innominata che sfavilla dall'animo degli eroi.

Non copriva le sue bellezze e neppure le esponeva: ma, quasi presaga di fiere sventure, vestiva armi rugginose e nere, senza piume od altro qualsiasi fregio.

Anch'essa veniva celebrata in tutta Lombardia pel valore nelle armi e per l'ardimento con cui vinceva il sesso, come pure per la conoscenza che aveva delle mediche erbe, e per la prestezza sua nel saldare le ferite, irrigandole di stille sanatrici.

Chiamavasi Antonia da Bergamo, figliuola d'un Pier della Roccia, uno de' più integri e coraggiosi consoli di quella libera città.

Matilde, percorrendo altre volte la Lombardia, era già stata ospitata da questa gentile nella casa paterna, dove la madre di lei si struggeva in amara vecchiezza per tema che il cielo minacciasse strani accidenti alla troppo valente e bella figliuola.

Nel rivedersi brillò ad entrambe il viso.

Negli amplessi, ne' baci si rinfiammò il loro spirito; più bollente si fece il loro cuore.

Questa vista eccitò e punse nel popolo quella virtù che già per sè stessa tanto correva.

Ognuno bramava udirle; ognuno teneasi superbo di pochi loro accenti, e ognuno li ridiceva in segreto, e nel ridirli ne osservava la musicale dolcezza, il vezzo peregrino della pronuncia; e tutti agitava, inebbriava quell'eccelso entusiasmo che sospinge alle opere più eccelse.

VII.

Il giorno dopo, un ben più grave spettacolo si presentava agli occhi di Milano.

Un' insolita voce fu sentita tuonar nella maggior piazza.

V' accorse l' intero popolo preceduto dai consoli.

V' accorsero le due eroine coi loro scudieri.

E sopra un aperto luogo fu visto un uomo di chiesa, di raro crine, di grigia barba e di vasta fronte incavata da rughe profonde.

Sul suo volto, pieno di lagrime, regnava un possente pallore; le sue membra erano attrite pel digiuno, per le vigilie.

— Viva Arnaldo da Brescia! — Viva il forte che vuole la libertà d'Italia! — Viva il Santo che libera la Chiesa da' suoi adulteri!

Queste voci scoppiavano confusamente da tutte parti; e frattanto ognuno fissava intentamente quel grande che vedeva con orrore la Chiesa, vestita di porpora, cercare i lieti prandi, lenta nel consolare gli afflitti.

Arnaldo da Brescia era l'idolo d'Italia.

Educato alla scuola di Abelardo, che spinse a tanto volo le ali dell'intelletto umano, abborriva dal pascere di vento i seguaci di Cristo: avea vagato di gente in gente, su pei gioghi dell'Apennino, tra le nevi eterne delle Alpi, spandendo germi d'apostoliche dottrine, mescolando le ragioni del Vangelo e l'entusiasmo della libertà.

Adesso faceva sentire a tutti i popoli della penisola, ma più particolarmente ai Romani, quanto il clero fosse tralignato dai primi tempi della Chiesa; e tutti gli esortava a vendicare i diritti inalienabili d'uomo e di cristiano, a ristore le leggi e i magistrati dell'antica Roma, a non concedere alcuna autorità politica al papa e poca all'imperatore.

Chi può degnamente parlare della sua forza e dell'ardor suo? Con che torrente ed impeto sosteneva i proprii dommi

e la libertà! Con quanta e varia copia sfolgorava i vizii della curia romana!

Alla vista del popolo milanese e di quelle due guerriere cotanto vagheggiate, i suoi occhi si gonfiarono di nuovo pianto.

— Oh venite! selamò; ch'io tutti vi abbracci! Vi è chi vorrebbe, per mire crudeli, che noi ci dividessimo in nome di Cristo; che noi imparassimo l'odio nel libro dell'amore, nel Vangelo.... Deh, chiudiamo gli orecchi alle lusinghe de' falsi profeti! Amiamoci! siamo fratelli! e nessuno più potrà separarci....

E tutti s'abbracciavano con incredibile affetto.

Arnaldo, vieppiù concitato, ripigliò:

— Milanesi!... nutrite in petto con geloso amore le fiamme della patria carità. Sono a voi noti i due mostri che premono l'Italia: l'Impero e il reggimento temporale dei papi. Voi combattete l'Impero; io ritorno a Roma a combattere l'altro mostro. Voi vincerete, perchè un lampo trascorse per le anime vostre e vi accese spiriti nuovi. Voi vincerete, perchè lassù dove arriva perfino il muto gemere del verme quand'è calcato, arrivò la voce di voi che difendete la primogenita di Dio, la libertà..... Io cadrò; ma fino nelle carceri, fin tra le fauci della morte, griderò a Roma di ristorare la santa maestà del senato, griderò ai papi di deporre lo scettro e la spada, e rendere le ricchezze a cui furon rapite.... Milanesi! la grandezza dell'antica nostra patria sembrò una favola ai codardi; rinnoviamone gli esempi.... Vivaddio! è vicino il dì in cui gl'Italiani più non saranno chiamati l'ignominia del mondo.

L'immensa turba fremeva a questo dire di fuoco.

Arnaldo conchiuse con questi accenti, che dovrebbero stare scolpiti nel petto de' moderni Italiani:

— D'una cosa rammentiamoci, o fratelli: non è con basse e codarde preghiere che si ottiene il soccorso del cielo; ciò che assicura le imprese è la vigilanza, è l'operosità, è il sapiente deliberare. Se vi addormentate un istante, se vi lasciate intorpidire dall'ozio, invano implorerete Iddio: esso vi disdegna; esso si alza contro di voi.

Dopo ciò appressossi alle due guerriere, le quali, imperterrite leonesse in battaglia, mostravano ora innanzi al focoso predicante la timidezza d'un agnelletto.

— Sorelle! disse loro con voce sommessa; combattete!... Cristo vi guida!... quel Cristo che combatterà per sollevarci a Dio!

E, senza più, rialzato e portato sulle braccia in trionfo dal popolo che gli baciava il lembo delle vesti, partì dalla città avviandosi a Roma, dove l'aspettava un destino spietato.

VIII.

In questo punto Federigo, fattosi incoronare a Pavia, passava col suo esercito alla vista di Milano.

Egli si veniva avanzando sospettosamente pel piano. Si fermava ogni tanto, poi s'avanzava di nuovo, poi di nuovo si fermava, come uomo nel cui petto due pensieri fanno contraria tenzone.

Infine, alzata la faccia, odorò, come lupo, il vento infido; temette, s'avvilì, non osò molestare que' Milanesi che dall'alto delle mura, crollando le armi, lo guardavano sogghignando.

Continuò la via verso Roma.

Gli venne però all'orecchio il nome di Arnaldo.

Dopo aver camminato un buon pezzo, chiuso ne' pensieri, si voltò d'un tratto al vescovo di Frisinga, suo zio, dimandando:

— Chi è codesto Arnaldo?

Il vescovo rispose pronto:

— È un cane che bisogna dar al fuoco perchè nemico di Dio e degli uomini.

Ottone di Frisinga era uomo di non grosso intelletto e fu scrittore delle imprese di Federigo: ma possedeva una chiesa ricca di feudi e di regalie, epperò era nel numero di que' pastori contro de' quali Arnaldo esercitava la sua infuocata eloquenza.

— E noi brucieremo il covile delle bestie! replicò Federigo, che si rodeva di vergogna per non aver osato assaggiare i Milanesi.

E frattanto ordinava all'esercito che lo seguisse con passo più accelerato verso Roma: il vento gli recava sulle ali la voce minacciosa de' Milanesi e n'aveva paura.

Pontificava allora Adriano IV, inglese di nazione, di natali umilissimi, vivente in fanciullezza delle elemosine del monastero di Sant'Albano. Ricoveratosi in Francia presso i canonici regolari di San Rufo, piacque ad Eugenio III, che lo ritenne presso di sè ad utilità della Chiesa romana, e gli diè il vescovato d'Albano, che gli fu scala al papato.

Ebbe dapprima più impeto che consiglio: ma poi si rassodò, e fu de' più testerecci che sedessero in Roma. Stimandosi maggiore degli altri uomini, come non poteva essere comandato, così sdegnavasi di essere ammonito; però mancò sempre chi osasse dirgli il vero.

Egli andò incontro a Federigo; ma non gli volle dare il bacio di pace, se avanti non gli facea promessa di due cose: castigasse i Romani che voleano una libertà fatale alla tiara; Arnaldo, eccitatore di que' moti repubblicani, fosse la vittima che riconciliasse la Chiesa all'Impero.

Federigo tutto promise, e, fattosi un destro scudiero, tenne saldamente la staffa al papa.

Ottone di Frisinga, camminando dietro loro, diceva a mezza bocca:

— Ecco il lupo che dà mano alla volpe!

A poca distanza della città Federigo fu pure incontrato da una deputazione del senato, la quale, magnificando con assai parole le antiche leggi e l'antica possanza di Roma, diceva che l'aquila romana stava per ritornare al nido onde distribuire novellamente gl'imperii.

Egli e i suoi Tedeschi diedero in risa sgangherate.

— Sgombratemi il passo, o vermi d'un morto cavallo!

Così dicendo, Federigo, sprezzante e altiero, spronava il destriero e passava oltre, lasciando que' Romani confusi e scornati.

Poco stante, Arnaldo da Brescia, tratto da un castello dove s'era ricoverato, fu consegnato nelle mani de' cardinali, e da questi a Federigo, il quale, secondo quello che dice il Guadagnini, lo fece impiccare, abbruciare infilzato da uno spiedo il suo cadavere, e spargere le sue ceneri nel Tevere.

Dopo ciò, Federigo, rivestite le pompe, fu solennemente incoronato in Vaticano da papa Adriano IV, tutto aggravato d'oro, di monili e di gemme.

Federigo, per allora contento di aver preso due corone e di aver fatto sentire qua e là atrocemente la sua possanza, nel luglio del 1155, tacitamente, come belva, s'imboscò.

Risalendo il Tirolo per fuggire le insidie de' Veronesi, tratto tratto si voltava allo zio, dicendo:

— Mi cuoce l'animo di aver adoperato il nobile mio ferro contro codesti Italiani. A disperderli bastava un sasso o la verga de' miei gregarii.... Oh i poltroni! Sono degni di morire prima di nascere.

E così, sbraveggiando, rientrava in Germania.

PARTE SECONDA

Grandezza de' Milanesi e santità di Umberto III. — Il primo blocco e la resa. — I magistrati imperiali. — Milano si risolleva; Federigo n'ha paura e si getta su Crema. — Immortale assedio di questa piccola città. — Vittorie di Umberto a Cassano e a Balchignano. — Milano è distrutto. — Matilde di Savoia prigioniera del Barbarossa, che lubricamente la vagheggia. — È salvata da un cavaliere misterioso. — Fiera tragedia, di cui è principale personaggio Antonia da Bergamo. — Le pendici del Verbano. — I primi segni d'amore.

I.

Il mondo teneva fissi gli occhi sopra Milano, come al solo faro che illuminasse la Penisola.

I Milanesi s'alzavano a giusto orgoglio, stimando la loro città non inferiore a nessuna dell'universo per dovizie, per magnificenza, per numero d'armi, per quantità di combattenti, per fortezza di mura e per ogni sorta di vettovaglia.

Essi riedificarono Tortona, la fedele alleata, e percossero i Pavesi sotto gli occhi stessi di Federigo al suo ritorno da Roma; al quale fecero animosamente risuonare agli orecchi il grido di non voler più morire nei ceppi e di non avere martiri fuorchè per la libertà italiana.

Ma ciò che li fece salire a vera gloria e a vera possanza, fu il loro saldissimo proposito di non calpestare mai la giustizia.

Come Camillo romano, sentivano che la guerra è dura, atroce, e vien condotta a fine per via d'ingiustizie ed operazioni violente; ma anche nelle guerre (dicevano) ci son leggi che si

denno osservare dai dabbene, nè debbesi procacciare vittoria con azioni empie e malvagie: il prode capitano guerreggi appoggiato alla propria virtù, non già alla nequizia degli altri.

Anzi, per mostrare pure con segni esterni che in loro palpitava un'anima romana, ordinarono una cerimonia istituita dal re Numa.

Essi vollero — e ciò non fu avvertito dagli annalisti — che nel maggior foro ardesse notte e di un gran fuoco, alla custodia del quale stessero le più caste fanciulle della città; a somiglianza delle antiche Vestali di Roma, che doveano sempre conservar puro ed acceso il fuoco, tenuto in venerazione come il principio di tutte le cose.

Numa, che per la sua sapienza fu dagli uomini creduto praticasse colle Muse, stabilendo questa cerimonia intendeva significare che il fuoco sempre vivo è la immagine della eterna virtù, la quale governa il tutto; che il fuoco ha grande attività a destar moto; che la generazione è moto, e che le particelle della materia, se manchi ad esse il calore, giacciono inoperose e come morte.

Perciò fu detto allora che in Milano era la somma, era l'onore d'Italia.

Umberto III, riscosso da tanta virtù, volle emulare i Milanesi, e corse anch'esso fra loro per gittare nella bilancia dei destini d'Italia il peso della sua spada.

Egli avea creduto poter frenare l'alterigia e l'ostinazione di Federigo coll'autorità della profetica parola; ma quando lo vide, strascinato dall'orgoglio della mente, governare gl'Italiani cogli incendi e coi macelli, egli non ebbe più che un solo pensiero, quello di combatterlo sino all'ultimo fiato.

Sino a questo punto Umberto s'era contentato di collocarsi tra que' mortali che osano concepire l'alta speranza di strappare di mezzo al mondo i mali più orrendi coll'opera del pensiero.

Opponeva il senno alle trame de' perversi; li costringeva ad amarlo, a temerlo, a riconoscere in lui un messo di Dio.

Imponeva a' suoi rigore e dignità di vita: sbandiva da sè

ogni vestigio di mollezza, divideva il suo pane coi tapini, era terribile coi superbi; ma sempre addolciva l'austera mente con quel sorriso che esalta gli afflitti.

Chiamavasi figlio dell'argilla, ma figlio insieme del Signore. Ammirava le bellezze della terra; ma insieme le stimava splendide larve, soggette a morte. Perciò non sospirava che il Vero — quel Vero che riposa nell'ineffabile Bello, il quale dà vita, pensiero e parola a' suoi figliuoli nella polve.

I popoli educava alle opere virili, a vivere d'onore, a deridere ogni tormento, ad essere pazienti, calmi, operosi, costanti, devoti a Dio, alla fede, alla giustizia, al valore.

— Non fatevi schiavi della gloria, diceva loro; ma neppure dimenticate che inutilmente nacque chi sol vive a sè stesso, e che dalla gloria s'impara a dimenticare sè per altrui. Non sacrificate tutto alla gloria; ma neppure dimenticate ch'essa custodisce le città, dilata i regni, toglie il senso ai dolori, lo spavento ai pericoli, il terrore alla morte, e rende sovente l'uomo imitatore degli angioli.

Venne a Milano co'suoi cavalieri quasi rozzamente vestiti, con niun altro adornamento che una croce bianca sopra gli scudi bruni.

Le moltitudini s'inchinarono a lui come ad uomo che parla colle più pure intelligenze del cielo, e che non ha fede che in quel Dio il quale sana colle proprie mani il povero verme lacerato.

II.

Frattanto Federigo, risoluto di vendicare ne' Milanesi la paura che gl'incussero, faceva nel 1158 la sua seconda discesa pel Tirolo, traendo dietro a sè cento mila fanti e quindici mila cavalli.

Scendeva egli corrucciato, e a' suoi baroni andava dicendo:

— Voglio finirla con codesti Italiani che sì male intendono l'Impero. Vo' fare come i medici, scacciando fuori le male af-

fezioni che sconvolgono i miei dominii. Vo' seguire la più antica di tutte le leggi, la quale comanda che il più debole sia soggetto al più forte; legge che principia da Dio e finisce nei bruti.

E marciava ratto e fragoroso; tanto che per la moltitudine delle sue genti, per lo sfolgorante apparato, per la forza e la rabbia di lui, gli uomini confusi e smarriti già s'aspettavano un totale eccidio delle ville e delle castella.

Si presenta a Brescia, la città famosa pe' suoi sdegni contro ogni vile pensiero, e la costringe all'obbedienza: sforza i passi dell'Adda, incendia molte terre, e, procedendo con ira, impone a Milano di sottomettersi alla sua dispotica verga.

Milano ricusa, ed è posta al bando dell'Impero.

Il dì 6 agosto 1158 si presenta alla città. Ma di nuovo percosso da súbita paura non ardisce assalirla colle armi, e dà indietro.

Infine risolve di vincerla colla fame, e la circonda coi cavalli d'Austria, di Carinzia, di Svevia, di Borgogna, e con un nembo di soldati renani e bavarì.

I Milanesi, fidati nella virtù dei petti e delle braccia, contemplano pacati e col sorriso dei valorosi dalle loro mura le crude e laide torme.

Ma non andò guari che la fame li strinse spietatamente: essi allora non trovarono altra via di salvezza fuor quella delle improvvise e gagliarde sortite.

Lo storico Radevico, che scrisse i fasti di Federigo per comando di lui, dice che mentre aveano sembianza di essere domati e perduti, spalancavano d'un tratto le porte, scagliavansi sulle guardie tedesche, metteano dappertutto lo scompiglio e lo spavento, e predavano tanti cavalli, che ciascuno di questi vendevasi in Milano per quattro soldi di terzuoli.

Avvenivano ogni dì miracoli di valore.

Il console Arderico Cassina, in una di queste belle sortite cavalcando innanzi alle schiere, ferito in una coscia, non si

ritirò già, ma trattosi il dardo fuori della ferita, venne alle mani coi più prestanti, volgendoli in fuga.

Un tale Türn, forse il più brutto ceffo del campo imperiale, un tristo che portava in fronte i torvi occhi di Giuda e, come Giuda, si percuoteva il petto per meglio ingannare gli altri, si presentò ai consoli, dicendo che a lui sarebbe bastata la vista di scannare notturnamente l'imperatore, purchè gli facessero il presente di uno de' loro più grossi castelli.

I consoli, avendo ciò per cosa scellerata e detestabile, presi da bile generosa, gli fecero, al cospetto del popolo, strappare di dosso le armi, e, legategli le mani al di dietro, lo rimandarono al campo, lacerandogli le spalle cogli staffili e le verghe.

Malgrado di ciò, dopo due mesi di blocco, la fame li premeva in modo che moltissimi, mancando loro affatto le forze, cadevano per le strade, e rimanevano lì morti.

Aggiungi l'incomportabile fetore dei cadaveri dell'una e dell'altra parte; le tetre e schifose infermità; il fango sanguigno in cui quasi rimanevasi ammelmato; la mestizia de' più arditi sopraffatti dalla vista continua d'una miseria che sorpassava, quasi direi, le forze della compassione.

Il conte di Biandrate, un potente personaggio, uno de' loro capitani, narrò a Federigo il nobil fatto de' Milanesi contro il traditore Türn; e Federigo, non commosso nè grato, ma per ostentamento di magnanimità, fece dire ai Milanesi che si mettessero alla sua clemenza.

— Anteponiamo la morte alla tua clemenza, risposero i consoli. Federigo sbalordito, velando il pensiero di tenerli poi sotto i più gravi pesi, fe' loro replicare che si arrendessero, ed egli si contenterebbe del solo giuramento, delle sole regalie, e avrebbe serbato i consoli.

Non parvero disoneste le condizioni, e furono accettate.

Umberto, Matilde, Antonia della Roccia e varii drappelli dei più degni uscirono illesi per la porta che conduce a Como, riserbandosi alle sorti delle future battaglie.

Allora Federigo licenzia il più delle sue genti, come por-

tava l'uso dei tempi, e si fa incoronare in Monza re di Lombardia.

Dopo ciò aduna una nuova gran Dieta in Roncaglia, e vi chiama i giureconsulti dello studio di Bologna, i quali, ignorando affatto il diritto imprescrittibile di qualunque popolo di non soggiacere ad un altro, e cercando le norme de' loro giudizi ne' codici di Giustiniano, stabiliscono che un magistrato dell'imperatore debba rappresentare in ogni città la potenza imperiale, e che perciò abbia ad appellarsi *Podestà*.

Al pubblicarsi di tal legge che considerava l'imperatore come il vero sovrano di tutte quante le città italiane, risiorisce la sedizione.

Federigo, che oramai si credeva di aver incatenato i Milanesi al suo carro, non isbaldanzito, manda a Milano i suoi legati per eleggere e mettere in ufficio i magistrati.

Il popolo si leva in furia; e, lanciando sassi alle finestre ed alle case dove quelli alloggiavano, urlava:

— *Fora! fora! Mora! mora!*

E già avventavasi a scannarli; e ne avrebbe fatto scempio, se i consoli, a gran fatica, non riuscivano a metterli in salvo fuori delle mura.

Federigo, furibondo, pronunzia una nuova sentenza contro i Milanesi: li dichiara contumaci, ribelli, disertori, nemici dell'Impero; danna i loro beni al saccheggio; ordina che la loro città sia fatta una ruina, ed eglino strascinati in schiavitù.

I Milanesi, dimostrando valore eguale alla santità dell'intento, rafforzano la loro terra, e volano, il dì stesso del bando, contro il castello di Trezzo, presidiato da Italiani e da Imperiali che rompevano e sperperavano la campagna. Presolo di un tratto, non salvano che i soli Tedeschi, che traggono a Milano: gl'Italiani impiccano per la gola come traditori.

Rientrano nella città Umberto, Matilde, Antonia della Roccia e il fiore dei prodi d'Italia.

Federigo corre contro Milano; ma, o sia che non avesse ancora con sè il maggior polso delle sue genti, o sia che l'in-

domabile aspetto della capitale lombarda gli agghiacciasse di nuovo le vene, si versa contro Crema, la nobile alleata di Milano.

Ora comincia la gran lotta: ora ci si apre dinanzi uno spettacolo nuovissimo di coraggio, di ardimento, di perduranza, e d'un valore che non ha riscontro fuorchè negli annali dell'antica Roma.

III.

Crema racchiudeva in sè la gente più animosa che per avventura ci ricordi la storia degli uomini.

Le donne stesse con beffarde canzoni bertegegiavano dalle mura le insegne imperiali.

Assediati ed assediati, postergato ogni umano rispetto, invasi da orribile furia, si mescolarono a guisa di fiere, meno quasi per vincere che per trucidarsi.

Crema (scrive uno storico) resiste sei mesi e mezzo: Federigo fa impiccare i prigionieri dinanzi alle mura; i Cremaschi impiccano sulle mura a rappresaglia. Federigo inferocisce, uccide gli ostaggi adulti, e attacca i bambini a una torre di legno che s'avanzava secondo l'uso per l'assalto, e contro cui tiravano i mangani dei difensori.

I miseri cittadini devono scegliere o di essere i carnefici dei propri figliuoli e fratelli, o d'immolare la patria.... Difendono la patria, e lasciano al barbaro Alemanno la macchia incancellabile d'un'atrocità vana e inaudita.

— Benedetti coloro che muoiono per la patria! esclama un padre fra le grida disperate de' figliuoli; e continuano i mangani, finchè i Tedeschi, di sotto alla torre, temono esservi schiacciati, e la ritraggono.

Pochi furon salvi di quelle vittime. Questi son sangui (seguita lo storico) che a nostra età parrebbon dover sollevare milioni!....

In quasi tutti i giorni festivi, i Tedeschi se n'andavano

saccheggiando i campi e i villaggi d'attorno; non già uniti, ma parte qua e parte là, divisi in compagnie e in bande, separandosi senza timore e pieni di baldanza per le cose prosperamente loro avvenute.

La sera, tornando carichi di quantità di preda, s'accampavano spensieratamente alla pianura.

Una notte, che tutti erano ebbri e stava il campo sepolto in alto silenzio, fu vista balenare una luce vermiglia, e insieme s'udirono grida e suoni di trombe.

Erano Umberto, Matilde e la sua compagna, seguiti da una frotta di guerrieri subalpini e milanesi.

Giunti al vallo nemico, empierono di confusione e di spavento i Tedeschi, che a mala pena si riscuotevano a così strepitoso tumulto dall'ebbrezza e dal sonno.

Pochi, riavuti dalla crapula, presero le armi; ma, combattendo e difendendosi, restaron morti.

I più furono scannati nel sonno e nel vino; i fuggenti inseguiti e calpestati dall'ugna scalpitante de' cavalli milanesi.

Federigo in quella notte stava co' suoi baroni in Cremona, città amica dell'Impero, gozzovigliando tra bellezze sfacciate e trionfatrici.

Al suo ritorno ne fu inviperito.

E la sua rabbia s'accrebbe dalla pertinace resistenza dei Cremaschi, dal giubilo che ne menavano sulle mura, e più di tutto dal morbo che già serpeggiava tra' suoi; i quali costretti ad attendarsi tra sfasciumi e quantità di cadaveri qua e là cumulati, in quell'aria piena di acri esalazioni, fitti nel limo, o flagellati dalla pioggia mista con grandine, sovente mettevano grida simili all'urlo de' cani e precipitavano da cavallo come da fulmine percossi.

Nondimeno la dissanguata Crema dovette il 26 gennaio 1160 mettersi a discrezione dello straniero.

Orribile a pensarsi! Ella non chiese altra grazia fuorchè di esser salva dalla ferocia della vicina Cremona; e quando furono usciti i cittadini, e gli stranieri ebbero predata ed in-

cendiata la città, i Cremonesi si tolsero carico di abbattere i resti, di appianare il suolo.

Sempre invidie in Italia (conchiude lo storico con lagrimabile suono), sempre il vizio di odiar la grandezza nazionale più che la straniera, il vizio, il piacer servile di ribattere il ferro ai conservi!

Intanto Crema, la piccola città, avea logorato le forze dell'imperatore e salvato per allora l'Italia, sacrificando sè stessa.

Federigo, seguitando l'uso dei tempi, dovette lasciar tornare a casa i feudatari: rimase con soli cinquanta mila uomini.

Veniva egli ritraendosi verso Cassano: e qui rifulse la virtù di Umberto III.

S'era egli chiuso co' suoi cavalieri e con molte schiere di Milanesi tra folti arbuscelli.

In tutte le zuffe egli avvisava che meglio si giovasse colla fretta temeraria che col savio indugio. L'andar cauto non è grato (soleva dire a' suoi); la temerità dà speranza.

All'apparire dei Tedeschi, benchè quattro volte più grossi delle sue squadre, egli ordinò che si desse loro addosso con grandi clamori.

Era tutto vestito di ferro, senza verun fregio, come un gregario.

Fu il combattere vario, dubbio, atroce, e durò fino a tardissima notte senza prevedersi dove la fortuna pendesse.

Levatasi la luna, scoprì i due eserciti: ma i Milanesi e i Subalpini avendola di dietro, e i cavalli e i fanti gittando le ombre più lunghe che non erano i corpi, i nemici imberciavano le ombre, e i nostri facevan macello dei nemici.

Indarno Federigo smaniava, gittandosi qui e qua, svergognando, proverbando i suoi Tedeschi: ma li vide fuggire a tutto corso, strascinando le insegne insozzate di sangue e di fango.

Più bella fu la vittoria a Balchignano.

Umberto co' suoi forti battaglioni li urtò, li scompigliò, li disperse e quasi tutti li fracassò.

Un fiero caso contristò la splendida giornata.

Anselmo Rusconi, console di Brescia, combatteva al fianco di Umberto III. Un soldato imperiale, snello, impetuoso, lo atterra di ferita. Il console è spiombato dal cavallo, e rottasi la visiera, lascia scoperto il viso.

Il soldato lo riconosce e getta un urlo: — era il figlio che aveva ucciso il padre.

Balza da cavallo, raccoglie fra le braccia il morente, piange, lo sconsiglia che gli perdoni la non sua colpa.

Ma il padre spira l'anima senza pronunciare un accento.

Allora il figlio risale sull'arcione, traendovi sopra il corpo del genitore, e fugge altrove, forse per prestargli l'ultimo ufficio, bestemmiano le discordie cittadine e maledicendo sì crudel guerra.

Umberto, coperto di allori, ritorna alla sua Torino.

Federigo, non prostrato per tanti colpi, si ritrasse nel paese del Monferrato; e svernò proprio in quel Marengo, dove tanti secoli appresso un generale italiano dovea piantare per poco quella libertà che un imperatore tedesco attendeva ora a distruggere.

Ivi, aspettando un nuovo esercito dalla Germania, aguzzava le ire, i ferri per svolgorare i Milanesi.

IV.

È l'anno 1161.

È giunto il maggior nerbo dei soldati dell'Impero.

Federigo tronca gl'indugi e si slancia a gran tempesta contro l'ardita Milano.

Ma ah! la tiranna fortuna, quasi sempre amica ai perversi, in un tratto stritola e risolve in polvere quanto sembra più saldo!

Nel momento stesso che Federigo corre sopra Milano, un incendio furiosissimo devasta quasi la terza parte della città.

Ed ecco que' cittadini in faccia ad un nemico rabbioso, già smozzicati dalle ferite, ignudi di tutto, privi della speranza di

aver pane, perchè dalle fiamme divorati i magazzini ov'eran riposte le principali provvigioni.

Ma li sosteneva la carità della patria e quel furore che più non pensa.

Federigo volle prima mostrare alcuni segni della sua posanza.

Egli circondò la città, senza muovere una spada, quasi a spettacolo di festa; poi in un subito scomparve con tutte le sue genti, avviandosi verso Lodi.

I Milanesi, meravigliati, salgono sulle mura e sulle torri, mandando intorno lo sguardo.... Qual miseranda vista si presenta loro dinanzi! Tutta la terra è lacerata e conquassata per la distanza di quindici miglia: tagliati i grani ancor verdi; le viti sbarbate, rotte, peste o sotterrate; gli alberi tronchi; il terreno cambiato in una landa che più non può dar nulla.

Dopo ciò l'orrendo imperatore ricompare circondando la città da tutti i lati, perchè, come il solito, non osando assaltarla, intende vincerla colla fame.

Intanto fa tagliare le mani a tutti i prigionieri; strappa gli occhi a cinque Milanesi, e uno solo ne lascia ad un sesto acciòchè serva di guida a ricondurre in città i compagni: insomma commette mille orribilità, tutte degne di un eroe alemanno che chiama giustizia l'uccidere un popolo il quale si serve dei diritti concessigli da Dio per tutelare la propria libertà.

Bellissime sortite aveano luogo ogni dì.

Matilde di Savoia e Antonia da Bergamo trascorrendo sicure tra la folla, e il rombo delle aste, e il nembo dei dardi, sbarattavano le file tedesche.

Ogni loro parola, ogni sguardo metteva ne' petti de' seguaci un'invitta gagliardia: il loro grido eccitatore di battaglia rendeva agili le mani, i piedi, tutta la persona degli stessi infermi.

In una di tali sortite, le due guerriere si offersero da un'erta, in aspetto pellegrino, agli occhi di Federigo.

Entrambe teneano alzata la visiera: entrambe si mostravano scoperte quanto erano grandi

Matilde aveva la sopravvesta candida come neve: Antonia vestiva, come di consueto, nerissime armi.

Federigo si arresta immobile; e, più nulla curandosi della battaglia, solo si appaga di contemplare le due vergini, ch'erano allora celebrate in tutte le canzoni de' trovatori.

Ferveva il conflitto: era per tutto un calpestio di cavalli e di fanti: i lontani urli di vittoria copriano le grida e i gemiti de' languenti e de' trafitti; ma Federigo nulla sentiva: sempre attonito e stupefatto s'affisava là, su quell'erta, sulle due guerriere.

E fu in questo punto che un drappello di Milanesi piombò sopra l'imperatore, lo scavalcò, lo ferì, e l'avrebbe morto se non era un guerriero di gran persona, che collo splendore delle armi abbagliava la vista.

Un' ultima sortita fu fatale a Matilde di Savoia.

Veniva al fianco dell'imperatore un giovine ferocissimo, Enrico di Baviera, il quale, spiccandosi addosso ai più prestanti Milanesi, ne faceva macello: Matilde, vibrando la lunga asta, lo colpì in quell'osso che s'innesta alla coscia ed è chiamato ciotola.

Cadde, guaiolando, il Tedesco, e puntellò la persona colla mano robusta; ma un negro velo gli coprì gli occhi, e semivivo fu portato fuori del campo.

Allora quel guerriero che già avea salvato l'imperatore, facendosi innanzi, spronò il cavallo contro Matilde, che l'attese di piè fermo.

Siccome ell'era pedone, anche lo sconosciuto non volle usar corsiero, e balzò a terra.

Traggono entrambi la spada.

La pugna si mesce e si restringe; non un sol colpo cade a vuoto; il furore toglie l'uso dell'arte.

Il cavaliere impaziente getta la spada e la stringe alla vita con indissolubili braccia: indarno ella si sforza di sciogliersi da tai nodi: indarno gli ferisce il volto, il petto, le mani: dopo un lungo e angoscioso faticare ella si sente venir meno e cade prigioniera.

V'accorsero i Subalpini e i Milanesi, v'accorse la sua sorella d'arme; ma il più illustre valore fu inutilmente impiegato; Matilde scomparve, come uccello ghermito dall'ugna dell'avoltoio.

Federigo fu più contento della caduta di Matilde che d'una vittoria sopra i suoi nemici.

Ma oramai la fame flagella inesorabilmente gli assediati.

Durava l'assedio da nove mesi.

Nel dicembre dell'anno 1161 e più nel gennaio 1162 i Milanesi eran ridotti a tale stremo, che doveano vegliare colle armi dentro le mura domestiche affinchè il padre non rubasse il pane al figliuolo.

Il marito (scrive il cronista milanese Calchi) assaliva la moglie, il suocero la nuora, il fratello l'altro fratello, il padre il figliuolo, perchè dicevansi frodati del pane.

La morte era il solo termine a così enormi guai.

Il popolo, dopo aver durati tutti que' patimenti, a descrivere i quali vien meno l'umana parola, mostrò di volersi arrendere.

Si opposero i consoli, gridando:

— La morte è assai più dolce della schiavitù; il tempo conduce soccorsi non preveduti.

E a risvegliare il coraggio usavano parole infiammative, poneano avanti le proprie persone e sostanze, portavano in giro le croci e le bandiere, sulle quali stavan scritti i nomi santi di Cristo e di libertà.

Ma tutto fu indarno. — Il popolo più non udiva risuonare la voce virile, accesa, tremenda di Matilde, di colei ch'egli chiamava messaggiera di Dio; anche Antonia avea dimenticato il sorriso, e sul volto le sedeva soltanto il dolore.

Del resto qual virtù può far contrasto alla fame?

I consoli, minacciati nella vita, e costretti a gettarsi ai piedi di Federigo, si mostraron pronti a giurargli fedeltà.

Egli rigettò ogni condizione.

— Niun patto, rispose con enfiato parole, tra il leone e il cerbiatto: il vinto s'abbandoni alla mia clemenza.

E ordinò che la dimane tutti i Milanesi si mettersero ginocchione innanzi a lui.

V.

Spuntava l'alba del dì 3 maggio 1162.

Federigo, ghiotto d'infamia, s'era aggirato l'intera notte col pensiero intorno all'angelica bellezza di Matilde: egli osò sperare di avviluppare con essa una lunga e intricata favola di sacrileghi amori, e la sua anima esultò.

Volle vederla, volle parlarle.

La prigioniera gli fu tratta innanzi.

Federigo lasciò apparire sul viso insieme colla gioia insultante della sua potenza e colle dure traccie di crudeltà, un lume, un raggio quasi di cortesia.

Matilde credette che in lui si fosse ammolito il rigore degli alteri proponimenti e pronunciò alcune parole in favore de' Milanesi.

— Come ti rende bella la pietà! rispose il beffardo, con parlare coperto.

Matilde di subito s'avvide che ne' tiranni è fuggitivo e maggiore di sè stessi lo sforzo della gentilezza e del pudore. Essi vorrebbero parer grandi, ma appena cominciano ad esser tali, la rea natura, l'uso infame, l'ebbrezza de' sensi e il giubilo del male li ricalcano nel basso sentiero.

Ella allora, piena di santo sdegno, disse con solennità:

— Imperatore! pensa che le rovine sono eterne soltanto fra gli schiavi; pensa che le mura bagnate di sangue libero risorgono più belle e più forti; pensa che la libertà non si uccide come l'uomo che la rappresenta. Niuno al mondo ha mai calpestato impunemente i diritti de' popoli; e tu vedrai questi Italiani che percuoti, simili all'Anteo della favola, rizzarsi più fieri di prima, e il loro sangue ti ricadrà sulla testa come pioggia di sangue.

Di nuovo sorrise il malvagio; e non potendosi temperare

dal piacere di contemplare le celesti forme di lei, lunga ora la fece stare al suo cospetto.

Infine ordinò che fosse tratta in un castello a poca distanza dal campo, entro stanze addobbate con regia magnificenza.

— Tu vuoi domare il leone, conchiuse egli con impercettibile ghigno: ebbene, il leone verrà a' tuoi piedi.... Domani ti affaccia al verone del castello, e vedrai la pietà di Federigo.

Matilde fu lasciata sola per tutto quel giorno.

Il dì appresso, cioè il 4 maggio 1162, trecento cittadini, a cotal fine eletti, rassegnarono all'imperatore le aste, le bandiere e le chiavi della città.

Il dì 6 l'intero popolo, partito in cento schiere, si presenta alla sua tenda con croci in mano, secondo l'usanza de'tempi, con funi al collo e col capo cosperso di cenere.

Sedeva egli a mensa, e ordinò che i Milanesi, sferzati da pioggia turbinosa, attendessero lì.

Dopo lunghissima ora volle vederli tutti a' suoi piedi!!...

Eran scalzi, lividi, aveano i panni logori, la capigliatura arruffata, le guancie sbiancate e macilenti, i petti anelosi.... I Tedeschi medesimi piangevano. Egli solo (scrive Burcardo) *mantenne una faccia di pietra*.

Ed è con tal viso che si voltò al verone del castello dove stava Matilde come morta!!

Quand'egli si fu lunghissimamente pasciuto di quella tanta miseria, di quella tanta umiltà, di quel tanto dolore, si voltò ai consoli con freddo piglio, dicendo:

— Milano dev'essere sgombrata, le sue fosse appianate, le sue mura diroccate, le sue torri distrutte, ogni cosa tratta a rovina. Io aveva stabilito in me di farvi perir tutti con varii supplizii, a terrore d'Italia. Ma poichè avete fidato nella mia clemenza, vi fo dono della vita e della roba che potete portare con voi.

E di nuovo, con aria di sconfinato orgoglio, voltò lo sguardo a quel verone.

Matilde avea tutto veduto; il gelo della morte erale trascorso per le ossa.... Pure avrebbe voluto rimirare ancora gli amati spaldi di Milano.

Se non che lunghe file di pioppi le impedivano la vista.... ed ella, nell'estasi del cuore, con quell'accento di dolcezza che pur rivelava in lei una debile figliuola di Eva, sciamò:

— Agita, o vento, agita quelle frondi ond'io mi pasca ancora una volta della vista della valorosa Milano!

Il vento parve ubbidire alla sua voce.... Ma ah! subito ritrasse inorridita lo sguardo. — Milano era in fiamme!

La grande città pochi giorni dopo scomparve agli occhi del mondo.

Sul nudo terreno fu sparso il sale a documento di sempiterna sterilità.

Gli abitatori, costretti ad abbandonare per sempre quelle mura che li videro nascere, furono spartiti, a guisa di mandre, in quattro borgate che dovettero fabbricare colle proprie mani, quattro miglia discosto dalla città.

VI.

La sera stessa di quel giorno nefasto, Federigo, tra'suoni, e i canti, e i clamori, e le volgari esultanze de' bicchieri, commendando l'avvenenza balda e severa di Matilde, vibrava motti impuri, temerarii, quali, o santo Amore, ti fanno coprire il viso colle ali.

Egli sembrava più lieto del conquisto di Matilde che di quello di Milano. Al pensiero che aveva in suo potere la fanciulla ch'era la speranza, l'amore, la fonte di tutte le brame dei primi cavalieri d'Italia, si sentiva invadere le fibre come da febbre acuta.

Più volte pronunziò con atto infame quel nome augusto; più volte sembrò pregustare una selvaggia voluttà.... Le arterie delle tempie gli battevano con tanta violenza che sembravano volessero spezzarsi: miriadi di fiamme gli si avvolge-

vano dinanzi agli occhi: il petto gli si gonfiava in ispessi sospiri.

Allora fu visto alzarsi dal suo fianco e scomparire quel cavaliere di alta autorità, che avealo salvato, e avanti al quale tutti i baroni dell'Impero s'inclinavano come ad un re.

Un'ora dopo, questo guerriero trovavasi in faccia di Matilde.

L'aspetto di lui diceva chiaramente ch'egli apparteneva a que' rari mortali che sono o si stimano maggiori d'ogni creta animata, e vogliono vederla dall'alto o non vederla.

Fremeva Matilde come chi precipita giù dalla sublime ruota di fortuna e le risuonava continuo all'orecchio l'urlo derisorio del vincitore: nondimeno ella velava il cruccio coll'alterezza, la quale fu la maestra di tutta la sua vita.

La guardò quel membruto lungamente senza articolare parola.

Infine ruppe il silenzio:

— Donna! in questa notte l'imperatore ti recherà l'infamia o la morte. Che scegli tu?

— La morte.

— La morte!....

— Sono ramo d'una gran pianta: — di Casa Savoia. Questa Casa non ha mai dato esempio di viltà.

— Ma tu più non sei libera....

— È sempre libero chi sa morire. Confessa la propria viltà chi accusa la forza altrui.

— No! Tu devi vivere alla gloria, alla felicità, all'Italia. Vuoi tu appoggiarti a questo braccio?

— È il braccio che mi vinse....

— E che ora ti salva. Basta una tua parola....

— Guerriero! quale sentimento ti spinge a salvarmi?....

— Il sentimento della tua virtù, la reverenza per una vergine guerriera ch'è degna degli ossequii di tutto il mondo.

— L'onore è la stella degli eroi.

— Ed è la mia stella!.... Io trascorsi la mia vita nelle

armi; combattei in cento battaglie: vinsi Arabi e Turchi: fama e terre acquistai; ma non mi apparve mai donna che ti vincesse in valore....

— Non sei tu seguace di Federigo?

— Lo seguìi finchè lo credetti un eroe. M'ingannai: è un lurido ladrone!... Arrossisco di aver combattuto al suo fianco.

— Chi sei?

— Sono un amico e difensore di ciò che è illustre e bello.

— Svelami il tuo nome.

— Quando la tua patria sarà salva, lo svelerò, se così ti piace.

— Tu vuoi dunque?....

— Salvarti e combattere per te, per l'Italia....

— Troppo profondo è l'abisso in cui sono piombata. Tu avventuri indarno i tuoi giorni.

— Io sono avvezzo a superare tutte le resistenze.

— Iddio sia con noi!

Così dicendo, Matilde si rizzò, movendo verso il guerriero.

Costui le prese la destra, vi affisse le labbra con pia reverenza e la trasse con sè per un andito segreto.

S'intoppò in alcune guardie che gli si curvarono tacite e ossequiose come allo stesso imperatore.

Uscito dal castello per la porta più angusta e celata, si dileguò colla donna tra gli attendamenti del campo.

La notte era cupa, profonda; una brezza rigida e maligna batteva loro sulla fronte e sulle gote.

Fuori del vallo trovaron pronti due corsieri, sui quali balzarono d'un lancio.

Ad entrambi il cuore ferveva in guisa che non poteva tutto capire in sè stesso.

Camminavano a lungo passo.

Il guerriero interruppe di nuovo il silenzio:

— Donna! tu sei sacra a' miei occhi. Per ora non mi guida altro consiglio che la tua salvezza. Io leggo nella tua mente:

tu brami essere ricongiunta alla tua compagna d'arme, alla forte Antonia da Bergamo, — e a quella ti riconduco.

— Il cielo ti renda merito del beneficio! rispose Matilde con pronto accento.

E quasi veramente si trovasse con un fratello, ella sentì il sangue scorrere più libero per le vene; sentì crescere la fiducia de' pensieri, e svanire quella incertezza, quella gravità di cose che in sulle prime la tenevano oppressa.

Procedevano per una vasta campagna, nella quale non appariva segno di coltura umana; ma dando di sprone ai cavalli, cominciarono infine a vedere qualche macchia, qualche albero di cui la lunga ombra spiccava sul sentiero illuminato dalla luna sorgente.

Varcata l'Adda felicemente, trovaronsi in un vasto piano sparso di paesi diroccati ed arsi: vagava per esso un fumo confuso colle nebbie del fiume. Ben si vedeva che anche per que' luoghi eran passati i Tedeschi: qui e qua apparivano le loro traccie sanguinose.

Continuavano silenziosi il cammino: queti erano i sospiri dell'aria; ma a quando a quando veniva loro all'orecchio un suono lontano di grida di terrore e di rabbia.

E già pareva ad essi di vedere dei colli, e sur uno di questi una gran macchia biancastra, che doveva essere Bergamo.... Quando tutt' a un tratto sentono dietro a loro lo scalpito incalzato di varii cavalli, e insieme schiamazzare e bestemmiare.

Il cavaliere s'avvide il primo di essere inseguito; e, senza più, afferrate le redini del cavallo di Matilde, lo fece piegare a manca.

A non molta distanza si parò loro dinanzi un bosco: vi entrarono, galoppando per un buon pezzo senza parlare, senza sentire altro rumore che lo scrosciare delle secche foglie calpestate dalla zampa dei due corsieri.

Due giorni e due notti s'aggirarono per quel bosco, temperando l'arsura della gola nelle fonti, e cibandosi di poco pane nell'umile casolare di qualche pastore.

Al terzo arrivano in Bergamo.

Ma ah! quale orrore!.... Lo spavento e la morte corrono le vie. La città sta per essere divorata dalle fiamme.

Il dì innanzi Federigo stesso era venuto ad appiccarvi il fuoco.

Essi volano alla casa d'Antonia, salgono le scale, spalancano le porte, s'innoltrano.... Oh vendetta di Dio!.... quale spettacolo li colpì!...

VII.

Videro un vecchio incolto, di rara chioma e scarmigliata, il volto rabbuiato da un cordoglio ruvido, non consolabile, acchiocciolato, tenente sopra un ginocchio la testa d'una fanciulla ancor quasi sfavillante di vaghezza nuova, benchè morta, benchè squarciato il petto d'una immane ferita; le mani abbandonatamente distese sulle coscie; i capei lunghi neglettamente sparsi pel collo, sul petto, sulle spalle.

Matilde, raccapricciando, ravvisò nel cadavero la sua diletta compagna.

Entrambi si sentirono anche intenerire dalla vista di quel vecchio il cui dolore non pareva di terrena sventura, e che pur mostrava cogli atti non voler la vita senza un tale dolore.

— Infelice! sciamò Matilde; io non oso interrogarti.... Ma tu mi conosci; più che amica, io fui sorella della tua figliuola.

Il vecchio con urlo quasi ferino:

— Maledizione, maledizione a Federigo!.... Ecco la vittima sua!..... Oh mia figlia!.... Oh amor mio!.... Federigo.... il Tedesco, ti volle contaminare, e tu moristi....

— Narra, narra, per pietà!....

— Nel giorno in cui cadde Milano, ella, favorita dalla confusione e dalle tenebre, potè riparare qui, fra le mie braccia. Ieri, a mezzanotte, la città è intronata da grida improvvise. Le torme tedesche piombavano sovr'essa.... Antonia balza in piè; sta per correre in soccorso de' suoi.... Ed ecco, al sommo



Maselli del.

Cloris inc.

*Videro un vecchio tenente sopra
un ginocchio la testa d'una fanciulla*

Corelli Vol. I. pag. 246.

della scala che vedi, apparire un feroce, seguitato da pochi.... Ella lo conobbe.... Era il comune tiranno: Federigo. — Che vuoi? gli chiese ella anelando. — Il tuo amore, te stessa! risponde il tristo; — e vibrando la lingua come serpe, strettamente l'avvince, e si sforza di posarle sulla bocca le labbra irsute... Io getto un mugghio e corro.... Ma Antonia s'era già sferrata dal barbaro, e, col volo d'un baleno, strappatogli dal fianco il pugnale, se lo pianta e ripianta nel petto.... e cade.... e spira....

Matilde e il guerriero gelarono d'orrore.

Il vecchio, fuori di sè, prorompendo in lagrime disperate, sfogava il cuore, continuando:

— Oh degna mia figlia!... Oh novella Romana!... Oh chi mi rende la mia figlia!.. Oh Antonia!... Che serena luce di leggiadria rifulgeva in te quando ridevi negli scherzi simplici!... Di quale bellezza ti adornavi quando ti esaltava il pensiero della patria e del suo riscatto!... Di quale giocondità rallegravi chiunque ti vedesse!... E t'ho perduta.... e indarno ti parlo!... indarno ti chiamo!... indarno ti abbraccio!

E più stretto s'avvincolava al morto corpo, soffiandole sul viso, quasi credesse di suscitarsela.

Questi vollero consolarlo.

— No! diss'egli, facendo immantimente succedere alle smanie un dolor cupo. No! solo conforto è la vendetta.... Andate!... mi troverete altrove, al vostro fianco, quando suonerà la grand'ora!... Il mio braccio è ancor saldo.... e questo braccio saprà vendicare me stesso, mia figlia, l'Italia (1).

Matilde e il guerriero, compunti, sbalorditi, trambasciati,

(1).... die II nonas aprilis, die Mercurii, plerique scriptores nostri cuiusdam insigne et apud Bergomates celeberrimum facinus consignant. Hoc autem elegantibus coloribus expressum in antiquo publico atrio visebatur, antequam ad novi palatii constructionem solo æquaretur; cum huiusmodi epigraphe subscripta, quam passim auctores patrii referunt: *Antonia civis Bergomi, virgo non minus animi quam corporis pulchritudine pollens, cum a Friderico primo imperatore violentum in se stuprum parari videret, mortem pro conservanda pudicitia vilipendens, gladio violatori erepto intrepidum sibi pectus transfodiens, singulari castitatis exemplo urbem hanc perpetuo illustravit.* (Lupus, *Cod. Dipl. Bergomatis Civitatis*, lib. V, 1248.)

uscirono da quell'ostello, uscirono da quella città, e, risaliti gli arcioni, spronarono verso Torino.

I luoghi circostanti erano occupati dai nemici e forse da Federigo spasimante per la fuga di Matilde: dovettero perciò attraversare balze scoscese, ermi dirupi, greppi sdruciolevoli, dirotti.

Dopo lunghi giorni e notti travagliose, arrivarono, per un sentiero tortuoso, sulle molli e ripide pendici che si specchiano nel Verbáno.

Era quell'ora del mattino in cui gli ultimi astri rifulgono tremoli e rari, e il raggio impallidito della luna mostra con molteplici sembianti i tugurii, le case, i campanili delle piccole chiese, mentre le note echeggianti delle campane chiamano i devoti ai pii uffici.

Matilde stanca scese da cavallo, e sedette sopra uno strato di erbe.

Il suo compagno le si pose a qualche distanza, fissandola con pia sollecitudine, con affetto riverente.

Ella girò gli occhi sulle cime dei monti, sui quali rossegiavano leggiere nuvolette e spuntavano i dolci raggi del sole; poi chinò la fronte verso il lago, di cui i flutti si venivano increspando al tocco delle aurette primaverili; infine lasciò cadere languidamente lo sguardo sul cavaliere.

Oh! perchè quel subito rossore?... perchè quell'irrefrenabile palpito?....

Un'avvenenza nobilissima risplendeva in lui; ogni suo atto dimostrava ch'egli e di sangue e di dovizia era prossimo a regale fortuna.

Un solo detto egli pronunziò; non già d'amore.... Ma chi può dire l'affetto con cui fu pronunziato quell'accento?

Ella non rispose; ma tutta si turbò..... Un vivo sorriso lampeggiò sul viso di lui..... Fantasie divine li agitarono entrambi.... Gli angioli in quel momento formarono nel cielo una catena che più non si ruppe fuorchè per morte.

Risalirono sui cavalli, e, scambiatisi uno sguardo — lungo — possente — santissimo — continuarono il cammino, senza più riposarsi, sino alle porte della reggia di Umberto III.

PARTE TERZA

Squalore de' Milanesi. — Profetico entusiasmo di Umberto. — Matilde e Umberto sul Campidoglio. — Papa Alessandro III. — Umberto percorre la Penisola chiamando i popoli a concordia. — Il giuramento di Pontida. — Alessandria della Paglia. — Valore degli Alessandrini e bravura di Matilde di Savoia. — Legnano. — Umberto III sul carroccio. — I Tedeschi rotti e fuggiti. — I fregi dell'Imperatore sopra una giumenta. — Le gramaglie dell'Imperatrice. — Pace di Costanza. — Le meraviglie del castello di Novara. — Amore. — Il guerriero misterioso si rivela. — Nozze. — La regina di Portogallo. — Addio all'Italia. — Bella morte di Umberto III in Allacomba.

I.

La storia ci offre pochissimi esempi di barbarie pari a quella di Federigo.

Assediare una città con un esercito quasi innumerabile; acquistarla non per assalto, ma per fame; costringerne gli abitanti, donne, infermi, vecchi, bambini, non ancor cessato il freddo tempo, a contemplare lo sterminio delle proprie case; dannarli a penuriare d'ogni cosa, a soffrire una morte lenta, amareggiata dalle più tetre vendette, è opera nè d'uomo, nè di cristiano, nè di re, ma di carnefice che ride di Dio come d'una larva.

Eppure la sua mano di ferro non erasi ancora abbastanza aggravata sulla sventurata Italia.

Gli è impossibile immaginare, non che dire, le miserie e i vilipendii onde furono segno i Milanesi stretti nei quattro borghi.

Gli annali ricordano con fremito d'orrore e di mestizia i nomi di un Pietro di Cunin, di un Marquardo di Wenibac,

d'un conte di Grumbac, degnissimi ministri di Federigo, sprezzatori delle umane e divine leggi, intenti solo al rapire, allo scialacquare, al donneare senza vergogna e senza pudicizia, a mandar sossopra ogni cosa, a incrudelire, a irridere quei dolori che non aveano confini.

Giorno e notte s' udiva per le squallide vie, per le arse campagne un lamentoso chiedere di pane: la fame batteva ad ogni porta, e dietro ad essa venivano la febbre, l'angoscia e la morte; eppure que' scellerati osavano imbandire laute mense in faccia ai tribolati che pur opprimevano di enormi balzelli; e tra gli scherni, le battiture e le ferite mortali, gridavano: — Morite, ma pagate!....

Volevano essere somiglianti al turbo che schianta ed uccide le messi, e non intende le grida del pallido villano che, stracciandosi i crini, vede andare dispersa per l'aria la sua fatica, e percosso l'ovile, e sveltì gli alberi e le viti.

Umberto III fu il primo a rizzarsi innanzi a tanto strazio; fu il primo a gridare agli Italiani:

— Su, su, aprite gli occhi!.... Causa principale dell'orrenda schiavitù sono gli odii, le discordie, i partiti abbominandi. Su, su, vogliate essere fratelli, vogliate vincolarvi con un solo pensiero, con un solo affetto; vogliate tutti, unanimemente, morire per la comune libertà.

Degno germe di Casa Savoia, egli sapeva che la nostra religione glorifica quegli uomini che cedendo all'impulso celestiale trovano la loro contentezza nell'umiltà, nell'abbiezione, nel dispregio delle cose umane; ma sapeva eziandio che non mancherà la retribuzione a coloro che alla virtù avranno accoppiata l'attività, e che non si acquista nè libertà, nè indipendenza, senza grandezza d'animo, senza forza di corpo, senza tutte quelle altre cose che fanno gli uomini gagliardissimi e valorosi.

Dopo le due gloriose battaglie di Cassano e di Balchignano, s'era egli riparato, come Davide, nei tabernacoli del Signore degli eserciti.

Egli diceva con fervido accento:

— Come la passera, dopo aver volato per l'aria, trova la sua abitazione dove posarsi; come la tortorella, dopo aver errato in più parti, trova il luogo ove depositare i suoi nati; così io cerco e bramo i tuoi altari, dove trovar pace in Te, mio Sovrano, mio Dio.

E acceso dalla carità, pregava il Signore perchè rompesse le catene dei tiranni e facesse spuntare sulla terra la verità e la giustizia; dava il proprio mantello al povero che andava di casa in casa; assisteva all'agonia de' guerrieri feriti in battaglia; accorreva con addolorato coraggio alle esequie dei morti.

Ma vedendo adesso l'Italia atterrata e pesta come abbiet-tissima schiava, pianse lagrime di sdegno, e, levando gli occhi al cielo, gridò:

— Signore!... Signore!... non sei tu quel Dio che comanda all'orgoglio del mare, e ne ammansa il movimento de' flutti?.... Deh, umilia il superbo come uno ch'è ferito a morte!... Deh, sperdi col robusto tuo braccio il tuo nemico!... Io intanto voglio morire per l'Italia.

E di nuovo si vestiva di ferro, e imbrandiva la spada.

In questo punto gli si presentarono Matilde e il guerriero.

— Ecco il mio salvatore! sciamò Matilde additando il cavaliere che piegava un ginocchio a terra.

— Auspice di vittoria è la tua salvezza! disse Umberto che credeva morta la sorella, sollevando il cavaliere, cui baciava in fronte in segno di affetto riconoscente.

— Sì! replicò poco stante, appena gli si quietò il tumulto del cuore; sì! lo sappiano i tiranni: Iddio non mantiene a lungo il giusto nella tempesta. Egli usa così: anzichè trarre vendetta di gravi scelleranze, concede per alcun tempo secondi eventi ed impunità del misfatto, onde esasperare con ciò il mutamento della sorte. — Ma non più indugi! — Si rompa il patto dei malvagi. — Si corra a Roma. — A Roma! — Di là veggo uscire un fiume di luce che di sè tutti ci lascia.

E, serratosi in ruvide lane, con bruno cappuccio e un ferro con grand'elsa, precedette la sorella, il guerriero e un grosso

drappello di cavalieri, segnati d'una croce sulle armi e sui mantelli, con cimieri irti di chiome equine.

Il Campidoglio era la meta del nuovo viaggio.

II.

Vestiva il gran manto Alessandro III, succeduto ad Adriano nel 1159.

Papa di alti spiriti, favoreggiava la libertà d'Italia, per poter più agevolmente spezzare le catene onde l'Impero voleva cingere la Chiesa.

Merita che la storia lo collochi in bel seggio, perchè credeva nella Provvidenza che non abbandona mai le sue fatture; credeva nella forza onnipotente della libertà; credeva nei sacri destini d'Italia.

Quasi presago dell'altezza a cui sarebbe salito, non ignaro che chi vuole operare con frutto e far cose utili e grandi, deve apparecchiarsi colla disciplina e cogli studi, egli s'immerse per lungo tempo nelle elucubrazioni più severe e in quella solitudine feconda che in ogni caso e in ogni tempo dispone all'arringo della vita civile e attiva.

Egli fu eletto papa da tutti i cardinali, salvo tre: Vittore IV antipapa, uno di questi, dagli altri due. Federigo citolli a sè. Alessandro ricusò, mostrando col fatto che ben sapeva che chi è saggio e animoso padroneggia gli eventi e le sorti umane.

Egli consigliava gl'Italiani a ritirarsi alla loro nativa grandezza; e gl'Italiani ne glorificavano la santità; prestavano fede ad ogni sua parola come ad un vaticinio; lo chiamavano l'Infallibile; dicevano ch'egli solo leggeva i fati nel cielo.

Umberto e la sua comitiva giungevano in Roma nell'aprile del 1163.

Salirono sul Campidoglio; e, impalliditi, rimasero senza voce.

Vedevano la sublime donna delle genti senza scettro, senza manto, domata dalle guerre, dal tempo, dall'onda, dal fuoco.

Sentivano battersi sulla fronte l'aura degli antichi trionfi; ma spento ogni lume; infrante le moli superbe; muto e coperto di rovi il sentiero che guidava a quel Campidoglio da cui tante volte partì un grido che fu terrore del mondo.

In mezzo a quelle rovine, su quella terra che vide torme d'eroi, torme d'uomini liberi, domatori d'imperii e re dei mari, gemettero quei generosi e si sentirono insieme ruggir dentro lo spirito guerriero e ardere d'un raggio immortale.

— Umana argilla, quanto sei frale! sciamava Umberto; — e non osava dar un passo per tema che una voce di sotterra non gli gridasse: — Bada! tu calpesti un eroe.

Nè si svelsero da quel luogo se non quando la negra notte chiamò gli astri nel cielo.

La dimane si presentarono ad Alessandro, che li accolse tra' suoi cardinali, e vescovi, e sacerdoti.

Sulla fronte grave del pontefice, tra i segni dell'astinenza, della meditazione, della fatica era dipinta un'umile gioia.

Sollevò le palme al cielo, e con un tono solenne, come di placida ispirazione, sciamò:

— Dio! tu mi porgi ora un segno della tua potenza e della tua bontà; mi porgi il conforto di contemplare un mortale in cui vive quell'amore superno ch'è raggio d'un Sole che non teme eclisse.

In così dire, prese una spada, la benedisse e la cinse ad Umberto facendolo cavaliere.

Poi ripigliò:

— Umberto, la tua immensa carità, il tuo ardire non rimarranno senza frutto. Colui che disse: — La mia legge è compiuta allor che si ama, — Colui non ci mancherà nella lotta che dobbiamo sostenere. — Sì! spunterà il giorno in cui il turpe loggio de' costumi più non si vedrà pullulare sulle terre d'Italia! Spunterà il giorno nel quale sarà avverato il detto d'Isaia: *Il lupo e l'agnello andranno ad un pascolo; il leone e il bue mangeranno insieme lo strame.*

Dopo breve silenzio, con maggior gravità seguì:

— Fra gli uomini celebrati in cielo e in terra, il primo grado appartiene ai redentori delle loro patrie. Umberto, tu appartieni a quelli: te e i tuoi discendenti elegge Iddio ad incarnare l'italico concetto di Berengario e di Arduino. Va! raccogli i Lombardi; sostieni la mia presenza istessa; empi il difetto della mia lontananza. L'Italia risorgerà. Essa è un albero annoso; ma il vecchio suo fusto non è essiccato, nè può spegnersi.

E con amorevole violenza, presa la destra del principe, lo trasse a sè, lo baciò in fronte.

E benedisse pure Matilde, e gli altri seguaci e quel guerriero sconosciuto, che facea le veci dell'angiolò che porta lo scudo della difesa.

— Tu, nobile vergine, disse Alessandro di cui gli occhi sfavillavano ora di un riso celeste; tu calpesterai col piede il drago e lo stringerai di catene. Quel Dio che scelse un pastorello a suo guerriero, te pure sceglie a guidare le schiere de' fratelli. Eccoti uno stendardo! — e le porgeva un'insegna rossa su cui era una bianca croce; — spiega questo vessillo nella battaglia, e, come il mietitore fa delle biade, così farai de' nostri nemici. L'Italia redenta aspetta la corona dalle tue mani.

Umberto, ansante di sollecitudine e di pietà, uscì dal Vaticano, e parve agli atti che lo Spirito del Signore gl'infondesse il suo pensiero. Matilde e gli altri, consacrati da Alessandro, sentirono minor gravèzza nelle membra: la loro anima si fece più bella, quasi fosse risalita all'origine eterna.

III.

Uscirono da Roma con tanta rapidità, che sarebbesi detto avessero alle spalle le ali della tempesta.

Umberto, scalzi i piedi, in quelle ruvide vesti, con un bordone e un feltro rabbassato in sulla faccia, percorse la Lombardia, rinfrancando i dubitanti, confortando i valorosi, ecci-

tando coll'invincibile potere della parola aneliti d'amore e di libertà.

— Guai a chi vacilla! sciamava egli attraversando le città come un novello profeta; guai a chi ha paura degli scherni, delle prigioni, dei martirii!... Scacciate i dubbii dall'intelletto. L'anima nata al vero si snerva nel dubitare. Non è figlio d'Italia chi si fa servo d'ignobili timori, chi discrede la virtù, l'amicizia, la fratellanza. Il Signore, quello il cui pensiero si diffonde nel mare dell'infinito, ha permesso la morte del proprio Figliuolo perchè cessi la servitù del mondo, perchè ogni uomo libero e sereno levi gli sguardi dalla terra e li figga ne' cieli.

Federigo si andava in quel torno diportando per l'Emilia, circondato da quei podestà ch'egli aveva posti nelle città nemiche, ed anche amiche, e che tiranneggiavano le une e le altre.

Pei luoghi ove passava era un'insolita pompa di spettacoli, di torneamenti, di conviti; e un Raimondo Berlinghieri, conte di Provenza, gli aveva condotto una gran turba di trovatori e giullari che cantavano le imprese del sire, il quale anch'esso componeva epigrammi a scherno d'Italia.

Frattanto, a pascolo della sua lussuria, traeva al vitupero mogli e figliuole di Lombardi.

Passando sovente accanto alle macerie di Milano, sorrideva; ma a questo sorriso presto succedeva in lui un acre corrucio, e favellava:

— No! non è distrutta Milano finchè vivono i suoi figli. È forza ch'io ne faccia pieno macello; o, disseminati per le vaste selve della Germania, essi attestino al mondo, come il Giudeo, colla povertà e la fiacchezza, l'infamia paterna.

Taluno gli susurrò all'orecchio una parola di giustizia.

— Imbecille! gli rispose; se tu contemplassi dagli alti gradini del mio trono gl'insani e complicatissimi moti de' mortali, più non sogneresti che si possano regolare colla giustizia; la sola violenza può operare il bene. La tirannide risana l'uomo, come la tempesta risana l'aria.

Mentre appunto vibrava tali blasfemi, gli venne all'orecchio il sordo fremito delle città sollevate dalla voce di Umberto, il volontario messaggiero di Alessandro.

Verona, Vicenza, Padova, Treviso e Venezia, la sapiente e forte città che, in quell'universale conquasso, seppe accrescere, compiere e mantenere la propria indipendenza, gli fecero sentire che il valor italiano non era morto, e avrebbe ancora saputo trionfare de' tiranni.

Federigo, raggranellate alla presta alcune milizie, muove contro Verona. Ma i popolani di quella Marca, insorgendo, lo assalgono impetuosamente, ne sfasciano le ordinanze, lo costringono a risalire in Alemagna a guisa di fuggitivo.

Dopo due anni ridiscende, pieno di veleno, con nuovo e più potente nerbo di armati.

Ma la paura s'era di già insignorita di quest'animo superbo e insultatore; epperchè, non osando assalire apertamente le città nemiche, ricorre alle pratiche, alle perfidie, alle destrezze buie, per turbare la nuovissima concordia.

Ma gl'Italiani aveano cominciato a far senno: dalle fumanti ruine delle loro città sorgeva una voce di mortale rampogna contro le loro vecchie discordie; sorgeva più caldo che mai il sentimento della nazionale indipendenza.

Egli smaniava nel vedere che le sue falangi più non sapevano star salde in faccia agli oppressi: smaniava e si cuoceva di non trovar più de' cattivi Italiani che gli prestassero aiuto e pei quali forse era stato insuperabile sino allora.

Pur volendo fare qualcosa, circonda Bologna e vi spende intorno sei mesi: scende contro ad Ancona, che resiste e poi si riscatta con danari: infine s'avanza contro Roma, d'onde Alessandro III si salva, travestito, a Benevento, e vi si fa coronare imperatore dall'antipapa Pasquale.

Ma lì Iddio gli diede una terribile stretta. — Il contagio consumò quasi tutti i suoi soldati, ed egli, per non vederli morti in sugli occhi, dovette quindi torsi in gran fretta, fuggendo per la Toscana.

Una cittaduzza, Pontremoli, arrestò la sua marcia, e poco mancò non gli facesse crosciare in sulle spalle quel flagello ch'egli da tanto tempo ruotava sugli Italiani.

Ma a strapparlo dal pericolo accorse il marchese Malaspina, il quale lo trasse in salvo per balze scheggiose e per quasi inaccessibili sentieri.

Federigo mugghiava per rabbia: ogni tratto gli si fiaccava la lena; ogni tratto, affranto dall'arsura e dal travaglio, cadeva sul nudo terreno, e reprimeva con stento la vampa del rancore, e anelava vendetta.

Finalmente arrivò in Pavia; e quivi, nel fondo del suo palazzo, si diè a mulinare nuove vendette.

IV.

In questo mezzo l'italiana indipendenza giurava il suo patto.

I Veronesi, i quali a loro perenne gloria furono i primi a levare il grido della concordia, aveano mandato deputati per tutte le città amiche, proponendo un'assemblea generale dei rappresentanti di ciascuna, e disegnando a convegno un monastero posto tra Milano e Bergamo, chiamato di San Giacomo in Pontida.

Correva il giorno 8 aprile 1167.

Veronesi, Vicentini, Padovani, Trevisani, Cremonesi, Bergamaschi, Bresciani e Ferraresi si raccolgono taciti e gravi in quel convento immortale.

Aveano indosso il luco, in capo il cappuccio, ai fianchi una larga striscia di cuoio. I loro occhi spiravano la gioia di un'alta speranza; il loro volto la calma de' grandi disegni.

Li soverchiava dell'intera testa, in umile cocolla, il rappresentante di papa Alessandro, Umberto III.

Indotti e maligni scrittori, ignorando o fingendo ignorare che sotto quelle foggie penitenti si nascondeva il principe custode delle Alpi, osaron dire che in quel tempo era così devoto a Federigo, che gli persuase perfino l'arsione di Milano.

Gli uomini che operarono eccelse cose furon sempre saettati dalla calunnia. Ma la verità, benchè infelice, è divina ed eterna. Essa ha una voce che esce dalle viscere di sotterra; e arriva il giorno in cui scrittori nè cortigiani, nè vili, raccolgono quella voce e la fanno sentire ai popoli e li appasionano per essa.

Umberto avea allora le guancie e il mento adorni di una folta barba, la quale faceagli risaltare le forme rilevate della parte superiore del viso, coperto di una cotenna arsiccia ed aggrinzata. Le sue sopracciglia avvicinate da frequente contrazione di muscoli, davano a' suoi occhi sfolgoranti un' assai fiera guardatura.

Venivangli al fianco la sorella e il cavaliere, chiusi nelle armi.

Umberto, impugnata una croce, stese la destra e favellò:

— Salute, o cittadini!... Immortale è questo giorno per l'Italia, nè mai così puro e bello scintillò il cielo. Iddio è con noi!

— Iddio è con noi! risposero con tono alto e concorde i circostanti.

Umberto ripigliò:

— Dov'è lo spirito del Signore, ivi è libertà. — Siate fratelli! disse Colui del quale vi presento l'immagine in questa croce. — Chiamiamoci dunque fratelli. La discordia ci diede la morte; la concordia ci dia la vita. Un solo pensiero qui ci raccoglie: quello di far risorgere sotto i vessilli di Cristo la libertà d'Italia. Questo pensiero basterebbe a svegliare dal sepolcro gli uomini, come la squilla dell'angelo nel dì finale. Noi vinceremo! noi trionferemo!... Chi combatte contro l'anima libera dell'uomo ispirata da Dio, percuote un gigante colla paglia.

In questa si fece nel mezzo un vecchio, di cui la vita pareva tutta raccolta negli sguardi.

Tutti riconobbero in lui il console di Bergamo, il padre di Antonia della Roccia, di cui la fiera storia era nota a tutta Italia.

— Oh infelice! esclamò Matilde; dal tuo squallido volto spira un sentimento profondo di vendetta!

— Sì! diss'egli con calma in mezzo al silenzio; sì! il sonno della servitù è cessato; io vengo a darvi questa lieta novella, io che, ignoto pellegrino, percorsi piani, valli e deserti interminabili di ghiaccio. Le mani incallite hanno staccato dalle pareti i brandi. Chi non sente adesso la vittoria è un traditore. Il Tedesco non deve più rivedere le sue case, non deve più sentire la dolcezza degli amplessi delle spose e de' figliuoli. Su questa terra ch'egli contamina, deve scontare dolore per dolore.... E noi non scemiamo con lagrime impotenti la forza del corruccio; come un tesoro, teniamolo riposto, e non pensiamo che ad operare.

Ma, malgrado di quest'ultimo proposito, gli usciva dalle ciglia incavate un pianto rado e cocente.

E tutti piansero.

E Umberto anch'esso, con voce tremante:

— Fratelli! quando l'oppresso più non regge allo strazio, solleva al cielo le mani confidenti e si ripiglia quel diritto natío che pari agli astri ivi risplende immutabile, eterno. Tale è il comando di Dio!... La grandezza de' nostri mali ci ha ottenuto presso il suo trono il perdono delle nostre colpe.... Orsù! stringiamoci in un amplesso; uniamo le nostre destre; gridiamo tutti: Viva la patria!

— Viva la patria e morte all'oppressore! risuonò intorno; e tutti gli echi del monastero replicarono il tremendo grido.

— Morte soltanto a chi distrugge in sè e negli altri l'immagine di Cristo! replicò Umberto agitando la croce. Oh!... finalmente noi combatteremo contro uomini sul cui labbro non risuona la nostra favella! finalmente ognuno di noi conosce il proprio nemico! Giuriamo tutti per questa croce di non impugnare la spada fuorchè per vincere o per morire. Giuriamo che siam contenti che Iddio visiti con tutte le sue colere noi, i nostri figliuoli, i figli de' nostri figli, se accoglieremo nell'animo un pensiero codardo; se non cercheremo di

far trionfare con tutti gli sforzi la libertà, l'onore, la religione.

— Lo giuriamo! lo giuriamo!

— Ora inginocchiamoci, e pronunziamo questa preghiera: Dio degli eserciti, unico Signore dei popoli, dispensatore della servitù e della libertà, della vita e della morte, riempi i vuoti cuori di quella carità che rende il mortale degno di te; riempi di quel vigore che ci fa pari alle grandi imprese. Noi ti supplichiamo ardentissimamente per la salvezza dell'Italia. Se le nostre vite, se le nostre cose più caramente dilette, tu desideri in cambio dello inestimabile dono, prendile, o Signore; noi te le offriamo, te le offriamo di cuore. Spogliaci di tutto, se tale è il tuo piacere: ma fa che non sia infondo il nostro sangue; fa che cessino dal tenere alta la fronte coloro i quali colla violenza e col sangue governano gli uomini redenti da te.... La giustizia è la messe dei popoli, la libertà la loro ricchezza.... — Ora avviamoci, o fratelli!... Iddio camminerà con noi.

Si abbracciarono e baciaron in viso.

L'assemblea stava per isciogliersi, quando comparve un personaggio di autorevole sembianza, con capelli arruffati, con barba irsuta e panni strappati, che lasciavan vedere le braccia aduste e il petto scarnito.

Era il console milanese Anselmo dell'Orto.

Un lungo plauso lo salutò.

Egli con voce affioccata e con occhi dimessi parlò:

— Oh prodi!... Milano dal fondo della sua fortuna aspetta salute da voi. Non abbiamo più tetto, non abbiamo più armi, non abbiamo più pane. Stendeteci le braccia, armateci le destre, copriteci delle vostre vesti, alimentateci del vostro cibo. Non aspettiamo fuorchè un cenno di voi per risorgere più sicuri di prima.

— Oh magnanimo! sciamò Umberto. Perchè non hai teco portato le reliquie dei forti che morirono per la patria comune? noi daremmo loro lagrime e baci... Va! reca a' tuoi con-

cittadini la novella che noi tutti abbiamo giurato di offrire ai fratelli e persone e sostanze. Fra breve verremo a proster-narci sui ruderi di Milano per abbracciarli colla reverenza che spirano le cose sante.

— Viva la concordia! ripeté Anselmo lagrimando per te-
nerezza.

— Sì! concluse Umberto; ai concordi non fallisce la for-
tuna. Siamo indivisi; siamo eternamente congiunti nella sven-
tura e nei pericoli; confidiamo nell'altissimo Iddio, e la po-
tenza dell'uomo non ci sgomenterà.

E tutti si allontanarono per opposte parti.

V.

Il dì 27 di quello stesso aprile apparvero alla vista delle
borgate milanesi dieci cavalieri di Bergamo cogli stendardi del
comune, seguitati dalle milizie della Lega recanti armi e prov-
visioni.

Il giubilo troncò le parole ai Milanesi: i loro occhi erano
umidi e tremolanti: un pio e invincibile consiglio li trasse una-
nimemente ai luoghi dove prima sorgevano le mura dilette,
e di subito diedero opera a sgombrare le fosse, a ricostrurre
le case.

Santa e magnanima gara, degna d'esser ricordata per tutto
il mondo là dove sono uomini generosi!

E più bello fu il giorno del 4.^o dicembre di quell'anno 1167.

Le due leghe Veronese e Lombarda fecero in quel dì un
nuovo e magnifico atto di concordia.

Stampiamo nei nostri cuori i nomi sacri delle quindici città
che si strinsero in una sola lega contro il conculcatore d'Ita-
lia: — esse sono Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso,
Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza,
Parma, Modena, Bologna.

Federigo, appena ebbe sentore dei disegni che si ordivano
contro di lui, per poco non smarri i sensi.

Nulla cosa valeva a quietargli il cuore tempestoso.

Pallido, esangue, torbido gli occhi, movendosi ora infuriato ora lento, al contegno ed al volto si mostrava insano.

Bandì immantinente una dieta in Pavia; pose al bando dell'Impero tutte le città lombarde; e proferendo parole spaventevoli, e scagliando a terra il suo guanto di ferro, disfidava a morte la Lega.

Ma presto s'avvide ch'egli indarno avrebbe contrastato alla piena che stava per riversarglisi addosso: toccò con mano che gl'Italiani erano determinati a sfogare le discordie, i litigi, gli occulti rancori contro i nemici della loro patria, e non più contro sè stessi.

Allora fece pensiero di risalire a Germania per raccogliere un nuovo esercito.

Ma pur volendo incutere terrore, avviandosi pel Moncenisio, strascinò con sè alcuni statichi nostri.

Giunto a Susa, quasi in ristoro dei mali patiti in quella sua fuga, fece appiccare uno statico bresciano.

I Susini i quali, come già sappiamo, sino dai tempi del terzo Amedeo si governavano con libero reggimento, temprati a maschie virtù, non comportarono di veder bagnata la loro terra di quel sangue innocente.

L'imperatore s'era ricoverato in umile casa; ed essi aggirandovisi intorno, come agli alveari s'aggirano le pecchie sotto la sferza del sole estivo, cominciarono a far tumulto.

In questo si offrirono ai loro sguardi i prigionieri italiani, incatenati, lividi, estenuati dalla fatica e dal digiuno.

Un grido tuonante echeggiò:

— Vogliamo i nostri fratelli! vogliamo i nostri fratelli!

E tutti squassavano le armi.

Federigo fu sforzato a lasciare gli ostaggi nelle loro mani.

Venuta la notte, uno di que' coraggiosissimi balzò in mezzo ai borghigiani gridando:

— Figliuoli! è venuta la nostra volta; liberiamo l'Italia dall'oppressione di costui.... Schiacciamo la testa del tiranno; affoghiamolo.

— Sì! sì! affoghiamolo, replicaron gli altri, correndo alla rinfusa verso quella casa.

E Federigo periva certamente, se non ponevasi a giacere in suo luogo un cavaliere tedesco che molto lo rassomigliava, e che pagava con la vita il funesto privilegio di tal rassomiglianza.

Ed eccolo fuggente con cinque soli de' suoi, tra i ghiacci e le nevi delle Alpi, nudo di tutto, sfolgorato da Dio, inerpicantesi per erte scoscese, sgomentato dal mugghiare di lontani torrenti, offeso dalla vista di voragini sterminate, costretto a giacere in caverne cui le acque fragentisi tra i massi faceano all'intorno eterna nebbia.

Il desiderio della vendetta gli si configgeva nel cuore come un ferro tagliente: ma Iddio avea pronunziato la sua sentenza.... Legnano è là!....

VI.

Partito Federigo, si accresce la Lega, la concordia.

Vi entrano Novara, Vercelli, Como, Asti, Tortona, i feudatarii di Belforte e del Seprio, il marchese Malaspina stesso.

Non rimaneano fuorchè Pavia e il marchese di Monferrato; ma i confederati sdegnarono di averli a compagni, perchè la servitù avea troppo conglutinato il loro spirito alle più vili cose della terra.

Immaginarono però di renderli innocui, rizzando una fortezza che fosse perpetuo freno alla loro pervicacia.

Il dì 1.^o maggio 1168, Milanesi, Piacentini e Cremonesi vennero in quell'ampia pianura che è tra Asti e Pavia, colà dove la Bormida mette nel Tanaro; e quivi gittarono le fondamenta di una nuova città che dal papa loro alleato chiamarono Alessandria, e che i Tedeschi (perchè in quella fretta e in difetto di embrici si dovettero coprir le case di paglia) dissero per ischernò *Alessandria della paglia*.

Federigo, sempre più infellonito, intendeva con gran pre-

stezza a cavare dagli antri inesausti del nord un sesto esercito. Frattanto, per non lasciar tempo in mezzo, veniva sobilando, con arcani maneggi e colla frode, seconda arma dei tiranni, quando il papa, quando l'una o l'altra città. Ma invano: gli Italiani aveano acquistato il conoscimento del loro ufficio: la Lega, stendendosi a mezzogiorno, acquistava ancora l'amistà di Ravenna, di Rimini, di Imola e di Forlì.

Sei anni si consumarono dall'una e dall'altra parte ad arrotar i ferri.

Momento fortunatissimo, che i secoli seguenti non ricondussero mai più, nel quale l'Italia poteva gittare le inconcusse fondamenta d'una repubblica invitta.

Finalmente nell'ottobre del 1174 Federigo si muove.

Egli valica le Alpi savoiarde, scende fulminando in Italia dal Moncenisio, incendia e strugge Susa per vendetta dell'ingiuria patita, abbatte Asti, e pone il campo davanti Alessandria.

Visti i baluardi con cemento di creta, sogghigna ed ordina di subito l'assalto.

Soli quindici mila abitanti stavan racchiusi entro le deboli mura; tra i quali Matilde di Savoia e il suo cavaliere.

S'avanzarono i Tedeschi come a sicura vittoria; ma furon respinti, conquisi, gittati a rovescione.

Federigo, risoluto di rompere quel nodo di valorosi, ordina nuovi assalti; e di nuovo è ributtato. Egli andando tra i primi con rischio della vita, rabbuffa i capitani, e s'affatica per quattro interi mesi intorno a quelle mura, non abbattuto dalle continue sconfitte, dalle piogge stemperate, dalle nevi, dal freddo crescente, dalla terra guazzosa, dalla fame, dalle malattie.

Infine ricorre al tradimento.

Fatta condurre per lunghissimo tratto una mina dalla quale i suoi avrebbero potuto sbucare alla non pensata nell'interno della fortezza, correndo i giorni della settimana santa, concesse agli assediati una tregua sino al lunedì dopo Pasqua.

Fidati nella religione di questo patto, i cittadini si diedero

a breve riposo; quand'ecco la notte del venerdì uscire improvvisamente dall'aperta galleria i drappelli tedeschi.

— All'arme! all'arme! Al tradimento! al tradimento! fu gridato dalle scolte, e in un momento tutta la città entra in un incredibile trambusto.

V'accorrono uomini e donne invasati da immenso furore; v'accorrono i monaci sventolando le bandiere.

Si scagliano addosso ai nuovi venuti, li acciuffano, li uccidono, li lacerano coi denti, li capovolgono dai bastioni: poi, spalancate le porte, precipitano su quei di fuori, li battono, li sbaragliano, appiccano il fuoco alle macchine, e al chiarore delle fiamme tolgono colle frecce a bersaglio le teste de' fuggenti, come il cacciatore usa delle anitre per gli stagni.

In quel viluppo Matilde di Savoia, sospinta dal suo ardore, in semplice sopravvesta si disserra addosso a Federigo, che assiepato dagli scudi e dalle armi de' suoi fedeli, si apre a stento tra' ferri nemici una via, e minaccia d'in sugli arcioni.

Ma ella si vede subitamente rinserrata quinci dai Tedeschi, quindi dal Tanaro che correva gonfio e muggiante.

Si ridestano allora il cuore e le forze del fido cavaliere, il quale rovesciando i Tedeschi, già assai mal conci, solleva tra le braccia la fanciulla e si getta a nuoto.

Rapidissimo è il corso; ma egli intrepido e franco, con una mano rompe le acque e coll'altra sostiene il caro peso. Se non che, giunto nel mezzo, dove l'onda si ripiegava in sè stessa, egli è menato in cerchio e tirato nel fondo.... Tremò, perchè Matilde gli sfuggì di mano; ma l'acqua, quasi avesse sentimento, alzò la fanciulla e la pose in salvo sull'arena, dove poco appresso giunse stanco e anelante egli stesso.

Frattanto l'esercito della Lega che s'era adunato a Modena, cammina a passi frettolosi verso Alessandria. Federigo allora, considerando che tanta gloria degli Italiani non era senza il favore del cielo, chiese pace, e l'ottenne.

Gli si presentò Umberto, mandato dagli alleati a sottoscrivere il trattato di pace.

Federigo lo guardò bieco.

— Umberto! gli disse freddo freddo; tu pure hai sguainata la spada contro di me.

— Sì! e continuerò a sguainarla finchè tu starai contro Dio e la libertà; rispose Umberto con accento fermo.

— Tu sei un principe....

— Sono un principe di Casa Savoia, che non può nè deve rimanere spettatore tranquillo innanzi ai trionfi dello straniero.

Federigo si morse le labbra, e sottoscrisse.

Fu statuito ch'egli licenzierebbe l'esercito, e i Lombardi il loro. In tal modo egli e la sua corte, avuto il passo, si ricondussero a Pavia, dove s'adoperò per tutto quell'anno, con irti consigli, a ispirare diffidenza tra gl'Italiani, a piantare ne' loro cuori le semenze dell'odio, a trarli negli inganni.

VII.

Federigo avea tremato innanzi agli Italiani, e non sapendo perdonar loro di averlo visto così fiacco, veniva sempre diviso in suo pensiero la vendetta.

Tutt'a un tratto sprezzando i patti, chiamò dalla Germania un altro esercito in suo soccorso; e nella primavera del 1176 accorrono a lui vescovi, principi, conti del Reno e dei Paesi Bassi, baroni e vassalli.

I Milanesi, esposti ai primi colpi del barbaro, fan rinnovare alla Lega il giuramento, e traggono fuori il *Carroccio*, ch'era per gl'Italiani come l'arca del divin patto pei figliuoli d'Israello.

Come già si disse altrove, ne fu inventore Eriberto arcivescovo di Milano.

Era un carro (ripetiamolo) a quattro ruote, alto, poderoso, coperto d'un gran tappeto del colore che ciascuna città avea nelle proprie insegne, tirato da due paia di buoi arnesati di un'ampia gualdrappa di colore eguale a quello del tappeto. Vi si alzava nel mezzo un'antenna, da cui pendevano due sten-

dardi, terminante in un globo dorato su cui stava fitta una croce. I Milanesi v'aggiungevano l'immagine tutelare di sant'Ambrogio.

I nuovi Tedeschi, trovati chiusi i passi dell'Adige, dovettero svoltare pei Grigioni e penetrare in Italia per la banda di Como; città che s'era tolta dalla Lega Lombarda per quella funesta mobilità che sempre ci tornò a tanto danno.

Federigo si mosse, letiziando, verso quelli; ma i Milanesi, deliberati ad impedire questo accozzamento, s'avanzarono tempestosamente a tagliare il passo all'imperatore.

Chi, varcato il Lago Maggiore, vuole ora condursi a Milano, trova a mezza la via un villaggio con bella chiesa parrocchiale architettata dal Bramante e adorna dal piemontese Lanini.

Questo è Legnano, il luogo proprio dove seguì addì 26 maggio 1176 la più bella battaglia di nostra storia.

I Milanesi, aiutati allora solamente dalle milizie di Piacenza, e da alcuni eletti di Verona, Brescia, Novara e Vercelli, rintopparono qui l'oste straniera.

Allora mille e dugento giovani di chiarissimo sangue, tra cui Matilde di Savoia, guerniti di negre armi, consacratisi alla morte, si prosternarono avanti al Carroccio stendendo le destre e gridando:

— Noi giuriam tutti di morire prima che dar indietro.

E si alzarono col volto pieno d'un'arcana luce, agitando le aste.

Umberto, tenendo la promessa di combattere Federigo finchè questi starebbe contro Dio e la libertà, ripresa la cocolla, trovavasi ai piedi dell'altare del Carroccio.

— Iddio accoglie il vostro giuramento! sciamò egli con voce squillante. Quel Dio che non aiuta mai i codardi, e che vigila e combatte per gli oppressi anche quando sembra lento a loro, quel Dio manda ora i suoi angeli a vostra difesa.

I giovani si partirono in due coorti: l'una, composta di novecento di essi, fu detta del *Carroccio*; l'altra, di trecento, fu chiamata della *Morte*.

Si mossero serrati, confidenti, interi, ispidi di alabarde e di picche: gli altri campioni, divisi in sei falangi, seguitavano gli standardi delle sei porte di Milano.

Si mandarono avanti settecento cavalieri ad esplorare le vie, i quali scontratisi con trecento Tedeschi che precedevano Federico, appiccarono subito la zuffa. Se non che inoltrandosi il grosso dell'esercito imperiale, quei settecento indietreggiarono raggiungendo il Carroccio.

I Milanesi videro allora sferrarsi contro di sè la cavalleria tedesca: essi buttaronsi ginocchioni a terra: il loro cuore volò a Dio, a san Pietro, a sant'Ambrogio.

Umberto, raccogliendo le braccia al petto, dall'alto del Carroccio replicò:

— Signore e santi del cielo, voi che proteggete le opere generose dei mortali afflitti, soccorreteci in quest'ultimo passo. Mandate l'angiolo della giustizia e dell'amore a combattere con chi si armò per creare il regno della giustizia e dell'amore.

In così dire, precipitò dal Carroccio col crocifisso in petto e colla lancia in mano, dicendo:

— Sorgete! e quello di voi che morirà in questo campo, esulti! il suo nome resterà sulla terra come un raggio della gloria di Dio.

Sorsero, e trasportati da forza sovrumana, ruinarono sopra il Tedesco, gridando ferocissimamente: *Morte o Libertà!*

Immenso fu lo sforzo col quale cozzarono i cavalli nemici, e tanto si avvicinarono ad essi, che ne sentirono l'alito infuocato sul volto. Il fragore delle targhe, degli scudi, delle lance spezzate fu così alto e terribile, che non potrebbe meglio paragonarsi che allo scroscio di due grosse navi di guerra, che la tempesta scaglia l'una contro l'altra.

Impertanto la compagnia del Carroccio vacillò così, che già quasi disperava di salvare la sacra insegna. È tradizione volgare che in tal momento tre colombe, spiccatesi dalle cappelle dei santi Sisinnio, Martirio ed Alessandro, venissero a posarsi sull'antenna del Carroccio.

Un grido di gioia scoppiò dalle labbra de' Lombardi.

La Compagnia della Morte, ripetendo il giuramento *morte o libertà*, palleggiando le aste smisurate, investe da fronte e dai lati con irresistibile potere le strette schiere alemanne, e le scioglie, le rompe, le costringe a cedere del campo. Umberto III saltando al disopra de' corpi morti, assale il guerriero che porta lo stendardo imperiale, lo atterra d'un colpo, e fattosi gigante della persona, alzando l'aquila tedesca, con voce che soverchia il rimbombo delle armi, esclama: *Vittoria! Vittoria!*

Anche Matilde travolgeva da cavallo un cavaliere di gran corpo, il duca Bertoldo, un nipote di Federigo, e gli ficcava nella sabbia testa e spalle, lasciandolo ivi anelante gran pezza, finchè fu fatto prigioniero.

Ella atterrava pure il fratello dell'arcivescovo di Colonia, ch'era chiamato Cuor di leone; se non che, mentre lo traeva prigioniero, in quella densa grandine di saette, fu dapprima ferita al carpo della destra, poi nel braccio. Le ferite furono così crudeli, che le si annebbiò la vista e svenne.

Fu prontissimo il suo cavaliere a trarla sugli arcioni e a riportarla lontano dal campo: l'aria che in quella corsa le si ventava intorno, tornò nei primi uffici gli spiriti della vita e le ricreò il cuore affannoso.

Federigo, soffiando forte per smania di rabbia, procedendo nell'antiguardo sin presso il Carroccio, concitando i suoi, operava cose degne del più gran guerriero. Ma gli fu sopra la Compagnia della Morte, e balzatolo di sella, gli ammazzò il cavallo.

Sbalordito, confuso, grondante di sangue, volge intorno lo sguardo: vede tutte le sue schiere sceme, scomposte, cadenti, e per la prima volta dispera.

Tornatogli vano ogni sforzo a raccogliere i dispersi, gittò il troncone della spada, e, agghiacciato da paura, si diè anch'egli alla fuga balbettando:

— Oh vergogna!... I miei Tedeschi son divenuti mere ap-

parenze di valore... Vergogna!... Non sentiam rossore della fuga... Abbiám perso colla forza l'onore.

I vincitori lo inseguono pel tratto di ben otto miglia, facendogli risuonar all'orecchio l'instancabile grido: — *Morte al tiranno! Morte al tiranno!*

Finalmente si dileguò dalla vista di tutti, lasciando tra l'ingente bottino la collana e la croce, la corona e il manto imperiale.

I Lombardi, stanchi dall'inseguire e dall'uccidere, si arrestarono intuonando inni al Signore delle vittorie: poi ornata una vile giumenta dei fregi dell'imperatore, avviaronsi alle loro case liberi e redenti, baciandosi nel viso in segno di pace e d'amore.

I Tedeschi credettero morto Federigo perchè indarno se ne cercò la persona e il cadavere: per tale fu lagrimato eziandio dall'imperatrice, la quale, rimasta in Pavia, avea già vestite le gramaglie. Ma cinque giorni dopo ricomparve nella fedele città, lacero, nudo, grommato di sangue, senza verun segno di maestà, costretto ad abbassare la fronte avanti a quegli Italiani, ai quali testè parlava colle verghe e colle catene.

Così questo gran dramma chiudevasi con immortale vittoria a poca distanza da que' luoghi stessi dove erasi aperto cogli incendi e colle stragi.

In venticinque anni, mezzo milione d'uomini trasse Federigo dal fondo dell'Alemagna per spegnere nel sangue l'italiana indipendenza; ma la storia di tutti i secoli ci dice che il sangue dei martiri è seme di libertà.

Federigo, colle ciglia rase di baldanza, il dì 24 giugno dell'anno 1177 andò a Venezia: giunto sull'atrio della chiesa ducale di San Marco, Alessandro III gli si fece incontro. Egli si prosternò per baciargli i piedi, ma il papa lo rialzò e gli offerse il bacio di pace.

Il primo agosto 1177 fu conchiusa una tregua che aprì la via alla pace di Costanza del 25 giugno 1183, la quale finì il funesto e sanguinoso litigio che da sì lungo tempo affaticava l'Impero e la Chiesa.

Nella dieta di Magonza del 1188 il Barbarossa prese la croce, e l'anno seguente andò a Palestina a combattere per Cristo; ma a lui non fu dato di baciare il Sepolcro perchè fu ucciso dalle acque di un'oscura riviera della Siria.

Que' nostri padri, fortissimi nell'operare, poco destri nei politici maneggi, schiacciarono le forze dell'imperatore, ma non seppero distruggere il fantasma del nome dell'Impero, nè cancellare dai diplomi le formole degli schiavi, quelle cioè di *diritti regali*, di *alto dominio*. Ciò dischiuse la via alle nuove pretese degli imperatori germanici, i quali, adoperandosi con arti nefande a svegliare la superbia de' grandi e la invidia della plebe, corrompendo e dividendo quelle repubbliche, fecero di nuovo sentire agli Italiani che chi si lascia cadere di mano la bandiera libera, presto si sente cadere un'altra cosa sul collo: — la scure de' tiranni!

VIII.

Matilde era stata condotta nel castello di Novara, dove medica mano tolse ogni dolore alle sue ferite e la tornò sana al tutto.

Ella non potè senza meraviglia osservare ciò che ivi accadeva.

I vasti cortili risuonavano tratto tratto dello scalpito di cavalli, dello abbaiare di cani, del gridar di famigli: tutte le sale brulicavano di paggi, di donzelle, di scudieri, e la sera risplendevano della luce d'innunmerevoli doppieri, dello strepito gaio di musicali strumenti, del canto de' più famosi trovatori.

Matilde era assomigliata al giglio delle convalli, alla rosa di Gerico, alla sublime Giuditta: ognuno ne esaltava la schiatta, il costume, il valore; ognuno ne ammirava gli atti, le pose, le movenze; ogni cavaliere andava superbo di ricevere dalle sue mani il cingolo della milizia.

Una sera, quasi turbata da quei regali omaggi, s'appressò tutta sola ad un verone, ove sedette, stando in silenzio e guardando intorno per la vasta campagna.

Ognuno sa qual molle e religioso incanto regni in quell'ora nell'aere, e come il cuore si schiuda, più che in altre ore dell'intero giorno, alle dolci rimembranze, ai patetici affetti: talvolta, in quell'ora, una lagrima involontaria ci viene agli occhi, o pensando alla madre perduta, o alla persona in cui si avea riposto l'animo; e con mistica armonia si ordinano nella nostra mente le belle storie dei più egregi fatti.

E fu in quell'ora che si appressò a Matilde il cavaliere, sul cui volto stava dipinta la gentile tristezza de' generosi.

Matilde era supremamente bella: la sua pallida faccia era consolata da una lieve fioritura di vermiglio: i suoi grand'occhi lasciavano tralucere, insieme coll'onesta alterezza di donna guerriera, il fuoco d'un'anima soave.

Egli chinò un ginocchio a terra quasi per adorarla.

Matilde vuole subito rialzarlo.

— No! diss'egli con mesto suono; io non mi alzerò da questo luogo finchè tu non abbi pronunziata la mia sentenza.

Matilde lo riguardò con verecondia, con gioia, con amore.

— Ascolta, riprese egli con più chiara favella. Sono paghi i tuoi desiderii: i tuoi concittadini risorgono nella vera dignità dell'uomo: in questa Italia per la quale hai tanto combattuto, ognuno gioisce adesso del suo diritto di vita.... Matilde, non ti lascerai ora signoreggiare da quella potenza misteriosa, che solleva, adorna, trasforma le nostre inclinazioni e idee?

Matilde, mossa da irrefrenabile impeto, lasciò cadere la destra nella destra di lui, sclamando:

— Oh mio salvatore!...

— Tu mi stringi la mano.

— Sì! rincalzò ella con accento virile; sì!... l'amore è il lampo; l'amore è spesso figlio della tempesta... e tale è quella che tu risvegli in me, o eroe!... Tu pure hai sostenuto la ragione degli oppressi; tu pure ti sei fatto il loro difensore; ed io te ne rendo grazie; e se bastante compenso è il mio cuore...

— Il tuo cuore è per me il mondo. Tu sola puoi mutare la mia casa in un terrestre paradiso; tu sola, come il raggio infiora la terra, puoi infiorare di tue grazie i miei giorni....

— Ma chi sei tu che eserciti un tal prestigio?

— Matilde, rispose il cavaliere rizzandosi; non ti giunse mai all'orecchio il nome del guerriero che trionfò di cinque re mori, e fu acclamato sul campo di battaglia re del Portogallo?

— Chi non conosce Alfonso Enriquez, il nipote di Enrico di Borgogna, il più nobile congiunto degli imperatori germanici?....

— Ebbene! io sono quel desso... ed io ti offro la mia mano.

In così dire la trae nell'amplissima sala, dove s'avanzarono ad un suo cenno principi e guerrieri, adorni di armi di varii colori, con uno stemma vircolato d'argento e d'oro, nel quale erano effigiati cinque scudi per emblema delle cinque vittorie riportate sui re mori da Alfonso, vero fondatore della monarchia di Portogallo.

— Ecco la mia sposa! diss'egli con maestà.

Tutti le si inchinarono con reverenza.

I trovatori cantarono salute agli sposi.

Ugonello, il più prestante di loro, disse a Matilde:

— Io ammiro in te la bellezza ch'è un sorriso della natura compiacentesi di sè medesima; ammiro il pensiero ch'è parte di potenza più che mortale; ammirò la virtù ch'è conforto nobilissimo dell'umana natura.

In mezzo a questa pompa inebbriante il fulgid'occhio di Matilde errava intimidito.

Infine, voltandosi ad Alfonso, balbettò:

— Perchè il fratel mio non divide le mie gioie?....

Non aveva appena pronunziate queste parole, che si schiudevano le porte della sala, e veniva innanzi Umberto, già d'ogni cosa avvertito, con una vesta mezzo di panno d'oro, e mezzo di ferro, intendendo coll'oro onorare il cognato e col ferro difendere l'Italia.

Diè un grido Matilde, e il suo aspetto parve quello d'un cherubino consapevole a sè stesso di grazia e d'irresistibile potenza.

Umberto benedisse gli sposi, e gravemente favellò:

— Siate felici!... la menzogna e la frode non abbiano mai soggiorno nella vostra corte, e il Signore della forza sia con voi.

Il giorno dopo Matilde e Alfonso partirono tra un numero non minore di mille e dugento tra principi, gentiluomini, cortigiani, tutta gente spettabile per virtù.

Matilde diè un lungo e sospirato sguardo alla terra che lasciava, e sciamò :

— Addio, bella Italia... Non siano i tuoi figli disgiunti di cuore nè di mente, e più non avverrà che tu beva l'amara tazza dell'obbrobrio e della servitù. Addio!... e le tue vergini ricordino nei loro canti che il maggior sospiro di Matilde di Savoia fu la tua grandezza e la tua libertà.

IX.

Dopo la partenza della diletta sorella, che divenne regina di Portogallo, Umberto III fu percosso senza riguardo nè rispetto dal figlio del Barbarossa, Arrigo VI, il quale, chiamandolo ingrato ai benefici imperiali, pose al bando dell'Impero la sua casa, fece ruba e guasto delle sue terre, e ne vedovò le vie.

Egli, nè smarrito, nè sconsolato, ma pronto sempre a far gagliardo contrasto, anche come semplice soldato, alla burbanzosa cupidigia straniera, si riparò in Altacomba per raccogliersi in sè, per pregar Dio a dargli forza di lottare contro la guasta natura.

Ma combattendo a Legnano, egli pure era stato ferito. Se non che, infiammato egli sempre di quell'amore vero e forte che abbellisce le gioie e gli strazi, tenne a tutti gelosamente nascosta la sua ferita.

Ivi, incrudelendo essa ogni giorno più, fu in brevi giorni condotto a quell'ultima linea delle cose mortali, dove l'uomo giudica sinceramente sè stesso.

Era il 4 marzo del 1188.

Sentendo egli appressare l'ora fatale, si vestì di quegli stessi ruvidi panni coi quali percorse la Penisola; e, fattosi portare

sui nudi gradini del maggior altare, disteso, benedisse i suoi popoli, benedisse l'Italia.

I suoi gentiluomini con vesta di saia nera, molti suoi soldati, che per tali si conoscevano all'ottennebrato luccicare delle corazze, e varia folla di popolani stavangli intorno taciti, addolorati.

Una luce pallida e cilestrina che veniva nascendo col giorno gli rischiarava il volto smagrito, ma ancor pieno di decoro.

— Nessuno di voi pianga! diss'egli con voce aperta; io lascio dietro me chi raccoglierà la mia spada a difesa del giusto. Non piangete!... Tale è il destino dell'uomo: egli si agita, s'affanna, combatte, e poi sparisce. Ma confortiamoci: l'uomo è un astro smarrito che serba sempre un raggio della sua gloria antica; egli anche tra le ignominie e le sciagure sa mostrarsi grande e conscio della sua divina virtù.... Tali mostratevi ora voi. Siate cittadini, siate guerrieri, siate onesti, operosi, perduranti, schietti, fermi, fedeli a Dio... Combattetene per l'Italia! fate ch'ella cessi dagli odii e dalle gare fraterne; fate che aspiri al vero e al bello... Iddio ha voluto ch'ella sembrasse quaggiù un'immagine del paradiso, acciocchè non sia abitata fuorchè da magnanimi, acciocchè mantenga in perpetuo l'impero sulle menti..... Italiani, voi siete il popolo di Dio; camminate nelle vie più sante.

E spirava la grand'anima con fama di santità.

Un giovinetto di appena dodici anni, bello, di membra snelle e spigliate, di occhi mobili e fieri, ma temperati dalle grazie dell'adolescenza, s'appressò al cadavere, lo coprì di due calde lagrime.....

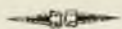
Ma subito dopo prese il brando che Umberto III stringeva ancora nella destra irrigidita, lo alzò, lo baciò con immenso affetto.

Chi era desso?...

Nessuno fino allora l'aveva visto nei campi della gloria. Da chi aveva appreso ad esser forte?...

Teniamogli dietro.....

LIBRO SETTIMO



T O M M A S O I

E SUOI SUCCESSORI SINO A FILIPPO I

Anni 1188—1286.

LIBRO SETTIMO

TOMMASO

IL PRIMO LIBRO

LIBRO SECONDO

PARTE UNICA

Il pericolo. — L'educazione de' prodi. — Un vero ministro. — Tommaso I nel castello del conte di Ginevra. — Suo arditissimo atto contro i fedeli del Vecchio della Montagna. — Chi fosse costui. — Amori di Tommaso e di Beatrice. — Fiera ingratitudine del conte di Ginevra. — Filippo Augusto, re di Francia; sua paura, sua bontà; con qual modo scoglie un viluppo d'amore. — Tommaso, restitutore di libertà, guerriero, legislatore. — I suoi cavalieri a Costantinopoli. — Sua nomianza popolare in Italia. — Tommaso e Beatrice alla corte di Federigo II in Sicilia. — Digressione su quella poetica età. — Grave colloquio di Tommaso e di Federigo. — La Saffo d'Italia appiè di Beatrice, e perchè. — Tragica fine di Pier delle Vigne. — Michele Scoto, suoi vaticinii e sue imprecazioni all'Italia. — San Domenico e Tommaso in Bologna. — Federigo II al castello d'Ivrea e suo prepotente amore. — Come muore. — Insegnamenti di Tommaso ai popoli d'Italia. — Suoi successori. — Amedeo IV. — Bonifazio. — Pietro. — Filippo I. — Ritratto de' Subalpini.

I.

— Dio santo!... egli è perduto!...

Ciò fu gridato con lena ansante da alcuni cavalieri e scudieri e cacciatori aggruppati alle falde d'un masso del Moncenisio, cogli occhi fitti sopra un'erta balza.

— Soccorso! soccorso! si replicò da altri che venivano arrampicandosi su per una roccia scoscesa e grossamente tagliata.

— Ch'è? ch'è? — chiedeva un vecchio di austero e venerabile aspetto, a cui la voce veniva a mala pena.

E gli fu indicata quell'erta balza, intorno a cui si avvolto-
lavano giganteschi nuvoloni tinti d'un lume rosso di fuoco, e
sulla quale pur vedevasi aggrappato un giovine cavaliere di
forme stupende, che portava lo sguardo di qua, di là, di su,
di giù, come chi cerca una via di salute.

Cresceva la faccenda, l'ansietà, la smania impaziente dei
soccorritori.

Ma egli senza punto turbarsi, vista la grossa radice di un
pruno o sterpo, vi si attaccò con mano robusta, e, poco stante

inarcandosi sui ginocchi e strisciando leggermente sul petto, arrivava sopra un angustissimo spazzo scheggioso, e quivi sedeva battendo palma a palma.

Quelli che ne seguivano con tremore ogni movimento respirarono alquanto.

Se non che infido era quello spazzo; tutto a un tratto la terra si sgretola, cede, e il giovine ardito piomba in giù pel vano dell'aria.

Diedero gli spettatori in un grido d'orrore: taluno corse a un sito più sgombro, e vide ch'egli, rovinando, s'era attaccato al gambo d'un rovero ed era alternamente sobbalzato nell'aere. Ma crebbe il ribrezzo di tutti, quando sotto i piedi di lui scòrsero un infuriato torrente, i cui flutti biancheggianti, infrangendosi ad uno scoglio, pareano quasi aprirsi per ingoiarlo.

Volle però fortuna che una folta macchia prunosa fosse lì prossima al precipizio. Il giovine vi si lasciò andar sopra; il volume arrendevole di essa allentò l'impeto della percossa, ed egli, pochi minuti dopo, incolume e sicuro, saliva per un sentieretto, su cui il sole appariva in subita serenità.

I compagni, che presto lo videro balzare in mezzo a loro, credettero sognare.

Allora quel vecchio che abbiamo accennato gli si avvicinò con gioia mista di gemito e di sorriso, come persona che si rallegra e soffre, e con dolce ripiglio disse:

— Principe! non è sapiente il tentare Iddio.

— Mio buon tutore, via non mi sgridate, rispose il giovine con reverenza affettuosa. Sono salito su quella roccia per salvare una fanciulla smarrita dietro la sua capra. Voi mi avete, anzi tutto, insegnato due cose: cioè che il valoroso pensa tardi a sè stesso; e chi va troppo guardingo non giova agli altri.

Il vecchio, commosso, lo baciò in fronte e tutti discesero in Susa, dove vennero accolti dai cittadini con infiniti clamori.

Il giovine era il successore di Umberto III, Tommaso I; il vecchio era Bonifazio, tutore e ministro di lui, fratello di quel Corrado di Monferrato che salì a tanta fama.

Nè vuolsi Bonifazio annoverare tra que' cotali ministri di cui son piene le corti, i quali rigonfii di borie, non si dan cura dell'onore comune e consumano in ciancie ventose il bene dell'intelletto.

Egli amava la libertà: aveva in dispetto la feudalità radicata nelle abitudini e nelle istituzioni: cercava quella semplicità parca e severa, quella lealtà specchiata che s'addicono a chi esprime non i capricci dei potenti, ma i diritti e gl'interessi dei popoli. Soprattutto spregiava e cacciava da sè i cortigiani, siccome quelli che si diportano verso i grandi e i monarchi alla guisa di quegli uomini che con egual fervore ringraziano il cielo tanto de' mali che permette, quanto de' beni cui dispensa.

Educò alla lotta e al corso le membra del suo allievo; ma ancor più alla caccia, ammonendolo che tutti gli eroi i quali governarono il mondo nel loro tempo si nutrirono nelle selve e nelle caccie.

Per tal effetto gli rappresentava al pensiero il Ciro di Senofonte, il quale paragona le fazioni alle caccie; dice che il mettersi agli agguati gli è come l'andare a tendere le reti in sui monti e l'assaltare il nemico scorrente pel piano, non dissimile dall'andare a levare dal covile la fiera acciocchè, cacciata, dia appunto nelle reti.

Voleva che gli stessi animali fossero eloquenti maestri a riempirgli la mente e il petto di pura filosofia.

— Vedi (diceva) la previdenza, il consiglio, l'amore che regna negli animali. Le camozze non vanno a pascolare se prima non mettono prudenti una di loro a custodia delle altre; e questa appunta gli orecchi sospettosamente, e con sibilo acuto avvisa l'accostarsi dell'uomo. Guarda; allorchè il turbine è vicino, la greggia bruca le erbe con ingordigia, il cane graffia la terra con irrequietezza, i pesci balzano a fior delle acque, e l'anitra vi si attuffa.

— Mira come i più tra loro si prestano aiuto nei bisogni; in ciò assai più miti e pietosi dell'uomo, che fa guerra al suo fratello nella stessa povertà: mira pur quelli che, guidati da

istinto vorace, anelano alle stragi e agli inganni: pur troppo, fra costoro, come fra noi, prevale la ragione del più forte e del più scaltro; — non imitarli!

E non meno del corpo volea che fosse vigorosa l'anima, da cui traggono origine le lodevoli opere.

— Che giova (soggiungeva) il sangue illustre, che giova lo scettro ad un'anima che anneghittisce? Le superbe fortune sono fregi eziandio dei vigliacchi. Chi è vago della gloria stia solo contento della virtù.

A cotale scuola appunto imparò Tommaso, impararono i Piemontesi a propugnare la giustizia e il vero; a fuggire l'ipocrisia e perfino i lusinghieri adombramenti di cui sogliono i poeti velare la verità; a lasciare comparire sul viso il marchio onde il cuore è scolpito; a far stima della bravura, ch'è virtù tutta militare, e ancor più del coraggio, ch'è sereno in mezzo alle tempeste, misura il pericolo presente, e discorre le vie più acconcie a superarlo.

II.

Tommaso, uscito di pupillo, mostrò subito ciò che possa un'anima ardita in forti membra.

Aveva il conte di Ginevra bandito feste, tornei, caroselli e caccie, per celebrare il suo ritorno di Palestina, dov'era stato egli pure il terrore dei Musulmani.

Vi si recava Tommaso con grosso stuolo de' suoi cavalieri; ma vi fu accolto con piglio baronale o troppo altero.

Era il conte un singolare personaggio: di costumi arcigni, ostinato, duro, non pieghevole mai; cogli inquieti e iracondi desiderii di gloria offendeva principi e guerrieri; non adorava che il proprio senno e i proprii fatti; riputava sè stesso in alto pregio nella mente dei re e degli imperatori, e con questi soli voleva vincolarsi o in amistà o in parentela.

Gli altri aveva in disdegno: ma, più che tutti, i principi di Casa Savoia, perchè, a suo dire, conducendosi essi per vie ob-

blique, con più pompa che lealtà, parteggiavano per la causa d'Italia a dispetto degli imperatori germanici, a cui ogni principe era in debito di porgere tributo di vassallaggio.

Diceva dunque di loro, con aperta ingiuria alla verità, che nelle opere non eran guidati fuorchè da laida ambizione, e che col tenere le unghie dentro e gli occhi chiusi non volevano essere conosciuti gattoni.

Nè con minor furezza fu accolto Tommaso da Beatrice, leggiadra figliuola del conte, la quale era nell'età che tutto ancor ravvisa colla mente e cogli occhi dei parenti.

Ma in quelle caccie, in quei tornei e in quegli altri virili festeggiamenti avendo ella notato che il coraggio era la divisa di Tommaso, incominciò ad osservarne l'acconcia statura, il gentile portare della persona, e gli occhi profondi, scintillanti, mobilissimi che davano subita certezza d'un ingegno attivo e veloce che sdegna il riposo.

Sparve allora quel disdegno, e nacque nel petto della fanciulla un senso arcano, delicato che prima la fe' mesta, poi irrequieta, fantastica.

Tommaso che nel primo incontro con Beatrice era stato rapito dalla leggiadria, dalla grazia, dalla venustà che le risplendevano nel movimento, negli atti, nel contegno, si avvide con trepida gioia de' nuovi pensieri di essa.

Un giorno diportavansi entrambi alla caccia, in una cupa foresta, a poca distanza dal lago che infrangeva le onde nelle arene lucenti e ne' massi su cui, aliando sicuri, volteggiavano gli augelli. Il loro sguardo si scontrò..... Non pronunziarono una sola parola.... ella abbassò il viso..... Le sue guancie si tinsero di pudore... Ahi quante cose furono significate per quel guardo, per quei sembianti!...

Ma un caso nuovo, impreveduto, terribile, poneva un eterno suggello all'amore.

Nel terzo giorno delle feste, mentre i principi e cavalieri e baroni sedevano ad un banchetto che avrebbe potuto far onore a qualunque più sfoggiata corte d'Europa; mentre me-

scevano vini squisiti in calici effigiati di metalli preziosi e nappi di cristallo dipinti a fiori ed animali, entrarono nella sala due preti, che davano sembianza di essere affranti dal lungo cammino.

— Siate i benvenuti! disse il conte di Ginevra con degnevole volto: l'ospitalità è sacra: sedete al mio fianco: accrescete l'allegria del banchetto.

Allora avvenne una quasi incredibile cosa.

Lo sguardo dei due preti subitamente corruscò d'una luce infernale.

— A noi! gridarono essi con un muggito onde rintronò tutto il castello; e nel punto stesso, strappatasi la tunica e la finta barba, si scagliano, come tigri, col pugnale in alto, addosso al conte, replicando: — Questo dono ti manda il nostro sire!

Il contegno, i foschi lineamenti e lo strano mistero di costoro aveano colpito Tommaso, il quale, al loro ingresso nella sala, per un moto affatto involontario, s'era rizzato, ponendo la mano al ferro.

A quel grido egli pure si lanciò; e, più rapido di loro, deviato il fatal colpo, stramazza il primo e cacciò il ferro nella gola al secondo, mentre addoppiava i colpi nel petto del conte; il quale rimase solo leggermente ferito perchè costumava portare sotto la cappa una maglia di saldo rame.

Grande fu il trambusto: Beatrice svenne: cento brandi si trassero: i due assassini, l'uno sull'altro scannati, nuotarono nel proprio sangue.

Il conte, sbalordito, attonito, fremente, dopo un lungo silenzio, sciamò:

— Li conosco!... sono i fedeli del Vecchio della Montagna. Io aveva giurato di strapparne dall'Asia la maledetta semenza; ecco la loro vendetta!

Era questa una delle più tremende sette di que' tempi, e chiamavasi degli Ismaeliti da Ismaillo, il fondatore di essa.

S'era costui fatta una corte d'uomini fortissimi di membra e di cuore, ch'egli teneva in sacrileghi giardini, ove li inebriava

Tomaso 1° alla Corte del Conte di Ginevra



*Tomaso più rapido di loro dov'è il colpo stramazzando
il primo e cacciando il ferro nella gola del secondo*

Corelli V. E. Pag. 284



con una bevanda che rendevali quasi morti, poi facevali svegliare in un padiglione che chiamava il paradiso di Maometto, tra colonne cinte di ghirlande che mettevano un'incognita soavità d'odore indistinto fra il muschio e l'ambra, in mezzo a nude fanciulle, ad una tavola colma di quanto donano le terre e i mari, tra le stille e gli aliti delle rose.

Con questi sottilissimi ingegni Ismaillo, o il Vecchio della Montagna, come lo chiamavano i Crociati, si faceva schiavi que' giovani in modo che giuravano per esso ogni delitto, sfidavano ogni pericolo, desideravano con cuor sicuro la morte, quasi che per questa sola via potessero di nuovo gustare quelle voluttuosissime delizie.

I più atroci fatti narravansi da chi tornava di Palestina sui fedeli di costui: si travestivano in mille diverse foggie; ricevevano il battesimo, facendosi tenere per lunghi anni in conto di pii e di santi; si ponevano come staffieri o maggiordomi, o donzelli, ai servigi di colui che avean giurato d'immolare; consumavano il delitto nei templi, nelle reggie, nelle piazze, per le vie brulicanti di popolo. E se venivano colti, non si smarrivano per tormenti; spiravano dentro il fuoco, sotto la spada, senza sparger lagrima, senza dir motto; onde non era principe, fosse pur circondato da una selva d'armi, al quale non venisse una smisurata paura dal nome solo del Vecchio della Montagna.

Tommaso fu portato in trionfo dai cavalieri; Beatrice esultò; e in un lungo colloquio che ebbe col principe gli fece solenne giuramento ch'ella non sarebbe stata d'altri che di lui.

Perchè ognuno argomenti di quale allegrezza fosse innondata l'anima di Tommaso, diremo che Beatrice, vagheggiata dai più alti principi d'Europa, veniva pel suo senno paragonata, con un linguaggio fiorito di mitologiche fantasie, a Minerva che balzò armata dal sacro capo di Giove.

Ingegno peregrino, in quella cieca e fatale ignoranza di ciò che veramente giova alla stirpe umana e fa bello il mondo, Beatrice conosceva quella bellissima e primiera delle arti che

pinge la voce, e rende visibile il pensiero dandogli corpo e colore; conosceva l'arte che anima le tele e quella che ricrea il cuore di musiche note; e col lampo d'un sorriso, con un accento breve, ma pieno di senno, faceva fuggire quelle larve onde la forza gigante dell'errore ingombrava le grosse menti d'allora.

La meravigliosa fanciulla, conquistata da Tommaso, mal sapendo domare il tumulto di que' nuovi affetti, corse arditamente al padre, svelandogli la fiamma e come il solo Tommaso potesse coronare i voti del suo cuore.

S'offuscò il viso del conte, il quale, guatando biecamente la figliuola, freddo freddo rispose:

— No! tu sarai piuttosto della morte.

Gelò Beatrice a queste truci parole; pure, non atterrita, ripigliò:

— Padre! io parlo del tuo salvatore....

— Tommaso è ospite mio, egli non ha fatto che il suo dovere.

— Ma perchè quest'odio?

— Perchè i principi savoardi mi sono uggiosi; perchè combattono l'Impero appuntellandosi all'astuzia e alla frode; perchè sorgono a difesa d'un fantasma, d'un'ombra, di quell'Italia che i cieli hanno dannato a servir sempre.

— Padre! replicò Beatrice dopo esser rimasta in silenzio doloroso; allora io non sarò più fuorchè della morte.

— E tal sia di te! conchiuse il conte accipigliato, lasciando trasparire dal volto quella immobilità di risoluzione che imprime il senso d'una necessità fatale.

III.

Tommaso fu costretto ad allontanarsi dalla corte del conte; ma non si divelse da quelle foreste, dalle sponde di quel lago, da quelle valli, da que' seni nei quali sentiva errare uno spirito melodioso che lo riempiva di celesti fantasie.

— Oh no! diceva tra sè l'innamorato giovine; Amore non ha posto finora sul labbro di donna mortale un più dolce linguaggio.... Beatrice! tu sei meraviglia e incanto degli occhi; tu dai moto, vita e loquela a tutto che ti circonda.... Il fato avverso sta contro di me; io starò contro il fato.

Ma nel conte, più assai dell'odio contro il Savoiaro, parlava l'ambizione del signoreggiare e l'acre desiderio di vedere la propria figliuola seduta sopra uno dei maggiori troni d'Europa.

Era egli stato alla terza Crociata con Filippo Augusto re di Francia, e Riccardo d'Inghilterra, Cuor di leone.

Filippo e Riccardo, divenuti lo spavento de' Musulmani, s'eran mostrati degni rivali del fortissimo Saladino. Ma le oscure minacce del Vecchio della Montagna, se poco valsero a scuotere Riccardo, grandemente intiepidirono il coraggio di Filippo Augusto; il quale, pel terrore che ne concepì, s'allontanò immantinente dalla Palestina, standosi del continuo in mezzo alle sue genti d'arme, tutte vestite d'acciaio, che giravano con grandi masse di ferro sulle spalle, come sempre vedessero sul capo del re pendere la scimitarra di alcun Musulmano.

Filippo Augusto, nel ritorno a' suoi Stati, passò per Ginevra, vide Beatrice, e ne fu abbagliato.... Gli piacquero quel riserbo, quella verginale peritanza, quell'alterezza non mai disgiunta da verecondia, per cui talvolta non pareva veramente umana cosa.

Una sera comparve d'improvviso al castello del conte col solo mantello cavalleresco insieme coi più prestanti della sua corte, quasi alla guisa di un menestrello.

Il conte, che già s'era avvisto dell'affetto del re, a quella comparsa non seppe vincere sè medesimo, e diede in atti stemperati d'allegria.

— Conte, disse il re giovenilmente e con dimestichezza; noi veniamo a chiedere la mano di tua figlia.

— Per chi, sire? dimandò, trepidando, il conte.

— Per noi.... Vogliamo dare alla Francia una regina amo-

rosa, altera, non superba, la quale sappia che Amore regge il suo impero senza spada.

— Sire, tutto è vostro quanto io posseggo, replicò il conte rizzando il capo con quell'alterigia che rappresenta una pomposa estimazione di sè.

E corse alla figliuola per recarle la faustissima novella.

Beatrice, abbattuta, lo guardò con occhi erranti senza quasi vederlo nè udirlo.

Il conte, burbanzoso, replicò l'annunzio.

Ella allora si riscosse: gli occhi rasciutti le sfavillarono, ma nulla disse.

— Che significa questo tuo silenzio? ridomandò il conte con impazienza. La felicità non si accoglie con dolore..... Io non voglio vedere il tuo viso nè contrito, nè dubbioso.... Vieni.

E le prendeva una mano.

— Padre, rispose Beatrice senza dar un passo, con atto tranquillo e voce sicura; vi è nota la mia irrevocabile volontà; io non sarò fuorchè di Tommaso o della morte.

Due fiamme di spaventevole luce uscirono dagli occhi del conte.

— Figlia, ripigliò con voce cupa; vigila sopra te stessa.... fa senno.... strappa dal tuo seno il Savoiaro.

— Contro il cuore si vuol indarno....

— Ma io sforzerò questo cuore ribelle....

E le stringeva il braccio in guisa che vi lasciava il lividore.

— Padre! ho imparato a soffrire.... Le pene sono le mae-stre del cuore; ad esse io devo la mia presente virtù. Voi mi potete uccidere, non vincere.

— Sciagurata! io ti ucciderò; proruppe l'uomo truculento, gittandola d'un urto a terra, e correndo smanioso colla destra al ferro.

Ma in questo si fe' sentire una voce sonora:

— Prima di uccidere lei, ti è forza passare sul mio cuore.

E irrompeva nella stanza Tommaso stesso che ponevasi avanti a Beatrice, con le braccia incrociate sul petto.

Diè indietro il conte con viso stravolto in modo che metteva paura a vederlo. Il suo pensiero ondeggiò tra il furore e la ragione; ma questa cedendo a quello, trasse la spada e si lanciò sopra Tommaso.

Il principe non mutò viso, non crollò il capo, non articolò parola; e forse sarebbe stato ferito ed anche ucciso se una mano di ferro non agguantava come tanaglia il braccio del conte, il quale si volta con impeto rabbioso e si vede innanzi il re che, avvertito in tempo dell'alto e prepotente affetto dei due amanti, veniva a dare una prova di virtù cavalleresca, degna sola di que' tempi tanto singolari per le corti d'Amore.

— Sire!... balbettò confuso, istupidito.

Il re sorrise leggermente; poi, quasi celiando:

— Conte, noi siamo forniti di poche virtù..... pur non ci manca quella della gratitudine. Il principe Tommaso seppe acquistare la gratitudine nostra, atterrando due fedeli del Vecchio della Montagna, i cui ferri eran forse indirizzati a noi.

Il conte, dominato dall'ira, dal furore, dalla vergogna, non sapeva trovar parola.

Il re col suo piglio mezzo scherzevole, riprese:

— Sai tu, conte, ciò che ne consiglia quella virtù? essa fu la causa per cui abbiamo testè introdotto nel tuo castello il principe Tommaso: essa è la causa per cui vogliamo che la mano di Beatrice sia il premio delle opere di lui.

In così dire sollevò la fanciulla, e con pio sorriso:

— Ecco il tuo sposo! ricevilo dalla mano del re di Francia, che ama e venera tutto ciò che guida l'uomo a cose grandi e a fortissimi fatti. Davvero! tu sei degna di un eroe... Amore ha ceduto a te le sue saette, nè credo che l'arco siasi accorto del mutato arciero... Va nelle terre subalpine: il tuo bel viso, il tuo soave accento, i tuoi modi leggiadri, il tuo sapere e le tue grazie siano scuola di ogni altra bella.

Tommaso e Beatrice vollero inchinarsi al re.

Ma Filippo li rialzò, li baciò, e, traendo seco il conte riluttante, accompagnò con esso i due sposi sino alle prime terre della Savoia.

IV.

Compiuto l'imeneo, Tommaso diè subito prova d'una attività desta, sollecita, infaticata, e d'una singolare energia di volere.

Gagliardissimo era allora in tutti i comuni l'amore della libertà. — Gli uomini vivevano una vita tempestosa, piena di agguati, di pericoli, di mutazioni, di rovine: pure l'amavano. Egli stimando, come tutti i principi della sua Casa, non doversi mai entrare in disaccordo coi tempi, *consegnò alla libertà*, come dice egli stesso con frase pittoresca, Susa, Aosta coi sobborghi e molte altre città e ville e contadi.

Lasciò che i nobili minori, i censuari, i rustici dei contadi si vincolassero in lega e fraternità per contrastare ai soprusi, alle angherie, alla prepotenza de' visconti e di tutti que' signori feudali di cui vedevansi le torri e le castella dirizzarsi solitarie e minacciose nei passi angusti delle valli, nei balzi delle rupi, a cavaliere delle strade, quasi a serrare ogni adito alla libertà.

Infine volendo anche significare con segni esterni che egli amava gli uomini liberi e non schiavi, e intendeva sollevarli a dignità di popolo, edificò villaggi a cui diè il nome di Villafrauca e Villanuova: quasi per lasciar scolpito alla posterità in perenne linguaggio il suo zelo per la felicità di coloro dei quali aveva in cura i destini.

Soleva dire: — Iddio soccorre gli animosi; nei tempi forti le vie di mezzo rovinano gli Stati; — epper ciò non rifuggiva dal mettersi in guerra colla stessa fortuna, da cui talvolta fu oppresso, non mai domato.

Per eguale effetto agguerriva Subalpini e Savoiani cogli esercizi continui, coll'arte, coll'esempio, colla disciplina austera; li edificava colla facondia, colla voce, col piglio, colla presenza.

Guai a quel cavaliere, o soldato, o borghese che si lasciasse o spaurire da un'ardita risoluzione, o abbiosciare nei pericoli,

o prostrare nella sventura!.... Ei li allontanava da sè ber-
teggliandoli, rabbuffandoli, paragonandoli al putto che s'attacca
tremante alla gonna materna.

Cinque volte all'anno convocava il parlamento de' borghesi;
e i cronisti dissero di lui ciò che fu detto di Cesare, cioè che
egli recava nell'eloquenza lo stesso impeto che nelle battaglie.

Fu anche legislatore sapiente.

Le pene stabilite negli statuti di quei tempi erano per gran
parte pecuniarie: ei le rese più eque e più miti.

Potevano i nobili redimersi da morte con grosse somme di
danaro: egli cassò tal legge, non volendo separare dagli in-
fimi i supremi, non permettendo nessuna licenza ne' grandi,
nessuna ne' bassi.

Abrogò la legge invereconda la quale comandava che l'uomo
preso in adulterio venisse condotto ignudo per la città: ad-
dolci quelle le quali ordinavano che chiunque rompesse le
strade con violenza fosse posto in una gabbia nel sito elevato
di una torre, visibile a tutti; come pure, che lo stupratore di
una vergine, ove i parenti non consentissero a dargliela in
isposa, fosse evirato.

Rarissima la pena di morte; rara la punizione corporale
per cui s'intendeva la perdita d'un membro; proscritti i giu-
dizi, comuni allora in tutta Europa e malamente chiamati giu-
dizi di Dio, pei quali l'accusato si gettava nell'acqua bollente
o lo si faceva camminare su ferri arroventati, o passare tra
due roghi ardenti.

Una sola prova costantemente mantenne: quella cioè per
la quale chiunque venisse pubblicamente chiamato ladrone e
traditore, fosse tenuto a duellare contro all'offensore. Ne era
giudice il solo caso. Il nobile si batteva con lancia e spada a
cavallo; il villano a piedi, con mazza e bastone. Il vinto e
chi ricusava di battersi erano tenuti rei.

Egli è perciò che Tommaso colla sola fama delle sue gesta
conquistava popoli e città.

Pinerolo rompeva il giogo dell'abate del monastero di Santa

Maria, e gli apriva, tripudiando, le porte: Chieri e Tortona, che si reggevano a comune, lo proclamavano loro sovrano: Albenga e Savona si ricoveravano all'ombra della sua corona marchionale.

Per tutto, ove suonava il suo nome, si sommoveva un turbine di pensieri e di affetti; tutti, nell'ora del pericolo, rifugivano a lui come a un platano nella procella.

Genova stessa, lacerata dalle gare dei potenti e dall'avarizia de' magistrati, non difesa dalle leggi stravolte da forza, da pratiche, da moneta, chiese la potente spada di Tommaso; ed egli volava in soccorso della spossata repubblica, atterrando coloro che la premevano e stavano per isbranarla.

I suoi cavalieri eran pochi, ma formidabili: tu li vedevi (dice l'annalista) nascosti entro una densa corteccia di ferro, su destrieri di gran taglia e poderosi, di cui si serbava il fuoco e l'impeto pel momento della battaglia: essi erano come altrettante fortezze mobili, contro le quali si spuntavano le armi di miglior tempra.

Ed era bello il vederli andare ovunque occorresse di sollevare i buoni e atterrare i pravi.

Essi furono i primi a correre insieme col marchese di Monferrato, fratello di Bonifazio, alla quarta Crociata, promossa da Innocenzo III, a capo della quale era quell' Enrico Dandolo, doge di Venezia, vecchio di oltre novant'anni, cieco o poco meno, che prendeva d'assalto Costantinopoli, e restituiva il trono al giovine Alessio, atterrandone lo zio usurpatore.

E ai cavalieri piemontesi si dovette in non piccola parte la vittoria dai Latini riportata poco appresso su quei Greci avari, ingrati, lacerantisi fra loro: vittoria che diede la corona di Costantinopoli a Baldovino conte di Fiandra, il regno di Tessalonica al marchese di Monferrato, e un quarto e mezzo dell'impero ed isole varie a Venezia.

Non è dunque a dire come alta salisse per tutta Italia la nominanza di Tommaso I, e come venisse magnificata la sua maestria nelle armi, la sua scienza nelle leggi, e quel suo

ardore cavalleresco per cui teneva sempre gli uomini sollevati coi partiti e colle imprese nuove.

Fu allora che Federigo II, l'imperatore che dalla Sicilia voleva stendere lo scettro su tutta la Penisola, invitò Tommaso e Beatrice alla sua splendidissima corte.

V.

La corte di Federigo, piena del fiore di tutta Italia, era la prima e più celebre d'Europa.

Ivi accorrevano tutti coloro che avevano una speciale bontà, trovatori, novellisti, storici, poeti, parlatori eleganti, i quali inventavano favole non meno maravigliose di quelle del re Artù e de' suoi cavalieri, e molte altre narrazioni e dottrine.

Ivi sorgeva e fioriva il parlar volgare il quale, diffondendosi per tutta la Penisola, rallegrava di poesia e d'armonia le città troppo sovente contristate da spettacoli di sangue e ne rammolliva i duri costumi e le truci passioni.

Ivi finalmente poetava leggiadriissimamente Pier delle Vigne, segretario di Stato, o, come gli antichi dicevano, dittatore; e Federigo stesso cantava col nuovo linguaggio le donne, i cavalieri, gli affanni, gli agi a cui Amore e Cortesia invogliavano gli uomini; e i figliuoli di lui uscivano la notte estiva per Barletta cantando essi pure strambotti, accompagnati da musici siciliani, ch'eran grandi romanzatori.

Esempio leggiadro (dice lo storico) che una casa di forti e valenti principi sia tutta intesa a illustrare la lingua del suo popolo; e gloria singolarissima della nostra lingua, ch'ella fosse creduta sì nobile cosa, che i re medesimi e gl'imperatori la togliessero dalla piazza e la ponessero sopra il trono.

Federigo, in quella guisa che una sola potentissima lingua tramandava ai successori, così intendeva sotto un solo principe e una sola forma di reggimento riunire l'Italia.

Ma chi gli fe' contrasto? Chi gli ruppe in mano le fila della gran tela?...

E qui ci corre il debito di accennare i principii di codesto imperatore che si poneva all'opera di liberare il gregge italico dalla ignoranza in cui stava avvolto, e richiamare la patria nostra a quel grado d'onore per cui era già stata maestra alle genti.

Riveliamo con brevi tocchi quella poetica età.

I Normanni, già da tempo stabiliti in Francia, costumavano, allorchè molti de' loro figliuoli non potevano campare sul censo paterno, andar in cerca di avventure.

Nel 1016, cento di loro, trapassando per Salerno in Sicilia, videro con istupore una masnada di Saraceni gozzovigliare sulle rive del mare, aspettando il tributo della città che aveano manomessa.

— Vergogna! sciamaron essi volgendosi ai Salernitani; non avete voi nè petto nè braccia per difendere i fuochi della terra natia?

E senza più gittaronsi addosso ai Saraceni, di cui parte furono morti, parte fuggiti.

Quei cento, presentati di magnifici doni, animarono altri Normanni a venire in Sicilia, dove per l'opera di Tancredi di Altavilla, del suo primogenito Alfredo, *Braccio di ferro*, di Roberto il *Guiscardo* e dei due Ruggieri, figliuoli di costui, tutti valorosi di mano e di consiglio, questa prosapia salì a tale altezza che conseguì corona reale.

Morti i successori dei due Ruggieri, Guglielmo il *Malvagio* e Guglielmo il *Buono*, rimase Costanza figliuola di Ruggiero II, con la quale il Barbarossa ottenne di maritare il suo figliuolo Arrigo VI.

Costanza, donna di grand'animo, fu appunto la madre di Federigo II. Di lei si favoleggiava che avesse cinquant'anni quando sposò il tedesco Arrigo; e che, allorquando fu vicina a partorire, trovandosi in Jesi città della Marca, fe' tendere un padiglione sulla piazza e mandar un bando che qualsivoglia donna potesse entrarvi a vederla; come pure che in Palermo si mostrò sempre colle poppe ignude acciocchè ognuno ne vedesse distillare il latte.

Ma quanto fu magnanima Costanza, altrettanto fu atroce Arrigo VI, suo marito.

Tancredi, figliuolo naturale del secondo Ruggieri, credendo poterli togliere il bel retaggio, fecesi creare re di Puglia. Apertasi la guerra, Tancredi muore, Arrigo vince.

Ora vedi l'atroce talento d'un Tedesco contro gl'Italiani!....

Arrigo fa abbacinare ed evirare Guglielmo, il figlio del vinto: imprigiona quanti hanno parteggiato per Tancredi e pon loro sul capo corone di ferro infuocato, conficcandovele con chiodi roventi; strascina i più degni a coda di cavallo, poi li appicca pei piedi, divellendone gli occhi; e, insierendo perfino contro i morti, fa disepellire il cadavero di Tancredi, e gli strappa rabbiosamente colla propria mano il serto dal capo.

Questo tigre venne in disdegno perfino alla consorte, la quale si disse gli propinasse il veleno..... Egli aspetta il giudizio di Dio in un'arca di porfido nel duomo di Palermo.

Ma ben migliore del padre fu Federigo II, cui la madre fece incoronare a Palermo re di Germania, d'Italia e di Sicilia, appena compiuti tre anni.

Sentendosi poi la gran donna vicina al passo donde non fu mai ritornato, affidò con troppo improvvido consiglio la tutela del figliuolo fanciullo ad Innocenzo III, uomo di ardentissimi concetti e delle cose legali profondo intendente, ma troppo spesso acciecato dall'agonia del dominare. E codesta immoderata cupidigia fu precipua causa di tutti i mali che funestarono la corte di Federigo, mentr'egli sforzavasi a tener viva più che mai tra gl'Italiani la fiaccola della civiltà.

Difatto Federigo fondò la università di Napoli, che in breve crebbe e fiorì in quella città veramente regale, la più popolosa e lieta fra tutte le italiche; ristaurò quella di Salerno; aprì scuole in Palermo e in quasi tutte le città siciliane, dove chiunque avesse fior di senno facevasi specchio dei costumi del re, che, ornato di squisito sapere, non scortecciava le cose senza penetrarle; che nutriva ammirazione per l'omerico Achille e mostrava insieme quella spensieratezza cavalleresca ch'era l'indole vera dell'evo medio.

E tutti dilettevansi di vederlo percorrere i suoi giardini, i suoi parchi, in mezzo ai magnifici getti d'acqua che vi aveano fatto operare i re normanni, e sedendo all'ombra d'un albero fronzuto, o leggere, o scrivere, o cantare.

Un giorno appunto, scosso dal cantare degli uccelli per la campagna, diedesi a poco a poco ad ascoltare, a pensare; all'ultimo pose mano alla penna, e scrisse su questi cari abitatori dell'aria un aureo libro — un libro che si legge tuttodi da chi ama togliersi ai dì presenti, e, poggiato sulle ali di fantasia, volare a quel secolo così guerriero, così pieno di poesia, così caldo di ire guelfe e ghibelline.

Si notò che quello che rese men chiari i grandi vanti di Federigo furono in parte le follie d'amore.

Egli adunque affidava agli uccelli i suoi segreti sospiri, pregandoli di riportarne le parole alla sua bella, di cui niun uomo, a suo dire, poteva degnamente narrare i pregi, e da cui egli traeva insegnamenti di valore.

— Oh divini messaggieri! sclamava egli rapito dall'estasi; trasfondete in me quella giocondità e letizia che voi sentite più che ogni altro animale in terra. Oh quanto studio e quanta lena ponete nel cantare mentre siete in amore!.... Oh sì! voi soli applaudite alla vita universale; voi soli incitate gli altri viventi alla vera allegrezza.... Come è bello il vedervi aggirare qua e là, piegarvi, protendervi, crollare, dimenarvi con tanta vispezza, con tanta agilità, con una così indicibile prestezza di moti!.... Oh! ch'io m'innalzi con voi a contemplare le verzure liete, le fertili vallette, le acque pure e lucenti, l'ondeggiare delle foreste, il paese bello.

VI.

Tal era l'imperatore, a cui muoveva Tommaso accompagnato dalla consorte Beatrice e da que' suoi cavalieri ch'eran più vaghi di maniere e di sembianti, e più eccelsi e intrepidi di cuore.

Trovò Federigo seduto sul suo trono, circondato da' suoi baroni, e trovatori, e poeti, ed altri molti che cercavano negli studi della filosofia un alimento agli spiriti virili.

Appena lo vide, Federigo discese dal soglio e gli cinse le braccia al collo, dicendo:

— Salute al primo guerriero d'Italia! Io posso alfine soddisfare la vista del tuo cospetto. Imparino da te gl'Italiani a nulla desiderare rimessamente, a non conformarsi al talento rio della fortuna, a far guerra mortale al destino, come i Sette a Tebe di Eschilo, e come gli altri magnanimi degli antichi tempi.

In questo i suoi sguardi caddero su Beatrice, e la parola gli spirò sulle labbra....

Egli fu rapito ad amoroso stupore da quell'avvenenza tenerissima e insieme contegnosa e regale.

Nondimeno seppe vincere sè medesimo, e appena potè ripigliare la parola che la meraviglia, il rispetto e l'audace desiderio gli avevano rapito, dolcemente ricominciò:

— Divina principessa, in te saluto la Musa dei Subalpini.... Le tue opere gentili son note a tutta Italia, e i miei cantori le porranno insieme con quelle del tuo sposo sopra l'arpa eternatrice degli eroi.

Beatrice chinò gli occhi, e un tenue pudore le si diffuse sulle gote.

Federigo subito si voltò a Ciullo d'Alcamo — quello che Dante pose tra i poeti plebei perchè non cantava nell'illustre volgare, ma nel dialetto siciliano.

— Ciullo, gli disse sommessamente, tu scriverai che l'imperatore trovatosi alla presenza della più valorosa donna d'Italia, stette all'erta con sè stesso non altrimenti che con un nemico o un insidiatore.

E il medesimo disse ad Arrigo Testa e a Guido dalle Colonne, giudice di Messina, il più famoso e il più terso di tutti quei rimatori.

L'intera corte s'avvide della forza che fece la beltà di Bea-

trice sull'animo del suo signore: ognuno scese nei segreti del suo cuore, ne conobbe la subita ferita, ed applaudì. Le dame, secretamente gelose di quel trionfo, nei seguenti giorni posero studio d'imitarla nelle foggie del vestire, nel portamento della persona, nella quiete maestosa.

Tale fu, tale sempre sarà l'indole degli adulatori dei principi: essi non si mostreranno mai dissimili dai cortigiani dei re dell'antica Etiopia, dei quali narra Diodoro, che quando uno di loro aveva gli stinchi ineguali, si azzoppavano, parendo indegno che i sudditi camminassero più diritto del principe.

Dopo le splendide accoglienze, Federigo prese e baciò la mano di Beatrice che condusse di sala in sala, tra le matrone e le donzelle, ammirando e facendo ammirare la leggiadria involontaria degli atti di lei, e lasciando correre negli occhi tutta l'anima infiammata.

Beatrice con un sol guardo troncò le ali ad ogni ardita speranza: e Federigo, rientrato in sè, la condusse sul seggio dell'onore. Poi, richiamato il principe savoiaro, si ritrasse con lui in una sala appartata fuor della vista di quanti stavano sulla festa.

L'imperatore cominciò:

— Tommaso, noi ti abbiamo creato vicario di tutta Italia.

— Perchè questa onoranza, o sire?

— Perchè sei il solo tra tutti gli Italiani che sappia camminare nella nostra altezza.

— L'Italia, la Dio mercè, non è povera d'uomini forti.

— Ma la civile discordia li guasta, li divide... ed io vorrei disciplinare questo gregge e raccoglierlo sotto una sola verga.

— Felice il principe cui riuscirà di risollevare l'Italia a potenza nazionale! sciamò Tommaso sospirando.

— So che tale è il concetto di te, o Tommaso, e de' tuoi antecessori, riprese Federigo sospirando egli pure; e forse alla sola tua Casa sarà dato l'incarnare il grande concetto.

Tommaso ristette pensieroso.

Federigo seguì con certo tremito nella voce, il quale rivelava il profondo cruccio dell'animo:

— Sì, forse io non potrò attuare il santo concetto perchè i papi mi fan guerra sleale, pertinace, crudele.... Io feci giuramento di correre in Palestina a schiacciare i nemici del nome di Cristo. Atterrò il mio giuramento; v'andrò; fiaccherò le corna di quei tristi.... Ma più mi piace il sorriso di quest'Italia: più mi piace versare il sangue per codesta patria degli eroi. Innocenzo III, il mio tutore, ne prese dispetto; mi chiuse le braccia, mi chiamò maomettano, saracino, pagano.... Mi chiamò epicureo perchè nutro in petto affetti gentili per la beltà..... Mi chiamò patarino perchè non tengo dietro a san Domenico nella sua guerra contro gli Albigesi.... Ma vivaddio! gli Albigesi non sono uomini come noi? non sono creati ad immagine di Dio?....

E qui tacque, lasciando di nuovo comparire sulla fronte la burrasca degli affetti che gli sconvolgevano la mente.

Tommaso continuava a rimanere pensoso.

— No, rincalzò Federigo con impeto crescente; io non caccierò mai la mia spada onorata nella gola degli Albigesi solo perchè professano l'esistenza di due principii, uno del bene e l'altro del male; solo perchè negano la risurrezione de' corpi e credono che le anime umane, secondo i meriti, passeranno o in corpi più perfetti od anche in corpi d'animali e di serpenti. Del pensiero dell'uomo lascio giudice Iddio. Io punisco le opere malvagie. Io voglio che la culta ragione venga a zuffa con la barbarie. Sarei un fellone se punissi gli Albigesi perchè pensano ancora che i fanciulli morti senza battesimo non saranno dannati... Io rigetto con orrore la gloria di tali stragi.

E si rizzava, misurando a passi infuriati la sala, quasi per smaltire la bile che lo divorava.

Poi di nuovo piantandosi in faccia a Tommaso:

— Frattanto io non posso stendere la mano all'Italia, che chiede il suo scettro, il suo manto antico. Cardinali, vescovi, preti, monaci e frati, invocano la esecrazione dei popoli sul mio nome.... Si coprono di vitupero i miei poeti, i miei trovatori, i miei ministri e guerrieri perchè ornati di animo ge-

neroso, di eleganti costumi.... Chiamano la mia corte sentina di tutti i mali.... un bulicame, il cui puzzo sale sino alle stelle.... Oh! i porporati di Roma sono colpevoli d'ogni umano sconvolgimento, sono la pietra di scandalo di tutto l'universo.

Allora Tommaso ruppe il silenzio.

— Sire, debbo io dirti la verità?

— La cerco sul tuo labbro perchè intorno a me non la trovo; ed è appunto per sentire questa verità, che non è nè ingrata nè dura al mio orecchio, ch'io ti chiamai alla mia corte.

— Federigo, ripigliò il principe con accento grave; non condanno i tuoi fremiti contro i papi: ora sono onnipotenti: la loro scomunica basta a glorificare la ribellione, il regicidio, il parricidio.... Ma il maggior intoppo a' tuoi disegni non sta in loro, sta negli Italiani.

— Ma io amo gli Italiani.

— Tu sei nipote di quel Barbarossa che insanguinò per venticinque anni l'Italia; tu sei figliuolo di quell'Arrigo VI, di cui furono creduti meno terribili i terremoti, i fulmini, gli uragani; tu tieni nella tua mano i due scettri di Germania e d'Italia.... Ciò sdegna l'opinione nazionale; è scritto ne' cieli che l'Italia debba essere de' soli Italiani.

Federigo, percosso da questo franco e ardentissimo linguaggio, rimase brevi istanti tra corrucciato e sbalordito.

Ma i grandi animi s'intendono presto.

Al corruccio e stupore successe l'ammirazione.

Federigo lo abbracciò, sclamando:

— Se perisce la mia Casa, allora è scritto che la tua sarà la sola stella d'Italia.

Così terminò questo solenne colloquio.

VII.

In questo mezzo avveniva nello stesso castello una scena pietosissima e trista.

Stava Beatrice di Savoia in mezzo a quelle dame in cui

pareano accogliersi mille idee di grazia, di gentilezza, di venustà, di vaghezza, di amabilità, quando fu vista venir innanzi una giovine donna, pallida il viso, lucenti gli occhi, piena di pudica mestizia, piena di quella leggiadria che viene non dall'abito cieco, ma da continuo inconsapevole affetto.

Al suo apparire, le altre, prese da reverenza, si rizzarono in piè.

E ben le era dovuto questo tributo di rispetto, imperciocchè ella fosse tale che soverchiava per ingegno tutti i poeti di quella corte e d'Italia, eccettuato Pier delle Vigne.

Ell'era Monna Nina, nata in Sicilia, e chiamavasi la Saffo d'Italia.

Le sue poesie forzavano ad amarla anche i cavalieri che non l'aveano mai veduta. Dante da Maiano, poeta non ignobile, di franco animo, il quale viveva al modo de' buoni paladini, infiammatosi di lei, le scrisse, comechè ignoto, richiedendola d'amore.

La gentile gli rispose come rispondeva a quanti fossero sperti di lettere e di cortesia. Ma codesti amori che nascevano di versi, non erano nudriti fuorchè di versi. Ella, non dimenticando mai di quale ingegno colla natura e con sè medesima avesse debito, poco prezzando l'avvenenza e solo volendo esser lodata di cose che contenessero alcuna parte di virtù, non concedeva a' suoi amatori altro che canzonette.

Ella s'appressò lenta lenta a Beatrice, e, giunte le mani come avanti a Vergine sacra, così favellò:

— Sublime principessa, Monna Nina s'atterra a' tuoi piedi e non si rialza finchè tu non le abbia concessa la grazia di cui t'implora.

Al suono di tal nome, Beatrice si rialzò anch'ella piena di meraviglia e di riverenza, rispondendo pronta:

— Oh Nina! io stimerò il più bel giorno della mia vita quello in cui mi sarà dato di appagare i tuoi voti.

— Ascolta, o principessa, ricominciò Nina con voce compunta. Viveva in questa corte un mortale, cui natura creò per

illustrare ogni lingua ed ogni scienza, per onorare ogni secolo. L'eloquenza sua era così calda, virile, poderosa, che valse più volte ad abbattere uomini nefandi i quali correvano a furia per rovesciare il trono dell'imperatore. Lo stesso grande imperatore, sfolgorato dal Vaticano, diceva con grato accento: — Il mio vasto impero, la mia possanza, il valore de' miei cavalieri, le leggi, gli eserciti mi tornano impotenti: la sola penna di tant'uomo è bastante a difendermi contro l'ira dei papi. — No! una più bella, una più libera, una più robusta eloquenza non era mai entrata nel casto e puro petto de' mortali... Egli abbondava di furori divini.... Ma ah! la sventura fu la sola sua corona. Fin da giovinetto fu visto errare per le vie d'Italia, accattando limosine, acciò la madre sua non morisse di fame.... Lo vide il nostro imperatore; lo udì; conobbe di qual peso e nerbo fosse la sua facondia, e lo collocò nel vero suo seggio, lo fece suo cancelliere.

A quest'ultima parola le dame raccapricciarono perchè era delitto il solo pronunziare il nome di tal uomo... Nina, in cui il lume della fronte ispirata era fatto più bello dalla pietà, guardava Beatrice con occhi fissi, intenti. Ma Beatrice, animosa, con voce dolcemente mesta interruppe:

— Nina, tu intendi parlare di Pier delle Vigne....

E Nina con impeto di vero affetto:

— Gloria a te, o principessa, che hai pronunziato questo nome senza tremare, senza impallidire. Tu non stimi delitto la fede e l'onestà: tu sai sdegnarti contro l'invidia, la meretrice delle corti....

Le dame, viepiù impallidite,olgevano intorno lo sguardo con terrore.

Beatrice, a cui la vista di Nina rialzava i pensieri, con voce più calda rincalzò:

— Prosegui, o tu, che sì bene intendi il bello ministerio della donna....

— Principessa, Pier delle Vigne, il sommo Capuano, l'uomo austero negli amori, ne' costumi, nella politica, nelle lettere,

nella poesia; l'Italiano che cantò dell'Italia nobilissimamente, accusato dai ribaldi di aver rotto fede al suo signore, fu balzato dal suo seggio, fu percosso, fu acciecato, fu tratto nello squallore d'un carcere.... Deh, lo salva!... Beatrice di Savoia, tu che il puoi, salva Pier delle Vigne!

E in atto di compassione, di preghiera, di offerta levava le mani giunte.

Beatrice le stese la destra, la rialzò a viva forza, l'abbracciò, e, senza dir parola, si slanciò negli appartamenti dell'imperatore.

Poco stante rientrò col volto dipinto d'una tenerezza riconoscente.

Nina non batteva palpebra: le dame stavano immote per nuovo stupore.

Fu spinto un uscio che subito venne spalancato di fuori da quattro cavalieri, e Federigo e Tommaso riapparvero agli sguardi bramosi della corte.

— Illustre Beatrice, disse Federigo con insolita compunzione; a te non si nega veruna grazia; si corra insieme a liberare quello contro al quale per soverchia credulità fui tiranno.

Tutti andarono al carcere dell'uomo che fu il vero lume di que' tempi.

Il carcere s'aprì.

Ahi vista miseranda!....

Pier delle Vigne giaceva a terra, sordido di sangue, sfracellata la fronte, caldo ancora della vita fuggita.

E di sangue pure era grommato il muro, contro il quale visibilmente il misero avea urtato di tutta forza col capo, togliendosi per violenta morte la vita.

Un urlo proruppe dal labbro di tutti.

Nina, tra il vaneggiamento e l'agonia, cadde sul cadavere di Piero. Federigo rimase stupido di terrore.

VIII.

Ritornarono Tommaso e Beatrice ne' loro Stati, attraversando la Penisola fra i plausi de' più integri cittadini, che salutavano in lui l'indomito guerriero e il vicario d'Italia; ufficio che raccoglieva nella sua persona tutte le prerogative della dignità imperiale e tutti i tesori di quella potestà la quale si chiamava allora nientemeno che la padrona del mondo.

Veniva al loro fianco un uomo di smilza vita, bruno, sparuto, il quale tratto tratto spalancava l'arco del ciglio e metteva profondi sospiri. Era costui Michele Scoto, astrologo scozzese assai caro a Federigo II per le sue predizioni, e che veramente, come si esprime Dante, assai bene conosceva il giuoco delle magiche frodi.

Giunti sulle cime dell'Apennino, costui si arrestò di botto, e, afferrato un braccio a Tommaso, drizzò la testa in atto d'uomo a cui s'accendono per la mente le profetiche vampe, e, dopo aver girato lo sguardo pel cielo, per la pianura sottoposta e pel mare, di cui non gli era tronca la veduta, tuonò:

— Oh liono!..... arruffa i velli; spiega il forte artiglio e lacera i fianchi di questa Italia che non sa stare in pace con sè medesima... Essa è indegna del trono che tu le prepari... Guarda le sue terre! per tutto è invidia, ferocia, crudeltà, ira, soppiatta libidine. Nulla lasciano d'intatto le parti ghibelline o imperiali, e guelfe o anti-imperiali; parti velenose che ci dona ora Lamagna. Trabalzate le private e pubbliche fortune, fuggono gli uni, si celano gli altri. Strani o ignoti si guadagnano co'donativi nobili e plebei e pian piano salgono a far gli uffici de' magistrati e delle leggi, niuno contrastante..... Vedi!..... Già crescono in Vicenza, in Treviso, in Padova gli Ezzelini, Tedeschi crudelissimi, venuti con Federigo I. Vedi!.... Già crescono in Modena e Ferrara gli Estensi, guelfi inetti, ma astiosi, procaci, tiranni; già mostransi in Milano i Tor-

riani, gente antica che la burbanza e la boria mascherano colle sembianze di libertà. E frattanto i lupi, o ministri di cotestoro, per empirsi il ventre affamato, suggono il latte delle agnelle innocenti; gli onesti piangono, lo stanco agricoltore, tornando la sera al casolare, si straccia i capelli vedendo taciti e digiuni i figliuoli intorno al focolare. Sì! è spenta oramai ogni scintilla della virtù che rese immortali i padri vostri in Pontida e Legnano. Bologna, Piacenza, Milano, Padova, Mantova, Lodi, Bergamo, Brescia, Alessandria ed altre città rinnovarono la lega lombarda..... Ma questa lega serve forse alla libertà, all'indipendenza? No, essa non serve che agli odii, al livore, ai volgari tiranni che si rizzano dalle rovine della libertà. Tommaso, impugna la spada, percuoti la cervice degli indomiti e selvaggi figli d'Italia. Bada!.... I benefici frutteranno pericoli..... la mancata disciplina disonorerà i discendenti dei prodi..... Ogni più duro morso non salverà questa fiera che si dice Italia.... La calpesta, la uccidi....

— Michele Scoto, rispose Tommaso senza mutar viso; son crudi, son tremendi i tuoi vaticinii.... Ma io seguo la mia stella, e vo difilato laddove a lei piace. Tranquillo in mezzo alle turbolenze della tempestosa Italia; tetragono alle vicende che turbano e che distruggono i prosperosi successi, procedo, senza voltarmi indietro, colla serenità sulla fronte e la compostezza nel cuore. Nulla monta la potenza, nulla monta tutto il sapere dell'universo senza la patria carità.

E senza più lasciava l'indovino, il quale, non punto conquistato dalle belle parole di Tommaso, solitario e fremente continuava a maledire all'Italia, supplicando l'Apennino di squarciare i suoi fianchi e rovesciarli sovr'essa e seppellirla.

Tommaso, arrivato in Bologna, vide il popolo correre, applaudire, tripudiare per le piazze, far a gara di baciare il lembo dell'abito ad un frate di mezzana statura, di occhi vivaci, di capelli biondi, seguito da un guerriero di truce aspetto a cui scappava dalla celata ed errava disciolto pel collo il nerissimo crine.

Erano san Domenico e il conte Simone di Monforte tornanti entrambi dai contadi di Tolosa, di Albì, di Carcassona e di Béziers, dove avevano sterminato la setta degli Albigesi.

Nel volto e nel contegno di san Domenico era un'espressione nuova, un'effusione, quasi direi, dell'animo intero: vi si leggeva la guerra che il suo spirito veniva facendo alla carne riluttante, e come egli sapesse castigarla e costringerla di stare in servitù; vi si leggeva la risoluzione dell'uomo a cui nulla monta l'esser libero o schiavo, ricco o povero, e che sa non trovare fuorchè la larva delle felicità colui che non teme il Signore.

Difatto, se tu vuoi sapere quale egli fosse, ascoltalò dalle sue parole.

Caduto nelle mani degli Albigesi, fu domandato se temesse la morte.

« — Io temer la morte! rispose con viso freddo e immoto: io temer la morte per la fede, per la gloria di Cristo e della santa Chiesa romana!... Non mi uccidete a un tratto, vi prego, ma a poco a poco mutilate ciascheduno de' miei membri, e mostrateli a' miei occhi, poi strappate anche questi, e lasciate così il mio corpo, in mille parti piagato, rotolarsi dentro il suo sangue finchè giunga il punto della morte. »

Gli Albigesi, sbalorditi, gli fecero il dono della vita.

Singolare fu l'incontro di Tommaso e san Domenico.

Il santo avea più volte invitato il Savoiaro a seguirlo in Linguadoca e in Provenza, partecipando della Crociata contro gli Albigesi.

Tommaso venerava in san Domenico l'uomo che affronta imperterrito i più superbi coll'arme della temuta verità, pur con pericolo di martirio e d'infamia. Ma stimava non essere ufficio della religione quello della violenza e del sangue.

— Principe! disse san Domenico piantandogli in faccia due occhi infiammati; la tua spada rimase chiusa nel fodero..... Gli Albigesi non sentirono il taglio di essa.

— Uomo santo, rispose Tommaso, quando vedrai l'inno-

cente oppresso, il giusto calpestato, il gregge minacciato dall'artiglio rapace dei tiranni, chiama il soccorso della mia spada... essa non starà più chiusa nel fodero.

E si divisero.

Domenico andò a Roma a rassodare le fondamenta del Sant'Ufficio, di cui furono creatori i pontefici Innocenzo III e IV: Tommaso rientrò ne' suoi dominii a far voti che il Vicario di Colui che nacque in una stalla mai non inchiodasse i popoli coi chiodi della passione di Cristo.

IX.

Alquanti anni dopo, Federigo, incalzato, esagitato dalle maledizioni di Onorio III, poi di Gregorio IX, il vero incominciatore della gran contesa papalina contro la Casa Sveva, volle rivedere e riabbracciare Tommaso, quasi in ristoro delle fierissime angustie ond'era esercitato dai successori di Pietro.

Egli fu ricevuto trionfalmente nel castello d'Aosta.

I suoi sguardi cercarono subito Beatrice.... ella non era più! La saggia e bellissima donna, dopo aver tanto regnato negli animi ed essere stata popolarmente nella bocca degli Italiani, dormiva il sonno eterno in un mausoleo di marmo in Altacomba.

Tommaso rimase qualche tempo quasi morto a sè stesso, ma poi fu costretto dai popoli a contrarre nuove nozze con Margherita, figliuola ed erede di Guglielmo signore del Fossigni.

Federigo, nello stringerlo al petto, gli chiese:

— Quali sono i tuoi gioielli?

— Eccoli! rispose romanamente il principe schierandogli innanzi i proprii figliuoli.

Erano quindici; nove maschi e sei femmine; tutti di giusta, svelta e avvenevole persona.

Tra le figliuole, Beatrice, la primogenita, che andò poi moglie a Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, e fu genitrice di quattro regine, ritraeva tutta quanta la madre.

La stessa grazia ne' lineamenti, la vaghezza medesima ne' contorni, gli occhi egualmente parlanti con dolcezza maravigliosa.

Federigo credette di riveder viva e vera la madre di lei.

Gli si rimescolò il sangue, e fu preso da tale impeto di amore che lo fece rabbrivire.

Che più?..... Egli ritornò alle illusioni della prima giovinezza, ai soavi delirii della mente. Ogni cosa sembrò che gli si animasse d'intorno. Quel castello si cangiò per lui in un paradiso terrestre.

Diceva che il cielo brillava sul volto di Beatrice; lei sola vedeva per tutto; di lei sola parlava; di lei portava nel pensiero ogni parola. Un suo sguardo, un suo motto, un suo cenno lo temperava negli impeti delle collere, lo rendea meno soverchiatore, meno sprezzatore del gregge umano, generoso verso i nemici a cui perdonava la vita, pio verso i caduti.

Dopo averla contemplata a lungo, in silenzio, si ritraeva in parte romita, e quivi gli si venivano svolgendo nella mente le prime rimembranze della vita, quand'era netto d'ogni macchia, e la sua anima, sdegnosa del tumulto delle corti, nè imbrattata e presa dalle vanità, ubbidiva al dolce imperio di una fronte amata, e non conosceva le acri gelosie, gli odii struggitori, l'amaro diffidare, — arte che il tempo suole insegnare assai tardi ai magnanimi cuori.

Insomma fu irresistibile affatto questa nuova potenza che lo affascinò. Il suo cuore, che pareva rattiepidito dal primo gelo dell'età, si rattivò di tutte le prime sue fiamme, palpito de' palpiti antichi, e a questa onnipotente ebbrezza si abbandonò colla risoluzione fatale di un uomo che tutto vede piegarsi al suo volere e che vive sotto il ferro.

Ma da questo sonno lo sveglia d'improvviso la scomunica di Gregorio IX.

La soavissima figliuola di Tommaso, impietosita, lo prega allora di ubbidire alla voce del Vaticano e di correre in Asia a liberare il sepolcro di Cristo.

Federigo non resistette al prego di questo spirito d'amore; credette che un tale invito dovesse aprirgli nuove vie alla felicità e grandezza sua, e passò in Palestina.

Combattè, vinse, ritornò dopo aver riacquistato Gerusalemme.... Ma un suo fallo provocò maggiori scandali e maggiori ire nel Vaticano. — Partendo da Gerusalemme, egli aveva lasciato il santo sepolcro in mano de' Maomettani.

Innocenzo IV, successore di Gregorio IX, lo scomunica egli pure, sentenziandolo sleale vassallo della Chiesa, violatore dei patti giurati, sacrilego, eretico, infame.

Federigo, atterrito, esclama:

— Ohimè!... dunque tra i papi e me regna quella guerra ch'è tra il cielo e l'inferno!

E dà quasi in delirio, movendo le labbra senza parola, brancicando e lasciando cadere ora aste, ora spade, ora mazze. Frattanto la Lombardia si leva contro di lui; Parma gli si ribella; Bologna abbatte Enzo, uno de' non pochi suoi figliuoli naturali, e lo tiene in pomposa prigionia per oltre vent'anni finchè muore.

S'intrecciano le parti, le guerre, le vittorie, le sconfitte.

Federigo, come uomo posseduto e incalzato dalle furie, si appressa a Roma, implora pace, implora pietà...

Ma Innocenzo, più astioso, più caparbio, più duro, gli chiude le porte del tempio, lo respinge, gridando che il petto di Federigo è diventato stanza delle legioni dei demonii. Innocenzo vuol essere l'avoltoio che divora il fegato di Prometeo.

Egli allora, perduto affatto di mente, si getta sulla Toscana che protegge il pontefice; mette a fuoco e a ruba castella e città; affoga tutti i Guelfi riparatisi nel castello di Capraia: strappa gli occhi ai più degni: li seppellisce nel fondo di luride torri.

Ahi! di quanto male fu seme l'odio di que' papi!

L'imperatore infine, martellato dalla coscienza, infellonito contro sè stesso e contro gli uomini, abbattuto da un'angoscia che lo lacera come ferro uncinato che non si può trar fuori,

maledicendo il suo nascimento e chiamando i pontefici figli di Belial, si ripara in Puglia, dove muore il dì 13 dicembre 1250.

Innocenzo così annunziava al mondo la sua morte:

« Si rallegriano i cieli, esulti la terra; il fulmine che ci minacciava si è convertito, per la morte dell'empio, in limpida rugiada. »

X.

Quando Federigo venne al castello d'Ivrea, Tommaso era all'estremo confine della vecchiezza, e gli reggeva il braccio il suo primogenito, Amedeo IV, che gli succedette poco appresso.

Costumava egli farsi condurre ne' dì festivi sopra un aperto poggio a quell'ora in cui la campana della chiesa manda il saluto che fa ripensare della patria e di Dio.

Ivi, accerchiato da' suoi figliuoli e dalle moltitudini che accorrevano da tutte parti, ragionava delle cose che più giovano ai popoli forti.

Il giorno che precedette la sua morte, così favellò:

— Miei figliuoli! volete voi conoscere alcune tra le opere più accette a Dio e più raccomandate ai cristiani? Sono il seguire le vie della giustizia, l'essere clemente nella vittoria, perdurante nelle sconfitte, pietoso ai deboli e agli oppressi. Volete voi essere veri campioni? non istendete lo sguardo per la sola terra nativa; slanciatelo più lontano; contemplate l'Italia.... Ecco la patria vostra! ecco colei della quale dovete farvi i redentori... Ma a redimere l'Italia vi vogliono armi, costumi, leggi. Imitate Mario, quello che andò tanto famoso per lo sterminio dei Cimbri e dei Teutoni, il quale, benchè vecchio, benchè grave di membra, scendeva ogni dì al campo, esercitandosi alle armi insieme co' giovani. Siano i vostri costumi schietti, integri, limpidi come onda che spiccia da vena montana; non vi gonfiate per grandezza; nessun orgoglio;

nel cuore del superbo è gelosia e eruccio frequente. Ubbidite alle leggi, che sono il palladio di tutte le libertà.... Soprattutto non vi lasciate mai infiacchire dall'ozio, dalle delizie. Abborrite dal somigliare allo sparpiero, cui per far levare dal pugno del damigello o del castellano, è forza sbendare del cappello e avventare col gesto e colla voce. Siate aquile che mostrano l'impazienza del volare, del combattere, del vincere. Ciò vi comanda la misera Italia.... Vedetela! essa è stretta alla vita da una nuova idra dalle sette teste; uccidetene una, due, e rinasceranno. A ciascuno di voi conviene esser Ercole; tagliatele tutte d'un colpo, e così l'Idra morrà.... Non riposate mai finchè le terre d'Italia non siano mondate dalla graminia della tirannide... Vituperio a voi tutti se lasciate che lo straniero, carnefice dei deboli, schiaffeggi di nuovo l'Italia!

E voleva che i giovani fuggissero le terre recinte di mura.

— Le città (diceva) son nido d'astio, di livore, d'avarizia, di corruzione, d'infamia. Cercate l'aria aperta, il sole diffuso pei campi, i luoghi allegrati di correnti, di verdura e di variati declivi, le grandi foreste, le ampie strade, le costiere e i massi a cui i laghi e i mari infrangono, tuonando, le onde viaggiatrici per spazio smisurato d'abissi e di cieli.

Chiudeva la vita con queste parole:

— Siate, o popoli d'Italia, vigilantissimi sulle inferme vostre passioni, acciò il demone divoratore non trovi opportunità di ingannarvi. Siate saldi ne' propositi vostri. L'uomo rimesso e incostante è come nave senza timone sbattuta di qua e di là dai flutti. Il fuoco fa prova del ferro, e la tentazione, cioè l'incostanza, fa prova dell'uomo. Se saprete essere perduranti e aver la fede bellicosa de' vostri padri, verrà il vostro giorno anche per voi.... La manna del cielo e le acque della roccia non vi mancheranno a refrigerio e sostegno in mezzo al deserto.

E tale fu Amedeo IV; tale Bonifazio, cui la tradizione diè il soprannome di Orlando perchè alto di statura, forte di membra, pieno di spiriti guerrieri, vago di aspri cimenti, vero pa-

ladino; tale fu Pietro, che anch'esso come un suo antecessore, compariva nelle solennità vestito parte di oro e parte di ferro per dimostrare che coll'oro onorava il grande, il buono, l'onesto, e col ferro difendeva la causa degli oppressi, e che per tal guisa seppe meritarsi il soprannome di piccolo Carlo Magno; tale infine fu Filippo I, il quale prima trattò ne' divini uffici pio ministero, poi esercitò l'uso delle armi, mostrando forza operosa, cavalleresca virtù, senno nello acquistare e nel mantenere.

Questi principi, benchè illustri, mancarono per verità di quella vita creatrice di cui furono privilegiati quelli che s'iam venuti pennelleggiando fin qui, e poche stille di sangue italico trasfusero nelle vene subalpine.

Ma ben educarono il loro popolo alla probità, al valore guerriero, all'onore, alla giustizia; lo educarono a condurre le cose con vigore, a non sciupare il tempo o impiegarlo a sproposito, a dar perfezione e sodezza alle proprie opere, a non gloriarsi di soverchio, nè baldanzeggiare per le ripetute vittorie.

Questo popolo, schietto di modi, ruvido, tenente del macigno delle sue Alpi, fortissimo di braccio, fermo di cuore, nato alle battaglie, sempre il primo nelle mischie, tenea fisso del continuo lo sguardo sopra i suoi principi, seguendone i comandamenti e i dettami con candore e docilità.

Egli è perciò che l'annalista racconta il principe e non il popolo.

Il popolo non voleva mettere i piedi fuorchè sull'orme de' suoi principi, ben sapendo che questi avrebbero dominati gli eventi o col senno o col ferro, e condotto al porto ambito la nave della fortuna piemontese.

— La Casa di Savoia non ha tiranni! diceva il popolano con alterezza. I miei principi si lanciano innanzi a tutti nelle vie del valore e dell'onestà; a me non rimane che seguirli.

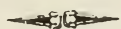
E si atteggiava come chi confida in Dio e nelle proprie forze, e sa trarsi agevolmente d'impaccio.

E stava, e sta ancor saldo come torre nella purezza della sua fede e nella suggezione della sua vita, parlando poco, non mai novellando, non cadendo d'animo per qualsivoglia sinistro, vincendo le cose piccole e lievi, per poi vincere le più dure, stando contro al nemico fuor della soglia, durando nelle battaglie.

In un mattino dell'aprile dell'anno 1286 questo popolo, coi suoi abiti di festa, usciva dalle città, dalle castella, dai villaggi, per lo smalto fiorito che vestiva i campi, andando all'incontro d'un regale cavaliere, ne' cui sguardi pareva raccogliersi il vigore d'un eroe.

Chi era?....

LIBRO OTTAVO



A M E D E O V

DETTO IL GRANDE

E SUOI SUCCESSORI FINO AD AIMONE IL PACIFICO

Anni 1286 — 1344.

LIBRO OTTAVO

A M E D E O V

LIBRO OTTAVO

1771 — 1772

PARTE PRIMA

L'odio di donna. — Suoi terribili effetti. — Infelicissimi amori di Amedeo e di Gemma. — La balata sull'avventura di Fiorina e di Svenno. — La vendetta di Leona e gli agguati del marchese di Monferrato, tiranno dell'Italia settentrionale. — Ratto di Gemma. — Ammonimento di Filippo di Savoia al re cristiani e loro ministri. — La gabbia di legno. — Umano ingegno di un cane. — Rare opere di Amedeo V. — Amedeo e i suoi cavalieri in Firenze. — Dante Allighieri. — Suoi amorosi e virili colloqui con Amedeo. — Il pietoso episodio di Piccarda Donati. — Quadro delle condizioni d'Italia. — Gran sfida di Amedeo e di Carlo II re di Napoli. — Amedeo stende la mano alla libertà elvetica. — Il giubileo del 1300. — Incontro di Amedeo e di Gemma in Roma. — Le lagrime. — Nobile atto di papa Bonifazio VIII. — Efficacia della donna nel trar l'uomo alla virtù.

I.

È una dolente storia d'amore.

Il vecchio Filippo di Savoia non aveva figliuoli, ma soli due nipoti, Amedeo e Lodovico.

Lodovico abborriva il fratello perchè maggiore di lui per senno, per vigore, per virtù cavalleresca, e perchè lo zio, ponendo in Amedeo tutto il suo affetto, intendeva chiamarlo al trono.

Ma più l'abborriva una cognata di Lodovico, la contessa Leona di Conflans, donna che tenea sembianza d'angiolo e cuore di demonio.

Amedeo, cui i cieli aveano largito guerresca beltà, e quel dolce valore che acquista gli animi, ispirò fatalmente, senza punto avvedersi, un furiosissimo amore in questa femmina superba, spavalda, invidiosa, potentissima per aderenze e per larghezza di dominii.

Amedeo ne inorridì: nè preghi, nè pianti, nè minacce valsero a crollare la sua virtù.

Egli fuggiva questo amore ch'egli stimava sacrilego, perchè legato a Leona per stretti vincoli di parentela; ma non però fuggiva quell'amor puro che suole impennare ad altissimo volo anche i cuori più vili.

Per verità nel vago tempo de' suoi primi anni egli più si compiaceva di domare un gentil corridore, farlo saltare per campi e per fossati, e ruotare in difficili giri; amava soggiornare ne' boschi, incalzando le fiere; chiamava l'amore una cieca peste, un'insania, un vano furore, figlio dell'ozio e della pigra lascivia; metteva in deriso chiunque credesse ai sembianti e alle parole di donna, ch'egli pure diceva esser più falsa dell'onda, più leggiera della foglia, più insidiosa e ingannatrice quanto più bella.

Un giorno, percorrendo il Delfinato insieme con molti cavalieri, mentre inseguiva una fiera nella caccia, entrò in un prato allegro, ove, a breve distanza d'un turrato castello, gli apparve una maravigliosa fanciulla circondata da donzelle variamente vestite.

Oh qual dolcezza gli scese d'improvviso nel cuore!... Qual fuoco gli corse per tutte le midolle!... Qual tremito gli scosse le membra!

Ella aveva candida la vesta, intrecciata di fiori la chioma, pieno il volto di letizia, gli occhi folgoranti d'un dolce sereno, regalmente mansueta in ogni atto.

Era l'unica figliuola di Umberto Delfino, conte di Vienna e di Albione, e chiamavasi Gemma.

Vedendola seduta sulla verdura, tessendo ghirlandette, Amedeo le volse la parola.... La vaga lampeggiò d'un riso così soave, che parve a lui si aprisse dinanzi un paradiso.

Ed ecco obbliato l'antico contegno, le gravi sentenze, le magnifiche parole; ecco dare in mano a questa fragile fanciulla le chiavi d'ogni sua voglia.

Leona penetrò il segreto di tale amore, e invasa da gelosia, pose ogni studio a perdere i due amanti.

Per dare compimento al suo disegno la ribalda usò insidie,

e agguati, e trame, e avvolgimenti di menzogna e di sangue. Che più?... Non rifuggì dal far copia della stessa persona a que' cavalieri che, nociati dal disputare, in quelle così celebri corti d'amore, sopra argomenti atti a svolgere affetti e parlare gentile, si mostravan pronti a divenire malvagi per seguitare gli ebbri ed insani piaceri.

Ulderico, conte del Genevese, reso cieco dagli appetiti di Leona, chiamò pubblicamente ladrone e traditore Amedeo.

La legge comandava che un nobile dovesse rintuzzare il sanguinoso insulto colla lancia e colla spada.

Fu aperta la lizza nel prato del palazzo rotondo d'Aosta in mezzo ad una folta turba di cavalieri e di popolo. Ulderico, guerriero di vastissime membra, e di fiera e paurosa vista, veniva chiamato a que' tempi il più violento artefice di fuga. Leona teneasi certa di veder morto il suo nemico. Ma Amedeo trionfò. — Egli percosse colla lancia Ulderico nelle tempie, e, spiombatolo da cavallo, gli ficcò nel profondo sabbione la testa e le spalle.

Immantinente Leona gli tese un nuovo agguato.

Il marchese Lodovico di Saluzzo, a cui ella egualmente riempì le vene di velenoso amore, invitò Amedeo ad un lauto banchetto dato in onore di Francesco Barberino che a quel tempo andava leggendo per le corti d'Europa il suo libro *Del reggimento e de' costumi delle donne*, in cui è mostrato quanto si fregiasse il medio evo di gentilezza e bel costume, e come le donne fossero modeste, cortesi, amabili, schive; tanto che le più costumate de' nostri di avrebbero forse allora avuto sembianza di ardite.

Al ritorno, il marchese gli fe' dono di un carro tirato da quattro leggiadrissimi corridori di pel bianco.

Vi salì sopra Amedeo; ma non appena si trovò fuori della vista del castello, ecco uscire da macchie prunose una frotta di villani, brutti di fango; i quali, alzando pazze grida, atterrirono per modo i cavalli, che si diedero subitamente a fuggir via, finchè, implicati in cespi tenacissimi, stramazzarono,

spezzando il timone del carro e travolgendo Amedeo nella polve.

Anche questa volta il disegno di Leona andò fallito.

Que' villani gli furon sopra per ucciderlo: egli, nè piagato nè intimorito, balzò in piedi d'un salto, e parte ne uccise, parte ne fugò.

Ma una terza impresa gli tornò tanto funesta, che il fiore della sua vita ne fu per sempre oscurato.

Un giorno festivo, avanti al castello di Torino, tra gran calca di popolo, gli si presenta un guerriero, tutto chiuso nel ferro, colla visiera calata, il quale, percuotendolo di uno stocco nel fianco, lo sfida a mortale duello.

— Qual è il tuo nome? gli chiese Amedeo pieno di furore e di meraviglia.

— Sono un campione di Leona; ti chiamo pubblico traditore.

Amedeo, senza replicare, diè mano alla spada.

Si urtano ferocemente i ferri: nè l'un nè l'altro de' due cavalieri vuol ritrarsi, o schivare: sempre è fermo il loro piè, sempre in moto la mano; non un taglio, non una punta scende a vuoto.... Infine il guerriero sconosciuto cade; il vincitore gli calca il petto.... Ma nella caduta s'era rotta la visiera. Amedeo lo guarda in viso.... Oh vista! Oh conoscenza!... egli aveva ucciso d'un colpo il padre della sua Gemma, il conte Umberto di Vienna.

II.

Leona tripudiò.

Amedeo, contristato di terrore, corse a Gemma.

Oimè!.. Ella avrebbe intenerito per la pietà le anime più dure. La misera pareva maravigliarsi fra sè medesima di vedersi viva. Oh di quali crudeli fantasie pasceva il suo dolore! Come ad ogni istante le si turbava il discorso della mente!...

Amedeo cadde a' piedi di lei senza dir motto, senza pure alzarle lo sguardo sul viso.

Alla vista di lui il gelo le corse per le ossa; ella lo respinse con orrore.

Gemette Amedeo nel profondo del petto, e con ambi i pugni si percosse la fronte.

Ella allora ne sentì pietà, pianse, palpitò; ma subito rinnegando questi moti gentili, quasi n'avesse rimorso, con voce affiata dallo spavento:

— Oh no!... tu non sei l'amor mio... Se tale fossi, non mi avresti spezzato il cuore.... non mi verresti dinanzi coperto del sangue paterno... Oh vedi!.. quel sangue ti sta sulla faccia, nelle mani, sulla persona; esso rivive e ribolle. Fuggi, fuggi....

Amedeo non potendo parlare, come chi si sente stringere alla gola, le abbraccia le ginocchia.

Ella di nuovo respingendolo, con voce men fiacca:

— Oh chi mi scioglie da questi lacci!. Chi mi ridona l'innocente amor mio!... Deh, mi lascia! è delitto il guardarti; delitto l'ascoltare la tua parola. Una figlia non può stringere la mano dell'uccisore di suo padre; la natura se ne sdegna; ogni vivente le impreca sul capo il fuoco dell'ira ventura.

— Gemma! gridò Amedeo con accento disperato; io ne morirò.

— Non pronunziare il mio nome, replicò la fanciulla sciogliendo il freno alle lagrime; ti stringa pietà d'una misera.... Io più nulla debbo chiedere da te..... Solo ti chiedo la libertà del piangere, la sacra libertà di esalare, solitaria, il mio dolore, il mio ultimo sospiro. Io non ti sarò molesta, non recherò turbamento all'anima tua..... Ma non mi si tolga la sola dolcezza che rimane agli infelici: quella di ripalpare le piaghe del proprio cuore, di effondersi in gemiti e preghiere innanzi a Dio.

— Io ne morirò! ripeté Amedeo vieppiù stringendola.

— Vuoi tu che mio padre sorga dal sepolcro, e avvolto nel suo lenzuolo venga incontro a me per maledirmi?... Lascia ch'io corra là dove mi strascina il mio dolore.... io più non devo vederti.

E fugge come chi è posseduto da tal terrore che gli travia la mente.

Amedeo rimane steso sul pavimento, senza moto, senza voce.

Ora chi gli porgerà conforto?..... chi gli scemerà l'impeto interno dell'ambascia?..... chi lo richiamerà a' suoi antichi uffici?.....

Sventurato! egli non potrà più vivere; egli non potrà più mirare i raggi abborriti del giorno; avrà a schivo ed in orrore l'aspetto d'ogni mortale; la natura non avrà più sorrisi per lui.

Oh quanto fu mostruosa la tua vendetta, o implacabile Leona!

Unica figliuola del conte Umberto, erede della sua corona comitale, Gemma, anche in mezzo ai tormenti, ai delirii, ordina a' suoi donzelli e cavalieri di vegliare sopra Amedeo.

V' accorrono costoro, e veggono l'infelice aggirarsi per le sale, quasi incalzato dalle furie, chiamando la sua Gemma; poi, mosso da violento desiderio di morire, subitamente troncar la parola, impugnare il ferro e cacciarselo nel petto.

Spiccia il sangue a gorgi.

Urlano i cavalieri, e per le camere, per le stanze, per gli atrii è un frastuono, un rombazzo, un susurrare di voci, una pressa, un gridare di chi corre e scende le scale.

Tutti s'affaccendano di fasciargli l'ampia ferita; ma egli, risoluto di morire, squarcia le bende, si dibatte furiosamente, respinge ogni ufficio pietoso.

A quel tumulto, a quel suono di grida accorre pure Gemma. Vede Amedeo sozzato di sangue.

Sospinta da irresistibile impulso, dimentica di tutto, si lancia verso lui.... Se non che la vista le si oscura e perde il potere dei sensi.

Ma che non può l'amore?... che non può questa forza arcaica, misteriosa, divina? Oh meraviglia! In meno che nol si dice, ella richiama la propria anima al ministero della vita, e, trepida, vacillante, s'appressa al letto dove fu posto Amedeo.

Immensa lotta d'affetti l'assale; si sente mancare le ginocchia; pure con sforzo violento comprime il dolore, rasciuga il pianto che le trabocca dalle pupille, e con angelica dolcezza pronunzia queste gravi parole:

— Oh Amedeo! perchè vuoi tu esser tanto diverso da te stesso e da' tuoi principii? Non è in tal modo che si compie la legge d'un cavaliere e di Dio. Ti raccogli: guarda in alto; mira il cielo che rimprovera la tua cecità. Solo compiendo atti gloriosi e magnanimi, solo glorificando Iddio, ottiene l'animo nostro quella pace ch'è profonda come l'abisso del mare, scorrevole come l'onda d'un fiume.

Questa voce che parve veramente scendere dai cieli fece vergognare di sè medesimo Amedeo, il quale si coprì colle mani la faccia disfacendosi in pianto.

Allora la pia fanciulla sciolse dal fianco e dai capelli le caste bende, e fattosi recare il sugo di alcune erbe, medicò e fasciò la ferita, che non era mortale.

Amedeo non oppose resistenza.

Officioso, reverente, quasi compreso da religione, contemplò la gentil giovine, di cui il viso parve brillare come un raggio di sole.

A poco a poco un incognito sopore lo vinse; richiuse gli occhi, e infine le rotte sue membra presero ristoro del perduto vigore in un dolcissimo obblío.

III.

La giovinetta rimase l'intera notte sulla soglia, guardiana della stanza, palpitando ad ogni lieve rumore d'aria.

Vinta da ineffabile pietà, non abbastanza forte a premere la foga del pensiero fuggente là dove l'angoscia la tirava, raccolse la lucerna che tingea la stanza di smunta luce, e s'appressò al letto a contemplare quel volto da cui usciva una voce segreta che pur le parlava possentemente al cuore.

Ma in quella che quasi lo divorava collo sguardo, è riscossa da uno strepito nuovo.

Di subito le corre alla mente atterrita l'immagine del padre, e le cade di mano la lucerna, il cui lume guizza irrisolto e sfavillando si spegne.

Le tenebre le accrescono lo spavento, e riman lì, ferma, colle ciglia sbarrate.

Quand' ecco ella sente stridere e cigolare l'uscio; e all' inferma e mobile fantasia pare scorgere il padre insanguinato, che cresce, giganteggia, viene lento lento incontro a lei, e colla mano adunca le scolpisce sulla fronte la maledizione.

Al terribile tocco le scoppia dalle fauci un grido che non par voce umana, ma il gemebondo urlo d'una fiera.

Era quell'apparizione un fantasma di mente vaneggiante, ma essa la credeva cosa salda, vera, corporale.

Come persona a cui si spegne la luce razionale dell' intelletto, ella corre e ricorre per la stanza, urtando nelle seggiole, negli stipi, ne' tavolieri; ma, parendole sentire alle spalle il padre divampante di furore, cade boccone sulla soglia stessa priva di sentimento.

Intanto l'aria si veniva rischiarando, e lo squillo della campana annunciava il mattino.

Amedeo si desta, e, alzato languidamente il capo, gira intorno lo sguardo e scorge sul limitare un inviluppo di vesti.

Raccoglie le forze, e traendo il fianco, si appressa a quello....

— Oh mia Gemma! sclamò sollevandola a stento e dividendole sulla fronte le vaghe anella delle chiome; quanto si sono infossati i tuoi occhi! quanto rigonfiati i muscoli del viso!... Deh, muovi le labbra! Son io che ti parlo, son io che, per vivere, ho bisogno del tuo respiro, del suono della tua voce, della luce de' tuoi occhi....

Tu l'avresti detta una pianta gentile cresciuta in loco solitario e accarezzata dal molle fiato dell'aura, la quale mentre tutta si riveste del suo candido fiore, è stesa a terra da turbine improvviso.

Quando riaprì gli occhi, ella non diè segno alcuno di furore: abbassato il sopracciglio, ristette calma, grave, pudica, composta.

Amedeo V^o e Gemma

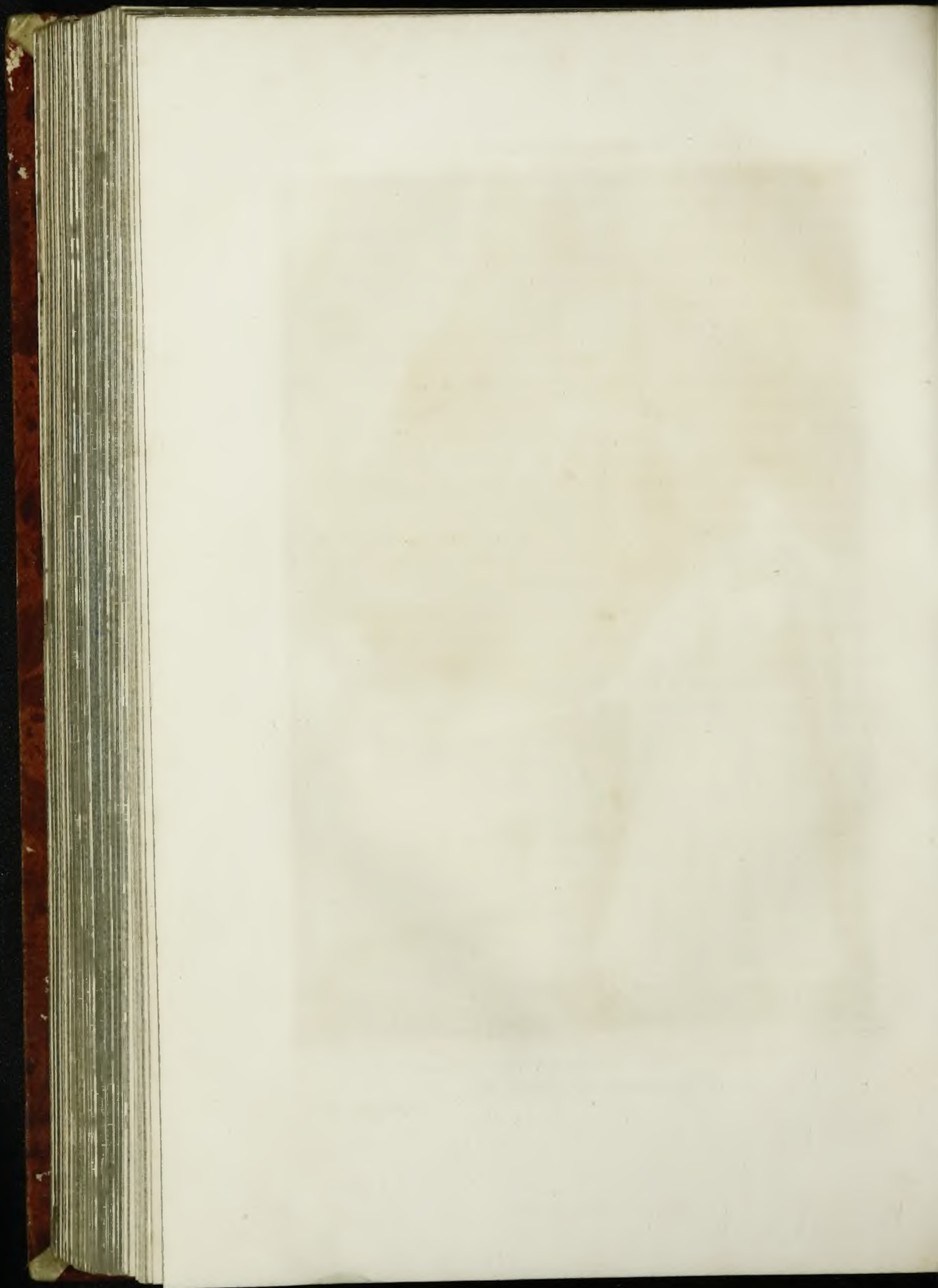


Marulli del.

Buccinelli inc.

...e colla mano adunca le scofpisce
sulla fronte la maledizione

Corelli Vol. 1^o Pag. 324



Dopo un lunghissimo silenzio, cominciò a muovere le labbra a parole oscure, tronche, non intelligibili, poi sorridere ed anche cantare.

Un nuovo squillo le percuote l'orecchio; ella torna in silenzio, poi farnetica su quel suono, e infine, tramutandosi nella faccia come le si fosse tolto un velo dinanzi, canta una ballata che a que' giorni correva sulle labbra di tutti con un senso di religiosa pietà e d'ammirazione.

Era la ballata sull'avventura dei due amanti Sveno e Fiorina, che fuggiti di nascosto dalla loro patria, seguitarono la prima crociata, dove morirono insieme combattendo.

Un'idea colpì allora Amedeo.

Aspettò che Gemma, versando il cuore senza riserva, rinvenisse a poco a poco da quel rapimento, e appena ella ricompose nella calma gli atti e le parole, e colle lagrime e coi singhiozzi tornò in lei intero il giudizio, egli con voce placida, mansueta, selamò:

— Oh mille volte benedetta l'amorosa Fiorina, che seppe abbandonare la regal casa per seguire il suo Sveno! Entrambi, segnati della Croce, corsero a Terra Santa, dove brillarono come fulgide stelle, aprendo all'universo lo spettacolo d'una virtù immacolata, d'una vita celeste. Entrambi furono il terrore dei nemici di Colui che disse all'uomo: Tu vuoi col tuo orgoglio farti Dio; ed io, tuo Signore, a sanar questo orgoglio, mi faccio uomo. — Entrambi caddero dov'era maggiore la strage, e tenacemente abbracciati in atto di pietà e d'amore, volarono tra gli spiriti eletti, volgendosi appena a questo mare, dov'è tanto breve il pianto e il riso.

Gemma si sentì come affascinata da queste parole: più non rammentò il delitto involontario dell'amante se non in quella guisa che per folta nebbia s'intraveggono appena le cose lontane; arse d'una nuova fiamma; le parve essere somigliante a chi svelle il proprio cuore dall'amore delle cose visibili per rivoltare tutto sè stesso a quello delle invisibili, e, senza più, s'abbandonò tra le braccia di Amedeo.

L'amante avea trionfato.

Ei le impresse sulla fronte un bacio soavissimo d'amore; sentironsi beati.

— Sì! sì! replicò la bella in quell'estasi prepotente: io sarò crociata come Fiorina.

IV.

Raccoglievansi allora a Genova e a Venezia varii crociati che andavano a Tolemaide, città marittima della Fenicia, nei confini della Palestina, l'unica rimasta di que' paesi in poter de' cristiani, che la chiamavano San Giovanni d'Acri.

I due amanti presero consiglio di avviarsi a quella volta.

Giunta la notte, montarono su' loro destrieri e, seguiti da una sola donzella e due cavalieri, taciti e sicuri si misero in cammino. Attraversata la Savoia, varcato il Moncenisio, passate le terre di Piemonte, arrivarono ai confini dei vasti domini del marchese di Monferrato.

Ma Leona vegliava: ella voleva che la sua tenebrosa opera fosse perfetta; sempre col pensiero rivolto alla frode e al tradimento, ruminando fra sè, accendeva ne' più forti clienti i suoi stessi odii; secondava, ravvivava cotal fuoco con ingegno maligno, coll'esca della bellezza ammaliatrice.

Il marchese di Monferrato, benchè il più scaltrito tiranno di que' tempi, mai non seppe rompere i lacci di cui la ribalda aveva avviluppato lui pure.

Egli, ad un comando di lei, collocò in un fosco agguato un drappello di gregarii. Gemma e la donzella furon rapite: i due cavalieri uccisi: Amedeo, dopo aver dato smisurate prove di quell'ardire che lo scaldava in tutti i conflitti, potè a mala pena riparare presso il vecchio zio Filippo.

Trovò Filippo nel castello di Roussillon nel Bugey, rotto da lento e irrimediabile morbo, già vicino a morte.

Il vecchio venerando lo proseguiva di alto e paterno amore, perchè, come abbiain detto, Amedeo porgeva in ogni impresa

tali esempi di forza, di senno e di coraggio, che il vero parve talvolta acquistare le sembianze della menzogna.

— Oh troppo ardito! disse Filippo stringendolo per mano e dolcemente chiamandolo per nome; io per te solo ho riservata la mia comitale potestà. Preveggo che molti miei nipoti e nemici si scaglieranno di conserto contro te per far in brani il manto di cui ti rivesti. Ma tu li vincerai tutti, perchè non io ti chiamo sul mio seggio, ma l'infinita provvidenza di lassù, che te elegge ad emendare l'Italia in così travagliosi tempi, ad insegnare agli arbitri scettrati della terra l'arte del regno, o già perduta, o caduta in mano de' soli tiranni.... Amore ti vinse, il so; ma a te non mancò mai il fermo carattere dell'animo; e questo trasfondi ne' tuoi popoli, ricordando che la sola magnanimità può far perdonare le follie dell'amore... Pensa che il trono non è un trastullo, ma un servizio. Pensa ch'è cosa indegna che colui il quale comanda, sia da meno o peggiore di colui che obbedisce. Pensa infine ciò che diceva un gran vecchio, Isocrate, cioè che alla condizione regia si conviene sopra ogni cosa non essere schiavo di nessuna volontà. Studia gli uomini e i tempi, innalza i valorosi, sostienti contro le insidie di corte e il mal animo de' mediocri, de' faccendieri, de' vili; non dar posa a coloro pei quali la dignità e la ricchezza son fonte di scandali e specchio di corruttela; stermina i provocatori, i violenti, i tiranni.

Pronunziando queste parole, che dovrebbero meditarsi da tutti i principi cristiani e dai loro ministri, moriva Filippo, al quale di subito succedeva Amedeo V, che in tutto si conformò ad esse, come vedremo in questo magnifico dramma che stiamo per mettere innanzi al lettore.

V.

Prima impresa di Amedeo fu il venire a guerra col cugino ed erede di Gemma, il Delfino Viennese.

Questo principe, che non conosceva nè valore nè bella cor-

tesia, per odio ad Amedeo lanciò i suoi soldati nella Savoia desolandola come un sozzo ladrone.

— Miei prodi! diceva egli a coloro; il vostro ferro non risparmi nessuno de' soggetti di Amedeo, del violatore delle donne, dell'eroe che non cerca fuorchè i letti profumati. Non risparmiate neppure il bambino sul seno della madre. Muoiano tutti codesti venturieri, muoiano senza nome, senza onore di sepolcro!

Amedeo gli diede un tal ripicco che per sempre lo guarì dalla febbre superba.

L'assassino si nascose nel fondo delle sue torri, dove poco appresso morì macerato dai corrucci e dalla vergogna.

Ma più che gli altri suoi nemici pensava Amedeo a premere il marchese di Monferrato. Guglielmo di Monferrato era a que' dì il principe più potente dell'Italia settentrionale.

Si meritò dapprima l'amore de' popoli, perchè bello, gagliardo, nè dall'inerzia nè dal lusso corrotto, sopravanzava i coetanei nelle più illustri gare. Ma la natura, cupida per sè stessa di dominare e ardentissima nel soddisfare tal brama, presto lo fuorviò, traendolo alle rapine, ai civili dissidii, alle stragi.

La casa di Savoia, dice l'annalista, occupata per quasi trent'anni in continua guerra di là dalle Alpi, avea lasciato libero il campo ai trionfi del marchese; il quale, or colla forza, or coi fraudolenti consigli, avvicinando le lunghe promesse collo attender corto, e seguitando gli accorgimenti e le vie coperte, avea aggiunto a' suoi dominii Casale, che fu poi la metropoli del Monferrato, quindi Novara, Vercelli, Pavia, Tortona, Alessandria ed Ivrea.

Niuno meglio di lui sapeva sostituire il libito al lecito: egli riputava i suoi sudditi come formati d'un limo inferiore, e li trattava come *materia tassabile*, pregiandoli solo per quel tanto che rendevano.

Fremano i popoli; s'impaurivano i comuni ancor liberi. Indarno gli si faceva suonar all'orecchio che Iddio suole schiantare come fuscello i troni de' tiranni. Questo avoltoio continuava

a far mal governo di tutto e di tutti, mettendo l'artiglio ne' buoni, ricoprendo de' suoi vanni i cattivi.

Sorse allora nelle più generose città d'Italia il desiderio di abbattere il malvagio, che solo volea trar lucro e potenza dalla lingua spergiura, dalla mano insanguinata.

Per tale effetto si strinsero in lega Genova, Milano, Cremona, Piacenza, Brescia ed Asti; e per dar forza alla confederazione (aggiunge l'annalista) pensarono i comuni fosse opportuno il nome ed il valore del conte di Savoia, siccome quello che, e per interesse della propria grandezza, e per disparità d'indole, e per memoria di antiche offese agognava deprimere l'esaltazione del marchese.

Lo Stato del marchese finiva a breve distanza da Torino, a pochi passi da Rivoli, in quella pianura che si stende appiè del Monbasso, di là dalla Dora Riparia.

Ivi si accampò per far contrasto alle ordinanze che Amedeo avea raccolto a Pinerolo.

Tremendo fu il cozzo: più volte ora da questo ora da quel lato volò la vittoria con penne incerte. Infine prevalse la virtù d'Amedeo. Il marchese sopraffatto dalla tempesta delle armi de' Subalpini, indietreggiò, sforzandosi invano di rinfrescare la battaglia collo animare i suoi guerrieri e voltare coraggioso la faccia al nemico. Cacciato da Torino, da Moncalieri, da Asti, incalzato, come belva, per balzi, per colli, per valli, fu costretto racchiudersi in Alessandria, ove credette poter fare l'ultima prova del suo ardimento.

Ma il popolo alessandrino, infellonito più che ogni altro contro il tiranno, si leva in armi, gridando: *Muoia! Muoia!* e sorgono ad incalzarlo, a ripulsarlo le donne stesse con armi d'ogni foggia e d'ogni tiro. Si assiepa egli delle sue schiere; ma queste son rotte, sperperate, morte: ond'egli, che pur sentiva la sua forza, nè voleva cader da vile, dopo aver fatto molta strage, a somiglianza del truculento cinghiale che afferra i cani più prossimi e ne frange il collo co' denti robusti, cadeva coperto di ferite.

— Alla gabbia! alla gabbia! — fu allora gridato da tutti; l'uomo che testè faceva tremare anche i più audaci con un moto del capo e col chinare del sopracciglio, veniva racchiuso entro una gabbia di legno co' ferri al piede, ove, dopo un anno e sei mesi di aspra penitenza, miseramente moriva.

Ne tripudiarono i popoli, ne tripudiò l'Italia: furon diroccate le sue castella; e Ivrea, fin quasi ai tempi presenti, al dì commemorativo della sua liberazione, usava condurre il suo nuovo rettore sul colle dove s'alzava la rocca, e postogli in mano un martello, l'obbligava a rompere un pezzo di quelle rovine, che dovea gettare dietro le spalle giù per la china, sclamando: *In spretum Marchionis Montisferrati*.

Fu ben trista la sua sventura: lo stesso Dante lo commiserò nel poema. Ma è scritto che il tiranno il quale calpesta i popoli come pietra, sia visitato dall'ira del cielo, il quale non lascia mai invendicata la sacra ragione delle lagrime degli oppressi.

VI.

Gli Alessandrini corsero pur essi a diroccare il castello del comune troppo sovente contaminato dai delitti del marchese.

Ma nel fervore dell'opera, mentre le mura crollavano al suolo, fu udito da taluno l'acuto ululato d'una belva.

Amedeo, in cui era sorto il dubbio che la sua amata fosse ivi racchiusa, fe' cessare la rovina, e slanciatosi co' suoi verso la parte donde mosse quell'urlo, vide un cane raspare con umano ingegno le macerie accumulate in un cortile solingo ed oscuro.

Un'idea corse, come rapida fiamma, alla mente del principe.

— Forse ell'è qui sotto! mormorò tra sè.

E rinfiammato da forza repentina si diede egli stesso co' suoi cavalieri a smovere quella bica di sassi, di sterpi e di spine.

Dopo un lungo smaniare e affaccendarsi, si offre loro dinanzi una vecchia sotterranea fossa. Vi si cacciano dentro, e,

brancolando le mani per le umide pareti, errando un buon pezzo per quel confuso orrore, riscontrano infine sotto al passo una scala che discendono precipitosi, e per un andito aspro e selvaggio arrivano ad una cava ove dall'alto tremola un incerto barlume.

Menano in giro lo sguardo attentamente, senza raffigurarvi alcun oggetto. E oramai stanno per ripetere il già corso sentiero, quando sentirono, o parve loro di sentire un lugubre e prolungato lamento.

Cercano e ricercano la cava, e ravvisano presso l'uscita un pertugio con trave e porta; essi spezzano ed atterrano l'una e l'altra, sgombrandosi il passo.

Amedeo entra pel primo nella nuova grotta: l'oscurità impedisce gli altri di seguirlo; ma egli poco stante ne riporta fuori una fanciulla, lacera tutta quanta dalla testa al piede, sozza di fango e di sangue grommato; la quale, mal sapendo ricuperare sè stessa, sforza il fiato, compone i labbri ad accenti tronchi di dolore e di preghiera.

Si recano molte fiaccole; Amedeo riconosce in essa la donzella di Gemma.

— Dov'è? dov'è? esclama egli, chiedendo la risposta col guardo stesso.

Ma la mente della misera continua a fantasticare, a sognare: ella non vede fuorchè fantasime.

Vien portata in una stanza attigua al cortile: in quel moto, in quella faccenda le si riaprono le ferite; una lunga riga di sangue lascia pel luogo sotterraneo.

I cavalieri di Amedeo, a cui non era ignota la medica virtù, s'adoperano a medicare quelle ferite; e, come si rappiglia il latte sbattuto pel caglio, così sotto la loro mano perde il sangue il suo fluire.

Tornata alla verace conoscenza, muove la parola.

— È viva? ridomanda Amedeo con ansietà.

— È viva! risponde ella debilmente.

— Dov'è?

— Nol so.

— Per pietà! dov'è la mia Gemma?..

— Ella mi fu strappata dalle braccia; volli farle scudo del mio petto, e fui battuta, lacerata, cacciata in quella cava tra immondi animali.

— Ma Gemma?

— Gemma avvinta le mani con grosse funi, sospinta a viva forza di urti come malfattrice, fu strascinata fuori del castello.

— Oh i barbari! proruppe Amedeo piombando sopra un rozzo panchetto; l'hanno uccisa! l'hanno uccisa!

Corrono i cavalieri per ogni parte, ne chiedono ai cittadini, si visita ogni luogo del castello, si penetra nelle chiostre più nascose, ognuno si adopera di gran cuore a sgombrare le accalcate ruine.

Popolani, donzelli, messaggieri si spandono per la città, pel contado, per le colline, pei dirupi, pei declivii, pei sentieri più stretti e intricati da bronchi.

Volsero giorni e mesi, ma più non si ebbe contezza di lei.

Dopo un anno e più settimane si susurrò da taluno essersi vista prima in Lombardia, poi in Firenze e infine in Roma una fanciulla errante, solinga, insana, ma pur bella e regale nell'aspetto, tanto che costringeva a riverenza anco i malvagi.

Altri soggiunse averla sentita cantare soavi litanie per quest'ultima città e vista cercare di preferenza i luoghi ne' quali sorgeva un monastero; dove si mostrava sovente allo splendore della luna, grande e aiutante della persona, porgendo ascolto con dolce abbandono al salmeggiare delle claustrali, e stracciandosi le chiome quando al canto succedeva una quiete intera, universale.

Allora Amedeo, pur non smettendo il pensiero di ricercare la sua donna per ogni spiaggia d'Italia, accettò la sua sventura come si accetta quel buono e virtuoso dolore che rimarita le anime nostre a Dio: e, bevendo con rassegnazione l'assenzio de' martirii, sperò uscire un giorno da questi conflitti con

nuove forze e nuovi disegni, come succede agli uomini non fiacchi per natura, non istanchi per età, non domati dalle troppo ripetute sventure.

VII.

Frattanto la splendida vittoria riportata sul peggior nemico della libertà d'Italia fece crescere a tanta altezza il nome di Amedeo, che la storia non ricorda un esempio di maggiore entusiasmo per un principe italiano; — dico di quell'entusiasmo che non meno delle armi è necessario a redimere i popoli.

Ed egli, quasi già dovesse capitanare la italica redenzione, volle che ogni cittadino atto alle armi fosse soldato, e corresse al campo, o almeno si apparecchiasse a difendere le città, i borghi, i casali che abitava.

Apriva assemblee popolari, dicendo che ivi trovasi il più vivo impulso ai grandi pensieri; ivi la fiamma onde nascono le più alte ispirazioni; ivi sorgono quegli ingegni che guidano, ordinano e rappresentano le rivoluzioni, riducendo i moti repentinamente a stato fermo di vivere civile.

Adoperava ogni arte più sottile acciocchè gli splendori e i maneggi di conto non fossero premio di raggi e toccassero agli indegni. — Voleva che principal legge de' savi cavalieri fosse il rispettar il popolo e l'ascoltarne la voce, quasi oracolo, rivelazione, vaticinio; riconoscendo che le plebi presentano sempre, benchè in modo confuso, quelle innovazioni che spesso gl'intelletti più privilegiati nè intendono nè subodorano.

Infine chiamava intorno a sè poeti, storici, rapsodi, trovieri e pittori affinchè celebrassero i nomi de' più prestanti, e descrivessero i monumenti, e narrassero le gesta della sua Casa e degli antichi e moderni capitani, affermando che niuna poesia è più idonea ad accendere i popoli che quella la quale nasce dai nomi, dai monumenti, dalle storie.

Per dare maggior splendore a sè stesso e a' suoi cavalieri, e forse per la segreta speranza di ritrovare la sua Gemma,

volle recarsi nella famosa terra dove allora si trapiantavano dalla Sicilia e dalle altre provincie libere d'Italia la poesia, la prosa volgare, le lettere, le arti, tutta insomma la civiltà: vogliam dire la Toscana.

I comuni delle altre parti d'Italia, sfogata la loro gioventù in quelle infauste e dure lotte tra cittadini e cittadini serrati da stesse mura, erano oramai arrivati ad una precoce vecchiezza. La Toscana, ultima ad entrare in quelle vie di sangue, e di battaglie infeconde ed esecrate discordie, raccoglieva in sè stessa una forza progressiva per cui allora superava tutto il mondo cristiano.

O fosse la bellezza del cielo, o la ricchezza e il commercio, o la signoria della lingua di cui ereditava il fiore dalla Sicilia, certo egli è che nessuna gente quanto la toscana dava più cospicui esempi di vigore e di attività d'ogni sorta.

Ivi fiorivano Cino da Pistoia, gran giureconsulto di quell'età; Guittone d'Arezzo, tenuto fra i primi de' poeti; Dante da Maiano, già da noi nominato altrove, il quale aveva sì gran fama, che ottenne il plauso e il cuore della Nina Siciliana, la Saffo d'Italia.

Ivi gli storici Ricordano Malaspina, Dino Compagni, Giovanni Villani. Ivi Brunetto Latini maestro di Dante, già segretario della repubblica, chiamato dagli storici il *buon dittatore*; dal quale i giovani fiorentini appresero l'arte e l'abito di esprimere con vigore e perspicuità le proprie idee e ancor più il difficile segreto di rannodare le parole con armonia ed eleganza, e nobilitare i vocaboli e le frasi del popolo. Ivi Guido Cavalcanti, il primo amico ed il compagno di tutta la gioventù di Dante; quello di cui le profonde concezioni, la lingua doviziosa, lo stile amabile insieme ed acre spirano una straordinaria ferezza; uno di que' pochissimi mortali che costringono gli altri ad ammirarli e a tramandare la loro memoria ai posteri, quantunque niuna grand'opera abbiano condotta che ne giustifichi l'ammirazione.

Ivi, sovrastante a tutti, quel terribile ingegno di Dante Al-

lighieri, che nulla ignorava di ciò che a quei tempi poteva apprendersi nelle scuole, nulla di ciò che una mente acuta e profonda poteva indovinare meditando.

E questi uomini (disse un grande capace di comprenderli) sentivano fortemente, scrivevano per le loro innamorate e combattevano per la loro fazione; amministravano le leggi e i governi delle loro città; offrivano lo spettacolo di cittadini, guerrieri ed autori, — qualità che, pur troppo! gl'Italiani poscia non videro unite ne' loro letterati se non assai raramente.

Ivi dunque Amedeo si recava co'suoi cavalieri celebrati per imprese d'amore e di guerra.

Entrava in Firenze nel mese di giugno del 1292 per la festa di san Giovanni.

Andarono ad incontrarlo e a fargli onore le più illustri brigate de'cavalieri, de'donzelli, de'mercatanti ed artefici, i quali ultimi signoreggiavano allora la terra.

A mezzo della città fu ricevuto da una nobile e ricca compagnia d'uomini tutti vestiti di bianchi panni, preceduti da un vaghissimo signore, che raffigurava Amore; i quali lo condussero tra giuochi, e sollazzi, e balli di gentildonne e popolani con trombe ed altri musicali strumenti.

Amore lo invitò alla sua corte, dove tutto era allegrezza, luce e poesia; dove giocolieri, trovatori e cantori, venuti da Lombardia e dalle altre parti d'Italia, sedevano a ricchissimi conviti, in mezzo agli uomini più gentili e alle donne più fiorenti per brio, per grazia, per venustà.

Amedeo e i suoi ne presero maraviglioso diletto.

Ma siccome egli veramente aveva alto intelletto d'amore, chiese di esser condotto al bel San Giovanni, dove Casella, il diletto amico di Dante, soleva ogni sera cantare così soavemente che la dolcezza suonava per lungo tempo ne' cuori più restii.

La musica era allora compresa nei più ordinati studi.

Cresciuta ne' vescovadi e ne' monasteri per la necessità del salmeggiare, avea fatto un notevole passo per l'opera di Guido

d'Arezzo che nominò le note; ma non traeva nè a mollezza, nè a languore, bensì a forza, a pietà, a virtù.

Entrato nel tempio, Amedeo vide come tutti stessero fissi ed intenti alle sublimi note dell'unico Casella; vide che in quella guisa che i colombi adunati alla pastura lasciano di subito star l'esca se son assaliti da una cura maggiore, così i cittadini abbandonavano i loro negozi per affollarsi alle pie soglie e ascoltare quel canto che faceva loro dimenticare le ire, le invidie, i rancori e le gare sinistre.

Fu in tal punto che gli sguardi di Amedeo caddero sopra un uomo, solitario e ritto presso il fonte battesimale, molto pulito, di statura decente, di grato aspetto e pieno di gravità.

L'estasi e la meraviglia gli stavan dipinte sul magro viso.

— Chi è colui? chiese Amedeo additandolo allo storico candidissimo Dino Compagni che gli veniva al fianco.

— Egli è Dante Allighieri! rispose Dino con reverenza.

Cessato il canto, uscita la folla, Amedeo gli corse incontro facendogli festa; e Dante strinse con lui una tenera amicizia, non dissimile da quella che contrasse con Carlo Martello, figliuolo primogenito di Carlo II d'Angiò re di Napoli, giovine gentile e di liete speranze, che due volte venne a Firenze, e meritò per l'angelica indole di essere collocato dal poeta nel suo Paradiso.

VIII.

Lunghi e dolci e virili colloquii ebbero luogo tra Amedeo e Dante, il quale, da quanto noi siam venuti dicendo fin qui, non fu, come vorrebbero gli uomini del secolo nostro, un astro solitario in notte nuvolosa, nè pianta rigogliosa in deserto, nè figliuolo unico e primogenito di quella civiltà, e neppure fu pieno soltanto di splendida bile, ma bensì innamorato anche egli, e divoto e peccatore, e iroso e dolcissimo, benchè sempre attivo, concitato, appassionato.

Passeggiavano una sera solinghi lungo l'Arno.

Arrivati in luogo dove potevano sentire distintamente il cantico di fanciulli salmeggianti appiè d'un tabernacolo sorgente sovra uno de' ponti, l'uno e l'altro si arrestarono di botto.

Un gelo corse per la loro persona, chè quell'armonia melanconica, suonando nel loro cuore quasi nunzia di nuove sventure, infinite e ineffabili cose e persone pingeva alla commossa fantasia.

Entrambi, senza dir parola, volsero il passo grave a quel tabernacolo, nè più trovandovi alcuno, sedettero ad un gradino.

Allora Amedeo ruppe il silenzio e incominciò:

— Oh! Dante mio, tu pure hai sentito profondamente la punta dello strale d'amore; tu pure hai pianto.... Deh! maestro del mondo, deh! m'insegna tu come io possa trionfare della lotta che lacera il mio cuore e vince la mia ragione.

— Oh! mio dolce signore, rispose Dante con flebil voce; non respingere l'amore quand'esso è verace ed alto. Gran motore dell'ingegno e dell'attività umana è l'affetto d'amore. Da esso non nascono esempi di libidine o di languore, ma di operosità e di grandezza.

— Oimè! sciamò Amedeo, non posso strappare dal petto l'immagine di Gemma.

— Nè strapparnela devi.... essa ti condurrà alla vagheggiata altezza. Ma se per tuo insegnamento, o principe, vuoi ch'io ti squarci il velo che copre il segreto del mio amore, m'ascolta.

Amedeo con calda e ammiratrice devozione gli si fe' più davvicino.

Dante, fattosi smorto, ricominciò:

— Io era presso a compiere il nono anno, quando apparve agli occhi miei Beatrice, figliuola di Folco Portinari e di Cilia di Gherardo de' Caponsacchi. Ella aveva poco più che compiuto il suo ottavo anno, ed era vestita d'una veste di color vermiglio.... Amore signoreggiò immantinente l'anima mia; e mi convenne fare al tutto i suoi piaceri, cercando ad ogni istante, com'egli mi comandava, quell'angioletta, di cui certo si poteva dire quelle parole d'Omero: Ella non par fatta d'uomo mor-

tale, ma di Dio. — Al primo di maggio è tra noi il lieto costume di festeggiare l'entrante primavera. Folco, in tal dì, mi invitò insieme co' circostanti vicini a far festa nella sua casa. Vi corsi, la rividi.... Oh quanto ell'era piacevole e gentile ne' suoi atti!.... Come maggiori del suo picciolo tempo i costumi e le parole!... Quale onesta vaghezza in quel viso, di cui le fattezze erano tanto delicate! Trepido e devoto io le baciai il lembo della vesta, e con tanta affezione ricevetti nel cuore la immagine di lei, che da quel giorno non se n'è più dipartita. E quando ella con ineffabile cortesia mi salutò, allora, oh! allora mi parve vedere tutti i termini della beatitudine.... Partii, come inebbriato, dalle genti; tornai al luogo solingo d'una mia camera, e quivi a lungo piansi per tenerezza pensando a quella cortesissima.... Alcuni severi mi ripresero, quasi che io perdessi lo spirito in tali pensieri: li guardai, sorridendo, senza nulla dir loro.

— Proseguì, rincalzò Amedeo con occhi intenti; tu mi rapisci in una regione sconosciuta.

— Oh giorni beati! chi vi disperse? perchè così presto spariste!.... Beatrice distruggeva in me ogni vizio; creava ogni virtù. Dalla sua vista moveva una tal fiamma di carità, che mi faceva perdonare a chiunque m'avesse offeso. A chi mi domandava di alcuna cosa, io non sapeva altro rispondere fuorchè *amore*.... Ti pingerò io il mio dolore, le mie battaglie, il mio piangere disperato, quand'ella fu disposta a Simone de' Bardi cavaliere; quando, poco tempo dopo, io scòrsi nella sua persona dilicata e d'alta statura tutti gl'indizi della prossima morte?.... Oh ben fu ventura del cielo che la mia ragione non andasse per sempre sommersa nelle tenebre il dì 9 giugno 1290!.... Oh potessi io spegnere in me la memoria di tal giorno!... Ella moriva.... Ed io non ho potuto darle una lagrima! non ho potuto ripeterle una sola delle parole che la Chiesa pronunzia al letto del peccatore e del santo, del mendico e del re.... Ella moriva.... ed era sull'alba dell'età.... Avea ventun anno....

E qui il singhiozzo gli troncava la parola e un pianto copiosissimo gli pioveva giù per la faccia.

Sfogata alquanto la doglia, riprese:

— Oimè! io ho perduta per sempre colei ch'era venuta in tanta grazia delle genti che, quando passava per via, le persone correano per vederla sclamando: *Questa non è femmina, ma degli angeli del cielo!... Questa è una meraviglia!... che benedetto sia il Signore che sì mirabilmente sa operare!....* Oh sì! la luce della sua umiltà e della sua virtù salì sino al cielo, dove fece maravigliare l'Eterno, che la volle con sè, perchè vedea che questa terra non era degna di cosa sì gentile.... Oh quante volte m'invade il desiderio della morte!... Pensando ch'ella si è involata eternamente da me, tanto è il dolore che mi occupa la mente, ch'io gelo, ardo, e piango, e cado nella polvere, gridando: Oh morte! vieni a me; tu sola puoi darmi riposo. — Infine, per volere di Dio, mi cadde sotto gli occhi il libro di Boezio e quello di Tullio dov'è trattato dell'amizizia.... Ivi trovai rimedio alle mie lagrime. Lo studio della filosofia religiosa fu quello che mi salvò.... Ma tu, o principe, che sai così bene operare col senno e colla spada, un maggior conforto troverai nel calcare e disperdere i tristi che fanno mal governo dell'Italia.... Italia, stanza di dolori, albergo di così spaventevoli mali, che quasi ci è lecito credere che quel Dio che fu in terra per noi crocifisso, abbia rivolto altrove i suoi occhi.

— Oh Dante! disse Amedeo stringendolo con grato affetto; la tua parola ha nobilitato e rifatto i miei pensieri. Io sento nascere in me una più amorosa fiducia nell'instancabile Amore. Sii ringraziato delle consolazioni che hai sparso sull'afflitta mia vita. La morte!.... la sfidai mille volte ne' campi. Essa è terribile parola all'anima degli spensierati, non a chi l'ha tante volte invocata nel pianto.... Ma nè senno, nè valore potranno forse salvare l'Italia.

Dante si fe' vieppiù smorto e sospirò; poscia, crollato il capo, sfolgorò d'un sorriso, e riprese:

— Non disperiamo giammai!..... Io ben veggio tutte le miserie d'Italia. Le provincie, le città, i contadi, le famiglie parteggiano, si dividono e suddividono. I cittadini men forti di una città s'appoggiano ai più forti d'un'altra; per tutto si agita il vessillo della guerra civile; per tutto è orgoglio, dismisura, invidia ed ira. Aggiungi l'ultimo e pessimo danno de' tiranni, cioè di coloro che, o per potenza acquistata in lor terre o castella, o per volontà di chi nulla vede, sono dall'aura popolare portati a tirannia.... Ma è detto che nelle vic della Provvidenza entrano anche le infelicità delle nazioni; è detto che conviene talora che una soffra per tutte. Forse i mali d'Italia sono una preparazione che Iddio fa nell'abisso de' suoi consigli per alcun bene separato in tutto dal nostro accorgimento.... Ma ciò ch'io ben so egli è, che nella tua Casa, o Amedeo, suol trovarsi cortesia e valore. So che fra' tuoi popoli rivive l'immagine de' belli costumi onde si ornava Firenze quand'ella si stava in pace, sobria e pudica; quando le sue donne non aveano catenelle, nè corone, nè cinture; quando i suoi cavalieri andavano cinti di cuoio e d'osso, ed eran contenti di semplici pelliccie; quando le più illustri matrone, intente al fuso ed al penneccchio, vegliavano a studio della culla, e traevano la chioma alla rocca, favoleggiando de' Troiani, e di Fiesole, e di Roma. No! fra tali popoli non si veggono nè le infedeltà, nè i tradimenti, nè i pronti innalzamenti, nè le frequenti cadute, nè le ricchezze e le povertà subitanee; ed è a loro che Iddio porge il carico sacro di redimere le nazioni.... E tu, o Amedeo, sei degno di esser capo di siffatti popoli; tu che a somiglianza de' tuoi antecessori, non ignori che prima necessità degli Stati è la compiuta indipendenza; tu che non lasci andare colla fronte alta i tiranni; tu che vuoi che ogni cittadino sia certo della sua sepoltura.

Così finiva il sublime colloquio.

Que' due veri Italiani, che raccoglievano in sè l'ingegno, le virtù, i vizi e le fortune dell'Italia tutta, dopo essersi riabbracciati con fervidissimo affetto, si separarono per correr là

dove li traeva il fato, cioè dove li attendevano più fiere avversità, da cui doveano attingere nuove forze e nuova gloria

IX.

Amedeo, per quell'altro tempo che rimase in Firenze, si mostrò come uomo di cui gli affetti sono infiammati nel piacere dello Spirito Santo. Ma la sua mente, benchè non più travolta nè ottenebrata dalla piena del dolore, stava per sempre fissa nella sua Gemma: sempre sperava che Iddio l'avrebbe rivelata a' suoi sguardi.

Prima di partire di Firenze, un mattino, prima ancora che l'alba cominciasse a ridonare i colori alle cose, s'accostò al monastero di Santa Chiara, un ordine fondato al principio di quel secolo da questa concittadina e contemporanea di san Francesco d'Assisi.

V'era d'intorno un'altissima quiete; neppure l'eco di una nota di quel canto che suolsi a quell'ora alternare in malinconica misura nei chiostri.

Amedeo, assorto in tristi eppur placidi pensieri, dubbio, ondeggiante, coll'occhio fisso su quelle mura, sclama:

— Oh Gemma! Oh fossi tu là! —

Intanto l'aria si veniva rischiarando, ed egli vedeva per terra seggiole riverse, battenti infranti, finestre scaleinate, cardini divelti.

Quasi trasognato, innoltra il piede, varca la soglia, entra ne' claustri, dove son sparsi libri, fogli, salterii, tavolieri, lucerne.

Giunto in una sala nuda d'ogni ornamento, vede accosciata in un angolo una monaca colle braccia incrociate al petto.

Costei, allo scorgere un cavaliere, si alza spaventata e fugge.

Poco appresso, compare un'altra monaca, piena d'austerezza, bianca, macero il volto dall'età. — Era la madre del monastero.

— Cavaliere, diss'ella, che cerchi? Quale avviso ti conduce qui?

— La pietà.... l'amore, rispose Amedeo sospirando.

— La pietà e l'amore non hanno più albergo fra gli uomini, riprese la badessa con fiera voce. Iddio si è dipartito da loro....

— Madre, disse Amedeo con gravità; non ti entra nella mente il timore che Iddio ti dimandi un giorno perchè non eserciti col fratello un poco della misericordia ch'egli, Signor nostro, esercita con te?

Lo guardò la badessa con istupore, poi più rimessamente ripigliò:

— Dunque tu ignori ciò che testè avvenne fra noi?

— Io nulla so....

— Qui ogni cosa fu profanata; qui di nuovo si trafisse Cristo in sacramento. Ma poichè tu mi ricordi che, esercitando la carità, noi prepariamo un ornamento pel cielo, m'ascolta....

— Ti ascolto.

— Non sono molti giorni, in questo refugio verginale entrava volente e adulta una fanciulla....

Amedeo, preso da un brivido, con tremolo suono replicò:

— Ti ascolto.

— Stanotte dodici sicarii scalarono il monastero, fransero le porte, atterrarono i tabernacoli, rapirono a forza la vergine. Amedeo, barcollando, si appoggiò alle pareti.

La badessa seguitò:

— Tratta alle sue case, le sono stracciate le sacre bende, e, rivestita di ornamenti mondani, è data in moglie ad un gentiluomo....

— Il suo nome? chiese Amedeo con voce strozzata dall'affanno.

— L'amavi tu forse?...

— Il suo nome.... il suo nome per pietà!

— Ella è sorella d'un tiranno che calpestò Cristo per giungere sino a lei.

— Nomina questo tiranno....

— Corso Donati.

Amedeo respirò: una nuova illusione del suo povero cuore lo trasse per alcuni istanti a credere che la vergine di cui si ragionava fosse Gemma.

Ell'era invece la Piccarda Donati, una delle più dolci e celestiali creature di donna che sieno state disegnate da Dante; la quale, involata al monastero da Corso suo fratello in quel modo che qui si accenna, fu costretta a dar mano di sposa a Roselino della Tosa.

Ma forse ella non salì il talamo di lui; perocchè la costante fanciulla, volendo serbare fedeltà allo sposo celeste, preso un Crocefisso, si buttò ginocchione a Roselino, e con lagrime, e con preghi divoti, e con atti pietosissimi raccomandandogli la propria verginità, moriva pochi giorni dopo per violento rigido accesso febbrile.

Amedeo in que' momenti era salito dalla carne allo spirito, e pareva non voler cercar pace che in quella Volontà, che è quel mare al quale si muove tutto che ella crea.

Caduto colle ginocchia a terra, impreco l'ira di Dio a Corso Donati, il quale volgendo i passi per via non vera, e seguendo false immagini di bene, immolava al proprio orgoglio la più santa delle fanciulle.

Nè correvano molti anni, come vedremo, che la mano di Dio gli si aggravava sul capo, non valendogli esser prestante cavaliere e di una rinomanza e ardimento forse non minori di quelli di Amedeo stesso.

X.

In questo mezzo Amedeo ebbe fumo che la libertà e l'indipendenza de' suoi popoli versavano in pericolo per gli oscuri disegni di Carlo II re di Napoli.

Dopo la morte di Federigo II nuove tempeste aveano adunato sull'Italia i papi.

Quell'Innocenzo IV, infaticabile odiatore degli Svevi, non perchè fossero stranieri, ma solo perchè intendevano a dare stabile fondamento all'unità d'Italia, chiamò dal fondo dell'Inghilterra prima Riccardo, poi Edmondo, stretti parenti di quel re, a scendere nella penisola per spezzare la corona in capo ai successori di Federigo, cioè Corrado imperatore e Manfredi I Bastardo.

Non accorrendo que' due stranieri al suo invito, scagliavasi egli stesso contro Manfredi, sommovendo i popoli, chiamandoli alle stragi, alle fiamme. Ma fallita l'impresa, egli ne pagava lo scotto colla morte.

Gli succedeva Alessandro IV, non meno aspro avversario degli Svevi; ma prima di accingersi a rompere ad essi la cervice, predicò la crociata contro Ezzelino III il tiranno di Verona, Vicenza e Padova, il quale, dopo una lotta disperata, si lasciava morire ferocemente a Cassano.

Lieto di questa corona, aguzza le armi contro Manfredi; ma egli pure è sopraggiunto da morte, e gli succede Urbano IV, un Francese, che chiama immantinente contro gli Svevi Carlo d'Angiò, fratello di san Luigi re di Francia.

V'accorre Carlo, sospinto anche dalle furie ambiziose di Beatrice sua moglie, e uccide in gran battaglia a Benevento Manfredi, rendendosi signore del regno.

I seguaci e consorti del defunto re chiamano di Germania Corradino, figlio di Corrado imperatore, bello e prode giovinetto di sedici anni.

Ma Carlo d'Angiò lo supera per inganno a Tagliacozzo; e, trattolo a Napoli, gli fa balzare dal busto la testa innocente.

Carlo poteva allora aver tutta l'Italia. Antepose l'essere tiranno. Soffocò per tutto l'ispirazione nazionale, la più divina delle ispirazioni quaggiù: fu nemico della forza, della virtù, della felicità degli Italiani: aprì la via a nuove sette, a nuovi pervertimenti, alle ruberie, ai lussi, alle lussurie: mise in deriso la semplicità, l'austerezza, il senno, la gravità degli antichi nostri repubblicani: festeggiò i Sardanapali: fe' plauso a quelle donne sfacciate che andavano mostrando l'ignudo petto: bramò che la Barbagia di Sardegna fosse seminata in ogni luogo (1).

(1) « In insula Sardiniae est montana alta quae dicitur LA BARBAGIA, et quando Januenses retraxerunt dictam insulam de manibus infidelium, nunquam potuerunt retrahere dictam montanam, in qua habitat gens barbara et sine civilitate; et foeminae suae vadunt indutae subtili PIRGOLATO, ita quod omnia membra ostendunt inhoneste. Nam ibi est magnus calor. » — CAIETANO.

La infame signoria inviperisce i popoli. L'ira lungamente compressa scoppia in Palermo il lunedì di Pasqua 30 marzo 1282, all'insulto d'un Francese ad una fanciulla siciliana fidanzata.

— Muoiano i Francesi! — Muoiano i Francesi! — E se ne fa macello; e i vespri siciliani sono ancora e rimarranno in perpetuo oggetto di terrore ai re spergiuri.

Carlo, dopo aver vista la sua flotta incendiata presso Messina, e condotto via prigioniero nella Spagna il suo figliuolo primogenito ed erede, moriva nel gennaio del 1285, bruttandosi di cenere la testa, il volto e le vesti e supplicando la giustizia eterna di non consumarlo col fuoco dell'inferno!!

E così muoiano tutti i tiranni, cioè vili, tremanti, paurosi come il putto fra le tenebre, col dubbio nel cuore di essere premuti, in fondo dell'inferno, dallo inesorabile giudizio di Dio!

Usciva cinque anni appresso dalle carceri del re d'Aragona Carlo II detto lo *Sciancato*; nè punto rinsavito dalla fine del padre, moveva baldanzosamente verso le terre subalpine, dove ardeva una luce ch'egli mal poteva soffrire.

Amedeo, accorso dalla Toscana, afforzò i suoi castelli, pose guardie ai passi dei monti e dei fiumi che vegliassero di notte, spedì esploratori a spiare i portamenti, ad investigarne le segrete intenzioni.

Ma siccome Carlo II, o per natura o per usanza, adoperava parole doppie e cupe, e venivasi avviluppando nelle dubbiezze e nelle tenebre, così Amedeo non potè mai penetrarne i reconditi disegni.

Allora mostrò ciò che siano i sanguini di Casa Savoia.

Invitò Carlo alla sua corte; e, dopo averlo onorato con feste e datogli spettacolo di caccie, di punto in bianco gli si presenta co' suoi cavalieri, mentre Carlo si circondava di tal fasto e pompa, quali appena sarebbero convenuti al primo signor del mondo.

— Carlo, gli disse con viso aperto, quale consiglio ti guida fra' miei popoli?

Il re, sorpreso e confuso, non fe' risposta.

— Carlo, ripigliò Amedeo con istraordinario e nuovissimo ardimento; io più non comporto che tu rimanga sulle mie terre. Il tuo fasto mi offende.... Abborro ciò che taglia i nerbi agli Stati; abborro chi intende traforarsi per ree lusinghe ne' miei dominii; abborro chi volesse figgere gli artigli in una sola zolla de' miei. Amo la semplicità, la bravura, la libertà; tu ne sei il nemico, epper ciò ritorna al tuo focolare.

I baroni che seguivano il re, infelloniti a così inusitato linguaggio, metton mano alle spade. I cavalieri subalpini fanno il somigliante. Una gran lotta sta per sorgere.

Ma Amedeo, lanciatosi nel mezzo, tuonò:

— Nessuno si muova: il litigio è tra me e Carlo: ecco il mio guanto di sfida, — e gettava ai piedi del re il suo guanto di ferro. — Egli scenda con me a tenzone singolare in quel luogo, in quel tempo che più piaccia a lui.

Carlo con un cenno della mano acqueta i baroni, raccoglie il guanto, e con freddo piglio:

— Accetto la sfida; ti attendo fra un anno a Roma sul Campidoglio.

E immantinente partiva dagli Stati di Amedeo, avviandosi al suo contado di Provenza e agli altri suoi feudi francesi: pei quali possedimenti nutriva assai maggiore predilezione che non per l'Italia.

Il mondo maravigliò dell'audacissimo atto.

Fu stimata la sfida della civiltà alla barbarie.

XI.

Pochi giorni dopo si presentavano ad Amedeo varii personaggi con ruvidi panni, con coreggie avvolte ai piedi, e faccie abbronzate, ispide barbe, e il callo della marra alle mani.

Erano i più illustri figliuoli della Svizzera, gli uomini della valle d'Uri, del comune di Schwiz, i pastori di Unterwalden, i quali dai tortuosi e dirupati sentieri delle loro montagne scendevano alla modesta reggia del Sire del Piemonte per im-

plorare contro la tirannide dell'Austria quel soccorso, quella pietà che non trovarono in verun principe cristiano.

Il pianto stava su quelle gote abbuiate dal dolore.

— Sire! disse uno di quelli; la nostra oppressione non ha confini. È delitto un sospiro, delitto un gemito, delitto un guardo. Ci si strappano gli occhi, ci s'involano i greggi, ci costringono a far omaggio ad un cappello de' nostri percussori, posto per ischernò sur un palo. La giustizia dell'Austria assolve lo scelerato, percuote il giusto. Solo acquistiamo libertà quando discendiamo nella fossa. Sire, tu giusto, tu forte, tu magnanimo, stendi il braccio a noi.

— Sì! rispose pronto e con alterezza Amedeo. Appoggiatevi al mio braccio; io vi darò armi, vi darò soldati. — Ovunque si combatte per la giustizia, ivi risplenda la Croce di Savoia. Alzate dai vostri monti il grido di libertà; spezzate il giogo dell'Austria. Sia ella assalita, incalzata, sbranata, finchè cerchi nelle sole sue terre il nerbo di sua potenza. Uomini di Uri, di Schwiz, d'Unterwalden, dite ai vostri fratelli di Friburgo, di Morat, di Berna, ch'io son con voi, con loro.... Fate pur suonar alto il mio nome. Sia pur esso vessillo di guerra.... Io non pavento d'essere artigliato dall'aquila straniera.

— Sire! replicò uno di coloro, il tuo spirito si trasfonde in noi.... Noi ci sentiamo divenir giganti....

— E lo sarete tutti! purchè rigettiate la perplessità, ch'è il retaggio de' cuori infermi; purchè sappiate conoscere che assai fa chi ama assai.... Chiunque vuole la libertà porta con sè un suggello che lo santifica e gli rende triplice la forza. Vi stia in su gli occhi l'esempio d'Italia che si rizza contro il Barbarossa. Guardate le tre immortali difese di Milano; guardate la concorde fondazione di Alessandria; guardate la lega di Pontida e quella vera battaglia da eroi combattuta e vinta a Legnano. La sola virtuosa libertà può generare tali portenti.... Ma non imitate l'Italia dopo quella vittoria. Il nome dell'Impero e lo spirito funesto di lui non vi trattengano dal progredire nella via chiara della indipendenza perfetta. Nessun patto cogli oppressori! nes-

suna concessione!... L'Italia che volle esser riverente al solo nome dell'Impero, è invasa di nuovo da Tedeschi, da Francesi, da Spagnuoli, da tutti quanti gli stranieri moderni; è invasa dalle peggiori delle pesti, le invidie, le superbie, le gare de' nobili antichi e nobili nuovi, de' Guelfi e Ghibellini.... Uomini dell'Elvezia, non dimenticate questo esempio, e le vostre donne non saranno più contaminate dal bacio di tiranno e di straniero.

E stringendo a tutti la destra come a fratelli, andava innanzi a loro con buon polso de'suoi invincibili guerrieri, recandosi a Stanz.

Ivi solennemente giurava che avrebbe sterminato col ferro, col fuoco, con ogni più rio flagello chiunque s'attentasse di far violenza ad alcuno di que' popoli o al menomo dei loro borghesi.

Nè guari andò che la mano di Guglielmo Tell piantava sulle vette immortali dell'Elvezia quello stendardo da cui finora nessun mortale seppe o potè strapparlo.

Da quanto siam venuti dicendo fin qui parrà che Amedeo V o non conoscesse, o sprezzasse quella facoltà della ragione che contiene l'animo nei suoi moti al di qua d'ogni troppo: quella facoltà che taluno chiamò vero fior di ragione, guardiana di pace, raggio di celeste saviezza, misura di ogni alta virtù, luce al cui paragone si oscurano le meteore de' più rinomati conquistatori.

Noi non sappiamo che rispondere a ciò: dipingiamo il principe qual era, co' suoi vizi, colle sue virtù.

Egli fu certo uno de' più arditi, e concitati, e passionati di sua Casa.

Chiamò sovente codarda prudenza quella moderazione che vieta ogni ebbrezza, raffrena ogni entusiasmo, corregge il troppo amore della gloria.

Sentivasi bensì tratto ad imitare Alessandro il quale, benchè bollente per giovinezza e per vittoria, seppe nella tenda delle donne persiane dare un raro esempio di temperanza e

di modestia; ma questa stessa modestia e temperanza metteva sotto i piedi quando trovavasi al cospetto delle ingiustizie, delle ipocrisie, delle laide opere de' suoi tempi. Poco gl'importava in tal caso del rancore che i potenti offesi sogliono covare in fondo al petto finchè prorompa alla vendetta.

Ma immensa era la stima che faceva di ciò ch'era grande, bello, virtuoso.

E acciocchè ne rimanesse perpetua testimonianza, volle che dalle assemblee generali si facesse rivivere quella legge di Licurgo la quale vietava l'incidere, non che il cantare versi sulla tomba degli uomini volgari, non concedendo quest'alto onore che alle anime generose e della patria benemerite.

XII.

Ma già di nuovo ravvivavasi in quel suo caldo cuore l'antica cura d'amore; quella cura che traevalo del continuo in traccia di colei che sola fra le donne veracemente amava.

S'appressava il giorno in cui egli doveva venire a cimento con Carlo II di Napoli. Nel tempo stesso il pontefice bandiva pel mondo quel giubileo del 1300 che trasse a Roma mezza la cristianità.

Vi andò Amedeo con tutti i suoi cavalieri, cioè col fiore più eletto della gioventù d'Italia, perocchè in quasi tutte le città che percorreva facevano a gara i più valorosi di essere iniziati da lui alla scuola dell'alta cavalleria, di ricevere il brando benedetto dalla sua mano, di essere da lui vestiti delle armi compiute di cavaliere.

Sedeva sul soglio pontificio Bonifazio VIII, detto prima Benedetto Caetani, d'Anagni, succeduto a Celestino V, quel santo romito che, o per umiltà o per arte di Bonifazio medesimo, rifiutò il gran manto e fu fatto da lui morire in prigione.

Per verità Bonifazio non era uomo di bassi concetti, ma troppo cupido di signoreggiare. Fu tacciato di esser salito per frodi alla suprema dignità della Chiesa: uno storico guelfo lo

nomò *caricatura di Gregorio VII*, soggiungendo incominciarsi da lui la serie de' papi men buoni o cattivi.

Nondimeno nè le arti meretricie, nè l'avarizia con cui si attristava il mondo, nè i bassi amori, nè le inferme superbie valsero allora a scemare ne' popoli la reverenza per le somme chiavi.

Tempi erano (dice lo storico), ne' quali le passioni buone e cattive venivano esaltate e sfrenate oltre misura, e così i delitti più frequenti che non ai dì nostri; ma pur tra le passioni e i delitti regnava universalmente una fede inconcussa, un amor pieno e devoto alla religione de' padri.

Nè monta che alcuni avessero nome di Epicurei, e sorgesse poco dopo un'eresia ristretta fra alcune valli delle Alpi Novaresi; chè questa medesima ristrettezza e il niuno appiglio trovato nella opinione nazionale, mostrano appunto la unanimità di questa opinione cristiana.

Egli è perciò che all'appressare dell'anno ultimo del secolo si sparse fra i volghi e fu creduta la voce essere uso antico della Sede di Cristo il concedere ad ogni tale centesimo anno un'indulgenza plenaria.

Papa Bonifazio, o che movesse egli medesimo quella voce, o la secondasse, concedette tale indulgenza ai Romani che per trenta dì, e a' forestieri che per quindici visitassero le chiese de' santi apostoli Pietro e Paolo.

Ed ecco levarsi per tutta Europa un rumor grande, un suono vario e infinito di lieti bronzi: ecco un avviarsi, un accorrere di gente diversa per ceto, per sesso e per età alla volta della regina del mondo: ecco le vie e le piazze brulicanti di processioni; e ad ogni tratto *palmieri*, cioè coloro che avean riportate palme dai luoghi santi di Soria, *pellegrini* e *romei*, cioè quelli che visitavano San Jacopo di Gallizia e Roma, e *indovini*, vale a dire chi pretendendo di spingere gli sguardi entro gli abissi del lontano avvenire, asseverava di saper leggere distintamente nel libro del destino.

La gente, urtando e schiamazzando, si condensava per le

città, pei contadi, per le strade, pei sentieri: una nuova folla si mesceva del continuo alla prima; e talvolta la calca procedeva con tal violenza, che anche grosse schiere di scudieri, in buon ordine serrati, non potevano far argine al torrente che veniale incalzando da tutte parti.

In Roma, al ponte Sant'Angelo (come nota lo stesso Dante che vi fu presente) fu d'uopo alzare lungo il mezzo uno steccato affinchè andassero gli uni per una sponda, e tornassero gli altri per l'altra.

Amedeo, sconosciuto e accompagnato da soli tre cavalieri, si fermò in capo al ponte, in luogo rilevato, attentamente osservando quella gran gente che venia cantando a torme.

V'eran persone lacere, rabbuffate, vissute forse tra il sangue e le rapine, e che ora apparivano raumiliate e mansuete; vi erano cherici, sacerdoti, anacoreti, vergini sacre, caste pellegrine; v'eran conti, baroni, gentildonne, ricchi di vesti, di cinti e di catenelle, con traino di scudieri e di paggi, di cui alcuni recavano nel pugno domati falconi come uscissero a caccia, e dietro a loro i servi coi molossi in guinzaglio a paio a paio.

Dopo lunga ora di trepida aspettazione, approssimandosi la sera, mentre il principe stava per dipartirsi di lì, ecco passargli dinanzi una donna alta, chiusa in negri veli, guardinga nelle maniere, pudica negli atti e negli sguardi, contegnosa nel gesto e nel portamento.

Come sospinto da una molla, balza egli da quel luogo e corre incontro a colei.

Ella rabbassò i veli; ma all'acuto sguardo di Amedeo non isfuggì il viso di lei coperto di possente pallore, — di quel pallore che palesa un'anima affranta per moltiplicate battaglie.

Tremante e quasi pauroso le tenne dietro.

Ella entrò in una chiesa vicina, in cui dopo aver errato a lento passo lungo le pareti, s'arrestò nella parte più romita e, giunte le mani, cadde colle ginocchia sul pavimento e pregò.

Amedeo non avea membro che gli stesse fermo; pure si trasse alquanto più vicino a lei.

Pregava ella con voce or bassa, or forte, or tronca, come se l'anima sua si reggesse in alto con volo agitato e quasi di colomba ferita.

La gente si dileguava a misura che cadeano le tenebre; ma quella misera, oppressa dalla foga de' pensieri, si curvava col capo sul freddo marmo, non avvedendosi dell'ombra notturna nè dello squillo della campana che invitava i fedeli alla prece dei defunti.

Amedeo le si appressò tanto che potè toccarne le vesti.

Ella avea cessato di pregare: era immota: pareva quasi che lo spirito vitale si fosse dipartito da lei.

Già vuota era la chiesa e tenebrosa affatto.... Solo ardeva il pallido lume d'una lampada che dall'alto pendea nel mezzo.

Amedeo piega anch'egli le ginocchia, e certo di aver infine trovato l'angelo suo, la chiama con tenera voce.

Non si risente nè risponde la donna; ond'egli con moto convulso balza in piè, prende quella lampada, l'appressa al viso di lei....

Un urlo gli prorompe dal petto.. . Era dessa!... Gemma!...

Nessuna voce umana basterebbe ad esprimere il delirio della sua gioia: egli piange, e ride, e parla, e le impronta di baci le mani, i capegli, le vesti.

Ma ad un tratto una tremenda idea lo assale.

La donna non si risentiva ancora; era immobile, fredda come il marmo a cui teneva appoggiata la fronte.

— Fosse ella morta!....

E rapido, anelante, fuori di sè, la solleva, le squarcia i veli, le mette una mano sul petto.

Il cuore è muto.

Chiama i suoi cavalieri, i quali aveano tenuto dietro ad ogni suo passo; e, aiutato da loro, l'afferra alla vita, la trae al Vaticano dove avea stanza.

Nello strapparle i veli le scorge al collo un devoto scapolare e al fianco un salterio; avvisando ch'ella fosse venuta a Roma come pellegrina, la fe' porre in una stanza in fondo a cui sor-geva una grossa ed alta croce.

Immantinente le sono ministrati farmaci adatti, ma senza giovamento.

Amedeo, coperto di sudore gelato, smanioso, fremente, la chiamava, le favellava: — Oh Gemma!... non lasciarmi così.... Sono anni ed anni ch'io ti cerco per un tuo guardo, per una tua parola.... Non lasciarmi così!... Vedi l'affanno mio.... Deh! ti riscuoti al grido di colui che altro non vede in terra fuorchè te.... Gemma, ti sveglia.... Se non mi parli, io cadrò morto fra le tue braccia.

E la scuoteva, le stropicciava le mani e i polsi, le alitava sulla faccia....

Ma non era finito il mandato di Gemma sulla terra, e Iddio voleva lo compiesse prima di richiamarla a' suoi abbracciamenti.

Dopo lunghissima ora lo spirito che sembrava esser fuggito, ripigliò le vie del cuore e le si diffuse per le membra tornando agli uffici consueti.

Alzò lento lento uno sguardo, vide Amedeo, lo affissò, lo riconobbe, e la gioia le brillò sullo squallido viso.

Amedeo le porge la destra, ch'ella prende con gentil moto d'affetto; ma subito dopo la respinge inorridita, e ricade oppressa da nuovo letargo.

In questo mezzo Carlo II entrava co' suoi baroni nel Vaticano: egli veniva alla data posta; veniva a mostrare ad Amedeo che a lui pure non era nuovo il mestiero delle armi, e sapeva trattar il ferro e dar la morte.

Se non che la vista dei popoli divoti e penitenti che accorreato a Roma, vestiti di ruvido sacco, recinti le reni di aspro cilicio e coi piè nudi; il suono lamentevole de' bronzi; la voce grave de' predicanti che parlavano agli atterriti spettatori di morte persone, di fantasime rivelanti il futuro e di anime chiedenti con lunghe grida i suffragi agli eredi: tutto ciò avea tanto commosso la fiacca fantasia del re, che quasi quasi tremava ad ogni stormir di fronda.

Si prevalse Bonifacio di questo infermo stato dell'animo del

re; e, volendo con un nobil fatto illustrare la sua fama macchiata dalle arti non buone che lo aveano condotto sul soglio pontificio, gli andò incontro sulle soglie del Vaticano, e quivi, agguantatogli un braccio, disse con severità:

— Carlo, io ho bandito il giubileo acciocchè si depongano le ire e si perdoni: vieni a far a Dio l'olocausto della tua vendetta.

E subitamente lo trasse in quella stanza, dove Gemma, risensata per la seconda volta, forse per sottrarsi ad Amedeo, si era fortemente abbracciata alla croce.

All'apparire di Bonifazio si riscossero tutti.

La sua grande persona, il suo bello e mirabile aspetto, su cui in quel momento risplendeva un non so che divino, rese muti per reverenza e per sacro terrore que' principi, que' baroni, que' cavalieri, quella fanciulla a cui il pianto d'un giubilo inusato faceva velo agli occhi rivolti a Dio in atto di preghiera e d'amore.

Carlo venne innanzi vacillando, e, suo malgrado, chinò un ginocchio a terra.

Allora papa Bonifazio con voce rimbombante:

— Questa fanciulla è di Dio!. . Iddio la trasse fin qui tra pericoli d'ogni sorta, dandole a guardia i suoi angeli, acciocchè compisse il ministero che le commise.... Ella vi comanda per la bocca del successore di Pietro di porre giù gli odii, di amarvi, di fare che i vostri desiderii non siano più discordi dal volere di Colui che tutto vede, di porre ogni vostra sollecitudine, e talento, e zelo a cercar solo quella Verità ch'è raggio del cielo già figurato dalla stella che apparve ai Magi.

Amedeo, intenerito, conquiso, stese pel primo la destra a Carlo; questi la pigliò, la strinse, la baciò....

Tutti piansero, e alla commossa fantasia di taluno parve che in quell'istante un lungo dardo di luce partisse dalla fronte di Gemma, e rigando l'aere venisse a posarsi su quella del pontefice, che subito involò la vergine allo sguardo altrui.

Amedeo cadde tramortito appiè della croce, e il suo labbro potè appena accennare con lena mancata il nome di Gemma.

Bonifacio VIII. Carlo II. di Napoli Amedeo V. e Gemma



Masulli del.

Baccinelli inc.

Allora Bonifacio con voce rimbombante - Questa fanciulla è di Dio... Ella vi comanda per la bocca del successore di Pietro di porre giù gli odii di amari...

Corelli Vol. I.° Pag. 354.



Carlo e i suoi baroni gli si posero intorno per consolarlo.

Tutto ciò parve miracoloso a que' tempi; e se ne fecero leggende e ballate che i pellegrini e i trovieri andavano narrando e cantando per le vie d'Italia.

Queste leggende, queste ballate traevano le lagrime dai cuori più ritrosi e più freddi, e mettevano in molti e molti il desiderio d'immolare i proprii odii a quella Verità che è giubilo alle buone coscienze e tormento alle malvagie, eterna coloro che l'amano, illustra le catene e le carceri dei generosi che la professano e difendono, inspira i magnanimi pensieri, e crea sulla terra i sapienti e gli eroi.

PARTE SECONDA

Mirabili effetti del giubileo del 1300. — Gli ultimi momenti di Leona contessa di Collans. — Filippo il Bello e Nogareto. — Il misfatto d'Anagni. — Memorabile fine di Bonifacio VIII. — La Lunigiana. — I Malaspina. — Uguccione della Faggiola. — Grave e pietoso colloquio tra Dante e Amedeo V. — Un gracchiatore petulante in Firenze. — Amedeo avanti al cadavere di Corso Donati alla badia di San Salvi. — Rodolfo d'Absburg, stipite della schiatta imperiale austriaca. — Alberto suo figliuolo e gli Svizzeri. — Uno strano frate nella corte di Amedeo. — Arrigo VII di Lussemburgo. — Sua discesa in Italia. — È governato dai consigli di Amedeo. — Ritratto dei Milanesi e di lor donne. — I Torriani e i Visconti. — Le lustre. — Si scaltrisce il popolo. — Dante a Genova chiamato a morte dai cittadini, e come è salvato. — Le celse e sentenze di Arrigo VII morendo. — Dante e Amedeo in un monastero di Forlì. — Ultima apparizione di Gemma. — Gli artisti — Fra Dolcino. — Episodio della bellissima Nerina. — I templarii. — Il lutto di Amedeo V alla morte di Dante. — Feudatari e centauri. — Amedeo V a Parigi — Filippo il Lungo e papa Giovanni XXII. — Matte escandescenze di fra Pietro Palud. — Il re da sermone. — Amedeo in Avignone. — Sua morte. — Suoi successori. — Edoardo e Aimone il Pacifico.

I.

Esultò il mondo all'annunzio della pace dei due più potenti principi d'Italia: fu esaltata la pia industria del papa per rannodare questi due cuori.

Ma perchè meglio si conosca Bonifazio VIII, si meditino le parole del buon Muratori che lo dipinge con forti e insolite pennellate:

« Nella grandezza dell'animo, nella magnificenza, nell'faccondia ed accortezza, nel promuovere gli uomini degni alle cariche, e nella perizia delle leggi e dei canoni ebbe pochi pari; ma perchè mancante di quell'umiltà che sta bene a tutti e massimamente a chi esercita le veci di Cristo maestro d'ogni virtù e soprattutto di questa, e perchè pieno di albagia e di fasto, fu amato da pochi, odiato da moltissimi, temuto da tutti. — Non lasciò indietro diligenza alcuna per ingrandire ed ar-

ricchire i suoi parenti, per accumulare tesori anche per vie poco lodevoli. Fu uomo pieno d'idee mondane, nemico implacabile de' Ghibellini per quanto potè; ed essi in ricompensa ne dissero quanto male mai seppero, e il cacciarono nei più profondi burroni dell'inferno, come si vede nel poema di Dante. Benvenuto da Imola parte il lodò, parte il biasimò; conchiudendo infine ch'egli era *un magnanimo peccatore*. E divulgarono aver papa Celestino V detto *che egli entrerebbe nel pontificato qual volpe, regnerebbe qual leone, morrebbe come cane.* »

E per verità i Ghibellini gli diedero un acerbo ripicco: nove volte si rivolge Dante contro di lui, mordendolo di doppiezza e di frode.

Eppure Bonifacio fu per avventura uno dei più schietti e affettuosi pacieri, come stiamo per vedere con maggior meraviglia....

Portentosi furono gli effetti del giubileo da lui bandito: da due milioni di forestieri si conta passassero allora per Roma.

Il Muratori soggiunge: « Il papa ne ebbe innumerevol pecunia; perocchè stavano di e notte all'altare di San Pietro due chierici tenenti in mano rastelli, e rastellanti pecunia infinita. »

Ciò ripete Guglielmo Ventura, cronachista d'Asti, che vi si trovò.

E lo storico Giovanni Villani afferma egli pure che delle offerte fatte dai pellegrini molto tesoro venne alla Chiesa, e i Romani per le loro derrate furon ricchi.

Ma quanti odii si spensero! quanti dissidii si composero! quanti abbandonarono le vie del sangue per ascoltare nel silenzio e nel raccoglimento lo spirito di Dio che ci parla dentro colle sue ispirazioni, colle sue chiamate, con impulsi segreti, con violenze amorose!

Quanti soprattutto appresero che dagli appetiti della sensualità non si trae che angustia di coscienza e svagamento di cuore, e che il diletto carnale entra dolcemente, ma infine morde ed uccide!

E niuno meglio di Bonifacio seppe cogliere que' felici momenti per inculcare agli uomini di combattere da forti, di vincere l'usanza con l'usanza, di non aprire gli orecchi e l'animo che alle parole della Divinità e alle melodie delle sfere, di ricordarsi che la vita trapassa via siccome ombra, e di non imitare quelli che sono più solleciti a seppellire i pensieri della morte che i morti.

E si vegga ora di nuovo a quale altezza egli seppe condursi.

Fu opera sua la pace a cui diede luogo il purissimo amore di Gemma: è ugualmente opera sua lo spettacolo lagrimoso che ci si apre dinanzi.

Appena ebbe fatto scomparire Gemma, si riappressò ad Amedeo, e, alla presenza di Carlo e dei suoi baroni, con solenne compunzione favellò:

— Amedeo di Savoia! noi siamo buona semenza; ma badiamo che nessuno di noi si converta in zizzania. Fu predicato che tutti siam convitati alle nozze dello Sposo; e se alcuno vi si presenti senza il vestimento nuziale sarà precipitato nelle tenebre esteriori.

Quindi, rivolto a tutti, con voce più alta:

— Amedeo, Carlo II, baroni, cavalieri, venite con me a contemplare tal cosa che vi farà tremare i sensi e inorridire la mente. Venite a contemplare la morte....

E li trasse in altra stanza del Vaticano, addobbata di nero, in fondo alla quale, fra teschi ed ossa, sorgeva un letto su cui era stesa una donna, che pareva più non serbasse alcun senso del suo stato.

Amedeo, presago di un feroce avvenimento, si arrestò sulla soglia.

Ma Bonifacio, afferratolo più fortemente al braccio, lo trasse vicino a quel letto, su cui da un breve pertugio diffondevasi un tenue albore.

— Guarda! gridò egli stendendo un dito.

— Possente Iddio! sciamò Amedeo, raccapricciando e dando indietro un passo. Leona!.... La contessa di Conflans!....

— La tua mortal nemica, soggiunse Bonifacio. Vedi!... Ella trangoscia di sete e fame fierissima; ma ella sa che quaggiù bisogna passare per fuoco e per acqua prima di venire a refrigerio. Ti domanda perdono: oserai tu negarlo?...

Amedeo credeva sognare: stava immoto come marino. Anche Carlo II e gli altri col volto intento, cogli occhi fissi, non osavano alitare.

— Amedeo! replicò Bonifacio; guarda la tua nemica! ella porta sul volto impressi i solchi della morte.... Tu taci!... Ebbene, ascolta; e sii il suo giudice.

La contessa, vinta da malore furente, benchè priva oramai di ogni vigore, pure rizzò la testa, e, con pupille dimesse, raumiliata, anelante, cominciò:

— Principe! niuna donna fu causa di tanti mali ad uomo quanto Leona a te.... La tua gloria, la tua felicità furono un oltraggio per me. Non trovai maggior diletto che nel meditare mille ragioni per opprimerti.... Conosco infine ciò che sia il delitto. Esso, nel cominciare dell'opera, toglie il lume alla mente, persuade, avvelena; poi tutto a un tratto si scopre, e ci compare dinanzi nella piena sua laidezza.... Il reo non ha un momento di tregua; sempre gli sta al fianco il misfatto; è in perpetua tempesta, se veglia; sorge in mille forme il suo persecutore, se dorme.... Ti amai, ti abborrii.... L'odio fu il solo piacere che mi rimase, l'unico bene della mia vita. Ora non trovo più crudele tormento dell'odio.... e temo il tuo! e per placarlo io son pronta a farmi la tua stessa schiava.... Il passato mi dispera; il presente mi opprime; l'avvenire mi spaventa.... Deh! tu non abbi mai a provare un'ora sola degli spasimi che mi consumano da più e più anni!... In ogni oggetto incontro il mio castigo.... Che più?... Oramai io credo che la mia colpa sia più grande dell'eterna pietà.

Le ultime parole furono pronunziate con tale accento che tutti si sentirono tremare le vene.

Ella, dopo breve silenzio:

— Amedeo!... mi contempla... È sparita quella bellezza superba che umiliava e vinceva i più forti.... Tra breve io non sarò più che cenere.... Al di là della tomba non vive odio mortale.... Perdono!...

— Perdono! perdono! replicò Amedeo con voce soffocata dal pianto, celando il viso tra le mani.

— Oh benedetta la tua voce! benedetto il Vicario di Cristo che mi concesse quest'ultimo conforto!... Ora i miei occhi si chiudono in pace eterna.

In così dire, movea le labbra a baciare il Crocefisso offerto dal papa; e nel bacio di Cristo spirava.

E tutti caddero ginocchioni, piangendo e orando a Dio.

II.

Qui Bonifacio ci appare come vero rappresentante del Cristo della mansuetudine e dell'amore. Ma la verità c'impone eziandio di non tacere ch'egli troppo sovente dimenticò che senza continua sollecitudine e diligenza non si acquista virtù; che colui il quale comincia a intiepidire, comincia pure a star male; e che il sacerdote, il quale poi non vuole andare coperto di confusione, deve mantenersi in tutte cose irreprensibile e puro; deve riscuotere, ammonire, non trascurare sè stesso.

Bonifacio avea preso ad imitare, con troppo minor ingegno e troppo minor fervore, quel Gregorio VII, così diligente e presto a tutte le cose, che seppe e pregare, e combattere, e vincere nell'universo mondo contra la simonia dell'elezione papale e delle altre, contra la corruzione ecclesiastica.

Bonifacio volle la libertà della potenza papale; ma non conobbe i mezzi coi quali si arrivava a stabilirla.

Con Carlo d'Angiò comincia in Italia la tirannia francese, la quale, corrompendo le più ingenue e gagliarde nature, chiuse le porte alla italica nazionalità.

Salito al trono di Francia Filippo il Bello, uomo ambizioso,

iracondo, avaro, testereccio, che vantavasi di vincere gli eventi colla pertinacia, tirò a sè la parte guelfa d'Italia facendola serva d'ogni suo volere.

Bonifacio, in luogo di far stare a segno il bizzarro cervello di costui, lo blandì, lasciando che a suo talento manomettesse la indipendenza della penisola.

Malaccorto consiglio!

Egli ignorava che le condiscendenze, le soste, le paure non leniscono i nostri nemici; anzi, vedendo essi la nostra viltà, aggiungono il disprezzo all'odio che ci portano.

Niente vale l'umiltà, dice il Compagni, contro alla grande malizia.

Bonifacio, irritato finalmente del disprezzo di Filippo, il quale gli dava nota di eretico e oramai trattava l'Italia come una vil serva, fieramente lo redarguisce.

Il dissidio non tarda a diventare inimicizia.

Bonifacio la esercita (certamente con molta inopportunità) a quella foggia colla quale Gregorio VII solea esercitarla cogli imperatori germanici. Ma Filippo il Bello, mettendo sotto i piedi ogni riguardo, non rifugge, per atterrare il suo nemico, dal por mano ad insidie da masnadiero.

Egli chiamò a sè un cotal Nogareto, un ceffo brutale, un impudico, un adultero, un banchettatore che avrebbe depredato il mare e la terra per istraviziare, imbandir mense, trespacciare con femmine tristi.

V'accorse il rettile sconcio; e con lui Filippo aprì questo colloquio, che palesa al tutto l'obliquio, cupo e perverso animo suo.

— Nogareto, gli disse; v'è un cotale che osa cozzare con petto nemico contro il tuo re.

— Lo nomina....

— È uno che si circonda d'alta maestà; che non soffre uguaglianza d'onore; che presume tener tutti a schiavi, dar leggi a tutti, tutti gravare del suo comando....

— Fosse anche il papa; s'egli è tuo nemico, io l'abbatterò.

— Tu l'hai nominato....

— Che debbo io fare?

— Ciò che suol fare chi non vuol essere soverchiato da nessuno; chi non è pauroso, nè vile, nè ligio ai cenni altrui; chi vince i più arditi di forza, di potere, di senno.

— Mi accenna la via più spedita per arrivare al papa.

— Ti abbisognano danari ed armi: troverai danari a ribocco in Firenze presso messer Musciatto Franzesi, un cavaliere piccolo di persona, ma gigante d'astuzia: troverai armi quante vuoi presso Sciarra Colonna, altro nemico sviscerato del superbo prete....

— Vuoi la sua testa?

— Nol so, rispose copertamente il re.

Quindi con velenosa ironia e con sogghigno sguaiato:

— Dicono i padri santi, i veri maestri in divinità, che in ciò che l'uomo ha peccato in quello sarà più agramente punito. Così, a mo' d'esempio, tu, mio buono e leale Nogareto, tu, che sei amatore delle voluttà, verrai impiastricciato di pece bollente e di fetido zolfo: gl'invidiosi e i superbi, come Bonifacio, metteran urli come cani rabbiosi, e saran ricolmi di ogni vergogna.

— Basta così! concluse Nogareto sogghignando alla sua volta: farò urlare Bonifacio come un cane rabbioso, e lo coprirò di eterna vergogna e confusione.

In tal modo finiva il turpe colloquio.

III.

Correva il dì 7 settembre 1303.

Il papa s'era ritirato in Anagni sua patria, lontano dallo strepito e dal tumulto degli uomini.

Quand'ecco piombare nella città un grosso drappello di fanti e cavalli capitanati da Nogareto e da Sciarra Colonna, di cui erano famigliari ed intimi tutti coloro cui angustiarono ribalderie, povertà, mala coscienza.

Il popolo, sorpreso e tradito, non oppose resistenza; e quelli assaltano la dimora del papa, ne atterrano le porte, ne cacciano le guardie e i prelati e penetrano nelle più segrete stanze, chiamando a morte Bonifacio!

Arrivati a lui, lo trovano tra due cardinali, col mantello di san Pietro, la tiara sul capo, le chiavi e la croce in mano, non pauroso nè di morte, nè di tormento, nè di giudizio.

Nogareto, vinto dalla maestà del gran vecchio, trema, ondeggia, balena; ma Sciarra, che solea dire celiando di essere l'amico più stretto del diavolo, lo percuote fieramente nel viso, traendolo qua e là. — E l'avrebbe forse finito se que' Francesi, ne' quali era pure qualche resticciuolo di vergogna, non glielo strappavano di mano, trafugandolo in una roccia dove fu tenuto prigioniero tre dì.

Capitava il quarto di Amedeo co' suoi cavalieri per visitare il sacerdote che aveagli strappato dall'animo il verme delle inimicizie e delle vendette.

Appena seppe l'atroce fatto, si voltò con alta indegnazione al popolo che gli faceva plauso:

— Tregua agli applausi! Quando Cristo è ferito nel suo vicario; quando gli si rinnova l'aceto e il fiele, e un nuovo Pilato lo percuote tra vivi ladroni, non rimane al giusto che una sola cosa: brandire i ferri e correre a salvarlo.

E il popolo, assalito da vergogna, viene in furia tale che vuole di subito far tornare in capo ai felloni il gran delitto.

Nasce un formidabile tumulto. — All'armi! all'armi! — Si salvi il giusto!.... — Accorron tutti; dan di piglio a falci, a bastoni, ad ascie; scatenano, mescolano tra loro i più ritrosi, perfino le donne.

Francesi e Colonesi all'improvviso accerchiati son rotti, sperperati, morti: indarno invocano il cielo; indarno fan ogni cosa per muovere misericordia.

È spezzata la prigionia del pontefice; n'è tratto fuori, e tra lagrime di gioia, e grida trionfali, e il sangue degli schiavati è menato in Roma.

Ma il cuore del vecchio, durante quello strazio di morte, si era eretto a vera fortezza. In tutto il tragitto ammutì, nè il più lieve sorriso gli apparve sulle aride labbra. Bensì nella vasta fronte gli si vedevano discorrere come sopra uno specchio gli affetti ond'era tempestato l'animo suo.

Giunto al Vaticano, accorsero i cardinali, accorsero i prelati e i principi di Roma a consolarlo.

Egli continuò a tacere, ruotando gli occhi accesi da febbre, e lasciando adesso apparire sui labbri un immobile riso che faceva terribile contrasto colla magrezza e lo squallore del volto e col brillare delle pupille infossate.

Infine scosse leggermente il capo, come chi si risente da un sonno: riconobbe sè stesso; riconobbe Amedeo che gli stava al fianco, e alcune lagrime, quasi rugiada, gli corsero alle asciutte ciglia.

Allora con voce debole ed interrotta pronunziò queste ultime parole, le quali rivelavano la fortezza e insieme il turbamento e il delirio della sua mente: — Amedeo di Savoia, tu solo sei grande qui.... Io poteva esser tale; ma prevalse in me l'umana fralezza, la quale è sempre correvole al vizio. Troppe volte ho dimenticato che verrà il dì in cui avanti a Cristo risplenderà il cencio spregievole e la veste di porpora sarà intenebrata; in cui più ci gioverà la tollerante costanza che la signoria di tutta la terra; in cui la semplice obbedienza sarà più esaltata che tutti gli accorgimenti del secolo.... Appressati a me, alza lo sguardo, mira là, là.... Ecco il Figliuolo dell'Uomo sullo scanno della sua maestà! tutte le nazioni stanno radunate al cospetto di lui. In questa mia giusta confusione, in questo abbassamento una sola cosa mi consola, ed è il poter ripetere col Profeta: — Dinanzi al gran Re che s'assiede sul trono del suo giudizio, che dissipa ogni male a un muover del ciglio, chi oserà gloriare esser puro del cuore? Chi oserà mostrarsi a Lui che ha gli occhi come fiaccola ardente, che penetra i cuori e i reni, che dà a ciascuno secondo le opere sue?... — Oh sangue di Savoia! sai tu qual sia il segreto per

esser probo, destro, felice? Gli è quello di temperarsi; gli è quello di tenerci siccome esuli e pellegrini sopra la terra, di non gonfiare della grandezza, di non dimenticare che Iddio dà aiuto agli umili e deprime coloro che presumono di sè stessi.... Ti valga l'esempio della presente mia miseria. Vedi come fu umiliato il superbo! Vedi come fu giudicato quello che mai non volle assoggettarsi al giudizio altrui!.... Pochi momenti mi rimangono di vita.... Forse innanzi a Dio non è più accettabile il mio pianto, non impetrativo il mio gemito, non satisfattorio il mio dolore.... L'Italia.... oimè! io pure sono tra quelli che le calcarono sulla fronte la corona di spine. Sii tu il forte, o Amedeo; rialzala dal fango e dal sangue; tu solo il puoi, tu che combatti virilmente; tu che hai imparato a perdonare, a por giù le ire maledette, a portare i pesi degli altri, a metterti al cimento per purificarti, come si fa dell'oro nel crogiuolo.... Oh, perchè io pure non seppi farmi una più dura guerra per domare le mie passioni! Perchè non ho servito a Dio in fame e sete, in freddo e nudità, in travaglio e stanchezza, in vigilie e digiuni!.... Io muoio.... Io veggo Cristo venire a me dentro una fulgida nube.... Ah quanto è adirata la sua guardatura!... Egli mi respinge.... Oh perdono!... Chi mi soccorre?... Chi mi dà lena?... Oh grazie!... Egli mi sorride.... Venga pure il riposo di morte.

E così moriva il *magnanimo peccatore*, come lo chiamò Benvenuto da Imola.

I circostanti rimasero contristati e di pietà e di paura.

Amedeo baciò con pianto devoto la mano irrigidita dell'ottuagenario pontefice. Poco dopo prese un Crocefisso; guardò con profonda compunzione l'immagine di Colui che ci ha salvati coll'incomprensibile mistero della sua Croce, e la depose sul petto di Bonifacio. Infine col cuore gonfio di amarissimi sospiri, partì dal Vaticano, dando un ultimo sguardo a Roma e avviandosi al luogo dove sapeva trovarsi il suo diletto Alighieri.

IV.

Amedeo non voleva posa alcuna, e la sdegnava anche onesta; perciò dopo aver percorsa un'altra gran parte della italiana terra, predicando senno e libertà, arrivava nella Lunigiana, consueto rifugio dei fuorusciti fiorentini d'ogni setta.

Alla destra della foce della Magra si prolunga nel mare monte Caprione, di cui la punta estrema chiamasi del Corvo: qui comincia il golfo della Spezia, un dì porto di Luni, sulla deliziosa ligure spiaggia.

Nelle altezze onde si corona quel golfo appariscono frequenti castelli, ove già imperavano gli Spinola, i Doria, i Fieschi, i Malaspina.

E appunto nei castelli di questi ultimi, Dante, cacciato di Firenze, dopo essere andato vagando per l'Italia or qua or là, incerto di sè medesimo, trovò una larga e magnanima ospitalità.

E così fatta liberalità procacciò alla schiatta dei Malaspina una illustrazione più divulgata e più nazionale che non qualunque altra venuta dalle ricchezze, dalla potenza o dalle stesse virtù politiche e guerriere.

Nei primi giorni di aprile del 1308, Amedeo entrava in uno di que' castelli, di cui le vaste sale risuonavano di armi, di canti e di guerrieri oricalchi.

Accorsero ad incontrarlo i signori del luogo, cioè il vecchio Franceschino Malaspina e i due suoi nipoti Moroello e Corradino figliuoli d'Obiccino: guerrieri insigni, di alto aspetto, invitti alle fatiche, primi d'onore, e tali che gli erranti cavalieri d'Artù, i quali allora empievano di tanti sogni le carte, perdevano appo loro ogni antica memoria.

Veniva con loro un altro guerriero, vero fulmine di guerra, la prima delle spade italiane, Ugucione della Faggiola, podestà d'Arezzo, poi signore di Pisa, a cui Dante dedicò la prima parte del suo poema.

Di lui così ragiona l'autore del Veltro:

« Grandi racconti facevansi della sua forza e del suo coraggio: solo a sostener l'impeto di un esercito e ristorar le battaglie; aver bisogno d'inusitate armi per coprir membra vastissime; fiera e paurosa la vista bastare per volgere in fuga il nemico; insolita copia di cibi appena esser da tanto che sostenessero così gagliarda persona. I quali detti potrebbero per avventura dipingerlo alle nostre menti quale sozzo ed ingordo accoltellatore; nondimeno chi lo conobbe afferma che fu allegro il volto di lui, e che straordinaria robustezza di corpo si congiungeva in esso all'ingegno ed alle arti del favellare. »

Amedeo, introdotto nel castello co' suoi cavalieri, disse parole di gloria a questi gentiluomini celebrati fra i più gagliardi, e propinò con loro alla salute d'Italia.

Dopo ciò, chiese dell'austero poeta che empieva l'Italia del suo nome, e di cui l'intelletto, aura divina, creava portentosi, dietro ai quali si confondea smarrita la mente e perdeva le ali la fantasia.

Immantinente fu tratto presso un bosco venerabile per la vecchiaia, in cui le grandi ed antiche roveri empievano l'animo delle loro bellezze e insieme vi gettavano un sacro orrore come di religione.

Amedeo guardò, e vide seduto appiè d'un albero il poeta, chiuso nel negro suo luco, tutto intento a quella sua immortale opera, ch'era tanto sfogo del suo amore e della sua ira oggimai.

Gli corse all'incontro colle braccia aperte: lo guardò un poco l'accigliato poeta senza muover parola; ma appena il conobbe spianò la fronte e si rizzò, abbandonandosi tutto sul petto dell'amatissimo principe e allentando il freno alle lagrime.

Più volte ritornarono negli amplessi, con grande commozione degli astanti.

Infine, mostrando essi desiderio di rimanere senza veruna testimonianza, stretti l'un l'altro, s'internarono nella parte più ombrosa e riposta della foresta.

— Oh mio poeta! cominciò Amedeo; come ti veggio mutato dal giorno che mi staccai da te! Dunque nuove tempeste si scagliarono sul tuo sacro capo!....

— Sì! rispose Dante con pietosissimo suono; mi hanno cacciato dalla mia terra natale; m'han dannato, siccome ribelle, nell'avere e nella persona; si corse a rumore di popolo nelle mie case, di tutto si fece strazio, tutto vi si rubò....

— Come!... Oh come!...

— Sì! nol crederanno i posteri.... Fui accusato di baratteria, cioè d'illeciti guadagni, non mi si concesse di scolparmi dell'infame accusa, e fu bandito che ove io pervenissi in potere del comune fiorentino sia bruciato, cosicchè muoia....

— Narra.... narra; ch'io sappia a fondo le miserie di questa Italia.....

— Io era ambasciatore di Firenze a Roma onde pregar Bonifacio a metter pace fra noi. Ma il papa con sinistro consiglio ricorre allo straniero, e manda a Firenze Carlo di Valois, fratello del re di Francia, col titolo di conte di Romagna e paciere di Toscana. La bile mi pone una benda sugli occhi, e grido: — Maledetto chi ricorre ai signori di Francia! essi non recano pace, ma discordia e strage!... La mia voce fu derisa. Per tutto si predicò che il sangue della casa di Francia mai non tradi, nè amico nè nemico, e Carlo di Valois è tratto per forza in Firenze.... Ma non andò guari che ognuno conobbe di avere un signore in casa. Carlo, posta dietro le spalle la fede e la vergogna, fattosi assassino, si diè a imprigionare i cittadini, senza giudicarli. I priori ben fecero sonare la campana grossa di palagio! ma la gente sbigottita non accorse; e così i Bianchi, cioè quelli della mia parte, furon cacciati dai Neri, di cui è capo l'immaginoso e irrequieto Corso Donati. Per verità i Bianchi, in codeste emergenze, procedettero con rea tiepidezza, nè io, trattenuto a Roma, potei concitarli. Ma intanto le loro case eran rubate ed arse. *Che fuoco è quello?* domandava il perfido Carlo di Valois. *È una capanna*, venivagli risposto, quando invece era un ricco palagio..... E il contado

ardeva da ogni parte; e si spogliavano uomini e pupilli, e s'imponevano enormi taglie, e si facevano disonestà a vergini e donne..... Oh obbrobrio!.... Oh dolore!.... Ecco quali sono in Italia i figliuoli d'una stessa patria!...

— Veramente infelicissima Italia! interruppe Amedeo pensoso. Ma tu pure, o Dante, fosti dei priori della tua città; Iddio ti diede ingegno miracoloso, e sono possenti le armi dell'ingegno per trarre gli uomini a virtù.

— Ogni arte, ogni studio, ogni sollecitudine io posi per ridurre ad unità il corpo diviso della mia repubblica. Fratelli! io andava gridando; le più grandi cose per la discordia tornano al niente; le più piccole per la concordia crescono in infinito..... — Ma vieppiù si arrotavano i ferri. È un popolo ingrato e maligno che tiene ancora del monte da cui discese! È un popolo cieco, avaro, invidioso, superbo.... Coloro chiamano libertà ciò che è rapina; si pareggiano a Catone, e sono maestri del rubare; si dicono uomini, e sono pecore matte; si vantano di crear leggi, e filano calunnie. Infiniti sono i tiranni, pochi i cittadini, e i pochi o muti, o percossi, o dispersi... Oh facciano queste bestie strame di loro medesime!... Di nulla mi garrisce la coscienza. Giri Fortuna la sua ruota come le piace; io son pronto a ciò ch'ella vuole. Ho un animo che vince ogni battaglia: non si frange per avversità di fato il mio coraggio: io pure so che a sè l'uomo forte è dio.

E rizzava la testa con magnanima calma.

Amedeo, commosso e maravigliato, proruppe:

— Dante! tu sei il sommo degli Italiani.... sommo per la tua forza; sommo, il dirò pure, pel fallo stesso per cui fosti dannato, cioè per aver respinto ogni intervento straniero.... Ma dimmi: più non ti parla al cuore la pietà della patria?

— Oimè! rispose Dante, in cui ciò che sembrava livore era misericordia; oimè! pur troppo amo ancora l'ingrata!... L'amo talvolta di quell'amore stesso ond'arsi per la mia Beatrice. Io non potrò significare a parole gl'interni combatti-

menti, e quali mutazioni di disegni, e vicende d'ire e di dolori, e scoraggiamenti, e desiderii succedono del continuo in me!.... Oh, che non feci per rivedere la mia Firenze!..... Ricorsi al mio fortissimo amico, Ugucione della Faggiola; ricorsi a Bartolomeo della Scala, il signore di Verona; ricorsi a Scarpetta degli Ordelaffi, signore di Forlì..... e non tornarono inutili i miei sforzi. Quattro mila fanti e settecento cavalli vennero raccolti, e ne fu capo lo Scarpetta..... Ma, incredibile a dirsi! tutto questo sforzo si ruppe contro il misero castello di Pulicciano presso a Borgo San Lorenzo..... Oh vergogna!..... Oh vitupero!..... Dov'è l'antica disciplina, dove la guerriera virtù degli Italiani?..... Sì! dicasi intera la verità: non macchierò mai me stesso nè col panegirico de' tiranni, nè con quello de' popoli..... Le moderne genti d'arme vanno a guerra ornate siccome a nozze, sognando solo e pasti, e tazze, e libidini; pensando non come si vinca, ma come si fugga; adoperando la mano non a ferire, ma a rapire; non cercando già la via onde si sperda il nemico, ma quella onde si raddolciscono le care pupille delle loro femminette.

— Dante Allighieri! interruppe Amedeo con austerità toccando il pomo della spada.

— Non ti sdegnare, o valoroso, continuò il poeta con un nobile sorriso. La semenza de' Romani rivive solo ne' guerrieri condotti da te..... Tu fai buon viso alla santa povertà, ch'è madre degli eroi; tu cacci la mollezza, ch'è morte a tutte genti; tu sai che non vive libertà là dove le armi hanno posa. E tu, o principe, stai sopra a noi tutti, perchè abborri dal mescolarti nelle miserabili nostre gare..... E così avessi io pur fatto!.... E mi fossi allontanato dai Bianchi, di cui la fiacchezza e viltà mi vennero in tanto dispregio!..... e non mi fossi avvicinato ai Ghibellini, che non è la parte del popolo e della indipendenza d'Italia, ma della signoria straniera!..... Vergogna anche a me!..... io vidi..... Oh si fosse spenta la luce de' miei occhi!.....

— Tu fremi..... tu impallidisci.....

— Io vidi gli esuli miei compagni incalzati come belve dai loro concittadini, presi, calcati, uccisi senza pietà..... Vidi Donato Alberti, nobilissimo uomo, non spregievole guerriero, mio consorte, menato vilmente sur un asino, colla sconcia gonnellotta d'un villano, innanzi al feroce Folcieri podestà di Firenze. Vidi costui porlo al tormento, accomodando egli stesso la corda all'aspo; poi, fatte aprire le finestre e le porte del palazzo, chiamare a gran voce il popolo perchè lo vedesse crocefisso in tal modo, e lo dileggiasse, e ne accrescesse lo strazio, finchè per grazia gli concedeva che gli fosse tagliata la testa..... Questa è l'Italia, o principe!

Amedeo fremeva e impallidiva anch'egli.

E Dante rincalzando:

— Non v'è più pace tra noi, non armi, non leggi, non ordinata giustizia. Le nostre terre sembrano deserti. Vi regnano i ladroni e le arpie. Più sono i pubblicani che i mercatanti. I cittadini si palesano peggiori dei lupi e dei tigri, i quali non sono mai fieri sopra il loro sangue. Le vergini mature, educate a tal scuola, meditano i futuri incesti. I popoli han vuote per fame le vene. I giusti son denudati, battuti..... E noi osiamo ancora tenere il Leone! Oh! strappiamogli la giubba; strappiamogli i denti e le unghie; recidiamogli la coda e gli orecchi; in tal guisa potrà figurar noi.

E gli si infoscava la fronte, e, quasi ruggendo, incrociava le braccia al petto, e figgeva a terra gli sguardi immoti e accesi.

Amedeo rimase in lungo silenzio; poi con voce addolorata:

— Tutti siamo colpevoli qui; tutti! perchè fuggiamo dalla verità, ch'è il fondamento delle più care speranze, rimedio ai disastri.

— Egli è pur vero! replicò Dante, rientrato in sè, con non men tristo accento. Tutti siamo colpevoli; ma non tu, o principe, che per vie di luce ti fai più presso al nostro divino Principio.

— Oh no! riprese Amedeo umilmente; il mio merito non

s'agguaglia alla mia fortuna. Un funesto, benchè santissimo amore, m'impedì dal consacrarmi con tutti i pensieri all'Italia.

— Per ora Iddio solo può rialzare l'Italia, disse Dante con fronte aperta. Ma se ben leggo nell'avvenire, la sola tua Casa, alla quale mai non mancarono nè la fede, nè il valore, nè la cortesia, sarà lo stromento di cui si servirà Iddio per strappare la patria nostra dall'abisso in cui giace sommersa.

— Ma questo mio amore che vieppiù arde.....

— Non rigettare l'amore, ti ripeto: esso ci alza di terra in cielo.

— S'egli è così, mi conceda Iddio di rivedere una sola volta ancora la donna de' miei pensieri; poi non avrò più altro sospiro fuorchè per l'Italia.

— E Iddio accoglierà la tua preghiera! concluse Dante. Ora continua il tuo cammino; continua a studiare i mali d'Italia per cercarne più tardi i rimedii. Io continuo il mio, qualunque esso sia. Ferito dai Guelfi, da coloro cioè che si dicono amatori del popolo; diventato Ghibellino nell'età delle amarezze, sarò forse esagerato e feroce nell'ira..... Ma ricorderò che i primi canti che m'uscirono dal petto furono canti d'amore. Il mio poema fu concepito in un'ambascia d'amore, si sviluppò in un sogno d'amore; un voto d'amore lo confermò. Sono oramai trent'anni dacchè Beatrice volò nel cielo; ma quell'amore dura in questa mente, in questo cuore, memori sempre, e vi si trasforma, si rinforza, s'innalza sempre più..... A me piace sovente l'errare pei chiostri onde svilupparmi dai terreni desiderii. Se nel mio lungo pellegrinaggio incontrerò una donna coronata della pura aureola dell'amore; se il cuore presago mi dirà ch'ella è tua, io ti chiamerò a me, e tu la rivedrai..... Ed ella ti ridonerà la forza nativa, e sarà la tua stella.

Amedeo, pieno di pianto, non articolò più verbo.

In questa comparve Moroello Malaspina.

Dante gli cinse il collo colle braccia, dicendo:

— Amedeo, questo gentile, mi porge i maggiori conforti

nella mia sventura: la seconda parte del mio poema sarà a lui dedicata, acciocchè il postero vegga la larghezza della mia gratitudine alla schiatta che mi ospitò..... Addio, principe!

E, sospirando, si dileguava tra quelle piante annose.

Amedeo ripartiva poche ore dopo, avviandosi di nuovo alla volta di Firenze, in quella sede della bellezza e dell'arte, dove l'astro della vita, per le somme discordie, pareva doversi eclissare e morire per sempre.

V.

Arrivava alle porte di Firenze nei primi giorni di settembre 1308; e subito gli percuote l'orecchio un altissimo grido, un confuso rovinio.

Le vie della città sono calcate di popolo che urta e schiamazza, e getta pietre sui gentiluomini, facendo loro scorno con atti e parole.

Amedeo, seguito da' suoi cavalieri serrati in buon ordine, si avvanza lentamente tra la folla, la quale gli si accalca intorno guardandolo con occhi tòrti e mostrandogli le pugna nocchiute.

Amedeo, che vestiva in que' di negre armi per significare il lutto del proprio cuore, non volendo essere conosciuto, arrestò il cavallo, risoluto ad aspettare che passasse quel torrente il quale venivalo incalzando da tutti i lati.

Ma ecco saltar fuori della folla un ribaldo guercio e zoppo, il quale, schiamazzando più che ogni altro, si dà a lacerare con stridula voce il principe, chiamandolo un divoratore, un tiranno, un barone.

Arrabbiano i cavalieri subalpini, e metton mano alla spada per frenare l'abbaiare di questo cane dileggiatore.

Ma Amedeo li quietò con un cenno, e, ad un tempo stesso, spronato il cavallo, ghermisce il furfante, e se lo trae sull'arcione, menandogli per le spalle e per la schiena il pomo della spada.

Costui strilla e si dibatte come gazza nelle ugne dello spaviero.

La turba, sopraffatta dal nuovo caso, ammutisce dapprima; poi, passando dal furore al riso, essendo il gracchiatore in ira a tutti, applaude con furia al principe, il quale continua a percuotere il manigoldo, finchè, presone fastidio, lo getta ruzzoloni per la via, macerato di dolore e di paura.

Sgombrato il passaggio, Amedeo ed i suoi s'avanzano sino al nuovo palazzo della Signoria.

Ivi il tumulto e lo scompiglio, ivi l'urlio, ivi il suono assordante delle campane a martello.

— Morte al tiranno! — si gridava da tutti. — Morte al barone! — Morte a Corso Donati! — Fuori il podestà! — Fuori! — Fuori! — Abbasso il tiranno! —

Ed ecco comparire sul verone, tra i priori, messer Piero della Branca d'Agobbio, il podestà.

Fu fatto silenzio.

Piero della Branca domanda che gli sia fatta la richiesta.

Allora un arringatore muove il parlare:

— Il popolo di Firenze chiede che sia dato bando a Corso Donati caduto in odio e in sospetto di noi tutti pe' suoi superbi portamenti, pel suo seguito e potere, e soprattutto perchè ha fatto lega con Uguccione della Faggiola, capo de' Ghibellini e amico di Dante il barattiere.

E il podestà:

— Se tale è il volere del popolo di Firenze, sarà fatto il processo a Corso Donati....

— No! no! interruppe il popolo; sia dannato senza processo.....

— Ebbene: domani sarà bandito.....

— No! no! fu ripetuto con maggior fracasso; gli sia dato bando, e subito.

— O popolo! conchiuse il podestà; seguimi dunque alle case di Corso Donati: io lo condanno come rubello e traditore del suo comune.

E incontanente egli, i priori, il gonfaloniere della giustizia, il capitano ed esecutore con loro famiglie, coi gonfaloni delle compagnie, colle masnade a cavallo, corsero alle case di Corso, che vi si era asserragliato con forti sbarre e assai amici e consorti.

Si cominciò il combattere con nerbo prepotente: corse gran sangue: durò la zuffa la maggior parte del dì, finché alcuni popolani, rotto il muro del giardino, con molta gente d'arme arrivano alle spalle di Corso.

Questi, non vedendo comparire il soccorso ch'eragli stato promesso da Uguccione della Faggiola, dopo avere più fiate respinto le masnade del podestà e mostrato il valore d'un eroe, fallitagli la lena, fugge co' suoi, abbandonando le proprie case, che subitamente sono rubate, disfatte ed arse.

Il podestà, rizzatosi sull'arcione del cavallo, si volta ai cittadini che gli stavano più da presso, gridando:

— S'inseguia, si raggiunga, si uccida.

Boccaccio Cavicciuli, ch'era esso pure a cavallo, si scaglia tra' primi dietro i fuggitivi; e, raggiunto Gherardo Bordoni tenero amico di Corso, lo afferra ai capelli, lo strascina pel fango, e gli caccia l'asta nel mezzo della ventraia, sperdendone per terra le intestina.

Morto, gli taglia la man destra, e tornato a galoppo nel corso degli Adimari, la conficca nell'uscio d'uno degli stessi Adimari, dicendo con atroce sogghigno:

— Così finiscano tutti i nostri nemici!

Amedeo, presente a quest'atto, compreso d'orrore, sclamò:

— E questi son figli d'una stessa terra!.....

Frattanto anche Corso Donati era stato raggiunto presso la badia di San Salvi e veniva supplicando i suoi persecutori che nol lasciassero giustiziare dal popolo; che gli rapissero la vita.

Tornando vane le suppliche, si lasciò andar giù dal cavallo..... Cadde fragoroso e le armi gli tuonarono sul petto.

Allora gli fu dato d'una lancia un colpo mortale nella gola; gli si tenebrarono gli occhi e fu lasciato per morto.

V'accorsero i monaci e lo portarono nella badia, dove, appena giunto, gli si disciolsero tutte le forze e l'anima lo abbandonò.

Amedeo, voglioso di conoscere il fine di così rabbiosa tragedia, arrivava alla badia in quella che Corso Donati giaceva sulla soglia della chiesa cadavere deforme e insanguinato.

Gli si appressò, lo guardò in silenzio, e rimase sepolto in tale contemplazione, che nessuno di que' monaci colle loro preci, co' loro canti funerali, valse a riscuoterlo.

Infine proruppe:

— Ecco un cavaliere gentile di sangue, bello di corpo, piacevole parlatore, adorno di leggiadri costumi, sottile d'ingegno!.... Egli poteva essere l'ornamento della sua patria; poteva farla libera e felice col senno, col valore..... Antepose l'esser tiranno; tutto conculcò; stracciò perfino le bende sacre d'una vergine sorella, immolandola all'orgoglio..... Oh l'orgoglio!.... Oh con qual impeto ci rovescia nell'orrore dell'abisso!.... Morì di morte infame, e il suo cadavere sarà gettato ai corvi....

Nè s'ingannava.

Il popolo furente, imprecando tuttavia al barone — chè così lo salutava quando percorreva glorioso le vie della sua città — veniva a rotta verso San Salvi per dilacerarne la spoglia mortale e contendergli l'onore d'un sasso.

Amedeo abbandonava per la seconda volta questa terra col proposito di rivederla una terza meno discorde e più mite. —

Vi vedeva la semenza degli spiriti onorati; ma vedeva pure la necessità d'una mano robusta che ne sterpasse i bronchi per farla germogliare.

VI.

Rientrato ne' suoi Stati, si sentì riconfortato in mezzo a questi suoi popoli che sapeano mantenere la pace e la concordia, perchè aveano appreso a vincere in molte cose sè stessi, e

Amedeo V. avanti il cadavere di Corso Donati

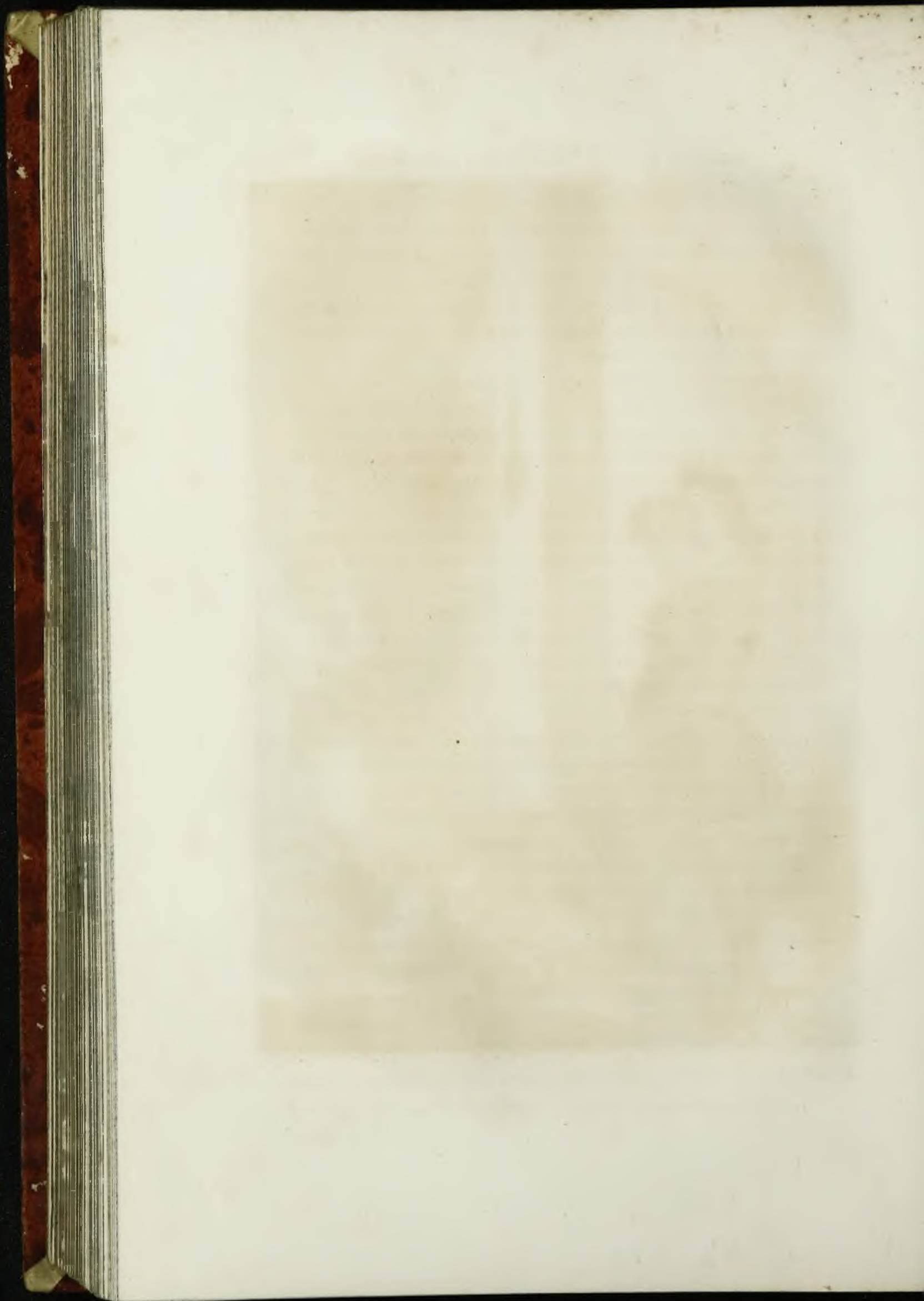


Marab. del.

Gravol. inc.

Amed.^o Egli poteva sperare l'ornamento della sua patria...
ante pose l'esser tiranno... Morì di morte infame...

Correlli Vol. I.^o Pag. 376.



tra cui vigoreggiava l'emulazione nella virtù, la reverenza alle leggi, la disciplina militare.

Si ritrasse nel suo diletto castello d'Aosta, ove fiorivano tutte le cavalleresche virtù, non altrimenti che in un verziere in cui veggonsi dipinti variamente fiori di ogni sorta.

E qui fu dove, tra i gravi pensieri d'Italia e i palpiti segreti del suo cuore, gli sfuggivano sovente dal labbro queste parole profonde:

— Quante volte io sono stato fra gli uomini, tante ne sono tornato men ch'uomo!

Ma un grido gli venne all'orecchio, il quale gli fe' conoscere che l'uomo, facendo il bene, amando la corretta libertà, sarà pasciuto nelle delizie di Dio.

Gli Svizzeri, da lui sostenuti, da lui protetti, da lui infuocati, rannodatisi in magnifica confederazione nel prato di Grutli, là dove il promontorio di Wytenstein si erge dalle onde del lago di Waldstetten, cacciavano dai loro monti i balivi dell'Austria; la quale pur conosceva quanto morda il serpe percosso, e come sia fugace il mal governo dei tiranni.

Per verità codesti imperatori austriaci furon sempre il mal genio dei popoli: il tradimento e il sospetto, soli compagni della tirannide, non si dipartirono mai dal loro fianco; avvilupparono le nazioni come dentro una rete; soffocarono con mano di ferro ogni anelito alla sacra libertà, — a questo nobilissimo dei tesori della terra.

Ma vuole giustizia che non senza lode sia ricordato Rodolfo d'Absburg, lo stipite di codesta stirpe.

Costui, semplice gentiluomo della casa di Thierstein e non più che conte d'Absburgo, per le sole sue virtù guerriere e politiche venne eletto nel 1273 re dei Romani e di Germania.

A differenza dei suoi antecessori non discese mai in Italia, non volle cingere la corona in Monza, non volle essere proclamato imperatore in Roma.

I principi germanici, i quali agognavano che un'eterna catena tenesse avvinta l'Italia al trono de' loro imperatori, gliene facevano rimprovero amaro.

— Oh ciechi! rispondeva il previdentissimo re: leggete, meditate gli annali nostri; e vedrete che niuno mai de' predecessori è tornato d'Italia senza diminuzione di diritto e d'autorità: il nerbo, la verità di nostra potenza sta sul Danubio; in Italia per noi non è che una luce fallace.

E a Rodolfo deve l'Italia il beneficio di non essere stata, in niuna età del medio evo, così poco tribolata dal burbanzoso, rapace e sozzo Tedesco. A lui dobbiamo il supremo beneficio di veder così bene germogliare in quel tempo le nostre lettere, e Dante Allighieri dominare gigante tutti i secoli della nostra letteratura.

Succedevagli Adolfo di Nassau; ma Alberto, figliuolo di Rodolfo, lo vinse in battaglia, lo spogliò, lo uccise, strappandogli di mano lo scettro ancor bagnato di sangue.

E appunto contro la scellerata oppressura di codesto Alberto rizzaronsi gli Eroi Alpigiani, allora oscuri, poveri, nascosti agli occhi dei superbi e corrotti cittadini italiani, ma non nascosti a quelli di Amedeo, che come aquila volava sopra gli uomini del suo secolo.

Alberto toccò con mano che i confini della forza sono segnati; vide che quando l'oppresso più non regge allo strazio, ritorna allo stato di natura, e, posposta ogni altra prova, ricorre a quella estrema del ferro.

Volle svellere fin da radice lo spirito di libertà, e ne fu svelto egli stesso come da turbine. — Il dì 4.^o maggio 1308 la mano di Giovanni d'Austria suo nipote, a tradimento e per privata vendetta, lo scannava e traevalo avanti al tremendo giudizio di Dio.

Ora, appunto sul finire di quell'anno, mentre Amedeo, tra' fuorusciti italiani ragionava di que' repubblicani montagnesi, i quali mettevano le fondamenta d'una libertà giusta, moderata, unita, epperò durevole, gli fu annunziato che un umile frate chiedeva di essere introdotto al suo cospetto, senza verun testimonio.

Amedeo si ritirò nella sala più riposta del castello, dove il frate venne condotto.

Costui avea la faccia atterrita e stravolta: gli si vedea sulla fronte la tempesta d'un'anima inferma che brama salute e paventa insieme la mano che volesse risanarla.

Amedeo abbrividi.

— Che cerchi? gli chiese non senza ansietà.

— Pace! rispose quello, cacciando il cappuccio dietro le spalle.

— Tu rechi la sventura, gridò Amedeo dando un passo indietro.

— Principe! disse colui con voce tremante; tu fosti tra' primi a spingere i popoli dell'Elvezia a spezzare il giogo dell'Austria.... Io feci di più: uccisi il tiranno.

— Che! tuonò Amedeo con affannoso turbamento: saresti forse Giovanni d'Austria, l'uccisore d'Alberto?

— Quello stesso.

— Indietro... Non accostarmi le tue mani; non mi toccare le vesti....

— Ma tu pure eri nemico del tiranno....

— Tu hai trucidato il tuo sovrano, il fratello di tuo padre.

— Egli mi aveva rubato i beni.

— Tu sei parricida..... Non profanare più oltre l'ospitalità; ricopri le tue sembianze.... Paventa che queste stesse pareti mandino fuori la voce ad accusarti, a respingerti.

— In te almeno io sperava pietà....

— E come ardisci pareggiare il tuo vilissimo delitto colla tutela magnanima ch'io presi di un popolo derubato di tutto, perfino della luce degli occhi, — eredità comune al verme della terra?

— Amedeo di Savoia, tu sei pari agli Svizzeri che mi ributtarono di soglia in soglia...

— Sì! come quegli Alpigiani, applaudo chi vendica nobilmente la natura, calpesto l'assassino. Va....

Giovanni cadendo ginocchioni:

— Deh! ti commova la mia spaventevole sciagura.... Io sono.... io fui principe.

— Io nulla posso per te; volgiti a Dio, — a Dio a cui sali la voce del sangue che hai versato.

— Non calcare chi vorrebbe nascondersi alla luce e a sè stesso....

— La vita del regicida sia d'esempio al mondo....

— Io non ho pane....

A queste ultime parole Amedeo si commosse.

Dopo alcuni istanti, con tono lento e tristo, riprese:

— La terra si dovrebbe spalancare sotto i tuoi piedi. Ma forse è disegno di Dio che tu viva acciò tu conosca che sola gloria e ricchezza dell'uomo dabbene è il testimonio della buona coscienza.... Oh, perchè hai tu dimenticato che la conoscenza del proprio vitupero fa l'uomo servo, ancorchè forte! Perchè hai dimenticato che il tempo, come in lucido specchio, tutti mostra i malvagi!... Ma io pur sono della tua carne; e pur troppo so (e lo ripeto) che niuno di noi è puro. Ognuno detesta le vie degli empi, ma vi mette il piede. Ognuno abborrisce Caino, ma non lo scorge in sè.... La tua fame sarà saziata.... Va!

— E dove andrò per sottrarmi al carnefice che porto nel seno?....

— Cerca i sentieri più aspri e più selvaggi; insanguina i tuoi piedi tra i sassi e i pruni; ti reca a Roma; ti prostra alla tomba di Pietro... alla tomba di Paolo, che tormentato dì e notte dalla fame, dalla nudità, dalle persecuzioni, godette più delizie che i re sul trono. L'uomo vede solo il sembiante, ma Dio nel cuore; l'uomo guarda alle azioni, ma Dio disamina la intenzione.... Volgiti dunque a Dio solo.

E si allontanava da lui.

VII.

E qui un più splendido campo si apriva al senno, alla temperanza, al valore squisito di Amedeo.

Morto Alberto austriaco, pretendeva succedergli quel Carlo di Valois già da noi conosciuto. Ma fu invece eletto Arrigo di Lussemburgo, consanguineo e vassallo di Amedeo, perchè

Arrigo era consorte di Margherita di Brabante contessa di Savoia, e i conti di Lussemburgo prestavano omaggio ai marchesi di Savoia.

Dino Compagni così dipinge Arrigo imperatore:

« Era uomo savio, di nobile sangue, giusto e famoso, di gran lealtà.... d'età d'anni quaranta, mezzano di persona, bel parlatore, ben fazionato, un poco guercio »

Erano sessant'anni che codesti imperatori non discendevano in Italia.

Arrigo VII annunziò al mondo ch'egli s'apparecchiava a far rivedere alla penisola una discesa imperiale onde crearvi il regno della pace; e a tale effetto, nella state del 1310 venne in Losanna per aspettare il nerbo de' suoi baroni.

Ivi accorsero le ambascerie di tutte le città italiane, tranne Firenze, la quale, governata dai Guelfi Neri, aveva in disdegno imperatori e re.

Amedeo anch'egli nulla temeva della potenza imperiale, che ben sapeva essere oramai tra noi un'ombra, un nome; perciò recossi co' suoi gentiluomini ad Arrigo per trarlo a fare il maggior bene possibile all'Italia, componendo litigi, spegnendo odii, affratellando i popoli, e così preparare la via all'unità, a cui principalmente miravano i Ghibellini, a differenza de' Guelfi che intendevano alla sola indipendenza.

Il buon imperatore lo accolse e festeggiò come fratello; lo baciò più volte in bocca; lo fece vedere a tutti i suoi baroni e volle che la regina Margherita gli mettesse sull'elmo una corona d'oro per segno d'onoranza.

Dopo ciò Arrigo si pose in cammino co' suoi Tedeschi; e, per le terre di Amedeo, salì sul Moncenisio; dove, arrivato in luogo da cui s'incomincia a scernere l'Italia, s'inginocchiò, sollevando le braccia verso il cielo e ad alta voce gridando:

— Onnipotente Iddio, tu che dai legge al fulmine e al tuono, serba la mia persona illesa tra la rabbia de' Guelfi e de' Ghibellini.

E Amedeo che gli stava al fianco, pronto favellò:

— O Arrigo di Lussemburgo, Iddio non chiuderà l'orecchio al tuo prego se tu presterai egual favore all'una e all'altra parte, nè dimenticherai che questa terra appartiene agli Italiani.

A cui l'ottimo re:

— Sana e ben avvisata è la tua mente, o Amedeo; io fo promessa che, per abbaglio di vane pompe, non calpesterò la gemma degli Italiani, — la loro dignità.

Discese a Susa, e fermossi a Torino, dove accorsero Guelfi e Ghibellini signoreggianti e cacciati, con seguito e soli.

Ivi gli pervenne pure una lettera di Dante, colla quale il gran poeta, voltatosi ora del tutto ai Ghibellini, faceva voti che l'aquila imperiale, discendendo a modo di folgore, cacciasse i corvi dal nido usurpato agli aquilotti; come pure esortava i popoli d'Italia di andar incontro a quel re, che recava loro la unità, di serbargli ubbidienza, ma insieme mantenersi liberi e forti, non servili.

E a conforto di tali parole aggiungeva argomenti dotti, oscuri, avviluppati, ch'eran tutti nel gusto dell'età.

Ma il rozzo imperatore e que' suoi non dissimili Tedeschi che a mala pena conoscevano Dante, a cotal lettura levarono il capo alla guisa d'un baco da seta, dimenandolo di qua e di là; poi si guardarono in faccia ammusati, e, crollate le spalle, corsero ai lieti pranzi.

Partì Arrigo VII da Torino, quasi assumendo sopra di sè l'opera del Pontefice che già da cinque anni, cioè dal 1305, avea fermata la sua sede in Avignone e in Francia.

Veniva egli ora a quest'opera a quella città, facendo rientrare per ogni dove fuorusciti guelfi in città ghibelline, ghibellini in città guelfe, affaccendandosi a comporre differenze, a spegnere rancori, a quietar odii; volendo che la pace si facesse col baciarsi in bocca, quasi che il bacio desse maggior forza e più stabile durata alla riconciliazione.

Andò a Chieri, ad Asti, a Casale, a Vercelli, a Novara, dove i popoli facevano a gara per vederlo, per notarne i costumi, le sembianze, l'incasso, il parlare.

Infine s'incamminò verso la capitale lombarda.

Ma qui per verità il bonario imperatore non mostrò di esser quel pro' guerriero che Dino Compagni volle dipingere nella sua storia.

Anzi diè cenno di tale singolarità che mosse più volte il riso ne' suoi baroni.

A misura che s'appressava a Milano sentiva crescere in sè una smania inusitata: dava sembianza d'un uomo costretto a servire ad un infermo, in cui la fatica del corpo è congiunta al cruccio dell'anima, e che perciò trovasi in uno stato peggiore di quell'infermo stesso.

Un'oscura nube gli ombreggiava la fronte: volgeva gli sguardi or da questo or da quel lato: spesso fermava il cavallo, più spesso favellava tra sè.

Infine parendogli di essere sviato dal retto senso, nè più potendosi contenere, si voltò a colui che stringeva la briglia de' suoi voleri, cioè ad Amedeo.

— Serenissimo cognato, io cammino per questa via assai di mala voglia. Egli è qui che la maestà del mio antecessore il Barbarossa perdette il manto e la corona. Davvero! in codesti Milanesi avanza alcuna cosa del seme de' Troiani e de' Latini.... Non vorrei che facessero capitar male anche me.

Amedeo sorrise, rispondendo che i Milanesi erano generosi.

— Mio nobil cognato, replicò il Tedesco non punto rassicurato; io ti eleggo in questo medesimo istante vicario generale di Lombardia: così il tuo nome sarà il mio scudo.

E Amedeo sorridendo di nuovo:

— Sire, fa che là dove soleano assidersi tirannide e crudeltà, seggano giustizia e mansuetudine, e nulla temere de' Milanesi, che mai non si macchiarono di turpe nota.

Ma il re sempre irresoluto:

— Prego Iddio che mi serbi sana la mente acciò non mi dilunghi da' tuoi consigli. Io voglio che tu segga in sella; voglio esser il cavallo corretto da' tuoi sproni..... Ma non so mettermi ancora in tranquillo... Temo che codesti Milanesi non

abbiano a far buon viso a Cesare. Ho bisogno di essere confortato da più lungo discorso.... Io poco so di lettere e nulla di storie e di altre novelle. Tu, al quale stan dinanzi tutte le cose passate e presenti, sii cortese di ragionar alquanto intorno al costume e al reggimento dei Milanesi.... Via! contenta la mia voglia.

— Di buon grado, sire: a ciò basteranno poche parole.

— Grazie! grazie!...

E Amedeo fe' questo ritratto dei cittadini di sant'Ambrogio:

— Il Milanese non è frivolo nè vano, ma semplice, leale, arguto. Odia l'orgoglio, non si lascia trasportare alle fole, nè in lui infreddano mai i buoni, gli alti affetti. Si distingue dagli altri popoli italiani in ciò, che gl'istinti municipali non mettono in esso così profonde radici, che non vi possano in egual tempo pullulare i nazionali. Possiede eminentemente il senso della nazione e di sè stesso. Anche nelle più fiere sventure serba la sua forza natia, non si prostra, non trapassa, come i fanciulli, dall'estremo della baldanza a quello della disperazione. Vien detto da taluno ch'egli non abbia molla di vita intrinseca e soglia restare in quell'attitudine che gli viene impressa. Non è vero! esso abbonda di entratura, di energia, di vita creatrice; lo disse il più pervicace e superbo degl'imperatori germanici, il Barbarossa, a cui Milano fiaccò per tre volte l'impeto della volontà.

— È vero! è vero! interruppe il Tedesco con un'inquietudine che traspariva da ogni suo atto. E siccome nulla impedirebbe adesso i Milanesi dal rinnovare in me il martirio di Federigo, così credo per la migliore volgere il passo per altra parte.

— Sire! disse Amedeo gravemente; ricorda che tu hai uno scettro, e che la mano che lo porta deve esser salda. I Milanesi ti aspettano; voltando ad essi le spalle, susciteresti un incendio d'ira.

— Ma io non riesco ad allontanare queste ombre che mi dan noia.

Amedeo con velata ironia:

— Sire! quanto bene conosci te stesso!..... rara scienza è questa all'uomo nella vita. Un gran santo, Agostino, predicò esser meglio sapere i propri difetti, che il penetrare tutti i segreti degli imperi e sciorre tutti gli enigmi della natura.

— Ben s'appose quel santo, interruppe di nuovo l'ingenuo Tedesco. Se questa è scienza, io credo di ben possederla. È una vergogna che tutti conoscano i nostri difetti, e noi soli non li avvisiamo..... Ma parmi vedere le mura di Milano..... Via, contentami ancora di qualche cenno che pienamente mi assicuri....

Amedeo, battendo sopra ogni parola che pronunziava, ripigliò:

— Il Milanese non conosce nè perplessità nè sospetto. Egli sdegna imitare la moglie di Lot, che per inquietudine e per diffidenza guardava sempre dietro sè a vedere ciò che lasciava. Egli dice altamente: Ciò che si lascia, più non merita che lo si vegga, non bisogna farne più conto; come più non lo toccano le mani, così più non lo guatino gli occhi. Il Milanese non è orbo, come una vecchia fama appella i Fiorentini. Abbraccia con cuore devoto la fede de' suoi padri, ma non ne fa mercato. In Perugia s'era, non è gran tempo, inventata l'usanza di flagellarsi, dicendosi essere atto religioso il percuotere sè medesimo. Una moltitudine di codesti promulgatori del nuovo rito s'incamminava processionalmente verso Milano, ed essi andavan nudi dalla cintura in su, rappresentando un feroce spettacolo di cilici e flagelli. I Milanesi fecero avviso che non è con tal modo che Iddio vuol essere onorato, e senza più fecero piantare sulle strade seicento forche.... La processione sparì come un mucchio di paglia cacciato dal vento.

Arrigo diè una strappata al morso del cavallo, il quale, omblando, quasi lo precipitò nella via.

Ma contenuto dal freddo contegno di Amedeo, eppur bramoso di uscire da questo travaglio, con rapido accento interrogò:

— E le donne?... son esse le donne quali le dipinse il nostro vescovo di Frisinga?

— Che disse il vescovo di Frisinga delle donne milanesi?

— Le chiamò un'ingannevole peste; pronte solo a far getto di sostanze per adornarsi; d'ingegno breve; non immuni da lascivo furore....

Amedeo corrugato gli troncò la parola.

— La donna milanese è vaga del titolo di forte e di onesta. Sa che soltanto l'anima intera e dignitosa regge a tutte le prove della vita: nulla suole fidare alla lingua perchè non ignora che la lingua ben sa castigare gli errori degli altri, ma si procaccia danni nella propria causa: ama, perchè amore spazia nell'aria e s'insinua perfino nelle onde del mare; ma non ama, nè i malvagi nè i codardi. Aperta, franca, libera, abborre soprattutto quelle tra il suo sesso che si mostrano pudiche in parole e trascorrono di nascosto ad atti impudichi....

— Se la donna è tale, conchiuse il Tedesco rifacendosi lieto ed arzillo, io più non temo Milano, e le vado incontro come uno sposo alla sposa.

Ed ecco venirgli innanzi una brillante ambasceria di Milanesi, facendogli onorate accoglienze e presentandogli le chiavi della loro città.

Egli diè un largo respiro, e levò il capo in atto di trionfo.

VIII.

I Milanesi non erano più liberi come ai tempi della Lega Lombarda: i Torriani e i Visconti, sovrastando a tutti per clientela e potenza, contendevano fra loro a cui dovesse rimanere il primato della città.

Un Napo della Torre, assunto il titolo di anziano perpetuo del popolo, dando in sulla testa ai nobili, fu tra' primi a scalzare le fondamenta della libertà della sua patria, servendosi per ciò dell'esca onde i potenti sogliono addormentare i popoli per isgozzarli dappoi.

Egli bandiva corti; rizzava mense sulle vie e sulle piazze a piacere del popolo; apriva spettacoli di giostre e di tornei; usava modi popolareschi: usava que' discorsi speciosi e lusinganti che tanto piacciono agli orecchi e sono la peste che sovverte e strugge case e città.

E forse sarebbe riuscito a mettere il giogo sul collo de' suoi concittadini se avesse conosciuto il grande segreto del temperarsi.

Egli invece, quando gli parve di aver ben inforcati gli arcioni dello Stato, armeggiò per essere costituito luogotenente dell'Impero; titolo che gli dava tutto l'esercizio della suprema autorità. Nè contento a ciò, fece miseramente perire que' nobili che più aveva in dispetto.

Il popolo sdegnato lo balzò di sella, e pose in suo luogo l'arcivescovo Ottone Visconti, che fe' racchiudere Napo in una gabbia, dove morì.

Ma l'arcivescovo era d'animo ben più arrogante e crudele.

Costui non volle mai per lo ben pubblico lasciare gli odii privati; corrompeva i popolani; bandiva i nobili sospetti; abbandonava l'uso venerando di condurre il Carroccio in guerra; faceva gli animi freddi alle opere d'onore; rompeva ogni ordine di giudizio; dimenticava che la violenza non è durabile; mostrava che la ventura non è cieca ella sola, ma troppe volte fa ciechi coloro cui abbraccia.

Il popolo, vago sempre di cogliere cagioni ancorchè false, l'avrebbe ammazzato a furore, se il prete, aprendo d'un tratto gli occhi, non chiamava a sè in fretta e in furia il pronipote Matteo, portato in alto dall'aura popolare; il quale liberavalo dal brutto frangente, facendosi egli stesso creare podestà.

Egli è così! i pesci si pigliano colle reti, gli uomini colle lusinghe.

Oh popolo! popolo!... quando conoscerai te stesso?... Tu facilmente dai ne' delirii; ma fu detto ch'è duro il ritorno dalla demenza alla ragione: sventura è l'insanire; ma prima che si conosca l'errore della mente, è meglio cadere nella fossa funeraria.

Poco dopo l'arcivescovo, pieno di paura, abbracciando gli altari, maledicendo la rabbia fatale che avealo tratto a macchiarsi di sangue, deplorando la sorte dell'uomo ch'è ingenerato di concupiscenza, moriva, ripetendo con Giobbe: — Tentazione è la vita del mortale sopra la terra!

Matteo, assai meglio avvisato, fu due volte creato capitano del popolo e diè salde radici al potere della sua schiatta.

Egli non sparse mai il sangue d'alcuno; accarezzò nobili e plebei lasciando che le fortune migrassero dal calzato allo scalzo; non dimenticò che le diversità delle occasioni e dei tempi torcono le menti umane a inaspettati e talora contrari fini; mostrò copertamente che la libertà è talvolta una merce di ladri, ma mostrò insieme di conoscere che spesso tornano vani tutti quegli strumenti che ordiniamo per mantenerci in possesso delle cose acquistate.

Era agile di corpo, membruto, di tale robustezza che spacava colle mani il ferro di un cavallo.

Blandiva i frati, dei quali avea piena la corte: si chinava fino a terra dinanzi ai preti, e colle proprie mani li vestiva; voleva che i suoi cortigiani e servi si confessassero ogni anno nella quaresima, e i riluttanti percuoteva con leggieri schiaffi; camminava colle mani giunte e col collo chinato sur una spalla; sollecitava amici, conoscenti, affini, di adoperarsi per la carità, predicando che colui il quale purifica la carità, prepara un ornamento al cielo.

Oh a quali lustre andate presi, o popoli!

Strano, incomprendibile animale l'uomo!

Matteo avrebbe di certo conseguito allora la corona se nol fuorviava l'amore di padre, — amore che lo trasse a far eleggere a capitano del popolo Galeazzo, suo figlio, del quale folleggiava.

Questo giovine, bello, ma fantastico, orgoglioso, femminiero, cadde in odio al popolo, che lo malmenò e sfiorì. — In tal modo fu riaperta la via del rimpatrio a' Torriani che da un pezzo macchinavano la rovina de' loro rivali.

Matteo, non scrollato dal tempestare delle mobili turbe, uscì di Milano, e andò a passeggiare sulle rive dell'Adige.

Non querelò mai il figliuolo; sempre lo scolpò col dire che i piaceri sono monti di ghiaccio, dove i giovani corrono alla china, aggiungendovi i trampoli.

Ma, ringrandito dal senno, dalla malizia, dalla sventura, andava in egual tempo adocchiando Milano, la sua preda; e a Guido della Torre che lo dimandava come passasse la vita, rispondeva:

— « Come io viva, lo vedi, passeggiando e acconciandomi alla fortuna: per ritornare alla patria aspetto che i peccati de' Torriani siano maggiori de' miei. »

Ma Guido, che oramai si tenea sicuro del dominio di Lombardia, perchè avea indotto il popolo a crearlo capitano perpetuo, in tono scherzevole gli diceva di rimando:

— Va; millanta pure virtù; impostureggia a tuo talento; i tuoi santi parlari più non carpiscono l'altrui favore; più non ti giovano le opere laide che vai macchinando in segreto.

Ma le ambiziose speranze di Guido caddero d'improvviso al vedere i cittadini, tratti dalla fama di bontà del nuovo imperatore, andargli incontro con festevoli grida e corone; e i signori seguiti dai loro scudieri, abbassare per riverenza le insegne; e il podestà presentargli il bastone del comando e baciargli il piede, secondo il costume.

IX.

Entrava il re in Milano il 23 dicembre 1510, sorridendo beatamente a tutti, e in particolare alle belle Milanesi, le quali colle lucenti e amorosissime pupille saettavangli il cuore di mille punte.

Egli mal sapendo come schermirsene, s'affacciava nelle più strane guise a mandare ad esse de' baciamani, e si rammaricava di non avere guardi, baci, sospiri, abbracciamenti per tutte.

E in ciò nulla concediamo alla fantasia.

La regina Margherita di Savoia, benchè sovra ogni altra sfolgorante in beltà, fu sovrappresa da così cruda gelosia che pochi giorni dopo ne morì.

Arrivato alla piazza di Sant'Ambrogio, salì sopra un eminente e magnifico trono, e subito si diè a sermoneggiare sulla bellezza della concordia e sulla turpitudine degli odii e dei dissidii. Si rammaricò col destino che non abbia dato agli uomini un segnale dell'animo che mostrasse il vero e il falso amico. Bramò che l'uomo avesse due favelle, l'una verace, l'altra a caso, acciocchè questa smentisse i mali accenti di quella, e non fosse luogo all'inganno. Finalmente notò che a colui il quale si lascia portar via dagli odii e dai rancori si dovrebbe applicare la pena che Aureliano imperatore dava agli adulteri; cioè far chinare le vette a due vicini alberi, legare a ciascuna un piè del reo, e lasciarle ad un tratto, sicchè violentemente rialzandosi rimanessero sbranati in due pezzi i corpi.

Matteo che sapea piegare l'accorto animo ai tempi, nè ignorava che un incessante giro d'instabili vicende volge la vita dell'uomo, era accorso tra' primi travestito e solo, a render omaggio al re; dicendogli che non aveva al mondo amico più devoto de' Visconti e che nel cielo di Germania e d'Italia non splendeva astro più bello di lui.

Arrigo, tutto in giolito perchè si facesse di sè un così gran pregio, onorò Matteo al cospetto de' suoi baroni e del conte di Savoia: adesso poi volle che Matteo e Guido della Torre sedessero ai piedi del suo trono e si baciassero in bocca.

Il buon re spasimava per questa sorta di baci!...

Nel momento che il vescovo gli cingeva la spada, e l'arcivescovo gli consegnava il pomo d'oro, lo scettro e la verga, poi gl'imponeva la corona, un ricco popolano s'accostò ad Amedeo, e con voce sommessa mormorò:

— Sire di Savoia, perchè soffri tu che una sì bella corona sia posta sul capo di questo fantasima di re?

E Amedeo prontamente:

— Fratello, fa che tutti gl'Italiani ti somiglino, e la corona d'Italia sarà nostra.

Il popolano gli strinse e baciò la mano con una dimostrazione significativa d'affetto, e si dileguò tra la folla.

Il re, fatti ripatriare gli esuli guelfi e ghibellini, e restituiti loro i beni, credette aver ben strigliato il cavallo e aggiogatolo al suo carro. Ma ecco correr voce che una grossa macchina, per l'opera de' Visconti e de' Torriani, sta per scattarglisi addosso.

Pallido per paura, si appiatta in un angolo del suo palazzo; ma i suoi capitani, ripieni d'ira perchè ciò toglieva loro la comodità di rimpozzare negli alvi ingordi il danaro che già carpivano alla città, scagliano masnade alle case dei due rivali.

Matteo, ch'era quello il quale per mezzo del figliuolo avea congegnato la macchina, sentendo che i Tedeschi venivano in gran fretta a lui, si pone sulla soglia baloccando; e senza scomporsi move loro incontro col candore d'un fanciullo, gridando ai servi: — Ehi! si rechino rinfreschi a questi buoni amici che vengono a visitare il loro fedel schiavo.

I Tedeschi, inteneriti fino alle lagrime, bevono, divorano i confetti, lo onorano in mille modi; quindi traggono alle case dei Torriani, dove trovano confusione, soqquadro, uomini a cavallo che scappano, e Guido stesso che fugge pel giardino.

— Ecco i felloni! gridano i grossi Tedeschi.

E subitamente le case de' Torriani sono rubate ed arse, e Guido e il suo figliuolo e loro consorti sforzati a sbrattare per sempre dalla città, di cui rimangono padroni i Visconti.

Matteo, mercè quaranta mila fiorini d'oro, ottiene un diploma con cui vien creato da Arrigo vicario imperiale nella città e contado di Milano, e mette la pietra sepolcrale sulla repubblica milanese!...

E chi da tutto questo non arriva a conoscere un poco gli uomini, vada a far incetta di elleboro, che ben n'ha d'uopo.

X.

Arrigo, malgrado degli ammonimenti di Amedeo, lasciavasi tirare oltre misura dalla natura tedesca, quella cioè del rubare e divorare; e i Milanesi a guardarlo in cagnesco, a mulinare come farlo capitar male.

Egli allora, abbandonato ogni pensiero di pace, lascia che i Milanesi si avviluppino in quelle brighe che più vanno loro a talento, e corre a domar Lodi, Cremona, Crema, Bergamo e Brescia, la quale resistette per quattro interi mesi a tutte le sue forze; quindi per Cremona, Piacenza, Pavia e Tortona venne a Genova avviato a Toscana.

Ivi accorrevano da ogni angolo d'Europa i fuorusciti ghibellini; i quali salutavano nell'imperatore Arrigo VII il nuovo loro messia.

Ivi si recò pure insieme con Ugucione della Faggiola e con molti illustri Dante Allighieri, tornante da Parigi, dove fiorivano allora gli studi della teologia e della filosofia, e dove con tanto splendore sostenne conclusioni sopra tutte le scienze contra tutti, che fu dagli uni chiamato poeta, dagli altri filosofo, dagli altri teologo.

Ed egli pure, Dante, perdurando ora nel suo politico errore, cioè in quello di propugnare l'Impero, fe' plauso ad Arrigo; nè rifuggì di toccare colle sacre sue mani il piede dello straniero, e supplicarlo ad accorrere contro la propria città, ch'egli chiamava pecora inferma la quale col suo appressamento contamina tutta la greggia, e vituperava col nome di Mirra scellerata ed empia che s'infiama nel fuoco degli abbracciamenti del padre.

Ma Genova gli fu funesta.

Al suo arrivo l'intera città si sollevò tempestosamente contra di lui.

I cittadini erano stati marchiati d'infamia con questi terribili versi noti al mondo:

Ahi Genovesi, uomini diversi
D'ogni costume e pien d'ogni magagna,
Perchè non siete voi del mondo spersi!

Fra i Genovesi, era stato messo da lui nella Tolomea, cioè nel più profondo baratro dell'inferno, fra i traditori del proprio sangue, Branca Doria, del quale correva voce avesse ucciso il proprio suocero Michele Zanche; anzi avea supposto il poeta che nel corpo vivente del Doria fosse rimasto un demonio.

Branca Doria, cresciuto fra i corrucci e il sangue, era oltre modo potente e quasi signore della città. Faceva ufficio di capitano: dava ai plebei stracciati ed affamati vestimenta e pane; epperciò gli fu facile aggravare gli odii contra il poeta e rinfocolarne i più audaci.

Formidabile fu il sollevamento.

— Abbasso l'infame, morte al barattiere! — si urlava con voce che ne rintronavano i monti.

E tutti, quali a cavallo, quali a piedi, con lance, e spadoni, e balestre traggono furiosamente alla casa abitata dal poeta.

Correvano i giorni di dicembre, epperciò sdruciolevole il terreno per loto e per ghiaccio.

Molti cavalli, spauriti dall'enorme fracasso, correndo, davano stramazze, sprangavan calci scavalcando l'uomo, sbaragliando i circostanti, calpestando i caduti.

Ma ciò non attutiva, anzi accresceva il furore degli accorrenti, i quali raddoppiavan le grida:

— Abbasso l'infame! Morte al barattiere!

Il primo moto di Dante fu di lanciarsi avanti a questi feroci; ma Ugucione della Faggiola, ghermitolo per un braccio, lo trasse dentro alla casa, e si piantò egli stesso sulla soglia per difendere il diletto amico.

I cittadini, in capo ai quali torreggiava Branca Doria, non trattiene dal vasto corpo di Ugucione, stavano per farlo in

brani; ed egli, Ugucione, vedendo non poter far argine a tanta piena, e nulla giovare il suo nome, l'autorità, i preghi, si distese rovescione, dicendo che per arrivare a Dante doveano prima passare sul suo corpo.

Ma quelli, vieppiù infelloniti, già si davano a malmenare lui stesso, allorchè d'un tratto apparve Amedeo, folgorante d'arme.

Alla vista dell'eroe del cui nome suonava tutta Italia, taluno s'arrestò come tocco da fulmine, a molti caddero di mano le armi per reverenza.

Un grido proruppe:

— Viva Amedeo di Savoia!

— Genovesi! sciamò egli appena fu fatto silenzio; il perdonare è grandezza! e voi siete grandi. Il poeta contro cui alzate le mani è la prima gloria d'Italia e forse del mondo. Ingiusta è la condanna di cui la patria lo percosse; quindi l'ira sua, — ira che forse passa i termini nelle ingiurie. Ma chi oserà pel primo lanciar la pietra contro al generoso saettato dagli strali dell'esiglio, crucciato dalla povertà, balestrato dalla vituperevole fortuna?

In così dire prese il poeta e lo pose arditamente al cospetto del popolo.

E il popolo, a cui sempre piace il pronto coraggio e la magnanimità, alzò subitamente le mani disarmate, mandando tali evviva che Amedeo e lo stesso Dante si sentirono per tenerezza bagnare di lagrime le pupille.

XI.

L'infelice poeta prese da ciò auspicio di miglior ventura, e insieme con Amedeo e con Ugucione tenne dietro all'imperatore che da Genova andò a Pisa, poi a Roma per ricevervi la corona imperiale.

A Pontemolle Arrigo trovò contrasto in molte squadre di Roberto d'Angiò re di Napoli, figliuolo e successore di Carlo II

morto nel 1309, difensore di parte guelfa, o piuttosto di sè stesso. Arrigo, abbattuto quell'intoppo, procedette sino a Roma, dove ne trovò un altro nel miglior nerbo delle genti di Roberto, le quali tenevano parte della città e il Vaticano stesso.

Il Tedesco, smanioso di essere incoronato, perchè principale scopo del viaggio imperiale era prendere le due corone, la regia in Milano, l'imperiale in Roma, corse in Laterano; ed ivi il 29 giugno 1312 facevasi incoronare dai legati del papa, il quale, come abbiain detto, già dal 1305 sedeva in Avignone.

Allora incalzato più che mai dalle istanze de' fuorusciti fiorentini, mosse verso Toscana; venne ad Arezzo; entrò nel territorio di Firenze.

A questo punto Dante fu visto impallidire.

Gettate le armi che avea cinto per seguire Arrigo, si voltò ad Amedeo, sclamando:

— No! no! io non alzerò mai la spada contro la patria mia.

E Amedeo, abbracciandolo:

— Ecco un degno concetto della nobile tua anima, o Dante! Nè io pure voglio vedere lo strazio che si farà della tua bella terra natale.

E congedatosi dall'imperatore perchè oramai dipartendosi dai consigli di lui non pensava che a riempire le arche divoratrici de' suoi baroni e vicari, ritornò con Dante nelle Romagne.

Firenze fu mirabile per costanza, per ardire ed anche, se si voglia, per superbia. Ella, sola perdurando, ruppe le armi dell'Impero e meritò di essere chiamata la ròcca d'Italia.

Arrigo, svergognato, dopo aver indarno consumato tre mesi intorno alle porte dell'ardita città, malconcio dalla mal'aria e dalle crescenti infermità, andò a Buonconvento.

Qui si sentì più che mai trafiggere da fieri dolori e saltare acuti spasimi al cérebro. Il buon uomo, parte celiando, parte filosofeggiando, s'appressò al suo fine.

— Davvero! diceva a' suoi baroni che circondavano il suo letto guardandolo con immobile viso; davvero! la natura ci fece un mal giuoco ponendo nella debole compage del nostro corpo

un così vario stuolo di mali.... Io cinsi due corone: io vidi cento popoli abbassarsi a me per baciarmi i piedi. Ora darei quelle corone, darei tutti que' popoli per respirare un solo minuto dal male che non mi dà posa.... Oh il bel frutto di tanti travagli, e brame irrequiete, e ambizioni pertinaci!... Fra breve sarò anch'io uno schifoso pugno di polvere.... Ma mi conforta l'idea che vi ha certo un altro vivere, migliore del presente, ch'io ben traveggo, benchè coperto d'un buio confuso di nebbia.... Se non che, merito io questa seconda vita?... Non ho io posto le mani nell'avere degli altri? Non ho io vagheggiata la donna d'altrui?... Figliuoli!... Il vivere mi ha insegnato soprattutto due cose: — Contrarre moderate amicizie; fare che i nostri affetti per le cose di quaggiù non arrivino fin dentro al centro dell'anima. — Credo eziandio che contengano molta sapienza queste parole del Grisostomo: Fondamento di pace con tutti gli uomini è l'umiltà: Iddio resiste ai superbi, e i superbi fra loro si fanno mutua guerra....—

Nel pronunziare queste parole, tracannava un bicchiere di vino e ne moriva soffocato nel mattino del 24 agosto 1315.

Dante, tenuto fino allora in agonia dalla speranza e dalla cupidigia della patria, all'annuncio della morte di Arrigo VII si credette perduto per sempre, e lagrimando sciamò:

— Oh Italia! Oh Italia!... tu sei fatta simile al fantolino che muore di fame e caccia via la balia.

Amedeo, cogliendo a volo il paragone, lo adattò a modo suo, dicendo:

— Così è!... Quanto avviene a questi giorni chiaro ci mostra che l'Italia è slattata compiutamente dagli imperatori, nè è disposta a meglio riceverli mai più.

XII.

Amedeo e Dante, inoltrandosi per le terre di Romagna, intesero che per ogni parte d'Italia si ridestavano i delirii; che contro ai vicarii imperiali e ai fuorusciti introdotti a forza si

sollevano Casale, Asti, Parma, Pavia, Novara, Vercelli, Reggio, Cremona, Padova; che indarno Arrigo VII s'era forzato a ricondurre le idee mansuete, a incatenare la discordia, a chiudere le porte della rabbia civile.

Italia era e voleva essere la stanza di tutti i dolori, di tutte le ire; — e chi s'industriava a collocare sul trono la giustizia e la libertà, correva pericolo di esser tratto alle gemonie.

Bramosi per allora que' due illustri di fuggire da tanto schiamazzo e viluppo di cose; vaghi di dimorare un poco nel silenzio e nel raccoglimento per ascoltar meglio dentro di sé la voce di Dio, entrarono nella provincia di Forlì, dove, in quel torno, pareva che gli abitatori di essa avessero compreso che lo spirito del Signore si piace solo de' cuori pacati e non abita nelle menti sconvolte.

Amedeo inoltrava il piede per quella terra con occhio intento, con animo composto...

Bonifacio VIII, prima di morire, aveagli annunziato che ivi sarebbegli apparso un lume, pel quale avrebbe visto gli scanni del cielo.

Era in sul finire del dicembre dell'anno 1313.

Le valli e i monti erano bianchi di neve: poveri augelletti calavano sugli alberi radi, e, volando fra i rami, facevano al lieve tocco cadere la neve in polverio minuto.

Dante e Amedeo, governati da mestissimi pensieri, camminavano lungo un obbliquo sentiero, fuori delle mura di Forlì.

Non moveano parola: due soli cavalieri teneano loro dietro.

Ed ecco, in sul primo albeggiare, a una lega dalla città, affacciarsi ad essi un monastero deserto, intorno al quale (mirabile a vedersi) notarono bella copia di boschi verdeggianti e di sorgive.

Pareva il soggiorno dell'innocenza e della fede; un luogo dove fosse sconosciuta affatto la frode, e solo presiedesse il pudore, nè potesse penetrarvi fuorchè colui il quale, nascendo, sortì puro e verecondo costume.

Un'arcana melodia movea tra quelle frondi: — una me-

lodia che solo potea sentirsi da cuori passionati, e che avea la virtù di animare quegli alberi, quelle erbe, que' zampilli d'acqua.

Intonsi prati cingevano il monastero, e tutto indicava ch'essi non erano mai stati violati nè da falce, nè da pastore, nè da greggia, che l'ape a primavera li discorreva giulivamente, e l'amore li irrugiadava di casti fonti.

Amedeo, forse presago che ivi ardesse quel lume che cercava, ordinò ai due cavalieri di sostare, e, seguito dal solo Dante, muto, sereno, s'innoltrò verso le soglie dell'aperta chiesa, ove di subito gli giunge il suono d'un flebile concento che gli pareva aver udito altre volte.

Colà s'indirizza a lento passo, e s'abbatte ad una suora, la quale supplicata da lui e vinta dalla solenne maestà di entrambi, li introduce in un lungo e solitario claustro.

Dopo alquanto di tempo quel suono si fa più vivo, e veggono, a non breve distanza, a mezzo del claustro, una schiera di donne, le quali alle vesti ruvide e nere, ai bianchi lini del petto, alle corone assestate alla cintura, mostravano di essere consacrate a Dio, ma senz'altro vincolo che quello d'amarsi a vicenda.

Esse erano tutte atteggiare di compunzione e di pietà: belle in loro pudore; più belle per l'estasi che stava dipinta sulle loro fronti.

Passavano a due a due attraversando il claustro, chinando il ginocchio innanzi a una mensa mistica e illuminata che s'innalzava in quel fondo.

Niuna s'accorse dei due; forse perchè il sole non mostrandosi ancora affatto, mal poteva discernersi il luogo in cui aveano posto il piede.

Ma l'ultima di esse, caduta colle ginocchia sopra il suolo biancheggiante di sassi sepolcrali, parve non avere più forza a rialzarsi.

Un sacerdote nella chiesa vicina celebrava i grandi misteri: l'organo suonava: cantavan le sorelle: ella pareva non accorgersi di nulla.



Gemma - *Io son di Dio... La sola Italia sia
ora l'eletta del tuo cuore.*

Correlli Vol. I pag. 399.

Infine il sole svolgorò dalle spalancate finestre.

Ella allora si rialza, quasi desiosa di contemplare i tabernacoli d'oro....

Un grido scoppia dal labbro di Amedeo.

— Ecco il mio lume!... ecco la mia gemma.... sciamò, correndo a quella e piegando un ginocchio in atto di preghiera e d'amore.

Dante, a cui sembrò rivedere viva e vera la sua Beatrice, le si accostò egli pure, quasi rapito in quel sacro entusiasmo che sormonta i secoli.

Gemma piegò il guardo; riconobbe Amedeo.

Non diè un passo, non diè segno di sgomento. Ma balenò come raggio di sole che, rotta la negra nube, sveglia il riso nel fiore che già pareva morisse.

— Gemma! continuò il principe con voce calda di un affetto che non ha nome quaggiù. Son io!... sono il tuo Amedeo!... sempre ti cerco.... sempre mi pasco del pensiero di te.... Oh Gemma! un tuo detto... un tuo sguardo.... un tuo sospiro....

Ella si riscosse come da sonno, lo guardò a lungo, fissa, intenta, luminosa; poi alzò la destra e lo sguardo al cielo, e con voce che non parve di creatura umana:

— Io son di Dio.... La sola Italia sia ora l'eletta del tuo cuore.

E scomparve per non rivederlo mai più.

Dante e Amedeo rimasero lì, pallidi, freddi, privi quasi di movimento.

Per lunga ora non si scambiarono una parola, solo manifestando i varii affetti dell'animo colle lagrime e coi singhiozzi.

Invitati ad uscire dalla suora che aveali introdotti, Amedeo si voltò ancora a quella parte per cui la donna si era deleguata, e con flebilissimo suono mormorò:

— Oh Gemma!.... prendi i miei baci, prendi i miei sospiri, le mie ultime lagrime..... Deh, non le abbia in ira la tua pietà!.... E poichè il cielo comanda che le anime nostre siano disgiunte in terra, lascia ch'io faccia voti che sian unite lassù, o che almeno il cenere nostro sia sepolto insieme. Così abbia la morte ciò che la vita non potè avere.

Dopo ciò s'allontanarono da quel claustro, da quel monastero, da quei recessi verdeggianti, di cui stavano a custodia la religione e la purità; in cui, per un miracolo di quella fede che avea sì gran forza allora, non entrò mai un perverso che non ne uscisse corretto, pentito, e atto a vincere virilmente quelle cose dalle quali sentivasi più gravare e combattere.

Il giorno seguente que' due egregi si separarono anch'essi per sempre: Dante per mostrarsi esule forte, poeta sublime, uomo tanto più altero quanto più infelice; Amedeo per compiere quel mandato pel quale i suoi contemporanei lo soprannominarono il Grande.

XIII.

Amedeo, giustissimo estimatore del vero, il quale è pur sempre sì sconosciuto o detestato nelle corti, volle dare omaggio di lode ai Fiorentini che seppero stare colla fronte alta innanzi allo straniero.

Rivide per la terza volta Firenze: abbracciò Betto Brunelleschi, colui che alla prima ambascieria mandata alla Repubblica dall'imperatore avea risposto, in nome della Signoria, queste celebri parole:

— Dite ad Arrigo VII che i Fiorentini non inchinarono mai le corna per nessun signore.

E neppure volle riceverne una seconda, predicando apertamente ch'egli spregiava i re, perchè appo loro si gonfiano le ambizioni e si fabbricano le ree fortune.

Amedeo abbracciò questo nobile cittadino, nel quale i fieri lineamenti del viso rispondevano a quella austerità dell'animo che riputava misera, vile e vergognosa perdita di libertà l'adulare i potenti.

Amedeo gli disse:

— La forte e bella resistenza della tua patria merita di essere coronata dal canto de' nostri primi poeti.

Il Brunellesco con brusco viso:

— Ma tu, o principe, tenevi dietro ai passi dello straniero.

— Sì... ma solo finchè volle concordia e pace; finchè desiderò di raccozzare le membra disgiunte dell'infelice nome italiano.

— Noi soli potremo creare l'unità d'Italia.

— Non lo potremo finchè l'amore di libertà sarà per noi furore e scelleranza, non virtù.

Tacque il Brunellesco vergognando e insieme ammirando il vero doloroso di questa parola.

Amedeo proseguì:

— Voi, Fiorentini, foste grandi avanti allo straniero; ma piccoli e rei co' vostri fratelli... Ingiuste sono le vostre condanne; più di tutte quella di Dante Allighieri.

— Dante ci chiamò cattivi, malvagi, ci minacciò le vendette dell'imperatore....

— Ciò fece sol quando gli serraste inesorabilmente in sul viso le porte della patria.

— Fu costanza repubblicana....

— Non fu nè costanza nè coraggio il resistere alle istanze di tanto cittadino: fu durezza, pervicacia, ferocia.

— Dante assalì collo straniero il nostro territorio.

— Non è vero. Dante, quantunque confortatore della venuta dello straniero, non fu veduto con lui a campo nelle vostre terre. La reverenza della patria fu maggiore dello sdegno che avete svegliato in quell'illustre petto.

— Non guardiamo in fronte a nessuno; cerchiam solo di mantener libertà, conquistare indipendenza.

— E come potrete mantenere l'una e conquistare l'altra, mentre il vostro intelletto non sa moderar l'ira e la lascia trascorrere in tanta rabbia da trafiggere i più sacri vostri fratelli?...

— Non importa!... noi otterremo l'intento

— No! non otterremo il sublime intento se non quando

imiteremo gli Spartani che per far abborrire ai giovani l'ebrietà ponevano loro innanzi il vile e turpe spettacolo della vinolenza ne' servi. Così noi pure, per far abborrire i nostri eterni litigi, dobbiam metterci innanzi lo spettacolo d'un uomo in cui ruggisca la collera violentissima e la procella di furiosi movimenti, e ci mostri quanto sia orrenda la vittoria della forza brutale sulla ragione e della violenza di pochi contro i diritti di tutti.

Stupì, s'addolorò il Brunelleschi, il quale con atto nuovo in così burbanzoso repubblicano, afferrò la mano del principe e la baciò conchiudendo:

— Tu solo sei degno di essere nostro re.

Amedeo, come già fu accennato, amava eziandio le belle arti; anzi prese da esse quell'abito e colore di leggiadria che lo rendea sì caro a tutti, e di cui le arti soglion sempre rivestire quelli che hanno dimestichezza con loro.

Il Brunelleschi volle essergli compagno nelle visite che fece ai più chiari allievi del Giotto, il quale tenne in quel secolo, senza contradizione, il principato della pittura.

Andava Amedeo, senza nessuna pomposità di corte, di officina in officina, dove quegli ingenui artisti, prendendo ad imitare la bella natura, davano alle teste delle Vergini e dei cherubini una espressione cotanto divina da assicurare la palma alla nostra scuola sopra le scuole pagane.

Egli serenavasi tutto avanti a que' miracoli d'ingegno e d'arte; non cessava dallo ammirare quelle sì delicate e affettuose e nobili bellezze, quella morbidezza sì piacente di verissima carne, quella formosità di contorni, que' sembianti, quelle attitudini di così nuova beltà che ben palesavano il divino impeto dell'animo creatore.

Fu allora che nacque in lui il desiderio di avere con sè un maestro di quella scuola, il quale gli dipingesse i suoi castelli.

E siccome di niuna cosa era tanto ambizioso quanto del donare qualche utile uomo al mondo, così volle con sè il

fiorentino Giorgio de Aquila, maestro di squisito valore, il quale giaceva oscuro e negletto perchè la fortuna non eragli graziosa.

Dopo ciò ripartì di Firenze co' soli suoi integerrimi cavalieri, senza fasto di livree, senza gregge di servi insolenti, senz'ombra di quelle vanissime superbie che accompagnano sempre i principi.

XIV.

Arrivava ai confini di Novara; ma ivi sorgea tal cosa per cui non portò mai più il viso giocondo.

Suonavano ancora quelle terre del nome dello sciaurato fra Dolcino, il quale, spacciandosi per apostolo e persuasa per lecita la promiscuità delle donne, erasi fatto forte in un monte asprissimo tra Novara e Vercelli, ove menava vita scorretta con tremila uomini e con grandissima moltitudine di donne.

Il terrore delle armi di fra Dolcino era accresciuto dagli errori di quei dì, in cui le misere turbe credevano al potere delle magiche arti, e le loro fantasie, variando e confondendo le cose e i detti, pingevano ai sensi larve insolite, mostri, portenti, chimere, strigi.

Ma ad attutire gli animi e ad infiammarli a vendetta sorse il vescovo di Vercelli, uno degli Avogadri, un fanatico inumano il quale bramava esser detto il martello dell'eresia. Egli s'era proposto di seguire gli esempi del celebre Oldrado da Tresseno, quel podestà di Milano che faceva abbruciare gli eretici; come si scorge dalla iscrizione posta sotto la statua equestre che quella città, non sappiamo per quale malìa, gli fece innalzare sul muro del palazzo del Broletto Nuovo.

Costui, postosi alla testa di un buon polso di combattenti, cominciò a dar la caccia al nuovo settatore.

Fra Dolcino, che avea ben saldo il cuore, e cui niun disaggio logorava le forze, e che solea dire con poetico linguaggio che la stanchezza non gli aveva mai rubato il piede e la lena, oppose una formidabile resistenza agli assalitori.

Ma un giorno i suoi soldati, nell'ardore della zuffa, sono investiti, tra lampi e tuoni, da un turbine improvviso, il quale, come suole accadere ne' monti, pareva ruggire, e fischiare, e urlare come il leone, il serpente, il lupo.

Questi uomini, benchè di temerità feroce e sprezzatori de' mortali e della morte, in mezzo a così strani rumori furon sovrappresi da paura e stettero istupiditi come pecore.

I soldati del vescovo, còlto il felice momento, si gettarono sovr'essi e ne fecero orribile macello.

Fra Dolcino e la propria consorte Margherita da Trento, strascinati in Vercelli, furono attanagliati ed arsi, e di egual morte perì una gran parte de' loro seguaci.

Alcuni però sfuggirono alla strage; e tra questi una giovinetta, bella come un cherubino, la quale, ammaliata da un gentil garzone di quella setta, ne aveva abbracciati i miseri errori.

La fama della sua bellezza invogliò i soldati del vescovo e il vescovo stesso a cercarla per ogni parte onde metterla agli stessi tormenti.

Ma Nerina (chè tale si chiamava) trovò per alcuni anni un invincibile schermo nella pietà che destava ne' cuori più duri.

Non si stancò però mai la fanatica rabbia del vescovo; e, usando insidie, agguati, aggiramenti d'ogni maniera, riuscì a penetrare il nido in cui si stava l'afflitta e paurosa colomba.

V'accorse con un drappello de' più tristi.

Frattanto, in quella che Amedeo e i suoi cavalieri stavano per mettere il piede in Novara, ecco farsi loro dinanzi Nerina, ansante, scapigliata, smarrita, disfioreto il leggiadrissimo aspetto dal fato imminente.

— Aita! aita! sclama ella spandendo le mani e le braccia, gemendo, piangendo, volteggiandosi intorno al principe, cui bacia e fa molle con la piena degli occhi.

Giunge il truce vescovo, il quale, o non conoscesse il principe, o tanto lo trasportasse la rabbia che gli si fosse tòrta la mente, abbrancò, avvinghiò la fanciulla con impeto cru-

dele, e, più rapido del lampo, con pugnale acuto le squarciò la gola.

— Oh atroce! sciamò Amedeo ricevendo fra le braccia la uccisa fanciulla, di cui le pupille tremarono in atto sì pio, e fu sì vago il pallore di morte, che avrebbe ammolito un cuore di marmo.

Tutti si diedero da ogni parte al pianto.

Il solo vescovo mostrò nel viso una gioia selvaggia.

— Oh atroce! replicò Amedeo; tu hai offeso il più bel pregio di natura.

— Ho scannata l'eretica, rispose l'altro con viso trionfante.

— Era tuo dovere l'illuminarla, non ucciderla..... Va! tu non sei l'angiolo, ma il lupo del santuario.

E voltò la fronte per raccapriccio.

Il vescovo, altero e sprezzante, rimontò sul suo cavallo, lanciandosi a galoppo verso Vercelli.

Ora avvenne nuovissimo caso.

Que' tristi che lo avevano seguito, trafitti da insolita pietà, proruppero ad un tratto:

— Muoia! Muoia!

Uno di essi, più infellonito, vociferando che ogni ministro di tal risma dovea esser rimesso al taglio della spada, lo raggiunge, gli assesta un colpo tra la nuca e il collo, e, troncagli i nervi, manda la sua testa a rotolare fra la polve.

Il tronco, miserabile mostro! restò seduto in sella; ma il cavallo, libero del freno, imbizzarrendo, ricalcitando, sdegnosamente lo scosse da sè.

Tutto fa qui un pieno ritratto dei tempi.

XV.

Amedeo, inoltrandosi ne' suoi Stati, veniva chiamato il Leone d'Israele.

Alle porte di Torino un nuovo spettacolo lo colpì.

Vide venirgli incontro, alla rinfusa, folte schiere d'uomini

miserabili di gemito e d'aspetto, vestiti di sacco, tonso il crine, oscurate le faccie, cave le tempie, arida la fronte.

Alcuni tendevano le labbra a guisa di assetati, come anelanti d'un respiro che rinfrescasse loro le viscere; altri procedevano come istupiditi, con occhi lucidi, senza guardo, quasi intenti alla contemplazione di oggetti posti oltre i confini della vita.

— Chi son dessi? chiese addolorato Amedeo.

— Le reliquie dei Templarii, gli fu risposto.

Ognuno conosce la sanguinosa tragedia di costoro ordinata da Filippo il Bello.

L'ordine de' Cavalieri del Tempio era stato istituito a Gerusalemme nel 1118 da Goffredo di Saint-Omer e da sette gentiluomini francesi che fecero voto di castità e di ubbidienza, non che di tutelare colla vita e colle facoltà la Terra Santa.

Furon prodi, furon magnanimi nello eseguire i loro magisteri; ma acquistarono smisurate ricchezze.

Ecco il loro delitto.

Filippo il Bello, che non conosceva altro Dio che il danaro, volle queste ricchezze per sè.

Nei primi dì dell'ottobre 1307 chiamò quel tal Nogareto, che già troppo conosciamo, e alla solita foggia gli favellò:

— Mio Nogareto, codesti Tempieri mi dan noia....

— Perchè?....

— Ammorzano i miei Stati, ne corrompono la fede, la probità ed ogni altra virtù; vi diffondono la superbia, la crudeltà, la venalità, l'irreligione.

Nogareto si cacciò a ridere.

— Sire, pochi crederanno a queste fole. I Tempieri non furono mai avari del loro sangue in pro della fede di Cristo: l'Asia e l'Europa è piena del loro nome: per tutto rifulgono vestigi del loro coraggio, della loro carità.

— Non niego che taluno di essi non sia forse tinto di pece; ma i più si lasciano signoreggiare dai due sovrani Numi degli uomini: la ricchezza e l'ozio; bisogna dunque sterminarli.

— In tal caso è necessario ingannare i popoli con qualche trovato.

— Nulla di più facile. Si accusino di adorare un qualche idolo dalla lunga barba e dagli occhi di carbonchio.

Nogareto si cacciò di nuovo a ridere.

E Filippo, senza scomporsi:

— Si accusino di aver fatte in brani, rosolate e mangiate le carni di qualche fanciullo.

— La favola non sarà creduta.

— Imbecille! havvi cosa a cui il popolo non creda quando è predicata da noi?..... Si aggiunga che i Tempieri si riempiono di vin pretto, e che quando sono ben investiti dalla fumée calorosa, si cingono il capo di rami di mortella alla foggia de' pagani; abbaiano all'aura oscene canzoni; onorano la Dea più soave di tutte, l'amica tua, Venere.....

— Ciò sarà più facilmente creduto, interruppe Nogareto sogghignando: subito do mano all'opera.

Il dì 13 ottobre di quell'anno tutti i Tempieri della Francia vengono arrestati.

Rotto ogni giudizio, son messi al martoro, sospesi con la infame corda, attanagliati, bruciati a lento fuoco.

Ma perchè Filippo potesse divorarne impunemente le immense dovizie, doveasi abolir l'ordine.

Si ricorse al papa, a Clemente V, francese, creatura dello stesso Filippo.

Costui fu il primo che trasportò in Avignone la sede pontificia; e il re, creandolo papa, gli fe' giurare dovesse concedergli sei cose: cioè, assolverlo del misfatto contro Bonifacio; condannare la memoria di questo; dargli le decime del clero di Francia per cinque anni; rimettere nel sacro collegio due cardinali cacciati dal suo antecessore, il buon Benedetto XI; farne altri da lui proposti; la sesta cosa da palesarsi a suo tempo: ed era l'abolizione de' Tempieri.

Clemente V assentì. I Cavalieri del Tempio furon distrutti il 22 marzo 1312.

Il capo di essi, Giacomo Molay, salito intrepidamente il rogo, già a mezzo consumato dalle fiamme, tuonò:

— Giuro che i delitti apposti ai Templieri sono infami calunnie: l'ordine nostro è puro, virtuoso, ortodosso..... Papa Clemente V, re Filippo il Bello, io vi cito a comparire dentro l'anno al giudizio di Dio.

La storia notò che ambidue nel termine assegnato morirono.

I pochi che scamparono alla strage cercarono rifugio negli Stati di Amedeo; il quale, vedendone la infinita miseria, pianse.

Li abbracciò ad uno ad uno: ordinò che si aprissero loro le sale ospitali de' suoi castelli: volle che ciascuno de' suoi cavalieri si adoperasse a rendere men trista la loro vita, divenuta una sciagura, un peso.

— Rallegratevi, disse egli con affettuosa pietà: lo spirito de' vostri compagni ritornò al bacio di Dio così puro come già se n'era dipartito. Nessuno è signore della morte dell'uomo. Qualunque scala, anche quella del patibolo, è buona quando mena alla gloria. I misfatti e le indegnità infamano gli uomini, e non le morti quali esse sieno. Coloro che vi hanno dannati fuggirono il giudizio, epperchè non serbarono neppure la immagine di giusto.

XVI.

Mirabile e nuova fu pure la pietà di Amedeo allorchè gli giunse la novella che il suo diletteissimo Dante Allighieri avea reso al Creatore lo spirito faticato.

Moriva il divino poeta il 14 settembre 1321, in Ravenna, città di Romagna, nella corte di Guido Novello da Polenta, un signore ammaestrato negli studi liberali, amante degli uomini valorosi, e massime di quelli che avanzano gli altri per iscienza.

Volle Amedeo che tutti i suoi cavalieri partecipassero di tal lutto avvolgendo la persona in bruno vestimento; ordinò che

per sei mesi cessassero ne' suoi castelli le gioconde adunanze, i concerti, il canto che si accompagnava alle trombe.

Fece di più: — memore di ciò che fu prescritto da Alessandro il Grande alla morte di Efestione, imitandolo, comandò che si scrinassero que' cavalli coi quali avea percorsa la Penisola insieme con Dante, e fosser rasi anche i merli d'in su le mura di molti suoi castelli, sicchè anch'essi sembrassero in lutto, assumendo quella dimessa e tosata figura.

Egli stesso poi, in Giaveno, radunata l'assemblea generale, tra lagrime e sospiri, predicò che Dante fu il più italiano, il migliore fra gli Italiani, e che quello che in lui pare contraddizione, non è: replicando quanto fu detto e scritto da molti, cioè, che le anime varie, pronte, mutabili, non sono penetrabili dagli occhi di tutti, e sovente nemmeno dagli amici; che, come le stagioni dell'anno, il poeta dal cuore conosce i giorni della tempesta e i giorni del vento di primavera, ha fiori e veleni, ira e misericordia, tenebre e luce.

Dopo aver resi questi solenni omaggi all'uomo in cui Iddio stampò di sè una così vasta orma, Amedeo rivestì elmo e corazza.

Sgombrò i suoi Stati dagli instancabili suoi nemici, i signori di Fossigny, quelli del Monferrato e i Delfini di Vienna: non ricusò rischio e fatica finchè una sola delle sue terre non fu immune da servitù: si trovò di sua persona a trentadue assedii.

Il cuore vivacissimo trasfondeva un tal vigore al suo corpo, che questo ne abbondò fino alla più tarda vecchiezza.

Gran noia davano i feudatarii.

Egli, per correggerli, non ricorse alla forza, ma alle belle arti.

Ordinò a Giorgio de Aquila che pingesse sulle facciate dei castelli varie legioni di Centauri, che gli antichi soprannominavano *Bimembri*, quasi che per la continua usanza del cavalcare fossero fatti di natura mista coi cavalli.

E niuno poteva, senza gravi pene, cancellare le pitture che

figuravano codesti mostri disumani, che gli antichi egualmente finsero nati dalle nuvole, perchè si riparavano in munite ròcche per lo più circondate di nubi.

— Sono i vostri progenitori o modelli, diceva egli ai feudatarii: anch'essi formavano una lega di cavalleria, e dominavano le campagne, e opprimevano i miseri contadini, e infestavano le pedestri moltitudini abitanti il chiuso delle città. Ma ricordatelo!..... essi furon fiaccati da chi adoperava l'eroica fortezza a difesa degli innocenti non forti.... E la Casa di Savoia solleva il giusto, abbassa il ribaldo.

Le fiere si ammansarono. — Quasi divennero fuoco fatuo, innocente.

Non passò giorno ch'egli non usasse ogni diligenza perchè e popolo, e soldati, e cavalieri, e borghesi attendessero sempre alle chiamate della vita attiva, della patria indipendenza, della famiglia, dello Stato; perchè non si sviassero fuori delle virtù precise e severe, fuori di quella rettitudine per la quale egli chiamava celeste il cantare di Dante.

Rigettava da sè chiunque fosse macchiato da sordide cupidità e da stupide ambizioni, o consumato dalla libidine del falso onore.

— Il vero onore, diceva, consiste nell'essere capace a meritare tutte le distinzioni e non curarsi di alcuna.

XVII.

La gran fama di Amedeo V aveva invogliato i reali di Francia di vederlo nella propria corte. Perciò Filippo V, figliuolo secondogenito di Filippo il Bello, mandava un' eletta ambasceria a Torino per invitarlo alla sua incoronazione a Parigi.

V'andò Amedeo colla consorte Maria di Brabante, cui disposò per compiacere alle calde e iterate istanze de' suoi popoli.

Parigi era già un'opulenta città, benchè le case fossero in gran parte di legno, strette e sucide le vie, pericolose nella notte e anche nel giorno.

Frequenti erano allora in essa i viaggi de' mercanti italiani; de' quali pur resta memoria nel nome di una delle vie più mercantili di quella capitale, detta *de' Lombardi*.

Vi fioriva soprattutto un'università, non seconda a nessuna in Europa per splendore di dottrine, ma non già per comodi; perocchè non vi erano banchi alle scuole, e gli studenti vi portavano paglia o fieno, mutandolo soltanto nelle solennità, nelle quali portavano eziandio erbe odorose.

Vi si disputava di filosofia, ma assai più di teologia; e, spesso, ragionando sul maggiore dei misteri di Dio, cioè sulla Trinità, furon visti venir a rissa scolari e perfino fanciulli, stracciarsi i capegli e le vesti, percuotersi il viso coi pugni.

Si metteva in cielo il nome di Abelardo: si narravano, lagrimando, i casi infelicissimi di lui e della bella Eloisa: si discuteva sulla validità di un rescritto di Innocenzo II, pel quale ordinavasi di perseguitare e bruciare quell'insigne maestro perchè erasi sforzato di spiegare a' suoi scolari i misteri con filosofiche ragioni.

Da tutti poi si parlava della maravigliosa capacità e memoria fermissima e del perspicace intelletto di Dante che vi era stato nel 1309 con gran disagio, quasi mendicando la vita a frusto a frusto.

E molti eziandio ricordavano di essere andati con lui a Nogent, sulla Senna, luogo campestre e solingo, pieno di ombre e di frutti, con dolci e quete acque, dove Abelardo avea fabbricato un oratorio colla paglia e colle canne; e dove i suoi scolari, per amore di lui, edificarono celle sul modello di quell'oratorio per dormire sugli strami e pascersi di solo cibo vegetale.

Dante s'inginocchiò più fiate (e vi si indicava il gradino) nella piccola cappella che Abelardo fece ivi costruire in memoria di que' di felici, e che dedicò allo Spirito Santo sotto il nome di Paracleto, il quale significa consolatore, origine di pensieri e di affetti per cui l'uomo dalla terra s'innalza a Dio.

Ma non troppo bello era il vivere civile in quel reame.

I contadini, pressochè tutti schiavi, se volevano libertà, doveano comperarla dal re.

Nessun borghese poteva aver carro o vestir ermellino o stoffe d'oro o d'argento. I nobili non potevano avere che quattro abiti per anno. Le stoffe costavano da venticinque soldi al braccio per gli alti baroni, sino a sei soldi per gli scudieri. I borghesi ne potevano comprare a soldi dieci.

La cupidigia dell'oro, unico pensiero di Filippo il Bello, avea dato origine all'alchimia. Si domandavano ricchezze al carbone!... si cercava la pietra filosofale!...

Filippo il Lungo, un re di persona sperticata, con gambe e mani da ragnatelo, abborriva la tristezza: faceva gran schiamazzo alle mense tra i nappi e i canti: dicea che l'uomo dee vivere in guisa confacente alla sua natura, cioè di per di, non curando le oscure vie del caso, cui nè ingegno impara nè arte conquista, sprezzando le cure pungenti, non portando mai il ciglio aggrottato.

La sua corte era piena di Trovatori che facevano a gara a comporre i migliori versi per ricevere un bacio dalle dame: era piena di que' buffoni che uccellavano impunemente i cortigiani con gran diletto de' principi, e saettavano talvolta ai re certe amare verità che un uomo savio non avrebbe osato neppur pensare.

Non nutriva però nè stima nè affetto per le donne: affermava ch' elle son nate per ingannare i mortali e che dovrebbero star racchiuse soltanto co' muti animali acciò non fosse nè a chi parlare nè da chi udire parola.

Per ciò solo fece decretare dagli Stati generali che le donne verrebbero per sempre escluse dal trono di Francia.

Questo singolar re accolse Amedeo con tanto rumore che i terremoti non ne farebbero nascere un maggiore. Dugento scudieri allestirono le tavole, intorno alle quali cento fanciulle doveano intrecciare vaghissime danze durante il convito. Amedeo vi sedette in compagnia di papa Giovanni XXII, succeduto a Clemente V, anch'egli francese, il quale, benchè offeso

dalla pietà mostratasi da Amedeo ad una seguace di fra Dolcino e agli avanzi de' Templari, pure gli sorrise e lo baciò in viso.

Incoronato il re, si aprì un parlamento a cui intervennero Amedeo e il papa, il re co' principi del sangue e i maggiori del regno, e in cui fu introdotto ad orare, secondo l'uso dei tempi, un fra Pietro Palud dell'ordine de' Predicatori.

Costui, o spinto dal papa cui troppo cuoceva la fine del vescovo di Vercelli, o perchè un agitante demone lo occupasse, dopo avere esaltato il pontefice dicendo che volgea soavemente le chiavi, vibrò, senza ritegno e pudore, ingiurie e contumelie ai principi e ai re.

Tuonò che mentre gavazzavano alle mense, gittavano dall'alto pietre e strali sulla sposa di Dio e ne facevano strazio impinguando le vene del sangue de' suoi ministri: li chiamò nuovi Satanni che aveano rotto le catene antiche per ingannare le genti: invocò i flagelli di Cristo per cacciare dal limitare del tempio codesti trafficatori di sangue umano e venditori dei sacerdoti.

Il re, rosso nel viso come brage, si contorceva sul trono e agitava lo scettro, guatandolo torvo e significandogli con ogni atto della persona di metter fine a quelle indigeste dicerie. Fremea l'adunanza come i vasti flutti d'un mare in cui si scaglia la tempesta a sollevarli.... Solo il papa non dava segno di perturbamento. Amedeo taceva.

Disceso dalla cattedra eminente, colui fu assalito di subito dai baroni del re.

Ma Filippo, supplicato dal papa, ordinò che non gli mettesero le mani addosso.

Allora Amedeo con piglio grave e pacato:

— Fra Pietro, a te pure sta fitta la superbia nel cuore. Tale non saresti se sostenessi la vita con pochi cibi e dormissi sugli strami, come Abelardo. Le tue intemperanze ti han reso indegno di metterti fra il Creatore e la creatura... Polvere, come noi, ti umilia e prega.

Gli scolari dell' Università, a cui vennero riferite queste parole, accorsero al palazzo del re per festeggiare Amedeo.

Ei li accolse componendo a letizia la severa sembianza, e, mentre li salutava colla mano, uno di loro, più vociferante degli altri, veniva predicando scherzevolmente come fra Pietro fosse degno di cadere nelle mani d'un novello Scirone, — un ladrone antico che disertava i monti della Megaride, il quale forzava i viandanti a lavargli i piedi, poi li gettava a calci nel sottoposto mare.

XVIII.

Ma oramai sta per chiudersi questa bella vita.

Fu già da noi accennato che regnava allora in Napoli Roberto d'Angiò, fratello secondogenito di Carlo Martello, re d'Ungheria, amico di Dante, morto in sull'alba degli anni.

Roberto fu chiamato dall'Allighieri re da sermone; — e davvero sermoneggiava ne' campi, tra' conviti, tra le danze, tra' letterati di cui dicevasi protettore.

Anzi, per mostrare ch'egli avea stretto commercio colle *Muse* (con la qual parola i Greci e i Latini abbracciavano tutta la coltura dell'umano spirito), due anni prima di morire, cioè nel 1341, esaminò, incoronò, laureò Francesco Petrarca.

Roberto per verità potea stendere lo scettro su tutta Italia. Ma egli, come ogni retore, nè sperto nè savio, era pauroso d'ogni ardita risoluzione: inetto a creare, a disciplinare, ad agguerrire un esercito: privo di quelle idee vaste che allettano ed infiammano gli uomini e che ne crescono la potenza aggiungendo alla forza materiale quella del senno e degli influssi civili.

Quasi diremmo ch'egli fu maestro di quella viltà, la quale, non avendo nella nostra favella trovata propria appellazione, fu in questi ultimi tempi con straniero vocabolo chiamata *egoismo*.

Egli non ebbe neppure una scintilla di quel veemente amore

di patria, di libertà, di verità che siam venuti celebrando in Amedeo; anzi o non lo intendeva, o lo derideva.

Egli è perciò che Amedeo, il quale sapeva calcare con tanto animo la bassezza de' suoi tempi, respinse inesorabilmente l'amistà di costui. Ne fiaccò le armi in qualunque parte, o del Piemonte o della Lombardia, apparissero. Lo mise in odio ai popoli facendolo dipingere da' suoi artisti mezzo bestia e mezzo uomo; e ciò alla maniera dell'antichità, la quale per significarci che non è umana ma bestiale la violenza contraria ai diritti della natura comune, figurava mezzo bestie gli oppressori dei popoli.

I papi, dopo che avean trasportata la loro sede in Avignone, eran più nulla in Italia: la loro parola cadea solitaria e negletta: somigliavano un infermo cui succo vitale più non ravviva le interne parti....

Giovanni XXII, voglioso di rinfrancare le membra di questo infermo, di ristorarle e renderle quali erano nella loro più verde stagione, pensò di unire i due più potenti principi d'Italia, Amedeo e Roberto, affinchè questi ridonassero alla tiara la perduta autorità.

Per tale effetto inviò molte ambascerie ad Amedeo, facendo istanza che si recasse alla corte di Avignone.

Amedeo non diniegò tal favore al gran sacerdote; anzi, per onorarlo, posta giù l'austerità e semplicità del contegno e degli addobbi, v'andò con uno splendido corteggio di quasi dugento persone tra cavalieri, scudieri, consiglieri, ufficiali e valletti.

Giunse in Avignone il 4 febbraio 1323.

Il papa lo accolse con grandissima festa.

Subito si diè mano ai negozi, che venivano alternati coi conviti.

Ma Amedeo stette saldo ne' suoi propositi.

Un giorno il principe non compare negli appartamenti del papa.

Era il dì 9 di ottobre.

Giovanni XXII, i suoi cardinali, molti principi, e baroni, e cavalieri vanno a visitarlo: Amedeo V giaceva vicino alla sua ultima ora.

Il papa si avvicina a lui con affetto premuroso, lo guarda, corruga la fronte.

Amedeo lo guarda alla sua volta, sorride e con voce calma:

— Padre!... non vi corruciate.... Tutti dobbiamo morire: non un solo de' mortali tiene certezza se il domani vivrà. Ma io sono come quel pellegrino che, stanco dei lunghi viaggi, già fatto curvo per l'età, s'affretta sospirando al patrio albergo. Abbandono i sogni, i fumi, la vanità per ripararmi nel vero porto. Duolmi, o padre, ch'io non abbia potuto far contenti i vostri desiderii. La mia destra non dovea stringere quella del re Angioino, perchè costui è straniero all'Italia.... E pur troppo ho toccato con mano quanto sia bugiarda la tutela dello straniero, e come presto si volga in laido frutto e in più laidi oltraggi. Arrigo di Lussemburgo mi strappò dagli occhi la benda.... La virtù degli stranieri è una pianta che traligna fra noi; una pianta che non manda olezzo, ma fetore e veleno.

Tacque come spossato; poi ripigliò con quasi solenne accento:

— Volete, o padre santo, guardare dal fango il manto che vi aggrava gli omeri?... siate pastore e non re: cercate la vostra potenza nel senno, nell'amore, nell'umiltà e in quella fede che feconda le forze mentali dell'uomo e lo fa divino: cercate di avvicinare i vostri figli a quell'alta Possanza che distingue il vero dal falso, il fiacco dal valente, il mortale dall'eterno.... Candida e pura scende l'anima nostra dal cielo in questo carcere mortale: ivi, camminando tra paure, e cupidigie, e dolori, e vuote allegrezze, e oltraggi, ed ire, ella si spoglia al tutto del lume di sua gloria. A voi solo, o padre, spetta di far sì che anche da questo pantano l'anima nostra contempi il cielo da cui è discesa.... Ecco il vostro ministero! Spirino le vostre parole e gli atti vostri l'amor patrio de' santi, quell'amore ch'è bontà, sacrificio ed onore; e tutti cadranno nella polvere per adorarvi, nè vi bisognerà la fragile spada dell'uomo per mantenervi su quell'alto monte sul quale vi ha posto Iddio a dissipare le tenebre della terra.

Taluno lo interruppe con uno scoppio di pianto.

Egli diè un guardo profondo al papa che gli stava presso all'origliere, in piedi, pensoso e tristo; quindi, voltatosi dall'altra banda, scorse due suoi figliuoli, Edoardo e Aimone, inginocchiati appiè del letto.

S'intenerì, tacque di nuovo, poi riprese:

— Non piangete, o miei figli! Io vi lascio un grande conforto nella mia memoria e nella fede costante di quegli Italiani che vogliono libera la patria nostra. Non mescolatevi a coloro che fanno oggi mal governo dell'Italia e che sorgono, cadono, risorgono, si estendono e si rimutano senza lasciare una breve traccia di luce.... Ben disse il mio sommo poeta: — l'Italia è nave senza nocchiero in grande tempesta. — Ogni sforzo di nostra Casa sia diretto ad afferrare questa nave per trarla al porto della indipendenza e della unità.... Coi passi e colle fatiche ho misurata la maggior parte della penisola per studiare i bisogni de' suoi popoli, per dar loro esempi di forza, di costanza, di operosità.... Imitatemi! Fuggite l'ozio che non è più sicuro de' travagli. Non passi la vostra vita con danno altrui e biasimo vostro; non amatela più che si richiegga ad esercizio di virtù.... Un'ultima cosa vi raccomando con tutto lo spirito mio. Tenete al vostro fianco, e siano da voi onorati quegli scrittori e poeti, che han buono e grande animo, capace di quello sdegno ch'è virtù vera e generosa, virtù necessaria, quand'esso nasce da alte e giuste cagioni. E se avviene che la vendetta della giustizia non colga in vita la colpa de' provocatori e de' tiranni, fate che essi, gli inesorabili scrittori, li opprimano coll'obbrobrio nella ricordanza de' posterì.

Così finiva Amedeo V, principe da onorarsene altissimamente non solo la Casa di Savoia, ma la intera umana specie.

Morì il dì 16 di ottobre 1523, e veniva tumulato in Altacomba.

Un solo grande errore commise. Sgomentato dalle discordie d'Italia, non volle che queste mettessero radice ne' suoi Stati; epperciò divise la propria successione tra sè e Filippo, nipote

di lui, che potea provocare litigi colle giuste pretensioni, e che dalla moglie ebbe nome di principe d'Acaia.

Amedeo rimase conte di Savoia: Filippo vassallo del Piemonte. — È un errore del tempo. — Cento e trent'anni restò divisa la signoria tra i due rami. Ma sempre padroneggiò il ramo savoiaro.

Ben disse però un filosofo e storico moderno: — Gli errori fatti per eccesso dagli operosi sono poi corretti dai posteri, e rimane il buono e il bello dell'opera loro nei tesori della patria e della umanità; mentre degli oziosi, meno uomini che bruti, non riman nulla quaggiù.

I due figliuoli di Amedeo non risposero nè all'aspettativa di lui nè a quella d'Italia.

Edoardo, suo successore, fu bello e valentissimo guerriero: combattendo contro i Fiamminghi insieme col padre, fece scudo della propria persona al re di Francia, Filippo il Bello, il quale, dopo la vittoria, di propria mano lo armò cavaliere: abbattè il Delfino di Vienna, perpetuo nemico della sua casa: sbarattò le frotte del signore di Fossignì, strappando l'insegna di mano all'alfiere fuggente: ma cadde nella battaglia di Varai, dove fu fatto prigioniero dal Delfino risorto.

Principale ornamento di Casa Savoia è il valore e la cortesia: Edoardo rifulse per l'uno e per l'altra, e non più.

Non diè un pensiero all'Italia: fu troppo prodigo del suo: troppo bollente ne' desiderii; più eloquente che assennato; non sollecito a prevenire i nemici, non abbastanza accorto nel chiamar uomini di robusto intelletto al maneggio dei pubblici affari.

Insomma si lasciò governare piuttosto da fortuna che da virtù, epperò giustamente cadde.

Nè maggiore di lui fu il fratello Aimone, detto il Pacifico, che gli successe.

Presentatosi all'assemblea generale, s'inginocchiò, orò, disse che lo spirito di Dio non visita mai un'anima perturbata dalle emozioni degli affetti, e che non è felicità per l'uomo aver le cose temporali a ribocco, ma bastargli la mediocrità.

A tali parole conformò la sua vita.

Si compose coi Delfini di Vienna; fuggì ogni lotta; diè opera che i suoi popoli schivassero i più leggieri difetti per tema che a poco a poco venissero sdruciolando a' più gravi.

Pallide creature!... esse non dovrebbero mai essere chiamate al governo degli uomini, per cui si richiede mente sovrana, costanza e fermezza d'animo invitto, spirito nudrito alle scuole della vera sapienza, e soprattutto la grande, la somma virtù dell'operosità.

Ma Aimone fu padre di uno de' più cavallereschi principi del mondo; il quale ora ci sorride, ci stende la mano, ci chiede i più vivaci colori della nostra povera tavolozza.

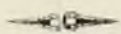
the first part of the reign of Henry the Fifth, King of France and England, who reigned from the year 1404 to 1422. The first part of his reign was spent in the suppression of the Breton War, which had been kindled by the Duke of Brittany, who had married a French princess. The Duke of Brittany had been defeated by the French, and his daughter had been married to the French king. The Duke of Brittany had then fled to England, and had sought the aid of the English king, who had then sent an army to Brittany. The Duke of Brittany had then been defeated by the French, and had fled to England. The Duke of Brittany had then been defeated by the French, and had fled to England.

The second part of his reign was spent in the suppression of the Breton War, which had been kindled by the Duke of Brittany, who had married a French princess. The Duke of Brittany had been defeated by the French, and his daughter had been married to the French king. The Duke of Brittany had then fled to England, and had sought the aid of the English king, who had then sent an army to Brittany. The Duke of Brittany had then been defeated by the French, and had fled to England. The Duke of Brittany had then been defeated by the French, and had fled to England.

The third part of his reign was spent in the suppression of the Breton War, which had been kindled by the Duke of Brittany, who had married a French princess. The Duke of Brittany had been defeated by the French, and his daughter had been married to the French king. The Duke of Brittany had then fled to England, and had sought the aid of the English king, who had then sent an army to Brittany. The Duke of Brittany had then been defeated by the French, and had fled to England. The Duke of Brittany had then been defeated by the French, and had fled to England.

The fourth part of his reign was spent in the suppression of the Breton War, which had been kindled by the Duke of Brittany, who had married a French princess. The Duke of Brittany had been defeated by the French, and his daughter had been married to the French king. The Duke of Brittany had then fled to England, and had sought the aid of the English king, who had then sent an army to Brittany. The Duke of Brittany had then been defeated by the French, and had fled to England. The Duke of Brittany had then been defeated by the French, and had fled to England.

LIBRO NONO



A M E D E O V I

DETTO IL CONTE VERDE

Anni 1544 — 1585.

PARTE PRIMA

Il gran torneo di Ciamberi nella Epifania del 1348. — Ginevra della Torre, Maria di Borbone. Selvaggia dei principi d'Acaia: tre donne che ordiscono la tela del dramma. — Amedeo VI vince la prova. — Perché venisse chiamato Conte Verde. — Gli amori di Amedeo VI e di Maria di Borbone. — Civile decoro d'un ministro. — Condizioni d'Italia. — Curiosi giudizi del conte Verde in val d'Aosta. — La madre di Ginevra a' piè di Amedeo, e perchè. — Le compagnie di ventura. — La polvere da fuoco. — I nuovi Paladini nel campo dei venturieri di Bonifacio da Cocconato. — Come il conte Verde salvò Ginevra della Torre. — I principi d'Acaia. — L'amore, l'odio, le blandizie, il tradimento di Selvaggia nel castello di Lanzo. — Accorgimento pel quale il conte Verde si sottrae a servitù e a morte. — Le nozze di Maria di Borbone. — Amedeo VI, privo di sensi, è trasportato nel castello dei conti della Torre. — Angelico affetto di Ginevra. — Il collare di Savoia. — Il conte Verde a Milano. — Galeazzo primo. — Azone. — Luchino. — L'arcivescovo Giovanni. — Gran banchetto al quale compare Francesco Petrarca. — Magnanime parole a tutela della libertà d'Italia. — Importante colloquio tra il conte Verde e Petrarca. — Singolarissimo ritratto del condottiero David. — Sterminio delle compagnie di ventura. — Trionfo del conte Verde.

I.

Chi non ammirò più volte nella notte il cielo, quando tersa è la luna, e le stelle tremolanti le sfavillano intorno, e l'aria è senza vento, e allo sguardo si scoprono le cime dei monti, le foreste, le torri, le città?

Cotal sembianza offerivano, la notte dell'Epifania del 1348, i campi e i colli che circondano Ciamberi, dove apparivano fuochi infiniti, e dove mille gruppi d'uomini, donne e fanciulli, seduti al lume delle vampe, levavano concordi grida di gioia, e propinavano con tazze ricolme e inghirlandate alla salute e al valore del giovinetto eroe, Amedeo VI; il quale avea fatto da' suoi araldi bandire nelle vicine contrade un gran torneo, di cui voleva egli medesimo tenere il campo, ossia sostenere colle armi l'impresa.

Appena spuntò l'alba, si videro venir quivi da tutte parti signori, cavalieri, castellani, dame, gentili donzelle gareggianti fra loro di lindure e gale di nuove foggie e leggiadria nelle vesti.

A mezzo il mattino comparvero principi e vescovi, con lungo traino di cavalli, di cani, di scudieri, di paggi, di famigli.

Spiccavano fra costoro il conte della Torre e la sua figliuola Ginevra; i quali cavalcavano due destrieri grossi e buoni a guerra, radendo il terreno con abiti pomposi.

Il conte, rubizzo e vermiglio, sorrideva beatamente a un superbo girifalco che gli posava sul pugno; la figlia, che al volto e agli atti annunciava molta nobiltà, salutava con bella cortesia i cavalieri che le si affollavano intorno.

Li seguiva il principe di Borbone, accompagnato anch'egli dalla figliuola Maria: — bellezza famosa e trionfatrice che ingentiliva chiunque le si appressava; — troppo diversa dal padre, ch'era duro, austero, superbo, sempre caldo di sdegnosi pensieri, sempre acerbo correttore dei disegni altrui.

Tenevano dietro a costoro i principi d'Acaia, Giacomo e il figliuolo di lui Filippo, pieni entrambi di burbanza e spavalderia, coperti di drappi gemmati di bello e signorile lavoro.

Se non che Filippo vinceva il padre nelle opere bieche e disoneste; e, quasi a significare la ferocia dell'animo, costumava portare un elmo rivestito al di fuori di bianchissimi denti di zannuto cinghiale, tutti disposti in ghirlanda con strano lavoro.

Fervido, corrente per sè medesimo nelle imprese più dure, diceva eziandio di non essere chi lo agguagliasse nello scoccar l'arco: nel che si vantava superiore a quel Teucro stesso, fratello di Aiace, di cui tanto parla Omero; il quale dall'arco vigoroso lanciava la morte fra' nemici, senza che quasi mai gli fallisse la freccia.

Di eguale orgoglio mostravasi la sorella di lui, Selvaggia, che veniva sopra un bizzarro destriero, con purpurea vesta, ornata d'oro e di gran perle, tra una moltitudine di donzelli, fieri, audaci, impudichi, a cui scendeva mollemente pel collo il crine inanellato.

Costei sdegnava d'inchinare la mano a lavori femminili, e ora per insolenza, ora per procacia, troppo discordava da

quella temperatura di costumi che mantiene abito onesto, dignità e quella leggiadria pudica ch'è raggio di luce divina, onde pare che il cielo agli uomini sorrida.

Nè mancavano i marchesi di Saluzzo, i quali procedevano col mento in alto, degnando appena di un guardo le genti: insomma cravi il fiore di Piemonte, di Savoia, del Viennese, dell'Elvezia e della Bressa.

Le turbe, mute e riverenti, guardavano tali principi con quasi spavento, perchè niuno di essi giudicava che il cuore più bello è il mansueto.

E in quei dì soprattutto la vista di costoro contristava le menti perchè infierendo pochi mesi prima la peste, essi vollero spiegare l'avvelenamento dell'aria coll'avvelenamento delle fontane; perciò mettendo le mani nel sangue e nell'avere dei soggetti, fecero gettare sul rogo mille e mille giudei, e tormentare atrocemente e appiccare cristiani come avvelenatori delle fontane.

Adesso però ciascuno era vegeto, in fiore, illeso da ogni morbo; quindi potevasi abbandonare ai tripudi, lasciando ai soli vecchi e infermi il meditare sulle fortune umane che mai non stanno ferme, non che sul bene e sul male, sulla gioia e sul pianto che s'avvicenda all'uomo.

Allo scocco del mezzodì fu sentito un fracasso di voci, un suonare di trombe, un gridare: — Viva Savoia! Viva Savoia! — Ed ecco comparire alla testa di venti cavalieri Amedeo VI, giovinetto di quattordici anni, a cui non ancora il primo pelo infiorava le guancie.

II.

Amedeo era vestito d'armi verdi: tutto avea verde, le penne del cimiero, la sopravveste, gli adornamenti del suo destriero, colore usato dai cavalieri della Tavola antica, e adatto alla primavera dell'età sua.

Al suo apparire fu uno scoppio immenso d'applausi.

Le dame, i cavalieri, le moltitudini non cessavano dallo affissarsi in lui, dall'ammirare l'acconcia statura, la grazia e maestà del viso, il piglio di fierezza, la gagliardia e snellezza delle membra.

Entrando nello steccato, abbassò, in segno di saluto, la grand'asta dalla punta forbita e folgorante su cui scorreva un cerchio d'oro.

Cominciò egli a dar la volta intorno, rasentando lo steccato e le logge delle dame, che lo guardavano con occhi infuocati e gli mandavano baci.

Egli, moderando con aria agevole e non curante il poderoso corridore che ogni tanto s'impennava e spiccava salti e faceva spumar il freno, tenea l'occhio fisso sopra un solo oggetto....

La folla riconobbe in quest'oggetto Maria di Borbone; la quale, sentendo improvvisamente alzarsi intorno un sordo fremito, un lungo susurro d'ammirazione, si fece di porpora nel viso, e si strinse al padre, come chi è tormentato da un senso troppo vivo di rispetto e di vergogna.

Le pupille di Selvaggia d'Acaia corruscarono di fosca luce.

Ginevra, la figliuola del conte della Torre, fu vista impallidire e tremare.

Queste tre femmine gittavano in un sol punto le fila d'una vasta tela; ponevano i principii di un gran dramma.

Frattanto la tromba squillò per la prima volta.

Amedeo e i suoi cavalieri si mossero a mantener campo o ad assalire.

La moltitudine si compose in silenzio; tutti i cuori battevano.

Infine si diede il segno dell'assalto.

Ed ecco i cavalieri lanciare di tutto corso i robusti stalloni e scontrarsi a mezzo della lizza. Le lunghe aste, percuotendo negli opposti scudi, volano in pezzi: le spade e le mazze, calandosi sui lucidi usberghi e sugli elmi di forbito acciaio, destano lampi e faville.

L'onore del torneamento rimase al conte Amedeo: i giudici, gli ufficiali del campo, le dame, le donzelle decisero che Amedeo s'era mostrato il più valente, e gli fu aggiudicato il premio.

Maria di Borbone venne eletta a mettergli sul capo una corona d'alloro e ad armacollo uno zendado azzurro.

Amedeo, ch'era venuto innanzi in tutto il garbo della sua persona, piegò un ginocchio.

Ella fu invitata dall'immensa folla a dargli un bacio sulla fronte.

Si scontrarono i loro sguardi; il loro volto impallidì....

Selvaggia fremette di gelosia; Ginevra sentì scoppiarsi il cuore.

Amedeo portò una mano sulla fronte, su cui quel bacio gli si era impresso come un suggello di fuoco.

La memoria di questo primo trionfo penetrò così dentro nel suo cuore, che il colore col quale erasi segnalato diventò la sua divisa; onde i popoli, vedendolo usare costantemente abiti e paramenti verdi, lo chiamarono il *Conte Verde*.

III.

Scioltasi la turba e versatasi per le strade vicine, i principi, i vescovi e i cavalieri si strinsero intorno ad Amedeo, con lodi, favori ed arringhe innalzandolo alle stelle.

I marchesi di Saluzzo e i principi d'Acaia, faziosi infaticabili, assetati di potenza, di onori, di ricchezza, ma de' loro vizi mascheratori astutissimi, prestarono i debiti omaggi al conte, e quindi ripartirono pei loro Stati.

Amedeo, non cercando fuorchè le grazie di Maria di Borbone, accompagnò con tutti i suoi cavalieri la fanciulla e il proprio padre sino ad un loro castello nella Bressa.

Ad ogni difficile passo, ai sentieri più angusti e più intricati, egli modera il corso al cavallo di lei, e quando ella è fatta paurosa o dalle roccie acute, o dalle macchie prunose, o dai torrenti che sembrano sprofondarsi negli abissi, le porge la mano con trepida dubbiezza e l'aiuta a scendere dall'arcione.

Maria, confortandosi di sentirsi vicina a chi la protegge, gli si abbandona con vereconda fidanza; tanto che il vento spesse

volte porta sul volto del giovine innamorato le lunghe chiome dell'amata.

Oh felici momenti!....

E amore più ancora gli sorrise.

Arrivati sull'orlo d'una costiera, Maria, còlta da subita vertigine, diè un grido, si coprì gli occhi colle mani, barcollò. Il conte, più rapido del lampo, sorreggendola fra le braccia, se la leva sul petto e la trae a salvamento, cogliendo insieme da quelle pallide labbra un santo bacio d'amore.

Non isfuggirono all'accorgimento del padre le grazie che Amedeo usava alla fanciulla; epperciò lo ospitò nel suo castello con molta sostenutezza, non volendo egli dare Maria che ad un re di corona.

Amedeo non rimase nel castello fuorchè diciotto giorni; ma in questo breve tempo l'amore gli si appigliò al cuore con tanta forza che la sola morte potè spegnere un tal fuoco.

Egli non cercava fuorchè quel guardo, quel portamento, quella fronte degnissima d'impero, quel parlare che avrebbe fatto gagliardo ogni uomo vile.

Oh a quali sogni vaganti s'andava abbandonando!... Di qual vita potente, di quali sensi sconosciuti si veniva riempiendo!

Il suo cavallo, il suo scudo, la sua lancia, i suoi alani, i suoi sparvieri e girifalchi erano immagini che più non rispondevano all'animo suo. Il solo nome di Maria, pronunziato e ripetuto dalla bocca d'un famiglio, lo faceva palpitare di gaudio e di terrore.

Al suono conosciuto del suo passo, si riscuoteva, balzava in piedi; e l'aura gentile che le movea dal viso era bastante ad acquetare in esso ogni cura, ogni desio, a serenargli la mente tempestosa, a sgombrarla da ogni nebbia.

Maria, timida del padre, voleva sfuggire l'incontro di Amedeo: eppure anch'essa lo cercava ogni momento, e sentiva dentro un tumulto che la invogliava al pianto, e lasciava trasparire pel volto tutto il tormento che pur sforzavasi di celare nel petto.

Ma quando con un cenno, con un guardo, con una parola poterono entrambi significare la sacra fiamma che li struggeva, la loro mente più non bastò al ribocco del piacere; l'uno e l'altro s'abbandonarono improvvidamente alla malia che li affascinava.

IV.

Giunse il dì che precedette quello della partenza di Amedeo.

Ahi di quale angoscia sentironsi percossi!...

Maria paventando d'irritare il genio immansueto e fierissimo del padre che già l'aveva destinata ad altri, dopo aver accennato ad Amedeo un luogo dove avrebbe tenuto con esso un ultimo colloquio, corse a racchiudersi nelle sue stanze verginali.

Il giovine anch'egli si sforzò di prendere un breve riposo.

Ma una forza prepotente li signoreggiava.

Tornavano entrambi colla mente alle ore così soavi di quel viaggio, ai pochi giorni passati in quel castello, che fu il posto delle loro amorose fortune; ricordavano le speranze, gli accenti, gli atti, le promesse; e sovente credendo abbracciarsi, stringevano gli origlieri e il letto, affaticando di baci infuocati le coltri, chiamandosi a vicenda con voce flebile e dolorosa.

Maria, per non essere sentita a piangere, si metteva prona colla bocca contro i guanciali; e solo tratto tratto levavasi a sedere come per riavere il respiro, poi di nuovo a piangere sconsolatamente.

Amedeo, dopo d'aver indarno costretto il proprio pensiero a cercare altre immagini e a lanciarsi nell'avvenire, vedendo che gli stessi fantasmi lo riassalivano da tutte le bande con maggior furia, abbandonò i secreti penetrati della sua stanza, e corse ai piedi di un torrione (il luogo accennato da Maria), da cui vedevansi al lume della luna sbucare i gufi e carolare con volo incerto.

Rimase ivi lunghissima ora, sospirando, delirando, gemendo, coll'occhio sempre intento allo spaldo d'un verone.

Infine ecco aprirsi lentamente le imposte del verone, e comparire al raggio lunare una persona grande, aiutante, in nera gonna, senza oro e gemme.

Il volume diffuso delle chiome le scendeva ondeggiante pel collo e le spalle sino al lembo estremo delle vesti.

Esce allora all'aperto il giovine discolorato, e appressatosi al verone, con rotti accenti:

— Oh Maria!... Oh come s'intendono i nostri miseri cuori!... Siano grazie al tuo alto consiglio, che qui ci chiamò per sfogare in qualche modo il cuore affannato.... Tu ben vedi, o Maria; io non trovo nella mia vita, non trovo nel mondo che un termine solo, e tu sei quello. Tu sei, tu sarai sempre il mio primo, il mio continuo, il mio necessario pensiero. In te sola sta la pace d'ogni mio affanno. Io ho bisogno della tua voce per vivere. Dimmi che non sarai d'altri fuorchè di me.

Maria, raccolto ogni vigore, rispose:

— Oh sì!.... tu solo puoi volgere il mio corso a riva felice.... Con te si partirà la mia aura vitale.... Ma oimè! forse questa è l'ultima volta ch'io ti veggo.

— Non dirlo, Maria, non dirlo per pietà se non vuoi vedermi morir qui di dolore.

— Conosco mio padre, rispose ella con ansia crescente. È immutabile ne' suoi propositi; è sordo ad ogni preghiera; non ascolta altra voce che quella del proprio orgoglio. Che giova ch'io ti faccia sacramento che morirò mille volte, se più d'una morte può essere sofferta su questa terra, anzichè patire di essere d'altr' uomo?... La mia sentenza è pronunziata; nè posso pur sperare gli estremi uffici della tua mano, morendo.

E qui diede in un grande pianto, e le fu tronca la favella.

— Che parli di morire? replicò il garzone, lagrimando anch'egli. Io stesso parlerò al tuo genitore; io lo pregherò a più miti concetti. Nè la superbia gli farà mettere sotto i piedi ogni rispetto d'umanità.... E che? non è forse abbastanza il-

lustre la mia Casa? Non ubbidiscono ad essa i più celebri eroi?.... La fama non ha sparso per ogni parte chiare novelle del valor nostro?... Non riconoscono da noi e dai nostri consigli le palme e i regni imperatori e re?... Havvi forse luogo dove non si trovino i vestigi delle armi degli avi nostri?...

E la fanciulla con mestissimo suono:

— Sì; la tua Casa fece tai cose che lunga età non può mettere in oblio. Essa ottenne ciò che più raro dagli uomini si consegue: — soggiogò con la gloria l'invidia. Ma il mio genitore non stima esser giuoco audace e stolto di fortuna porre il certo contro l'incerto. Egli vuole ch'io segga sopra un trono; ch'io stringa uno scettro..... E forse già muove a questa volta l'uomo fatale destinato ad avvelenare il breve corso di mia misera vita.

Amedeo, accendendosi d'ira:

— Nomina il mio rivale; io lo sfiderò a singolare cimento..... Io l'ucciderò, foss'egli pure difeso da cento legioni.

— Ignoro il suo nome.... Solo io so che non posso esser tua. Ma io ti amo.... Questo amore nacque in me assai prima ch'io conoscessi i disegni di mio padre; lo alimentò la tua nativa virtù, la bella tua fama, il tuo vincere in ogni impresa; nè cesserà fuorchè colla vita.

— Tu m'ami, cuor mio, tu m'ami, e credi ch'io possa lasciarti così? Oh non sperarlo!... Già appresi ad esser forte ed a volare tra' primi ne' conflitti alla tutela della gloria paterna e mia. Or bene: dovessi passare tra mille ferri, io saprò sottrarti alle voglie tiranniche del padre; saprò farti mia..... Niuno sulla terra potrà ciò vietarmi; lo giuro per questo zendado che mi cingesti.

In questo si sentono cigolare le imposte del verone. Maria dà un passo indietro, e vede il padre ritto, colle braccia incrociate sul petto, pieno di terribile maestà, il quale le tien fiso freddamente addosso un suo sguardo penetrativo con cui sembra volerla passare fuor fuori.

Ella getta un grido, le si offusca la vista, e perduto ogni potere de' sensi, cade siccome morta.

Nel tempo stesso un grave personaggio si appressa ad Amedeo, e lo piglia per mano.

V.

Questo personaggio era Teodoro di Savoia, il principale de' tutori e ministri di Amedeo.

Fu uno di que' rettori, di cui tanto si onora il Piemonte, i quali giudicavano che il decoro civile è la dote che ne suggella ogni altra in chi governa gli Stati.

Egli rendeva in molte parti immagine della fierezza antica, di quella fierezza che non è superbia perchè si fonda nel rispetto d'ogni uomo, e perchè cerca l'onore, non gli onori, la dignità, non le distinzioni, non i privilegi, non i gradi, non i nastri, non le divise.

Teodoro era geloso e sollecito oltre modo di tale onore, il quale gli faceva divieto d'inginocchiarsi a qualsiasi potente, e condiscendere alle sue voglie e ai capricci.

Trasse egli con sè Amedeo, gravemente dicendogli che i suoi cavalieri lo attendevano alle porte del castello per partire.

Amedeo in su quel subito sentì dentro uno stizzoso ribollimento; ma vinto dall'autorità del ministro, cedette e partì, volgendo profondo sguardo d'amore a quel verone.

Trovò il suo destriero che impaziente percuoteva con ugnna sonante il terreno, e, quasi esultando di sua bellezza, alzava la superba cervice mentre i crini gli scherzavano sul dosso.

Il giovine lo guardò con sorriso melanconico; poi spiccando un salto aggiustato e mettendosi in arcione, così gli parla:

— Mio bel Lampo! sono diciotto giorni che la mia mano non ti porge alcun cibo, nè ti mesce bevanda.... Ma non muoverne lamento. Una mano più dolce ti pascerà fra non molto. Vola, or via!.... Tra poco torneremo alla conquista dell'oppressa beltà. Nè temere che nel tuo signore s'allenti la virtù,

o giaccia inoperosa. Egli sarà sempre il primo nel glorioso mestiere delle armi.

Teodoro s'avvide che il principe indirizzava obliquamente al cavallo queste parole per iscansare il biasimo ch'egli intendeva dargli.

Nondimeno con aria severa e con un cenno della mano gli significò di andare di passo.

Amedeo, che già stava per cacciare gli sproni d'oro nel fianco allo stallone onde spingerlo a precipizio, prontamente ubbidì.

— Padre! selamò con mezza dimestichezza, voi dovete dirmi cose di alto rilievo. — L'altro con temperata autorità:

— Sì, figliuolo; porgimi attento gli orecchi.... La voce di un vecchio è sacra.

— Parlate, buon padre, rispose commosso Amedeo. Non ignoro che per l'util mio e per la mia gloria voi non perdonate alla triste vecchiezza.

— Solleva lo sguardo, o figlio, a quell'alta meta alla quale Iddio ti chiama.

— Io ben mi lancio nel cammino del valore.

— Ma possono sviartene le follie d'amore.... Più d'una volta l'amore trasse i principi a mostrarsi poco degni della virtù de' loro antecessori.

— L'amore ch'io sento non mi trarrà mai a svergognare colla ignavia e colla cattività l'eccellenza della mia stirpe.

— Lo credo!... Il tuo amore non sarà occasione o fomite d'infingardire. Tu hai di buon'ora imparato che tutti i gareggianti sono pari alle mosse; ma il premio del valore è conferito al più prode. Nondimeno è mio dovere il ricordarti che a te è commesso il mandato di procurare e mantenere la patria dignità. Tu non devi essere dissimile dagli antichi, ch'erano in vita generosi ed invitti, e sapevano essere tali cziandio nel morire. Guarda Pompeo Magno! guarda Cesare!..... Quello non mise un gemito, nè disse una parola a colui che lo feriva; questo, abbandonando il proprio corpo agli uccisori,

lo compose e atteggiò con verecondia.... Tale è il decoro degli eroi!... tale dev'essere quello dei principi della tua Casa.

— Ma io son tenero di questo decoro....

— Non è tale chi si lascia sorprendere di notte, fra i rottami di una torre, empiendo l'aria di molli querele, mentre la patria cerca conforti e grandezza.

— Ma che? forse è in pericolo lo Stato?

— Volgi lo sguardo su tutta quanta la terra d'Italia. Le fraterne contese, mandando sossopra le umane e divine cose, a tale insania pervennero, che soltanto nella desolazione totale della penisola avranno fine. Vedi Napoli! ivi regna una giovine donna, Giovanna, nipote di re Roberto, la quale, gittando a tergo la dignità, ebbra ne' piaceri sensuali, cortigiana e non regina, vede scannato il proprio marito, Andrea, mentre le esce d'appresso; e abbracciata al nuovo sposo Luigi di Taranto, un collaterale di Casa d'Angiò, corre in Avignone a comprare il perdono del suo delitto colla vendita di quella città al pontefice. È una novella Semiramide che solo s'innamora nella feroce gagliardezza di chi può pascerla di laide voluttà, e che si cura dell'Italia quanto del pudore che mai non ebbe.... Vedi Milano! essa è in preda all'inquieta e dissennata cupidità di Luchino Visconti che non vuole accomodarsi a verun partito che sappia d'onore e di gloria.... Vedi Firenze! essa ben fu la culla della poesia, delle arti figurative, del sapere; essa ben diede al mondo quel Dante Allighieri, il quale scrisse uno di quei libri onnipotenti e multiformi che partoriscono una civiltà tutta quanta. Ma ivi adesso le industrie, le pompe e l'oro cominciano a favorire le cupidigie e gl'istinti ignobili a scapito de' generosi. Nè qui s'arrestano le nostre vergogne, i nostri guai.

— Proseguite, padre, interruppe Amedeo che pendeva tutto dalle labbra del ministro.

— Scendeva, non è gran tempo, nella penisola un nuovo imperatore, Lodovico il Bavaro; prendeva in Milano la corona regia; innalzava in Lucca a principe titolato dell'Impero un

repubblicano, un piccolo tiranno, il Castruccio; si faceva consacrare a Roma da due vescovi scomunicati e coronare da un Colonna. Egli era povero per biscazzare, infame per male operare; usava rapimento, forza, sfogamento in chi non gli dava danari. Che più? vendeva Milano ai Visconti, e tornava al suo covo d'oltremonte coi fischi di tutta Italia. Eppure fra tanta codardia, fra tanti vituperii, fra tante rapine dello straniero e de' nostri, nessun principe seppe armarsi di virile coraggio, nessuno rialzare il nome d'Italia e metterla in vista e riverenza al mondo civile.

— L'Italia è oramai sparita, mormorò tristamente Amedeo.

E il probo e forte ministro con vivacità:

— Lo sparire dell'Italia non è una morte, ma un sopore per cui la vita s'interna e si cela. I tuoi maggiori, o Amedeo, non ebbero che un solo pensiero: quello di rimettere l'Italia nell'antico onore, e fare che non si ripieghi in sè stessa, e ritiri i suoi influssi.... E questo è il sacro debito tuo; e guai se vieni meno ad esso!

— Non temete, o padre: io saprò camminare nell'altezza de' miei antenati. Non avverrà mai che ne' miei dominii uguale sia la sorte di chi poltrisce e di chi suda in guerra. Il vile non usurperà mai l'onore del prode. Una medesima tomba non riceverà l'operoso e l'insingardo.

— Ora ascolto la voce del mio figliuolo! disse il vecchio rasserenandosi. Tu saprai accoppiare in te stesso due pregi difficilissimi: l'essere invitto in campo, e assennato in consiglio. Sì!... dalla sola virtù può aspettare un principe e gloria e regno. E oggi più che mai deve mostrarsi la virilità dell'animo tuo, oggi che una nuova e più funesta sciagura si aggrava sull'Italia: la peste de' condottieri.

Il principe s'atteggiò come uomo che s'infuoca a vendetta, gridando:

— Non lascerem loro rizzare le creste....

— Guarda! replicò l'altro; costoro si raccolgono in grosse compagnie, e formano una nuova e più disordinata potenza

che si aggiunge alle tante che già dividono, e premono, e insanguinano le terre nostre. Essi levano una bandiera di ventura, non conoscendo il bene, non curando il male, vivendo prezzolati a far tradimenti, a metter tutto a ruba e a fuoco. Essi strappano di mano il ferro al cittadino, divezzandolo dall'operosa vita militare, la prima di tutte le virtù quando si esercita per la patria. Ai sozzi appetiti pospongono la fama, la fede, l'onore e quanto v'ha di più sacro fra i mortali.... Frattanto la probità non è più bastante scudo a sè medesima: nobili, illustri, possenti uomini son fatti squallidi, infelici, bisognosi, mendici.... Oh sì, Amedeo! La morte e la vita dei popoli d'Italia sta ora forse sul taglio della tua spada. Non ozio, non sonno, non amori! Si vegli la notte; si tolleri ogni più ardua fatica; si affronti ogni pericolo.... Dobbiam essere i fidi molossi che fanno travagliosa sentinella al pecorile, rizzando gli orecchi ad ogni stormire delle boscaglie per vedere se cala dal monte la belva feroce.

— Padre!... voi suscite nel mio petto uno sconosciuto vigore, un desio di combattere, di azzuffarmi, di ferire....

— Così! così ti veggia io sempre! Pensa che sotto i tuoi stessi passi si accovaccia il nemico. I principi di Acaia ti osservano; esplorano ogni tuo andamento; spillano ogni tuo concetto o disegno segreto. Avvezzi ne' più neri avvolgimenti di menzogna, corrompono amici e nemici.... Essi hanno in cuore la vendetta e preparano lacci, insidie, agguati.... Non potendo vincerti colle armi, vorrebbero trionfare colla frode. Deh, bada, bada, o mio diletto!....

— Padre!... non temo la sventura; saprò incontrarla e gioirne....

— Tale dev'essere l'eroe. La grand'arte del forte è il soffrire; ed ha i suoi dilette anche il disastro.

— Saprò prepararmi alle più alte prove di costanza.

— Sia il tuo ferro acuto come i tuoi pensieri...

— Ovunque mi chiamerà la gloria, saprò insegnare all'universo come si muore. Intanto per mostrarti, o padre, che

il mio amore per Maria non mi avviliſce, nè mi fa mettere in obbligo i miei doveri, accompagnami in val d'Aosta, dove terrò giudizio in persona.

E immantinente s'avviò verso il monte della Colonna di Giove, cioè il piccolo San Bernardo.

VI.

Procedevano egli e i suoi cavalieri alla guisa di quelle gualdane o truppe di gente armata a cavallo, le quali (come fanno i nostri lettori) nei giorni di festa costumavano andare per le città o per diporto, o per ferire torneamenti, o per correre giostre.

Amedeo rispondeva ora col chinare del capo, ora col muovere delle mani, alle rumorose dimostrazioni della gente che s'affollava alle finestre, sui terrazzi, nelle strade per vederlo passare, e che si voleva sbracciare e versare dai veroni e dalle balaustre, facendo baciamani ed inchini.

Lo precorreato i suoi araldi a farsi consegnare (secondo l'uso) tutti i castelli e le fortezze che trovavansi sopra la città d'Aosta fin verso la Tarantasia; e i cavalieri e le dame, affrettandosi ad uscirne per far luogo ai soldati di lui, andavano all'incontro del conte che ne li ristorava con insolita benignità e grazia.

Disceso nella valle, tutte le campane suonavano a festa, e nella città fu ricevuto a grande onore, essendo tutte le vie parate di ricchi drappi.

Entrato nella cattedrale, stese la mano verso l'altare senza toccarlo; quindi, tra un solenne silenzio, con voce poderosa:

— Io giuro di conservare le buone consuetudini di questa patria, di difendere le vedove, gli orfani e le loro ragioni, e di osservare la carta.

Aprì le sue udienze nella vasta sala della casa vescovile.

V'erano tre banchi.

Al più alto contro il muro sedeva egli stesso, col vescovo,

col suo ministro Teodoro di Savoia, con Pietro Fasolini, ambasciatore di Milano.

Nell'altro, posto lateralmente, vedevansi i signori della Camera.

Nel terzo, appiè del conte, i dottori e i notai.

Intorno intorno il popolo atteggiato a reverenza, a devozione, ad ammirazione.

Alcuni nobili, burbanzando, senza verun rispetto, spalancarono le porte a precipizio.

Amedeo fece immantinente entrare i suoi fanti armati di spada e di lancia, con elmetto munito d'ispida faïna.

Alla vista de' fanti que' nobili cominciarono a far più rado e più somnesso il brontolio, e alla fine si ridussero in silenzio del tutto.

Ma Amedeo, osservando che quelli aveano violata la maestà del luogo, li fe' cacciare a colpi di lancia.

Tornata in quiete ogni cosa, furon chiamati a comparire il sire di Mongelaz e il conte Francesco di Serravalle, accusati di disputare dall'alba al crepuscolo su testi biblici, sulle indulgenze, sul purgatorio, e di riporre la salute nella fede e non nelle opere.

— Siete voi Pari d'Aosta? interrogò Amedeo.

— Sì, monsignore, risposero coloro.

— Or bene, io vi condanno ad esser villici finchè vi sia passata la frega di cotali controversie non meno pregiudiziali alla civiltà che alla grandezza delle nazioni. Chi sciupa in tal guisa l'attività e l'ingegno, non può aver agio e vigore per le cose civili, non può aver nerbo a trattare le armi in difesa dei fuochi natii, non saprà mai far rifiorire la virtù antica.

E senza più ordinò che fossero allontanati dal consesso.

Fu introdotto un prete, certo Giovanni di Sant'Amore, acciocchè Amedeo ne facesse egualmente giustizia.

Era egli accusato di sermoneggiare da mane a sera dall'alto d'una panca, sopra materie laicali e politiche, rimenando

sulla lingua, con arringhe villane, re, imperatori, papi, signori feudali, popoli e ministri.

Amedeo così giudicò:

— Io proteggo con amore la persona e l'onore de' cherici contro le ingiuste persecuzioni; ma riconosco che le mondane ingerenze sono il loro peccato originale, onde nascono l'ignoranza e la concupiscenza che ammorbano il Santuario. Per tal effetto condanno il prete Giovanni di Sant'Amore a cibarsi di solo pan bigio e a bever acqua, perchè soltanto in tal guisa i padri in divinità mantengono la maschiezza della religione.

E fu condotto da otto fanti in castello per esservi sostenuto.

Tutti maravigliarono alla novità di queste sentenze: parve ad ognuno ravvisare in esse un segno dell'antico senno, l'indizio d'un animo che non vuol vedere la propria patria nè infemminita, nè imbarbogita colle dicerie indigeste, colle contumelie, colle morbidezze.

Comparve a rendere omaggio ad Amedeo e insieme a trattare un affare di alta giustizia la contessa Gabriella di Villars, gentildonna di cui il nome suonava sulla bocca de' più chiari trovatori e principi di quell'età.

Era difficile trovare una maggiore formosità di corpo, una maggiore amabilità di volto.

Ella voleva rassomigliare a Diana, l'antica dea della caccia; e veramente all'orgoglio, all'eminente statura, al volto spesso rosseggiante di sdegno, pareva quella dea la quale fece lacerare dai cani il misero Atteone perchè la vide in una rusticale capanna baciare con affettuosissima grazia e cupidissimamente il fortunato Endimione dormente.

La contessa di Villars costumava ella pure scorrere per que' greppi, per quelle valli, per quel terreno adorno di boschetti e interrotto da torrenti, nuda sino al petto, con un drappo di porpora, con un turcasso pieno di strali, uno strale in una mano e un arco nell'altra.

Niuna forse in que' luoghi, meglio di lei, porgeva imma-

gine della insolenza, e alterigia, e crudeltà di que' feudatari tanto funesti al genere umano, che Europa da molti secoli odiava e tollerava.

All'apparire di questa sovrana beltà nacque un bisbiglio: ognuno v'intese lo sguardo.

Tremò Teodoro che ben sapeva come il cuore di Amedeo fosse cedevole alle impressioni di cotali meraviglie.

Ma subito si rassicurò, osservando nel volto del principe un cotal atto, il quale chiaramente significava che la nuova sirena non avrebbe addormentata la svegliata mente di lui.

Amedeo, con sembiante che porgeva più di timore che di speranza, la interrogò:

— Contessa, che dimandi?

— Giustizia.

— Ti sarà fatta. Parla.....

— Il sire di Quart ebbe l'ardimento di penetrare nelle mie più segrete stanze, ed io lo uccisi.

— Perchè quest'omicidio?

— Perchè il sire di Quart venne a me per far violenza alla mia onestà.

— A quale pena fosti dannata?

— A prigionia perpetua nel castello d'Aosta.

— Che ricerchi ora tu?

— Esserne liberata da te, o monsignore, che, più accorto del sire di Quart, sapresti fuggire ogni emulazione d'amore con chi è più potente di te.

Queste ultime parole fecero scorrere un lampo nella mente di Amedeo.

— Donna!.... riprese egli con severità; benchè il volto non sia sempre testimonio verace del cuore, perchè il pensiero de' mortali giace in parte troppo cupa, nondimeno io ardisco affermare che tu uccidesti il sire di Quart non per difendere la tua onestà, ma per toglierti dinanzi uno che osservava i tuoi portamenti per svergognarti.

Impallidì la donna a questo inaspettato parlare, e benchè altera e feroce, fu vista vacillare.

— Giusta è la tua condanna, conchiuse allora Amedeo; nè io posso, nè debbo rivocarla.

E così fu sciolto il consesso.

Tutti gettarono un grido di plauso.

Teodoro di Savoia, cingendolo colle braccia, sciamò:

— Mio figliuolo!... ora sono sicuro di te. Segui la tua stella... la stella de' tuoi maggiori; essa ti condurrà a porto glorioso.

VII.

L'innamorato giovine, parendogli aver mostrato al suo tutore e ministro ch'egli sapeva pur fare il comun bene e reggere in modo conforme alla pubblica opinione, avrebbe allora voluto correre a Maria, alla fanciulla che tanto si toglieva dalla propria schiera, e che ovunque appariva faceva tosto gentile ogni basso pensiero.

Ma ecco, nello uscire dalla sala delle udienze, precipitarglisi ai piedi una gentildonna, di forme maestose, con faccia smarrita, coi capelli incomposti ma senza disordine, colle pupille gonfie e rosse per le lunghe veglie, pei lunghi pianti.

— Monsignore! sciamò ella con accento avvilluppato, stringendo e bagnando di lagrime la mano di lui; io ti scongiuro per quanto v'ha di sacro in terra e in cielo, di rendermi l'unica mia figliuola, la mia gioia suprema, l'unico conforto de' miei dì, prima che il dolore chiuda per sempre questi occhi stanchi dal piangere.

— Chi sei, gentildonna? chiese con lieve tremito il conte.

— Io sono la contessa della Torre.

— Mi è noto il tuo consorte, un pro' guerriero, il fiore della cavalleria.

— Lo schianto, lo sfinimento lo hanno già ucciso: egli dorme l'ultimo sonno nelle tombe de' suoi padri.

— Orrenda è la sventura che ti colpì.

— È sventura che non ha nome quaggiù.

— Infelice!...

— Mi fu rapita l'unica figliuola; la mia celeste Ginevra.... Sono più di due mesi ch'ella stassi in forza altrui, e chi sa in qual parte!... Oh monsignore! tu che sei il terrore dei nemici, l'amore, l'orgoglio di Savoia e di Piemonte, toglimi da codesta agonia... io te ne supplico col capo nella polvere, coll'anima sbigottita e tremebonda.

— Chi fu l'empio che ti rapiva il pegno dell'amor tuo?

— Non l'ho detto, o monsignore?... Non ti ho io significato che bande feroci hanno invaso di notte i miei castelli, inondate le mie case, sgozzate le guardie addormentate, uccisi i miei scudieri che correvano alle armi, investigato ogni nascondiglio, atterrata ogni porta, e con fiamme, e schiamazzi, e sangue mandata sossopra ogni cosa?

— Nomina codesti ladroni....

— Sì, ladroni pubblici, scorrenti dall'un capo all'altro dell'infelice penisola, tra città e città, tra signorie italiane....

— T'intendo! tu parli de' mercenari, delle compagnie, de' condottieri....

— Oh, perchè una fiamma di cielo non piove sulla cervice di questi nuovi potenti, cui non mitigano le cose che pur sogliono gli altri: tempo, preghi, satollanza!..... Monsignore..... vieni a vedere le nostre miserie..... Oramai non è spiaggia che non suoni di gemiti, di querele. La rabbia di costoro cerca i petti più giusti.... Pendono dai patiboli infami i più eletti cavalieri; ondeggiano al vento le salme delle matrone. Più niuno è sicuro; tutti siam tratti alla mazza come un vil gregge. Son pieni i torrenti di fetidi corpi; e niuno osa piangerli, niuno toccarli, perchè alla pietà forza e crudeltà contrasta.

Questo parlare tronco, malcomposto, fece Amedeo muto, tristo, sbalordito.

I circostanti, anch'essi in lagrimoso silenzio, s'affissavano in lui.

Infine proruppe:

— Donna, io giuro nel nome di Dio, giuro per la spada de' miei padri ch'io vendicherò te, vendicherò i popoli di co-desti martirii; tutti vi pagherò largamente dell'angoscia che soffrite; non poserò un giorno, un'ora, un momento, finchè i ribaldi abbiano fiato.

— Oh magnanimo!... scamò la gentildonna; tu ridoni la vita a madre travagliata..... Ella e i popoli per sua bocca ti giurano alla lor volta esser pronti a spargere per te fino l'ultima goccia di sangue.

E piangeva per tenerezza.

Amedeo, agitando nell'aria i pugni, replicava:

— Tremino i felloni!... essi mi renderan conto d'ogni lagrima che han fatta versare, dovessi anche strapparli ad uno ad uno dall'altare.

E senza più sollevava la donna, la quale, mal potendo reggere a scosse sì violente, pareva venir meno.

Egli la consolava di nuove e più pietose parole; e ponendola fra le braccia del proprio ministro, lo supplicava a tenerla in sua custodia come sacra cosa.

Di subito si ritrasse nel castello, ove chiamò a sè i più arditi cavalieri.

— Chi è di voi, disse, così sicuro in sè che voglia seguirmi questa notte stessa sino al campo de' condottieri?

Quelli, non uno escluso, balzarono nel mezzo della sala profferendosi compagni all'audacissima impresa.

— Quattro soli di voi mi sono necessari, replicò egli con occhi sfavillanti di allegrezza. Con cavalieri pari vostri ogni più erta impresa si fa piana; e ben potrei assalire il nemico alla piena luce del sole. Ma chi mi accerta allora che non rendano a me fuorchè il corpo morto della fanciulla, ch'io voglio ridonar viva e intatta alla deserta madre?... Si compia dunque nelle tenebre la nostra impresa. Trionfa la virtù fra le armi e fra il terrore. Iddio ci protegge! La fede e lo zelo di quella gloria che eterna i buoni cavalieri possono in noi più assai che i vani rispetti di quell'onore transitorio che va

e viene come l'onda del mare. Ci stia sugli occhi l'esempio de' padri nostri, ch'ebbero sempre l'anima intenta a imprese gloriose, e si disposero in ogni stagione ad operare insolite cose, ad acquistare o vittoria o morte per la patria e per la tutela degli oppressi.

Ciò detto, egli e i quattro cavalieri che elesse cinsero una spada di doppio taglio, si posero in capo una celata di durissimo cuoio, senza creste, chiamata barbata, e sulle spalle una rossiccia pelle di leone cadente fino al tallone.

Quando la notte fu alta, piena di tenebre, si posero in cammino, avviandosi verso alcuni boschi a qualche distanza d'Ivrea, dove stavano allora attendate le schiere principali dei venturieri.

VIII.

Questa nuova peste de' condottieri pareva esser sorta fra noi per tòrre ogni nerbo agli animi nostri, per sciogliere ogni Stato, ogni nazione, per spegnere ogni favilla di libertà, d'indipendenza.

Tali uomini, disposti a versar l'anima a prezzo, vennero dapprima introdotti in Italia dai comuni per gli odii che gli uni tenevano addosso agli altri; quindi dai signori feudali o per contrastare ai comuni, o per troncare il coraggio marziale, questa virtù dell'operosità tanto paventata dai tiranni.

Erano inglesi, alemanni, ungheresi, arragonesi, italiani, francesi, i quali, simili agli uccelli carnivori che volano all'odore dei morti corpi insepolti, accorrevano ove sentivano fumo di battaglie, o speranza di preda, dando il sacco alle più nobili province e città, sconvolgendo le campagne, assalendo e scanando i cittadini invecchiati e inviliti fra le diuturne ricchezze.

Dicevasi che l'Italia per opera loro era diventata tutto simile al papa e alla donna.

Questa strana somiglianza era spiegata in tal modo: Il papa e la donna sono onorati con vuote parole, con frivoli onori,

l'uno nel mondo politico, l'altra nel mondo leggiadro: medesimamente l'Italia è accarezzata e riverita nei versi dei poeti e nelle declamazioni de' retori, ma in effetto è calpestata, sfregiata, tenuta per nulla.

Uno storico e filosofo acuto così si esprime parlando del secolo XIV:

« In tutta Europa furono lungo quel secolo soldati, contestabili, capitani, compagnie di ventura. Era l'ultima degenerazione della feudalità, di quella personalità o individualità che si loda stoltamente. Ma altrove, dov'era un centro, un re più o men potente nella nazione, un'aristocrazia armata intorno al re, una nazione più o meno unita all'uno e all'altra, questo malanno delle compagnie di ventura parve così evidente, così scandaloso, così contrario ad ogni nazionalità e civiltà, anche di quei tempi, che tutti, re, nobili e popolo, si raccolsero insieme per liberarsene e se ne liberarono, e servì anzi ad unir meglio popolo, nobili e re. All'incontro in Italia, dove non era tal centro, in Italia divisa e suddivisa, in Italia miserabilmente repubblicana senza le virtù delle repubbliche, tiranneggiata senza nemmeno la centralità delle tirannie, in Italia più culta, sì, ma più mal civile già che le nazioni contemporanee, il malanno appena inventato crebbe, si diffuse, si aggiunse agli altri, li superò tutti. Il fiorire o durar delle compagnie fu allor conseguenza, è ora prova incontrastabile dell'assenza assoluta di vero spirito pubblico, di ogni spirito militare, cioè dunque, in tutto, d'ogni spirito patrio, cioè dunque di buona ed efficace civiltà degli Italiani di questo secolo XIV. »

Le compagnie, diventando in seguito più grosse e indipendenti dalle città e dai signori, ebbero esistenza da sè, si chiamarono *della Colomba, di San Giorgio*, e d'altri più strani nomi.

Un Guarnieri, tedesco sfrenato, correndo a rovina l'Italia, quasi imperatore, sfrontatamente sprezzando le divine e le umane cose, tracannando tazze piene di sangue umano misto

con vino, portava scritte in argento sulla corazza queste parole: *Nemico di Dio, della pietà, della misericordia.*

Un Giovanni Acuto, maestro d'accorgimenti, d'arti e di scienza militare, avvezzo a patire e a durare, chiamato maschio-femmina perchè pronto ad ogni momento a lasciare le cure virili pei vizii delle femmine, diceva che nel suo corpo s'era trasfusa l'anima di Caligola. Perciò, come quell'imperatore, voleva esser creduto il vago della luna; e se gli cadeva nelle mani o un cardinale, o un barone, o un principe, lo decollava con un colpo e mezzo, non al primo, acciò sentisse la morte, perchè, secondo il precetto di Caligola, l'uccider tosto è pietà.

Costui introdusse fra noi l'uso di contare i cavalieri per lance, ognuna delle quali componevasi di tre uomini con cotte di maglia e piastroni di acciaio al petto, di ferro gli schinieri, l'elmo, i bracciali, grande spada e daga, e una lunga lancia che veniva sostenuta da due.

A differenza poi delle milizie feudali che ponevano il nerbo delle battaglie ne' cavalli, Giovanni Acuto volle che le compagnie di ventura mettersero il piè a terra, e che le ben serrate ordinanze si spingessero avanti con orribilissime grida, quasi un muro di ferro che si muovesse.

Il coraggio, la bravura, l'ardimento di queste bande non aveano altro scopo che del vitto, della ricchezza, dell'oro: in esse nè amore nè fede; tutte egualmente armeggiando per mestiere, non dimenticando che il domane poteano servire a quello che combattevano oggi, schivavano dallo uccidersi fra loro nelle giornate campali.

Più volte sembrava si facesse battaglia a spettacolo e a diporto; perocchè se tra il combattere discendeva la sera, facevano ai donzelli apparecchiare fiaccole, al cui chiarore continuavano la pugna.

In queste battaglie che duravano spesso interi giorni, nessuno quasi moriva; vi rimanevano feriti alcuni cavalli, e più volte i combattenti cadean morti non per le ferite, ma dalla stretta e dallo scalpitamento de' cavalli.

Ma già cominciavasi allora ad usare nelle guerre una potenza che oramai faceva dipendere il successo piuttosto dal valore delle masse, che da quello delle persone.

Ognuno comprende che intendiamo parlare della polvere da fuoco, sin da' tempi remotissimi usata nella Cina, della quale in Occidente fu maestro il caso.

Tra noi la più antica notizia di essa è del 1331.

Fu applicata agli schioppi e alle bombarde; quelli non eran armi portatili, ma piccoli cannoni di bronzo, collocati sur una cassa di legno: queste erano una specie di mortaio in forma di tromba, posto sur un gran ceppo d'albero.

Tanto era il terrore che cagionavano tra le bande mercenarie queste prime armi da fuoco, che si troncava la destra a quanti fucilieri facevansi prigionieri.

Le bande non volevano che tra loro avesse luogo la strage; e ciò è tanto vero, che Paolo Giovio scrive che nella battaglia di Caravaggio, avvenuta nel 15 settembre 1448, in cui lo Sforza sbarattò affatto i Veneziani e menò diecimila e cinquecento prigionieri, fosse fama non morissero fuorchè sette soldati.

La guerra viva, atroce, facevasi ai soli cittadini, i quali per propria difesa si racchiudevano in terre murate, aspettando o che il turbine passasse, o che i condottieri stanchi patteggiasero con loro.

Insomma andavano costoro ne' più incredibili eccessi: i loro delitti sorpassavano tutti quelli degli andati governi; nell'animo loro mettevano il tallo i vizii più abominandi; la gloria e l'ambizione (vie certe ad infamia se virtù non le guida) vinsero ad essi la mano; non cercavano fuorchè oro; non avevano altra boria fuor quella di passeggiare sul capo ai popoli insanguinati

IX.

Da ciò chiaro si vede che Amedeo e i suoi quattro cavalieri si conducevano ora ad un'impresa, dalla quale pare non si sarebbero forse sgabellati che con la morte.

Era una di quelle imprese cavalleresche, delle quali avea tanta vaghezza il conte Verde, e che punto non dissomigliava da quelle dei paladini d'Artù; una di quelle imprese che ai tempi nostri, per la fiacchezza degli animi, non son punto credute vere.

Taciti e sicuri continuavano la via per la cieca notte.

Dovendo attraversare strade avvallate e fangose che di tratto in tratto rendevan figura di un fossato, avveniva sovente che si affondassero fino alle ginocchia; ma niun aspetto di pericolo, niun intoppo li tratteneva.

La loro buona ventura volle che non mai incontrassero o spia, o spogliatore dei morti onde in più parti sembrava loro vedere gremite le rive.

I venturieri a cui andavano incontro erano comandati da Bonifacio da Cocconato, un condottiero ombroso, cupo, sozzo, gretto, sordido, brutalmente crudele.

Avendo vasta la persona, deforme il volto ed efferata la mente, i popoli lo paragonavano al leone quando arriccias i peli, e si sferza con la coda, ed apre le caverne orrende della bocca vorace.

Ma lo invadeva un morbo, frutto di libidini: il suo corpo era fiaccato da ebbrezza e da' più turpi eccessi.

Per riposare l'anima da siffatti mali, voleva che nel suo campo, dopo la vittoria e la strage de' popoli manomessi, si avviasse la pubblica allegria con ogni genere di musica, con giuochi, balli e cene; epperiò faceva cantare da donzelli e donzelle inni alle sue imprese; ordinava che i suoi ufficiali si dessero a crapule, a donne, a lusso.

Non è quindi meraviglia se i nostri cinque paladini, arrivati al campo, trovassero le scelte distese a terra, sepolte nel sonno, facentisi al capo origliere degli scudi presso alle lance di cui il calce stava fitto nel suolo.

Amedeo pel primo si scagliò sovr'esse, tagliandole, trafiggendole.

Non impauriti, e neppur riscossi dal gemito degli uccisi che

feriva la muta aria, entrarono in una negra selva, in mezzo alla quale, ad un lume languido ed incerto, videro un'ampia spelonca.

A venti passi dalla soglia di essa stava apprestata una larghissima tavola, piena di nappi rovesciati e di carni parte rosolate, parte ancora sanguigne; e intorno intorno i primarii capitani, quali distesi su dura pelle di bue selvaggio, quali sopra ricchi tappeti, sfioranti il sonno.

Ivi il pericolo maggiore.

Ma Amedeo e i suoi quattro, cui il cielo armava d'insolito ardimento, vedendoli oppressi affatto dal vino, li s'azzarono prontamente; e così fu facile ad essi il penetrare nella spelonca.

Vi stava nel mezzo Bonifacio da Cocconato, marcio di lussuria, ravvolto dentro una tunica doppia e porporina, il quale faceva in quel punto un mal sonno.

Uno de' cavalieri gli vibrò contro la lancia, che appena gli strisciò la punta dell'omero destro.

Destossi e levò il capo il ladrone, che, quantunque morto di paura, mise mano alla lunga asta.

Ma i cinque gli furono addosso sollecitamente, nè più gli lasciarono far moto.

Cadde il fiato a Bonifacio.

Allora Amedeo:

— Se ti è cara la vita, ne conduci al luogo dove hai racchiuso Ginevra della Torre, quindi siane guida tu stesso fuori del campo.

Usciva dalla bocca del ribaldo uno stridore di denti che battevano insieme. Sollevò la grave mole del corpo, e, con passo mal fermo e avvilluppato, appressatosi ad una tenda ch'era nel più riposto angolo della spelonca, la ripiegò.

Fu visto un antro debilmente rischiarato, a custodia del quale stavano due donzellette lascive, che dal seno in su mostravano tutto ciò che più la vista alletta.

All'apparire de' cavalieri sciolsero le chiome che tenean raccolte in cima al capo, e lasciandole cadere lunghe e folte, ne avvolsero le membra come di un manto.

— Dov'è Ginevra? interrogò Amedeo con voce sommessa.

Gli fu additato un cantuccio dove la fanciulla stava tutta raccolta e sgomentita, col capo mestamente inclinato, i capelli neglettamente sparsi per lo collo, pel petto, sulle spalle, le guancie rigate di pianto, e le mani abbandonatamente distese sulle coscie.

Il chiarore di una lampada, diffondendosi sul bellissimo volto di lei, ne faceva meglio spiccare la bianchezza uguale e diffusa.

Gittò ella un fievole grido alla vista de' nuovi arrivati.

Ma Amedeo, confortandola:

— Ti rassicura, nobile fanciulla; noi veniamo qui a nome di tua madre per trarti a salvamento.

Al sentir pronunziare il nome della genitrice, diede ella in un pianto diretto, e si abbandonò colle braccia sul petto del principe, il quale di subito ordinò a Bonifacio di condurli incolumi fuori del campo.

Non una sola guardia si svegliò, tanto era profondo il sonno in cui i venturieri giacevano sommersi per la gran copia di vino tracannato la sera antecedente.

Nè Bonifacio, sentendosi fare il solletico al petto dai pugnali dei cavalieri, osò mai muovere lamento o minaccia: anzi fu costretto a dar loro sei magnifici cavalli che stavano avvinti colle briglie agli alberi.

Appena costui li trasse fuori del campo, Amedeo fe' montare la fanciulla sopra uno de' destrieri, e quindi, dato ordine che si lasciasse libero il tristo condottiero, balzò egli pure in sella.

Ma uno di que' cavalieri, alzando lo stocco:

— Perdono, monsignore, se questa volta non facciamo la tua voglia. Nessuna magnanimità cogli scherani.

Sì dicendo, calò di forza il ferro sul collo a Bonifacio, e ne tagliò le corde. La sconcia testa rotolò nella polve.

Tutti allora salirono sugli arcioni, e prima che l'alba spuntasse trovaronsi alle porte d'Aosta, dove immenso popolo e

quella madre li attendevano con palpiti d'angoscia, d'amore, di speranza.

Al loro arrivo, alla vista della salvata fanciulla scoppiò un grido il cui rimbombo andò al cielo.

La madre corse, volò, strinse al petto quel pegno adorato.... Nè l'una nè l'altra poterono articolare parola.

Amedeo conobbe allora tutta la inebbriante voluttà dei sensi generosi, e si sentì felice di saporarla.

Accorreato a torrenti da ogni parte i cittadini, ebbri di gioia, ad acclamarlo.

Lui chiamato a tergere le macchie delle ingiurie e dei vituperii; lui difensore del privato diritto e della pubblica libertà; lui indulgente co' buoni e miseri, implacabile co' malvagi; lui campione novello che vive non a sè, ma alla patria.

Anzi tanto crebbe questo ardore, che i menestrelli lo agguagliarono a Bacco e ad Alcide, lo posero al di sopra di tutti i cavalieri della Tavola antica.

Non eran queste lusinghe di soli piacentieri: era un intero popolo che lo coronava di lodi, perchè non lo vedeva traboccare ne' vizii de' giovani principi, quali sono il cercare pericolose novità, il disfare il buono e il cattivo de' passati governi, il por mente a far parlare di sè più che a regnare.

Da questo punto ognuno pronosticò che ciascuna delle imprese di lui avrebbe data lunga memoria, degnissima di poema.

X.

I principi d'Acaia, che ravvisavano in Amedeo un emulo, un rivale, un signore, sentirono acerbo cruccio per questa audacissima impresa che collocava di lancio il loro congiunto nella prima schiera degli eroi.

Giacomo, già vecchio, nascose nel petto il rancore. Ma Filippo, figliuolo di lui, mal sapendo celare il verme che lo rodeva, volse il pensiero a ordire lacci, a tendere insidie, a trarre Amedeo con ogni obliquo e reo modo ad un passo fatale.

Era Filippo un uomo di bell'aspetto, valoroso della persona; ma, come già fu detto, turbolento, irrequieto, di volontà prepotente, di ostinazione indomabile, di sentimenti crudeli, destinato ad acquistare dappoi una celebrità troppo vituperosa.

Non voleva che nessuno de' suoi sudditi s'infemminisse vestendo di seta o cercando disonestà: intanto egli costumava trescare con donne che per reggere allo smoderato lusso trafficavano sè stesse; e, rimossa ogni tema e vergogna, s'immergeva nelle sporcizie.

Quello poi che parrà più strano si è che, credulo a gran promesse di astrologhi, negromanti e diffinitori di sogni, egli tenea la casa piena di mille immagini, avanti alle quali fu visto più volte cascante di dolore e di paura.

Costui dunque, agognando dominar solo, e coprendo con viso e parole l'odio concetto contro Amedeo, chiamò a parte de' suoi tenebrosi disegni Selvaggia, la sorella di lui; donna, come già pure abbiamo accennato, di virile audacia, avvenente, maestra nel cantare e nel danzare, la quale possedeva ogni arte libidinosa, e sapeva con piacevolezza e garbo condire il sermone.

Se non che Selvaggia non da odio era sospinta, ma da amore intenso, profondo, violento.

Al solo nome di Amedeo le ardeva il volto, le ribolliva il cuore.

Prima di conoscere il conte, fatta ella sicura e baldanzosa nell'uso delle regie ricchezze, non lasciandosi vincere a temenza e vergogna, correva anch'essa insolentemente ai più liberi piaceri.

Ma quando intese il nome di Amedeo celebrarsi con tanta gloria nelle veglie, ne' circoli, nelle assemblee; quando lo vide correre trionfante di torneo in torneo, di città in città, ella fu vinta da questa incomparabile fama, fu vinta dall'ardita sembianza di lui, dal gentile portare delle membra, dalla leggiadria che acquistava i cuori più ritrosi.

Allora ella, lasciandosi andare alla speranza di poter forse

dare al suo amore un degno fine, si allontanò da ogni gaio pensiero, si disusò da ogni dolcezza, divenne quasi severa e disamabile.

Amò essere chiamata Pallade Minerva: nè punto dissimile da quella antichissima Dea che fu solo vanamente desiderata da qualche ambizioso, avrebbe schernito de' suoi sforzi impudenti un nuovo Vulcano, accecato un nuovo Tiresia ove avesse avuto l'impudenza di vederla levarsi ignuda, castigato coll' aquila divoratrice delle viscere un nuovo Prometeo, ove le fosse venuto in sospetto o abborrimento.

Ma all'amore sottentrò l'odio allorchè vide che Amedeo non cercava inebbriarsi fuorchè negli occhi di Maria di Borbone, e seppe a qual rischio s'era esposto per sottrarre Ginevra della Torre dalle unghie de' condottieri.

Colse il fratello l'opportuno momento per trarla nelle sue voglie.

— Selvaggia! le disse Filippo col cuore gonfio di veleno; non è più tempo d'indugi. Si proceda pure con riguardo; ma tutto si operi per abbattere Amedeo. Costui vuol metterci il ferro nella bocca e il giogo al collo. Costui ci attende al varco per trovar luogo a rapirci terre, oro, fama ed onore. Egli non ha che un solo pensiero: quello di dare lo spaccio ai principi d'Acaia per rimanere arbitro assoluto di codesto Piemonte ch'è nostro.... Sorella! tu adopera i vezzi, le parole blande, adulatrici. Io userò il tradimento; appunto perchè la frode non usurpi i premii del valore. Ti reca al nostro castello di Lanzo. Ivi s'indirizza ora il conte co' suoi cavalieri per condurre all'ultimo pericolo la compagnia dell'ucciso Bonifacio: ivi dia nella pania e trovi la morte.

Selvaggia ubbidì.

Tutta splendente di smeraldi, ella recavasi a quel castello, risoluta di salire a tal nequizia e d'imprimere a sè medesima un tal marchio d'infamia che pari non ne vedesse quell'età.

XI.

Pochi giorni dopo compariva il conte Verde in Lanzo colle più ardite schiere de' suoi onde sterpare dal Canavese la radice dell'odioso tronco della compagnia di Bonifacio, nella quale vieppiù cresceva ed infuriava la rabbia, la follia, la scellerata sete del sangue.

Selvaggia lo accolse nel castello con grandi onoranze.

L'odore sparso nella chioma bella e ben nutrita non che nella veste delicata, la luce d'avvenenza non punto oscurata in lei dai reconditi e sinistri pensieri, e cert'aria di languore mossero il petto del conte, sicchè fermossi a riguardarla.

La principessa lo introdusse nella maggior sala, dov'erano apparecchiate le tavole con vaselli preziosi, e piatti d'argento e d'oro, e nappi eleganti di cristallo dipinti a fiori, ad animali, e ogni ragione di vivande; tra cui pavoni ed altri uccelli studiosamente rivestiti delle loro penne, e con maestrevolezza atteggiati da parer vivi.

— Monsignore, diss'ella con apparenza di pudicizia; l'umil castello dei principi di Acaia si orna a festa per ricevere l'incognito fiore di quella schiatta, la quale per tanti lustri rifulge per cortesia e valore. Siedi re del banchetto, sorridi all'invito, e fa palese che non ti è discaro il convito della tua devota vassalla.

— Nobil donna, rispose il conte con amabilità; tu rubi il cuore e la mente di chi ti vede e ti ascolta. Sorrido volentieri al tuo convito; ma prima accetta un picciol dono dal conte Verde.

Fe' un cenno a' due suoi paggi, i quali s'allontanarono un breve istante, e quindi ricomparvero portando l'uno sur un bacile d'oro una corona di perle, l'altro un ricchissimo abito su cui era ricamato un cane d'argento che giaceva, avente la lassa sul dosso con un motto che dicea: *Aspetto fin che venga*.

Il conte prese la corona con le due mani; piegò un ginoc-

chio innanzi a Selvaggia; poi, rialzandosi, la pose gentilmente sul capo di lei dicendo:

— Tu sola sei degna di essere la regina del convito.

Nel tempo stesso ordinò che quell'abito fosse posto dove più a lei piaceva.

Sedettero alle tavole.

Selvaggia non si mostrò mai nè confusa, nè adombrata.

Ella faceva tratto tratto lampeggiare il molle sguardo e il vago riso; di cento forme si vestiva, dispensando miele ed assenzio a que' cavalieri, i cui sensi venivansi inebriando d'insolita dolcezza.

Mentre colle facili lusinghe, cogli atti procaci, colle parole non curanti rivelava dall'un canto che Amore non è altro fuorchè un'illusione colla quale ci figuriamo mille beni nell'amata persona, faceva dall'altro conoscere che l'imperio di lui vince ogni gioventù, tiranneggia le età dedite alla prudenza, all'ambizione, all'avarizia.

Se poi taluno di quelli con un cenno, con un'occhiata, col giungere mano a mano si sforzava di scoprirle l'acceso appetito, ella fingeva, quasi rozza e inesperta in amore, di nulla intendere, di nulla vedere; e così lo rimandava deluso come il cacciatore che a notte perde la traccia della fiera inseguita.

Frattanto mesceva vini squisiti in bellissimi calici effigiati di metalli preziosi. Anzi per meglio trarre gli ospiti suoi in servitù di amorose cupidità, si diè a cantare con tanta soavità, che rapì perfino la mente di quelli che s'erano più costantemente indurati ai vezzi del piacere.

Cantò d'Amore.

Lo chiamò un profumo caro agli uomini e al cielo; dicendo che per esso il villanello, in sulla proda d'un torrente, in seno d'una fanciulla, dimentica il caro armento e non invidia lo scettro dei re. — Chiamò la donna il fiore di tutte le più gentili creature, applaudendo all'universo il quale adora la mano che la formò; perocchè niuna voce più dolce della sua esce dal gran mare delle cose. — Replicò che il sole, i pia-

neti inesausti di luce, le sfere danzanti, tutta l'armonia del cielo, sono buio e morte paragonati ad un'anima piena d'amore.

— Oh sì! esclama nell'ardore dell'empio canto; sì, solo è saggio colui che segue ciò che piace. Si pasca l'anima tranquilla in lieti oggetti; si pongano in oblio le cure pungenti, si fuggano le noie d'un mondo in cui dà egual pena la presenza e l'aspettar d'un male. Cogliamo la rosa in sul mattino. La giovinezza discorre pei campi allegri: si ride degli affanni, non la conturba nè l'ardore del sole, nè la pioggia, nè il vento. Breve è la vita: aprile e maggio fanno ritorno; ma ella nè rinverdisce, nè rinfiora.... Oh cavalieri! non gittate il caro dono dell'età fiorita per seguire idoli vani. Sono idoli senza oggetto il pregio, il valore, la fortezza; la fama non è che un eco, un sogno, un'ombra.... Amore! Amore! Questo è il grido di natura, questo è sapere, questa è vita beata.

Non mai coloro aveano sentito una più giuliva e incantevole melodia; e già la voluttà forte e potente si faceva signora d'ogni lor senso.....

Quand'ecco tutto il castello rintrona di grida selvaggie.

La donna si rizza rapidamente, e, agguantato un braccio di Amedeo, lo trae nella stanza più remota.

Ivi tutta allora si palesa la negra perfidia dell'anima di lei.

Spalanca le finestre, e additando la piazza e le vie sottoposte, con orrenda allegrezza grida:

— Conte! niuna forza umana può ora sottrarti a me: o sii mio schiavo, o muori.

— Ah! trista! esclama con raccapriccio Amedeo guardando quella piazza, quelle vie brulicanti de' venturieri, spinti ivi a tradimento da Filippo d'Acaia, i quali agitavano le armi tempestosamente e chiamavano a morte il conte e i suoi cavalieri.

E subito dopo sentì atterrarsi le porte del castello, sconfiggendone gli arpioni e le bandelle, e que' ribaldi spargersi pei larghi androni e pei lunghi corridoi, abbatterne gl'intoppi, rompere le tavole massiccie, le salde e pesanti ferramenta; e insieme alzarsi l'ululato, il gemito, il grido de' suoi cavalieri sgozzati.

In quelle prime rimase Amedeo come chi è tramortito da una percossa.

Ma quando la donna, vieppiù esultante e feroce, gli replicò il comando di sottomettersi alla sua volontà, egli si risentì, girò gli occhi, gli balenò un'idea.

Sentendo che i condottieri s'avanzavano già verso la stanza in cui stava racchiuso con Selvaggia, si strappò di dosso la verde sopravvesta che oramai lo faceva conoscere a tutti, e rimase con una semplice cotta d'acciaio, con una cuffia di ferro in capo.

Quindi, impugnato lo stocco che sempre portava al fianco, spalancò l'uscio, e a un tempo stesso mise le mani alle chiome della donna, traendola a sè con violenza.

L'atto inaspettato fe' smarrire l'animo, il consiglio e la favella di Selvaggia, la quale si lasciò andare a terra con un ginocchio tutta agghiacciata di spavento.

— No! gridò egli con voce pari a tuono: timor nefando non potrà mai inchinarmi ad atto indegno di un principe di Casa Savoia; voglio restar spento prima che far torto al mio sangue.

Giungevano in questo i capitani de' venturieri colle armi spianate. La presenza, il portamento, il gesto di Amedeo non sembravano d'uomo mortale. Una celeste maestà gli sfolgorava nel volto e nella persona.

— Condottieri! gridò egli; io vi abbandono questa donna ch'è vostra nemica, e che vi circonda d'insidie e tradimenti. Ubbidite alla voce che m'ispira.... uccidetela!

In così dire, la gittò ai condottieri, che in quella confusione, in quello scompiglio, ciechi di rabbia, frementi d'orgoglio, non conoscendo la sorella di Filippo d'Acaia, e insieme conquisi dai lampi di maestà che ardeano nell'aspetto di Amedeo, volsero le spade e le aste contro la donna, e la fecero in brani.

Egli pure, non punto conosciuto da quelli, perchè niuna cosa avea che desse indizio di sè, con altera fronte passa tra loro, e imbraccia uno scudo che trovò fra le armi giacenti al suolo. Dopo ciò, disceso nella piazza, e veduto, tra quel disordine, un cavallo senza cavaliere, levò un salto ed entrò nella sella, dileguandosi con procellosa rapidità dalla vista di tutt

XII.

Andava il cavallo a precipizio, cacciandosi per le vie torte di selve intricate, avviluppandosi tra alberi e spine, incalzato dallo strepito e dal frastuono delle voci nemiche.

Amedeo, maravigliato di sè medesimo e internandosi in mille pensieri di sdegno e di vendetta, stava saldo in sulla sella senza muovere bocca e batter ciglio, simile a statua più che ad uomo.

E parve veramente che a districarlo da quell'orribile nodo non sarebbero bastati nè forze, nè tesoro, nè arte, nè astuzia; ond'egli solea poi dire che il solo Iddio gl'infuse nuovi spiriti e nuovo senno a liberarlo.

Frattanto il cavallo, colle briglie abbandonate, divorando la via, saltando cespi, macchie e fossati, s'appressava al Monte della Colonna di Giove, la via per la quale i conti di Savoia scendevano in Aosta.

Il conte, smarrito in una indefinibile ebbrezza fantastica, nella rapidità di quel trascorrimento, nulla oramai vedeva, nulla sentiva.

Se non che il cavallo, arrivato al confine d'una vasta sodaglia, riscosso da non so quale rumore, s'arrestò di botto.

Uscì il conte da quella sua lunga ammirazione, alzò gli occhi e vide in non breve lontananza le torri d'un castello su cui svolazzava un pennone quadrato, nel quale era ritratta l'arma dei conti Della Torre, un bianco liocorno.

Nel tempo stesso sentì un tuono che facea fremer l'aria, e poco dopo un suon di trombe e di cornamuse e di tamburi mescolato ad alte grida popolari.

Girò gli occhi alla via che si alza verso il monte, e cominciò a discernere una lunga schiera di cavalieri mirabilmente arnesati, preceduti e seguiti da caterve di campestri garzoni che aveano lasciato i paschi e que' luoghi pecorosi ed alpestri; quindi una falange di fanciulle coronate di rose, due delle

quali, più prestanti delle altre, vestite di armi rilucenti, dividevano la bella capitananza.

Infine, tra guerrieri con corazze e schinieri d'argento, e gentiluomini con vesti varie di specie e di lavoro, ecco apparire su due cavalli più bianchi della neve un giovin uomo e una giovine donna, con abiti screziati di porpora, con mantello d'ermellino e corona sul capo.

Dietro loro un'immensa folla s'accalcava e premeva, gridando:

— Viva l'imperatore Giovanni Paleologo! Viva la sua posa Maria di Borbone!

Il conte s'era fermato a guardare con meraviglia tutta quella moltitudine festante e que' mirabili cavalieri, i cui cavalli, esagitati dai tanti echi che destavano que' suoni, s'impennavano calcitrando.

Ma allorchè intese gli evviva agli sposi novelli; allorchè fattosi più presso a quella turba, vide e conobbe la sua Maria, tremò, gli andò per le ossa un gelo, gli restò fissa nelle fauci la voce.

Non cadde già, chè tutte in quel punto raccolse le sue potenze e le pose in guardia al cuore. Ma quando quella folla cominciò a dileguarsi; quando gli sparì dagli occhi la luce del volto della sua Maria, gli spiriti gli caddero come tocchi da fulmine, la mente gli si sommerse in un buio miserando, e piombò da cavallo, rimanendo disteso sul terreno come persona a cui sia mancato il soffio della vita.

Il cavallo sentitesi scariche le groppe, si arrestò sulle quattro zampe, e, dopo aver rivolta la testa indietro come aspettando che il cavaliere tornasse a montarlo, si diè a fuggire di galoppo verso il castello che abbiamo accennato.

In tutto quel giorno Amedeo più nulla seppe di ciò che avvenisse intorno a sè.

Il dì seguente, quasi gli si fossero rotte le negre bende che avea allo sguardo, sorse lentamente con la testa, e conobbe di essere seduto sur un letto in una stanza piena di fregi.

Il sole penetrava per gli spiragli delle imposte: e, meglio osservando, vide accanto al letto una donzella in ricca vesta, di reale presenza, di maniere alte e accortamente oneste.

Volle egli parlare; ma due o tre volte gli s'incoccò la parola prima di uscire dalla bocca.

Finalmente con languidissima voce interrogò:

— Chi sei, fanciulla?

— Monsignore, rispose quella con umile cortesia; voi vi vedete innanzi colei che avete salvato dalle mani del tristo Bonifacio da Cocconato. La mia buona stella volle ch'io, avvertita dal nitrire del vostro cavallo, fossi la prima ad accorrere in soccorso del mio forte e degno liberatore. E ben conoscendo che la nobiltà dell'animo vostro corrisponde alla presenza, ho pensato che non vi sareste offeso s'io vi faceva trasportare nel castello di mia madre.

— Oh fanciulla! sciamò Amedeo fremendo e vaneggiando; perchè non hai lasciato ch'io morissi? Perchè questo mio corpo non rimase preda delle belve?... Non sai che la pace è per sempre fuggita da me? Non sai che mi fu rapita colei nella quale io aveva riposto ogni mia speranza, ogni mio conforto?... Io fui tradito.... io fui avvolto in una rete tessuta dalle Furie. Sono travagliato da uno spasimo che, pari al fuoco, mi divora le carni e mi assorbe la vita. Oh questa è febbre nuova!.... Mi fu tolto l'amor mio; e tu, o fanciulla, non lasciandomi morire, mi hai sommerso nell'abisso di tutti i mali, mi hai gettato in preda ad una peste cieca e fatale, che mi lacera e mi sfascia.

In così dire, arrabbiando, mordendo le mani e le labbra, spargendo di pianto le guancie, balza dal letto e dimanda a furia un ferro per troncare la vita.

Accorrono i paggi, gli scudieri, la veneranda matrona del castello.

Ma di quale angoscia fu trafitto il tuo cuore, o Ginevra, allorchè questi fremiti, questi accenti ti resero certa che Amedeo avea dato il suo cuore, i suoi pensieri, la sua fede ad un'altra donna!

Tu pure, appena vedesti il giovine leggiadro, ne fosti vinta e ne portasti nel cuore il suggello, ti sentisti agitare da palpiti ed affanni che non avranno riposo quaggiù.

Se non che, ben degna tu dell'amore d'un eroe, sapesti in questo fatale momento ripigliare te stessa; e, benchè le lagrime ti traboccassero dagli occhi, hai trovato parole le quali mostrano che in te prevale, non l'idea della tua salvezza, ma quella del cavaliere per cui ardi e ti consumi.

— Oh monsignore! sciamò ella con pietosissimo suono; io dunque comparisco ai vostri occhi un' ingrata, una sconoscente? Chiamo in testimonio il cielo che volli salvare in voi il decoro, il sostegno, l'onore della misera patria nostra, che è fatta in brani da mani parricide. Io odo per ogni lato suonar il grido che voi siete il miglior cavaliere che mai portasse spada e scudo; il più bello, il più gentile che mai sia stato al mondo. Egli è perciò che osai dire a me medesima: Quale scorno, qual onta non sarebbe la mia se io non serbassi colui che col peregrino valore tanto adorna la propria casa, il proprio Stato!..... Ma fu soverchia presunzione la mia; e se non vi commove il pensiero che ognuno che vive al mondo pecca ed erra, eccomi ai vostri piedi..... Prima di uccidervi, o monsignore, prima di spogliare la terra nostra di tanto splendore, pigliate vendetta dell'ingiuria che vi ho fatto.

A questo parlare così nuovo, così candido, così affettuoso e saggio, Amedeo rientrò in sè; la ragione a poco a poco riprese il solito impero; vergognò; gli si ruppe affatto il velo doloroso che gli conteneva la luce; riconobbe quali erano i veri suoi uffici; premette il duolo; cessò i lamenti; diè luogo ai conforti.

— Celeste fanciulla, riprese egli dopo un lunghissimo silenzio; tu mi richiami a' miei doveri di principe, di soldato, di cavaliere. La mia vita nel primo suo fiore è già stanca, senza governo, in mare che frange. Ma se ho perduta colei che la governava, mi rimane pur sempre una scorta fidata, — l'esempio dei forti!... Piangerò le notti e i giorni; ma non la-

scerò che l'animo mio intorpidisca nella quiete, si corrompa nei vaneggiamenti. L'ozio è morte al coraggio; negli amori infecondi infraliscono i gagliardi: la guerra è la luce la quale rischiara le virtù e inspira ardimento perfino ai vili.... Grazie, o fanciulla! Benedetto il dì ch'io ti ridonai alla nobile tua madre!.... La patria domanda il mio braccio, il mio cuore? eccomi pronto.

— Oh monsignore! interruppe Ginevra coprendosi il volto colle mani e tremando per tutte le membra.

— Alza la tua fronte, o Ginevra, disse Amedeo con più vivo accento. Forte è il tuo spirito; ed esso mi accompagni tra i maneggi dello Stato, tra le battaglie, tra le insidie e gli agguati dei traditori.... Deh, fa voti che la tenace passione non mi conduca a morte prima di aver strappata la patria dallo squallore in cui giace!

A queste parole tutti si rasserenarono.

La sola fanciulla, stordita e fiaccata da tante commozioni, si abbandonò in atto addolorato sopra una seggiola.

Amedeo travide forse la larga e profonda piaga che, senza punto volerlo, aprì in questo ingenuo e fervido cuore; quindi riconfortandola alla sua volta:

— Ginevra!.... deh! scaccia dal petto ogni duro pensiero. Il cielo darà a' tuoi meriti la mercede che ti si conviene... Le anime belle che qui non possono essere congiunte faranno insieme soggiorno lassù. Figlio di Casa Savoia, io guardo la mia fede non altrimenti che una fortezza chiusa d'ogni intorno. Maria di Borbone sarà sempre la mia stella. Ma i miei Trovatori, rapiti dalle tue virtù, levandoti alle sfere, faranno di te una Diva. Intanto in testimonio e segno della gratitudine del conte Verde ricevi questo suo dono.

E levatosi dal braccio un cerchio d'oro adorno di ricche gemme e di egregio artificio, lo diede alla fanciulla.

Infine con fronte serena disse:

— Queste pareti mi divennero sacre. Di qui non lontano discoprii il porto: qui cessò il vaneggiare de' miei sensi; qui

pongo in ceppi il mio mobile talento, e l'animo mio si converte ad un solo desiderio, come il pellegrino che si rivolge al felice oriente onde gli nasce il sole della promessa.... Qui dunque sia da me istituito un ordine che duri quanto la mia Casa; un ordine che insegni fratellanza, benevolenza, amore e fede; che congiunga i mortali coi celesti; che faccia de' principi e de' popoli una sola famiglia.

E chiamati tutti i cavalieri di Piemonte e di Savoia, tra festeggiamenti, e gazzarre, e tornei, e pompe solenni istituiva l'ordine del Collare di Savoia di quindici cavalieri ad onore delle quindici gioie della Vergine Maria, assegnando loro per divisa il nodo d'amore, emblema di fede indissolubile ch'egli adoperava dal dì che amò Maria di Borbone....

Il collare d'argento dorato cingeva il collo a guisa quasi di un'armatura, e dal medesimo pendeano tre nodi sul petto. Nel collare intrecciate ai nodi erano le rose, emblema di divozione a Maria, e la parola *fert* o *porta* nel vano formato dai tre nodi pendenti, con cui intendeva significare: *porta il vincolo della fede giurata a Maria*.

XIII.

Queste geste così nuove e romanesche, sollevando il nome del conte Verde sino alle regioni del cielo, agitavano, infiammavano ed esaltavano le immaginazioni: erano stimole simili a saetta che, slanciandosi con fragore e fiamme, lascia visibile il suo corso in un lungo solco di calore e di luce.

Ma gravissimo fu il cruccio di Amedeo VI nel non aver potuto svelle da' suoi Stati le compagnie di ventura; le quali anzi con maggior forza rimetteano sempre, quasi pianta succisa.

E s'accrebbe il suo cruccio allorchè toccò con mano che la sola sua spada non avrebbe bastato a tanta impresa.

I popoli, di cui il proprio padre Aimone avea lasciato consumare il vigore nell'accidia e nell'ozio, più non prendeano diletto nè delle lucide armi, nè de' cavalli guerrieri.

Essi preferivano l'esser schiavi della legge, la quale riduce il mondo ad una piana superficie.

Più non amavano neppure le caccie, che sono immagine della guerra.

A stento abbandonavano essi le molli piume al biancheggiare dell'alba per correre anelanti attraverso le boscaglie e i sentieri inaccessi, ove più bella, più libera e più lieta è la natura.

Fece egli dunque pensiero, per far sgombrare interamente i condottieri, di allearsi coi Visconti di Milano, ch'eran ricchi, possenti e signori di oltre diciotto città.

A ciò invitavalo eziandio la sua diletteissima sorella, Bianca, a cui il secondo Galeazzo avea dato l'anello di sposa.

Formato questo disegno, senza metter tempo in mezzo, nel maggio del 1353 partiva co' suoi cavalieri alla volta di quella opulenta città, dove veniva da tutto il popolo festosamente accolto con rumore di nacchere, cornamuse, tamburi e trombe, siccome costumavasi allora.

Era signore di Milano l'arcivescovo Giovanni, terzogenito di Matteo, succeduto al fratello Galeazzo Primo, poi ad Azone figliuolo di questo, e a Luchino altro fratello.

Galeazzo Primo è noto al mondo pe' suoi forni di Monza; certe prigioni in cui si calavano gli uomini come entro un sepolcro per un pertugio della volta, oscure del tutto, col pavimento convesso e scabro, così basse, così strette che il prigioniero non si poteva recar dritto sulla persona se stava in piedi, non distendersi ove si fosse voluto mettere a giacere.

E questi mali da lui immaginati per gli altri soffrì egli pel primo; perocchè Lodovico il Bavaio, forse per gelosia di Marco Visconti, altro figlio di Matteo, lo fece gettare in quegli orridi luoghi insieme coi fratelli Luchino e Giovanni, dove rimasero oltre otto mesi.

Men trista è la celebrità di Azone, figliuolo di Galeazzo; il quale fu amico delle arti e delle lettere, circondò di mura la

città, chiamò Giotto a ornare di pitture il proprio palazzo, e fu assai celebrato perchè a Parabiago fiaccò il nerbo de' venturieri condotti da Lodrisio Visconti: — battaglia nella quale, a quanto raccontano gli annalisti milanesi, comparve in alto sant'Ambrogio con una sferza alla mano alla difesa di Azone.

Anzi gli è per codesta visione che quel pio e mansueto Pastore vien rappresentato col volto infuocato d'ira, sur un cavallo, a corsa sfrenata, colla mitra e il piviale, e la destra armata di flagello, in atto di fugare un esercito e schiacciare colla zampa del cavallo i soldati traboccati a terra.

Luchino è celebre per la efferatezza dell'animo, per lo sprezzo in cui teneva l'onore, le vite, le fortune dei cittadini, per la crudeltà e abbominazione con cui usava la vittoria, per la industriosa sagacità con cui trasse a morte Francesco Pusterla, marito della bellissima Margherita, a cui fece scontare col sommo supplizio la virtù di avergli diniegato amore.

Più celebre è ancora per gli atti della consorte Elisabetta, insaziabile di voluttà, ghiotta d'infamia. La quale avendo fatto voto, come ella diceva, di visitare la chiesa di San Marco in Venezia, postasi in cammino, come una imperatrice, con corte bandita, s'imbestiò colle proprie compagne nelle più sozze libidini. Al suo ritorno poi udendo che il marito, mal velando il rancore per tanto obbrobrio, voleva alzare un rogo per fare la giustizia più solenne che mai fatta avesse, ella diè opera che morisse improvvisamente: cosicchè Luchino trovò nella stessa libidine la sua mortale giustiziera.

L'arcivescovo Giovanni, succeduto a costui, si pose per via meno torta.

Quale principe egli fosse; come sapesse mantenere la patria dignità, non che quella della propria persona, lo dica il seguente fatto narrato dal Corio:

Aveva egli comperato da Giovanni Pepoli il dominio della città di Bologna. Clemente VI gli ordinò di restituirgli la città nello spazio di quaranta giorni. Giovanni ricusa. Il papa infuriato gli manda un legato acciò ubbidisca. L'arcivescovo

risponde che la prossima domenica avrebbe dato al legato una conveniente risposta nel maggior tempio di Milano. Nel giorno disegnato Giovanni celebrò la messa al cospetto d' immenso popolo, con grande solennità. Il legato replicò l'ambasciata del pontefice. Allora l'arcivescovo tratta dal fodero colla mano destra una spada lucente che aveva al fianco, e pigliata colla sinistra una croce, tuonò: *Questo è il mio spirituale, e la spada voglio che sia il temporale per la difesa di tutto il mio impero.*

Il papa infellonito pose l'interdetto sulle diciotto città de' Visconti; nè a ciò contento, citò l'arcivescovo a comparire in Avignone.

Giovanni a chi gl'intimava tal cosa prontamente rispose:

— Dite a Sua Santità ch'io già mi preparo a comparirvi con dodici mila cavalli e sei mila fanti.

Sbalordito e confuso il papa, lo sciolse dall'obbligo di quel viaggio e, fattosi morbido al tutto, lo lasciò signore di Bologna.

XIV.

Questo così magnifico signore che sapea vincere l'altrui baldanza coll'alterezza, colla virtù del grado, della vita e della parola, veniva adesso all'incontro di Amedeo VI con gran frotta di donzelli, scudieri e prelati, al fianco della consorte del suo nipote Galeazzo, Bianca di Savoia; nella quale, scrivono i poeti, non si potea ben conoscere se più grazia e maestà avesse nel viso, o più indizio d'ingegno e d'onestà.

Giovanni era un uomo di forse sessant'anni, d'una gravità severa e pur dolce, d'una fiera temperata.

Egli condusse l'ospite illustre al gran palazzo fabbricato da Azone, di cui le porte erano di serpentino e di porfido, con figure che sembravano spirare e muovere il volto.

Amedeo s'innoltrò nelle loggie, dove l'occhio era ingannato da misture di bel mosaico; quindi, pieno di meraviglia, attraversò varie sale, tutte con diverse foggie d'ornamenti, con marmi

Il Conte Verde e Petrarca nel palazzo dei Visconti in Milano



*Comparve un personaggio di candido viso, di occhi sorridenti in
atto soave di tutto amore... Viva Francesco Petrarca fu gridato!*

Corelli Vol. 1.^o pag. 487.

peregrini, alte colonne, capitelli d'oro, palchi gemmati e pitture in cui Giotto quasi mostrava che qualcuno de' cori celesti fosse disceso a tritargli i colori, a insegnargli la grand'arte onde si crea perfetta beltà.

Infine pose il piede in una vastissima sala che aveva un cielo d'oro, sostenuto dalle braccia di sedici statue di marmo bianco; dove una fonte spargea per più ruscelli freschissime acque in abbondanza.

Ivi i donzelli aveano posto le mense.

Amedeo, a cui di subito venne presentato un largo nappo d'oro fino e fregiato di gemme, fu fatto sedere in sul maggior seggio; Bianca alla sua destra: a sinistra si lasciò un seggio vuoto.

— Monsignore, disse il cortese arcivescovo, il quale parve divinare il pensiero di Amedeo, che notò questo seggio. Ho fiducia che non vi sarà discaro che vi segga al fianco l'uomo che più onora l'Italia col suo canto divino.

Appena ebbe ciò detto, si aprirono i battenti di una delle dieci porte della sala, e comparve un personaggio di candido viso, di occhi sorridenti, in atto soave di tutto amore.

— Viva Francesco Petrarca! — fu gridato dall'arcivescovo e da tutta la sua corte.

Amedeo, preso da stupore, da letizia, da rispetto, si alzò, gli andò incontro, gli pigliò le mani, e lo condusse al luogo designato per lui.

Allora l'arcivescovo fe' cenno all'intera brigata di prender posto intorno alle tavole.

Amedeo osservò attentamente il nobil viso del cantore di Laura; e quasi aspettava con ansietà che le labbra di lui spandessero la larga piena del sublime parlare.

Petrarca, prima di sedere, voltatosi al conte Verde, con limpidissima voce sciamò:

— Salute alla stella d'Italia!... — Salute all'erede di quella schiatta che porta in cima de' suoi pensieri l'indipendenza e la grandezza della terra di Romolo e di Bruto! — Salute al

guerriero che de' colpi de' suoi nemici prende il timore che gli darebbe il fuso d'una femminetta o lo stecco d'un fanciullo!

Sorrise modestamente Amedeo: tutti fecero plauso al poeta, che sedette anch'egli, umile fra tanta gloria.

Il convito fu rallegtrato dagli uomini di corte, ch'eran quelli i quali con piacevolezza d'atti e di parole, e di graziosi giuochi trattenevano i convitati.

Eran costoro tutti nella medesima età dell'arcivescovo, piccoli, ben pettinati, in zazzera e in cuffia.

Giovanni per diletto li mordeva. Ma essi fastosamente si paragonavano a quel pigro somiere di cui canta Omero, il quale s'era ficcato nella messe: i fanciulli gli si arrabattavano intorno rompendogli le verghe sul tergo; ed ei seguitava a cimare l'alta biada, non curando la tempesta de' lor colpi, perchè bambina era la forza.

Ma Amedeo, cui ben altra cura premeva, troncò queste celiie, e con aperto parlare:

— Signori! io vengo a far invito all'illustre arcivescovo Giovanni e a' suoi fortissimi capitani di voler acquistare con me una immortale corona.

Tutti si composero a gravità.

L'altro proseguì:

— Le atroci compagnie di ventura nulla oramai lasciano d'intatto in questa nostra Italia. Congiungiamo le destre: smorbiamola dal verme che la rode; siamo i leoni che si lanciano in mezzo ai cinghiali e li sbranano colle forti sanne e ne sperdono le anime truculenti.

— Ecco la mia destra! rispose con esultanza il magnanimo arcivescovo stringendo la mano di Amedeo. Io sarò un altro leone d'Italia, che abbranca il collo de' suoi nemici.

Un plauso immenso ruppe a queste parole.

Petrarca, sfolgorante nel viso, rincalzò:

— Oh generosi! voi vi mostrate ora vero sangue latino. La virtù prende l'arme contro il furore. Al vostro grido l'Italia intera moverà la testa da pigro sonno, vergognerà di sè stessa.

Era ben tempo che voi guardaste con pietà le lagrime del popolo doloroso. È ben tempo che le nostre torri cessino dall'essere spelonca di ladroni, e gli altari più non offrano asilo ai barbari per maturare le loro truci imprese. Le squille che furono poste in alto per ringraziare Iddio e per salutare la libertà, deh! più non mandino suono ad atterrire le donne, i vecchi, i fanciulli, a incominciare assalto tra fratelli e fratelli. Ben rade volte avviene che la rea fortuna non contrasti alle alte imprese; ma il cuore presago mi dice che questa volta discorderà da sè. Arrotate dunque i ferri: si tratta del nido ove fummo nutriti; si tratta dell'onore, delle sostanze, della patria, madre benigna e pietosa che copre i nostri parenti.... Il tempo vola; fugge la vita; la morte ci sta sopra le spalle.... Sgombriamo da noi le some nequitose; si fiacchi la rabbia straniera; si sperda chi vende l'anima a prezzo.

Il poeta fu più volte interrotto da quella foga d'ammirazione che non può contenersi.

Al fine delle sue parole, tolto ogni freno all'entusiasmo, scoppiarono tali voci e plausi, che parve rovinasse la sala non solo, ma le loggie e le altre stanze in cui stavano i donzelli e gli scudieri per vederlo, per sentirlo.

Levate le tavole, l'arcivescovo volle ancora far vedere all'ospite suo quanto la magnificenza del nipote Azone avea raccolto in quel palazzo, cioè i serragli di fiere, leoni, scimmie, babbuini, struzzi; vaste uccellerie coperte di reti di rame, popolate da uccelli rari di paesi lontani; una stupenda peschiera, tutta adornata di figure rappresentanti la guerra punica, entro cui dalle fauci di quattro leoni scolpiti con nobile lavoro sgorgava l'acqua limpida e in gran copia.

Dopo ciò, trassero tutti nella piazza di Sant'Ambrogio, dove s'aprì un torneo di nuova foggia, cioè colle selle alte; nel quale il conte Verde mostrò che l'Italia non avea cavalieri pari a lui nel pregio della destrezza, della possanza del corpo, dell'ardire e della beltà.

XV.

Il principe, memore che il suo grand'avo Amedeo V avea trovato nei colloqui con Dante Alighieri refrigerio e riposo, volle sperimentare egli pure se il soavissimo cantore di Laura avrebbe alla sua volta fatto cessare in lui i duri pensieri che gli moveano guerra per la perdita di Maria di Borbone.

Abitava Petrarca in una casa di rincontro a Sant'Ambrogio.

Inclinandosi il sole a sera e già apparendo la prima stella, Amedeo si spiccò dall'arcivescovo, dalla sorella e da' cavalieri, e volle entrare in questa casa col poeta senza verun accompagnamento.

— Nobile Petrarca! incominciò, baciandolo in fronte. Tu hai molto veduto, hai molto amato, hai molto sofferto. Tu fosti costante, immobile, come colonna, alla virtù, alla gloria, all'amore; epperchè puoi essere il nocchiere del mio legno che naviga fra venti turbati.... Dimmi anzi tutto: come hai tu portato il lutto della morte di colei che fu il tuo solo sospiro?

— Oimè! rispose il poeta lagrimando; tu innasprì nel mio cuore la immedicabile piaga. Ogni umana favella vien meno a dire il valore della mia donna. Ella tenea sembianza di vero angelo; e ogni volta che movea il fianco, io guardavo attento alle bianche sue spalle se le ali mettessero la punta, ed ella spiccasse il volo al regno onde discese.... Non è dunque colpa s'io l'adori come cosa santa. Era colpa il non amarla; colpa il non vagheggiare in così bel volto l'immagine del proprio Fattore.

— Raro amante!

— La vidi nel vigesimo secondo anno dell'età mia, cioè nel 1327.... Salì nel cielo il 6 aprile 1348, e con lei sparì ogni dolcezza della mia vita, con lei cadde ogni mia gloria. Ahi! certo io non era degno di avere conoscenza di chi faceva tra noi una così viva testimonianza di lassù.... Ma non è di lei che si deve sentire pietà; di lei ch'è risalita alla pace im-

mortale; bensì di me che fui lasciato in tanta tempesta. Se non che è debito mio metter freno al gran dolore. Per voglie soverchie si perde il cielo.... ed è il cielo ch'io aspiro; là dov'ella vive; là dove la rivedrò fiorente di non caduca bellezza....

— Nulla ti dice dalle sfere divine?..

— Sì! ella mi comanda di rivestirmi di fortezza, di più non seguire pensiero vago e fallace, ma saldo e certo, che mi guidi a buono ed alto fine.

Amedeo, piagato dagli strali d'amore forse assai più del poeta, lo stava ascoltando attentamente; e perchè egli pure voleva poggiare al vero valore, desiderando conoscere per quali vie tentasse Petrarca di arrivarvi, lo interrogò:

— Credi tu che l'Italia abbia ancora tanta forza in sè da poter alzare gli occhi al proprio onore?

Rispose il poeta:

— Pur troppo l'Italia non è ora più capace di quegli amori alti, inspiratori che, tra gli affanni, ci conducono alla verità. Ella è fatta pari a sollazzevole cortigiana la quale, allorchè si muore da ogni parte, non sa miglior partito che andare a diporto per novellare e godere. Ma ciò non significa ch'ella sia inerte. Un albero niente produce nel verno: esso è bersaglio dei geli, dei venti, delle brine. Ma mentre fuori appare quasi secco, credi tu che dentro non operi?... Sì!... la sua radice si dilata, si assoda, si riscalda eziandio sotto i ghiacci.

— Tu mi consoli, o poeta! Ciò vuol dire che l'anima nostra, anche tra le cure, e i dolori, e le battaglie, non inaridisce, ma getta profonde radici per quindi produrre i frutti delle opere egregie.

— Egli è bisogno però che un fortissimo braccio scuota la patria nostra: bisogna dire il vero nè per odio nè per disprezzo; bisogna che le lettere soprattutto non siano strumento di follia e superbia, nè che i settatori di vana scienza vadano in volta ammantati di porpora, con anella preziose e sproni dorati. — Non vi è sventura che non si possa colla ragione

disacerbare e convertire in bene. — Ma guai allo scioperato! Guai all'uomo che si sta colle mani alla cintola col pretesto di lasciare che faccia Dio! Guai a chi si lascia ammaliare dall'amore d'una vita terrena!... Questa vita, grida il mio padre diletto sant'Agostino, è un'amatrice infida, volubile, inconstante; non abbracciarla; non amarla con trasporto; non collocare in lei le tue speranze, come se fosse leale verso coloro che si riposano nella sua fede. Essa non rimarrà gran tempo con te; ben presto, come un falso amico, ti lascerà nel più bello delle tue imprese... Vuoi tu non morir mai? intraprendi qualche opera di momento.

Queste eloquenti parole vieppiù accesero nel conte il desiderio di montare in altezza di vero onore; e sentendo farglisi dentro meno acerba la cura che lo premeva, con maggiore attenzione riguardava il poeta, e diceva ammirato:

— Ben a ragione tu tieni il pregio e il vanto da tutta Europa.... Prosegui, o nobilissimo Petrarca.... Io provo una segreta voluttà nell'ascoltarti.... Molti sono i nemici nostri: la penisola è corsa da Inglesi, Tedeschi, Spagnuoli, Ungari, Svizzeri, Francesi sovratutto.... Tu vedesti Parigi; tu conosci i Francesi: quale giudizio ne rechi?

— Parigi è sucida e fetente; ben fu chiamata la città del fango.... Gran cosa la sua università; è simile a paniere ove si raccolgono le più rare frutta d'ogni paese; ma inferiore all'aspettativa. Il Francese è gaio, conversevole, amabile ne'conviti, amico del gioco, del canto, del riso, del mangiare, del bere; spende senza ritegno in vestire, in farsi onore; gode nel vedere la sua casa mattina e sera frequentata da amici e da donne, le quali sono di modi così belli e graziosi, che talvolta sembrano tutto amore e leggiadria. Nello azzuffarsi è d'animo baldo e pronto, ma molle e cedevole alle calamità.

— Singolare ritratto!

— Visitai le Fiandre, il Brabante: ammirai negli uomini la compostezza; nelle donne la mondezza, la pudicizia, virtù che nella femmina si pregia assai più della nobiltà, della beltà,

della gran fortuna. Piacquemi vedere in riva al Reno, la vigilia di san Giovanni, numero infinito di matrone e fanciulle, tra il luccicare de' fiori, tra il verde vivo della spiaggia e le erbe sdruciolevoli, lavar le mani e le braccia nella corrente, colle maniche rimboccate sino ai gomiti, mormorar versi e preci nella loro favella, quasi certe che una siffatta lustrazione le avrebbe salvate da calamità nel corso dell'anno.

— Candidi costumi!...

— Ma più mi piacciono i costumi, gli usi, le tradizioni, il linguaggio della mia Italia. In Milano io adoro gli abitanti, le case, l'aria, i sassi, non che i conoscenti e gli amici....

E qui interrompendosi per poco, e continuando poi con certa vanità bonaria e con ingenuo sorriso:

— In Italia io sono celebrato ed onorato dai principi, dai grandi, dai piccoli, dagli scienziati, dai letterati.... Un vecchio cieco, maestro di grammatica, dopo aver viaggiato sino a Napoli per udirmi, scontratomi a Parma, mi abbracciò con impeto d'affetto, non cessando di stampar baci sulla mia destra. Un Arrigo Capra, orafo bergamasco, volle riconoscermi. Smessa l'arte, empì delle mie immagini ed opere le sua casa. Mi volle a sè in Bergamo, benchè il podestà e i maggiorenti mi offerissero il palazzo del comune; e per me addobbò una sala a porpora, un letto d'oro, ove giurò che nessuno mai avea dormito, o dormirebbe. Che più?

Qui per verità dimetteva per verecondia le pupille.

— Che più? i principi tutti con preghiere e cortese violenza s'industriano ritenermi nelle loro corti; si dolgono della mia partita; con impazienza estrema attendono il mio ritorno. L'arcivescovo Giovanni mi fa sedere nel suo consiglio; mi spedì suo ambasciatore a Venezia. I Carraresi, i Gonzaghi, i Malatesta, i Correggeschi di Parma non sanno spiccarsi dai miei colloqui.... E la Pasqua del 1344, trovato degno del poetico alloro dal buon re Roberto di Napoli, con vesta di porpora donatami da lui stesso, salii a suon di tromba e fra grida trionfali al Campidoglio, e, inginocchiandomi avanti al senatore, ne ricevetti la corona.

Il viso del conte Verde venivasi corrugando: ai segni, agli atti, allo agitare della persona pareva che la sua prima ammirazione cedesse il luogo al fastidio, al disgusto. Codesta vanità prolissa, codesta lusinghiera pulitezza di cortigiano distruggevano in lui la fervida potenza del sentimento. Guerriero, amatore forte dell'Italia, egli bramava e voleva un linguaggio aspro, libero, risoluto, pari a quello che Dante usava col suo antenato Amedeo V. Perciò, alzatosi di botto, fe' l'atto di partire.

Ma lo trattenne il poeta, che pure avea il sommo merito di aver cantato d'Italia nobilissimamente, e forse più giustamente (come fu detto) e più per la indipendenza che non Dante stesso.

Vedendo il pensiero che occupava il principe, riattaccò il suo discorso, e con occhi accesi e con fronte ispirata replicò:

— Oh il Campidoglio!.... E là io vidi donne belle per pudore, per modestia, per virile costanza. Là si elevò glorioso sovra tutti, volgono pochi anni, il mio Cola da Rienzi, che volle tornar Roma a grandezza e a virtù; che trasse il popolo fra quelle sacre ruine, fra que' sepolcri, onde viene memoria e rampogna e fortezza ai vili medesimi; ove s'aggirano sdegnose e riverenti le ombre degli avi nostri, gridando ad ognuno: Fermati, temerario, tu calpesti un eroe!.... Oh! perchè non ha egli potuto coll'onorata verga correggere gli erranti, e richiamarli all'antico viaggio? Perchè non potè metter fine al lungo odio civile, e saldare le mille e mille piaghe che farebbero pietoso, non che altri, Annibale stesso?...

E vieppiù rinfuocandosi, colle pupille rivolte verso le Alpi, con più forte voce gridò:

— Tua è la colpa, o avara Babilonia, o serva di vino, di letti e di vivande, che siedi in Avignone! Tua è la colpa, o malvagia, che vai trespando colle fanciulle, e fondi tue speranze sugli adulterii tuoi, sulle tue malnate ricchezze. Presso te è la fucina degli inganni, dove muore il bene e si nutre il male.... Ma vivaddio! il sacco è colmo. I tuoi idoli saranno sparsi in terra! bruciati i tuoi palagi.... Anime gloriose e ami-

che di virtù terranno il mondo, e fiaccheranno le tue corna, o putta sfacciata.

Sbalordì il principe a questo tremendo linguaggio.

Non aveva egli un troppo alto concetto di Cola da Rienzi, il quale a que' tempi avea fatto (a suo dire) una rivoluzione classica, letterata, pedante, immaginando di restaurare il nome, i magistrati e la potenza del popolo romano: nondimeno per la calda parola di Petrarca, cominciò a rispettarne gl'intendimenti, la non ordinaria grandezza.

S'alzò allora, gli gittò le braccia al collo, e conchiuse:

— Poeta! ora ti conosco.... più non discordi da te stesso.... Tu sei degno ornamento d'Italia e del mondo. Molto appresi dalle tue parole; esse m'insegnano ciò che convenga fare all'uomo per riuscire a grandezza, per rialzare o temperare una nazione. Abbine grazie.... Addio!

E, ribaciatolo in fronte, si dilungava da lui.

XVI.

La dimane il conte Verde ripartiva da Milano alla testa di diecimila soldati; e, arrivato alle terre subalpine, subitamente pose cavalli e pedoni in ordinanza contro i venturieri, i quali per vendetta dell'eccidio di Bonifacio da Cocconato e di Selvaggia, si spingevano nelle città, nei contadi, nelle castella con tanto impeto, e rabbia, e furore, e con così enorme spavento de' popoli, che venivan con frase biblica chiamati *figliuoli di Belial*.

Li governava un tal David, giovine di ventott'anni, di maravigliosa beltà, di argutissimo ingegno.

Nessuno fino allora aveva potuto resistergli in guerra. Ma ciò che parrà più strano si è ch'egli, agognando di essere in gran fama tra i letterati di quell'età, illustrava con bello stile i monumenti antichi e le serie delle medaglie, e scriveva cronichette de' suoi fatti d'armi, innestandovi i ricordi dei suoi amori.

Aveva egli dapprima pigliato ad imitare nello scrivere Franco Sacchetti, autore di trecento novelle, il quale, usando l'idioma popolare, pare sempre discorra per ozio, senz'altra cura fuor quella di far ridere.

Innamoratosi poi del *Decamerone* di Giovanni Boccaccio, col quale fu rivale in amore, si adoperò con ogni industria ad imitare quello stile oziosissimo, ma che pur tanto ci ricrea con la sua musica ed è così felicemente appropriato a donne briose e giovani innamorati che seggono novellando a diporto.

Parea che lo studio assiduo di codeste novelle, non indirizzate nè a fini morali nè a politici, ma al solo piacere, ed al piacer basso e dissoluto, avesse dovuto accasciare l'animo suo; ma così non fu.

Il *Decamerone* non lo educò di certo nè a sensi generosi, nè a pensieri profondi; ma svegliò in lui un odio acre e feroce contro i frati e i predicatori ignoranti, sui quali il Boccaccio avventa le frecce di un'inesorabile ironia.

Quest'odio tenne luogo in David del coraggio e del valore; e quand'egli si buttò al mestiere di condottiero, tale passione eruppe furiosamente come un vasto incendio.

Ognun sa che Boccaccio molto s'intese d'amore con *Fiammetta*, nome sotto cui disegnò Maria, figliuola naturale di re Roberto di Napoli.

David entrò in pensiero di rapirgli l'amante; e tanto armeggiò, che Fiammetta, fanciulla mobile e leggiere, pose tutto il suo intendimento in lui.

Se non che, appena il giovine si sentì felice, fu perseguitato da re Roberto, che lo voleva sbranare.

David fuggì: Fiammetta, da violenza di dolore cacciata fuor di senno, ululante e fanatica, si diè a seguirlo pel mondo.

Sbarcati in Sicilia, ella diè nell'occhio al figliuolo primogenito del re d'Arragona. Fiammetta, in cui il tempo e le nuove cose aveano già quietato gli affanni e le paure, trovando l'Arragonese più nobile, più ricco e più petulante di David, si diede in preda al nuovo amatore, trapassando perfino a scher-

nir David e a vilipendere il valore e la riputazione di lui nella letteratura.

Lungo sarebbe il dire come il cuore e la mente di lui ne rimanessero costernati: egli ne fu così oppresso, che stette per uscire fuor di sè.

Infine la rabbia sorse in lui con siffatto impeto, che, aggregatosi alle compagnie di ventura, divenne, in breve volger di tempo, il flagello e il terrore dell'Italia intera.

Pochi forse ignorano che senza il Boccaccio i poemi d'Omero sarebbero rimasti sconosciuti ancora per assai tempo.

Il Boccaccio, il quale col togliere già alla dimenticanza infiniti altri codici, avea conquistata la gratitudine di tutta Europa e veniva chiamato il primo restauratore della classica letteratura, fu quasi posto in cielo allorchè ritornò al mondo que' due poemi immortali.

David, dopo le dure e sanguinose sue vittorie, ne cantava i versi alle tavole, facendoli precedere da un patetico e insieme gagliardo preludio del suo liuto.

Anzi, per venerazione degli eroi di Omero, si vestiva di armi pari a quelle di Achille, o di Agamennone, o di Aiace.

Circondava le gambe di calzari ornati di argentee fibbie; avea sul petto una lorica di bruno acciaio, su cui stavano effigiati tre draghi che stendevano le lubriche spire; portava sospesa alle spalle una spada rilucente di bolle dorate.

Era egli orribile a tutti; ma più ai frati, ai predicatori e alle donne, le quali faceva morire coi modi più crudeli, tagliando loro il naso e le orecchie, strappandone gli occhi e i capelli.

Quelle ch'erano più leggiadre, e che all'andare, all'abito, alla voce e al sembiante somigliavano a Selvaggia, prima di gettarle al manigoldo, voleva che *stessero in contigia*; voce con cui gli antichi significavano le cerimonie ed ogni abbellimento: voleva, cioè, che stessero raffazzonate nel letto, come usavano allora in Francia le donne di parto quando aspettavano le visite.

Dopo aver infuriato contro i frati, i predicatori e le donne, infuriò contro i medici; e ciò per aver letto in un libro del Cavalca le seguenti parole:

« Avicenna conta molti mali delle medicine. Sono velenose, fiaccano la natura, fanno più presto invecchiare, rapiscono col tristo umore il buono, non che parte degli spiriti vitali e molta virtù delle membra. — Chi ai medici si dà, si toglie a sè. — Astinenza è somma medicina a sanità di corpo e d'animo. »

Usava anch'egli portare sul pugno, come i grandi signori, un girifalco, il quale, per la sua bellezza, voleva si chiamasse la Fenice, cioè quell'uccello il quale, secondo narrano le favole, venuto d'Arabia, forniti gli anni, vicino al morire faceva in suo paese un nido, in cui gettava il seme; e del nato e allevato Feniciotto la prima cura era di seppellire il padre, levandoselo in collo e portandolo in sull'altare del sole, dove ardeva.

Appena David seppe che il conte Verde venivagli incontro coi Milanesi e co' suoi, senza punto turbarsi, diede immantinente provvidenza e comando per tutto.

Arrivati i due eserciti sulle sponde della Dora, s'andarono incontro coll'impeto di lupi, combattendo guerriero contro guerriero.

Fino al mezzodì la strage si mantenne eguale da ambidue le parti.

Nel meriggio prevalse la virtù di Amedeo, il quale, accompagnato da molta mano de' suoi più arditi cavalieri, spingevasi fulminando nel più caldo tumulto della battaglia, abbattendo coi colpi della lancia i più intrepidi condottieri, dei quali parte giaceano boccone, parte supini, parte fuggivano a rotta.

David, scorrendo infaticabilmente il campo, riaccendendo la pugna, e traendo i suoi a rinnovare il cozzo, veniva gridando:

— Fratelli!... Vivaddio!... non date indietro.... Volete voi essere agguagliati alle vili femminette?... Vi è uscito di mente

che invito è il mio braccio?... ch'io fui sempre signore del campo?... Quale disdetta vi toglie adesso la ricordanza della vostra bravura?... Avanti! Avanti!...

Sì dicendo, i suoi occhi metteano paura: egli veramente dava sembianza dell'angelo del male.

Amedeo, senza far motto, voltò rapidamente il cavallo contro di lui.

Piombatogli addosso, lo ferì alla visiera, e lo portò netto sul terreno un trar di lancia lontano dal destriero.

Balzato a terra, colla ferrea mazza gli spezzò l'elmo e l'osso: David, puntellando contro il suolo la gran palma, fe' un ultimo sforzo.... Ma il cuore gli si ghiacciò d'un tratto, e l'anima sboccò dal varco con un ruggito rabbioso.

Allora fu piena la disfatta: ogni compagnia sbaragliata, dispersa, sgominata. Piemonte e Lombardia respirarono.

Il conte Verde è portato in trionfo di città in città; i poeti ne cantano le gesta, le avventure, gli amori, le vittorie; acquista per spontanea dedizione Chieri, San Germano, Santià, Biella, Adorno, Zumaglia e molte altre terre; unanimemente si saluta in lui la gloriosa colonna a cui s'appoggia il gran nome latino.

PARTE SECONDA

Modo cavalleresco col quale il conte Verde protesta della indipendenza della propria casa al cospetto di Carlo IV imperatore. — Cola da Rienzi nella corte di Amedeo. — Tenebrosi disegni di Carlo IV contro Cola. — Amedeo, Carlo e Cola da Rienzi in Avignone. — La corte dei papi. — Innocenzo VI. — Arditissimo atto di Amedeo, pel quale salva da morte Cola da Rienzi. — Urbano V e l'impero greco. — Codardia de' principi d'Europa. — Maria di Borbone e Amedeo. — Conflitto de' loro cuori. — L'impresa d'Oriente. — L'immagine di Roma. — Amedeo e Giovanni Boccaccio a Certaldo. — Memorabile e pietosissima morte di Ginevra della Torre. — Suoi ultimi pensieri. — La fine del perverso Filippo d'Acaia. — Efferatezze de' Visconti, Bernabò e Galeazzo II. — Fra Iacopo de' Bussolari, chiamante i popoli a libertà. — Lega de' principi d'Italia contro i Visconti, capitanata da Amedeo. — Battaglia di Gavardo. — Amedeo vindice degli oppressi. — Suo arbitramento tra Venezia e Genova. — Va a Napoli. — Sua morte. — Pompa funerale.

I.

Una mattina di maggio stava il conte Verde nella torre del suo castello di Ciamberi, facendo del braccio e della mano sostegno al mento.

— Ho raggiunta la meta! diceva tra sè; ho cacciato i venturieri che ogni giorno precipitavano, come scroscio di pioggia, sulle terre de' miei padri.... Ma sono io felice? ho io egualmente cacciato dal petto quell'amore funesto?... Oimè! fredda e scolorata è la mia vita; da me fuggito è il bello, nè tornerà forse più mai.... Ma e la fermezza? e la gloria? e la fede? Non son forse questi i più degni oggetti che alzano dal fondo l'umanità?... Che mi veggo io d'intorno? Tirannide, rapina, fame; il cittadino compresso; il buon costume deriso; la libertà calcata; gli animi fiacchi; i ribaldi crescono baldanzosi in mezzo al putridume universale: solo il guerriero è grande.... Mi appoggerò dunque sulla sola sua spada.... Ne' tempi ignobili e feroci essa è la briglia del mondo.

Mentre così parlava, fu riscosso da un rumore lungo di tamburi, da uno squillo di trombe e di campane che non ristavano dal martellare.

Ricordò allora che in quel giorno stesso dovea giungere in Ciamberi il nuovo imperatore Carlo IV, dal quale doveva, secondo l'uso barbaro-imperiale, ricevere l'investitura de'suoi Stati.

Il suo volto si rabbuiò; ricadde in più profondi pensieri.

Dopo un buon pezzo, rialzata la testa, sclamò:

— È impossibile! Io, Amedeo VI, io, erede delle glorie di quattro secoli di Casa Savoia, io piegherò il ginocchio allo straniero?... E perchè?... perchè ciò è comandato dall'uso!... Non mai!... La mia vita deve scorrere lucente e pura, e questa sarebbe una macchia.... Romperò quest'uso; mostrerò a costui quale sangue mi riscaldi il petto. Niuna apparenza di pusillanimità innanzi a codeste arpie che, riarso d'invidia, d'infinita cupidigia di preda, torcono l'avidò sguardo alle nostre fiorenti campagne.

E qui, sogghignando, aggiunse:

— Imperatori d'Alemagna!... Voi credete poter trarre tranquillamente pel capestro la bestia e venderla al mercato.... No! essa saprà giuocare di zampe e di corna.

In questo affacciavasi alle porte di Ciamberi Carlo IV tornante dall'Italia, dove avea preso la corona d'imperatore e di re, e venduto feudi, libertà e privilegi per raggranellare danari.

Era alto, un po' sciancato, con faccia affilata e lentigginosa, e con certa guardatura che significava una infinita vanità beata di sè stessa. Lo dilettevano le molli arti della pace; stimava cose orrende le armi e le battaglie.

Lo precedevano cinque duchi, cinque conti, un arcivescovo e tre vescovi: lo seguivano cavalieri, scudieri e quasi duemila cavalli.

Amedeo gli andò incontro coi principali baroni della sua corte e molto popolo.

Condotta nel castello, fu fatto salire sopra un ricco trono che alzavasi in fondo alla sala del paramento: Amedeo sedette in faccia a lui sopra una cattedra coperta di drappo d'oro.

Subito s'incominciò a fare l'investitura.

Gli ufficiali dell'imperatore recarono gli stendardi del conte e ne porsero uno al loro signore, il quale, giusta la simbolica tradizione, prima d'investire il vassallo, dovea romperlo e quindi gittarlo dal balcone.

Ma in quella che Carlo sta per compiere l'atto, Amedeo si lancia fuori della cattedra, e, strappatogli di mano lo stendardo della croce bianca, tuonò:

— Nessuno in terra spezzerà lo stendardo di Casa Savoia: chi vuol far ciò deve prima rompere le braccia del conte Verde.

E le stendeva minaccioso.

Carlo, sbalordito, rimase senza voce.

Poco dopo girò lo sguardo, quasi per chieder consiglio dai suoi cavalieri.

Ma costoro, vinti dall'atto arditissimo di Amedeo, proruppero in un applauso.

L'imperatore, confuso per questa clamorosa dimostrazione, che il valore suole strappare anche ai men buoni, torse la bocca, poi compose la faccia a tutta quella quiete e ilarità che potè, e sorrise anch'esso.

E così! i disegni audaci che nascono e muoiono nella mente sono stimati colpe volgari: mettiamoli in opera, e saranno chiamati un'alta impresa. Se poi li corona un felice successo, vengono vivamente applauditi, giacchè fu detto che gli eventi sono giudizi di Dio.

Ciò ben sapeva Amedeo; e in quel dì stesso preparavasi di nuovo a mostrare allo straniero che il solo nostro cuore è assoluto ministro del destino.

II.

Non si lasciò senza festa l'ospite imperiale: si fecero torneamenti, danze e giuochi, tra suono di trombe, di pifferi e d'ogni musica armonia.

Nel quarto giorno, mentre i principi sedeano pubblicamente a convito, apparve un personaggio di bello ma scarno viso, di occhi incavati e così vuoto di vigore, che quasi non avea balia di tenersi in piè.

Tutti lo guardarono con meraviglia.

— Chi sei? chiese prontamente il conte Verde.

E il nuovo arrivato con grave accento:

— Voi vi vedete innanzi il tribuno di Roma, colui al quale la città eterna già diede il dominio di sè; — Cola da Rienzi.

— Che cerchi? domandò alla sua volta con biechi occhi l'imperatore.

— Chieggo dall'alta cortesia e maestà vostra ristoro a' miei mali.

Amedeo lo salutò con affetto fraterno.

Sorrise allora Carlo IV, coprendo sotto un'alta fronte i bassi pensieri; poi, quasi volpe che aspetta il lepre al varco, attendendo più propizia occasione di vendetta, ridomandò con fina ironia:

— Per quali strani casi l'uomo che volle ristorare l'antica repubblica romana viene a gittarsi nelle braccia dell'imperatore de' Romani?

— Principi! ripigliò Cola malinconicamente; volete voi prestare gli orecchi ad un infelice?

— Noi ti ascoltiamo, rispose Carlo IV con accigliata gravità.

E Amedeo con urbanità cavalleresca:

— Tu, o Cola da Rienzi, hai saputo acquistarti fra i Romani la prima lode di ardimento e di virtù; come mai cadesti così in fondo?....

— Udite!

Tutti si posero in attenzione.

Cola infuocandosi in un subito, con enfasi cominciò:

— Nato da poveri parenti, acceso dalla lettura de' classici latini, pieno d'ammirazione per le antiche glorie di Roma, accorato di vederla adesso sfregiata, derisa, insanguinata da masnadieri e da ribaldi patrizi, trassi il popolo fra que' ruderi eloquenti, sclamando: — Fratelli! non udite voi la voce de' vostri padri? Non vedete che le ombre loro si rizzano contro di voi in atto di rampogna?... Per Dio! questo che calpestiamo è il cenere dei signori del mondo.... Sorgiamo!... I nuovi rettori ci hanno abbandonati; meglio così! furon quasi tutti pastori crudeli che chiamarono i lupi sul misero gregge. Ridoniamo il volo all'aquila antica: dal dì che non segue le vie del sole, essa apprese la servitù. Si grida nel mondo che il nostro valore è morto; la spada romana risponda all'oltraggio.

Questo ispirato linguaggio commovea visibilmente il conte Verde.

Gli altri rimaneano freddi e muti.

Cola con impeto crescente:

— Popoli e letterati mi corsero dietro; ed io, per attizzare in loro i magnanimi sdegni, leggea e rileggea con gran voce dall'alto del Campidoglio le gloriose pagine di Livio e di Salustio. Infine colto il momento che i baroni eran fuori di città, rivestito di armi lucenti, e nuda la testa, risalii il Campidoglio con pompa di bandiere, di pennoni e di emblemi.... Io mi sentiva sospinto dal Dio degli eserciti a sottrar Roma dalla tirannide baronale, a richiamare sul dritto sentiero il gran sacerdote che per salire sul trono calpesta l'altare.

Sorse tra i principi un fremito improvviso.

Ma Cola, strascinato dalla foga de' suoi pensieri, nulla intendendo, prosiegue:

— Giurai al popolo ch'io avrei alleggerito i grandi pesi sotto cui gemeva; giurai che Roma non stenderebbe più la destra, come una vile tapina, per mendicare la vita a frusto a frusto;

giurai che avrei rinnovate le leggi mute per lunga età; rinnovati i titoli antichi. — Il popolo mi creò suo tribuno, suo difensore. — Immantinentemente mi resi padrone delle porte della città; trassi al sommo supplizio i più feroci de' masnadieri; cacciai lo spavento nel covo de' baroni; feci in brani i satelliti loro.... Risorsero la pace, l'industria, la gloria, la giocondità.... Gli uomini più degni salutarono in me il liberatore *della santa repubblica romana*. Petrarca, l'immortale poeta, mi applaudì, cantò di me.... Al suo plauso rispose quello degli uomini che son chiamati la luce del Parnaso.... Quasi tutte le città d'Italia mi mandarono corone.... Da tutti si proclamava che il mio nome risplenderebbe nel cielo malgrado delle Parche.... Ed io che ormai afferrava la cima della piramide, vestii la dalmatica, usata dagli antichi imperatori alla loro incoronazione; impugnai il bastone del comando; mi posi sul capo sette corone, simbolo delle sette virtù, brandii la spada, gridando: *Io giudicherò il globo della terra secondo la giustizia e i popoli secondo l'equità*.

— Prosegui! disse Carlo IV con quel suo sorriso che avrebbe agghiacciato ogni più caldo e cieco entusiasmo.

Cola da Rienzi, quasi ferito al cuore, impallidì d'un tratto; le sue guancie s'insolcarono; e, vinto da arcana forza, piombò sopra una seggiola....

L'imperatore, che pizzicava del saputo in lettere e in leggi, e n'era gonfio fin nelle midolle, con più sprezzante sussiego e con ischerni riprese:

— Continuerò io la tua storia, o Cola da Rienzi. Inebriato dalle lodi, sedotto dai piacentieri, tu desti in una miserabile ragna.... Il pontefice santo, che fin qui avea tollerato i tuoi infermi pensieri, vedendoti trasmodare, si sdegnò, ti minacciò. I baroni si rafforzarono nelle loro castella. L'odio rattenuto scoppiò con violenza; tu ne fosti oppresso... Colla voce, colle squille tentasti ravvivare nel popolo gli antichi errori. Ma il popolo famelico, digiuno sgannato, non rispose all'appello.... Tu allora piangesti come una femminetta; poi, vedendo che

l'edificio, intorno al quale t'eri affaccendato sette mesi, posava sopra l'arena, hai pigliato il volo.... Fuggisti prima tra gli eremiti francescani di Monte Maiella negli Appennini, ove, sermoneggiando, esortasti per più di coloro a farsi veri seguaci del grande liberatore de' servi, cioè di Cristo che divise il pane e la parola fra le turbe e ritrovò gli amici fra gli oppressi. Quelli, meno orbi dei Romani, ti diedero la scacciata, e tu di nuovo pigliasti il volo, e corri dietro a Carlo di Boemia...

— Sì, rispose con rinnovato vigore Cola, non punto atterrito da questo basso linguaggio: corro dietro a te, o imperatore, riposando nella tua umanità, liberalità e magnificenza.

— Ignori che l'Italia è mia provincia? è retaggio di Germania? Ignori ch'è ribelle chiunque volesse romperne le catene?

— Sire! interruppe Cola; io ti fornirò armi, senza cui la giustizia non vale: io ti aprirò la via al riscatto d'Italia.

Carlo IV lo guatò o sbirciò, la bocca aperta, gli occhi muti: infine conchiuse:

— Ti darò la risposta in Avignone, dove il padre de' fedeli ci aspetta e dove ti condurrò con me.

Amedeo travide sotto queste parole un tenebroso disegno; ma anch'egli compresse i moti del cuore....

Nondimeno abbracciò e baciò l'infelice Cola al cospetto di que' grandi; e con fronte aperta replicò:

— Cola, ben riposasti nella nostra umanità e magnificenza!

III.

Carlo IV e Amedeo regalmente ornati si avviarono ad Avignone.

Li seguiva Cola da Rienzi tra i cavalieri e i baroni del conte.

Pontificava in Avignone Innocenzo VI, succeduto ai papi Benedetto XII e Clemente VI.

Era un grosso uomo, tuttochè di sangue nobile, duro il viso e l'accento, superbo verso gli uomini, modesto e di affettata cortesia verso le donne.

La corte d'Avignone era allora la più pomposa d'Europa: forse non a torto Petrarca cantava ch'essa avea fatto suoi Dei Venere e Bacco, chiamandoia serva di vini, di letti e di vivande, nido di tradimento in cui si covava quanto male spandesi pel mondo; paragonandola a Baldacco, luogo in Firenze dove stavano le pubbliche meretrici.

Nondimeno que' papi facean buon viso alle lettere: e ciò non era poco in un secolo tutto ròcche merlate, e castelli, e campi aperti ed affronti; in un secolo in cui si esercitarono dapprima le perfidie e le crudeltà, alla cieca, alla barbara, per istinto, poi con arte buia, che l'opinione vergognosamente corrotta chiamava virtù.

Ove si pensi che le lettere sono una pianticella gentile, tenera, permalosa, bisogna pure saper qualche merito a quei papi che la protessero di ombre quiete e non permisero che piede profano la scalpicciasse.

Petrarca stesso non trovò sovente nelle corti de' principi d'Europa fuorchè ricercate delicatezze e facezie contegnose; in Avignone trovò sempre lodi passionate.

Carlo e Amedeo entrarono a paro a paro nella città dei papi.

Innocenzo VI li accolse con pompa trionfale.

Tutte le vie erano coperte a panni, ed ornate di ghirlande e di frondi; donne, donzelle e cavalieri gettavano dai veroni e dalle finestre erbe e fiori; in ogni parte sorgevano archi e trofei; in ogni parte giuochi, spettacoli, farse, balli, atti mimi e scenici....

Il papa, benchè infermo e assalito da febbri che talvolta lo levavan di sè, volle essere portato in mezzo a un padiglione ampio, capace, il più ricco e il più giocondo che giammai fosse stato: ivi li ricevette e li abbracciò.

Allora il cupo Tedesco, troncando gl'indugi, fe' trar Cola a sè dicendo:

— Padre Santo, io non saprei sciogliere in miglior modo l'obbligo di così belle cortesie, che dando nelle mani vostre un nemico dell'Impero e della Chiesa — Cola da Rienzi.

E ordinò che il misero tribuno fosse aggravato di ceppi.

Petrarca, presente all'atto brutale, raccapricciò.

Una subita fiamma salì sul viso di Amedeo.

Il poeta gli si appressò veloce, e con voce spedita:

— Monsignore, tu ci vinci tutti di valore e di senno; non patire un tanto oltraggio.

Non rispose Amedeo; ma slanciatosi nel mezzo e facendo scudo del proprio petto a Cola da Rienzi, gridò:

— Nessuno ponga le mani su questo cavaliere onorato. Egli è difeso dalla mia fede, e la mia fede è una rocca che sfida imperatori e re.

Questo parlare fu espresso con tant'ira e tanto sdegno, che tutti ne furono atterriti.

Petrarca, preso da tenerezza, gratitudine e stupore, fe' l'atto di abbracciargli le ginocchia.

Il papa tacque.

L'imperatore si morse le labbra.

Amedeo, voltatosi a Carlo, con voce più pacata:

— Imperatore! la prima grandezza dei re è il perdonare ai caduti.... Cola da Rienzi mostrò al mondo che non siamo senza cuore, e che noi pure abbiamo ne' conflitti audacia indomita e intemerata, e sappiamo respingere gl'indegni oltraggi.

E gli voltava le spalle gettando le braccia al collo del tribuno; al quale diceva:

— Cola da Rienzi, tu sei libero: finchè tu stai in questa corte, io ti darò aiuto con gli averi, con gli amici, con la vita.

Innocenzo VI in questo frattempo avea favellato alcune parole ad un suo cardinale, certo Albornoz, uomo che veniva chiamato l'Ulisse di quella corte, perchè d'ingegno multiforme e fabbro di quelle menzogne che gli uomini di Stato sogliono ammirare sotto nome di abilità.

Appena Amedeo si tacque, Innocenzo con scaltra favella:

— Eccelsi principi! io pure voglio mostrare che sono vissuto con eroi e che non fui loro a vile. Cola da Rienzi fu cacciato da Roma: io ve lo richiamo colla mia sacra autorità e lo creo senatore.

Ognuno applaudi a queste parole; ma esse furono, come vedremo, il dardo mortale che troncò obbrobriosamente la vita del tribuno....

IV.

Poco tempo dopo moriva Innocenzo VI, e gli succedeva Urbano V, francese egli pure, il quale precedette quel Gregorio XI che, sospinto da santa Caterina da Siena e da santa Brigida, restituì in Roma la sede pontificia dopo settant'anni dalla traslazione in Francia.

Urbano V giudicava schiettamente sè stesso un servo inutile, come dice la Verità; pregava ogni giorno il Signore di dargli quel coraggio cristiano del quale dicevasi manchevole affatto; pregava che la sua natura fiacca e codarda tacesse alla vista di Cristo coperto d'obbrobrii e macero di tormenti.

L'impero d'Oriente pareva allora minacciato da una pronta rovina.

Quegli imperatori, svigoriti dal continuo disputare di cose teologiche, non educati alle armi, e perciò inetti a difendere la religione, l'onore del principato, la maestà dell'impero e la felicità de' popoli, erano oramai un puerile trastullo pei sultani dei Turchi.

Costantino Giovanni Paleologo, marito di Maria di Borbone, dopo aver visto molte sue città incendiate dai Turchi, era stato fatto prigioniero da Stratimiro II, re de' Bulgari. — Maria corse ella stessa in Avignone per far edotto il papa d'ogni cosa.

Si commosse a tale annunzio Urbano V, il quale chiamò a sè i principali regnatori d'Europa.

Vi vennero, oltre Amedeo e Carlo IV, Giovanni II di Francia, Pietro re di Cipro, Lodovico re d'Ungheria.

Quando tutti furono raccolti intorno a lui, espresse con potente parola i dolori della Chiesa cristiana, e concluse la sua orazione sciamando:

— Pace! pace! Non consumiamoci l'un l'altro: congiun-

giamo le nostre spade; pigliamo la croce e si corra a difendere i templi di Colui che ci redense.... Il vostro fratello Paleologo geme tra le catene dei barbari; — salviamolo.

Amedeo trasse dal petto un profondo sospiro.

Ma gli altri principi, più radicati nelle libidini che nell'amore della religione, si guardavano in viso con stupida meraviglia senza fiatare.

Insisteva il pontefice:

— Se voi andate alla santa impresa, io vi dichiaro puri d'ogni reato; io vi apro il cielo colle chiavi di Pietro, e qui vi assolvo come dall'altare.

Ma costoro, cui nulla importava il farsi vindici della Croce, della libertà, della pubblica allegria, frugandosi del gomito, voltaron la lingua ad altre cose.

Essi amavano grufolare la terra ciechi ed oscuri; dicevano che le cose del mondo sono un gomito che sempre s'avviluppa, sempre s'ingrossa, nè si può strigare, e che la sola spada dee troncargli.... Ma la spada era troppo grave alla loro mano.

Infine, fatto un breve inchino al papa, si dileguarono gli uni per questa, gli altri per quella loggia dello splendidissimo palazzo in cerca di fanciullerie.

Il papa sospirò, pianse....

Il solo Amedeo di Savoia rimase assorto in tristo e lungo silenzio; poi, imprecando alla costoro viltà, si trasse verso una sala riposta.

Ma in quella che stava per entrarvi si sente stringere la sopravveste. Egli si volta, guarda, e vede gettarglisi ai piedi una donna tutta velata.

— Che vuol dir ciò? interroga il conte pieno di stupore.

La donna getta il velo a terra.

— Cielo!... Maria! la mia Maria!....

In così dire Amedeo si appoggiò ad una tavola per non cadere.

— Quella stessa! rispose ella rimanendo colle ginocchia

sul pavimento. La greca imperatrice ti sta dinanzi spoglia di ogni splendore.

Amedeo, come potè raccogliere intorno al cuore l'usata virtù, le si fece d'appresso, l'alzò; quindi con viso corrugato:

— Come mai ardisce la sposa di Giovanni Paleologo presentarsi al conte Verde!... Io non ravviso in lei quella Maria che mi avea giurato perpetuo amore.

— Ben hai ragione di respingermi.

— Sì, il nome regio, il titolo imperiale, la grandezza, le pompe hanno corrotto la virtù di Maria; le han fatto tenere in niun pregio la data fede.

— Non oltraggiarmi, o Amedeo. Non è ricchezza che basti ad espugnare il cuore di Maria.... Nobiltà, altezza di corona ponno abbagliare gli occhi del volgo; non quelli della donna che il conte Verde avea stimata degna di sè.

— Pure tu mi lasciasti, e in modo crudele....

— Ecco la mia colpa!... Io non dovea accettare la mano d'uomo veruno, se prima non mi avesse vinta o con giostra o con la spada; io dovea soffrire prigionie, martirio, crudeltà, la morte stessa anzichè lasciarti.... Ma ben mi ha punito il cielo. Il mio consorte è prigioniero de' Musulmani; i miei figliuoli sono deserti; il mio trono crolla.... io sono nel fondo di tutti i mali.

Amedeo si sentì stringere il cuore d'insolita pietà; pur represses con violenza questo moto gentile e si tacque.

Ella, continuando con rotti accenti:

— Non uno, non uno in terra mi conforta con una parola d'affetto.... Quando io credo le mie speranze in porto, un nuovo turbine impetuoso le respinge in mare.... Oimè!... Che vale ch'io richiami nel cuore l'antico ardimento?... Che vale ch'io vada di città in città, di corte in corte a implorare compassione?... Tutti i cuori son chiusi.... Ognuno non pensa che a sè... La sola ricchezza è l'idolo universale.... Questa soltanto riverisce, ammira e apprezza il mondo. Senz'essa non si cura nè la virtù, nè il senno, nè la bontà. Tutto è volgo oramai. Ogni cosa sta nell'arbitrio del volgo.

— Donna! interruppe Amedeo con indignazione; tu parli ad un guerriero....

— Ti offenda pure il mio linguaggio. Dal nome di volgo io non traggio fuori persona, eccetto l'uomo che ha prudenza, giudizio e pietà. Nulla valgono gli scettri, nulla le mitre, nulla la corona senza queste grazie, che il cielo non dà fuorchè a pochi.

— Ed io mi vanto fra questi pochi! soggiunse Amedeo con alterezza. Se in Europa non hai trovato nè imperatore nè re che ardisca mettersi al cimento di rompere le catene del tuo consorte, e ridonarti i figli, e ricollocarti sul trono, la mia spada può ben far ciò, o Maria....

— Oh Amedeo!... tu hai pronunziato il mio nome....

— Crudele!.... Pur troppo io ti ho dato tutto il dominio di me. Pur troppo la tua immagine si trova scolpita nel mio cuore con tanta forza, che non potrà esserne rimossa fuorchè dalla morte.

— Amedeo, si tiri un velo sul passato... Io non posso ora ascoltare queste parole senza recar macchia al mio nome.... Son moglie! son madre!

— Oh destino!... Nè ira d'amore, nè colpo di fortuna hanno mai potuto spezzare la costanza dell'animo mio.... Ti amo sempre, sempre, o Maria!

— Raro amante!

— Non v'ha dolore che s'agguagli a quello della tua perdita... Tu eserciti sovra me un tale impero, ch'io non potrò mai più donarmi a nuove speranze, a nuovi desiderii, a nuovo amore.... Tu sola, o Maria, tu sola sei il mio bene, il mio gaudio, il mio diletto.

La donna, soggiogata da queste prepotenti parole, lasciò cadere la sua mano in quella del conte, che la strinse e baciò.

Ella, ritraendola immantinente:

— Oh Amedeo! guarda il mio viso, guardalo.... È sparito il fiore della sua bellezza; si offuscò quella luce che ti sedusse.... Io non son più fuorchè un'ombra di me medesima....

Di tutto quello che fui non mi avanza più che il nome: gli anni, i travagli, i disinganni hanno consumato il resto.

— Non è vero, o Maria. Nel rivederti mi si ribolle il cuore come la prima volta che deposi sulla sacra tua fronte il primo bacio d'amore. Mille vicende, mille rivolgimenti, mille casi succedessero dal dì che mi fosti rapita. Pure ogni oggetto terreno mi sembra men bello di te.... Sì, da te sola, o Maria, mi vengono que' pensieri che mi conducono al Sommo Bene; da te sola mi viene quell'animosa leggiadria che per diritto cammino mi scorge al cielo....

— Oh basta! basta! sciamò Maria lagrimando.

— No! aprimi ancora per un momento quel riso dolce e mansueto che acquetava gl'inflammati miei desiri....

— Nol posso!

— Non agghiacciare i miei spiriti con severe parole.

— Nol posso, Amedeo! Se io ti ascoltassi più oltre, perderei la tua stima medesima. Io ti supplico per quel raggio d'amore che trovasti in me e che fu per tanti anni la fiaccola del viver tuo, ti supplico, Amedeo, di richiamare al tuo pensiero che una madre non può aprire gli orecchi a tali accenti senza vituperio....

— Hai ragione, Maria, rispose Amedeo abbassando lo sguardo.

— Il cielo ci terrà conto di questo sacrificio, o Amedeo. Il cielo vede per quale aspra via di dolori noi ci conduciamo fin qui.... Ti serba immacolato nella tua gloria. Le tempeste delle passioni non hanno potuto strascinarti fuori della retta via. Tu sei potente, riverito, temuto; sei l'amore, l'orgoglio di tutta Italia.

— Grazie, o Maria! sciamò Amedeo col volto pieno d'un'accorata dignità. In questo momento tu ti mostri ben più grande di me. Oh benedetto il luogo, il tempo e l'ora che i miei occhi mirarono sì alto!.... Tu sola, o Maria, hai saputo farmi montare all'altezza nella quale mi trovo. Ma a rendermi affatto degno di te, una sola cosa mi rimane; ed è il ridonarti i pegni sacri del tuo affetto, il riporti sul trono.... Io cesso oggi

di essere servo d'amore; non sarò più fuorchè il campione della tua gloria. Addio!

— Addio! replicò Maria; il Signore ci accompagni ora e sempre!

— Tu non mi rivedrai fuorchè al fianco del tuo consorte libero e felice.

Dopo questo colloquio, nel quale l'uno e l'altra mostraronsi veramente magnanimi, si separarono, ma non senza guardare indietro più volte sospirando, gemendo.

V.

Amedeo, benedetto da Urbano V, s'accinse egli solo all'arditissima impresa d'Oriente.

Senza metter tempo in mezzo, si recò a Venezia colla fioritissima schiera de' suoi cavalieri e sergenti, e con grosse compagnie di balestrieri e di arcieri; e quivi co' suoi soli danari allestì un grande numero di galee.

« Giunto il dì dell'imbarco (raccontano gli annalisti), il conte Amedeo addobbò tutti i suoi principi e cavalieri di sài di velluto verde, orlati di ricco ricamo fatto con tre lacci d'amore della sua divisa; e, vestito egli pure in tal foggia, uscì dal suo ostello accompagnato da' suoi principi e baroni che lo seguitavano a due a due. Dinanzi al corteggio suonava ogni maniera di stromento con sì grande armonia, che il popolo di Venezia, stupefatto a tal magnificenza, erasi adunato in gran calca per vedere l'avventurosa dipartita.

» Ed in questo incomparabile festeggio si levarono grandi acclamazioni di tutta la moltitudine gridante *Savoia! Savoia!* ed a gran suono di trombe salì il conte in mare, facendo salpar le àncore e dar le vele alla volta di Corone. »

Giunge in Corone il 19 luglio 1366. — Di lì, proseguendo il viaggio, si scaglia verso Gallipoli. — Agghiaccia il Turco al suo solo nome, e non osa fargli contrasto. Indarno il sultano Amurat, animoso e prode capitano, si affatica di qua e di là

per riparare a un impeto sì fiero. La tempesta gli cresce d'intorno. Egli pure è costretto a voltare le spalle colla sua gente che fugge e si disperde.

Gallipoli cede al valore di Amedeo, il quale trovandosi d'un tratto aperta la via a Costantinopoli.

Greci, Veneti, Genovesi traggono a lui con grande allegrezza. Chi gli s'inchina, chi gli bacia le mani e i piedi, chi si tiene beato di toccarlo, quasi fosse cosa divina e soprannaturale.

E per verità tanto erano le menti istupidite per le gesta di lui, che dai più si pensava fosse egli un angelo sceso dal sommo Coro per sollevare i Greci dall'ultima miseria alla gloria suprema.

Anche Maria di Borbone, l'imperatrice, venne ad incontrarlo.

Oh come tremarono al rivedersi!... Qual brivido corse per la loro persona quando l'uno s'inchinò all'altra!....

Una fiamma coloriva il volto di Maria. Ella sentiva celebrare per ogni dove l'ardimento, l'ingegno, la virtù dell'amato; le pareva che tutte le donne, tutte le donzelle s'accendessero di lui; e vieppiù le si imprimeva nel cuore la forma leggiadra del suo liberatore.

Ma entrambi compressero di nuovo con violenza prodigiosa la passione fatale.

L'imperatrice, raccolte le potenze della sua mente, fatta più sicura, con voce alta disse:

— Principe! la tua persona vale duemila lance essa sola.

E Amedeo modestamente:

— Nobile imperatrice! non è compiuta la mia impresa.....

Il tuo consorte non è ancora al tuo fianco.

E subitamente ordinava a' suoi cavalieri e soldati di correre contro Varna, dove il Paleologo giaceva prigioniero di Stracimiro II, re de' Bulgari, alleato di Amurat.

Questa nazione Sarmata signoreggiava l'ampio e incolto paese posto tra il Danubio e il mar Nero, la Romania e la Servia, dimostrandosi propizia ai Turchi e infensa agli interessi del greco impero.

L'alta meraviglia e il terrore che il solo nome di Amedeo di Savoia provocava in tutti, fecero cadere le armi di mano ai Bulgari.

Arrivato a Mesembria, città principale di quel popolo, non molto lontana dal sito dove sorge ora Odessa, Amedeo vi pose l'assedio. Ma gli abitanti, sapendo forse che mal prevale il furore alla virtù e l'audacia all'ardimento, dopo breve resistenza gli spalancarono le porte come a trionfatore.

Mosse allora contro Varna.

Tutti fuggivano innanzi a lui: i suoi soldati andavano come ad un banchetto nuziale; nè quasi mai occorreva loro di mettere in cocca gli strali.

Giunto sotto le porte di Varna, vide venirgli incontro gente infinita con rami e corone d'olivo.

La precedevano due personaggi di augusto aspetto, entrambi vestiti di porpora.

L'uno di questi, arrivato alla presenza di lui, gli s'inclinò, dicendo:

— Conte Verde, io sono Stratimiro: il tuo valore e la tua cortesia mi allacciano a te indissolubilmente di volontaria ed eterna servitù. La tua amicizia, la tua salute antepongo ad ogni bene. Si faccia pace tra noi.... Questo che m'accompagna è Giovanni Paleologo, non più mio prigioniero, ma fratello.

Il Paleologo cinse colle braccia il collo di Amedeo, sclamando:

— Grazie, o primo cavaliere della Cristianità! Tua è la mia vita, tuo il mio regno, o Amedeo di Savoia. L'imperatore d'Oriente da te salvato non avrà quindi innanzi maggior gloria che quella di spendere la sua vita e il suo regno al tuo vantaggio.

Fu conchiusa la pace. Il Paleologo risalì sul trono de' suoi padri. Ma non seppe però mai sciogliersi con eguale cortesia dalla obbligazione che aveva al conte Verde, nè mai, come promise, dispensò la sua vita in servirlo.

Per Amedeo, unico guiderdone di tante fatiche fu un bacio

di Maria!.... Unica gloria l'aver ricacciato nelle loro tane i Turchi e i Bulgari, che per un buon pezzo non osarono più rizzare la fronte contro il nome cristiano.

VI.

Mentre Amedeo si cingeva d'alloro in così lontane regioni per rialzare la fortuna di Maria di Borbone, che avveniva di te, o Ginevra della Torre, che nell'immenso universo non vedevi fuorchè lui.... Amedeo?

Misera!... Prima che il conte Verde partisse dalle terre subalpine, la morte le tolse la genitrice. Ma questa sventura non potè svellerle dal petto gli amorosi desiderii, nè ammorzare una favilla del suo incomparabile ardore.

Ella passava le lunghe giornate nel solingo castello, sospirando e parlando co' suoi pensieri.

Amava, ardeva, ma nutriva l'occulto fuoco più di memorie che di speranze.

Quando Amedeo partì, sentì tremarsi così forte il cuore nel petto, che credette morire. Mille insoliti timori l'assalirono; il suo sangue si fece di ghiaccio.

Ogni incanto sparì da lei: la terra le parve come quando i venti portano ghiacci e nevi, nè canta augello, nè si vede fiore o fronda.

Niuna cosa più poteva rasserenare la sua negra mente: notte e di bagnava il volto di lagrime, chiamando indarno colui che solo poteva ricondurle la desiata primavera.

I suoi pensieri ad ora ad ora la tormentavano ed atterrivano con orribili immagini.... Ahi! di quali strani fantasmi eran pieni i suoi sonni!....

Ora vedeva l'amato cavaliere lacero, boccheggiante; ora le pareva sentirlo chiedere aiuto; ora lo scorgeva tra mille cadaveri, avvolto in un lenzuolo sparso di gocce rosse a guisa di tempesta.

E al ridestarsi, al tornare degli spiriti, stracciava i capelli, gridando con voce disperata:

— Oh! perchè t'ho lasciato andare senza me a tanta impresa? perchè non ti ho io seguitato? Io conosco la segreta virtù delle erbe, e avrei sanato le tue piaghe, o almeno dissacratone il dolore.... Ahi! quanto fui vile!... Fu troppo debole il mio amore. Io dovea farti scudo del mio petto. E se il duro fato, se il cielo avverso mi avessero impedito dal prestarti aiuto, avrei potuto almeno spargere di pianto il tuo volto, ti avrei dato almeno un bacio.... un bacio!.... Prima che il tuo spirito fosse arrivato agli angeli beati, ti avrei detto: Va in pace, e là mi aspetta, chè ovunque sei voglio seguirti!...

E qui scoppiava in singhiozzi, e il cuore le restava così conquiso, che le si chiudeva ogni altro senso, e lasciavasi andare in terra come morta.

Tornando in sè, ripigliava le querele, continuava a trafigger sè con acerbi motti.

— Sì, fui vile! ripeteva: il vero, il perfetto amore ci fa arditi sopra la nostra natura. Avessi anche dovuto incontrare gli artigli e il veleno delle belve africane, io dovea tener dietro al tuo stendardo.... E forse tu, vedendomi così fida, così calda e forte amatrice, avresti compianto al mio dolore, ne avresti sentito pietà.... e la pietà guida sempre all'amore!.... ed io sarei stata mostrata a dito e onorata fra le donne d'Italia.... Or che farò? In qual luogo porterò i passi dove non mi segua l'immagine di lui? Chi potrà sottrarmi a codesto martirio?... Ahi barbara fortuna! Tu mi hai rotto tutti i disegni; tu mi hai rapite tutte le speranze; a me non resta altro che il morire.

E pur troppo la infelice, deserta, affaticata in tanto mare, senza alcun conforto, assalita da febbre violenta, sentì che oramai le stava sopra il fatale momento.

Stette molti giorni in preda ad un fiero scompiglio, ad una orrenda tenzone d'affetti.

Ad ora ad ora un mortal gelo le ricercava le intime midolle; la sua ragione perigliava; era fuor di via.

Ginevra della Torre morta d'Amore



Masotti del.

Santhomas del. inc.

Ordinò che fosse arredata una piccola navicella con un letto ivi entro e il suo corpo messo in su questo

Correlli Vol. 1° Pag. 499.

Un giorno scese dal letto, e tutta in lagrime vergò queste parole:

« — Amedeo, a te solo io faccio facoltà di toccare il mio cadavere. Deh! tu lo componi con le tue mani in atto umile e pietoso; e orando sovr' esso prega da Dio la pace ch' egli prepara ai giusti.... Quest' unica grazia ti domanda colei che muore d'amore per te. »

Ripiegato il foglio, lo pose dentro una borsa, e, sentendosi morire, chiamò intorno a sè tutte le sue donzelle.

Allora con parole fioche e interrotte, ordinò che quando la sua anima sarebbe partita dal corpo, venisse arredata una piccola navicella coperta di un lungo manto di porpora, con un letto ivi entro ornato di ricchissime pietre, e fosse il suo corpo messo in su questo letto, vestito de' suoi più nobili vestimenti, con bella corona in capo, colle chiome annodate da un nastro sul quale il suo nome stesse intrecciato con quello di Amedeo VI, con la cintura che la madre di lei trapunse per le sue nozze.

Aggiunse che le si ponessero nella mano destra il suo rosario e il Crocifisso, nella sinistra quella borsa.

Morì la sublime vergine pochi giorni dopo; e fu fatto di lei ciò che aveva ordinato.

Il suo corpo fu posto nella navicella, senza vela, senza remi, senza nocchiere; e questa lasciata andare lungo il Po.

VII.

In questo mezzo Amedeo, ottenuto dall'imperatore Paleologo la promessa che sarebbesi recato a Roma a far professione di cattolica fede appiè del papa, espugnate alcune altre fortezze tenute dai Turchi, faceva ritorno in Venezia, e quindi avviavasi verso Roma.

A Viterbo fu incontrato da Urbano V, che lo abbracciò al cospetto delle affollate moltitudini, e lo condusse quasi in trionfo nell'eterna città.

Sentì il conte stringersi il cuore d'immensa tristezza nel vedere lo squallore di Roma, straziata dai Colonna, dagli Orsini, dai Savelli ed altri grandi.

Salito con pochi suoi cavalieri sul Campidoglio, vi rimase lungo tempo pensoso ed in silenzio.

Infine sciamò:

— Oh Roma! quale sarà l'uomo fatale che ti rimetterà sul trono?... sento che il mio braccio potrebbe compiere la grande impresa.

Chinando lo sguardo, vide innanzi a sè un vecchio, rotto dagli anni e stanco, inaridita la pelle del viso, gli occhi foschi e spenti, rari e bianchi i crini, con tunica e cappa scolorite e affumicate, con bisaccia che s'apriva in più luoghi, sospesa alle spalle per una torta correggia.

— Tu sei ben misero, o vecchio! disse il conte commosso.

— Monsignore! rispose colui con roco accento; voi vedete in me l'immagine di Roma.

— Che dici?.... Ma in te è morta perfino la speranza.

— Non è vero! io sono come una gran pianta a cui si è troncata la pompa maestosa de' rami, ma l'intimo midollo chiude in sè tuttavia quella vitale virtù che può formare un mondo dal nulla.

— Tu mi consoli, o vecchio..... Resisti dunque agli assalti del dolore e ai conflitti della sventura; tieni fissi gli occhi alla mia Casa come all'unica stella in mare turbato. Non tarderanno a comparire nella tua città le insegne della speranza.

— Di questa fede io vivo, o monsignore.

— Di fede e amore viveva pure Cola da Rienzi che fece sentire all'orecchio de' tuoi concittadini antiche voci di libertà. Che avvenne di lui?

— Roma abbisogna d'un uomo che sappia e governare e guerreggiare! Il buon Cola non conosceva queste due grandi arti, per le quali i padri nostri trassero il mondo ai loro piè. Egli era un nobile sognatore.

— Vive egli?...

— Morì.... e di qual morte! Il cardinale d'Albornoz, legato d'Innocenzo VI, lo ricondusse tra noi per reprimere la rimbaldanzita nobiltà, e lo creò senatore. Il popolo allora non vide più in Cola il suo rappresentante: vide lo strumento di una tirannide abietta e turpe, e lo trafisse a piè di questo Campidoglio... Mirate, monsignore; a pochi passi da voi sorgono le forche alle quali venne appeso.

Amedeo inorridì: conobbe ch'egli pure era stato lo zimbello d'Innocenzo e d'Albornoz; e sommessamente replicò le parole di Petrarca:

— Oh corte dei papi!... Tu sei bene l'avara Babilonia che ha colmo il sacco d'ira di Dio.

Amedeo, pieni gli occhi di lagrime, strinse con atto significativo la destra del vecchio, e senza dare un saluto ad Urbano V, che rimase tre anni a Roma prima di tornare ad Avignone, s'avviò a Toscana.

Percorrendo questa terra diletta, arrivò ad un castello della Valdelsa chiamato Certaldo.

Rinverdivano i suoi pensieri alla vista di que' poggi che si rizzano o si riposano l'uno sull'altro, di quelle vallette che in fondo al verde mostrano il biancheggiare de' villaggi, di quelle coste che si rompono in poggi, in erte e in ispianate, di quei prospetti estesi, ricchi, nuovi.

Tra i molti oggetti che gli ricreavano la mente, notò una piccola casa assai pulita, ricinta di un'irta siepe e di folti pali di quercia scorzata.

Varcata la siepe, trovò seduto nella prima entrata della casa un uomo di forse cinquantacinque anni, di amabile viso, ma rabbuiato da un cordoglio recente, cogli occhi spalancati, col petto che gli si sollevava di quando in quando con un respiro affannoso.

— Cavaliere! chiese costui stupefatto, ma con accento soavissimo; qual bisogno ti trae in questo luogo solitario?

E Amedeo prontamente:

— Ci trae la vaghezza di osservare il sito dove nacque il grande novelliere dell'età nostra.

Colui impallidì, tremò; quindi con debole voce, ansimando:

— Quell'uomo ha condannato le sue novelle, e si consuma nella solitudine e nel dolore. Egli geme di non avere più in sè bastante vigoria per emendare con opere caste e pie le offese de' giovanili suoi scritti troppo liberi e laidi.

— Come nacque in lui tale pentimento?

— Viveva in questi luoghi un Gioacchino Ciani, santissimo eremita, sul cui labbro tuonava sovente la favella de' profeti. Un giorno il Ciani, presentatosi d'improvviso al novelliere, gli rinfacciò le sue colpe e i suoi lascivi volumi; e ciò fece con sì terribile forza, che da quel dì l'anima del misero è invilita e intristita dai terrori della religione.... Egli geme inconsolabilmente; e già manca la sua memoria, già gli si offuscano gli occhi, già gli si discioglie il corpo a senso a senso.

— Che ascolto! sciamò il conte pieno di stupore. Se quanto mi dici è vero, Giovanni Boccaccio espia le sue novelle con pena più grave forse che non è la colpa. Ignora egli che la vita è breve, e lubrica, e fugace, e che solo per fama è dato agli uomini il vivere immortale?

E quello con voce di pianto:

— Giovanni Boccaccio abborre la sua fama; egli fa voti che più nessuno legga il suo libro; e chi per amor suo piange nelle sue afflizioni, abbia pietà, non foss'altro, dell'onor suo.

Così dicendo, prorompeva in tali singhiozzi, che avrebbe spezzato ogni più rigido cuore per la misericordia.

— Gran Dio! sciamò d'un tratto Amedeo; saresti tu quello?

— Sì, rispose chiudendo il viso tra le palme. Io sono quello stesso.... Io son Giovanni Boccaccio, prima tradito dalla mia donna, ed ora pieno dello spavento di una morte vicina.... Fuggite; lasciatemi; e se non mi abborrite, pregate il Signore che mi conceda un'ora di ravvedimento. Forse la salvezza mia dipende da un sentimento di perdono, di compassione, di amore.

Nè più disse parola.

Indarno Amedeo tentò rialzarlo alla dignità di sè stesso; indarno gli replicò che le lettere aiutano la bontà dell'animo, lo destano all'onore, lo conducono alla cognizione di tutte le cose e al difendere la religione medesima. L'infelice Boccaccio continuava a tenere que' suoi occhi spalancati, senza sguardo: nessuna esortazione valse a strapparli da quell'ostinato silenzio.

Amedeo addolorato baciò quella fronte che pur era albergo di vastissimo intelletto, e con un sospiro si spiccò da lui.

Entrò in Firenze: la vide splendida, ricca, ma già in preda all'aristocrazia, già troppo amica delle molli cure; nè prender diletto delle battaglie, delle armi rilucenti, delle lance acute.

Rivolò a Torino.

Giunto sulla sponda del Po, la trovò gremita da immensa moltitudine che stava contemplando con atti di strana meraviglia quella navicella che conosciamo e che scendeva sulla placida corrente senza nocchiero.

Vi si fece condurre immantinente sopra una barca: la raggiunse, vi salì, guardò.... riconobbe Ginevra, si fe' di ghiaccio.

La povera fanciulla pareva dormisse: l'avresti detta un fiore ucciso da vomero crudele.

Amedeo, preso da un senso gentile di carità, le pose una mano sulla fronte, la chiamò, la richiamò, le toccò più volte il petto se sentisse batterle il cuore.

In questo gli occorre agli occhi la borsa che teneva nella mano irrigidita.

L'apri, ne trasse la lettera, e lesse.

I suoi occhi s'ingombrarono di pianto; e, dopo lunghi sospiri e singhiozzi, mormorò:

— Oh anima nuova e integra tra il fango del mondo! tu sei morta d'amore per me!

E di nuovo la chiamava, delirando, alitandole sul viso, quasi sperasse di trasfondere in quel gelido petto una scintilla di vita.

Fe' trarre la navicella alla riva; e volle che il cadavere di lei fosse seppellito con grandi onori, con nobilissima pompa, tra un lungo ordine di faci.

E prima che le ossa gentili venissero poste sotterra, pieno di riverenza e di pietà, le ricompose egli stesso, le asperse di nuove lagrime.

La salma di Ginevra della Torre riposa nell'antichissima chiesa di San Benigno in Torino.

VIII.

Non un giorno solo di onesto riposo fu concesso ad Amedeo VI.

Appena mise il piè ne' suoi Stati al di là dei monti, udì levarsi dal suolo subalpino un gemito universale.

Filippo d'Acaia, assoldate le compagnie inglesi, dopo aver mosso guerra al proprio padre, seguendo l'atroce suo talento, riempiva ogni terra d'omicidii, di saccheggi, d'incendii.

Le sue bande, composte di avventurieri ingordi, crudeli, intolleranti d'ogni disciplina, s'accovacciavano nei tetti degli abitanti, costringendoli per la strema miseria e per la fame a rodere sè stessi.

Filippo considerava il mondo come il regno dello spirito maligno: diceva che l'uomo dovea rapire con mani insanguinate le gemme e gli ori, e, come un audace giuocatore di dadi, mettere a rischio ogni cosa; paragonava le opere e i pensieri nostri alle onde insensate e ciecamente sconvolte del mare.

Amedeo, chiamato a gran voce dai popoli che volean respirare da tanti mali, radunò i deputati de' Comuni in Pinerolo; e avanti a loro svolse la tela dei delitti di Filippo.

Di comune accordo fu deliberato che la spada del conte Verde dovesse tutelare le vedove e i pupilli.

Il conte, raccolti i suoi cavalieri e soldati, trasse quel tristo a battaglia presso Avigliana.

Non fu lunga la pugna: Filippo, abbattuto da un colpo, cadde e sopra il suo corpo trascorsero indifferenti le bande istesse che avea prese al suo soldo.

Pesto, fiaccato dalle zampe ferrate de' cavalli, Filippo già sentivasi morire, quando un braccio soccorrente lo sollevò.

Era il conte Verde, a cui teneva dietro un mansueto destriero.

— Filippo, gli disse, se tu sei pentito, monta per amor mio questo sicuro corridore che ti scelsi.

Filippo alzò lentamente la testa, compose la bocca all'alterigia e allo sprezzo; poi, riunite tutte le potenze dell'anima che fuggiva, trasse rapido un pugnale, e fe' l'atto d'immergerlo nel petto del suo soccorritore.

Inferociti i soldati d'Amedeo per tanta fellonia, lo agguantarono alle chiome, e facendogli col corpo solcare la polvere sino al lago d'Avigliana, ivi lo affogarono.

Non mai fu trionfo pari a questo. Correano i popoli da tutte parti a festeggiare il conte, chiamandolo loro re, loro capitano, loro guida.

E subito fu tratto ad una nuova, magnifica impresa di libertà contro i Visconti stessi.

Dopo la morte dell'arcivescovo Giovanni, la signoria di Milano fu spartita tra i fratelli Matteo, Bernabò e Galeazzo, nipoti di lui.

Bernabò e Galeazzo, trovando un intoppo in Matteo, uomo di gagliardissime membra, ma grosso di mente, lo spensero.

Rimasti soli, calpestando la ragione e i sacri nomi di libertà, di amicizia, di fede, divennero in breve l'odio e il terrore di tutta Italia.

Ma il marchese di Monferrato, principe accorto, rapido e ardito, tolse loro Pavia: e perchè i Beccaria, potente famiglia di questa città, legata con segreti vincoli ai Visconti, macchiavano di trarlo d'arcione, egli usò il credito, l'eloquenza e la santità di fra Jacopo de' Bussolari per atterrarli.

Questo Cola di Rienzi lombardo, amico anch'esso del Petrarca, letterato e poeta, svolgorò con tale impeto i Beccaria,

che il popolo, invelenito, corse alle loro case, le adeguò al suolo, ne portò via le pietre, che furon vendute. Ciascun Pavese volle tenere quelle pietre sotto il capezzale e a capo del letto a perpetua memoria delle ribaldigie commesse dai Baccaria, i quali rifugiaronsi sotto le ali di Galeazzo Secondo in Milano.

Allora fra Bussolari, più non curando il marchese di Monferrato, e volendo affatto rompere i ceppi dei popoli, li chiamò a libertà; predicò i corretti costumi; ordinò agli uomini e alle donne di por giù le vesti lussuose e sontuose, le masserizie d'argento, le gemme, gli ornamenti. Ma v'accorse Galeazzo Secondo; la città, stretta da fame, gli s'arrese, e il frate finì in carcere a Vercelli.

Nè men curioso è il modo col quale Bernabò seppe conservare Bologna.

Innocenzo VI gli spediva due nunzi per riaverla dalle stesse mani di lui. Bernabò, cinto d'armati, li accolse sul ponte del fiume Lambro. Gli sono consegnate le bolle papali. Egli, mettendosi sul grave, le legge; poi, guatando biecamente i due nunzi, freddo freddo disse: — *Scegliete una delle due: o mangiare o bere.* — E loro accennò le bolle e il fiume. — Raccapricciarono i due preti, facendosi del colore della morte; e mostrando che ad essi non talentava punto il bere, dovettero, alla presenza del Visconti, trangugiare la pergamena tutta quanta, il cordoncino di seta e la bolla di piombo.

Uno di questi due abati era Guglielmo Grimoard di San Vittore di Marsiglia, il quale pochi mesi dopo divenne Urbano V.

Appena salì sulla cattedra pontificia, memore dell'orrendo oltraggio, dichiarò il Visconti eretico, spoglio d'ogni onore, diritto e privilegio, predicando la crociata contr'esso.

Si rammorbì Bernabò: nondimeno il papa, per riavere Bologna, dovette pagare cinquecentomila fiorini d'oro.

L'odio di Urbano V si trasfuse nel suo successore Gregorio XI, il quale volendo ad ogni costo vendicare gli scorni

fatti alla maestà della sedia papale, predicò una novella crociata contro i Visconti.

Tutti i signori d'Italia, accesi delle collere del papa, fecero lega tra loro per domare la ferocia del serpe visconteo.

Prima di muovere le armi mandarono essi i loro ministri a Bernabò acciocchè si appigliasse a partiti di giustizia.

Egli li fe' circondare da' suoi satelliti, li costrinse a vestire panni bianchi; quindi, fattili salire a bisdosso di cavallacci, ordinò che per due buone ore venissero condotti in giro per la città a pascolo delle risa della plebe.

Gli fu allora intimata la guerra, e il conte Verde venne posto a capo della Lega.

Respirarono i popoli, certi che il conte avrebbe schiacciata la testa di così vituperevoli tiranni.

E per verità l'oppressione era tale che difficilmente può capire in mente umana.

A chi avesse pigliato un porco selvatico, Bernabò faceva strappar gli occhi e dar un crollo sulle forche.

Teneva cinquemila cani che doveano essere mantenuti dai cittadini e contadini: due volte il mese volea rivederli; se eran magri, condannava i custodi a grossa somma di danaro; se grassi, li multava egualmente; se morivano, pigliava loro il tutto.

Impiccò l'abate di San Barnaba perchè avea preso delle lepri; pose al tormento Tommaso Brivio, vicario generale dell'arcivescovo, perchè non volle sconsacrare due monache dannate al fuoco: insomma costui non avea nulla d'umano fuorchè il viso.

Il capitano generale della Lega, Amedeo, fe' la rassegna delle sue genti in Rivoli nel gennaio del 1375: varcò il Ticino: piombò addosso all'esercito de' Visconti nel luogo di Gavano, ossia al ponte del fiume Chiese.

Amedeo combattè come se fosse nel primo fiore degli anni e delle forze.

Sfondò le turbe nemiche, le spezzò d'assalto.

Si scombuirono per lo spavento Francesco d'Este, Galeazzo di Saluzzo, e il conte di Virtù, figliuolo di Galeazzo Visconti, soprannominato il *Conte delle sozzure*; i quali, fuggendo a rotta, diedero in un'imboscata e caddero prigionieri di Amedeo.

Piena fu la sconfitta de' Visconti. — Bernabò e Galeazzo si sentirono per la prima volta saettati di doglie mortali.

Un grido di plauso suonò dall'Alpi al Lilibeo: ogni Italiano volea vedere il campione savoiaro, questa meraviglia di valore; i poeti facean calca per seguire i suoi passi, mirare coi loro proprii occhi le opere della sua spada, e porle sull'arpa che eterna la fama degli eroi.

IX.

Amedeo VI fu incontrastabilmente il primo cavaliere di quell'età.

Egli correva ovunque fosse un oppresso a cui stendere la mano: la gloria del suo nome, la maestà della presenza, la facondia del dire conquidevano talmente gli animi, che nessuno osava disubbidirgli.

Più volte col solo mostrarsi fece cadere le armi a numerose torme che già stavano per insanguinarle nel petto dei cittadini: con un cenno, con un motto, con un guardo acquistava i ferocissimi dissidii che ogni tratto scoppiavano tra nobili e popolani, tra quartieri e quartieri, tra fazioni e fazioni.

Dove appariva, nessun sopruso, nessuna avania passava impunita: volea che la ragione del debole valesse quanto quella del forte.

Insomma il suo nome volava di terra in terra come un genio guerriero e d'amore.

Ferveva allora un'atrocissima guerra tra Genovesi e Veneziani.

Nel maggio del 1379 i Genovesi, capitanati da Pietro Doria, grand'uomo di mare, dispersero il navilio de' Veneti in Pola. Diceva il Doria di volere ad ogni costo imbrigliare i quattro sfrenati cavalli che stan sopra la porta di San Marco.

Vettor Pisani, veneto, altro grand'uomo di mare, fe' tornar vane le minaccie del Doria. I Genovesi rimasero assediati essi stessi in Chioggia, e costretti ad arrendersi.

Venezia, fortuneggiando per la terza volta, affralita, vuota di sangue, ricorse ad Amedeo acciocchè mettesse fine ad una contesa che ponea sossopra l'Europa, e che avvelenata dall'odio antico di que' due popoli marittimi dava luogo ad atti selvaggi.

Amedeo VI accettò il sublime carico: pronunciò il suo lodo nel 1384 nel castello di Torino: le parti lo accettarono con affetto devoto e riverente: rifiorirono il commercio e l'industria; l'Europa riposò.

Ma non volle riposare Amedeo.

Egli sentiva in sè di essere l'eletto del cielo a spegnere tutti i furori dell'Italia, a redimerne il destino.

Un orribile caso lo chiamò a nuova impresa, che fu l'ultima, e non compì.

Giovanna I di Napoli, bruttata di molte macchie che espìo con molti dolori, era stata tenuta prigioniera nove mesi, poi soffocata tra le piume del letto da Carlo di Durazzo, ultimo maschio discendente di Carlo I, il quale, occupando Napoli, fecesi proclamare re Carlo III.

Troppo atroce era il delitto: Amedeo volle punire il disleale che lo commise.

Congiuntosi a Luigi figliuolo del re di Francia e nuovo duca d'Angiò, muove alla volta di Napoli con esercito poderoso.

Moltissime ancora eran le compagnie che disertavano l'Italia: egli, non potendo tutte estermiarle, pensò di renderle italiane; e fu da questa scuola che uscirono poi Francesco Sforza, il Carmagnola ed altri più o meno splendidi e puri.

Ogni suo passo era un trionfo.

Lento è il corso della parola dietro il volare delle sue vittorie.

Tortona, Voghera, Piacenza, Modena, Bologna, Imola si vestono a festa al suo apparire; Guido da Polenta, signore di Ravenna, corre a baciare il suo scudo; Ancona gli apre le porte: Aquila ne imita l'esempio.

Ma giunto a Caserta è assalito da morbo violento.

Resiste il valoroso: intento a vendicare e a far rivivere que' santi diritti ond'esce il comun bene, continua il cammino gridando che la fortuna è infedele soltanto alle anime dubitose.

Ma nel mettere il piede nella contea di Molise in Puglia, la morte tronca le ali a tante speranze: egli spira la grand'anima il dì 1.^o di marzo 1383.

Carlo di Durazzo, che stava per essere divorato dall'incendio che gli si appressava, respirò, regnò solo.

Degna di lui fu la pompa funerale.

V'accorsero principi, conti, cavalieri, duchi, capitani, popoli.

Venuta la notte, otto principi levarono la funebre bara entro cui giaceva il conte, con panni verdi, sopra origlieri splendidi e gemmati.

Mille e mille lumi portati innanzi e indietro pareano cangiare la notte in giorno.

Procedevano ottocento de' più poveri di quella terra vestiti di abiti negri e lunghi sino al suolo: li seguivano frati e preti accoppiati con mirabile ordine: dietro il feretro venivano quattrocento paggi sopra grossi cavalli, tutti buoni a guerra, con bandiere, pennoni e scudi tolti alle squadre nemiche.

Compiute le cerimonie, la salma venne deposta in una grand'arca, la quale fu coperta d'un ricchissimo drappo d'oro e portata nella badia di Altacomba.

In que' tempi, in cui l'Italia giaceva ancor tutta nei ceppi del medio evo e nessuna vita nazionale era ne' popoli, il conte Verde si mostrò degno affatto di essere capo d'una patria che avesse dignità di nazione ed uso di libertà.

Egli era altissimo cavaliere, vago di avventure guerresche, ardue, quasi impossibili; ma avea egualmente perizia delle cose presenti, notizia del passato e della storia, studio dell'uomo in genere ed in ispecie.

Dissimile affatto da certi uomini di Stato de' tempi nostri, non abborriva l'ingegno come spiacevole maggioranza; non dispregiava gli studi, pei quali il pensiero si nutre e si svolge; non astiava e sfatava i sapienti.

Era facile allo sdegno, e al sopravvenire di esso il suo volto trasfiguravasi in un tratto; ma non mai trascorse agli eccessi; ben sapendo che la vera forza risiede anzi tutto nel moderare sè stesso.

La sua capitale era Ciamberì; ma egli visse quasi sempre al di qua de' monti, intendendo colla lingua, coi pensieri, collo splendore e colla forza delle opere a plasmare un' Italia bella, ardita, amica del giusto e del véro, la quale non stesse spettatrice oziosa degli eccidii dei popoli.

Insomma egli abbracciò colle sue cure tutta la penisola, e fu degno di sedere in Campidoglio.

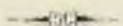
E ciò scriviamo colla fronte alta, senza tema di essere mai chiamati piacentieri.

Noi sappiamo che l' ossequio diventa vizioso quando passa i termini segnati dalla ragione; sappiamo che il palliare le colpe de' potenti è un volerle accrescere; sappiamo che la viltà degli uomini favoraggia la corruttela, prepara e produce tosto o tardi la rovina degli Stati.

Non cerchiamo, non abbiamo mai cercato che il vero: — esso è la nostra sola stella.

Non blandisce chi antepone alle offerte dei potenti, la solitudine, il dolore e l' obbligo.

LIBRO DECIMO



A M E D E O V I I

DETTO IL CONTE ROSSO

Anni 1583—1594.

LIBRO DECIMO

AMERICO VITA

DELLA DI COSTA ROSA

1587-1597

PARTE UNICA

Le prime gesta del conte Rosso. — Carlo V di Francia e Bertrando Duguesclin suoi educatori. — Entusiasmo de' popoli verso di lui. — Nizza gli si porge per spontanea dedizione. — Suoi pensieri all'Italia. — Le due Bone di Borbone, l'avventuriero Granvilla, Ottone di Grandson e Gerardo di Stavayé, personaggi della tragedia che si compie coll'orribile morte del conte Rosso. — Come è vendicato.

I.

M' accingo con tristo animo a raccontare la storia di questo principe, di cui la vita ebbe una lieta aurora e uno splendido meriggio, ma tenebroso e orribilissimo il tramonto.

Gli fu padre il conte Verde, il quale volendo in qualche modo manifestare al mondo l'incendio che aveagli posto in cuore Maria di Borbone, diè la mano a donna dello stesso sangue, a Bona di Borbone.

Quale terribile femmina fosse costei lo vedremo tra poco.

Cerchiamo frattanto conforto e lena alla mente, descrivendo le prime e chiare gesta di Amedeo VII, che i popoli chiamavano Conte Rosso pel gaio color rosso de' suoi vestimenti.

Fu educato alle armi in Francia nella corte di Carlo V detto il *Savio*, presso il contestabile Bertrando Duguesclin.

E fu bella ventura la sua, perchè Carlo e Bertrando risplendevano così chiaro, che ognuno tenevasi innalzato e nobilitato d'una sola loro parola, d'un solo sguardo.

Carlo diceva che la verità nuda e semplice trova più fede ed ha maggiore efficacia, anche negli intelletti più alti ed acuti, che i sottili ed artificiosi argomenti. Egli volea che la giusti-

zia fosse resa ai poveri senza prezzo; proteggeva l'agricoltura, l'industria, il commercio; nessuna virtù lasciava senza merito; onorava e amava tutti quelli che risulgeano per scienza profonda delle più gravi discipline e delle gentili; apriva la Biblioteca nazionale; faceva tradurre le principali opere dell'antichità; proclamava che il solo sapere mantiene in fiore i regni.

Bertrando Duguesclin era venuto in estimazione dell'intera Europa perchè aveva riscossa quasi tutta la Francia dalle mani degli Inglesi, troncate le compagnie di ventura, rotti e messi al fondo i ribelli al re, senza mai torcere il piede dal diritto cammino, non facendo mai inganni, nè affliggendo d'ingiuria persona veruna.

Nel giorno che morì raccolse intorno al suo letto i suoi compagni d'armi, tra i quali il conte Rosso: li guardò con occhi sereni, li abbracciò, li baciò, disse loro:

— Figliuoli miei! vi prego di risparmiare nelle guerre i lavoratori, le donne, i vecchi, i fanciulli. Ricordate che la grandezza d'animo e la fede sono migliori che le gemme e l'oro; ricordate che la fortuna dona e toglie ogni altro bene; nella sola virtù non ha possanza..... Restituite al re la spada che mi diede quando mi creò contestabile: ditegli che muoio accorato dal pensiero di non poter rendere alla patria più lunghi servigi.... Addio! Il Signore difenda voi e la vostra fama!

Gli furono resi onori come ad un re. È il primo in Francia di cui si lesse la funebre orazione. Quattro principi del sangue seguirono il funebre carro. I suoi cavalli, secondo l'uso de' tempi, furon presentati al vescovo, che li benedisse, mettendo le mani sovr'essi.

Tale era lo spirito della cavalleria: l'affetto che destavano i grandi cavalieri coi loro fatti d'armi stendevasi sui cavalli che aveano combattuto sotto di loro.

Il conte Rosso si mostrò degno discepolo di così eccellente maestro.

Nell'assedio della città di Bourbourg presso Gravelines, occupata dagli Inglesi, in un intervallo di tregua, si bandì sotto

le mura un torneamento, a cui parteciparono, secondo l'usanza, assediati e assediati.

Comparve un cavaliere, certo Hedington, inglese, di alta statura, di grosse membra, di collo toroso, di rozzi ed ispidi capelli.

Venuto avanti al re Carlo V, dopo aver guardato con vista disdegnosa i cavalieri di lui, favellò:

— Sire, mira sul lato sinistro del mio petto presso il cuore questo ricamo di perle raffigurante due colombe che tengono nel becco una catenella da cui pende un anello adorno d'un mirabile rubino circondato da dodici diamanti.

— Che significa questa tua divisa? chiese il re offeso dall'audacia di lui.

L'Inglese con eguale baldanza:

— Una principessa d'alto nome, di gran virtù e valore, mi diè questo anello per istrenna il primo dì dell'anno, col patto che non me lo ponga in dito se al primo giorno dell'anno seguente non le conduco dodici cavalieri di sì gran sangue da potersi almeno paragonare col suo, i quali siano vinti da me per forza di lancia o di spada o d'altr'arme. Già quasi ho compiuto il numero dei vinti, e cerco adesso nella tua oste, o sire, chi voglia avventurare il suo corpo contro di me. Guai a chi tocca l'anello della mia dama!...

Tagliò a mezzo le orgogliose parole il conte Rosso, il quale immantinente chiese licenza al re di combattere contro l'Inglese.

E il re:

— Mio bel cugino, tu vuoi fare un troppo grande onore a codesto Hedington; ma poichè egli insulta il fiore della cavalleria, concedo che tu gli faccia battere la guancia del folle ardire.

Allacciato l'elmo, fatta riverenza al re, i due campioni si corsero addosso a briglia sciolta.

Il conte ferì l'avversario di tal percossa, che cavallo e cavaliere stramazzarono a terra.

Lungo tempo giacque Hedington sull'erba; e il conte, ve-

dendolo tutto tramortito, lo fe' lavare d'aceto e d'acqua rosata finchè tornò in sè.

Allora il gentil cavaliere donandogli un cavallo, disse:

— Hedington, io non vo' che tu perda l'amore della dama che più ami. Monta su questo mio buon corridore, e difenditi acciò io non tocchi l'anello.

L'Inglese infellonito e tutto avvampante di vergogna, balza in piè, rispondendo:

— Prima che tu tocchi l'anello, ti renderò il colpo che mi hai dato.

Presero di nuovo campo, disserrandosi contro con tanta tempesta, che cavalli e cavalieri andarono a terra in un fascio.

Rialzati dai loro scudieri, si rifornirono di cavalli, tornarono all'assalto.

Narra il cronista che ruppero quarantasette lance.

Al cader del sole, trassero i brandi, e girando con somma maestria gli animosi destrieri, incominciarono una nuova e più crudele battaglia. Ogni percossa del conte andava a trovare la carne dell'Inglese, che mugghiava per rabbia. Volarono in pezzi le spade pel lungo martellare. Allora il conte mettendogli addosso le braccia possenti, lo cinge con tal nodo e con tanta forza, che lo svelle dall'arcione e di nuovo lo caccia in terra.

Durissima fu la percossa; l'Inglese stette disteso sulla sabbia colle braccia aperte senza dar cenno di vita. Gli fu aperta la visiera, e si trovò che gli usciva il sangue dalle narici, dalla bocca, dagli orecchi. Nel riportarlo a braccia alla tenda, le gambe gli cadevano giù spenzolate, il capo gli ondeggiava.

Ma quando l'araldo annunciò ch'era vivo, il generoso principe gli si appressò dicendo:

— Hedington, io non ho toccato il tuo anello perchè tu sei valoroso. Va; ritorna alla tua principessa, ed ella ti ristori d'ogni danno con quel piacere che più brama ogni amatore.

Carlo V, per mercede, donò al suo bel cugino di Savoia un magnifico palazzo chiamato di Berry

II.

Morto il conte Verde suo padre, egli scendeva in Piemonte.

Domò gli uomini dell'alto Vallese; abbattè il marchese di Saluzzo, il quale voleva niegare la superiorità della corona di Savoia sul marchesato; fe' bandire ch'egli voleva che la giustizia si serbasse in tutta luce.

I colli e le brevi pianure del Canavese erano disertati da due potenti famiglie, i Valperga e i San Martino, i quali non rifuggivano dall'invocare a vicenda aiuti stranieri e bande mercenarie.

Amedeo, collegatosi con Giovanni marchese di Monferrato, principe bello della persona, di grande accorgimento e di grande cuore, represses le ruberie, i guasti, le arsioni, gli omicidii, le crudeltà, i tradimenti. Fe' per sempre cessare l'empio soqquadro in cui i tristi volevano travolgere e leggi e costumi. Fe' scrivere in capo a' suoi decreti ch'era meglio non avere vittoria con brutta fama, che portare forza e scorno alla giustizia e alla libertà.

Emulo del padre, egli voleva acquistare la stessa corona di splendore.

Chiamava la vita una palestra, in cui la fortuna ama trastullarsi ora gettando nel fondo il beato, ora mettendo sulla cima della ruota il meschino; diceva che la patria aggrandisce nelle più dure imprese, e che le città le quali stansi quiete in umile timidezza portano sempre oscura la fronte.

Sapendo che l'uso è maestro d'ogni cosa all'uomo, voleva anch'egli che i popoli si addestrassero continuo alle armi, alle battaglie, e imparassero ad esser prodi.

Alimentava con ogni sorta d'onoranza il sentimento d'onore, il quale, dopo l'amore della patria e della libertà, è la forza più poderosa degli umani consorzi, e mostrava che v' hanno azioni che una mercede d'oro o d'argento contamina, e che l'onore copre di sua luce perenne. — Codardo è quel popolo (selamava) che tutto non cimenta per l'onore.

Eran quelli i tempi in cui l'amore tenea scettro e corona, e destava nei cavalieri fiamme generose. Egli perciò dando la mano a Bona di Berry, altra principessa di Borbone, ordinò ch'ella, tra il fiore del sesso gentile, scegliesse con delicato accorgimento gli amorosi quesiti, e facesse rivivere i forti eroi della Tavola rotonda, i quali accoppiavano l'amore alle più inclite prove, e chiamavano indegno de' nobili premi chi insieme colla patria e col trono non difendeva la bellezza.

Insomma egli crebbe tanto nell'opinione dei popoli (ai quali voleva si concedesse il diritto della parola, libertà ed eguaglianza di voto), che i Nizzardi gli si diedero spontaneamente, chiamandolo a gran voce loro sovrano.

Siede Nizza sui confini d'Italia sopra una riva del ligustico mare, vivificata dal fiato di perenne primavera, al lembo di poggi vestiti d'ulivi e d'aranci, e inghirlandati di vigne.

È città di greca origine. Nerone la gratificò del diritto latino. Dopo il dominio di Carlomagno cadde in quello dei re di Borgogna. Nei tempi della prima Crociata cominciò a reggersi popolarmente colla forma comunale. Poi prestò vassallaggio ai signori di Provenza, tra i quali giova ricordare quel Raimondo cui Beatrice di Savoia fe' padre di quattro figliuole, ciascuna delle quali fu regina, e che venne in tanto pregio pei consigli del suo fido ministro Romeo di Villanuova, del quale Dante fece eterno il nome ne' suoi versi. A Raimondo succedeva la propria figliuola Beatrice, moglie di Carlo d'Angiò; ed è per tal guisa che i Nizzardi divennero sudditi degli Angioini, re di Napoli. Ma non volendo essi tollerarne la dura tirannide, si sottrassero a Carlo di Durazzo, quello stesso che soffocò tra le piume del letto la regina Giovanna, e per volontaria dedizione passarono nel 1388 alla obbedienza del conte Rosso.

Esultante per l'acquisto di Nizza, egli abbracciava pure, come i suoi padri, con tutti i pensieri l'Italia.

— Italia! Italia! veniva gridando ogni tratto; vituperio a quel tuo figliuolo che non spende le sostanze, la vita, tutto,

per ischiacciare la testa di coloro i quali sfregiano l'altissima tua dignità, e si brigano di spegnerti!.... Su, leviamoci a salvarti! Lasci l'aratro il villano, il fuso la villana; si armi il vecchio, il fanciullo; ne sia di tenda il firmamento, e il sasso d'origliere; dividiamo insieme il disagio e il periglio; ogni cosa si muti in strumento di morte.... E se anche ne cade il bisogno, strappiamoci il cuore dal petto e coniamolo per oro.

III.

Questi furono gli ultimi sublimi voti del conte Rosso: ora incomincia una storia di delitti e di sangue.

Il conte Verde, volendo testimoniare al mondo, con insolito esempio, l'affetto che portava al sangue de' Borboni, prima di morire ordinò che alla propria consorte, Bona di Borbone, *si riservasse l'amministrazione, il dominio, il reggimento ed il governo di tutto lo Stato al di qua e al di là dei monti, per esercitarlo tutte le volte che le piacesse in tutto od in parte.*

Il conte Rosso rispettò per un buon pezzo le intenzioni del padre; ma quando ebbe le prime glorie delle battaglie, e si acquistò nome tra gli invitti capitani, e, accoppiando col sapere la bontà, provocava ne' popoli un infinito desiderio di sè, volle che le redini dello Stato rimanessero nelle sole sue mani.

Allora l'incendio scoppiò.

Bona di Borbone aveva in quel torno quarantacinque anni; ma il raggio della bellezza tramontava lentamente da quel suo corpo, di cui le forme erano ancora in pieno rilievo.

Avea grande la persona, bellissime le braccia, potenti il sorriso e lo sguardo. Non v'era gentildonna, non regina, non imperatrice di cui ella con quella sua aria contegnosa e superba e di scherno non aduggiasse, diremo così, nè impigliasse l'animo.

Molti, e caldi, e feroci amori aveano esercitato ed esercitavano tuttavia la sua vita; ma appariva sempre agli occhi altrui schiva, fredda, quasi velata nel cuore.

Era dirottamente amorosa; ma tutto mistero e tenebre intorno a lei.

A breve distanza di Ciamberì sul lago di Bourget sorgeva il castello, antica residenza dei principi di Savoia. Ma Bona di Borbone, o per tedio della vita castellana, o per meglio rimpiazzare i suoi amori, aveva edificato un casamento sopra una lingua di terra protendentesi nel lago di Ginevra, vicino a Tonone.

Il luogo aveva nome Ripaglia; ameno e diletto, vuoi per il sorriso del cielo, vuoi per la bellezza ed estensione di prospetti, vuoi per gli antri, e le quercie, e i cespugli di spini fioriti che seggono a specchio delle limpide acque.

Ivi abitava Bona; e Ripaglia venne presto in grande celebrità pei politici avvenimenti, pei misteri e le colpe di lei.

Non si creda però che gli adulteri desiri ond'era così fervido quel suo cuore prepotente, facessero in lei tacere la ragione.

Tanta era la forza di lei, che tutte le sue passioni soggettava alla ragione: queste, come serve ubbidienti, non si moveano senza il suo impero e cenno.

Affascinata dalla lusinghevole immaginazione e dalla dolcezza che trovava a non aver nessuno sopra di sè, a far tutto a suo modo, ella avrebbe cozzato e gareggiato con Dio, se avesse voluto strapparle di mano la verga del comando.

Quegli stessi che la consigliarono per sua salute a por giù il fascio delle cure dello Stato, ella disertò e precipitò in disperata miseria.

La natia malignità, il veleno dell'orgoglio e dell'amore disordinato di sè le facevano mettere sotto i piedi e spezzare i vincoli più sacrosanti.

Il conte Verde, lasciandole l'amministrazione vera dello Stato, avea comandato a tutti di ubbidirla come avrebbero fatto alla propria persona; ed ella, negli atti di governo, non faceva neppure cenno del figliuolo.

Avea posto il cuore in un avventuriero, certo Giovanni di Granvilla, che dicevasi figliuolo del sire di Granvilla, ma per verità sorto da' chiassi e dal lezzo d'ogni bruttura.

Questo ghiotto paltoniere, chiamandosi lume delle scienze mediche, vantavasi di aver dato materia a prose, a versi e rime; vantavasi di essersi più volte trovato in bello ed amichevole gruppo col marchese di Moravia, col duca d'Austria, col re d'Ungheria, coll'imperatore di Alemagna.

Possedeva quella parola melata che agevolmente s'insinua anche nei cuori più ritrosi e che tanto piace alla donna, massime quand'essa è già invescata dall'amore dei beni sensibili, verso i quali piega la volontà con un pendio rovinoso.

Per tal effetto non tardò ad avere il miglior luogo nell'animo di Bona, il cui amore egli chiamava un'acqua lenta e buia che nasconde tra la melma qualche pagliucola d'oro.

Ma ciò ch'è maggior scorno si è ch'egli erasi pure impadronito della mente di Bona di Berry, la consorte del conte Rosso.

Era costei figliuola di Giovanni di Berry, fratello del re di Francia; un principe di magnifici concetti, il quale per sovrano favore, per dovizie e per lo studio che poneva nell'usare liberalità e umanità ai letterati, faceva gran figura in Europa.

E l'avrebbe fatta ancor più, se non avesse tanto sublimato sè stesso, dicendo che nel gran regno di Francia ogni altro lume era a lui secondo.

Una parte degli spiriti del padre riviveva nella figliuola: epperciò ella amava vedersi affastellare d'intorno dalla inflessa adulazione nomi vani d'onore. Voleva anch'essa il maneggio del governo; voleva che i popoli a torrenti accorressero a lei per renderle omaggio.

Dimenticando che non la bellezza, ma la virtù lega il cuore degli sposi, aspreggiava e rabbuffava sovente il marito perchè negli ozi di pace egli cercasse gli esercizi guerreschi, postergando le dolcezze d'amore. Infine, acciò non si dicesse che

ella usciva dai passi della suocera, mostrò di non punto disamare Ottone di Grandson, il maggior barone che fosse nel paese di Vaud.

Anzi sembrò che per codesto amore rimanesse perduta di tutte le sue più belle potenze; sembrò che nello intelletto le si fosse messa una nebbia grossa ed oscura che non le lasciasse più conoscere il bene ed il male.

Gli è facile immaginare quale felicità potesse fiorire nella corte del conte Rosso con queste due domestiche furie.

Perfino l'indulgente annalista, che di tali cose non è certo rigido spositore, è costretto a dire: *Di quelle due Bone, madre e moglie del conte Rosso, non credo abbia a vantarsi nè la casa di Borbone che le generò, nè quella di Savoia che le fece sue.*

Questi quattro personaggi formavano a Ripaglia un nido di aggiratori, d'imbrogliatori e addormentatori d'ogni generosità: raffiguravano la fraude, il tradimento, l'adulterio sotto volti graziosi, chè niuno più di loro possedeva l'arte degli allettamenti.

IV.

I duri esercizi del campo e delle giostre aveano scolorato il viso del conte e resa precoce la sua calvizie; il che egli comportava con impazienza.

La madre di lui chiamò allora il Granvilla, col quale si racchiuse nella più segreta stanza.

— Mio buon Granvilla, diss'ella con un fare cauto e misurato; mio figlio comincia a dare martellate all'edificio ch'io sto costruendo da molti anni. Egli vuole indirizzare a sua posta le faccende dello Stato.... Ma io sola debbo e voglio signoreggiare. Nessuno può impacciarsi ne' miei negozi..... Bisogna distruggere queste stravaganti fantasie che indicano un gran disordine nella mente del conte Rosso.

— Parlate, Eccellenza! rispose lo scaltro cortigiano con un

candido sorriso. Io sono l'umile vostro servitore. Tutto ciò che sarà da voi disegnato non uscirà invano. Quali argomenti avete voi immaginato per far cessare queste fantasie?...

— Ascolta, Granvilla! Tu sei maestro nell'arte medica..... Il conte è smunto nel viso, è sfornito di capelli; vuole che tutto ciò sparisca. A te spetta il girandolar modi per ciò.....

— Basta così, Eccellenza! Tutto io debbo fare per francarvi da ogni pericolo. Come potrei non amare la benignità e la larghezza inaspettata che mi venne da voi? Come non esserne grato?....

La contessa gli stendeva la destra, ed egli v'imprimeva sopra le labbra infuocate.

In questo fu sentito picchiar l'uscio con le nocche.

Corse il Granvilla ad aprire.

V'entrarono Bona di Berry, donna di forme attraenti, e Ottone di Grandson, un personaggio di ciglia irsute, di occhio grifagno, ottimamente composto in ogni suo membro, bello ancorchè già alquanto innanzi negli anni.

Entrambi fecero riverenza alla contessa, che chiamavasi Madama la Grande. La quale si voltò alla nuora interrogandola lentamente:

— Mia gentile, voi avete gli occhi molli.... Qual è la cagione del vostro nuovo dolore?

La giovine donna traeva dietro a sè un braccetto di candidissimo pelo col collarino di scarlatto ricamato d'oro, ch'ella si pose a carezzare, mentre rispondeva:

— Madama, ho io bisogno di aprirvi la cagione della mia doglia?..... Il conte non mi ama; ecco la fonte di tutti i miei guai. Non sono, è vero, trattata da lui con durezza; ma ei lascia un po' troppo derelitta me sua sposa che tanto lo amo.

E la suocera con fina ironia:

— Voi siete donna!... come dunque non sapete trovare argomenti per trarre a voi il riluttante marito?

— In verità io non so fuorchè piangere, far lamenti.

— Se non m'inganno, un largo riparo ai mali avete rinvenuto nella leggiadria del nobile barone di Grandson.

La giovine abbassandosi verso il bracchetto che le lambiva dolcemente la mano:

— Me infelice!.... che sarebbe di me se nella tempesta non mi fosse apparso questo porto?.... Ma non avendo tutto l'amore del mio consorte, parmi di essere deserta di parenti, di amici, di vassalli. Epperchè, madama, vengo a pregare il vostro eccelso Granvilla di far rivivere nel conte l'antico amore con farmachi segreti, con incanti....

Così dicendo, si rizzava e con atto familiare batteva leggermente colla mano la gota del Granvilla, il quale sentivasi trascorrere pelle pelle una dolcezza, un brivido somigliante a quello dell'amore.

La suocera si oscurò negli occhi.

Il Granvilla se n'avvide, e subito correggendo la dimestichezza della giovine con un contegno austero, disse asciutto asciutto:

— Madama di Berry, io non conosco altro signore sopra di me che la eccellentissima suocera vostra: ella sola ha il diritto di comandarmi....

La giovine allora accarezzando fanciullescamente il viso di madama la grande:

— Madre mia, contentate la mia voglia.... Lasciate che il nostro Granvilla colla virtù de' suoi rimedi riconduca a me il mio consorte.... Voi sapete che le cure d'amore primeggiano nel pensiero di tutte donne.

E la suocera rapidamente:

— Mia cara! volete voi acquistarvi voce d'incontentabile? Si dice che noi incorriamo in tal difetto più che gli uomini; è nostro dovere di evitarlo accuratamente.

— Mia illustre suocera, rispose pronta Bona di Berry; non abbiatemi in ira se ho testè palpato le guancie del signor di Granvilla. Ciò feci per ammirazione verso di lui; e l'ammirazione, al pari dell'amore, ha i suoi deliri, i suoi languori, i suoi sfinimenti.

— Basta così! interruppe la vecchia contessa; il Granvilla sa che a me sola deve restringersi il debito d'ogni vassallaggio; ed egli vi contenterà.

Così fu sciolto il reo consesso.

V.

Granvilla s'accinse di subito all'opera sua.

Acciò non si creda che facciamo un giudizio precipitoso e veniamo per filo allo scioglimento di codesto terribile dramma, ci serviremo ora delle parole dell'annalista.

« Col pretesto di riformargli la complessione e di rifornirgli il capo di capelli, Granvilla cominciò a medicare Amedeo VII. Dappprincipio gli diè beveraggi e pillole gradevoli ed innocenti; ma poi, sia impazienza di veder qualche effetto che acquistasse fede a' suoi detti, sia desiderio di servire ai disegni della Borbone, vero è che usò una medicina sconveniente ad una bestia, non che ad un uomo ed a principe. Imperciocchè, fattigli radere i capelli, e tenendogli il capo volto verso il fuoco, gli lavò il capo con lisciva fortissima mista di mirra e di tuorli d'uova; poi gli fregò capo e collo con tintura vinosa di assa fetida così fortemente, che il misero principe credea che la pelle gli si spiccasce dal cranio. Infine gli pose un empiastro caldissimo di mele e d'assa fetida, di polvere di betonica e d'altre sostanze. Internamente gli ministrò un lattovaro di seme d'oppio, di finocchio, di galanga, d'origano, di coriandro, di pepe, di garofani, di cannella e d'altre sostanze aromatiche e stimolanti....

« A determinare la catastrofe valse un unguento che quel fisicaccio chiamava squillitico. Era olio di lauro con elleboro, pepe, senapa, euforbio e mezz'oncia di verderame. Il disegno di avvelenarlo sarebbe evidente.... La sera del sabato 24 di ottobre 1394 il conte, tornando dalla caccia, avea le mascelle l'una contro l'altra inchiodate, sicchè non poteva aprir bocca; la lingua gonfia e piena di vescichette, ed il collo indolentito.... Il ventre gli si gonfiò per siffatta guisa, che Luchino di Saluzzo

ed altri suoi paggi e scudieri lo premeano colle mani per tema che scoppiasse..... »

Dieci giorni rimase in cotale agonia.

Gerardo di Stavayé, un gentiluomo povero, ma di buon sangue e leale cavaliere, rimasto quattro anni lontano dalla corte per una tremenda offesa fatta all'onor suo, a tale annunzio vi ritornò prontamente.

V'accorse tanto più volentieri in quanto che seppe che lo si lasciava solo la maggior parte del dì, molti non osando avvicinarlisi per paura di attossicamento o di contrarre altro morbo pel fetore che talvolta rendeva e per certo umore lattiginoso che gli sfioriva alla pelle.

Gerardo al primo vederlo gittò un grido d'orrore.

Il conte steso sul pavimento si convellava, gemendo e ululando per guisa, che ne rendeano rimbombo tutte le sale del castello.

Gerardo avea l'aspetto d'uomo che, impietrato dentro da tenebroso dolore, non suole uscire, per nessuna cosa del mondo, dalla impassibilità.

Ma questa volta gli si ruppe il ghiaccio del cuore; e tutto addolorato, correndogli incontro, lo sollevò con affetto, con pietà, con sollecitudine amorosa.

— Oh monsignore! sciamò; quanto soffrite!

Il conte alzò le pupille travolte e ottenebrate, e dopo lungo spazio di silenzio, riconoscendolo, favellò:

— O mio Gerardo!.... Ti sei ricordato del tuo signore..... Vedi; mi lasciano solo. Non una parola della madre! non un guardo della consorte!.... E soffro spasimi che mi fanno conoscere, ma troppo tardi, di che morte mi convien morire!....

— Non vi smarrite, monsignore; sollevate l'animo; voi non dovete morire così come una belva.

— S'appressa il mio fine, o Gerardo.... Mira: un largo sudore mi si diffonde per le membra..... Un ardore crudele e pruriginoso mi penetra nelle ossa..... La camicia mi si affigge alla persona come con glutine tenace.

Gerardo, frenando a stento le lagrime:

— Alzatevi, monsignore, sedete....

E sollevandolo egli stesso di peso, lo poneva a sedere sopra un lettuccio.

Entrava in questo l'infame Granvilla portando il corno dell'unicorno, a cui gli antichi attribuivano virtù miracolose contro i veleni.

Il conte lo assalì con furore:

— Scellerato! come osi tu pararmi davanti?.... Tu mi hai avvelenato.

Il traditore, senza mutar viso, con ingenua sorpresa:

— Io!..... Io, monsignore, avvelenarvi!.... Ma io son pronto a spendere la vita per la salvezza vostra.

— Va, iniquo! Mira in qual distretta trovasti per tua causa il tuo signore.... Una furia implacabile mi consuma.... Nessuna forza umana può acquietare l'ira di tanto morbo.... S'egli è vero che tu non hai voluto rompere il filo della mia vita, porgimi un ferro, un ferro per levarmi questo tormento... O tu stesso me lo vibra nella gola, e poni rimedio al male effettato che la tua malvagità o ignoranza trasfuse in me.

In così dire, si rialza in piè, e fa l'atto di scagliarsi addosso al Granvilla, che fugge guaiolando.

Ma subitamente il conte, sentendosi di nuovo straziare dal fierissimo morbo, ricade nel lettuccio, dove rimane lungo spazio senza dir motto, solo gemendo.

In ultimo, con voce affatto arrociata come fosse afflitto da catarro, si voltò al suo unico consolatore:

— Mio amico, il morbo divorante pare voglia lasciarmi un po' di tregua. Forse è quella calma che suole avvenire poco innanzi che l'uomo venga all'ultimo confine della vita, come se Dio voglia avvertire i mortali di pensare ai fatti loro in questo estremo momento... Per pietà recami il mio figliuolo.... Povero fanciullo!.... faccia Dio ch'egli pure non sia sbranato dalle unghie degli avvoltoi!...

Gerardo uscì immantinente, riportando poco dopo un pargoletto di sette anni, bello come un cherubino, leggiadramente vestito.

Il conte al vederlo, allo stringerlo al petto, al baciargli le anella della bionda chioma, proruppe in largo pianto, e selamò:

— Oh caro pegno dell'amor mio!.... Prendi l'ultimo amplesso dell'infelicissimo padre tuo..... Io muoio!.... Oh perchè non sono io morto nei campi di battaglia per la salute e gloria della patria!.... — Gerardo, vien qui: ti appressa e m'ascolta. Quando questo mio fanciullo sia cresciuto in maggior età, digli che non faccia altra vendetta della morte del padre fuorchè di serbar viva nel cuore e consegnar a'suoi figli e nipoti la fede nella grandezza dei destini d'Italia.... e questa stessa fede rinfreschi e tenga salda e viva ne' suoi popoli. Digli che i nostri maggiori ne hanno fatto un apparecchio luminosissimo, che acquistò loro affetto e riverenza, e tirò gli omaggi del mondo. Ciò non obbliare, o Gerardo..... Quando poi egli sappia reggere in mano il brando, gli ricorda che deve consacrarlo all'Italia sola; e se in ciò ha avverso il destino, perda da forte la vita nell'alta impresa.

E qui di nuovo s'inteneriva, e iterava gli abbracciamenti.

Gerardo percosso da profonda pietà non poteva pronunziare parola.

Il fanciullo, commosso anch'egli e pieno di lagrime, guardava silenzioso il padre.

Il conte lo innondò di baci; poi, palleggiandolo tra le mani e alzandolo verso il cielo, con voce quasi spenta concluse:

— Sommo Iddio! deh, fa ch'egli cresca degno de'suoi avi e sia splendore di questa terra!... Il mio cenere, nell'udirlo esaltare, fremerà di gioia sotterra.... Addio, mio figlio, addio per sempre!... Gerardo, a te lo consegno; abbine cura.... Ora venga il fine della mia vita: esso soltanto può esser riposo a'miei mali.

Il morbo assopito non tardò a ridestarsi con estrema rabbia; ond'egli strappando dalle pareti un crocifisso, e mettendo insieme la destra sul capo del fanciullo in atto di benedirlo, esalava la forte anima, rendendola a Colui che gliel'aveva data.

In questo mezzo udivasi stridere un picciol uscio ch'era a rincontro del cadavere, e dai socchiusi battenti appariva la faccia della madre del conte.... una gioia selvaggia vi splendeva.

Morte del Conte Rosso



*Strappando dalle pareti un Crocifisso e mettendo
la mano sul capo del fanciullo in atto di benedirlo
esalava la forte anima*

[Faint, illegible text, likely bleed-through from the reverse side of the page.]

Gerardo lo vide, e pieno di raccapriccio e di ribrezzo, mormorò :

— Oh atroce !....

In pari tempo voltatosi alla salma del conte, diceva :

— Infelice !... tu fosti avvelenato.... Ma io ti vendicherò.

VI.

Gerardo di Stavayé, preso fra le braccia il fanciullo Amedeo VIII, lo riportò nella maggior sala tra i paggi e i signori che attendevano in silenzio la morte del conte.

Trovavasi fra costoro Ottone di Grandson, che anch'egli simulava dolore. Anzi tenea per precetto il doversi sempre simulare e non mai scoprire il proprio pensiero; dicendo che in questa vita mortale, più oscura che serena, il simulare era il solo mezzo per evitare biasimi, danni e morti.

Gerardo con voce placida e sommessa, ma tale che pareva uscire dal fondo del sepolcro, disse a lui :

— Ottone di Grandson, io ti chiamo traditore, ribaldo, indegno di portare speroni di cavaliere....

Ottone, sbalordito, confuso, rimase com'uomo a cui il fulmine sia passato d'appresso.

Gerardo, colle sopracciglia aggrottate e i muscoli della fronte contratti, seguìto:

— Tu hai contaminato il tesoro dell'onor mio, violando la mia consorte che morì. Io chiusi nel petto la sanguinosa offesa, non volendo per privato dolore suscitare le fiamme di civil guerra. Ma ora più non debbo tacermi, perchè al primo delitto ne aggiungesti un altro ben più grave che grida sangue.... Tu sei reo con altri di aver ucciso con veleno il tuo principe, il conte Rosso.

Ottone si sentì infondere un ghiaccio nelle ossa.

Gerardo con quel suo viso freddo da cui traspariva una terribile immobilità di risoluzione, continuava:

— Io potrei nominare ad uno ad uno i tuoi complici....

ma abbandonano alla storia il carico di strappare il velo agli atroci misteri che qui hanno luogo. Solo mi basti ora il proclamare al cospetto di questi prestanti personaggi, che tu hai disonorato questa corte da cui escono i primi cavalieri della cristianità, quelli che col ferro e col senno ricuperano all'Italia gli antichi onori delle armi invitte.

La lingua di Ottone stava confitta al palato: la risposta non veniva; onde Gerardo con fortissima voce:

— Ottone, se non vuoi perdere la tua fama senza rimedio, rendimi ragione de' tuoi delitti, col ferro in mano, in campo chiuso....

— No! rispose allora Ottone con suono d'agonia.

— Oh vile! mille volte vile! urlò Gerardo alzando la mano e percuotendo forte il viso del barone.

Costui diè un balzo all'indietro, coi capelli ritti come istrice, gridando:

— Al campo! al campo! io ti sbatterò nelle guancie il cuore, dopo avertelo strappato dal petto.

Alcuni giorni dopo, in una gran piazza presso le mura di Borgo nella Bressa, si costruì un ampio steccato.

Ivi comparvero i due campioni al cospetto d'immenso popolo, di cavalieri, di donzelle, di dame e del giovinetto Amedeo VIII col suo Consiglio.

Udito il segno, fatta una riverenza ad Amedeo e alle dame, posero le lance in resta e cacciarono gli sproni ai fianchi del cavallo.

Al primo scontro Ottone di Grandson, trapassato dalla lancia di Gerardo, piombò sul terreno, e l'anima di lui fuggì, bestemmiando, dal morto corpo.

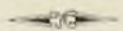
Così fu vendicata l'ombra sdegnata del conte Rosso.

Bona di Berry, con quel suo mobilissimo ingegno usato ad amare e a disamare a un punto, corse di subito a nuove nozze.

Bona di Borbone cercò altre fila per ordire altre tele....

Si vegga.... Splendido è il nuovo dramma che ci si apre dinanzi; ma intanto s'aggira per la reggia de' principi sabaudi un torbido spirito che tien sospesa una spada sulle fronti....

LIBRO UNDECIMO



AMEDEO VIII

Anni 1394 — 1454.

PARTE UNICA

Seduzioni. — Apparizione. — Delitto. — La redenzione di Amedeo VIII. — Lo speco degli eremiti. — Gerardo di Stavayè tra il principe a calcare il serpente e a combattere le tenebre. — Nozze di Amedeo VIII con Maria Claudina suo angelo di salute. — Il nuovo Salomone. — Amedeo VIII è creato duca. — Gian Galeazzo Visconti e suoi figliuoli. — Rona di Borbone e il suo maggior delitto. — Trasfigurazione di Amedeo VIII. — Depone lo scettro. — Ordine di San Maurizio. — L'estasi dell'eremita. — Lo scisma occidentale. — Amedeo VIII eletto papa. — Suo solenne ingresso in Basilea. — È degno dittatore della vigente repubblica di Cristo. — Rinunzia il papato. — Sue aspirazioni. — Sua morte.

I.

E fu veramente il mal genio di Casa Savoia questa Bona di Borbone.

Ella aveva spezzato come canna la vita di Amedeo VII; ora voleva rompere tutto il vigore dell'animo di Amedeo VIII.

La sua corte in Ripaglia era divenuta il nido di tutte le delizie: vi si spendevano le ore in danze, in giuochi, in conviti, in feste: nessun molesto pensiero albergava ne' cuori: non era gente in Europa nè più piacevole, nè di più gentilezza.

Donzelle, matrone, cavalieri cantavano i loro amori con dolce e diletto stile: o parlassero, o ridessero, o si trastullassero, aveano in ogni loro parte teso un laccio: poco apparivano gli uni dagli altri differenti o per bellezza o per fiorita età.

Trionfanti, sontuose erano le mense: cetere, arpe, trombe, ed altri magici suoni facevano tintinnir l'aria d'insolita armonia: si narravano alla scoperta i gaudi e le passioni lascive: si rappresentavano le più grate e seducenti fantasie.

Ma il giovinetto Amedeo VIII sentiva tedio e fastidio di tutto ciò.

Parea che l'anima di lui si sdegnasse di camminare con quella degli uomini della sua corte.

Egli vedeva costoro adulare, sollecitare, inchinarsi, ordir inganni, fiutar per tutto, far profferte e accoglienze; e, cogli occhi volti al cielo, tra sè mormorava: — Concedimi, Iddio, ch'io non abbia mai a mescolarmi con questo gregge di pecore e di lupi!

Come il leone stava solitario.

E se talvolta lo prendea vaghezza di conversare coll'uomo, cercava di preferenza l'ardito e integro cacciatore delle Alpi: ne ammirava le umili virtù, il tetto ospitale, lo spirito paziente, pio, altero, libero: ne invidiava i giorni operosi, le notti tranquille, i disagi nobilitati dal pericolo.

Questa occulta virtù che lo moveva, trapelavagli nelle pupille, nel volto, nella persona.

Bona di Borbone ne fremeva: — arrabbiava di non potere strascinare il nepote nell'incommensurabile abisso della sua iniquità.

Spesso gli si appressava con quel suo sorriso di serpente; e, invitandolo a darsi buon tempo, gli diceva:

— Mio bel nipote, piega tu pure la mente ai soavi desiri.... Questi soli sforzano l'uno e l'altro sesso a quel fine dolcissimo d'amore che pare un così grave eccesso al volgo ignorante.

Amedeo VIII la guatava muto e a lungo; poi, fatto un breve inchino, volgeva il passo altrove.

— Superbo! sclamava ella con labbra tremanti; ma te pure umilierò.

Come albero troncato suol ripullulare dalla sua radice, così la feroce sua pertinacia, benchè tronca dagli infelici successi, non restava di germogliare.

Agognava dominar sola; a ogni costo voleva venire a fine di ciò.

Il suo occhio spirava virtù; ma nulla era al mondo che agguagliasse la profonda ipocrisia dell'anima sua. Ella possedeva intera quell'arte squisita e tremenda che fa parer gentile l'uomo, quand'è più fraudolento e atroce. Ella non pro-

vava gioia fuorchè per l'altrui pena. Avea fratellanza con Caino: era in vista umana uno spirito dell'inferno.

Un giorno raccoglie intorno a sè la corte; e con sembianti signorili e modi graziosi, presa la mano del nipote, favella così:

— Signori, io vi comando di avere in rispetto e di amare Amedeo VIII come me stessa. Io giuro per lo giusto e per lo dritto, che chiunque osasse toccargli un solo capello, sarebbe da me annichilato. Nipote!...

E si voltava a lui con quel riso soave col quale era impossibile il credere che potesse stare o inganno o tradimento.

— Nipote!... eccoti un nappo pieno di vino eletto; propina alla salute della tua grand'ava!... Bevi!...

Amedeo prende il nappo e l'accosta alle labbra; ma in quest'atto leva gli occhi verso una finestra spalancata, e scorge o un'ombra, o un fantasma, o una persona che gli abbarbaglia gli occhi d'una strana luce, e scompare.

Il principe, come incatenato da invincibile malia, riman muto, immobile, attento e fisso a quella finestra. — I cortigiani cercano col guardo chi s'attenti disturbare la festa. Ma nessun oggetto appare loro dinanzi.

Frattanto il nappo era caduto dalle mani di Amedeo sul pavimento; e, orribile a dirsi, il liquore fu sentito a mormorare e stridere a quella guisa che un ceppo che abbia rare e vuote le midolle, messo al fuoco, poichè pel gran calore resta consunta l'aria, risuona dentro con strepito e furore.

Ognuno si fe' di ghiaccio.

Bona si morse le labbra.

Amedeo restò attonito in modo che per lungo spazio non ritornò al vero sentimento.

II.

Da quel punto i lacci furono condotti più quietamente, più cautamente.

Amedeo fu lasciato a sè medesimo per qualche tempo.

Un giorno lo si persuade di entrare in un vago boschetto, in riva al lago, tra rose e gigli ed amenissime mortelle, in cui la fresca e molle aura faceva tremolare con giocondo mormorio le alte cime de' pioppi.

Ivi ogni cosa invitava alla voluttà; ogni cosa spirava una dolcezza che spargeasi nel cuore e ne cercava le viscere.

Il giovine Amedeo sentivasi potentemente lusingato da un diletto che non avea sino allora provato. Nulla sorgeva intorno a lui che valesse a ravvivare la sua volontà all'amore del bene verace, a rintuzzare e affievolire in lui le forze della concupiscenza. Egli stava come chi, impaziente di solo odorare le foglie, vuol salire sull'albero riserbato per toglierne il frutto.

Ed ecco in questo mezzo apparirgli una giovine donna di ardite e maravigliose fattezze, di atti confidenti, con veste candida e fregiata a liste d'oro, nudi il collo e le braccia.

Ella dà alcuni passi; poi s'arresta in lubrico atteggiamento, guardandolo con sguardo lungo e cocente, con dimestichezza procace.

Si rizza Amedeo e muove verso lei, come avesse nelle vene zolfo acceso.

Ma in quella ecco ricompare l'oggetto che già lo incatenò: i suoi occhi di nuovo sono assaltati da uno splendore che gli toglie la vista, e tanto gli occupa i sensi che rimane come morto.

Bona che stava in luogo reposito a guisa del lupo che attende alla macchia il capriolo, vedendo uscir vana la sua mortale insidia, mugge per ira.

Amedeo, dopo un buon pezzo, si riscuote; e sbrigatosi dalla donna come fa il tordo dalla ragna, fugge dal boschetto, risoluto e fermo in sè di conoscere e toccar con mano quell'oggetto che avea sovr'esso un quasi sovrumano impero.

Bona, paurosa di non essere scoperta, non osa mostrarsi nè farlo inseguire da' suoi.

Corre Amedeo, così com'era, senza elmetto, nè scudo, nè

Maria - Claudina



Marub. del.

Boccinelli inc.

*« la fiamma che Le ardeva nell'occhio ora tremolava
incerta, ora spandeva un bagliore vivissimo . . . »*

Corelli. Vol. 1.^o Pag. 539.

corazza, nè panziera, cacciandosi per una via piena di sassi, la sola che gli si parasse innanzi.

Cammina egli per un pezzo, senza nulla vedere, finchè ritrova una oscura selva, nel cui mezzo sorgeva un monte di cui la nuda cima finiva in una pietra.

Sale gli scaglioni onde si monta in giro; e come fu a mezzo della deserta e inospite montagna, vede appoggiata al tronco di un albero una donna o fanciulla che non sa ben discernere se sia cosa mortale.

Una lunga vesta negra le avvolgeva la ben formata persona, e una rete adombrata di fiocchi le stava intorno al capo.

Dalla fronte, il cui spazio finiva con giustissima meta, pendevano le magnifiche anella della chioma lucente, e sotto due sottilissimi archi raggiavano due negri occhi, pietosi a riguardare, a muovere lenti, ma più spesso ripieni d'una magnetica possanza con cui ella tirava e soggiogava i cuori più ritrosi e più duri.

Bianco e tondo il collo; asciutto e breve il piede; la carnagione simile a quella della guancia d'un fanciullo dormente.

Ma tutta la vita di lei pareva raccogliersi nelle pupille.

La fiamma che ivi ardeva, ora tremolava incerta, ora splendeva intorno un bagliore vivissimo, che sguardo umano mal poteva sostenere.

— È lei!... la mia redentrica!... sclama tra sè Amedeo.

E sempre colle ciglia fisse in quella, continua a montare.

Ma il monte era alto più che non appariva al primo guardo: sembrava che la sua altezza giungesse al cielo.

Egli saliva, e vedea ogni cima rimanere di sotto ed abbassarsi in guisa che oramai più non discerneva dove il terreno era piano e dove sorgea.

Ma l'amore lo incalzava.... E già trovavasi un trar di pietra lontano da lei, quando dal monte si spiccò improvvisamente un masso, che rimbalzando cadde nel fondo in mille frantumi.

Benchè destro ed esperto a meraviglia, perchè nell'andar a caccia aveva imparato ad aggrapparsi di balza in balza, di

dirupo in dirupo, tuttavia impallidi, e diè cenno di cadere. E forse sarebbe caduto, se non avesse immantinentemente ritratti da quel fondo gli occhi conquisi dall'altezza.

Allora la fanciulla, chè tale ell'era, non punto conturbata nell'aspetto, si mosse, e con piede leggerissimo avvicinatasi a lui, gli stese la mano dicendo:

— Ti appoggia a me.

Egli non rispose: la sua vista di nuovo s'offuscava: ogni cosa gli ondeggiava d'intorno. Ella, veduto il pericolo che gli sovrastava, colla destra lo agguanta fortemente al braccio, colla manca afferra un querciuolo.

Il tocco di quella mano trasfuse in Amedeo il vigore d'una vita novella; onde subito servendosi d'ogni scoscendimento, d'ogni scheggia, d'ogni fenditura, pervenne ad una cavità dove potè posare e riprender fiato.

— Oh sublime spirito! disse Amedeo appena potè parlare. Tu mi salvi di nuovo la vita. Sei tu l'angelo mio guardiano?... Da questo momento io t'amo più che i miei occhi, più che il mio cuore, più che la mia vita.

— Continua il cammino, rispose ella quasi occupata da altra cura; t'inarca sulle ginocchia, e raggiungi con me la cima del monte: ivi solo troverai la tua salute.

E facendogli sostegno della mano nell'aspra e faticosa salita, dopo lunghi sforzi lo trasse là dov'ella voleva.

Nel mezzo del nudo sasso che formava il vertice del monte, era una pietra quadra, sulla quale vedeansi scolpiti simbolici segni, e che evidentemente acciecava l'ingresso d'una spelonca.

La fanciulla sollevò la pietra con grande agevolezza, e apparve una lunga scala ch'ella prima discese, invitando il principe a seguirla....

III.

Entrambi discesero in una stanza spaziosa che avea sombianza di una venerabile chiesa. Sorgeva nel mezzo un altare, innanzi a cui pendeva una lampada accesa.

La fanciulla, tocca di devota umiltà, inginocchiassi, mormorò una preghiera; quindi aperto un picciol uscio, fe' entrare il giovine in altra stanza, ove due candelabri, rendendo gran lume, lasciavano vedere intorno intorno figure che sembravano spirare.

S'arrestò come attonito Amedeo; ma la fanciulla, continuando a trarlo con sè, l'introdusse in una terza stanza, ove apparivano sei arche di pietra dura, lucida, tersa e rossa come fiamma.

In ultimo lo condusse in una quarta stanza, e quivi gli si presentarono sei personaggi gravi, venerabili, alquanto attenuati dal digiuno, con barba che scendeva sino a mezzo il petto.

Stava Amedeo stupido e fisso, come chi ha la fantasia occupata dal dubbio, dalla reverenza, dalla devozione, dalla paura.

Ma uno di quelli i cui occhi sfolgoravano con vivacità repentina, gli mosse all'incontro con dolce affetto, lo abbracciò, lo baciò, rimase negli amplessi per buon spazio di tempo; e quante volte si sforzò di parlare, altrettante morì la voce respinta sul cuore.

Amedeo, soggiogato anch'egli da mille contrarii affetti, non sapeva trovar parola.

Infine il vecchio, con voce interrotta dal singulto, incominciò:

— Figliuolo! son io tanto trasmutato da quel di prima che tu più non mi conosca?... Non ravvisi colui che vendicò i torti fatti all'esimio tuo padre? Colui che ne raccolse l'ultimo sospiro?

Amedeo allora, quasi uscendo da lungo sonno, piegò prontamente un ginocchio:

— Oh sì! padre, sì!... Ti ravviso; tu sei l'illustre Gerardo di Stavayé; ed io ti credea morto!

— Feci io medesimo spargere questo rumore, onde mettere in effetto i miei pensieri verso la tua casa, o Amedeo. Tu già conosci la furia che s'annida in Ripaglia.... Questi miei compagni, grandi per armi e per consiglio, sfuggirono an-

ch'essi dagli agguati di lei per serbare intatta con me quella eredità di fede, di giustizia, di cortesia e di valore che tuo padre ci lasciò morendo, e che la tua casa acquistò colle fatiche, coi sudori, col sangue....

— E questa celeste fanciulla? chiese Amedeo con suono dimesso.

— È la figliuola del duca di Borgogna, mio compagno d'armi, morto in battaglia per salvare l'onore della Francia oppresso dagli Inglesi. Essa è nata da una mia sorella...

— E si chiama?...

— Maria Claudina.

— Tu le fosti maestro.....

— Io la educai alle più dure discipline; le insegnai ciò che disse un gran santo, cioè che l'uomo a sè medesimo è legge; le porsi i miei stessi alimenti; volli che scorresse senza tema pei più tristi sentieri, nei boschi più intricati, per le balze che hanno maggiore asprezza, per le valli più spinose, dove più fosca è l'aria. Io infusi in lei quella tenace volontà che spezza tutti i contrasti; le ricordai quanto divien seria la vita per l'anima che pensa; le ricordai che la donna la quale concede il governo del suo cuore all'uomo che ama, e ne fa sua la sorte, e lo cura con affetto e con zelo, tocca il sommo dell'umana eccellenza.... Soprattutto la crebbi alla costanza, all'amore per te;... perciò le svelai gli avvolgimenti della reggia.

— Oh grazie! interruppe Amedeo con empito di meraviglioso piacere. Questa fanciulla fu ben degna di te! Ella ruppe i lacci dai quali io stava per essere avvolto indissolubilmente; ella mi strappò di mano dal mostro che già mi si appiccava al petto e mi agghiacciava il cuore; ella penetrò le segrete cose, e mi trasse qui con magica forza....

— Era questo il mio voto, riprese Gerardo, e Dio lo esaudi. Amedeo gli abbracciò le ginocchia.

— Alzati, figliuolo! rechiamoci a quell'altare; a Dio soltanto noi dobbiamo riferir grazia della vittoria.

Tutti si ritrassero nella prima stanza, dove col cuore e colla bocca mandarono preghi al Signore.

— Ora mi ascolta, o Amedeo, seguitò poco dopo con accento solenne Gerardo, toccando l'altare. Ascolta, o figliuolo, ciò che di te ha decretato il cielo. Finora tu non fosti che un servo nella tua propria reggia. Oggi stesso tu devi prendere scettro e signoria.... Sii d'animo saldo, nè lasciare che cosa al mondo s'intrometta a' tuoi pensieri e ti rompa la via. Tuo padre morì ... morì per frode ed artificio della sua stessa madre. Ma egli ti fe' precetto di non prenderne altra vendetta fuorchè ricalcando le gloriose orme di lui. Dunque coraggio, ardimento, perduranza! Nè restino mai sepolte le tue opere, acciò dietro al pericolo e alla fatica segua la fama.

E qui, quasi fosse ispirato da profetico lume, con voce più chiara proseguì:

— Ad eccelse opere ha eletto il cielo la Casa di Savoia. In essa avranno vita le anime più nobili che siano per avventura formate nella eterna idea. Guai a te se defraudassi la tua successione del bene che Iddio le predice! Guai a te se non usassi le vittorie e i trionfi per ritornare l'Italia ai primi onori!...

Tacque un istante; poi, afferrata la mano del giovine, con suono cupo e quasi sotterraneo:

— Deve finire l'impero di Bona di Borbone. Acciò nessuno vada pel mondo narrando di lei la vita lasciva, ella uccise o condusse a mal termine ogni suo amatore. Acciò non si dicesse che il conte Rosso periva per la perfidia di lei, pose al tormento lo stesso Granvilla — l'uomo in cui finiva ogni suo più caldo pensiero. Non rifuggì dal tenerlo quasi un intero dì alzato sopra la corda con grandi sassi ai piedi, e con altri strazi che sarebbe disonesto il riferire. Trasse al patibolo un tapino maestro, certo Bernardo de Rota, solo perchè apparve in Ciamberì, alcuni giorni prima della morte del conte, in povero arnese e con trista apparenza. Che più? costrinse lo speziale Pietro di Lompnes, quello che diede le droghe al Granvilla, a confessare per forza di tormenti un delitto che mai non commise. Indarno poi il misero protestava co' più

spaventosi giuramenti, in confessione e fuori, ch'egli era innocente. A farlo tacere fu aguzzato un palo verde, che si fe' rosseggiare nelle brage ardenti, e si conficcò in un occhio di lui.... Scaturiva il sangue, bruciava la pupilla, un vapore fumoso struggeva tutta la palpebra, e ne crepitavano le rotte radici.... Bona di Borbone assisteva allo strazio orrendo, e non un moto le si vedeva su quel viso di marmo.

L'orrore, il raccapriccio scorrevano per le ossa degli astanti.

Amedeo era sommerso in così forte dolore, che ben non appariva s'egli fosse uomo sensitivo o sasso.

— Amedeo, replicò Gerardo con voce più fiera, Pietro di Lompnes è innocente: tu devi radunare gli Stati, e solennemente riconoscerlo e dichiararlo tale. Per cavalleria, per onore, per virtù sei obbligato a vendicare di tanto tradimento la memoria del giusto.

— Sì, sì, ripeté Amedeo con forza... Ma Pietro è già in parte vendicato dall'estrema ambascia che mi trapassa il cuore.

— Ora riconosci i miei compagni, o principe. Essi sono i cavalieri che seguirono il conte Rosso in tutte le sue imprese. Guardali!... ravvisa in loro il conte di Ginevra, Filippo di Saluzzo, Bertrando d'Asti, Ottone di Torino, Ilarione di Vercelli. Bona di Borbone volea farci tutti perire della stessa morte del signor nostro. Io la delusi; io ruppi i suoi agguati.... Noi ci siamo condotti in questo speco, che fu già la sede sconosciuta di santi eremiti. Qui supplichiamo Iddio a darci quelle conoscenze dilette ed alte onde sono pasciuti i suoi eletti. Di qui passeggiamo collo sguardo su pei cieli, spiando le sostanze, il moto di quei corpi sì luminosi, misurandone le moli immense, le sterminate distanze.... Quindi abbassiamo lo sguardo su questa terra, che pur sembra così picciola e spregevole cosa; e ci sentiam compresi da un senso profondo di tenerezza e di ammirazione vedendo che Iddio creava il cielo, il sole, la luna, le stelle in servizio di questo minuzzolo di materia, in servizio dell'uomo, atomo quasi invisibile di questo universo; — dell'uomo che i tiranni stiman

niente nell'universo, e ch'è pur tanta cosa che un Dio per lui s'umiliò e morì.... Ma tremino coloro che rigettano la verità perchè la sua luce non lascia loro godere una cecità che piace! Tremi chi, male oprando, si confida che il delitto debba star sempre occulto! Quando ogni altro taccia, gridano l'aria, le pareti, la terra, i sepolcri stessi nei quali fu racchiuso. Fu detto che Iddio fa sovente che il peccato guidi il peccatore. Fu detto che chi ordisce inganni all'altrui vita, procura spesso il suo morire.

— Padre! disse allora Amedeo vinto da contrarii pensieri; quale mercè potrò io darti del tuo gran merito?... Per mille prove conobbi che una mano invisibile faceva scudo al mio capo: quella mano era la tua.... Mentre forse stava per bere la morte in un nappo, un lume di cielo mi apparve.... Quel lume era mandato da te. Mentre io consumava il fiore dei miei anni in lunga inerzia; mentre mi s'impediva di abbracciare quella fama che trae l'uomo dal sepolcro e lo serba in vita, e nulla si voleva in me lasciare di sano, neppure il nome, un angioło sfolgorò a' miei occhi.... e quell'angioło era Maria Claudina. Deh! padre, concedimi un'ultima grazia....

— Parla, figliuolo....

— Io ti chieggo la mano di Maria.

— Ella è tua, rispose Gerardo sciogliendo il labbro ad un sorriso paterno.

Amedeo fu preso da tanto giubilo, che la sua mente tremò smarrita.

Come il potè, abbracciò di nuovo Gerardo e gli altri vecchi: quindi, tolta la mano della fanciulla che vereconda e in sè ristretta dimettea le ciglia, vi fisse mille fervidissimi baci, e prese commiato....

IV.

Amedeo ricomparve in Ripaglia rivestito di tale virtù, che sarebbesi detto fosse guidato e assicurato dallo spirito di Dio.

Di subito imitò il medico eccellente che ripara al male con ferro, con fuoco ed anche con veleno; sicuro che se da principio offende assai, in ultimo giova e gli si porge grazia.

Fe' sorprendere notturnamente e racchiudere nel castello di Chillon Bona di Borbone, in cui la furiosissima vaghezza del soprastare cresceva ogni dì più, e che con infamia di sè medesima continuava a voltolare nella bruttura il vecchio corpo.

Riconobbe e dichiarò con ogni solennità avanti all'Assemblea de' Notabili l'innocenza di Pietro di Lompnes.

Sbandì que' ribaldi che aveano aiutato Bona ne' suoi tenebrosi e parricidi disegni, e ch'erano così astuti nel mal fare, che nulla giovava altrui la possanza, l'ardire, l'ingegno. — Cacciò coloro che sogliono crescere in mezzo al comune putridame, e con regio fasto insultano beffardamente ai pubblici mali, alla pubblica povertà. — Compresse quelle arpie che sbramano l'eterna fame al sovrano banchetto. — Calcò nella polvere que' ghiottoni di corte che soffrono volenterosi di essere buttati e ributtati di una in altra anticamera purchè possano avere qualche frusto di pane e marcirsi di noia.

Cessarono gli odii, le invidie, i sospetti, il malcontento che si diffondeva e serpeggiava per ogni parte; cessò quella torta e bieca giustizia che faceva un esecrabile strazio dell'uomo.

Anzi ordinò si scrivesse in sulle leggi che un uomo solo val più di tutti i cieli, di tutti gli astri, di tutto il mondo; e che verso un'anima ragionevole il sole è fango, le stelle meno che sabbia.

Risfiorirono nella corte la gentilezza, la bravura e quella virtù che stima atto d'animo molle l'andare con vantaggio a qualsivoglia impresa. I popoli, rincamminandosi all'antica intemerata pastura, voltarono le spalle ai ciacchi coi quali Bona, questa novella Circe, voleva trespascero.

Allora Amedeo ordinò le sue nozze con Maria Claudina, con questa prestante fanciulla che avea santi costumi, bellezza, liberalità, coraggio singolare, e quella grazia infinita che nutrisce e pasce i cuori e mai non li sazia.

Le nozze furono belle e sontuose. Principi, baroni, conti, cavalieri e popolani andavano a gara a baciare le mani e l'abito della sposa: dicevasi con unanime voce ch'ella, per la sua immensurabile umiltà e valentia, e pel fascino che trae a virtù, meritava che sovrastasse ad ognuno come regina, e altissima signoreggiasse.

Amedeo VIII al fianco di lei si sentì crescere il potere e la lena.

La prima, e la più calda, e la più assidua delle sue cure fu lo scansare le guerre per non vedere squallide le campagne ed arsi i pingui colti, per non versare il sangue dell'uomo, la cui salute (diceva) è tanto gran cosa, che per acquistarla non fu male spesa la vita d'un Dio.

— Il pensiero (replicava egli) è immagine dell'Eterno, è fiato di quelle labbra alla cui voce si squarciò il seno dell'abisso fecondato: col pensiero dunque si procacci la gloria, lo splendore, l'accrescimento, la felicità degli Stati.

E colla sola altezza della mente raggiunse il nobile scopo.

Senza sparger stilla di sangue acquistò il contado e la città di Ginevra, il paese di Dombes, la contea di Valenza e di Die, la valle della Sesia, il castello di Rumilli; e, quel ch'è più, per la morte di Lodovico di Savoia, signore di Piemonte, aggregò di bel nuovo a' suoi Stati il principato del Piemonte e tutti i dominii dei principi d'Acaia....

Pel suo grande ingegno, pel suo gran cuore, per l'accortezza, la prudenza e la grazia ottenne ciò che i suoi antecessori non aveano mai conseguito colle più inclite prove dell'armi.

I suoi Stati stendevansi dalla foce del Guiers alle fonti della Sesia, dal lago di Neuschâtel sin dove il Varo sbocca nel Mediterraneo.

Fece di più.

Non ignaro che Iddio anche nel tempo del suo furore non mai dimentica la pietà, volle seguirne i consigli, dando a' suoi popoli statuti pieni di sapienza e informati dello spirito di quel Vangelo le cui altissime lezioni e sentenze profonde e verità

hanno una bellezza ch'è quasi tutta secreta, e come dentro il midollo.

Questi statuti gli meritano il titolo di Salomone dell'età sua, e sono tuttavia in gran parte il vero fondamento della presente nostra legislatura.

Fu allora che l'imperatore Sigismondo, recatosi in Ciamberì, salito sopra un ricchissimo palco, tra suoni e canti, ed altre siffatte consonanze, secondo l'uso feudale, creò Amedeo VIII duca di Savoia: — e da questo punto i principi sabaudi comparirono in gran vista in mezzo ai potentati d'Europa.

V.

Amedeo VIII volle che non i soli suoi popoli, ma tutta Italia riposasse sotto le ali della pace, della giustizia e della libertà.

Feroce guerra ardeva in quel torno tra Filippo Maria Visconti, duca di Milano, e le due repubbliche di Venezia e di Firenze.

Non sono indegne di meditazione per gl'Italiani le opere di codesti Visconti, dei quali abbiamo accennato fin qui il potere e le nefandigie.

Gian Galeazzo, succeduto al padre, facendosi sgabello del cadavere dello zio Bernabò spento per veleno, saliva ad assoggettarsi quasi tutto il paese dal Ticino all'Adriatico, con Bologna, Lunigiana, Pisa, Siena, Assisi e Perugia.

Comperò per sè e suoi successori il titolo di duca di Milano dal figliuolo e successore di Carlo IV, il vile Venceslao, il quale poi fu deposto dalla dieta germanica perchè avrebbe venduto per trenta denari il proprio padre.

Fu tra i primi in Italia che, avviluppato nel mantello dell'ipocrisia, usò i brutti avvolgimenti d'un'accorta perfidia. Mentre fabbricava in Milano quel Duomo tanto celebrato e fondava la gran Certosa presso Pavia, colla stessa virtù dei buoni tesseva la trama di orribili tele, e coll'industria fatale de' suoi consigli scherniva ed atterrava amici e nemici.

Egli faceva conoscere che il primo consigliere de' tiranni è la paura, ma non mai lasciava sorprendere sulla faccia i suoi terrori: premeva nell'abisso dell'animo gli affetti.

Era profondo; ma pure diceva che talvolta si fa gran cammino nella via, che non si sa dove riesca; diceva che nella tempesta delle cose umane è provvido talvolta l'abbandonarsi a quella instabile dea che si chiama Fortuna.

Con queste arti stava forse per afferrare lo scettro di tutta Italia; e l'Italia, in cui allora mancavano oramai tutte le grandi virtù, gli avrebbe volentieri fidati i suoi destini.... E così fosse stato! Gli uomini passano, dice lo storico filosofo, e le istituzioni restano sotto uomini migliori. Ma la peste lo spegneva nel 1402.

Gli succedevano due suoi figli, Giovanni Maria e Filippo Maria. Il primo, un divoratore d'uomini, fu scannato da alcuni patrizi milanesi il 16 maggio 1442; il secondo, rimasto solo, non fu nè forte nelle armi, nè molto arguto della mente. Non sapeva nascondere nel cuore la paura, nè torre buon consiglio da essa. Non era nè franco, nè deliberato ne' propositi.... Ma del singolarissimo carattere di costui diremo altrove.

Le due repubbliche di Venezia e di Firenze gli mossero guerra per riavere molte città di cui già tenevano la signoria.

Capitanava gli eserciti veneti il celebre conte di Carmagnola, stimato il primo fra i primi condottieri d'Italia, destrissimo nel saper trovare nel nemico il lato ove più certa e più mortale è la ferita.

Filippo Maria fu rotto e prostrato a Maclodio; per lo che temendo di non essere sbalzato dal trono, ricorse ad Amedeo VIII, il quale immantinentemente si adoperò a cessare lo sperpero, il tempestare e la ruina di quella guerra fraterna.

Chiamò a concordia que' popoli che parlavano uno stesso linguaggio; fece vergognare i loro rettori della perfidia delle loro trame; li sollecitò a correre un altro campo: — quello dell'onore, della lealtà e della gloria conquistata colla sapienza e col bene de' popoli. Soprattutto li esortò a non ismarrire le

traccie di quel Dio che per levar l'uomo a sè, s'abbassò alla natura dell'uomo.

La pace fu conchiusa: e a suggellarla Amedeo diede al Visconti la figlia sua Maria, e ne ricevè la città di Vercelli con tutto il suo territorio all'occidente della Sesia.

E que' popoli, stanchi, feriti, oppressi dai terrori e dai tributi vergognosi, e frementi del presente, mandarono un grido di plauso ad Amedeo, il quale faceva loro vedere un raggio di miglior avvenire: tutti assomigliarono i principi di Savoia al libico Anteo che solea sorgere più altero e più forte dall'arena percossa.

Amedeo stimando gran pregio il consolare l'afflitto e rilevare chi da fortuna era ruotato nel fondo, gridava agli Italiani:

— Porgiamoci la mano! Un sacro nodo stringa i fratelli. Tra noi dobbiamo avere comuni i rischi e le speranze. Non perdiamo i semi di virtù; non consumiamoci in vani travagli. Qual maggior gloria che il compiere un'opera duratura, il beneficiare la patria, il conseguire le benedizioni de' compatrioti?... Maledetto chi pone l'ingegno nello schernire, nel flagellare e mettere in croce come ladroni quelli che sortirono la culla nella stessa sua terra! Rifuggiamo dal provocare i deboli; non ci abbandoniamo allo sconforto nelle più difficili strette; non contristiamo coi sospetti le belle imprese; serbiamoci intatti, vigorosi, integri, per contrastare allo straniero che c'insidia e ci uccide.

Maravigliosi erano gli effetti di queste sue parole. Il cuore dei padri si rivolgeva verso i figliuoli. I più degli Italiani (incredibile a pensare!) si riconducevano ad amarsi, si riconoscevano per fratelli.

VI.

Amedeo fondava il bello suo impero secondando i tempi senza prenderne i vizi; e in queste azioni magnanime eragli sempre compagna l'angiolo della sua redenzione, Maria Claudina.

Ella in ogni sua opera sembrava non cercare fuorchè quella umiltà che, vuotando l'animo di sè, il riempie dello spirito di Dio: ella non bramava altro regno che quello de' cuori, ed ogni sua parola stampava negli intelletti una dolcezza del tutto sconosciuta alla carne.

Ma a render scura e funesta ogni cosa viveva Bona di Borbone.

Per indurre il nipote a levarla dal castello di Chillon, aveva ella simulato pentimento, dolcezza, candore. Amedeo non le credette; ma implorò per essa la generosa Maria Claudina.

Resa libera, la cupa e nequitosa donna drizzò tutti i suoi intenti alla frode, all'inganno, al tradimento.

Ella usò l'arte del perito cacciatore quando cinge da tutti i lati il bosco onde far cadere nell'agguato la fiera: ella fece come cauto uccellatore che serba vivi i primi uccelli per pigliarne altri col giuoco e lo zimbello di questi.

L'odio che la premeva non le dava tregua, e ben sapendo che la vendetta è sfogo dell'odio, onde avere la preda nelle ugne, avviluppò promesse e giuramenti, fece proteste, annodò pratiche, si sottoggettò ai più ribaldi, s'abbassò sotto i loro piedi, prese atto di serva.

Un suo fedele cavaliere, certo Reginaldo della Selva, al quale avea promesso di dare in mano sè medesima e tutto lo Stato, rinfocolato dalle cupidigie di lei, corrotto, povero, perchè avea dissipato ogni suo bene nella crapula e nel giuoco, si presenta un giorno ad Amedeo VIII, il quale stava, come di consueto, al fianco di Maria Claudina.

I suoi modi non erano disformi dal sembiante burbanzoso e dall'erculeo aspetto.

Maria tremò, quasi presaga di ria fortuna.

Amedeo, più saldo, interrogò:

— Che cerchi?

E il cavaliere con orgoglio:

— Vo' provarmi con te a lancia e a spada.

In così dire, trae dalla tunica un pugnale e si avventa al principe. Maria che spiava attentamente gli atti di costui,

balzò in piedi, e più rapida del lampo, si pose tra lo scellerato e il consorte.

Scese il pugnale fulminando, e percosse nel petto la misera, levandole d'un tratto la vita e la parola.

Diè Amedeo un grande grido.

Nacque nella reggia un rumore, un fracasso, uno scompiglio, un indicibile viluppo. Il fellone tra questa confusione poté scomparire.

Amedeo era caduto sul cadavere della sposa, intorno al quale si stipavano, mugolando, soldati e cavalieri.

L'orrore gravava la mente di tutti.

Il principe stette lungo tempo immoto, ghiacciato; non pareva che fosse vivo.

Al tornare degli spiriti, s'alzò, guardò a lungo la salma di Maria; quindi sentendosi rompere il cuore, diede in tali lamenti e grida, che ne gemeano tutti i circostanti.

— Oh mia sposa! diceva con interrotti accenti. Oh amor mio!.... che debbo fare? chi mi dà aiuto?... Oimè! chi mi consola!....

E alitandole sul viso, quasi sperasse di richiamarla a vita, continuava tra i singhiozzi:

— Ahi, tu non rispondi al tuo sposo! Tu sei morta.... morta per me! Il crudo che ti uccise mi fa morire di mille morti.... Oh mia Maria!... tu avevi formato i miei pensieri al bello; tu li facevi poggiar in alto; tu mi traevi a gustare la gloria de' beati!... Presso te ogni altro bene mi pareva di nessuna stima! Che sarà di me senza la tua vista?... Chi darà fine a questo orrendo martirio?.... Perchè non posso io pur morire?

Qui, la doglia cedendo al furore, con orribil voce tuonava:

— Ma io farò vendetta.... Farò cadere tal punizione sul capo di chi ti spense, che il mondo ne sentirà terrore.... Dovessi spremere dal mio cuore a goccia a goccia tutto il mio sangue, non si rallegrerà della tua caduta chi comprò il pugnale dell'assassino... Ed io conosco la mano che guidò quel pugnale... Conosco colei.... Fremo di raccapriccio nel pronun-

ciarne il nome..... Stolto, ch'io nol previdi!... Stolto, ch'io non scòrsi i lacci che ci si tendevano al collo!... Oh improvvida, oh infausta la nostra clemenza!...

E senza più ordinò a' suoi arcieri di trarre agli appartamenti di Bona di Borbone; ed egli stesso li precedette col viso stravolto, per guisa che metteva paura e insieme pietà.

Si spalancarono con fragore le porte; si varcò d'una in altra sala, si pervenne alla stanza della rea donna.

— Gran Dio! sclamò Amedeo arrestandosi di botto, tra stupido e inorridito..... Il Signore l'avea già colpita.

Bona di Borbone giacea morta, sola, malamente seduta sopra una seggiola, con le mani attrappite, il volto nero, la bocca in atto di scagliare minaccie, gli occhi spalancati e scoppianti fuori dalle ciglia, le braccia tese verso il laccio d'un campanello, sicchè a vederla sarebbesi detto non le fossero bastate la forza e la voce a chiamare soccorso.

— Grande e terribile Iddio! replicò Amedeo depresso e confuso. Tu hai ben detto: « La vendetta è di me solo! »

E coprendosi il viso colle mani, s'involò da quel lurido luogo.

VII.

Il giorno dopo, Amedeo VIII salì a quello speco dove riposava Gerardo di Stavay co' suoi cinque eremiti.

Come vide il vecchio, cadde colle ginocchia a terra, gli occhi gonfi di pianto, non potendo per sforzi iterati snodare la lingua.

Gerardo tenea la mente fissa in mille pensieri, e tutti foschi; pur ruppe il silenzio, e con accento velato da profonda commozione:

— So tutto!... o figliuolo!... Ma non è virtù dove non è sacrificio. Qualunque sia il nostro travaglio, dobbiam comportarlo con forza e grandezza. Spesso Iddio, per sperimentare i buoni, li fa cadere in questo fiero vortice di vicende.... Del

resto, la vita non è che un lido sterile e freddo, su cui rompono le onde feroci, nulla lasciando fuorchè naufraghi, sassi ed alghe amare.

— Padre! rispose Amedeo, quando potè, con voce calma e lenta; dall'istante ch'ella spari, io mi trovo avvolto in un buio immenso, indissolubile, spaventoso. Io ho bisogno di luce e di refrigerio: l'una e l'altro troverò presso voi.

— Che! interruppe Gerardo meraviglioso e stupefatto....

— Sì! replicò Amedeo; ho risoluto: oggi depongo la corona, e mi rendo eremita come voi.

— Hai tu ben meditato?...

— È Iddio stesso che mi pone nel cuore questo disegno. Il Verbo del Signore non s'è egli di padrone fatto servo ubbidiente? non s'è egli posto sotto i piedi di tutti come feccia degli uomini e rifiuto del mondo?... Io mirai finora ad uno specchio lucente, che mi fece conoscere me stesso, che mi rese prudente e forte. Quello specchio fu rotto: la mia Maria salì nel cielo, e solo nel cielo devo adesso tener fitte le pupille.... Di là mi porgerà ella un fiore non soggetto al variare del tempo, un fiore di perpetua verdura, di perpetua beltà.

Nè furono pronunziate altre parole....

Quattro giorni dopo Amedeo VIII ordinava a tutti i principi, e prelati, e signori de' suoi Stati di raccogliersi nel monastero di Ripaglia.

All'ora disegnata egli comparve con Gerardo di Stavayé e gli altri cinque eremiti, ravvolto nel ruvido manto di anacoreta.

Tutti stavano come attoniti.

Egli salì sopra un trono: poi chiamato a sè il figliuolo Lodovico, lo fe' inginocchiare; gli conferì l'ordine di cavalleria, secondo il costume; lo creò principe di Piemonte.

Dopo ciò, atteggiato a gravità e compunzione, sciolse la parola:

— Signori!... Iddio mi chiama ad un altro ministero. Depongo lo scettro; ma non depongo il pensiero di provvedere

al bene e alla felicità de' miei popoli. Io continuerò a vegliare sopra di voi dal luogo dove intendo chiudere i miei giorni.

S'interrompeva, e con suono più fioco:

— Oh, sempre vi sorridano gli eventi più che non sorrisero a me!... La eccelsa donna mi ha disegnato un sepolcro, e qui voglio seppellirmi.... Ma il mio cuore volerà sovente a voi; volerà sempre a te, o mio figliuolo, in cui rivive l'immagine dell'adorata madre tua.

Si pose una mano sul cuore quasi per comprimerne i palpiti, e dopo breve riposo, voltandosi a Lodovico, proseguì:

— M'ascolta, o figliuolo. La nostra casa è salita oramai a somma potenza; e ciò per la virtù e fede de' padri nostri. Io giunsi alla stessa meta percorrendo un contrario cammino. Non fui come la bomba che per arrivare alla sua mira, percuote, riversa, manda in polve tutto ciò che incontra. Fui come l'onda sinuosa che si ravvolge e serpeggia per le valli, pei colti, pei vigneti. Toccai più tardi la meta.... Ma il peso del nostro scettro può ora far traboccare le bilance d'Europa da quella parte che più ci è a grado.

E qui, volgendosi a tutti con quell'autorità che a volta a volta gli sfolgorava dalla persona:

— Sì, o signori! io feci stima che la guerra non è nè la maggiore nè la più degna delle cose. Pensai che i repentini e portentosi successi della forza non recano sempre con sè le opere tranquille, durabili, felici. Pensai che il guerriero nella sua fretta e nel tumulto che l'accompagna, costruisce sovente di creta le sue città. Io rifuggii dal vedere calpestare e guaste le messi immature; rifuggii dal mirare le campagne squallide come la faccia di un cimitero.... Piacquemi che il cittadino attendesse ai cari uffici della vita e dell'uomo. Non volli che le sue sacre squille, suonando di torre in torre, annunziassero lo sterminio di creature che Dio ha fatte a sua immagine. Non soffersi che i popoli si struggessero in guerre che lasciano incolto l'intelletto e l'anima vuota ed insaziata....

Iddio benedisse il mio volere! Gli Stati di Amedeo VIII splendono per virtù e per possanza.

Ognuno teneva affissati gli sguardi in lui: ognuno raccoglieva, come un tesoro, le parole d'un principe così saggio e dotto per lunga esperienza.

Ma il volto di Lodovico si veniva offuscando: Amedeo, leggendogli in fronte i pensieri che lo agitavano, lo abbracciò, lo baciò intenerito, e concluse:

— Non ti turbare, o figliuol mio. Grave è il peso ch'io pongo sulle tue spalle; ma ti darò aiuto a portarlo. Io sono sazio del mondo; io volgo la mente a Dio, ma non lascerò che la tua giovinezza si sfiori in penosi travagli. Ad una cosa soprattutto richiamo l'animo tuo... La nostra casa pervenne a quest'altezza perchè i nostri antecessori seppero reggere sè stessi, adoperare con senno le forze e l'ingegno. Il mondo li saluta magnanimi, anche perchè non ebbero che un pensiero, — quello di far risorgere l'Italia. Sia dunque la nostra casa il centro dei mille; sia la colonna che non crolla per vento, intorno a cui si stringe con giubilo e con fede il cuore di ognuno. Imprima essa il moto, il vigore in tutto; procacci che ciascuno si trovi nel vero suo luogo.

Ciò detto, istituiva l'Ordine cavalleresco di San Maurizio, e creava cavalieri i sei compagni coi quali aveva eletto di fare vita eremitica.

L'assemblea si scioglieva tra i sospiri, tra i gemiti, tra i gridi e i plausi di ammirazione.

VIII.

Questa determinazione, piena del sentimento d'una necessità fatale, commosse d'altissima meraviglia l'Italia intera.

L'Italia ravvisava in Amedeo VIII il principe di senno che colla sua animatrice presenza dischiude e fa germogliare tutte le potenze del cuore e della mente; ravvisava in lui quelle larghe e grandi doti per cui la natura ubbidisce fedelmente all'uomo.

Nella sera di quel memorabile giorno Amedeo VIII fu veduto passare in mezzo al suo popolo coi capelli recisi, la barba cadente insino al petto, vestito d'una tonaca di panno bigio, legata con cintura di cuoio, il mantello alla foggia degli antichi eremiti, il bordone de' pellegrini, una croce d'oro appesa al collo.

Egli, seguitò da Gerardo e dagli altri compagni, risalì quel monte dove per la prima volta l'angelica Maria Claudina lo affascìnò colla magia degli accenti.

Tutta notte s'aggirò per quelle erte balze.

La mattina, trovatosi sulla vetta, volge lo sguardo al sole che sorgeva nella sua immensa maestà.

— Salute a te, sciamò, salute, o primo ministro dell'Onnipotente! o monarca degli astri!... Tu rendi men dura e grave la vita; tu temperi il cuore de' mortali! Il mio primo sguardo di meraviglia e d'amore fu per te; e riceverai l'ultimo.... Io vado a conversare coi sepolcri.

E scendeva nello speco, inginocchiandosi nella stanza dove sorgevano le sei arche mortuarie, destinate a' suoi compagni.

— Ecco, riprese, io qui depongo le mie terrene visioni, le belle e sublimi ambizioni della mia giovinezza.... Anima mia! ti riconcilia col cielo: guarda con tranquilla fiducia questo benedetto soggiorno: ti rallegra pensando che il Signore diede anche all'uomo il potere di tergerti dalle tue macchie, e ti avvia pel sentiero delle più floride speranze. Havvi taluno in cui il cuore siasi appassito ed infranto?... Alzi gli occhi dalla terra; contempli il cielo; guardi que' luminari che ivi son collocati a illuminare il mondo; guardi que' corpi sì varii e sì pieni di vita; studi le qualità, le virtù che mantengono in atto cotante magnificenze, ne studi le forze, le cause, gli effetti, e il suo cuore si ravrà come scosso dall'alito di Dio.

Ridisco in Ripaglia, entrò nel monastero abbracciando ad uno ad uno i monaci Agostiniani, pei quali avea dapprima edificato il convento.

Il mondo credette allora che il cielo gli avesse donato lo

spirito della sapienza e rivelato il conoscimento di lui: quindi le sue parole uscivano da quelle sacre mura come gli antichi oracoli dalle fatidiche cortine.

Il reame di Francia era messo sottosopra dai congiunti di re Carlo VI: egli s'interpose come amico e maestro d'ambe le parti, ne raddolcì le voglie indurate, li compose a concordia e pace.

In egual modo la Francia era posta in travaglio e insanguinata dagli Inglesi: egli fu autore e mediatore della celeberrima pace d'Arras che ridonava la Francia a sè medesima e traeva gli Inglesi nelle loro regioni.

Che più? Egli doveva far testimonianza al mondo con un avvenimento straordinario, che la natura diede al senno il potere di acquistarsi i supremi e più eccelsi comandi.

E qui di nuovo ci è forza alzar il velo agli scandali che contristavano la Chiesa.

Morto Gregorio XI, il popolo romano, levatosi a tumulto, volle un papa della sua stessa terra. Quattro cardinali italiani elessero Urbano VI, un Napoletano; dodici cardinali francesi gli contrapposero Clemente VII: quindi il grande scisma occidentale che durò quarant'anni.

Italia e Germania ubbidivano al papa sedente in Roma; Francia, Inghilterra, Spagna e Sicilia a quello sedente in Avignone.

Fu una guerra di basse pretensioni d'onore, generatrice di dispettose maniere, di atti villani, di odii, di gare, d'invidie che tribularono gli Stati ed appuzzarono il mondo.

A finire queste brutture convocossi un concilio a Pisa.

A Urbano VI era succeduto Bonifazio IX, dopo il quale vennero Innocenzo VII e Gregorio XII.

Contro costui sedeva in Avignone Benedetto XIII.

Questi due, citati al concilio, fecero le viste di appressarsi; ma tutto ad un tratto se ne ritrassero, correndo là dove li tirava la superbia, la cupidigia, l'amore di sè. Entrambi stimavano bassezza il mostrarsi specchio di purità, di mansuetudine, di umiltà.

Il concilio li depose eleggendo Alessandro V, al quale successe Giovanni XXIII.

Ed ecco la Chiesa fra tre papi, che, guasti dai gonfi loro pensieri, non sanno riconoscere che il Dio che rappresentano in terra trae giù dal trono i potenti e leva i poveri nel loro luogo, riempie i famelici di beni, rimanda vuoti i ricchi ed abbondanti.

Un nuovo concilio si raccoglie a Costanza, che cita innanzi a sè i tre contendenti. Ma non ha virtù nè vigore a riunire questi superbi.

Riesce bensì a far rinascere la bonaccia Martino V de' Colonna di Roma, succeduto a Gregorio XII, un uomo di forte senno che il cuore più che la spada opponeva alle ire e svergognate ingiurie altrui; un uomo che meglio avrebbe fatto a scegliere il fiero nome di Leone perchè sapeva ruggire a tempo, porre in saldo le ragioni di Pietro, e non lasciare che l'Italia e la Chiesa tacite soffrissero le opere de' tristi.

Ma succeduto a costui Eugenio IV, avventato, torbido, guasto da ira e da ambizione, abbandonò nell'onta e nel cordoglio la Chiesa, che fu vista lacera, delusa, abbattuta, come incauto pellegrino che cade nella mano dei ladroni.

Si adunò allora un concilio a Basilea; e questo (oh meraviglia!) volse i pensieri al gran duca e romito di Savoia....

IX.

Ai 17 di novembre del 1439 entravano in Ripaglia ventiquattro prelati preceduti da un personaggio di magnifica presenza, il cardinale d'Arles.

Li seguivano molti principi di Francia, d'Inghilterra, di Castiglia, d'Austria, d'Ungheria, di Boemia, di Baviera, di Lombardia.

— Gloria ad Amedeo VIII! acclamarono tutti ad una voce.

Uscì egli dal monastero, pieno d'un affetto confuso di stupore e di compunzione.

Allora il cardinale d'Arles, con enfatico linguaggio, replicò:

— Gloria ad Amedeo VIII! I padri del concilio di Basilea, deposto Eugenio IV, si raccolsero nella casa di Dio, prostrandosi genuflessi agli altari, baciando le reliquie de' santi, invocando quello spirito che rapisce e vince le menti degli uomini quando debbono rieleggere il successore di Pietro. Nè il Signore fu sordo alle loro preci.... Egli aperse loro dinanzi tutti i secreti del cielo; essi videro come dentro uno specchio ciò che s'ammira lassù, cioè l'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia; essi sentironsi trasportati in un candido sereno dove il divo Pietro, con aspetto che parve d'un sole, disse: — Giace in lontana terra un luogo che si chiama Ripaglia. Ivi siede un personaggio che già sembra raccolto nella gloria de' trionfanti. Quello succeda nella mia sedia; quello conduca i fedeli a questi luminosi alberghi, a queste vive fiamme informate dalla mente eterna.... Ciò udito, i padri di Basilea sorsero in piè, e con voce concorde scamarono: Gloria ad Amedeo VIII!

E qui traendo una pergamena:

— Ecco, o principe sacro, il decreto della tua elezione. Noi salutiamo nel primo duca di Savoia il sommo pontefice col nome di Felice V.

Si conturbò, tremò, pianse a tale annunzio Amedeo; e, sollevando le braccia al cielo, proruppe:

— Potente Iddio! io non cerco nè imperio nè fama. Io nulla voglio di questa bassa palude, di questo breve stagno; io solo miro al cielo....

Poi, con maggior tremito, continuando a piangere, si voltò ai prelati:

— Uomini eccelsi!... voi vedete in me un umile monaco che rinnegò sè medesimo; che affogò la stima e l'amore di sè; che nel pensare, volere ed amar suo non cerca che il piacere, la volontà, la gloria di Dio.... Deh! mi lasciate nella mortificazione e nell'umiltà. La tiara non deve essere portata fuorchè da chi già può chiamarsi cittadino della città celeste; da chi abborre i bassi pensieri, le inferme pretensioni, la feccia dell'orgoglio.

E cadeva a terra mettendo il capo nella polvere.

Ma il cardinale d'Arles con più forte autorità:

— Principe santo, è l'alta Provvidenza che ti elegge al sommo ufficio; è dessa che ti destina ad essere esecutore sovrano dei suoi consigli.... Felice V, vorrai tu contrastare all'ordine della Provvidenza?

Allora Amedeo si raccolse in sè, asciugò il pianto, si atteggiò a fortezza e insieme a maestà, e, tratto un sospiro, rispose:

— Si adempia il comando di Dio!

Immantinente fu condotto nella chiesa di Ripaglia, e tra que' principi e prelati, pieni d'un profondo concetto e di meraviglia per tanta grandezza, veniva vestito degli abiti pontificali.

Poco tempo dopo avviavasi con tutta la sua corte a Basilea.

Lo precedevano quattromila personaggi a cavallo e trecento gentiluomini de' suoi Stati. Meglio di cinquantamila persone accorreato da tutte parti ad onorarlo, a riverirlo.

Nel mese di giugno del 1440 faceva il solenne suo ingresso in Basilea sopra una candidissima chinea mirabilmente arnesata, alla quale teneano le redini il marchese di Holberg e il signore di Wensperg.

Le vie erano adorne d'arazzi, di frondi e di fiori: lo strepito, le grida, i suoni andavano al cielo.

Le feste durarono tre giorni, nei quali Amedeo ebbe gli ordini sacri, cantò la prima messa e fu incoronato.

Fu una splendidissima pompa: mille cavalieri s'assistero alla mensa nel banchetto; e i più di questi erano adorni di corone, di manti, di monili, di gioie e d'altri segni d'elevata dignità.

X.

Felice V teneva per alcun tempo il suo seggio in Basilea, quindi in Ginevra, e sì nell'una che nell'altra città si mostrò degno dittatore della vigente repubblica di quel Cristo che

fu eterno e nacque nel tempo, immortale e passibile, signore e padrone di tutto, e altresì servo di tutti.

Nell'anno 1447 moriva Eugenio IV, e gli succedeva Niccolò V, il quale saliva senza contrasto la cattedra pontificia in Roma.

Niccolò V porgeva al mondo lo spettacolo d'un uomo salito a tanta altezza dai più umili gradi, il quale sa di esser collocato nel luogo di Pietro a combattere per la fede, non a godere; sa in qual piccolo cerchio, fra quali nude solitudini si restringe il fasto umano.

Allora Felice V avisò di far cessare lo spartimento della papale autorità.

Trasferitosi a Losanna, chiamò a sè Carlo VII di Francia, i principi di Savoia e di Piemonte, e i padri del concilio di Basilea.

Comparve egli dinanzi a tutti in abito dimesso ed irsuto, corrugata la fronte, cinto d'una calma profonda.

Fattasi portare la tiara, con atto umile e mansueto la depose sull'altare; poi con quel guardo e quel sembiante che accendeva negli altri la fede e la carità, favellò:

— Fratelli!... il mio ministero è finito.... Un uomo santo tiene ora in mano le chiavi del cielo. La sua verga basta essa sola a difendere il gregge dai lupi. Cessi oggi il travaglio della Chiesa.... Io m'inchino alla rara eccellenza di Niccolò V; m'inchino all'arca che sta in Roma, e che fu detta lo sgabello de' piedi di Dio. Io sono oramai somigliante al tronco arsiccio d'un albero sfrondata e secco, senza foglia di verde. Mi ritraggo perciò nell'antico mio recesso a pregare per voi tutti.... Recatevi a Roma, raccoglietevi intorno al vero Padre vostro, a colui che tanto abbonda di fermezza, di santità e di scienza.

Così dicendo, rinunziava al papato, spegnendo quello scisma pel quale, come dicevasi allora dai più austeri, le mal accorte agnelle della cristianità, abbandonando le bell'onde, si dissestavano alle sozze cisterne dell'Egitto.

Nessuno osò fargli contrasto, tanta era la luce che in quel momento gli splendeva sulla fronte.

Egli scomparve, lasciando negli uomini lo stupore e il desiderio di sè.

Poco dopo fu riveduto in Ripaglia, tra que' suoi cavalieri così pieni di Dio e del suo amore, i quali, sepolti nelle pie meditazioni, rafforzavano lo spirito, formandosi al divin magistero pel quale erano eletti.

Niccolò V, tocco di riverenza per un principe così schivo d'ogni gloria terrena, lo creò cardinale vescovo di Sabina, legato e vicario perpetuo della Santa Sede in Lombardia, in Savoia, in Isvizzera ed in Germania.

Ma egli teneva gli occhi fissi soltanto nel cielo.

Una sola cosa lo commoveva quaggiù: — la vista dell'uomo.

Dinanzi all'uomo egli sciamava:

— Oh ineffabile lavoro del dito immortale! Oh ricetto di spirito e di polve, di luce e di tenebre!.... Tu lotti coi bassi bisogni e coi sublimi voleri: tu sei una mezza deità egualmente incapace di inabissarti e di sorvolare.

Ma non passava giorno, non ora che il suo pensiero non corresse alla sua Maria Claudina.

La memoria di lei aveva tuttora la virtù di richiamare le lagrime sulle aride sue ciglia: ella sola popolava ancora al suo sguardo la terra di fantasimi dorati.

Ogni mattina, prima che l'aria si rischiarasse, traeva al sepolcro di lei, ne baciava la croce, vi poneva sopra una ghirlanda.

Ella, più ch'altro, gli poneva nel cuore il forte desiderio di star lontano dalla carne respirante, dalla creatura di creta.

Oh quante volte errava solingo per le fosse de' morti, contemplando a lungo, con immobile sguardo, le aride ossa, i cranii, la polvere ammucchiata!

Quante volte i suoi occhi, quasi volessero farsi familiari coll'eternità, si figgevano nelle stelle, senza potere abbassarsi sulla terra!

Un mattino non fu visto rientrare nel monastero.

Si corse al sepolcro di Maria Claudina.

Egli fu trovato immoto, irrigidito, più freddo del marmo sul quale stava disteso.

Era morto.

Correva il 7 di gennaio dell'anno 1451.

LIBRO DUODECIMO



L O D O V I C O

E

AMEDEO IX

IL BEATO

Anni 1451—1472.

LIBRO DECIMO

EDDOLGO

LIBRO II

IN OMNIBUS

LIBRO III

PARTE UNICA

Anna di Cipro. — Il regno d'amore in Ripaglia. — I due favoriti della duchessa — Carattere di Amedeo e Filippo, figliuoli di Lodovico e di Anna. — Amedeo alla corte di Francia. — Carlo VII e Giovanna d'Arco. — Nozze tra Amedeo e la figliuola del re. — Trista morte di Carlo VII. — Il dominatore del secolo, Luigi XI. — Brutti e funesti litigi nella reggia di Savola. — Pittura dell'ultimo Visconte e sua agonia. — Lo stemma di Savola sulla torre del castello di Milano. — Lodovico getta i fregi e le ghirlande. — Da quali principi sorge il conte Francesco Sforza. — Doppia rotta dei Savoia. — La fine dei due favoriti. — Tragica morte di Anna di Cipro. — La caduta di Costantinopoli. — Papa Pio II nella reggia di Lodovico di Savola, e perchè. — Ultime parole di Lodovico. — Gli amori del principe di Belgioloso e di Violante. — Come Amedeo IX acquistò il titolo di Beato. — Sogni, delirii e morte del principe di Belgioloso.

I.

Era detta la più bella donna del mondo costei che varca la soglia della reggia sabauda e porge la mano di sposa al figliuolo di Amedeo VIII: a Lodovico.

Si soggiungeva che s'ella fosse stata a Crotone, quando Zeusi accolse insieme tutte quelle che portavano il vanto di bellezza, onde, togliendo da chi una parte, da chi un'altra, formare la immagine perfetta di Giunone, non avrebbe avuto da torre altra che costei, chè tutte in essa erano accolte le bellezze.

Ogni parte del suo corpo era di tanta eccellenza, che non pareva cosa mortale.

Soleva ella procedere in gravità sdegnosa; eppure rado è che non invaghisce di sè le genti d'ogni età. Niuno più le resisteva quand'ella lusingava o cogli occhi sereni o col riso.

Chiamavasi Anna, ed era nata in Cipro, in quell'isola che fu sacra al culto di Venere. -- E veramente pareva che fosse

discesa dal sangue di questa dea, contro i cui strali non avevano forza nè gli scudi nè le maglie.

E subito ella fece di Ripaglia la reggia dell'amore.

Ella volle fosse quivi rinnovato l'esempio di Alcide, del quale si favoleggia che, dopo aver espugnato il cielo e governato le stelle, vinto da Jole, trattasse la conocchia e torcesse il fuso.

Ogni cosa venne ordinata a muovere i sensi.

Vedeansi inestricabili selvette dove gli uccelli temperavano lascive note: vedeansi vie avviluppate, acque stagnanti, speleonche, fonti che, cadendo dai sassi e da larga vena, spruzzavano le erbe con mille zampilletti.

Aggiungi le aure sempre fresche e odorate; il cielo spesso ammantato di candidissimi splendori; quel lago sulle cui rive scorrevano cento e cento donzelle, garrule, vispe, saltellanti, e nelle cui acque si gittavano spesso a nuoto, facendo mostra dei fianchi rilevati, delle anche leggiadre, della carnagione che vinceva di candore le intatte nevi, simili quasi alla dea degli amori allorquando spuntò fuori, nascendo, dalle feconde spume del mare.

E tra le erbe, tra i fiori, tra le ombre quiete, tra cotante bellezze allettatrici passa Anna di Cipro, trionfante e paga di volgere e rivolgere a un solo cenno quel suo regno, di nessun'altra cosa vogliosa fuorchè di vedere misere insegne di servitù.

Sovente per vaghezza ella sedeva tra mimi e trovatori sciogliendo sottili indovinelli; sovente, alla presenza della intera corte, incoronava questi molli cantori, dicendo che il poeta meritamente s'agguaglia ai monarchi perchè crea nuovi troni a talento, e passeggiando per regioni beate che non hanno alcun spazio, sa trovar ristoro alle noie del mondo, sa ricordare al mortale che il fiore e il verde della vita trapassa in un sol giorno, e che perciò è follia il tardare a cogliere la rosa d'amore.

Dunque nessuna meraviglia se que' cavalieri, se Lodovico stesso e i suoi soldati anteponevano alla vita dura gli agi e i diletti, e quasi sdegnassero di sudare sotto l'elmo o svegliarsi al suono delle trombe mattutine.

Ma presto sopravvennero i giorni della sventura.

Varii figliuoli nacquero da Anna e da Lodovico; tra i quali Amedeo e Filippo.

Il primo, contristato da tante brutture, drizzò lo sguardo e l'animo a Dio, da lui solo pendendo, in lui solo acquietando: il secondo, violento, riottoso, insofferente di morso, si vantava di voler essere il martello col quale avrebbe messo gl'idoli in pezzi e rovesciato gli altari su cui sua madre voleva si adorassero le creature.

Ma Anna di Cipro, strascinata dall'orgoglio degli affetti umani, sdegnosa di calcare le vie del vero, compresse i figliuoli con mano di ferro, e volle che i suoi cavalieri menassero la vita in un perpetuo aprile.

Anzi ella pose il cuore in due uomini chiari solo per titoli e natali, un Compeys del Genevese e un Signore di Varax, dei quali ragionando si diceva che non occorressero nè in Savoia nè in Italia persone che per vaghezza di membra potessero sostenerne il paragone.

Per essi l'amore era ozio, era impeto di sangue giovanile, era superbia di vincere donna venustissima di forme, chiara per lo scettro, per l'autorità ducale, per la piena e sconfinata signoria che esercitava sul proprio consorte.

Questi due vituperosi, non potenti nè per ingegno nè per vigore di braccio, e solo maestri di agguati furtivi e dei misteri d'amore, venivano spesso alle mani fra loro, come due villani, in un podere che abbia comune il confine, la pertica alla mano, fan baruffa del limite, e poca lista di terra è campo di liti e di percosse.

I due figliuoli, esasperati dagli scandali della corte e dalla cecità del padre, di cui Anna avea legate tutte le potenze del cuore e della mente, fuggirono da Ripaglia.

Filippo si ritrasse in Milano presso la propria zia, Maria di Savoia, moglie dell'ultimo Visconti; Amedeo, seguito da pochi cavalieri, riparò in Francia, quasi per investigare i costumi e le gesta di quel glorioso reame.

II.

Lunga storia di cose narravasi allora pel mondo di Anna di Cipro; ma appena Amedeo varcò i confini degli Stati di suo padre, tutti gli occhi si rivolsero a lui come ad un oggetto pieno di lampi in mezzo a spesse tenebre. — Ai più parve scorgere una divina apparenza, uno venuto da secoli lontani.

Lungo il cammino egli saliva sovente sopra il giogo dei monti, dove stava buona pezza immerso in grave contemplazione, spaziando col guardo i più remoti angoli della terra.

Ogni notte, assai prima che si udisse il domestico gallo, abbandonava il letto, e, non altrimenti d'un uccello vespertino, errava per vie disusate, alternando arcani detti coll'aura che gli feriva il viso.

Spesso a' suoi cavalieri, rotti dal lungo cammino, volgeva sorridendo la parola:

— Amici! il nostro bene non riposa tra i fonti e i fiori, ma in cima ai colli erti e faticosi. Chi non gela e non suda e non disdegna le vie del diletto, non arriva colà. La natura ci diede spiriti generosi e fronte al cielo rivolta perchè si guardi in su.... Guardiamo a Dio! Da lui ci verrà data forza; da lui quella signoria per la quale soggetteremo il mondo e la carne.

Entrava nella bella terra di Francia il dì 8 maggio 1452.

Nessun tumulto di guerra: i castelli, le ville, le città ornate a festa: per tutto grandi archi ghirlandati di frondi festose; per tutto canti e danze.

Chiestane la cagione, gli fu risposto che in quel dì, ogni anno, si festeggiava la vittoria di Giovanna d'Arco, della Pulcella d'Orleans, dell'inviato angioio del Signore, che circa vent'anni prima avea redenta la Francia, prigioniera e serva degli Inglesi.

Mosse egli allora verso il luogo dove trovavasi il re, cioè verso Châlons sulla Marna, città che siede nel mezzo della

Sciampagna, ed è così chiamata dalla Marna che le scorre dappresso.

Immantinente la fama divulgò d'intorno la venuta del figlio di Lodovico di Savoia, e innanzi ad esso corse uno stuolo di cavalieri, i quali con allegro viso, e tra il suono delle squille, lo condussero al cospetto di Carlo VII.

Questo re, il quale dovette alla Pulcella la corona de' suoi padri, soggiornava sovente in questa città, perchè ivi appunto eragli apparsa per la prima volta la miracolosa fanciulla.

Egli era allora alquanto avanti cogli anni: la omai grave età più non soffriva il peso dell'armi; ma avea ancor tanto vigore di mente, che il carico della monarchia non gli sembrava soverchia mole. Benchè inchinevole agli amori e alla voluttuosa poesia, pure in ciascun atto ben sosteneva la maestà dell'impero.

Accolse il giovine Amedeo con devoto affetto, lo baciò, lo fe' sedere al suo fianco al cospetto dei grandi e dei pari.

III.

— Mio figliuolo, disse Carlo VII con serena bontà; i tuoi occhi spirano l'ardire della tua schiatta. Sì! il tuo volto mi dice che sei degno germe di quella Casa di Savoia, che ben fu paragonata alla quercia, la quale abbracciando colle ferme ed ampie radici la terra, sostiene imperterrita la pioggia e la procella.

— Sire! rispose mestamente il giovine; io vengo alla vostra corte per imparare il valore.

— La sede del valor vero sta appunto nella corte de' tuoi padri, o giovinetto.... Ma io ti leggo nel segreto del cuore. Tu gemi perchè colà prendono riposo i leoni.... E anch'io, o figliuolo, ebbi una madre che non volle essermi benigna. Fu un giorno in cui il mio regno giaceva oramai distrutto fino dal fondo. Enrico VI d'Inghilterra, fanciulletto ancora, entrava in Parigi e saliva il trono de' miei padri. Nel mettere

il piede sui primi scaglioni inciampa e cade.... « Tristo presagio! » mormorarono i circostanti. Allora si slancia innanzi la regina Isabella, la mia genitrice, e.... (Mi si rizzano i capelli al ricordarlo....) ella stessa, preso fra le braccia il fanciullo, lo ripone sul trono.

Amedeo rabbrivì.

Carlo VII con dignità:

— Ma che perciò, mio figlio?... La natura ci comanda potentemente di rispettare il sacro capo di colei che ci portò nel suo seno, ed io lo rispettai.

— Ed io pure rispetto mia madre, interruppe con fermo accento Amedeo, a cui parve ravvisare nelle parole del re un velato rimprovero. Solo io penso che Cristo ci rigenerò a nuova vita fra immensi dolori, e che noi, figliuoli di sangue, figliuoli di dolore, non potremo salvarci fra le delizie.

Il re lo baciò di nuovo, replicando:

— Sia così!... Io pure penso che il rispetto nel quale tenni sempre mia madre fosse la causa per la quale Iddio m' inviò la vergine che strappò dalle mani dello straniero il mio bel reame.

— Oh sire! sciamò Amedeo commosso; parlatemi di questa incomparabile fanciulla; mettetemi innanzi questo specchio acciò rimiri me stesso.

Il volto del vecchio Carlo si rabbuiò. Trasse un profondo sospiro, asciugò una lagrima, poi proseguì:

— Che dirò, mio figliuolo? I vanti della vergine d' Orleans risuoneranno ad ognora per le lingue di tutti i popoli che hanno una patria. Ma il cuore trafitto mi gronda sangue al pensiero che i posteri imprecheranno al mio capo per non aver io salvato la mia redentrice dal sommo supplizio. Ascolta e mi condanna.

Amedeo si mise in atto di grande attenzione.

— Tutte le città della Francia offrivano le chiavi all'Inglese trionfatore. Io, molle, infingardo e lento, abbandonava me stesso, consumando nell'ozio i preziosi momenti del riscatto. Stavo in Chinon, tra menestrelli e mimi, a dare feste galanti

alle donne, quando una luce improvvisa mi riscosse dal vil sonno.... Questa luce era Giovanna d'Arco, un'incolta pastorella di Toul presso Vaucouleurs, frontiera della Sciampagna e della Lorena. Ella veniva a por mano alla più bella, alla più santa, alla più umana delle imprese..... Meditando appiè d'una quercia, ella avea visto la Vergine del cielo a sorriderle, carezzarla. Quel tocco le infondeva una forza immortale; l'accendea della virtù dei cherubini. Lo spavento prostrava le mie schiere; i miei Francesi, immemori dell'antico valore, si appiattavano nei castelli. All'apparire di Giovanna tutto cangiò. La colomba s'avventò colla forza dell'aquila sull'avoltoio. — Il reame di Francia, quasi nuova fenice, risorse dal suo cenere. Lo straniero fu vinto, atterrato, morto; ed io tra il mio popolo, tra i cherici e i vescovi, tra i magistrati e i grandi e i pari che sorreggevano la corona, il pomo reale e la verga de' giudizii, risalii sul mio trono.

— Oh sublime spettacolo! sciamò Amedeo coll'estasi dipinta in sul viso.

— Spettacolo che il mondo non aveva mai veduto! aggiunse Carlo esaltato dalle sue stesse parole. No! tutti i troni della terra imposti l'uno sull'altro non potranno salire all'altezza sulla quale si collocò la pia Giovanna.... Eppure, chi l'avrebbe creduto....?

E qui l'angoscia gli risolcava la fronte.

— Chi l'avrebbe creduto? replicò. Giovanna cadde nelle mani degli Inglesi: fu dannata al fuoco come falsarda, come rea d'infernali malifici..... ed io nulla feci per salvarla, nulla per vendicarla.... Ma ben mi sta l'infortunio che adesso percuote il mio capo. Io ho un figlio, e quest'unico figlio si ripara tra' miei nemici; ritorce la spada contro il mio petto; stende la destra per istrappare la corona dal mio crine.... Nè io so bere coraggiosamente il calice del Signore; nè so confidare in quel Dio, la cui promessa non froda nessuno, non lascia andar vuoto verun cuore....

— Sire! disse Amedeo con riverenza; le lagrime del pen-

timento lavano tutto.... Deh! continuate a parlarmi di lei.... Non lasciò nessun ricordo pei re?

— Sì! ella faceva voti che la clemenza e la forza si abbracciassero al piede dei troni: volea non si negasse la giustizia al più vile de' servi, nè si obbliasse che la salute della Francia era venuta dalla greggia. Paragonava la clemenza al firmamento che abbraccia tutte le cose e comprende in sè amici e nemici; la paragonava al sole che vibra eguale il suo raggio per tutti gli spazi del creato. Conchiudeva che il solo orgoglio può rovesciare i sovrani dalla loro grandezza.

— Oh tre volte santa! sciamò Amedeo intenerito; oh perchè io pure non potei affissarmi in te, o Giovanna! Alla tua vista i miei spiriti si sarebbero riscossi. Io sarei stato come il buon destriero che al suono della tromba fugge dai vili riposi, e, non anelando fuorchè l'arringo, rivola al faticoso onore delle armi.

In questo mezzo attraversava la sala una fanciulla di ciglia cortesi, favorevoli e tranquille, vestita d'una gonna azzurra e vermiglia.

IV.

Amedeo, dubitando d'illusione e d'inganno, incerto e turbato, prorompe:

— È dessa!.... è dessa forse?.... ella pure somiglia agli angioli.

— No, rispose sorridendo Carlo; ella è la mia figliuola, la mia dolce Violante.

E andandole incontro, le dava un bacio in fronte e la traeva presso il giovine verecondo, che già n'era amante, perchè il suo nome avea più volte risuonato all'orecchio di lui.

— Mio solo conforto! sciamava il vecchio re stringendola al petto con tenerezza; quanto sei diversa dal tuo fratello Luigi!... Oh il crudele! come ha pronte le astuzie e i lacci!.... Egli rifiuta al re i giorni riposati della vecchiezza; rifiuta al padre le gioie sincere della famiglia. Superbo e inumano, vuol fama

di prudenza, e agli empî e ai vili si fa compagno, ed è ribello per divenir tiranno.

Queste brevi parole dell'infelice Carlo fanno forse un pieno ritratto di quel terribile Luigi XI, suo figliuolo e successore, che dominò tutto quel secolo ed ebbe l'anima orrida, cupa, tortuosa come i castelli nei quali soleva abitare.

— Abbracciarmi, figliuola, replicava il re, con accento interrotto dai sospiri. Nelle tue mani la tempra del mio cuore diviene come la molle cera. Sento ancora la dolcezza delle lagrime e dell'amore....

E dopo breve silenzio, accortosi che gli sguardi dei due giovani si erano furtivamente scontrati, accarezzava le chiome della figliuola, e con voce più ferma ripigliava:

— Tu pure, o mia Violante, non devi mostrarti rigida e chiusa verso l'amore.... È giunta per te la cara stagione delle speranze. La donna fu creata compagna all'uomo. Obbedendo fedele alla natura, ella serve degnamente al cielo.... Io sento appressarmi al mio fine; tu hai bisogno d'un forte braccio a cui appoggiarti....

— Mio buon padre! disse la fanciulla lagrimando; tu parli del tuo fine....

— Sì: che vale il nascondere?... Il mio cuore più non regge ai duri conflitti.... Io mi sento lacerare a brani nel vedere la mano d'un figlio scalzare, tra le insidie e i tumulti, le fondamenta al mio trono. Mio padre, Carlo VI, morì demente; mia madre mi bestemmìò; lasciai perire la divina Giovanna senza pur dir un motto.... Non so portar la croce, nè fuggire dagli onori, nè sostenere di buon grado gli scherni, nè disprezzare me medesimo.... Oh! è meglio morire....

— Non dire così, padre! gridò atterrita Violante avvolgendogli le braccia al collo. Oh, io morirò con te!....

— No! tu devi vivere all'amore!.... Guarda questo giovinetto; guardalo!.... Nulla leggi nei segreti dell'animo suo?.... Mille volte io ti parlai delle sue virtù, dell'onorato e splendido arringo ch'è chiamato a percorrere.... Il suo volto spira

affetto, tenerezza, vigore. Egli saprà essere campione della sua patria..... E tu sei degna di lui, tu che hai virile la destra, virile il petto.

Amedeo guardava il padre e la figliuola in atto di amoroso contemplante.

La giovine rialzò timidamente gli occhi verso di lui. Entrambi arrossirono, entrambi tremarono.

— Non più! conchiuse Carlo; voi siete nati per amarvi. È Iddio che vi comanda di aprire la mente al più puro degli affetti; è Iddio che vi posa oggi sul capo la nuziale corona.... E il vostro amore sia degno del cielo! Sia quell'amore che non sente peso nè conosce fatica; quell'amore che sta in veglia, e dormendo pure, non è sonnacchioso; quell'amore che non perde la lena, non si angustia, non è molle, non leggiere, ma sobrio, casto, costante, forte, paziente, longanime, e come fiaccola vivace si slancia in alto e passa oltre sicuramente.

Di subito gli araldi corsero ad annunziare a Lodovico di Savoia che il figliuol suo Amedeo dava l'anello alla figliuola del re Carlo VII di Francia.

Le nozze furono sontuose, magnifiche, solenni.

Ma queste erano le ultime gioie che assaporava il buon re.

Pochi giorni dopo egli chiamava a sè Violante e Amedeo: sulla pallida faccia gli era scolpita la buia mente.

— Non vi sgomentate, miei figliuoli, disse con voce fiacca e saltellante. Non si contrasta alla morte..... La più forte volontà non comanda alla natura. Tosto o tardi tutti dobbiamo sparire per sempre. La ragione, questa splendida figlia del divino pensiero, rivola a chi creò l'universo e regge il freno delle eterne armonie.... Noi gli rendiamo i pochi atomi onde siamo composti. Dei grandi e dei piccoli, degli imperatori e dei re, degli eroi e dei codardi non rimane più che un pugno di polve. Il solo acquisto che l'uomo deriva dal mondo è la scienza del nulla; è lo sprezzo di ciò che nella vita è più diletto e bello.

— Oh! padre, interruppe Amedeo affannoso, alzate il pen-

siero a Dio. Noi siam niente, ma Dio può tutto, Dio dà tutto..... Avanti a Lui l'anima nostra non diviene come terra senz'acqua.

Non rispose il re; ma su la sua fronte si diffuse un gelato sudore, e stette come persona a cui manchi d'improvviso lo spirito. Ripigliando sè stesso, parve combattuto dalla pietà, dall'amore, da quella dura necessità che seco ne porta. Da ogni suo atto traspariva una passione non temperata da veruna speranza. In ultimo corse alle più segrete stanze, dove si rinserò.

Gli andarono dietro gli sposi; per due interi giorni lo chiamarono con voci di pianto. Al terzo si atterrarono le porte. Egli giaceva sul pavimento cadavere deforme..... Era morto di fame.

V.

Quanti insegnamenti per Amedeo!

Ciò che vide, ciò che sentì in questa corte non gli lasciò per tutta la vita anneghittire il cuore. Solea dire che quanto vi aveva appreso trascendeva la sapienza de' filosofi e de' saggi del mondo.

Nè il successore di Carlo, Luigi XI, si mostrò ritroso a festeggiarlo.

Appena salì al trono, chiamò i due sposi a Plessis-les-Tours, un tetro castello sorgente in mezzo ad un'opaca scena di selve nella contrada che fu chiamata il giardino della Francia.

Li condusse il nuovo re per un confuso ordine di loggie, di camere e di sale: come il ragno, dimorava impenetrabile a tutti in questo fallace ravvolgimento di pareti.

Al primo sguardo sembrò ad Amedeo di vedersi innanzi il volto di Attila, il quale, secondo che ci narra la storia, guardava con occhi di drago, avea faccia di cane e pareva ringhiasse.

Ma Luigi non era dotto nell'armi, nè congiungeva franco ar-

dire a suprema gagliardia. Era una volpe armata delle unghie del leone; era l'uomo più scaltro del suo secolo, sempre coperto dalle sue guardie come di uno scudo, sempre accompagnato da' suoi carnesfici come da una spada.

Calmo, lento, pieno d'artificii, immolava all'util suo l'orgoglio e la passione. Non si slanciava sulla preda se non quando avea certezza di sbranarla. Non scopriva il suo disegno se non quando l'avea compiuto.

Era avaro; ma allorchè volea corrompere o un ministro, o il favorito d'un principe rivale, facea sfoggio di più che regale magnificenza.

Amava il piacere ed anche le orgie; ma nè l'amore, nè le caccie, nè i più ingordi appetiti lo sviarono mai dal dare miglior forma alle sue cose.

Profondo conoscitore de' cuori, quando voleva aver notizia o spia d'un uomo, domandava quali erano i suoi vizi, non mai le sue virtù, ch'egli stimava incerte in tutti i mortali. A misura che s'innoltrava negli anni, diveniva superstizioso, forse perchè era ipocrita; forse perchè la religione non basta a chi è martellato dalla coscienza e non vuol pentirsi; forse perchè ignorava che le espiazioni non giovano a cancellare le memorie di un male che lungamente si meditò. Quindi mescolava la diplomazia alla preghiera, faceva intrighi col cielo, si studiava di tessergli inganni e frodi.

Eppure quest'uomo istituì la vera grandezza della Francia.

Forza unita tutto vince — ripeteva egli con Omero. Nè posò fin quando ebbe tagliate le teste all'idra feudale, e consociate in una vigorosa e potente unità le sparse membra del reame.

Ma chi ama discendere alquanto negli abissi del cuore di questo straordinario mortale, ascolti le sue parole.

Facea talvolta lunga dimora colla sorella e col cognato; i quali per altro si sarebbero volentieri spiccati da quel castello, dove ogni cosa li soffocava, e non poche volte pativano brama di cibo.

— Via! via! diceva egli ad entrambi col piglio d'un uom

bonario; ponete giù le gramaglie. Bene sta che il fango del sepolcro copra la faccia di Carlo VII. Era un debole re. Pie-
gava troppo sovente il capo al turbine che passa. Se non era
la sublime pazzia di Giovanna d'Arco, la Francia non sarebbe
più fuorchè un mucchio di rovine, su cui sederebbe, gozzo-
vigliando, l'Inglese. Io volli renderlo contristato e vergognoso
delle sue tresche, ed egli mi chiuse le braccia come ad un
nemico.... Meritava di stare eternamente chiuso nel carcere
d'amore.

A queste acri e sacrileghe parole s'agitava Violante, im-
pallidiva Amedeo.

Egli percuotendogli leggermente delle dita le guance, con
un velenoso sorriso continuava:

— Improvvido fanciullo! Oh come ha corta la vista il senno
umano!..... Non sai tu che mio padre avviluppò la Casa di
Savoia nella rete più perfida che mai sia stata ordita dalla
mano di un principe ribaldo?

— Come? come? chiese stupefatto Amedeo.

— Senti, povero cieco. Amedeo VIII, il tuo grand'avo, e
tuo padre Lodovico posero ogni ingegno a far nascere con-
cordia tra Carlo VII e i suoi grandi vassalli, tra la Francia
e l'Inghilterra..... Fu un errore enorme....

— Non vi comprendo, o sire.

— Fu un errore che non avrà riparo. La Casa di Savoia do-
veva invece tener sempre desti, tra i Francesi, i sonni di quella
furia che si chiama discordia; non dovea mai lasciarla addor-
mentare nella spelonca de' suoi riposi. Ora tu e i tuoi suc-
cessori raccoglierete ciò che fu seminato. Sappi che la corte
di Francia, sciolta dai travagli e dalle pene che le davano i
vassalli e l'Inghilterra, ora più non pensa che a prendere i
freni dell'Italia, a farsi signora di quella provincia senza cura
o ritegno di amicizia, di parentela o di alleanza

— Vivaddio! sciamò Amedeo rizzandosi con fierezza; l'Ita-
lia tien fissi gli occhi alla mia Casa.

Luigi XI, ghignando senza scomporsi:

— E che potrà fare adesso la tua Casa se la Francia è tutta intenta a tarparle le ali?... Come potrà levarsi da questa stretta? Stima forse il lupo il numero delle agnelle quando è dentro alla mandra? Così stima la Francia le armi di Savoia.... Ecco il lucro che il re di Francia, Carlo VII, diede alla tua Casa! Ora vedi se mio padre sia degno dell'onore delle tue lagrime....

Amedeo fremette....

Violante pendeva attenta dalle labbra del fratello.

Luigi con un nuovo sogghigno pigliava per una mano Amedeo, lo traeva a sè, e proseguiva, celiando:

— Ve'! ve'!... Tu fai ora come la gallina a cui il nibbio rapace abbia rubato il misero pulcino: ella si lamenta della sua inavvertenza, ella grida, ella gli croccia dietro. Ma che vale ciò?.... Senti! io ti voglio bene, epperiò ti do un buon consiglio. Tu dici che l'Italia tien fissi gli occhi alla tua Casa. Or bene: vuoi tu che la tua corona ducale non vada in frantumi?... Imita quell'onesta femminetta a cui la conocchia procaccia il vitto. Che fa ella acciò non le abbia a fallir la lana con cui sostiene di scarso alimento i figliuoli? prende in mano la bilancia, vi sospende e posa la lana, e bada rigorosamente a tenerla ben equilibrata. Gli è in questo modo che uscirai salvo dagli artigli del falco che ti preme dall'un lato e da quelli dell'avoltoio che ti stringe dall'altro.

— Sire! ripeté Amedeo, la mia Casa è amica del valore franco, aperto, virtuoso.

— Male, male, figliuolo!... Per raggiungere una gran meta bisogna imitare il serpe che non cammina mai diritto; bisogna curvarci per balzare dal suolo con impeto maggiore; bisogna fare come il gatto astuto che scherza alcuna volta col topo, e quando questo piacere gli viene a noia, gli dà di morso e l'ammazza. Convieni simulare; velar la colpa con parole oneste; aver aperti mille occhi e mille orecchi; far tesoro di cenni, di detti; scrivere anche il sospiro. Vedi me stesso....

E si ergeva nella sua paurosa maestà.

— Vedi me stesso! Io seggo in mezzo ai sovrani burberi,

truculenti, eppur cavallereschi di questa età, come un guardiano in mezzo a belve feroci, cui doma colla prudenza, coll'abilità, coll'astuzia; cui distribuisce con senno l'alimento e le bastonature per non esserne divorato. Sono come la notte. La mia forza sta nel mistero. Mi faccio scala della testa di codesti grossi e truci feudatarii per salire sul trono, dal quale gitterò poi su tutta la Francia una rete di ferro....

— Fuggiamo, fuggiamo, gridò d'un tratto Amedeo strascinando la sposa. Quest'aria mi opprime. Io ho bisogno dei campi aperti, ho bisogno del sole diffuso, ho bisogno d'un destriero che mi porti sulla cima delle Alpi.

Il re diede in una sonora risata, e guardandolo con ischerni e pietà lo lasciò fuggire.

— Vieni! vieni! replicava alla sposa allontanandosi in fretta e furia da Plessis-les-Tours. Ricoveriamoci in luogo dove ciò che vedremo sia un raggio dell'amor nostro; in luogo dove l'uomo, per gloria vana e passeggera, non pattuisca col demonio la sua parte immortale. Se l'arte del regnare è quale ci vien dipinta da Luigi, io depongo elmo e loricca, mi scingo la spada, e disdegno il nome di cavaliere.

— Tempera i tuoi affetti, disse allora Violante con occhi sereni. L'amore di tutti sia il nostro amore! ecco il segreto del regnare. Nel cammino che dobbiamo percorrere insieme, il Signore sia la nostra luce; così, se anche ci stessero contro gli eserciti di tutto l'universo, non avrà paura il nostro cuore.

Fra tali ragionamenti, i due sposi, umili ed allegri, ora per terreni colti, ora per foreste, ripararono nella Bressa, che fu per essi la dimora della speranza, il soggiorno di quell'amore ch'è il più prezioso frutto del cielo e che solo cresce nel silenzio.

VI.

In questo mezzo Lodovico, amareggiato dalla lontananza dei diletti figliuoli, cominciò a discendere in sè stesso, e, squarciando a poco a poco il buio onde i suoi sensi erano annebbiati, s'ac-

corse ch'egli prestava il nome immacolato ai soprusi di Anna, e che viveva in un vituperevole inganno.

Conversando un giorno con alcuni popolani, come fu sempre uso di codesti principi, s'avvide eziandio ch'eran quasi disciolti i vincoli tra la corona e il popolo.

Allora pianse, tremò, volle rompere l'incantesimo con cui Anna lo tirava a sè.

Ripresa per poco la signoria di sè medesimo, ricompose le sette, troncò le mene e gli artifici dei perfidi ministri, calcò quell'abbietta genia di faccendieri che hanno sempre il vezzo di correre agli estremi.

Fece di più: creò una giunta d'illustri baroni che inviò per tutto lo Stato col titolo di riformatori e con amplissima facoltà di por rimedio alle violenze di quegli ufficiali e conti e principi i quali senza freno di legge s'accampavano contro il debole e l'innocente. Ristabilì l'università di Torino eretta nei principii di quel secolo da un principe d'Acaia; creò il senato in Piemonte.

Infine, l'amore di padre fortemente riparlandogli al cuore, chiamò alla corte Amedeo e Violante.

Traboccò allora l'odio di Anna: la rabbia le diede nuovo vigore: usò la beltà, l'ingegno, il tenace volere, l'orgoglio smisurato a comprimere la nuora e il figliuolo.

Suo disegno era di perderli entrambi; voleva strascarli per un cieco labirinto di misfatti; voleva spegnerne la fama, costringerli a rinnegare il pio candore.

Amedeo, chiuso nel silenzio, stette immoto come scoglio al furiare delle acque.

Non così Violante, la quale insieme colla dolcezza nutriva un animo forte e mal comportava le ingiurie villane.

Violante, sedotta dalla grandezza del fratello che consumava ogni sforzo per dare unità alla Francia, voleva che i principi di Savoia ne seguissero l'esempio per rispetto all'Italia, alla quale avevano in ogni tempo consacrato affetti, reverenza, sostanze e vita.

Ogni giorno, ogni ora ella parlava di questo sublime disegno, e niuna cosa lasciava indietro per accenderne la mente di Lodovico.

Anna che solo volea godere, solo incoronarsi di rose, chiamava ciò una follia: diceva che un infelice sconvolgimento di pianeti avea offeso il cervello di Violante, e tanto crebbero i domestici dissidii, che in ultimo scoppiarono in aperta guerra. Anna assalì la nuora con plebeo oltraggio.

Violante rizzò la testa con nobile disdegno dicendo:

— Signora, io ti avverto che cadranno in fallo tutti i tuoi disegni. Violante e Amedeo sapranno sempre redimere in faccia al mondo la loro fama. Colla forza del vero romperanno i fili che tu loro ordisci.

Anna aprì il labbro ad un sogghigno di sprezzo, e con basso sermone rispose:

— L'orso ch'è menato in giro, passando per le vie, nulla teme l'importuno abbaiare dei cani; anzi neppur degna di vederli. Così Anna di Cipro teme di Violante: le basta un soffio ad atterrarla.

Riprese l'altra con solenne dignità:

— Violante non è vile, o signora. Ella procede per le vie più diritte: armata solo della sua innocenza, sfida voi e tutto il vostro potere.

— Superba! proruppe Anna con furore. Sai tu a cui parli? Tu parli alla tua sovrana, che può gettarti in un abisso d'obbrobrio e di sventura. Nessuno qui deve e può alzarsi sopra di me.... Chi mi si oppone io rompo o piego.

— I soli schiavi si piegano.

— Tutti sono miei schiavi qui.

— Non io.

— Tu la prima; e ti comando di chinare le ginocchia.

— Non mai.

— Lo voglio.

— Non mai. Io non m'inchino che a Dio, e Dio fugge dal luogo dove tu regni.

— Oh iniqua!.... ben si vedrà.

E senza più, la terribile Anna, cieca e forsennata, afferra alle chiome Violante e la trascina a sè.

Accorrono Lodovico, Amedeo, i cavalieri, le donzelle.

Ma la donna fatale, tratto un pugnale, fa l'atto di cacciarlo nel petto della nuora.

Un urlo acuto, formidabile, orrendo scoppiò dal petto di Amedeo, che cadde a terra come colto da fulmine.

Lodovico separò le due donne, quindi corse in aiuto del figliuolo.

Ma questi avea livido il volto, la fronte chiazzata di sangue, la bocca aperta, sozza di bava sanguinosa.... Il misero era stato percosso da epilessia.

Il padre gli si gittò sopra, stracciando la grigia chioma, percuotendosi il viso. Violante accorse anch'essa, ma allo spettacolo miserando rimase senza moto e senza voce. E quando volle gridare, l'ambascia le chiuse il varco al suono, e il grido tornò più amaro a rimbombarle sul cuore.

La sola Anna stette immota, fredda, col guardo fiero e trionfante.

Se l'orgoglio, la frode e il tradimento avessero persona e voce, ognuno avrebbe detto: — Costei è loro figliuola.

La corte inorridì.

Lodovico, non volendo chiudere in sè l'offesa all'uomo, al padre, al principe, le si voltò contro. Ella d'un guardo lo fulminò. Il debile marito diè un passo indietro, e, smarritosi in faccia, tacque.

Allora ella con maggiore orgoglio:

— Lodovico, impara da me che solo a questo prezzo si è degni di portare la corona. La pietà è sempre un fomite a nuove colpe; essa dà baldanza ai malvagi; essa è feconda di pericoli e di rovine per chi regna.... Or mi conoscono tutti. Non mi urti tra via chi non vuole cadere; eviti il furore del leone che scerne quanto acuti ha gli strali.

Questa donna parlava il linguaggio del secolo: — secolo

Amedeo IX il beato e Violante



Marulli dis.

Sanleone inc.

Amedeo: *Se Iddio mi darà lena, forza ed amore, io stenderò le braccia all'Italia... all'Italia che raffiguro in te stessa.*

Corelli, Vol. I. Pag. 383.

turpe (fu scritto) in cui le fisionomie degli uomini che posero mano ai pubblici negozi, si presentano bieche ed odiose; in cui la fede e la probità eran raminghe ed oscure, il vizio armato e vincitore.

Amedeo, rientrato in sè, si ritrovò solo colla sua Violante che gli gettava le braccia al collo con affannoso abbandono. Dopo breve spazio di tempo, tocca la croce che splendeva sull'elsa della sua spada, sciamò:

— Alza la fronte, o amor mio! Avvezziamoci agli urti della sventura; aspettiamola di piè fermo; non ci sgomenti il vederla venire a noi lenta e sicura. Se Iddio mi porrà in capo la corona ducale; s'egli mi darà lena, forza ed amore, io seguirò il magnanimo tuo consiglio; io stenderò le braccia all'Italia..... all'Italia che raffiguro in te stessa..... La stella de' miei padri è là.....

E additava il cielo.

VII.

Nè minore di Amedeo mostravasi una donna di Savoia, pel cui gran senno e cuore l'intero Stato di Milano sarebbesi congiunto sino d'allora a formare un poderoso regno col Piemonte, se non era Anna di Cipro che agghiacciava ne' petti ogni virtù.

Correva il 13 agosto 1447.

Gemeva nel castello di Milano, tra gli spasimi d'un'orrenda agonia, un uomo che per trentacinque anni avea tenuto chiuso nel proprio pugno i destini d'una parte rilevante d'Italia.

Quest'uomo era Filippo Maria Visconte, del quale abbiamo già toccato altrove, marito della figliuola di Amedeo VIII e sorella di Lodovico.

Un gran seggio tenne Filippo Maria tra i principi di que' tempi; e i casi della sua vita porsero argomento di gravi speculazioni ai più arguti filosofi, e storici, e drammaturgi.

Egli era degno di stare al fianco di Bona di Borbone e di Anna di Cipro; degno di esser nato in quell'età che produsse un Luigi XI.

Già abbiain fatto cenno più sopra del fratello di lui, Giovanni Maria, il quale nella sua disennata ferità esultava nel contemplare gli uomini agonizzanti sotto il dente di rabidi cani, o trafitti dal coltello di un suo scherano, Squarcia Giramo.

I Pusterla, i Mantegazzi ed altri gentiluomini di Milano lo stesero morto nella chiesa di San Gottardo il 16 maggio 1442. — Il suo corpo squallido e dilacerato fu visto fumare tra il fango delle vie, e la pietà d'un'oscura meretrice gli gittò sopra un paniere di rose, confondendolo in umile fossa tra le salme plebee.

Filippo Maria salì al trono calcando il capo della consorte Beatrice da Tenda, già moglie del condottiero Facino Cane, donna di maschio petto, schifa di ogni opera ingenerosa, nemica di crudeltà; la quale colle bande del primo marito ristorò le afflitte fortune del Visconte, e fu vista insieme col Carmagnola correre al riacquisto di Alessandria, cavalcando tra' più arditi.

Decollata Beatrice nel castello di Binasco, Filippo Maria porse la mano a Maria di Savoia, la quale di subito congiurò per la grandezza del marito.

Ma costui antepose alla saggezza, gravità e incomparabile continenza di Maria le frivolezze di Agnese del Maino, fanciulla di nobile stirpe milanese, ch'egli avea rapita ai parenti, mentre ancora viveva Beatrice.

Tacque disdegnosa Maria, e non comportando che nessuno al mondo mettesse sotto i piedi il decoro di lei, si ritrasse in una dimora privata alla Porta Romana.

Allora Filippo si mostrò veramente qual fosse. È singolare ed ammaestrevole la pittura che ci fu lasciata di costui.

Brutto di corpo, cupo, astuto, sagace, a nessuno credeva, di nessuno si fidava. Non mai atteneva le proprie promesse. Ogni dì volgeva la mente a nuovi consigli: era mobile così che desiderava in guerra la pace, la pace in guerra: nelle sole vendette immoto.

Di tutti diceva male: tutti bertegegiava. Dissimulatore profondissimo, lodava chi voleva perdere, rabbuffava chi voleva esaltare. Ambigui nè sobrii i suoi parlari; ma nelle ambagi e negli aggiramenti delle sue parole tornava impossibile il sorprendere il suo pensiero. Era inetto a sopportare il peso di una corazza; stava chiuso a' suoi soldati e capitani; eppure destrissimo maneggiatore degli uni e degli altri a suo pro.

Chiamava la virtù un nome specioso: a chi gli parlava di essa rispondeva:

— Mostrami l'oro che la virtù ti porge; mostrami gli onori di che ti fregiò.... Stolto! tu fai un dio della tua miseria; io sono tentato di bandire che il solo indigente è un ribaldo. L'orgoglio del potere vale mille volte più di questa tua virtù mendica, che anch'essa è schiava dei capricci di fortuna.

Era suo avviso che anche i perversi giovino alle migliori cause; epperciò accoppiava nella sua corte uomini probi e insigni per dottrina, e uomini impuri e turpi di vita.

— In tal modo (diceva) indago l'animo di ognuno; perocchè se ogni uomo fosse onesto, ogni uomo potrebbe stringere la mano del suo vicino, e congiurarmi contro.

Strane le sue punizioni: bandiva il colpevole dalla corte per un decennio, o lo seppelliva nel fondo d'una torre, facendo correr voce che fosse morto e ordinando gli cantassero i funerali.

Non prorompeva mai in ingiurie, in villanie: chi lo offendeva freddamente osservava, maturando il tempo alla vendetta. Velava col sorriso il cruccio dell'animo; e quando l'ira gli ruggiva dentro, ruotava gli occhi infiammati e nella fronte gli si gonfiava di sangue una vena.

Passeggiando, recitava con suon basso e lento preghiere e salmi e n'accompagnava il metro con un certo mirabil moto delle dita. Logorava il più dei giorni nei conviti, negli amori, nel tremare, nel ferire. Temeva dell'inferno, e lo derideva. Odiava le colpe e chi non le comportava. Era ipocrita, ed abborriva gl'ipocriti. Amava star solo, e tremava nella solitu-

dine. Sprezzava il cielo; ma se udiva romoreggiare il tuono, e se vedeva strisciar la folgore tra le nubi, si rimpiazzava, tutto in gomitolo, in una stanza circondata da doppio muro.

Spasimava d'amore pei cavalli e pei cani: batteva i primi se nitrivano; faceva strappar la lingua e i denti ai secondi se restii. Amava andare a caccia d'uccelli, e impallidiva al canto di essi.

Stava sovente l'intero dì racchiuso con un ebreo, certo Elia, che si vantava di leggere ne' pianeti, e ne governava tutte le opere.

Non temeva in verun conto la infamia.

— Quando io sarò disceso nel sepolcro (diceva crollando le spalle) mi chiami il mondo di quel nome che più gli piace: io non mi curo.

Oh argilla umana! chi può comprenderti?....

Essendo adesso vicino a morte, Maria di Savoia, degno esempio di fermezza e d'onestà, raccolse nel proprio palazzo i più animosi Milanesi; e, dopo averli spronati con parole infiammate a rompere il giogo abietto de'Visconti, li trasse in castello, e per un'ignota scala aperta nelle pietre dell'ardua torre li fe' salire nella stanza del duca.

Costui, abbandonato da tutti, giaceva malamente nel letto, oggimai soffocato dalla corpulenza.

Il suo volto era nero come un grano di pepe: gli occhi gli scoppiavano dalle ciglia: la lingua gli usciva penzolone dalle labbra insanguinate.

I cortigiani, forse per iscemare il puzzo fastidioso, aveano acceso un gran fuoco nella stanza. Le fiamme ora sparivano sotto i tizzoni, ora, scaturendone a modo di lingua di fuoco, lanciavano un getto improvviso di luce su quello spaventevole ceffo, e lo sformavano e tramutavano in guisa, che porgea immagine del come debbono agitarsi le anime dei dannati.

Alla vista di Maria e di que' personaggi che figgevano in lui gli sguardi stupidi e quasi atterriti, il duca si riscosse, si restrinse, fece uno sforzo violento come per impicciolirsi e nascondersi nelle viscere della terra. Ma tutt'a un tratto i ca-

PELLI gli si rizzano quasi stecchi d'istrice, gitta un urlo disperato, e piomba rovescione sul pavimento.... Era morto!

Così vanno in fascio i troni e le grandezze del mondo, delle quali gli uomini sono ubbriachi!

Allora Maria con fiera voce:

— Signori! ecco come muoiono i tiranni! Ora alziamo la fronte a Dio e alla libertà, il cui nome ben s'invoca dopo quello di Dio. In questa Italia, dove tutto giace, dove tutto è guasto dalle paci scellerate, dalle rabbie imbelli, dai timidi misfatti, dalle sette e dall'oro, una sola Casa seppe mantenersi incorrotta, nè mai cangiò di proposito.... Signori! questa Casa la conoscete. Sta la ragione per chi mai non si muta: è vero valoroso colui che non si aiuta di anime vendereccio, infami, serve: è degno dello scettro chi fidando nel proprio braccio e nel potere della sua intelligenza, elegge il cammino segnato dal suo genio e lo percorre.... Signori! volete voi essere cittadini o schiavi?

— Viva Casa Savoia! gridarono que' forti, sguainando le spade.

— Viva Casa Savoia! replicò la magnanima. Colui del quale vedete la spoglia esanime spregiò ogni legge di regno, usò la sola tremenda ragione della forza. I principi di Savoia non conoscono che il dovere, la giustizia e la libertà. Seguitemi, o uomini leali! Si tronchi ogni indugio, si corra alla reggia di Lodovico, di mio fratello.

E senza più, agguantato uno stemma di Savoia, salì rapidamente la torre del castello, e lo piantò sulla cima di essa alla vista di Milano.

Lì rimase per oltre dodici giorni.

VIII.

Volava la libera donna verso Torino sopra un rapido corridore, seguita dal nipote Filippo e da grossi drappelli d'illustri Milanesi, di cui conosceremo più tardi alcuni nomi.

Maria, come comparve al cospetto di Lodovico, favellò:

— Fratello, è giunto il tempo de' gagliardi propositi. Il beneficio ha sempre forza di acquistare amici. I nostri maggiori furono riparatori e padri degli Italiani; or bene, la Lombardia ci chiama. Morto è il serpe Visconteo.... Sarebbe delitto il lasciare che quell'inclita provincia cadesse nelle mani del Tedesco, che osa chiamarla suo retaggio. No! essa non deve esser preda del più timido e stolido degli imperatori, di Federico III cui impaurisce il lampo d'una spada. Ascendiamo la forte poppa della nostra fortuna. Entriamo nell'alto mare. Stendiamo la destra allo scettro universale d'Italia.

Lodovico, come vedemmo, avea già dato un debil cenno di riscuotersi dalle umiliazioni e vergogne ricevute in sè. Egli pareva oggimai sentire rimorso che la sua libertà, per la passione che lo tiranneggiava, fosse tanto indebolita e piagata, e che gli s'impedisce la signoria nella libera scelta del vero bene. Alla vista della sorella e di que' virtuosi Milanesi, a queste accese parole, al nome della Lombardia, si sentì quasi in un subito rigenerato di spirito. Pensò che le ombre de' suoi padri si sarebbero forse levate dai sepolcri per maledirlo, ove in così fausto momento avesse lasciata chiusa nella vagina l'antica e valorosa spada di Savoia, e con viva voce replicò:

— La Lombardia ci chiama. Or bene, gettiamoci nella gran lizza.

— Quali voci son queste! interruppe Anna lanciando una bieca occhiata al marito. Improvvidi! Non si spende il nobile sangue per i vili; ed è vile l'Italia, senza cuore, senza braccio, senza voti.

— Non è vero! gridò sdegnosamente Maria. L'Italia è avviluppata nella rete dei tiranni. Rompiamo questa rete, e tornerà grande come quando ella spinse le aquile latine al conquisto del mondo.

— Sogni, chinere d'infermo immaginare! disse con maggior disprezzo Anna di Cipro. Ma io vi torrò questa pazzia.

— Così voglio! rincalzò Lodovico con insolita severità e

fortezza. I principi di Savoia sono signori per sangue, ma più per merito. No, non avverrà mai che mentisca la fama, la quale ci chiama virili, esperti nelle arti regie e militari, grandi nella prospera fortuna, maggiori nelle avverse..... A terra i fregi! A terra le ghirlande! La stagione degli ozi è finita; succede quella della faccenda, della guerra, della gloria.

Tutti applaudiscono alla parola del duca, e più que' Milanesi che non erano schivi nè di veglie, nè di fatiche, nè di sangue in pro della libertà.

Anna si tacque: anzi l'incantatrice, fremendo di non poter di nuovo adoperare la rea fallacia, concorse nell'altrui parere.

Ma subito le sovvenne un partito che ben poteva scavare un abisso a tutti.

Mascherandosi di quella doppiezza ch'è madre seconda d'ogni male, ella circui il marito, lo esplorò alla guisa d'un ladrone notturno, ordì errori, inganni, e lo trasse a eleggere capo dell'esercito liberatore quel Compeys che avea posto in cima di ogni favore, anima molle, piena di un coraggio fantastico e fugace, capace appena di sfidare il pericolo fra gli eventi di brevissima zuffa.

Di più, tanto annaspò, tanto avviluppò ne' suoi intrighi uomini e cose, che l'impresa fu ritardata. — E tal ritardo fu fatale.

Per verità la Casa di Savoia fu assai poco avventurosa nelle sue donne.

IX.

Chi molto bene usò quell'indugio funesto fu il conte Francesco Sforza, sposo di Bianca Maria, figliuola naturale di Filippo Maria e di Agnese del Maino.

Era costui romagnuolo, nato in San Miniato da vil sangue, ma erede dell'ardire e della forza del padre, al quale appunto dallo strenuo condottiero Alberico di Barbiano era stato dato il soprannome di Sforza.

Come ebbe novella della morte del duca, abbandona la Romagna e muove verso Milano.

Ivi alcuni pochi cittadini, non vedendo apparire le armi di Savoia, e volendo pur dare e capo ed ordine alla città, senza verun mandato del popolo s'intitolano capitani e difensori della libertà di Milano, creano uno Stato a cui non ben saprebbesi qual nome donare, e commettono nelle mani di Francesco Sforza il governo dell'esercito, chiamandolo capitano generale della repubblica di Milano.

L'accortissimo uomo, premendo in fondo al petto gli ambiziosi disegni, si valse appunto della libertà per abbattere prima gli armati, poi i cittadini.

Niuno più di lui conosceva i tempi, i negozi e gli uomini. Sapeva che noi siamo creature imitatrici, e che il gregge va sempre dietro a colui che lo precede. Si serviva degli uomini come il mercante della nave, in cui lascia la sua merce finchè essa corre lietamente i liberi flutti, ma appena la vede pericolare fra gli scogli, pone a salvamento sè stesso e la merce.

Cauto, simulatore e dissimulatore, inframmettente, signore di sè medesimo, sempre s'allontanava dai sentieri battuti, sempre preoccupava le vie.

Era fervido, ma nè imprudente nè improvvido; era generoso, ma non somigliava a que'generosi che, giovando altrui, nuociono a sè; era tenace negli odii, ma dava sembianza dell'uom grande che sprezza ed oblia, e lascia che solo il vigliacco si goda nell'ozio.

Parea dilettersi del duro, del severo, dell'austero, ma correa bramosamente là dove trovava il piacere.

Però in lui la lunga pazienza svelava la robusta volontà: era abile guerriero: vinceva gli animi coll'ardire, colla faccenda, colla bellezza della persona, colla maestà del volto e del portamento: conosceva il nome di tutti i suoi soldati: combattendo, si aggirava tra le prime schiere, infuocandole col gesto, colla voce, col lanciarsi tra' più gravi pericoli...

Francesco Sforza schiaccia dapprima a Mozzanica i Veneziani che volevano alla lor volta piantare le insegne di San Marco sulle torri di Milano, quindi lancia contro i Savoiardì Bartolomeo Coleone, chiamato anch'esso folgore di guerra.

I soldati di Lodovico, preceduti da Amedeo, da Filippo, da Violante, da Maria di Savoia e da que' Milanesi, aveano già varcata la Sesia e si affilavano diritti al Ticino.

Ivi li attendeva Coleone.

I Savoiardì, governati dal poco accorto Compeys, piombarono con tutta la loro possa sugli Sforzeschi, senza avvedersi delle molte macchie che sorgevano qua e là dal terreno uliginoso; dietro le quali erano appiattate le schiere più intrepide del nemico.

Vigoroso fu l'urto: così dall'una come dall'altra parte si mostrò più furore che costanza. Ma in quella che la battaglia s'incrudelisce e inaspra, escono dagli agguati gli Sforzeschi, rovesciandosi di tutta forza su i Savoiardì.

Il Compeys, colto da subita paura, ordina la ritirata.

Amedeo, Filippo, le due principesse, i Milanesi ben sostengono fermi e indefessi la zuffa. Scorrendo d'una in altra schiera, essi s'ingegnano con parole ora dure ora blande di risvegliare il valore de' combattenti. Ma Bartolomeo Coleone sfracella ogni intoppo; egli tempesta il fiore de' più gagliardi; e de' Savoini disordinati e disfatti chi cade, chi fugge, chi si nasconde.

Il Compeys, senz'elmo e senza panziera, sempre incalzato dalla paura, s'involava a tutto corso pe' sentieri men triti.

Lo raggiunsero Amedeo e Violante.

— Vile! gridò la donna, arrestandolo; tu hai disonorato le armi di Savoia.

— Sì, replicò Amedeo, tu hai dato codardamente le spalle all'onore. Nessuna cosa al mondo potrà più cancellare la macchia che deforma la tua fronte.

Il Compeys stramazza di sella: era stordito, smorto, tremante così che non potea tenersi in piedi: sì violenti erano i palpiti

del suo cuore, che mal si forzava di cavare la parola dal labbro.

Infine, staccò la spada dal fianco, piegò un ginocchio, e presentandola ad Amedeo, disse:

— Principe, io più non son degno di portarla. Altri la pigli per la difesa del giusto e dell'onore.

Alzatosi, disparve tra le selve, nè mai più si seppe ciò che fosse avvenuto di lui.

Corse bensì la voce che fosse caduto in mano agli Sforzeschi insieme con quattrocento Savoiaardi; ma fu un rumore che presto si dileguò. Fors'egli si seppellì in un oscuro monastero.

La notte di quell'infaustissimo giorno Violante e Amedeo, in prossimità della Sesia, stavano pensosi ed appoggiati al troncone di un pioppo. Ardeano in lontananza incerti e foschi i roghi del vincitore. Quella trista quiete era interrotta dal fragor cupo delle armi e dal gridare uniforme delle ronde.

Violante con accento vibrato:

— Oh vergogna!... perchè il mio braccio non può ristorare la fortuna delle armi nostre!

— È Iddio che ci percuote! rispose con un sospiro Amedeo. Da molto tempo s'aggira nella reggia de' miei padri lo spirito del male sotto molli sembianze. Nel seno d'ogni misfatto è chiuso un vendicatore. Non raccoglie allegra messe chi semina i denti del dragone.... E noi, angelo mio, nulla ancora abbiamo fatto per non andar tocchi da male alcuno, per esser portati da Dio nelle sue mani per mezzo alle miserie presenti, senza pena e dolore.

X.

Frattanto Filippo, Maria e i Milanesi rivolavano a Torino per concitare con più pungenti stimoli il duca Lodovico ad emendare la vergogna della rotta con un'audace e subita mossa.

Ma ecco di nuovo gittarsi in mezzo alla consulta l'empissima Anna; la quale, smanando, gridava:

— Son troppo fiacchi i nostri soldati; troppo recente è lo spavento....

Lodovico, raddrizzandosi come serpe calcato:

— È sconosciuto il terrore ai soldati di Savoia.... Non è spavento che vinse i miei cavalieri; è un sogno, è un fantasma che sparirà come sogliono sparire le larve notturne.... Vada in precipizio la mia vita, ma non si dica ch'io fui svergognato e deriso.

Anna ricorse ai consueti maneggi, e ottenne che il comando delle nuove schiere venisse riassunto dal signore di Varax — l'altro favorito, irresoluto ne' pericoli non meno del Compeys, solo educato a novellare di caccie, di amori, di banchetti.

Più vituperosa fu la sconfitta. I nostri rupperò tutti i freni all'obbedire. Sarebbesi detto che una misera vertigine li traesse di senno. Non una sola schiera seppe contrastare e far argine all'onda nemica che ricresceva più sempre: i leoni s'erano cangiati in cerbiatti.

Il Varax fuggì, nè si diè riposo se non quando si trovò in Torino nella stanza medesima della duchessa, dove s'acquattò.

Ma ivi lo raggiunse, fulminando, il terribile Filippo.

Il lettore già conosce costui. — Aveva egli in più scontri fatte mirabili prove di cavalleria: nel giostrare s'era mostrato sopra tutti eminente di valore: ma la sua indole fiera, rabbiosa, violenta, troppo sovente oscurava i suoi vanti di bravura. Invelenito contro quanto succedeva nella reggia del padre, non cessava dal replicare che sarebbe stato tremendo a tutti come i flagelli del Signore.

Entrava ora nella stanza della madre fermo e fisso di vendicare d'un sol colpo tutti i vituperi.

— Esci! grida al Varax, esci dal vile nascondiglio, o uomo indegno di portar speroni di cavaliere.

Il Varax non osava comparirgli dinanzi, ma stava rannicchiato, attaccato, incollato al cortinaggio del letto.

Corse la duchessa per fargli scudo del proprio petto.

— Tregua all'obbrobrio, o madre! ripetè Filippo fuori affatto di sè. Io non ascolto che il grido del mio furore.

— Tu non toccherai quest'uomo! disse la duchessa con atto di comando mettendosi tra lui e il Varax.

— Egli è indegno di vivere, rispondeva Filippo collo sguardo travolto. Non può più respirare quest'aria senza tutti contaminarci. Io voglio, io debbo ad ogni costo redimere in faccia al mondo la fama della mia casa. No, vivaddio!.... Questa casa non fu mai governata dalle più vili e timide femminelle che mai traessero lana da conocchie; ed è una femmina costui.....

E sguainava il ferro.

— Filippo! gridò Anna piantandosi avanti al Varax, abbassa quel ferro; io lo impongo.....

— Più non ascolto comandi: non vive in me che la memoria delle antiche e delle presenti vergogne..... Ma che? forse è sconvolta la natura, perchè la donna, che ha titolo di beltà, debba mettere il suo cuore in luogo così immondo?... Madre, ti scosta.....

— No!

— Già troppo a lungo compressi l'ira mia; lasciarmi libero il varco....

— Filippo, per pietà, abbassa quel ferro....

— Muoia costui; muoia l'infame, intorno a cui rugge la bestemmia delle genti.... Via!

E si volteggiava ferocemente per colpir il Varax.

Anna lo strinse colle braccia alla vita; ma egli con una terribile stratta la gittò da sè.

La donna con voce di pianto, con le mani giunte innanzi alle labbra, tenta un'ultima volta di arrestare il figlio. Ma costui avea già cacciato la spada nella gola del Varax.....

Il sangue, spicciando da larga vena, coprì il viso della duchessa, che cadde tramortita.

Il figlio, passato alquanto spazio di tempo, tornò in sè. Stese la mano per soccorrere la madre, la chiamò, la richiamò.... Tutto fu vano; Anna di Cipro era morta!

Filippo impietrò.

V'accorsero i cavalieri, le gentildonne; v'accorse Lodovico.

Vide la consorte distesa a terra; vide il figlio immobile, pallido, e tra le ciglia quella tenebrosa e mistica impronta che suol lasciare la colpa.

Un truce lampo gli trascorse per la mente.

Cieco, brancolando per le pareti, s'accosta ad Anna, le pone una mano sul cuore....

— Oh quale spavento m'ingombra! sciamò il misero quando sentì quel cuore muto e freddo. Filippo!.... Filippo!.... ch'è questo sangue? parla.... Avresti ucciso la madre?

— Ah no! rispose pronto Filippo rabbrivendo d'orrore. Io uccisi quel vile che disonorò le armi nostre... Nulla io so della madre.

— Ma ella è morta!.... morta!... replicò Lodovico con accento d'immensa pietà. Oh giorno di lutto! oh giorno di disperazione! oh insensata mia fralezza! oh misero me!... Io ho perduta per sempre la donna a cui, dopo il cielo, serbava tutti gli affetti, tutti i voti miei.

E voltandosi furiosamente al figliuolo:

— Maledetto! ella morì per te.... Trema che un tal fatto non risvegli i fulmini del cielo. Tu non potrai più nasconderti nè alla luce nè a te stesso.... Indarno fuggirai da questi luoghi; porterai il carnefice con te.

Frattanto sorgeva nella reggia un sordo e incessante bisbiglio: gli uni e gli altri andavano, s'urtavano, trapassavano istupiditi, costernati. A chi interrogava si rispondeva col silenzio.

Corsero le grida agli appartamenti di Amedeo, il quale, appena tornò dalla infelice impresa di Lombardia, s'era nascosto colla consorte agli occhi di tutti.

Lasciò la sua dimora, venne alla stanza mortuaria.

D'un solo sguardo vide ogni cosa.... Il cuore gli fuggì nel ritentare colla mano quelle piaghe di morte.

Si raccolse, e, alzati gli occhi, sciamò:

— Gran Dio! forse la tua mano si aggrava su noi perchè

non abbiamo mai cercato altra gioia che la nostra. Tu ci fai oggi conoscere tutta la vanità dei beni umani che pur ci costano così caro. Ma non percuoterci il capo con quella sventura che fa vile l'uomo.... ora ci è bisogno di tutta la tua grazia. Imprimi nell'animo nostro il tuo carattere, o Redentore dell'uomo: fanne risuonare con forza all'orecchio quelle tue parole: « Se v' ha chi voglia venire dopo me, rinneghi sè stesso, e prendasi la sua croce, e mi seguiti. »

Lodovico si rizzò, trasse il fianco vacillante presso Amedeo, gli gittò le braccia al collo, e sciolse tutto il freno alle lagrime.

Mentre qui ogni cuore pativa un trambasciamento mortale, il conte Francesco Sforza tripudiava e trionfava.

Dopo la vittoria sui Veneti e sui Savoiardì, entra in Milano: conquista coll'oro l'animo di chi avea proclamata la repubblica: vince il popolo cogli accorgimenti, colle blandizie, colla forza, con quella prudenza che incatena sovente gli animi più nobili e più schivi. I cittadini, fiacchi, non curanti, servili, guasti dalla lunga servitù, non sanno nè vonno mantener la libertà, e l'umile soldato di Romagna e San Miniato cinge la corona ducale.

XI.

Un gran fatto, una grande vergogna era in quel torno succeduta in Europa.

Maometto II, dato l'ultimo crollo all'impero greco, orientale, romano, entrava nell'anno 1453 in Costantinopoli, sedendo sui frantumi di quell'antichissima civiltà.

Milioni di cristiani erano sfracellati dalle ruote del suo carro di trionfo.

Sbigottì la cristianità; ma l'inetta, oggimai oppressa dai vizi, dall'amore di sè, dalla cupidigia mercantile, quando tentava di sollevarsi a vera grandezza, ricadeva nella propria viltà; quindi non trasse la spada a lavare quell'onta, a vendicare quell'immenso oltraggio, a rompere quel giogo obbrobrioso.

In un solo angolo della terra ardeva tuttavia quello zelo cristiano che aveva suscitato le crociate: quest'angolo era il Piemonte e la Savoia. Ivi i popoli si sentivano ancora scorrere per le vene un sangue giovine, forte, impetuoso; ivi la possente virtù dell'operare; ivi non ombra di quella febbre lenta, fredda ch'è la vecchiaia.

Se in que' giorni fossero vissuti un Amedeo V e un Amedeo VI, avrebbero conquistato mezzo mondo.

Ma Anna di Cipro aveva messo il piede sopra ogni favilla generosa. Lodovico, per opera di lei, troppo sovente sonnecchiava: egli non sapea rinvigorire la gagliardia smarrita.

Dopo la morte della fatale duchessa, un degno uomo si provò di spingere il vedovo marito verso l'avvenire.

Nel maggio dell'anno 1464 gli compariva dinanzi un personaggio ben complesso, aitante, nè di tardo coraggio, nè di debole consiglio.

Era ravvolto nel bruno saio di un monaco; ma dalla rozzezza dei panni traspariva più bella la maestà del viso. Il suo sguardo era così acuto, che pareva penetrasse fin sopra i cieli.

Lodovico lo mirò stupefatto; ma allorchè quegli abbassò il cappuccio, fu d'un subito assalito da reverenza, da tema, da amore, da diletto.

Era papa Pio II.

Questo Italiano, che meglio è conosciuto col nome di Enea Silvio Piccolomini, nasceva nel 1405 in una villa del contado senese. Visitata gran parte d'Europa col cardinale di Santa Croce, stretta dimestichezza con quel Martino V che fu ornamento del Vaticano, insignito della porpora cardinalizia dallo spagnuolo Calisto III, un primo Borgia, saliva sulla cattedra pontificia nel 1458 assumendo il nome di Pio II.

A que' dì spargevansi in Italia nugoli di letterati e filosofi fuggiti da Costantinopoli. Pio II li proseguì di caldo e devoto affetto. Fece liete e ospitali accoglienze a Marsilio Ficino, l'instancabile zelatore di Platone, al miracoloso Pico della Mirandola, a Leonardo Bruni Aretino, storico e cancelliere di

Firenze, al Traversari, ordinatore e illustratore di codici, a quanti insomma ponevano studio a disseppellire e divulgare gli scritti greci e latini.

Ed egli stesso era lume delle lettere italiane. Pubblicò una storia di Boemia ed una in cui son descritti i casi del concilio di Basilea; parlò di retorica; scrisse dell'educazione; diè fuori un gran numero di lettere, ove le proprie avventure son dipinte con candore d'affetto; usò tra i primi dell'arte, allora trovata, di stampare mediante caratteri mobili, per diffondere nei popoli un suo romanzo, *Gli amori di Eurialo e di Lucrezia*, ove tra i fremiti dell'amore e qualche raggio di virtù si rimescola la fetida belletta di quel secolo corruttore.

Più volte Enea Piccolomini avea visitato la reggia di Savoia, svolgendo ivi con facondia taluna di quelle dottrine di soprumana sapienza che correggono, sanano e raddrizzano il cuore, comechè dure e increscevoli alla carne.

Lodovico, nel rivederlo, piegò il ginocchio.

Pio II lo trattenne, e con voce tarda ma sonora, disse:

— Nobile duca, io non ti parlo il linguaggio del pontefice: ti parlo quello dell'amico, del fratello. Vuoi tu stringermi la mano?....

— È una mano che fortifica, rispose Lodovico stringendogli la destra con tenerezza.

Pio ripigliò:

— L'Italia è fatta palestra di ogni frode; è stanza ai cordardi. Su queste soglie sole sta il valore, sta la fede.... Or bene: per questi sacri nomi io ti supplico, o Lodovico, di congiungerti a me per scaldare le vene irrigidite della patria nostra, per sospingerla ad alzare gli occhi all'onore, per correre contro il Turco che sta per lanciare i suoi fulmini contro noi.

Lodovico lo guardò come esterrefatto senza muovere parola.

— Gran Dio! sclamò il pontefice; e tu pure non vuoi assaporare la divina voluttà del sollevare gli oppressi, dell'atterrare i violenti, e dar gloria al nome cristiano?

— Egli è così! rispose Lodovico con ciglia dimesse. La mia età tramonta; il mio cuore invecchia e debilmente risponde al grido delle sventure altrui... La morte è penetrata nella mia casa: la manna del cielo e le acque della roccia mi mancano, a sostegno e refrigerio, in mezzo al deserto: io sono fatto cenere ed ombra.

— Tutto dunque è morto nell'Italia! sciamò con accento accorato l'inclito pontefice, che s'involava colle mani sul viso, ritornando in Roma, dove poco appresso spirava l'anima disillusa.

XII.

Pochi giorni dopo il duca raccoglieva intorno a sè i suoi sedici figliuoli: gli stava alla destra il suo quartogenito, Lodovico, che fu re di Cipro, e alla manca Carlotta, regina di Francia, moglie di Luigi XI.

Fattasi recare la santa Sindone, che Margherita di Charni aveagli donato l'anno 1452, la baciò, si commosse, pianse.

— Figliuoli! diss'egli a gran fatica, interrotto da sospiri; guardate al padre vostro! egli non fu nè felice nè grande perchè dimenticò che la dignità dell'uomo non cede alla grandezza dei celesti. Egli somiglia al verme che si volge faticosamente nella polvere, e che, mentre va pascendo per la polvere, teme che il viandante lo calchi col piede e lo seppellisca.... Sì! ben merito quest'ambascia che s'è annidata nel fondo del mio cuore, e vi genera segreti terrori, e vi avvelena ogni conforto, ogni pace.... Fui troppo amico dell'ozio e di me; non volli patire uno aliare di aria un po' fredda o un po' calda: anteposi alle dure selci le morbide coltrici e i finissimi lini.... e quando misi la mano sull'elsa, ciò feci con animo sospeso, con pigra e incerta volontà. Non seguite l'esempio mio se non volete che la nostra casa vada in fondo. Sfidate il freddo più acuto; non vi sgomenti il disagio; rifiutate le delizie e i comodi de'teneri e delicati servigi.... E se la patria

il comanda, scegliete anche la stalla, prendete la greppia, amate il fieno. Vi stiano fitte in mente queste parole: Beati quelli che amano! Beati quelli che agguerriti sostengono i dolorosi e salutarî cimenti! Amedeo....

E questo principe si avanzava e piegava un ginocchio.

— Alzati, figliuolo, e m'abbraccia.... Tu ne sei degno! Troppo oramai mi aggrava le spalle la porpora ducale: ecco, io la depongo! Sia portata da te.... Io ne traggio felice augurio. Fra te e i nostri popoli si porrà la tua donna come uno spirito di pace e di perdono!.... Oimè!... io non potrò più stringere della mia fuorchè il freddo sepolcro.... D'ogni miseria l'ultima è la morte!.... Ciascuno avrà il suo di!.... Ma pure non posso ancora perdonare.... L'anima nostra non sale mai tant'alto verso il suo divino Principio, che non porti con sè un duro ingombro che la ritorce alla terra. Filippo!....

E qui mostrava tutto l'affannoso combattimento del cuore.

— Filippo! ripigliò dopo un buon pezzo, raffrenando a gran stento il pianto; mi sta sempre in sugli occhi il cadavere insanguinato di tua madre.... Ma a te pure suonerà sempre nel petto l'ultimo suo sospiro e la squilla che avvertì il suo trapasso.... Ora addio a tutti! e fate voti con me che il sangue dei nostri soldati sparso in riva alla Sesia e al Ticino fecondi quelle terre per modo che producano un qualche vendicatore.

Così dicendo, si appoggiava al braccio di Carlotta, la regina di Francia, e coll'accompagnatura di pochi cavalieri recavasi in quel reame alla corte di Luigi XI.

— Luigi, gli disse, so che tu poco credi alla pena del rimorso, a quest' unica e forse vana virtù de' rei: or bene: io chieggo che un'altra pena tu infligga al mio figliuolo, a Filippo.

Luigi chiamò a sè con un pretesto Filippo, e, fattolo arrestare, lo ritenne prigioniero due anni nel castello di Loches.

Lodovico, per non rivedere il figlio, si riduceva in Lione; ed ivi, trafitto da un dolore che la sola mano di Dio avrebbe potuto sanare, moriva il 29 gennaio 1465.

XIII.

Amedeo IX, intesa la morte del padre, si presentava agli Stati di Savoia e di Piemonte in Ciamberì.

Il volto scarnato, il corpo affralito pel morbo che lo travagliava, fe' nascere in tutti il tristo presagio d'un fosco avvenire.

Ma i petti si aprivano a nuove speranze alla vista di Violante, bella, fiorente di giovinezza e di salute, intrepida di cuore, potente d'intelletto.

Assistevano alla festa i gentiluomini milanesi, quelli che erano accorsi con Maria di Savoia a implorare le armi di Lodovico.

V'era un Lampugnano, un Bosso, uno Stampa, un Trivulzio, un Borromeo. Ma a tutti questi sovrastava per leggiadria, per snellezza, per ardore di eroiche imprese un Giorgio principe di Belgioioso; il quale sarebbe facilmente entrato innanzi ai primi uomini di quell'età, se troppo sovente non si lasciava rapire dall'impeto della fantasia.

Ardeva il suo sangue come il sole d'Italia. Gli annalisti dipingono in costui uno degli ultimi rampolli della cavalleria del medio evo; e tale è la parte che rappresenta in questo dramma.

La prima volta che vide Violante, tremò, impallidì.

Ma un incendio gli sorse nel cuore allorchè segnò l'inclita donna nei campi, tra l'armi, sulle sponde della Sesia e del Ticino.

Egli pure, come già Amedeo IX, raffigurava in Violante l'Italia stessa.

Al suo cospetto, la temenza, la gioia e l'amore gli facevano assalto alla mente: il suo cuore tanto gli si commoveva dentro, che pareva volerne uscir fuori coi balzi.

Nel dì stesso in cui Violante poneva sul capo la corona ducale, e allegri concetti ricreavano la reggia, egli colse il momento in cui la donna, stanca dal lungo rumore della festa,

si ritraeva in breve e solitario giardino a respirare l'aperta aria del cielo.

Il Belgioioso, vinto d'improvviso da troppo maggior potenza che a lui fosse dato superare, corse a lei, le si gittò ai piedi, e, afferrato il lembo della sua vesta, lo baciò con tale e siffatto delirio, che la duchessa ne sentì compassione più che meraviglia.

Non istimando punto offesa da tale atto la propria dignità, gli stese gravemente la destra, e con accento tranquillo lo interrogò:

— Perchè questi omaggi, o principe?

— Perchè voi siete la più grande delle donne d'Italia; perchè voi sola potete essere auspice e guida del secolo nostro.

— Principe, troppo alto è il concetto che vi formate di me.

— No, regina de' cuori! Voi apparite a tutti come un angelo che sbarra il passo alle impure potenze d'abisso, e che d'un solo sguardo rompe il rigore de' geli, e riveste di fiori le più nude spiagge.... Duchessa! voi siete degna di tenere lo scettro d'Italia. Ardite! Il vostro nome divenga un grido eccitatore di guerra. I generosi vogliono prender norma da voi; noi tutti vi seguiremo.

— Giovine sublime! interruppe Violante fortemente commossa. Niuno più di me ciò brama e vuole.... Ma oimè! non è giunta ancor l'ora di porre il suggello alla vasta impresa.... Vi torni al pensiero che testè noi fummo sconfitti, e che forse il nuovo fondamento non reggerebbe al peso delle mura sconnesse e vacillanti.

— È una consueta vicenda, e non più, ripigliò il Belgioioso con maggior forza. Rapidamente scoppiano le tempeste e torna il sole. Chi potrà resistere a voi, a voi, o duchessa, cui uno spirito prepotente accalora le fibre? Date il suono alle trombe.... Voleranno di terra in terra i soldati dietro i vostri passi. Si lascieranno le officine, gli aratri, le incudini per correre sotto le antiche conosciute insegne della speranza. L'impero della vostra parola trionferà di tutto.... Oh, date il

cenno! esso sarà creatore d'un nuovo mondo. Non è maggior ventura che quella di morire per l'Italia e per voi.

In così dire le stringeva le ginocchia con smania convulsa.

Ella lo respinge con dolcezza e dignità:

— Giovine, ti frena! E se è vero che tu rispetti in me quella sola che può risollevarla dalla polvere lo scettro dell'Italia, ti alza, ed apri al mio dire l'orecchio e l'intelletto.

Il tuono con cui furono pronunziate queste parole colpì il giovine, che, pieno di rispetto, si rizzò e tacque.

— Ascolta! continuò ella con grave accento. Benchè nata in terra straniera, io adoro l'Italia, perchè l'Italia è la stella del mio sposo, perchè ad essa soltanto mirarono gli eroi che vissero in questa reggia. Io gemo nel vederla fatta preda, cupidigia, scherno e strazio a tiranni domestici e stranieri: gemo nel vederla confitta ad una ruota che si volge senza posa, infaticabile, rapida, violenta.... Ma a che nascondere? i suoi figli antepongono adesso alla gloria i vizi e l'oro. Essi hanno disimparato il furore delle zuffe. Le loro battaglie sono belle di pompe e di apparato: le si trattano senza pericolo; le si conducono a fine senza danno. L'obbedienza degli eserciti è corrotta dal parteggiare dei condottieri.... Si aspetti miglior tempo, o principe di Belgioioso. Frattanto rivestiamo la virtù che conviene alla sventura. Educiamo l'Italia a nuova scuola, e se da questa reggia deve partire il grido che susciterà i campioni del riscatto, io porrò studio che sia spenta per sempre quella maldicenza che nutre le anime di odii segreti. Caccierò quel falso zelo che si tiene una larva sul viso e nasconde nel petto il cuore d'un demonio. Calcherò que' mostri che vestono forme mentite di prudente virtù, ed han le labbra stillanti di veleno. Griderò agli Italiani: — Siano i nudi sassi i vostri origlieri, le squallide glebe i vostri giacigli; niun torrente sia troppo rapido per voi, nessuna selva troppo fitta o intricata ai vostri passi. Come gli aquiloni che non posano mai, attraversate valli, dirupi, monti; ruotate il grave carro della guerra con indefesso vigore di braccia; siate con-

cordi, di costume incolpato, di retto senno, di alte voglie, uguali, sinceri, non vantatori di probità, ma probi; e allora sarete degni di avere una patria; allora potrete dirvi degni figliuoli di questa Italia che già imperiò al mondo.

In questo sentivasi un fruscio tra le frondi: entrambi si voltarono e videro Amedeo IX.

XIV.

Il Belgioioso mostrava sul viso gli affetti prepotenti del cuore, i varii consigli che vi facevano tenzone.

Violante manifestava la calma d'un cherubino.

— Oh divina! sciamò Amedeo cingendola colle braccia. Oh quanto io mi sento minore di te!... Da questo punto io commetto alla tua sola mano il freno de' miei popoli e di me stesso.... Sì! ci ravvolgi tutti del tuo caldo mantello: sii la nostra amorosa guardiana: collo studio minuto ed affannoso d'una tenera madre non lasciare che le nostre membra irrigidiscano; procaccia che la vita ne circoli nel petto fervida e forte.

E voltandosi al gentiluomo lombardo con soave maestà:

— Giovine! non dimenticare le parole della duchessa di Savoia. Siano esse per te come i consigli di coloro i quali, benchè spenti, sono ancora al mondo pregio, norma e misura. Ricorda pure che i disegni di Dio non si compiono nè maturano sempre tra il silenzio e la calma dei venti. Tra le tempeste appare più luminoso il suo pensiero. Spesso gli affanni, i terrori, le guerre, che ci sembrano segni d'odio, sono d'amore. Cimenta dunque il tuo petto col rigore e colla costanza.... Al di là della tua patria, tra feconde paludi, sorge una repubblica maestra di virtù. Noi stringeremo fratellanza con Venezia: insieme congiunti non lasceremo che i tiranni opprimano l'Italia.

E così fece.

Amedeo IX chiamato dai grandi vassalli di Francia a met-

tersi a capo d'una lega ch'essi appellavano del *Pubblico bene* per far guerra a Luigi XI, rispondeva ch'egli non serviva fuorchè a Dio e all'Italia, e che nè precedeva nè seguiva chi, simile agli elementi ciechi, furibondi, inanimati, è incapace di patti e di concordia.

Stringeva alleanza con Venezia per tener viva nella penisola la fiaccola della libertà, per mettere un freno all'orgoglio dell'assoluto potere, perchè i popoli ragionassero di liberi suffragi.

Si recò a Roma al grido di papa Paolo II, il successore di Pio II; e quivi insieme col marchese di Mantova, con Guglielmo di Monferrato, con Giovanni d'Aragona, coi rettori di Lucca e di Siena formò una lega per soccorrere Venezia contro i Turchi che cominciavano a minacciare da Costantinopoli il mondo cristiano.

Dopo ciò, raccoglieva di nuovo a Ciamberi gli Stati di Savoia e di Piemonte, e, tolta la corona ducale, la posava sul capo di Violante, proclamandola reggente ed arbitra de' suoi dominii.

Ognuno meravigliò a quest'atto. Egli fe' venire al cospetto degli Stati una moltitudine di tapini, e, sorridendo, sciamò:

— Ecco i miei compagni!.... Ora potrò gustare una gioia celeste; quella di accostarmi al dolore degli infelici. Ivi si apprende più in un'ora che in molti anni sul trono. L'Eterno ha noverato i miei giorni. Sento che l'antico mio morbo mi vince.... Fra poco dovrò presentarmi al suo giudizio. Sono io sempre stato giusto co' popoli miei? Ho io dato ascolto a quella pietà per cui l'uomo può sulla terra farsi simile a Dio? Questo ben so, che, allorquando le cose umane ci sfuggono allo sguardo, la memoria di poca acqua che si è offerta al poverello torna più grata che non quella delle imprese felici vinte col sangue. Io adunque mi ritraggo coi poverelli.... Ma lascio tra voi la mia donna. Il suo sorriso sarà dolce, come il raggio del sole, alla inferma Italia. Ella non lascerà che il serpe l'avviticchi nelle orribili spire; non lascerà che qui s'intro-

duca quello spirito della menzogna che imita il vero, ne assume la voce, e con oracoli bugiardi ci tradisce e c'inganna. Ella vi dirà che niun popolo potrà rifarsi libero e beato se loda colle labbra la virtù, e nel cuore la deride; se non stima il pudore; se fa dell'amore una brutta lussuria; se si affratella coi perversi; se corre dietro al piacere, all'onor vano, al lucro.

E senza più, baciata in fronte la consorte, umile, mite e sereno si riparava tra que' poverelli, ai quali costumava somministrar cibo e bevanda colle proprie mani.

La vigilia della Pasqua del 1472, trasferitosi a Vercelli, ivi spirava la santa anima, e i suoi popoli maravigliati e compunti gli davano il titolo di beato.

XV.

Violante rimase sola.

Questa donna, che aveva in sè gran parte degli spiriti del fratello Luigi XI, sentivasi degna di alzare la mano al serto d'Italia.

Ella più d'una vita inerte e senza gloria aveva in pregio una morte libera e coraggiosa. Dissimile in ciò dal fratello, dai Visconti, dagli Sforza, dagli stessi Veneziani, voleva che il sole risplendesse sopra ogni sua impresa. Altrove erano pericolo la clemenza, la giustizia, la libertà: presso lei erano la sola scala a grandezza. Altrove i regnatori, simili alla notte, davano a diverse cose un eguale aspetto: presso lei pareva che il cielo splendesse di mille soli.

— Mostriamoci d'animo grande (diceva a quanti la circondavano); non è la stima del mondo che onora l'uomo, ma il cuore. Gli è solo tra la fede, tra la fiducia, tra la lealtà che albergano la pace e l'onore: tra l'inganno e il sospetto regna eterna la guerra.

Letterati, filosofi, guerrieri, popoli concorrevano, s'affollavano a' gloriosi suoi pennoni: per tutto s'applaudiva al suo nome:

era chiamata la fondatrice d'un secolo d'oro: la stessa invidia, questo primo vanto e flagello di ogni eroe, taceva innanzi a lei.

E già il maschio germe che l'agitava stava per irrompere.... Ma al bello ardimento truncaron l'ali le buie destrezze del fratello che voleva fare della Savoia e del Piemonte una provincia francese; alla santa idea chiusero la via le scaltrizie, i raggiri, gli agguati, le trame dei rettori d'Italia, e forse lo stesso principe di Belgioioso.

Dopo le parole di Amedeo, questo giovine ardente era rimasto nella reggia, sempre chiuso in sè.

Frattanto ogni dì più la sua faccia mutava. — Scarne le guancie; livide le labbra; fievole e tarda la voce; infiammate le vene; tutta in tumulto la mente.

Nessuno poteva strappargli dalle labbra l'arcano.

Ma il suo paradiso era riposto nel volto della duchessa, il cui nome, nel suo cieco e procelloso amore, confondeva con quello d'Italia. Una forza segreta lo strascinava irresistibilmente a lei. Lei vedeva nei sogni; lei seguiva nelle caccie, tra le armi. A un motto, a un cenno, a un guardo di lei, il petto gli anelava in guisa che pareva gli si volesse spezzare. La piccola stanza nella quale ella riposava il capo affaticato dai pensieri dello Stato, era per lui l'infinito mondo.

Quando avveniva ch'ella, passandogli d'accanto, gli sorridesse lievemente, ei diveniva di subito un altr'uomo: ogni cosa a' suoi occhi s'ornava di luce; ogni parola sembrava che scendesse dal cielo per consolarlo.

Ma non era fiamma soave la sua: era un incendio che rugge e divora; era un vulcano che lento fomenta, e rompendo improvviso dalle cupe voragini, si riversa a torrenti di bitumi su ciò che lo circonda.

Qual è la donna che non s'avvegga dell'amore che svegliò in un uomo?....

Violante volle rivolgere a nobil corso questo fuoco.

Egli allora lacerò ogni velo.

— Oh sì! gridò egli fuori affatto di sè; io domando una goccia d'amore; domando un po' di refrigerio alla sete che mi tormenta e mi uccide.... Io adoro in voi l'Italia; voi mi cangiate il vero in sogno; voi vestite d'un roseo colore la volgare realtà delle cose; voi sola potete appagare l'anima mia....

— Sciagurato! interruppe Violante con fiero piglio; non pensi tu ch'io sono figliuola e sorella di re?.... Non temi?....

— Più non temo di alcun vivente. Voi siete donna: una possa tenebrosa m'incalza, mi trasporta presso di voi. Io vi chieggo un bacio....

— Taci, tu chiedi un delitto. Alza la mente al cielo. Io sono cosa di Dio: guai chi tocca la consorte del nono Amedeo!

— Ma posso io forse arrestarmi a mio grado per questa china fatale?... No, non è vero che noi possiamo operare liberamente....

— Tu deliri....

— Noi siamo il giuoco, lo zimbello, il trastullo d'una potenza occulta, oscura che inceppa il nostro volere. Che giovano le vostre parole? che giova la vostra maestà? che giova quel diadema di luce che vi colloca tra le più eccelse donne della terra?... Io vi amo!... vi amo disperatamente....

— Forsennato!....

— Tutti gli spazi della vostra reggia si empiono di fantasmi, e mi scagliano la stessa rampogna. Mirate....

E accennava in alto, collo sguardo dilatato, colle membra tremanti, quasi fosse invaso dal ribrezzo della febbre.

— Mirate!.... ecco!.... passano in lunga e doppia riga gli eroi della vostra Casa, gli eroi d'Italia.... Essi mi chiamano vile; essi mi gridano ch'io svergogno i forti che si godono nelle procelle.... Ma indarno si sforzano di trarmi sul sentiero della grandezza. Il mio posto è qui.... qui.... ai vostri piedi....

— Ti arresta....

— Io sento che il pavimento mi arde le piante, sento che a fatica io traggio il respiro.... I muri sussultano; attraverso i vetri a mille colori miro guizzare i lampi della tempesta....

Violante ed il Principe di Belgiojoso



Marulli del.

Gandini inc.

*Voi mi negate l'amore, voi mi negate la morte...
Ma un animo ardito può sempre averla da se...*

Corelli Vol. 1.^o Pag. 611.

Eppure non posso, nè so rompere il laccio che mi stringe, mi affoga...

La duchessa a questo punto lo guardò alcuni istanti con atto di pietà; poi, alzando le braccia con angoscia:

— Misero! la divina clemenza non ha scelto me ad istrumento della tua salvezza. Segue la saetta il suo volo.... Tu non mi vedrai mai più.

E volle precipitarsi fuori della stanza.

— Fermatevi! gridò il Belgioioso traendola forte con ambe le mani. Voi non potete uscire di qui finchè la tremenda deità che mi percuote abbia il suo tributo di sangue.

— Che ardisci! sclama Violante impallidendo.

— No! ripeté egli con calma paurosa; la mia vita non si pesa alla bilancia delle altre vite.... Que' fantasmi ch'io veggo là, e che vieppiù minacciano di svolgorarmi, vedranno ch'io non sono codardo, e che ben so morire.... Tutto tramonta in Italia: io sarò l'ultimo olocausto....

— Insano! disse la donna atterrita.

— Uccidetemi voi!....

— Che pensi?... rientra in te....

— Uccidetemi....

— La vita ci è data per compiere ardui doveri. Rientra in te....

— Voi mi negate l'amore; voi mi negate la morte... Ma un animo ardito può sempre averla da sè.... Eccovi placati, o eroi d'Italia!

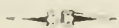
E qui, traendo rapidamente un pugnale, se lo vibrava in mezzo al cuore, e cadeva nel proprio sangue.

Violante, tramortita, veniva trasportata altrove.

Ma non era compiuta la scena luminosa della vita di lei.

Ci segua il lettore....

LIBRO DECIMOTERZO



FILIBERTO I.

CARLO I, CARLO II, FILIPPO II, FILIBERTO II, CARLO III

Anni 1472—1555.

PARTE PRIMA

Luigi XI vuol far serva Casa Savoia. — Un personaggio misterioso, di nome Senza-terra, sottragge da violenza brutale Violante la moglie di Amedeo il Beato. — La corte del re Renato in Provenza. — Carlo il Temerario. — Alleanza di Violante con lui. — Gli Svizzeri. — Le sconfitte memorande di Grandson, di Morat, di Nancy. — Morte di Carlo il Temerario. — Violante, ferita, nella corte di Luigi XI. — Come muore. — Filiberto I nella ragna di Luigi XI. — Sua misera morte. — Come lo vendichi Senza-terra. — Massimiliano, il più cavalleresco dei principi austriaci. — Sua fratellanza con Senza-terra. — Loro curioso viaggio. — I Paesi Bassi. Maria di Borgogna: la libertà. — La Boemia: Walther Lollard, John Wiclef, Giovanni Hus, Gerolamo da Praga. — Lo spirito dell'Ungheria: Giovanni Uniade e Mattia Corvino. — Viva Venezia! — I Foscari. — Il banchetto di Ferdinando di Napoli. — Il corpo e l'anima di Sisto IV. — Firenze: i Trionfi: Lorenzo il Magnifico, frate Savonarola. — Le cupe fantasie di Senza-terra e sua confessione. — Milano: Bona di Savoia, Cicco Simonetta. Lodovico il Moro. — Pensieri di Massimiliano e di Senza-terra sul loro viaggio.

I.

— Se l'augusto mio fratello, Luigi XI, vuol fare della Savoia e del Piemonte una provincia francese, deve prima calpestare il mio corpo.

Ciò diceva con fierezza Violante, la vedova di Amedeo il Beato, al conte de la Chambre, legato del re di Francia.

— Duchessa, rispondeva costui con piglio soldatesco; assoggettatevi alla volontà del re se non volete patir violenza. Sostriete questa pergamena.

— Non soscrivo al mio disonore. Potrà il mio fratello farmi in brani, ma non trarmi ad eleggere la forma e la condizione di serva.

— Poichè, o duchessa, non volete commettervi alla magnanimità di Luigi, io debbo farvi forza.

Il conte burbanzoso, ciò detto, gettava un suono acuto, e prorompeva nella sala un drappello di sgherri, uno de' quali stringeva un fanciullo che mandava frequenti guaiti.

Violante guarda un momento come trasognata; poi presa da furore, si slancia verso il conte:

— Infame! osi rapirmi il figlio!....

— Farò di più, duchessa; io schianterò dal fondo la vostra reggia.

— Misera!... chi mi soccorre?

Allora s'apriva fragorosa la porta e compariva un personaggio di gran sembiante, ben complesso di membra, pallido, di ciglio irsuto, con negra sopravvesta e nero scudo.

— Viva Savoia! disse costui con saldo accento, rimanendo sulla soglia aperta.

— Chi sei? chiese il conte alquanto sbaldanzito.

Il nuovo arrivato lasciando vedere tutta la durezza risentita de' suoi lineamenti, risponde:

— La croce ch'io porto sul mio scudo ti fa manifesto ch'io sono un ramo dell'antico ed alto albero di Casa Savoia: l'immagine che porto sul mio elmo ti dice che nessun ribaldo, sia pur gonfio per fumo di nobiltà di sangue o per altezza di stato, parte impunito da me.

E accennava l'immagine di san Giorgio, di questo santo guerriero, di cui la vera storia è cotanto oscura, benchè la leggenda popolare l'avesse reso oggetto di singolare venerazione nelle età feudali.

Il santo era rappresentato in quel punto che trapassa colla lancia il dragone atterrato, il quale indarno si divincola colle ali tese e il collo toroso.

Il conte stava com'uomo che ha la mente divisa in più pensieri e che agita nel cuore qualche stratagemma.

Ma Violante, che aveva conosciuto lo straniero, ruppe il silenzio:

— Oh sii il ben venuto!...

— Duchessa, disse egli rapidamente tagliandole la parola; io ho fatto voto a san Giorgio di non lasciar conoscere il mio nome e d'imbrunire le mie vesti finchè io non vi abbia riscossa dalla tirannia del re di Francia, e ristorati colla gloria i danni che questa Casa patì per me. Io mi chiamo *Senza-terra*.

Allora il conte de la Chambre, ripresa l'audacia, con amaro sogghigno e con plebea favella:

— *Senza-terra*, la stagione dei paladini è finita. Tu giungi qui come lupo o mastino che ultimo arriva al bue ucciso dai villani e trova solo le corna, l'ossa e l'ugne: la miglior preda è mia!....

E, agguantando per un braccio la duchessa, la traeva ruvidamente.

Lo straniero, senza cangiar viso, diede un passo, e con gran voce:

— Guerrieri, a me!

E subito fu sentito per gli atrii e per le scale un rumore di passi concitati, un suono d'armi, e insieme furon visti uomini tarchiati, arcigni, vestiti di ferro, con gravi targhe e lance appuntate.

— Conte, disse lo sconosciuto, sogghignando alla sua volta; ritorna al tuo padrone, e digli che ben altr'uomo si richiede per condurre a riva la impresa di ghermire dalla loro reggia una duchessa e un duca di Savoia: digli che non è il solo che sia ricco di scaltrimenti.... E tu cessa dal secondare la tua stoltezza, parlando e minacciando con vana pompa: per ora soltanto ti lascio riportare in salvo le spalle: lo ricorda.

Il Francese, trafitto dalle velenose parole, s'inalberò gridando:

— I miei soldati faranno vendetta su te....

— Che ponno i tuoi soldati contro la gente che s'avanza? Guarda!....

E, spalancando una finestra, gli additava dall'alto sui piani di Torino molte schiere che procedevano con gran tempesta.

— Inferno! urlò il conte, rompendo in una matta frenesia: le insegne di Carlo il Temerario!... I Borgognoni!... chi li guidò?....

— Io medesimo! e con essi farò star a segno Luigi di Francia, che non rifugge qui dallo spezzare perfino la ragione di sangue.... A me quel fanciullo!....

E s'appressava ad un capitano francese che forte stringeva il figlio di Violante, Filiberto I, e quasi pareva soffocarlo.

Il capitano fa l'atto di fuggire; ma egli lo assalta veloce, lo abbranca, e, strascinandolo pel ciuffo, lo atterra e libera il fanciullo.

In egual tempo, voltatosi ai guerrieri che ingombravano tutti gli aditi del palazzo:

— Borgognoni! la duchessa di Savoia è con noi; siate pronti a servirla in tutti i suoi bisogni. Così vi comanda il gran Carlo di Borgogna vostro signore, che ci aspetta.

E, baciando il fanciullo, che palleggiava tra le mani, discendeva coi compagni e colla duchessa in un cortile dove molti cavalli nitrivano per impazienza.

Violante fu fatta salire sopra un destriero baio a scorza di castagna, con gambe e chiome nere: *Senza-terra* balza col fanciullo sopra un cavallo non meno gagliardo: gli altri seguono l'esempio di lui; e, in pochi momenti, usciti di Torino, tutti galoppano per la campagna.

Il conte della Chambre, al quale Luigi XI avea ordinato che nel compiere l'infame ministero non cozzasse con forze maggiori delle sue, fece avviso di ritrarsi per una parte opposta. Era un soldato che avea bassi gli spiriti e freddo il sangue; poco dissimile da que' riferitori di parole e spie d'atti e di sguardi che per consiglio e comando di Luigi ammorbavano allora l'Europa molto più del veleno e del pugnale in mano degli assassini.

II.

Era presso all'ora che la fredda notte alletta ogni animale al riposo. I nostri, vedendo il sole già basso e mezzo nasco-
sto, cavalcavano con gran fretta, indirizzandosi verso la Provenza, perchè le vie che menavano dritto nella Borgogna eran rotte dagli Svizzeri, contro i quali movea guerra Carlo il Temerario.

Quando entrarono in Provenza, in questa terra dagli aranci, dagli ulivi, dai vigneti e dai boschetti profumati, governata

in quel torno dal buon re Renato, l'occhio e l'animo loro si deliziarono come si trovasse in un paradiso terrestre.

Per tutto un suono di canne, di zufoli, di viole; per tutto villani e villanelle che, musicando, intrecciavano danze e carole; per tutto i segni dell'indole candida, affettuosa, allegra del re.

Non armi, non soldati: ogni cosa piena di calma, di luce, d'armonia.

In Francia, in Inghilterra, in Alemagna, nella Svizzera, in Italia t'imbattevi ad ogni passo in uomini armati o d'una picca, o d'un grand'arco, o d'una spada, o d'uno scudo: ivi non incontravi fuorchè cavalieri i quali portavano all'arcione o arpe o cetre, che li mostravano o trovatori o menestrelli.

Un'altra cosa rendea questa terra singolare dalle altre.

La Provenza, parte della Gallia che prima ricevette la civiltà romana, e sede della colonia greca che fondò Marsiglia, racchiudeva in sè molte illustri reliquie dell'antica architettura. Quindi ora scorgevi una fontana di marmo consacrata a qualche Naiade solitaria, ora un alto anfiteatro, ora colonne gigantesche; qui un arco di trionfo, là un tempio antico sui cui scaglioni sedeva, a guardia del gregge, una pastorella, nude le braccia, l'abito succinto, con bei coturni e con trecce discolte.

Il re Renato costumava tener la sua corte nell'antica città di Aix; e quivi ogni dì bandiva feste ai cavalieri che lo visitavano e che accoglieva con cuore ospitale: quivi danzava, cantava, componea versi e prose e musiche non solo pensatamente, ma anche all'improvviso, e si mostrava a tutti intendentissimo nelle arti del disegno.

I nostri viaggiatori, appena entrati in città, videro sopra un lungo ed ampio terrazzo un vecchio di quasi ottant'anni, ma nè pigro nè curvo, con occhio vivace, con fronte serena, di portamento quasi involontariamente maestoso.

Egli guardava il cielo con amore, e pareva salutare quell'allegria che s'indora coi primi raggi del sole mattutino e si rinfresca di rugiade e scorre per le erbe e pei fiori.

Talvolta chinava la fronte in una palma, misurando a passo più lento il terrazzo, e quindi scriveva alcune parole e versi sopra tavolette portate da grazioso paggio.

Era il buon re, che forse in quel momento si credeva di assomigliare ad Anacreonte quando, cinto le chiome canute di ellera e di pampini, porgea le orecchie alle aure pregne di vita che gli susurravano: — Amore! Amore!...

Come vide i nuovi ospiti, si riscosse, cangiò tuono, si sentì come rifiorire le membra di nuovo vigore.

— Ben venga la bella duchessa di Savoia! sciamò egli con fresca voce andandole incontro e facendole degna onoranza.

Violante sorrise e fe' l'atto di baciargli la mano.

Ma egli ritraendola dolcemente:

— No! no! la gaia scienza, la scienza della poesia, della musica e dell'amore non comporta che la dama baci la mano al cavaliere. Io piuttosto devo rendere a voi quest'omaggio.

E piegava un ginocchio.

Violante lo rialzava subitamente, stendendogli le braccia al collo come buona figliuola a diletteissimo padre.

Dopo ciò, accennava di voler continuare la via.

— Come! come! ripigliò il re con aria confusa; la nobile duchessa di Savoia sdegnerebbe di sedere a' miei banchetti e a' miei festini, di odorare i miei fiori, di sentir il canto de' miei menestrelli?....

— Il nostro fratello duca di Borgogna ci attende, rispose pronta la duchessa: egli ci fece dire che non potrà respirare a bell'agio finchè non ci troveremo alla sua presenza.

— So tutto! rispose il re facendosi più arzilla. Il duca di Borgogna vuol rompere una lancia per voi.... Come volentieri io farei altrettanto se m'avessi quel fior d'anni e di forza che m'ebbi una volta!.... Per verità questo Luigi XI è uomo ingiusto, soperchievole, selvaggio. Credo che in sua vita non sia mai stato ferito da un pensiero amoroso. È un Ciclope; è un Briareo che combatte con cento braccia.... se non che le sue armi sono le insidie, le trame, gl'inganni. Vuole che ognuno

di noi somigli a que' colombi o tordi che, entrati nel chiuso d'una selva, dan di petto colle ali spiegate nelle pendule reti ove ciascuno trova un letto di morte.

— Egli è così! rispose Violante con un mezzo sorriso. Ma il germe de' forti non è ancor perito. Vi sono anime che sanno resistere ed avanzarsi, e che nell'oppressione si sollevano con maggior forza.

— E queste anime s'annidano nella reggia di Savoia.

— Addio, buon re!

— Una parola ancora, duchessa, disse Renato aiutandola a risalire sul bel destriero: Luigi già stende le ugne sulla mia bella Provenza: come il falcone che cala dalla montagna sui minori uccelli, sta per piombare sui miei danzatori e poeti.... Deh! per amor mio, duchessa, fate rivolare il falcone verso la montagna, almeno fin quando io più non possa seguire i consigli d'amore.

La duchessa sorrise per la terza volta, e, dato di sprone al cavallo, si dipartì da quest'Arcadia della Francia, avviandosi verso Dijon, dove stava accampato l'esercito di Carlo il Temerario.

III.

Dijon era la capitale di tutta la Borgogna: una città con trentatrè torri, con mura merlate e fossati, con quattro porte e altrettanti ponti levatoi.

Come furono a vista di essa, Carlo mosse loro incontro con solenne accompagnatura di cavalieri ornati di ricchi pennacchi, con corone d'oro e d'argento agli elmi.

Pochi ignorano che la corte dei duchi borgognoni era la più brillante d'Europa: incredibile la magnificenza e varietà del vestire: maravigliosi gli arredi: un diamante grosso come mezza noce appartenente a Carlo ora sfolgora nel tiregno.

Il duca era grande della persona: il contegno, le mosse, il lampeggiare sinistro ma vivo degli occhi indicavano in lui un

vigore straordinario di animo e di corpo: i disagi d'una vita procellosa gli avean rapita al volto ogni freschezza: duri i lineamenti: la fronte, benchè talvolta temprata di fierezza e di cortesia, si trasfigurava ogni tratto al sopravvenire del furore.

A differenza de' suoi cavalieri, egli vestiva un abito semplice, grigio.

Vista la duchessa, balzò da cavallo e le stese la destra.

Abbracciò pure con atto domestico *Senza-terra*.

Essendo l'esercito attendato alla campagna, condusse i nuovi ospiti a' suoi alloggiamenti facendoli passare attraverso i padiglioni, di cui i più eran di seta e di velluto, di stoffe d'oro, di drappi d'argento, di tappeti dai mille colori.

Entrata la duchessa nella tenda ducale e provveduta di quanto le bisognava, egli si ritrasse in compagnia di *Senza-terra*, e poco stante ricomparve in abito regale coll'Ordine del Toson d'Oro, di cui suo padre Filippo era stato il fondatore ed egli stesso era il capo e il difensore.

S'assise in faccia a Violante, e, dopo aver alquanto accarezzato la folta ed irta barba, chinò sopra lei i maestosi e negri sopraccigli.

Richiamò *Senza-terra*, lo fe' sedere in lieta familiarità accanto a sè; quindi con rauca voce:

— *Senza-terra*, oggi ricevo dalle tue mani il più bel dono ch'io mai ricevessi dacchè seggo sul trono di Borgogna.

Violante chinò modestamente il capo.

— Sì, duchessa, voi siete un prezioso gioiello; e voglio essere vostro cavaliere. Cresciuto tra l'armi, il germe dell'amore presto morì nel mio petto; ma non importa, sarò degno di voi...

Le guancie di Violante si tinsero d'un leggiero color di porpora. Ma subito si raccolse, rispondendo:

— Vostr'Altezza è il primo guerriero d'Europa. Ogni rischio è sicuro al valore: tutte le vie sono piane agli animosi.

— Egli è perciò, o duchessa, ch'io voglio avervi al mio

fianco, e vi sottrassi alle insidie di vostro fratello Luigi, di questo indegno re, di cui solo è maestra e consigliera una truculenta ambizione, e che coll'oro, fabbro di tanti mali, vorrebbe comprare non pure la terra, ma anche il cielo.

— Sì! mio fratello insidia ai miei popoli; vuol farli suoi schiavi.... Ma la Casa di Savoia è uno scoglio a cui ruppero i flutti più violenti.

— Senza il mio braccio, Luigi riuscirebbe adesso a fiaccare la vostra Casa. Egli è come il cardo, come l'ortica, come la gramigna ostinata, come il loglio maledetto che soffoca e uccide il corpo delle piante più belle e rigogliose, involando ad esse l'umore del terreno. Se intendete fargli testa, unitevi a me.

— Ma voi, Altezza, muovete guerra agli Svizzeri, ai discendenti di Guglielmo Tell!

— Sì! voglio sgozzare questo gregge di lupi! voglio scorticare l'orso di Berna e farmene una pelliccia. Benchè vi abbia più oro e argento nei morsi de' miei cavalli, che non ne possa trovare in tutti i cantoni di cotestoro, vo' far loro sentire il peso della mia collera.... Essi osarono guardarmi in viso con alterigia. Gli stolti, che hanno il capo povero di senno e di intelletto, osan nutrire pensieri presuntuosi, indocili, superbi.... Muoiano sotto le mie picchiate come bische e rane! Sono duca di sei provincie, conte di quattordici contee. Ho sessantamila soldati; sono il terrore d'Europa. Superata la Lorena, vinti gli Svizzeri, prostrato l'orgoglio di Luigi XI, mio mortale nemico, formo una Francia Belgica, stendo le mani dalle Alpi al mare del Nord e forse al Mediterraneo, e così mi faccio ministro dell'ira di Dio per isvellere i troni d'Europa, ai cui piedi la giustizia sta fornicando coi peggiori drudi.

Così dicendo si ergeva con terribile maestà: la sua fronte si corrugava, i suoi occhi si facevano scuri.

— Altezza, riprese Violante con grave accento; gli Svizzeri furon protetti da' miei avi: Amedeo V stese sovr'essi il suo scudo potente; egli diè loro e consigli, e stimoli, ed armi per spezzare le catene dell'Austria.

— Principessa, i tempi hanno cangiato di sembianza. Gli Svizzeri sono ora collegati a Luigi. Non più riguardi dunque!... stringete la mia mano, unitevi a me!... schiacciamo questi vili montanari. La mercede sarà degna del conflitto, degna di voi stessa e del figlio vostro, cui scorrono nelle vene le virtù di tanti avi scelti. Le mie vittorie v'apriranno il varco all'Italia. Rammentate, o principessa, che l'Italia è l'astro di Casa Savoia. Quando si tien fisso nel cuore un gran disegno, figlio della ragione e sospirato da un popolo intero, quantunque mille volte fallito, non si deve mai lasciare in abbandono.

— Duca, interruppe Violante; mal si raggiunge un gran disegno per vie oblique, ingiuste....

— Non è ingiusta la guerra che io muovo agli Svizzeri: è sacro dovere d'un mio pari il mettere il piede sopra questo nido di vespe.

— Ma le vespe irritate potrebbero trafiggervi di mille punte....

— Egli è perciò ch'io bramo di avere con me gl'imperterriti soldati di Savoia e di Piemonte.

— Siete alla testa di sessantamila guerrieri....

— Mi chiamerò invincibile solo quando sarò con voi e coi vostri.... Essi, come me, stimano onor plebeo l'andare per le vie comuni: essi, non dissimili dalla soda testuggine, sostengono ciò che di più rovinoso piomba su loro.

— Sia dunque così! disse allora Violante con un sospiro. Luigi congiura a spiantare la Casa di Savoia, nè sdegnata per ciò di arruolare le armi fino in sugli altari: io sono con voi.

Carlo diè un balzo per allegrezza, e, afferrate le due mani di Violante, le copriva di baci con impeto convulso, sclamando:

— Finalmente!... Ora potrò soffocare col mio guanto di acciaio il porco spino delle montagne, malgrado de' suoi stecchi.

Immantinente fu dato ordine e provvidenza ad ogni cosa.

Senza-terra raccolse le schiere della duchessa e le condusse a Carlo, che spasimava di emulare Annibale.

Correvano i primi giorni dell'anno 1475.

Carlo, seguito da Violante, da *Senza-terra*, volò con tutti i suoi a Grandson presso le rive del gran lago di Neufchâtel. Seicento Svizzeri stavano a guardia della fortezza: egli ne li snidò, li fe' tutti appiccare ad alberi che guernivano le sponde del lago.

Un grido d'orrore scoppiò da tutta la Svizzera.

— Vendetta! vendetta! andavan gridando uomini, donne, vecchi, fanciulli, agitando le picche e le alabarde.

Comparve tra loro certo Nicola di Flühe, un repubblicano che, abbandonati i figliuoli e la consorte, s'era ritratto in solitaria devozione a Melchthal, ove, nutrendosi di sole ostie, studiava mondarsi dalla caligine del mondo e della carne.

Si dicea tra i popoli ch'egli scorgesse il vero dentro il futuro, e avesse rivelato vicende maravigliose dell'oscuro avvenire.

Costui, scorrendo tra i suoi compatrioti tutto fuoco le pupille e fuoco le guancie, suscitò in loro un tale vigore, tale un desiderio di combattere, d'azzuffarsi, di ferire, che nei cuori suonava più dolce la morte che la vita.

Ventimila Svizzeri si presentano ai sessantamila di Carlo.

Seguendo loro antiche costumanze di guerra, quelli chinano le ginocchia con molta religione, e colle mani giunte e gli occhi levati implorano Dio e la Vergine e i Santi.

Nicola di Flühe stava in mezzo a loro ritto, con fronte ispirata:

— Angeli d'amore! sciamava; recate sulle ali i nostri preghi a Dio, e spingeteli come tuono a' suoi orecchi.

Carlo vedendoli in quell'atto credette gli domandassero mercè, e con formidabile voce gridò:

— Furoco da tutti i miei cannoni su codesti schiavi: ecco la grazia ch'io loro mando!.... Cavalieri, rassegnateli al governo della morte.

Ma che possono i mortali contro il genio della libertà?.... Carlo il Temerario, vincitore nelle più arrischiate imprese, qui vide il nerbo, il fiore de' suoi guerrieri lacerato, disperso.

Anche i Savoiani e i Piemontesi, stimati i più intrepidi e duri soldati d'Europa, fecero poca difesa contro la furia degli Svizzeri. Tutti venivan divorati come paglia investita dal fuoco.

In quello scompiglio, in quel viluppo, in quella pressa e strage in cui la maniera del morire sembrava ai vecchi guerrieri assai più amara che non è morte istessa, Violante che indarno animava le sue file e compagnie, è assalita da un drappello di Svizzeri e soldati di Luigi XI.

Uno di costoro, più audace degli altri, la ghermisce rabbiosamente traendola sull'arcione del proprio cavallo, che sprona di subito verso la Lorena, dove Luigi stava attendendo l'esito della battaglia con impazienza febbrile.

Senza-terra, che non la perdea d'occhio, corre dietro al rapitore.

Lo raggiunge a una lega dal campo. Ma il suo cavallo polveroso e spumante, imbrattato di sangue i larghi fianchi e il petto, anelando, nitrendo, cieco dallo spavento, dava di cozzo contro il tronco di grosso albero, e stramazza per terra, rimaneva spento.

Egli allora prende un aspro enorme sasso, tale che forse niuno de' presenti potrebbe agevolmente sollevare a due mani, e lo scaglia sul cavaliere, che stava tutto rattappito sulla donna.

Il colpo dirompe il cimiero e sfracella l'ossa del capo a colui che allarga le braccia e cade a terra simile a nuotatore.

Violante fu salva, ma ella pure era caduta, e fu levata da terra col petto insanguinato.

Riportata nelle tende ducali, ella respirò, chè la ferita non era mortale. Ma come stagnossi il sangue e la piaga si aggelò, si sentì saettare da acerbissime doglie.

Carlo riassale gli Svizzeri a Morat; ma ivi pure è sconfitto: ventimila guerrieri cadon morti intorno a lui.

Rimangono gli altri quasi per paura attoniti.

Carlo, abbiosciato, per la prima volta disperò. In pochi giorni

egli divenne simile a spettro. La capigliera irta, arruffata, mescolantesi alla sordida barba; la profondità delle orbite, in fondo a cui ruotavano le pupille lucenti come acceso carbone; l'anelito del petto; le labbra arse e contratte; la pelle che gli si informava dalle ossa, gli davan l'aria d'un uomo che soffre quell'agonia finale la quale annienta tutti i segni della vita e della forza.

Provocato dall'indomabile *Senza-terra*, seguì per la terza fiata la potenza del destino che lo traeva a rovina, e corse addosso agli Svizzeri presso Nancy. Ivi la sua fortuna al tutto tramontò: i suoi furon spinti giù e smembrati: egli cadde morto tra i ghiacci.

Gli Svizzeri vi predarono tra oro, argento e pietre preziose meglio di tre milioni. Uno di essi vendette per un fiorino un diamante che si estimò per lungo tempo il più grande d'Europa e che tuttora splende qual secondo nella corona francese. Que' grossi montanari stracciarono a pezzi le tende di stoffa d'oro e vendettero l'argento per zinco e l'oro per rame.

Carlo e il suo esercito, scrive Comines, s'eran recati a quelle battaglie come ad un banchetto nuziale, e fregiati dei più ricchi arnesi, simili a vincitori dopo la vittoria.

IV.

Tutte le schiere di Violante perirono in quelle miserande battaglie.

Ella cadde in balia di Luigi XI e fu condotta insieme col figliuolo e *Senza-terra* a Tours, dove trovavasi il re.

Luigi la ricevette in una sala poveramente addobbata, con abito vile, con un basso cappello ornato d'una piastra di piombo su cui era effigiata una Vergine, simile a quella che i pellegrini riportano da Loreto, e con certe conchiglie d'oro intorno al petto, cioè il collare di San Michele, ordine istituito da lui.

Gli stava dall'un lato Giacomo Cottier, un suo medico che nei silenzi della notte interrogava con lui le stelle, per esa-

minarvi, a suo dire, le vie del destino; dall'altro il suo barbiere, mastro Oliviero, che facea gli uffizi di gentiluomo di camera.

In fondo alla sala s'aggiravano molti personaggi, di cui ne' sembianti scorgeasi un non so che di petulante e di provocativo che li mostrava di assai bassa levatura.

Il re sogghignò nel rivedere la sorella; e siccome costumava il più sovente un linguaggio plebeo, con atroce celia cominciò:

— Sia la molto ben venuta madama di Borgogna!

Violante non potè frenare il pianto; ma subito ripigliando sè stessa, rispose:

— Sire, non soffro di lasciarmi avvilito come una rea, presenti i vostri cortigiani.

Luigi collo stesso tuono:

— Chi oserebbe avvilito un'eroina che sa compiere con tanto accorgimento gli uffici di re e di capitano?

— Io siego gli esempi di Casa Savoia. I principi di questa Casa stanno tra le prime file de' loro soldati quando combattono. Non mostrano solo di affacciarsi al campo con la maestà reale.... Non fanno come voi, o sire, che imitate Tiberio il quale allorchè significava di voler visitare gli eserciti e comandarli, mettevasi a ordine, fermavasi, e tornava indietro ratto come fa il gallo, onde il dicevano il *Gallopè*.

Luigi amaramente trafitto:

— S'io non vinco colla spada, vinco col senno, o signora. E tutto s'inchina a me. Gli eserciti di quel Carlo che mi dileggiava andarono in dileguo come polve ad un soffio di vento.... E voi pure dovrete adesso piegare le ginocchia al re di Francia. Sapete che le migliori fortezze di Savoia sono in mia mano. Sapete che i miei legati rientrano nel Piemonte per castigare chi contrasta alla mia volontà, per girare il bastone a tondo.... E questa volta non troveranno impacci di Borgognoni, perchè a coloro s'è data la vera purga di lor pazzia.... Non è vero, signor mio?

Questa interrogazione fu rivolta a *Senza-terra*, che lo guardò con occhio immoto, silenzioso.

Luigi, rinfrancato:

— Io, io solo debbo essere signore del Piemonte e dell'Italia. Casa Savoia non è più!... E quand'anche stesse ancora in piè, la è divenuta a noia degli Italiani. Ogni cosa suol diventar vile per molto uso. Sono dispregiate eziandio le cose ottime quando vengono troppo sovente. Piace più il vino dell'oste, benchè falsato e caro, che il puro di casa.

— Casa Savoia non è più! replicò Violante con fiera maestà. Ma non vivo io?... Non vive questo mio figliuolo?...

— Voi siete miei servi!...

— Sire! mentite....

— Violante!...

— Mentite, ripeto. Se volete guerra, sia guerra!... Rimandate pure tutti i vostri sgherri ne' miei Stati; voi vedrete se io, se il mio figliuolo, se i miei popoli saprem patire una catena al nostro libero arbitrio.

— Badate, Violante!... Chi piglia un'impresa deve misurarla tutta coll'occhio, ed esaminare se le sue forze siano bastevoli a condurla....

— I principi di Savoia condussero imprese di assai maggior mole. Nè voi, o sire, nè altro più grande re della terra farà gustare a me gli amari frutti dell'oppressione straniera.

— Queste parole.... principessa! badate!... Pentitevi!... La ricognizione de' falli è principio di ammenda; e chi studia follia, appara saviezza.

— Vi darò conveniente risposta nella mia reggia.

— Superba! ricorda il mio detto: *Quando orgoglio cavalca davanti, onta e danno vengono in groppa....* Io ti annienterò.

E forte le strinse colla manca il braccio, guardandola bieco.

— Sire! voi mi fate male....

Senza-terra mosse un passo verso il re, e lo guardò lungamente negli occhi.

Luigi, quasi còlto da paura, lento lento aperse le mani.

Senza-terra mormorò:

— Oh tradita ragione! Oh conculcati santissimi diritti di natura!

— Sì, replicò la duchessa ricacciando dentro gli occhi due lagrime pronte a sgorgare; voi tutto calpestate, o sire: decoro, natura, diritto delle genti.

In così dire ella tenta raggiungere la porta e cade sul limitare.

La sua ferita si riaprì; fece sangue.

Senza-terra allora con accento cupo:

— Maestà, la misura delle colpe trabocca!....

Il re cessando immantinente d'esser leone e ridivenendo volpe:

— Oimè!... Violante!... Sorella!... tu fai sangue. Santi del cielo, perdonatemi voi!...

E cadeva ginocchioni.

— Soccorso! ripigliò con sembiante dimesso. La mia buona sorella sta per esser presa da deliquio.... Sono i demonii che mi hanno tratto a ciò.... Soccorso!...

— Non è nulla, maestà; disse Violante rizzandosi. Non chieggo da voi altra grazia che quella di lasciarmi tornare ai miei Stati.

— Sì, e ti darò buona scorta.

— Desidero tornarvi sola con mio figlio e con questo cavaliere.

— Gli è un cavaliere che parmi conoscere, replicò Luigi guardando *Senza-terra* con occhio diffidente ed obbliquo.

— A nulla giova, o sire, ch'egli vi si palesi. È mio cavaliere....

— E vale per cento! soggiunse il re, allontanandosi da lui. Dunque ritorna a' tuoi Stati con esso.... Mi perdona, o sorella, di averti umiliata, confusa. Ma che vuoi?.... Un santo disse che se noi fossimo rapiti sino al terzo cielo con Paolo, già non saremmo per questo in sicuro di non dover patire nessuna calamità. Ma io saprò ristorarti.... E questo tuo figliuolo?.... Oh il caro!... come è leggiadro!.... egli cresce degno di te....

egli pure aprirà le porte alla cortesia e al valore.... Ti somiglia negli atti e nel viso.... La sua beltà, la virtù, la fama onesta e la fortuna cresceranno come giovine pianta in morbido terreno. Io giuro per Nostra Donna che ampia e serena brillerà sul suo capo la stella del mio regio favore.

In così dire, stendeva la mano sopra alcune reliquie che aveva allato.

Quale favore riserbasse l'ipocrita e cupo re al giovine Filiberto, lo vedremo tra poco.

La duchessa abbandonò la Francia. Ma come arrivò in Ripaglia, cioè il 29 agosto 1478, sentì esser giunto per lei l'ultimo dì, ch'è il primo all'altra vita.

Strana cosa! tratto tratto le si travolgevano gli sguardi e rigonfiavano i muscoli del volto. Uno spasimo ineffabile la lacerava internamente, e pareva che un torrente di fuoco le scorresse per le vene.

Sforzava ella il fiato per parlare, ma il suono le si confondeva nelle fauci, e la mente fantastica delirava.

In ultimo, mandando dalla chiusa gola un singulto, potè aver intera la parola, ma non riebbe intero il lume della mente.

Chiamò Filiberto e *Senza-terra*.

Rinfrancò il figlio d'un guardo accarezzante, gl'impresse sulla fronte i labbri, gliela bagnò di pianto, e tra infuocati sospiri fu sentita dire:

— Figlio, fa cuore!.... Comunque volga il destino, col soffrire si doma ogni fortuna.... Chiama al tuo fianco la costanza: con questa guida e sicurtà saprai affrontare i tuoi tiranni.... saprai disperdere quella larva che solleva gigante il petto, e con ambe le mani scuote su noi martelli, chiodi e durissime catene.... Oh mio Filiberto!.... Oh chi allontana dal tuo capo quel sozzo avvoltoio che con aperte branche ti viene incontro, e già ti figge nel cuore l'artiglio dispietato!....

Il figlio gemeva....

Ma *Senza-terra* con sembiante ardito:

— Sorella, non disperare salute!... Noi sorgeremo dal basso

stato, e ci leveremo così sublimi nel cielo, che quell'avoltoio non ci raggiungerà.

Violante non rispose. La gran donna non era più!... Ma ella assai ben lesse nel futuro. Una nuova tragedia s'avvicina.

V.

Morta Violante, Luigi gettò la maschera.

Corrotti i principali magistrati di Savoia e di Piemonte, raccolse gli Stati a Rumilly; e questi determinarono che il re di Francia si recasse in mano le redini dello Stato finchè il principe Filiberto fosse uscito di pupillo.

Egli vi mandò immantinente quel conte de la Chambre, cieco strumento di sue voglie, che noi già conosciamo.

Costui, acciocchè i popoli si gittassero al tutto nelle braccia del suo signore, senza metter tempo in mezzo, seminò i germi dell'odio, della gelosia, del rancore contro i principj di Savoia.

Presso lui eran i benvenuti quelli soltanto che favoreggiavano gli appetiti del re.

A costoro fatta facoltà di arricchirsi, rubando; a costoro lecito di usare le occasioni comode ad ogni malfare, d'incitare i più scellerati e bramosi di novità, di accoglierli e sicurare ne' proprii palazzi e castelli, di menar a sacco i borghi, disertare le case, devastare le campagne, calpestare le biade, falciarle, bruciarle.

La Savoia e il Piemonte parvero presto disperati di ogni umana provvidenza.

I tristi gavazzavano pubblicamente a pranzi e balli; i buoni, presi a giuoco, impediti dalla coltura dei campi, posti al tormento, mazzerati, lasciati come pecore a divorare dai lupi.

Le vergini stuprate, le matrone svergognate, i mariti messi in pezzi, le più nobili dame rapite dai loro castelli, i contadini bruciati e seppelliti sotto le rovine degli abituri; onorato, ammirato, esaltato chi superava ogni eccesso di malvagità, chi calpestava qualunque libertà.

Non resistette a tanti strazi *Senza-terra*, il solo in cui paresse in que' momenti raccogliersi quanto di forte, duro e tagliente era in Piemonte.

Raggrancellò i migliori e i più arrisicati, e sorprese il de la Chambre nella stanza cubicolare del duca, ove stava in sicurezza, deliziandosi delle truci opere sue, quasi l'essere ladrone, sicario e parricida fosse un che di nobile e d'illustre.

Senza-terra gli apparve dinanzi senza che il conte si fosse accorto della sua venuta.

Il de la Chambre stimava costui un paladino, un sognatore, un uomo nuovo, ma pericoloso; perciò aveagli più volte orditi inganni e tesi agguati. *Senza-terra* seppe sempre guizzargli di mano.

Il conte che stava a desco tra lautissimi cibi e vini fumosi, alla vista improvvisa di lui inverdì dal terrore, e guardò qua e là alle pareti se vi pendesse o una lancia o uno scudo.

— Che cerchi, *Senza-terra*? gli dimandò infine con assai umile accento.

— Nulla! rispose *Senza-terra*; freddo freddo. Voglio solo avvertirti, o conte, che tu hai posto il piede nel confine della morte.

— Che! sciamò vieppiù turbato il de la Chambre, senza poter rizzarsi, quasi inchiodato alla sedia.

— Malaccorto! continuò *Senza-terra*; fino a quando credevi tu poter disertare questa reggia, e stuprarne le ancelle, senza punto temere nè la grave ira di Dio, nè il permanente biasimo degli uomini?

— Soldati, a me! gridò d'un tratto il conte, come uscito di sonno.

— I tuoi soldati sono sparsi per la campagna, intenti, come è loro costume, agli incendi, alle rapine, agli stupri, alle uccisioni, ai saccheggi. Qui non sono altri soldati che quelli del duca. — E senza più, comparvero otto uomini serrati in negre cappe, uno de' quali lo afferrò alla strozza.

Il conte cadde all'indietro riversando i cibi e i bicchieri, e forte springando con ambo i piedi.

Allora fu agguantato alla lunga capigliera e strascinato dietro il letto del duca, dov'era un usciolo che egli spalancò.

Il de la Chambre vide o parvegli vedere una buca tenebrosa; fece un violento sforzo per mettersi in libertà. Divincolandosi tra le braccia forzute di quelli, si tapinava miseramente nell'anima. Urlava, guaiva, chiamava soccorso. Ma i soldati che stavano a guardia di lui, ebbi per vino fumoso, giacevano sepolti in duro letargo. In ultimo cadde rifinito e stupido, e fu cacciato là dentro.

S'intese un rumor cupo e pauroso, mescolato a uno strido acutissimo, simile a quello che scoppia da un cuore che si rompe, e nulla più si seppe del conte de la Chambre.

I popoli respirarono: finirono le ire furiose per cui sembravano rivivere nel Piemonte le sette de' Guelfi e de' Ghibellini: si pose rimedio alle pubbliche e private cose oramai del tutto cadute in precipizio e in rovina: ebbero degna punizione que' ribaldi che vivevano con fasto e lusso tragrande, e offerivano protezione a ladroni e ammazzatori.

Filiberto I, libero e fuor di tutela, subito mostrò indole gentile, affettuosa, forte, riverente alla virtù sfortunata, sdegnosa al vizio trionfante, amante del vero, del buono, dell'utile, del coraggio.

Abborrì quel grido che levavasi allora per ogni contrada di Europa: *Tutto è de' forti!* Strappò i suoi nobili dal vilissimo e ignobilissimo ozio dell'ignoranza: ordinò leggi per cui i popoli non dovessero più faticare, come bruti, ai molli, vigliacchi e sanguinosi piaceri dei castellani, dei feudatari, dei patrizi.

Compresse le inique vessazioni; aprì il varco alla libertà; e acciò i suoi popoli non ricadessero nell'ignavia, ch'è madre di vergognosa e misera servitù, vedendo chiuso il campo alle armi, li provocava a indurare le membra nelle caccie più faticose.

Ed egli stesso ne porgeva continuo esempio: quindi lo ve-

devi ora alle radici d'una montagna, ora alle vette, ora aggrapparsi di balza in balza, di roccia in roccia, di dirupo in dirupo; quando attaccarsi ad erti massi spaventosi, tra i quali fremeva il vento e il tuono echeggiava; quando confondersi colle rupi, porgendo sembianza d'un falco che dibatte le ali in cerca di preda.

In ciò sì grande e smisurato era il suo ardimento, che venne soprannominato il *Cacciatore*.

Per dare poi un più saldo assetto alle cose, si congiunse in matrimonio con Bianca Maria, figliuola di Galeazzo Maria Sforza, succeduto in Milano a Francesco Sforza, che gli storici collocano nella schiera dei pochi grandi di quell'età.

Fremette Luigi XI all'annuncio di cotali novità, e di nuovo mettendosi la maschera sul viso, invitò il nipote alla sua corte a Tours.

L'improvvido principe, quantunque ne fosse dissuaso da *Senza-terra*, tenne l'invito, e si recò a Tours co' suoi più ricchi e valenti cavalieri.

Il re gli venne all'incontro sopra un cavalluccio o meglio un rozza spolpata e piena di guidaleschi, coll'accompagnatura del medico, mastro Oliviero, del proprio figlio Carlo, e di san Francesco di Paola fondatore dei Minimi, al quale egli domandava sovente colle ginocchia a terra, la guarigione dei mali e la quiete della coscienza.

Come vide il nepote, scese a terra, gli circondò il collo colle braccia, gli baciò i capegli, lo benedì.

— Ecco il più leggiadro e prode de' miei nipoti, diss'egli ai cortigiani; voglio che sia largamente onorato con festini, con banchetti, con caccie.

E per verità non fu mai visto in quella corte un ordine, un magistero di più magnifiche feste, di più sfolgoranti banchetti.

Il re s'intratteneva eziandio con Filiberto in curiosi ragionamenti.

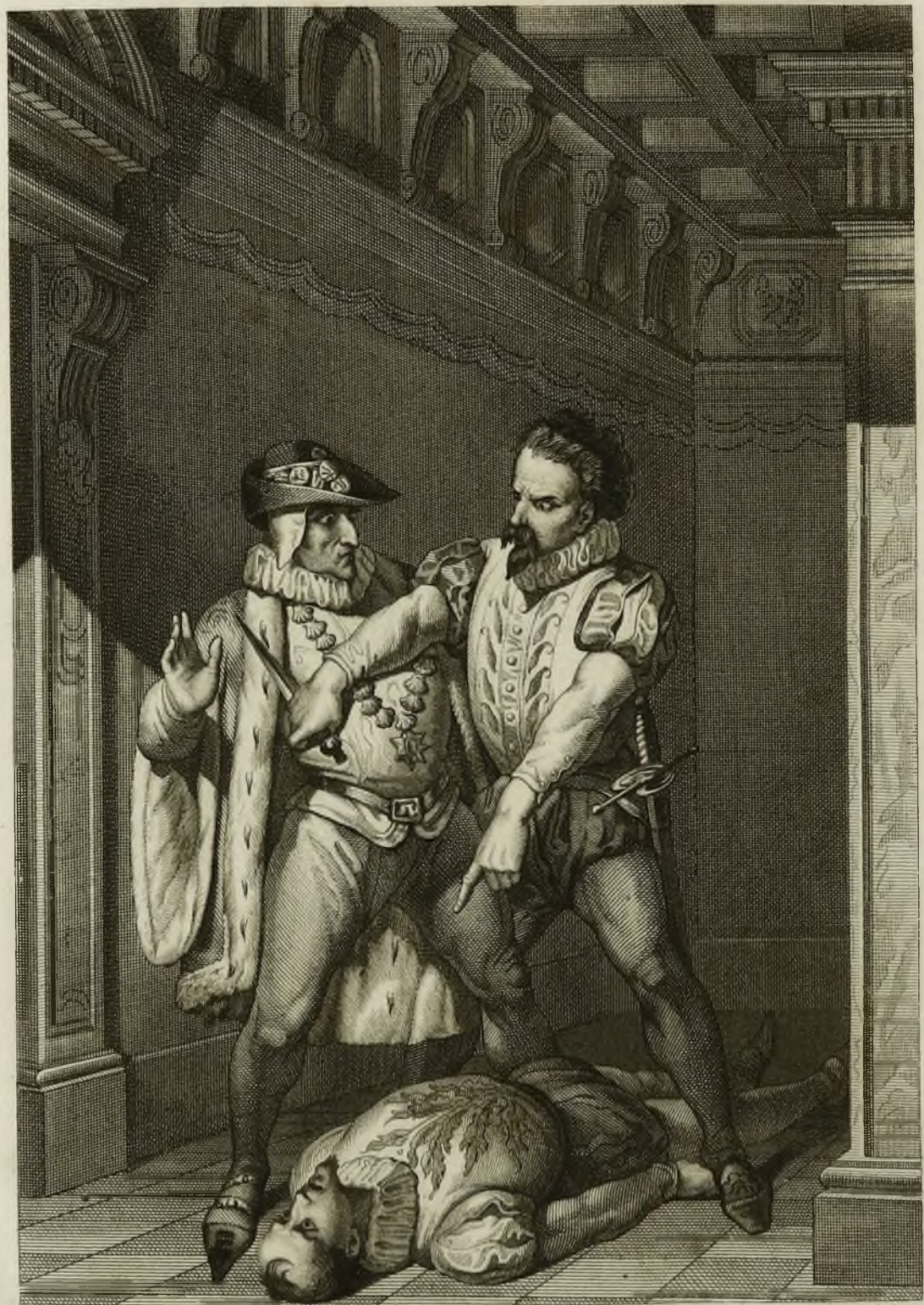
— Mio figliuolo, diceva con soave dimestichezza; la tua

ottima madre è salita al cielo, e di là ti guarda, ti racconsola, ti esorta a seguire i consigli del tuo buon zio.... Ed io voglio che tu esca dalle mie mani uomo ben formato, il quale possa degnamente portare il nome di nipote di Luigi.... Io ti darò le perfette norme del regnare. Sappilo, mio figliuolo: infelici tempi son questi!.... essi impediscono il valore e chiudono le vie alla gloria. Il bene è affatto sterile; vi è una mostruosa fecondità al male. Il mondo è un oceano tempestoso, innavigabile a colui al quale manca animo, scienza, simulazione.... Sì, mio figliuolo, la simulazione!... Chi non sa simulare, non sa regnare. Se io pensassi che il mio berretto conoscesse i miei segreti, lo getterei al fuoco. Soprattutto, figliuolo mio, sii circospetto e misurato nell'usar bontà. Non essere nè troppo amante, nè benefico. L'uomo o per naturale malvagità o per leggerezza è ingrato, e sottopone sovente a fierissimi tormenti chi lo amò, chi lo beneficiò... Egli è con queste arti che io riuscii a far grande la Francia. Vedi: i feudatari, costoro che osavano stendere la mano alla mia corona, stan tutti sotto il mio tallone. Io ho creato intorno a me la quiete.... una quiete di cimitero. Non educai al sapere il mio figliuolo ed erede, perchè d'ordinario gli scienziati riescono di gobbo e sciancato giudizio nelle cose politiche: essi precorrono sempre la ruina degli Stati come gli alcioni prenunziano la procella. Ma in quella vece educai il baco da seta e gli diedi agio a divenire fruttuoso piantando gelsi per ogni podere; e rifioriscono le arti, i commerci, le industrie. Del resto, mio bel nipote, il genere umano vuol essere ingannato, oppresso....

— Augusto zio, rispose Filiberto; mia madre solea dirmi che niente più ci accosta alla natura divina che l'essere veritieri, amanti e benefici, ed io tale sarò. Se una corona si mantiene solo al prezzo che mi accennate, antepongo l'ufficio di umile e sconosciuto cacciatore.

— *Sancta simplicitas!* conchiudeva Luigi, sorridendo, baciandolo in bocca e ordinando nuovi conviti per onorare e festeggiare il bel nipote....

Luigi XI^o di Francia, Filiberto I^o di Savoia, e Senza-terra



Maratti del.

Sanfamaia inc.

Il Duca di Savoia è la... morto Tu l'hai avvelenato

Un mattino Filiberto uscì della stanza da letto per recarsi alla caccia. Ma appena pose il piede in un contiguo androne, piombò a terra, rimanendovi colle braccia tese, cogli occhi aperti e intenti, colle labbra nere. — Era morto.

Luigi in quel mattino aveva ordinato che i suoi cortigiani e i cavalieri di Savoia uscissero di buon'ora dal castello e corressero alla caccia.

Volle rimaner solo con san Francesco di Paola, col quale, pei miracoli che si contavano di lui, si stimava più sicuro che dentro una ben merlata rocca.

Ma un uomo vegliava, un uomo venuto col duca senza verun fregio che lo rendesse singolare dagli altri, travestito da semplice cavaliere: *Senza-terra*.

Luigi entrava nell'androne, solo, a passo lento, tacito come il delitto, per vedere di qual sonno dormisse il nepote. Ma in questa sente afferrarsi ad un braccio, e insieme si vede alzare in sugli occhi un pugnale.

Era *Senza-terra*.

— Santi del paradiso! sclama il re tremando a verga a verga. Un assassino!....

— L'assassino sei tu! disse l'altro con voce sotterranea.... Il duca di Savoia è là.... morto. Tu l'hai avvelenato.

— Io!....

— Sì, tu, uomo iniquo ed abbietto, che per tal mezzo vuoi usurpare la corona altrui.... Ma il giudizio di Dio è tremendo....

E agitava il pugnale.

— Per pietà!.... la vita! la vita! ed io t'offro tutto l'oro del mio reame.

— Possa l'oro del tuo reame cangiarsi in fuoco per divorarti!...

— La vita!... la vita!...

— Io non ti levo l'anima trista con questa mano di cavaliere onorato. — Un sicario basta al sicario. — Vivi!.... la morte sarebbe un beneficio a te.... Voglio solo che il mondo sappia che tu hai avvelenato il duca di Savoia, Filiberto I, tuo nipote.

— Come?

— Scrivi in questa carta la confessione del tuo delitto.

E gli porgeva una carta con penna.

— No!...

— Scrivi....

— No!....

— Allora più nessuna pietà!... Muori, scellerato!...

— Ferma!... ecco, io scrivo.... L' ho avvelenato!

Senza-terra riprende il foglio dove il re si costituiva in colpa, lo esamina e lo piega lentamente.... Luigi cade sul pavimento privo di sensi.

Senza-terra si avvicina al cadavere di Filiberto; gli pone una mano sul cuore: — era freddo, senza moto. Una lagrima gli corre agli occhi, dà un profondo sospiro, e scompare.

Ciò avveniva il 22 aprile 1482.

VI.

Formidabile fu la vendetta di Luigi.

Egli condusse a mal termine quasi tutti i cavalieri di Savoia che trovavansi a Tours.

Nè dagli artigli di lui sarebbe uscito salvo *Senza-terra*, ove nella sua rapida fuga non fosse stato aiutato da un prestante cavaliere, col quale Luigi non voleva cozzare perocchè fosse il figliuolo dell'imperatore Federigo III d'Austria.

Costui, che la storia colloca tra i sovrani più cavallereschi dell'Austria, chiamavasi Massimiliano. — Poteva allora avere trent'anni. Bello, spigliato, agile, gagliardo, pieno di amore agli studi, colla vasta mente abbracciava la poesia, la filosofia, la giurisprudenza, l'architettura, la metallurgia, la geografia, la storia. Aveva occhi azzurri, vivaci, acuti; fronte d'uomo ricco di pensieri; bocca di chi abbonda in bontà; maniere semplici, con dolcezza e allegria; parola arguta, abbondante.

Essendo eziandio pronto e largo ai beneficii, pativa sempre una tale distretta che sfigurava in tutte le corti.

Per sottrarsi a quella misera servitù che l'uom soffre nelle corti, correva di città in città, di provincia in provincia, di regno in regno, facendo all'amore colle donne e coi vini, ma più sforzandosi di acquistare nelle lettere e nelle arti quella più durabile grandezza che i regnanti non possono dare nè rapire.

Era dotato di cosiffatta audacia e temerità, che per andar a caccia del camoscio saliva sopra massi di sterminata altezza; tanto che a riguardarlo pareva più volte una macchia nera ed incerta.

A lui piacque di subito il fare di *Senza-terra*.

Questi alla sua volta affascinato dalla grazia d'un sorriso dolce e delicato che splendeva nel viso di Massimiliano (il che era assai notevole nel corpo quasi d'atleta di lui), gli aperse il perchè della sua fuga e dell'accanimento col quale veniva inseguito dagli sgherri di Luigi.

Massimiliano diè in una sonora risata:

— Ma bravo!... ma bene!... Tu hai mozzate le orecchie alla vecchia volpe; ed io ti faccio schermo del mio scudo, che non può esser penetrato dagli strali di Luigi. Riconosci in me Massimiliano d'Austria.... Per ora sono arciduca, chè un tal titolo comunicò mio padre a tutti quei di sua casa; più tardi sarò imperatore. Vado qua e là senza impacci pel mondo. Mi piace l'ardimento con poca misura; mi piace l'audacia dei concetti scomposti. Sono corrivo a immaginarmi il bene, epperò facile ad ingannarmi. Ma non m'inganno a giudicarti un prode. La croce che porti nello scudo mi mostra che sei rampollo di quella Casa di Savoia che fa tanto rumore pel mondo e che pure scomparirà dalla faccia della terra se non ritira i suoi amori dalla Francia e non li volta altrove.... per esempio alla mia Casa.

— Tale è pure il mio avviso, rispose *Senza-terra* con certo tuono in cui sentivasi l'ira che gli bolliva dentro. La Francia vuol ingoiare Casa Savoia; questa si volti a chi ha interesse di francarla da tale pericolo.... Del resto nessun patto con chi giudica per estremo di pazzia il bello, il vero, il grande! Si

detesti e disprezzi non solamente il delitto, ma le prosperità del delitto.

— Bravo il mio.... come ti chiami?...

— *Senza-terra.*

— Bravo il mio *Senza-terra!* Io ti sarò amico sino alla morte. Tra noi familiarità e fratellanza concorde, piacevole, sicura. Noi cammineremo di conserto. Nè la nostra unione sarà muta; chè chi non impara a parlare, disimpara il pensare. All'inferno i tiranni! All'inferno costoro che vorrebbero soffermare nelle sue velocissime rivolte quella ruota indefessa a cui è legato il destino della terra!.... Dove indirizzi i tuoi passi?....

— A Torino, nella reggia de' miei antenati....

— Ed io ti sarò compagno....

Pochi giorni dopo entrarono in Torino, dov'era un rammarichio universale per la morte acerbissima di Filiberto I.

La bella vedova di lui, Bianca Maria Sforza, tutta abbrunata, si struggeva in sospiri. A Massimiliano piacque di subito il volto ben misurato e pieno di venustà della duchessa. Gli piacquero ancor più gli occhi, i quali, per grandezza, per colore, per vivacità e per incassamento (come egli dicea), erano i più maravigliosi del mondo.

Seguitando un suo antico vezzo, senza verun ritardo le pose l'assedio intorno. Sapendo assai bene modulare la voce nel canto, anzi primeggiando in quest'arte unica ad esprimere o si voglia i gridi dell'allegrezza o i sospiri della malinconia, sperò, con tal mezzo, di guadagnarle il cuore. Ma la duchessa per allora non volle abbandonarsi all'amore, nè inebbriarsi delle sue voluttà. Nondimeno Massimiliano riuscì più tardi a farla sua sposa in seconde nozze.

Frattanto si radunavano gli Stati, e il terzo nato di Violante, Carlo I, che aveva appena compiuto i quattordici anni, era chiamato a succedere a Filiberto.

Nè qui la torta ambizione di Luigi XI rimase senza frutto. Egli ottenne di essere dichiarato tutore del duca, e immantinente tese le sue fila per farlo capitar male.

Senza-terra, avvertito che non poteva rimanere senza pericolo nella corte, riserbandosi a tempi migliori, se' avviso di condursi con Massimiliano a investigare i costumi d'Europa.

Nel dipartirsi mostrò a Carlo quella carta in cui Luigi avea scritto la propria condanna; lo assennò a non lasciare che mano straniera dissolvesse la Casa di Savoia e rovesciasse la provvidenza e il frutto di tanti secoli; lo esortò a rigettare da sè quegli odiosi che non pur vivono ma trionfano dei pubblici mali; a governarsi in modo che i suoi popoli non avessero a invocare il morire come unico rimedio ai travagli con cui il tiranno di Francia, pe'suoi subdoli fini, cercava opprimerli.

— Amabile garzone! soggiunse Massimiliano favellando alla domestica; io non seggo ancora sul trono de' miei padri; e Dio voglia ciò avvenga ben tardi! Ma quando monterò i gradini del seggio fatale, voglio pregare Dio di due cose: primo, di non farmi mai dimenticare che l'uomo è migliore che non si pensa, e che quando è oppresso, può ridestarsi dal letargo e raddomandare il suo dritto divino; secondo, che la legge non sia l'utilità e la volontà del più forte intimata al più debole, ma esprima l'utilità e la volontà di tutti.

Per non far gabbo al vero, dobbiamo però dire che Massimiliano, giunto al trono, dimenticò questi suoi precetti. Egli fu buono, vivido, temperante, ma non guari dissimile dalla sua ambiziosa e insolente razza, che dice ai sudditi: — Voi non avete intelletto, non volontà; noi soli siamo vostra mente, voi nostra macchina.

VII.

Massimiliano e *Senza-terra* cominciarono il loro curiosissimo viaggio, camminando ora a cavallo ora pedestri, senza pigliar riposo, montando balze, traversando torrenti, facendo men grave l'aspro cammino con piacevoli e bei ragionamenti.

Recaronsi dapprima nelle Fiandre, o Paesi Bassi, dove, per l'alito potente della libertà, rifiorivano i commerci, le indu-

strie, le arti, l'agricoltura, e dove il brutto genio mercantile non riuscì mai a creare quel sucidume d'avarizia che i Toscani in antico chiamavano miseria e i Greci servitù.

Entrati in Bruges, ch'era il grande mercato di tutte le nazioni del mondo, li colpì il moto maraviglioso, la incessante alacrità, il rombazzo, lo sfoggio degli abiti e de' cavalli, la pompa dei cavalieri, dei donzelli, dei paggi, degli scudieri, la sontuosità delle feste.

Per tutto fregi d'oro, pelliccie preziose, armature compiute d'argento, cittadini gareggianti in ricchezza coi re.

Alla prosperità, al lusso stemperato teneva dietro la lascivia: quindi comunanza de' sessi ne' bagni, sbandito ogni pudore, fiorente la scuola di Epicuro. Ma non ombra della trista frugalità dell'inopia; non ombra di quella barbara imbecillità che opprimeva tanta parte d'Europa: perenne festività di giuochi, di canti, di balli.

Reggeva le Fiandre la figliuola di Carlo il Temerario, Maria, sulla quale allora eran volti tutti gli sguardi dei principi d'Europa.

Ell'era di forme egregie; ma piaceva assai più per certa fantastica alterezza che dava un garbo, un sapore tutto proprio ai suoi maschi lineamenti.

In molte parti ritraeva del padre.

Se commetteva un fallo, nol celava, costumando dire che anche nella colpa si dee serbare una specie di dignità: credeva, come i Greci, essere vizi così inerenti alla sostanza umana da non potersi al tutto vincere nè dalla volontà, nè dalle leggi, nè dai costumi, nè dalla religione.

Come seppe che Massimiliano era entrato in Bruges con un cavaliere di Savoia, presa da vaghezza di conoscere il principe che era in fama del più leggiadro, piacevole e dotto cavaliere d'Europa, invitò lui e *Senza-terra* ad un banchetto.

Ella comparve con abito sfolgorante di perle e di gemme.

Fece servire ventiquattro imbandigioni, e ad ogni muta portare dai donzelli nuovi regali, tra cui una quantità di rubini e di diamanti.

Gongolava Massimiliano! egli ch'era sempre in così povero arnese, che allorquando andò alle proprie nozze, la sposa dovette rinnovarlo d'abiti acciò comparisse decente.

Fu amabile, arguto, lusinghiero nelle narrazioni. Non si mostrò come il superbo che si tiene da più che non è, nè come il pusillanime che si pregia meno del proprio valore. Cantò; suonò il liuto e la cetra; discorse delle passioni che muovono i cuori; chiamò la lascivia e l'oro crudelissimi tiranni dell'anima nostra; insomma operò con tanta efficacia, che la nuova Elena fu vinta prima che finisse il banchetto.

Per segno della fiamma che aveale acceso nel cuore, Maria giuocò con lui alla palla (giuoco prediletto allora), e più volte gli colpì il viso con una palla piena di sonagli.

Subito si sarebbero contratte le nozze; ma Maria dovea prima chiederne facoltà agli Stati. Massimiliano, contento del trionfo, disse che sarebbe tornato a un cenno della Diva, e continuò il viaggio.

— Vieni, *Senza-terra!* diceva tutto in giolito al compagno. Imitiamo per ora l'esempio di Ulisse che per fuggire le Sirene si turò le orecchie con la cera. Percorriamo la terra. Mi seduce lo sguardo della donna, ma mi alletta non meno il conoscere l'uomo. Quando il trono sarà nostro, esso, come un minaccioso creditore, ci farà rampogna delle ore perdute nell'ozio e nell'amore.... Avanti!

Senza-terra ascoltava, ammutiva, facea tesoro di tutto.

Egli avrebbe voluto abbracciare ciò che trovasi dal più basso al sommo grado dell'umanità; avrebbe voluto godere di tutti i beni, patire tutti i mali. Gli piaceva l'ebbrezza, la vertigine; gli piaceva quella voluttà che genera tormento, quell'odio che germoglia dall'amore. Gli ostacoli, i dolori, le tempeste gli aggiungevano alacrità.

Quindi seguitava volonteroso il nuovo amico, il quale mostrava di ben sapere che l'uomo non manifesta la propria natura fuorchè in un perpetuo affaccendarsi. Con lui riprendeva il calle degli anni; risognava il sogno della vita; sperava di

raccogliere una messe benedetta; sperava potere, in quell'abbassamento della sua Casa, essere la somma e la corona, a così dire, dei principi sabaudi.

VIII.

— Mio *Senza-terra!* continuò Massimiliano con vivacità e vigore; ora ti mostrerò le prime faville d'un incendio che sta per ispaventare il mondo... un incendio che grandi fiumi di uman sangue mal riesciranno a spegnere.... Dà di sprone al cavallo. Nascondiamo le gemme e i rubini onde fummo presentati dalla bella guerriera, dalla mia fidanzata, ch'è insieme angelo e diavolo, e corriamo verso la Boemia.

Si ravvolsero in umile mantello, come semplici cavalieri di ventura, e, seguitati da due soli scudieri, lasciarono andare di carriera i cavalli.

Massimiliano riattaccò:

— Sai tu chi destò quell'incendio?.... Quelli stessi che debbono farsi maestri ai popoli, precettori di morale, mediatori tra l'uomo e Dio, e che sin dai principii di cristianità s'ebbero il nome di *Eletti*.... Sì! causa dell'immenso eccidio che sta per avvolgere popoli interi, sono i più dei sacerdoti divenuti abbiotti, abborriti, pericolosi per le crapule, per le cupidigie insidiose, per la fanatica intolleranza, per lo guasto che danno alla pudicizia e concordia delle famiglie.

In questo entravano in Praga, capitale della Boemia.

Ivi tutto scompiglio, sperpero, rovina: si lanciavan sassi nelle vetriere istoriate dei finestroni delle chiese; si stracciavano giù le tovaglie dalle mense; si strascicavano e ruzzolavano pei chiassi statue di santi, mutilate e ridotte a torsi informi.

Uomini di varia età predicavano per le piazze, per le vie; chiamavano la Chiesa Romana l'impura Babilonia, la grande prostituta dell'Apocalisse.

— Non più prelati opulenti! si gridava; non più abbat

sovrani! non più monaci oziosi, ignoranti, dissoluti!.... Chi vuole esercitare l'ufficio sovrumano sia allevato nella frugalità, nello studio, nella fatica; sia lontano dall'arroganza, dalla superstizione, dall'ipocrisia; sia amico al povero, non timido al prepotente... È indegno di arrivare alla cima del sacerdozio chiunque la desidera.

— Vedi! riprendeva Massimiliano; chi semina la sventura e la morte, non pianta per gli anni eterni. Roma non s'applicò come doveva a rigenerare la terra, non volle sempre cercare negli Apostoli le norme del vero e dell'eterno, e disonorossi. Ella, non facendo libero il pensiero, non comprimendo la turbolenta oziosità de' chiestri, nè i vizi inauditi del clero, spalancò le porte a sette che vogliono ad ogni patto sia il prete uomo ragionevole ed utile cittadino. Walther Lollard fu il primo a sfolgorar Roma. Nacque in Inghilterra, percorse l'Allemagna, concitando i popoli a calcare (com'è diceva) quell'idolatria che li oltraggia e spegne. Rigettò le cerimonie della Chiesa, l'intervento de' Santi, l'utilità di più sacramenti: fu formidabile a preti e vescovi cui la vergogna del peccato più non bruciava. Una folla procellosa di discepoli gli teneva dietro. Meglio di ottantamila persone gli facevano plauso. L'Inquisizione lo ghermì a Colonia nel 1322, lo dannò al rogo, ch'egli salì senza che neppure una fibra del suo viso gli si commovesse.

— Crudeltà esecranda! proferì con tristezza *Senza-terra*: che ne avvenne?

— Vendetta! vendetta! gridarono i discepoli di Lollard; e dalle ceneri di lui sorse John Wiclef, che se' crescere ardite le stesse dottrine fin nella corte di Eduardo III d'Inghilterra. Egli pure, intento a tener viva la dignità dell'uomo, dannò il potere male usato de' papi. Egli pure volle assoggettare la Chiesa allo Stato. Lo seguì Giovanni Hus....

Qui s'interruppe e si cacciò a ridere:

— Oh, il pazzo!... Oh le belle fantasie di cui debba prendere diletto un arciduca d'Austria! Quando sarò imperatore,

i poeti, i letterati, i filosofi mi metteranno in cielo, dicendomi il fiore dei re, l'oppugnatore illuminato di sofismi, lo sviscerato amatore della scienza e della storia — nomi tanto odiosi ai cortigiani e ai principi. Eppure io non sono che una cicala che non si raccheta mai; e ciò che si suol chiamare senno e accorgimento non è le più volte che vanità e cortezza di ingegno.

— Prosegui, disse *Senza-terra*, grave, serio ed accigliato. Tu parli di cose ch'ogni uomo il quale abbia fiore d'ingegno deve ascoltare con attenzione. Tu parli del come il mortale possa essere pari alla propria dignità, e cangi in buone tempre fino il mortifero veleno.... Alla tua parola mi sento crescere l'ardire di cimentarmi col mondo, di non atterrirmi giammai nello scroscio del naufragio.

— Ebbene, ripigliò Massimiliano con viso oscuro; Roma, a cui la mia casa crede doversi appoggiare per tenersi in piè, Roma si coprì d'una macchia che tutta l'acqua del Tevere non può lavare. Trasse al rogo Giovanni Hus, perchè fulminò le sue mondane grandezze; trasse al rogo Gerolamo da Praga, un nobile petto, perchè tuonò che ella profonde in conviti e pompe il patrimonio de' poveri. E l'uno e l'altro furono grandissimi nel sostenere il tremendo supplizio. Gerolamo da Praga, allorchè si trovò tra le aride legne frammiste a paglia, vedendo il carnefice appiccare il fuoco di dietro, acciò egli non ne prendesse paura, gli gridò: — Vieni innanzi! accendi la pira in faccia mia: se paura mi capisse in petto, non sarei qui. — E quando incominciò a stridere la fiamma, intuonò un inno sonoro che fu sentito tra i vortici del fumo e delle fiamme.

Senza-terra si occultò il viso colle palme.

Massimiliano concluse:

— Ora queste contrade sono sconvolte dai fantasimi insanguinati di Giovanni Hus e di Gerolamo da Praga. Gli spiriti loro si trasfusero in Giovanni Ziska, un nobile, un ciambellano del re Venceslao. — Convertite tutte le tende in casa

(gridava egli): il nostro campo si chiami Tabor e divenga una città impenetrabile dai profani; il nostro stemma sia un calice di legno, emblema della comunione sotto le due specie, e dell'egualità del laico e del prete. — Morte ai ricchi prelati! a terra i monasteri, questi nidi di aggiratori, di scialacquanti, di oziosi!.... E da oltre quarant'anni si fa strage. E ciò è poco!.... Ma abbandoniamo questi luoghi, dove il rumore dei venti, de' tremuoti, de' tuoni è niente a pari di quello che ci assorda.

E avviaronsi ad Ungheria.

— Ecco un nobile regno, disse Massimiliano celiando, sfuggito dalle mani di mio padre per poca saviezza, per ignavia, per angustia di cuore.... Per verità la mia casa è piena d'ignoranza superba e di feroci errori... Riescirò io a mondarla?... Ora lo scettro dell'Ungheria sta nelle mani d'un uomo il quale suol dire che a governare il mondo gli basta la legge che porta entro sè, di un amor schietto al vero e al buono, di rispetto a sè medesimo e agli amici, di un forte desiderio ad ogni cosa che meriti di essere amata, lodata, desiderata. Egli è Giovanni Uniade: è chiamato il soldato di Cristo, il caval bianco... Ma i Turchi lo chiamano il diavolo, perchè niuno meglio di lui ha ismagliato la rete ch'essi volevano gettar sull'Europa.... Andiamo a visitarlo nella sua reggia.

Trovarono un uomo di mirabili sembianze, grande, possente, di accorte maniere.

— Ah! ah! disse Uniade con domestica baldanza, riconoscendo il figliuolo di Federico III; qua la mano!... Io ravviso in te un cavaliere che cerca piuttosto il midollo che la corteccia. Tu sei in un arnese che non ti mostra certo il figliuolo d'un imperatore. Dove vai tu?

— A investigare gli uomini, rispose Massimiliano scrollando il mantello rattoppato.

— Guardami bene, Massimiliano! Tu non troverai in me il lato in cui ferirmi. Hai tu sentito parlare di quell'argento che gli alchimisti chiamano mercurio?

— Sono amatore della metallurgia....

— Saprai dunque che il mercurio, cadendo d'alto, si sparge e subito raccoglie tutto sè stesso. Tale son io! Tale è il mio figliuolo Mattia Corvino, che qui vedi (e additava un giovine fiero, ben complesso, di chiome nere, irsuto nelle ciglia, barbuto oltre il dovere)! Tali sono i miei Ungheresi! La tua casa ci toglierà o una mano o una gamba, e noi la rappiccheremo come fosse di cera; ci spiccherà il capo, e noi, brancolando, lo troveremo e lo salderemo al collo più fermamente di prima; ci troncherà a brano a brano, e noi andremo sempre raccogliendo le nostre membra, e ci faremo sani. Insomma l'Austria non riuscirà mai a scioglierci lo spirito dalla carne.... Questo riporta a tuo padre; questo ridici a te medesimo quando ti porrai sul capo la corona.

Si dicendo, con magnanima autorità stringeva al petto il proprio figliuolo Mattia Corvino, il creatore della *Guardia Nera*, colui che diede a que' tempi materia di lode in ogni idioma; terrore de' giannizzeri di Maometto, nel cui campo osò penetrare, vendendo commestibili avanti alla tenda del bascià, e rimanendovi un intero dì; difensore instancabile di quella giustizia che i deboli non trovano mai contro i potenti; amico e fratello di que' letterati che non sapeano nè adulare nè mentire.

— Vivaddio! rispose Massimiliano battendo palma a palma. Io vado pel mondo almanaccando intorno alla natura e all'eterno suo corso; ma il più sovente rimango come colui che con mano ingorda scava il terreno per cercar tesoro, ed è costretto a giubilare se dissepellisce un vermicciuolo. Quasi sempre rido di me e dell'uomo, di questa miserabile congerie di pazzie che si dà ad intendere di essere un tutto. Voi però, Uniade, mi rendete oggi meno severo con me e coll'uomo; e quando vi starò innanzi non più col logoro berretto del cavaliere, ma colla corona dell'imperatore, ricorderò che voi avete saputo conciliare il bene civile alla grandezza dello scettro.

E strisciata una reverenza, s'incamminava col compagno verso i lidi d'Italia.... a Venezia.

IX.

— Viva Venezia! — sciamarono entrambi, mettendo il piede nella piazza di San Marco, agitata da gran subuglio, tra gente piena di passione, parlante con eloquenza, e copia d'immagini, e arguta abbondanza di modi.

Bevendo quelle libere aure, parve loro si dilatasse il cuore.

Venezia era de' più forti governi d'Europa. — Andiamo alla città dell'oro e dell'argento! — dicevano i suoi visitatori, correndo allora il grido che tanto fosse dire la signoria di Venezia quanto dir monti d'oro, e che non pure il pubblico erario ma e gli scrigni de' particolari riboccassero di danaro.

Senza-terra e Massimiliano, introdotti alla suprema assemblea legislatrice de' patrizi, ne ammirarono la magnificenza, l'accorgimento, la prudenza virile.

Ma penetrando oltre la scorza, parve loro non fosse al tutto ingiusta la fama che diceva la repubblica serva di que' Nobilomini, e accusava costoro di far strumento a libertà le vili accuse, i sospetti, gli esigli, le morti.

Attraversando una sera la laguna, furon riscossi da un canto soave, melanconico, celeste. Appressatisi ad una gondoletta, su cui non era verun segno di giocondità, vi ravvisarono una giovine donna attrita dal dolore, stringente fra le braccia un fanciullo ed una fanciulla, simile a fiore peregrino che langue all'influire di tristo cielo.

— Chi sei? chiesero con suon pietoso i due alla donna. Il mondo è nemico alla virtù e troppo spesso anche scortese alla bellezza; ma tali non siam noi. Il tuo canto, o gentile, c'involgia a piangere.

— Benedetto chi piange all'altrui pianto! rispose ella traendo un angoscioso sospiro. Voi scorgete in me la derelitta consorte di Jacopo Foscari, figlio del doge più glorioso che s'ebbe Venezia da Enrico Dandolo in qua. Il mio sposo fu accusato di aver accettati doni da un tiranno d'Italia, dall'ultimo Visconti.

Posto al tormento, tra lo spasimo delle membra squassate gli sfuggì una parola che fu chiamata confessione.... Oh il misero! e d'altre accuse e calunnie il livore lo percosse; e di nuovo le sue membra furono lacerate, di nuovo l'anatema delle leggi lo colpì..... Per tre volte fu cacciato dalla patria! La sua forte anima si ruppe, e morì in terra straniera. Allora i veneti patrizi trassero l'ermellino dalle spalle del vecchio padre di lui, gli strapparono dalla testa tremolante quella corona che per trentacinque anni vi avean tenuta confitta con aspri chiodi; lo sforzarono ad uscire, come un profugo, da quel palazzo in cui avea seduto sovrano.... E il gran vecchio, al suono della campana che annunciava l'incoronazione del suo successore, invaso da tremito mortale, cadeva morto.... Ecco il guiderdone che diè Venezia a chi allargò la cerchia delle sue lagune, le aggiunse Crema, Bergamo, Brescia, Ravenna, costrinse lo straniero a non mai più ripetere che l'intero dominio di lei è un limo paludoso!..... E a me sposa e nuora di que' due magnanimi non furon lasciati fuorchè gli occhi per piangere.

Questo racconto comprese d'immensa pietà i due compagni.

Massimiliano proruppe:

— E tu, infelice, perchè non fuggi una tal patria?

— Fuggire Venezia! replicò la donna quasi atterrita. Il mio sposo era pronto a sostenere ben dieci volte la rabbia della tortura, purchè fosse redento dall'esiglio e potesse solo col guardo salutare le torri di Venezia.... Sì, noi l'amiamo questa patria, quantunque crudele; l'amiamo perchè essa, quasi Sparta novella, porge al secolo molle esempi di antica virtù.... Lasciatemi co' miei figli! ad essi insegnerò come virilmente si regga ai colpi dell'avverso destino.

Così dicendo, la nobile donna accostava all'arsa fronte le mani de' pargoli e ne sentia refrigerio, come se un fresco ruscello le passasse dolcemente su tutto il capo e ne estinguesse le vampe.

Partirono i nostri pieni di riverenza per così alto spettacolo di patrio amore, indirizzando i passi verso Napoli.

Attraversando le terre d'Italia, vedeano per tutto un muto stupore e i segni consueti della rabbia civile. Nessuna fratellanza; nessuna conoscenza delle forze, della dignità, dei doveri, dei diritti, degli uffici speciali a cui ogni nazione è deputata dalla Provvidenza; nessuna trasformazione della plebe in popolo e dell'aristocrazia fattizia e arbitraria in quella del merito e dell'ingegno.

A Napoli dopo la morte di Ladislao, penultimo dei discendenti di Carlo d'Angiò, avea cinto la corona la sorella di lui, Giovanna II, che portò sul trono l'adulterio, la viltà, ogni più barbara ignominia.

Non avendo figliuoli, adottò Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia, a cui i posterì diedero il titolo di Magnanimo, perchè non patì guerre senza gloria, nè lasciò che fosse spento il lume delle lettere e delle scienze.

Morendo, lasciava Sicilia a Spagna, e Napoli a Ferdinando, un suo bastardo.

Fu costui cupo, avaro, di obliqua ambizione; trattò con efficacia di spegnere ne' popoli la vita dell'ingegno e del cuore; soffocò nel sangue i più de' baroni, che però mai non cessarono dal dargli impaccio; trasse a sè con blande parole Jacopo Piccinino, un condottiero di cui paventava la potenza, e tra le mense e gli abbracciamenti lo scannò.

Nulla perdonava; usava l'inganno, l'astuzia, la viltà a vincere; stimava sola infamia il perdere; operava che i decreti della sua sanguinosa giustizia fossero come quelli del cielo, divisi al tutto dallo intendere de' mortali.

Appena i nostri posero il piede su quella spiaggia diletta, videro venire incontro a loro, fra un drappello di cavalieri, una gentildonna in vestire azzurro, fregiato d'oro.

Era Anna di Savoia, figlia di Amedeo IX e di Violante di Francia, moglie di Federico d'Aragona, principe di Taranto, che fu poi re di quella provincia.

Staccatasi da' suoi cavalieri, s'appressò a *Senza-terra*, lo baciò, lo tenne lungamente stretto fra le proprie braccia.

Dopo questo sfogo di tenerezza, s'appressò pure a Massimiliano, e con viso mesto e suono dimesso parlò:

— Fratelli, siate i benvenuti!... Ma abbiate in mente che a guardia di questo regno stan le spie, gli sgherri, il carnefice; abbiate in mente che qui s'annida un potere ascoso, oscuro, che spia con mille occhi e mille orecchi; che segue con tacito piè le orme della colpa e dell'innocenza, avvolgendo d'inestricabili insidie il reo e il buono.

— Fuggiamo da questo inferno! disse *Senza-terra*.

— No! rispose con vivacità Massimiliano. Io soglio fare come gli eroi d'Omero; non mi allontano da un luogo senza aver prima appagato il talento del pasteggiare e del bere. Nulla mi stupisce quaggiù.... l'uomo è per tutto lo stesso: egli fabbrica a sè medesimo i mali, poi ne dà il carico a Dio, e chiama destino la sua stoltezza.

Introdotti nella reggia, videro tra principi, e baroni, e condottieri, e guardie, e paggi un uomo ben aiutante della persona, di grigi capelli, di sembianze che non ispiravano nè amore nè reverenza, ma paura. — Era Ferdinando, il re.

Stavagli dall'un lato Alfonso, il suo figliuolo, forte di corpo e destro in ogni maniera di esercizi maneschi; dall'altro lo sposo di Anna di Savoia, un giovine di aspetto gentile, di copiosa e ben composta chioma, tardo e mesto a guardare.

Scambiate brevi parole, vennero ammessi al banchetto.

Massimiliano diè al compagno l'esempio del dominare sè stesso, adoperando il dente da prode, e asciugando nappi di vino antico, saporosi, degni di presentarsi a un dio.

Più tardi, essendo alquanto intorbidato dal vapore del vino, chiese una cetra, di cui, come è noto, ricercava le corde con mano maestra.

— Il canto, diss'egli, è l'ornamento d'ogni convito. Sire, io canterò.... e forse uscirà da me quella voce fortuita in cui fu detto che il Facitore del tutto nasconde sovente il cercato vero.

Il re diè segni espressi di disgusto: gelide e lugubri parole furono pronunziate dagli altri.

Allora Massimiliano fu colto d'un tratto da uno strano sentimento: parve a lui di trovarsi a quel tal banchetto dell'imperatore Domiziano, di cui, a quanto narrano le storie, la sala per le pareti, al soffitto, nel pavimento era tutta parata di nero, piena di colonne funerarie, chiamate *Cippi*, col nome impresso d'ogni convitato, sorreggenti fiaccole funerarie.

Investito da una paura che non avea mai provato fino allora, si alzò, prese per mano il compagno, e cacciatosi giù per una scala che riusciva in un cortiletto interno, saltò sul suo cavallo, spingendolo a precipizio, risoluto di non più posare finchè si trovasse in sicuro, presso il papa, in Roma.

Anche *Senza-terra* s'era sentito, a quel banchetto, aggravare il respiro, quasi lo soffocasse la mano del manigoldo: perciò provando egli pure una smania di muoversi, di agitarsi, di respirare all'aperto, gli si cacciò dietro seguitandolo alla lontana.

X.

Sedeva sulla prima sede Sisto IV, pontefice che non avvalorava l'alta dignità con alti esempi di virtù e profonda dottrina.

Trovarono la città ancor contristata per la morte di Stefano Porcari, un uomo di antico senno e di antico costume, amatore del bene e della libertà di Roma, che avea voluto ricalcare le vestigia di Cola da Rienzi, e ch'era stato impiccato ai merli del castello Sant'Angelo insieme con nove de' suoi magnanimi compagni.

Percorrendo le vie, s'abbatterono, presso al Vaticano, a grossi drappelli di gentiluomini e cortigiani, clamorosi e festivi, sopra magnifici cavalli, che tenean dietro ad un giovine cardinale, tutto azzimato e pieno di profumi, sul cui viso tondo e vermiglio errava un fatuo sorriso.

Era costui il nipote del papa, Pietro Riario, legato di tutta Italia, il quale costumava andar per Roma con un corteggio

di oltre cinquecento persone, e per cui lo zio vendeva benefici, vescovadi, principati, dignità, uffizi onde creargli uno stato.

Senza-terra fremette, come chi agita dentro di sè acerbe cose.

Massimiliano invece diè un largo respiro e applaudì come un fanciullo per cui non è ancora passato il tempo de' trastulli e de' balocchi.

— *Senza-terra! Senza-terra!* disse schiamazzando; caccia la tristezza; non lasciare che questo avoltoio si pasca delle tue viscere. Qualunque cosa tu faccia, sarai sempre uomo tra uomini.... Noi ci avvoltoliamo in una perpetua belletta; noi assistiamo ad una commedia di regni e di re, rimpinzata di pompose sentenze a loro uso, quali si converrebbero maravigliosamente nelle bocche de' cantambanchi.

E senza più entrarono nel Vaticano a compire il papa.

Trovarono un uomo ricco di ossa e di grandi polpe. Ma l'animo era assai ineguale al gran corpo.

Baciò Massimiliano, lo chiamò suo figliuolo diletteissimo, lo benedisse, lo accarezzò. — Diè uno sguardo bieco ed obbliquo a *Senza-terra*.

Costui che già bolliva dentro, più non si contenne, e proruppe:

— Santità! fate cessare gli scandali del mondo. Bandite le turbe cortigiane, le cupe monacali congréghe. Fate che i vostri nepoti siano commendati per modestia, per scienza, per frugalità, non per arroganza, per sfacciata ambizione, per libidine d'imperio. Soprattutto scioglietevi dagli intrighi della terrena potestà. L'opulenza non è per voi; meno ancor la corona.... o se vi piace la corona, prendete quella di Cristo, ch'era di spine.

— Uomo temerario! rispose Sisto con voce tremante dall'ira. Se un arciduca d'Austria non ti facesse scudo, male usciresti di qui. Un altr'uomo osò tuonare le stesse parole, il Porcari; anch'egli trovò indegno che lo Stato rimanga in man de' preti. Nicolò V lo fe' arrestare ad una cena; e allo stolto fu fatto dare un crollo in sulle forche di Sant'Angelo....

Nessuno de' suoi compagni fuggì; tutti fur tratti all'estremo supplizio. Del resto sappi che niuno in terra strapperà lo scettro di mano a noi. — Noi siam chiari che la virtù senza forza è ridicola; che il pontefice romano senza il patrimonio della Chiesa non sarebbe che un servitore dei principi e dei re.... Va!

Senza-terra lo guardò senza mutar guancia, con ciglio immoto.

— Santità, riprese, io nulla temo da voi.... Appartengo ad una Casa che non obbedisce che al giusto. Siamo come il serpe, che tratto tratto depone lo squallore, e si sente ringiovinuto e più che mai robusto.

Sisto si rizzò in atto di minaccia.

Massimiliano impallidì.

— Anche qui, disse fra sè, mi trovo in uno strano ballo. Si fugga, che non mi sopravvenga maligno accidente.

S'incurvò al pontefice con grande devozione, e, strappando l'abito del compagno, lo trasse fuori del Vaticano, correndo a rotta verso Firenze.

E qui finalmente sentì di vivere davvero!....

XI.

V'entrarono in una stagione in cui la bella città dei fiori pareva un mondo fantastico nel quale le maraviglie succedonsi con incredibile celerità.

Per tutto arazzi, fiori, festoni; per tutto suonatori, danzatori, cantori, buffoni addobbati con frastagli, frange, livree; per tutto un suonare incessante di trombe, di pifferi, di nacchere, di cennamelle ed altri siffatti strumenti allora in uso. Aggiungi le stoffe trapunte d'oro, uno sfoggio sterminato di pelli ricchissime, di fettuccie, di vesti franche, normanne, angliche, alemanne.

Trascorrevano le vie tre grandi carri chiamati Trionfi: il primo tirato da quattro bovi vestiti di erbe, rappresentante l'età di Saturno e di Giano; il secondo portava un Numa

Pompilio, secondo re de' Romani, coi libri della religione e di tutti gli ordini sacerdotali; il terzo rappresentava il consolato di Tito Manlio Torquato, al cui tempo fiorirono in Roma tutte le virtù.

Eran seguiti da uomini inghirlandati da pampani; da donne mezzo ignude; da cavalieri con prolisse e sciolte capellature, stretti ne' calzoni per far mostra delle coscie tornite; dai trombisti della Signoria, fregiati il petto d'uno smalto d'argento con entro il Giglio rosso, arme della repubblica, e da cinquecento che cantavano:

Quanto è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non v'è certezza.

Giovinette e donne amanti,
Viva Bacco e viva Amore!
Ciascun suoni, balli e canti;
Di dolcezza infiammi il core;
Non fatica, non dolore;
Chi vuol esser lieto, sia:
Di doman non v'è certezza.

Questi versi eran fattura di Lorenzo de' Medici detto il *Magnifico*, nipote di quel Cosimo che i contemporanei chiamaron *Padre della Patria*, e i posterì severi vituperano quasi tiranno.

Lorenzo dominava anch'egli la repubblica, e faceva, non ghirlanda d'ogni fiore, ma fascio d'ogni erba per troncare il nerbo e la vitalità de' suoi concittadini, istupidirli nell'abitudine dei diletti, imbestiarli per regnar assoluto sopra Firenze.

Massimiliano prese stanza nel palazzo di lui.

Ivi il *Magnifico* circondavasi degli uomini più prestanti per ingegno e per favore di fortuna: ivi s'ammirava Marsilio Ficino, il sacerdote principale dell'accademia platonica, istituita

da Cosimo; ivi il Poliziano, di cui la gravità era temperata dalle piacevolezze di Luigi Pulci, l'autore del Morgante, arguto, brioso e singolare intelletto, il primo in Italia che veracemente concepisse il vasto disegno dell'epopea; ivi, con molti altri che non nomino, Michelangiolo Buonarroti, giovine ancora, nato in bassa fortuna, raccolto e ospitato da Lorenzo che lo tenea quasi in grado di congiunto e facealo sedere a mensa coi propri figli.

Massimiliano, fatta reverenza al suo ospite, andava di sala in sala contemplando con diletto il gran tesoro di gemme ch'era o negli intarsii de' vasi, o nelle coltri tessute in oro che brillavano distese sui letti, le credenze d'argento, i bronzi, i tappeti, gli arazzi, i drappi, i bassorilievi, i marmi antichi, le statue che colle sconcie nudità aguzzavano gli appetiti, accendevano gli animi a lussuria.

Più di tutto lo tenevano inebbriato le due Veneri del Botticelli, non adombrate da veli, fiorite dalle Grazie, tra le aure, i venti e gli amori.

Non così *Senza-terra*.

Esagitato da cupe fantasie, che aveva sino allora nascoste al compagno e che avrebbe voluto poter occultare a sè medesimo, recavasi a San Marco, dove stava un frate di gran fama e che dava di sè odore di santi esempi, Gerolamo Savonarola.

Attraversando il vestibolo e i corridoi di quel convento, fu da arcana forza costretto a soffermarsi davanti alle sublimi pitture dell'Angelico, sulle quali questo frate sparse tanta vita, e poesia, ed estasi di cielo.

Introdotta al Savonarola, trovò un uomo di statura piuttosto pendente in piccola che in grande, di fronte eminente e crespa, di occhi color celeste, circondati di rossi e lunghi peli.

Allo scorgere il cavaliere, il frate rialzò fieramente la faccia come chi sa tener testa a principi e re, e puntellare la fortuna d'un popolo ove accenni di precipitare.

E veramente fu costui uno straordinario mortale.

Egli scosse colla sua parola, arme degli intelletti rigeneratori, l'Italia e il mondo.

Era nato in Ferrara il 21 settembre 1452; abborrì sin dai primi anni da ogni delizia; si educò a quell'eloquenza che sta nella copia dei vasti e forti pensieri, i quali si dilatano e mettono radici e germogliano nelle menti degli ascoltatori.

A ventidue anni si chiuse nel chiostro, e appena vestì l'abito di san Domenico, si sentì riempire d'una profetica e poderosa facoltà che lo traeva ad armarsi di tutto potere contro i mali che innondavano l'Italia, a sfolgorare i tristi che sedevano in Vaticano, a difendere la fortuna e la dignità dei popoli buoni, a far rivivere la religione e la libertà.

— Chi sei? dimandò egli a *Senza-terra*.

— Un principe d'Italia.

— Che cerchi?

— Pace.

— La otterrai se ti accingi a conseguire il fine pel quale fosti creato da Dio.

— Io non oso più affacciarmi al limitare del tempio: quivi mi arresta una memoria di sangue.

— Continua....

— Un cavaliere ha disonorato le armi della mia Casa; io lo uccisi sugli occhi stessi di mia madre; e questa ne morì. Da quel momento veggo sovente fra tuoni, e lampi, e tenebre uno spettro femminile che dal negro suo manto mi allunga lentamente una mano scarnata, gridando: *Ricorda e tremi!* — Lunga ammenda io faccio del mio peccato, percorrendo la terra per calcare i ribaldi, per ristorare i guai dei popoli, perchè il mio nome sia nunzio di giustizia e squillo di vittoria.... Ma quello spettro non cessa dall'avvolgermi, dall'inseguirmi.

— Alza la fronte, o peccatore! interruppe il profeta. Nel suo registro adamantino Iddio nota ogni lagrima che la mano d'un mortale asciuga in terra. Tu non cadrai negli abissi; io ti prometto pace; ma ad un patto.

— A quale?...

— A quello di redimere i tuoi fratelli dal servaggio, di strapparli dall'ignominia, di operare tu pure che il regno di Cristo rinnovelli le sembianze del mondo.

Senza-terra chinava un ginocchio, e afferrato il teschio d'avorio che pendeva dalla corona del frate, gridava:

— Giuro per Colui che pendette dal legno per la salute dell'uomo, che così farò!

— E tu salirai all'amplesso di Dio, conchiuse il frate baciandolo in fronte. Ti prepara a combattere, perchè io ti predico che Iddio si arma de' suoi fulmini per abbattere i tiranni d'Italia.

XII.

Abbandonata Firenze, i due compagni si condussero in ultimo a Milano.

A Francesco Sforza era succeduto Galeazzo Maria, il quale, pe' suoi tirannici atti, era stato scannato il 26 dicembre 1476 nella chiesa collegiata di Santo Stefano da tre nobili giovani, Andrea Lampugnano, Girolamo Olgiato e Carlo Visconti.

Non essendo ancora uscito di pupillo Giovanni Galeazzo, reggeva lo Stato la madre di lui, Bona di Savoia, figliuola di Lodovico e di Anna di Cipro.

Ma chi veramente avea preso la potenza era Lodovico Sforza detto il Moro, zio del giovinetto duca, — colui che più tardi chiamò sulla imbelle cervice d'Italia il ferro dello straniero, di Carlo VIII di Francia.

Bona andò incontro a *Senza-terra* e a Massimiliano sopra un carro coperto di drappi d'oro e d'argento, seguito da gentiluomini con selle di velluto d'oro e stoffe dorate, e da cinquanta staffieri con livrea di seta ornata d'argento.

Rallegravano le vie musici, trombettieri, istrioni.

Stava al fianco di Bona Cicco Simonetta, un ministro di severa virtù, al quale ella avea commessa la somma delle

cose; e non senza ragione, costumando dire Francesco Sforza che a lui era stato così necessario, che se fosse morto ne avrebbe fatto fabbricare uno di cera.

Anche il Moro corse ad onorare i due ospiti; li introdusse alla sua corte; presentò loro artefici e letterati: Bramante che abbelliva Milano; Leonardo da Vinci che gittava le fondamenta della scuola di pittura, e dipingeva quella Cena di cui parla l'Europa; Gaffurio che presiedeva all'istituto di musica, il primo che s'aprisse in Italia; lo storico Corio, il Merula, il Calchi, ed altri eleganti, benchè nè operosi, nè coraggiosi.

Ma oramai Massimiliano sentivasi stanco d'investigare uomini e cose. Lo stimolava amore; gli stavano al pensiero i vaghi occhi e le belle trecce di Maria di Borgogna: l'arbitrio cedeva all'appetito: era come il cervo ferito che, dovunque va, porta la freccia.

I due amici divisarono di separarsi per allora, lieti entrambi di aver posto studio a penetrare negli usi, nei pensamenti, negli istituti, nelle tradizioni, nei bisogni dei popoli.

Maggior frutto ne trasse *Senza terra*; tutto intento a cercare il come potrebbe la propria Casa gloriare sè stessa e salvare l'Italia tra gli spaventevoli moti che antivedeva.

Frattanto gemeva in segreto.

Avea visto quanto sottile fosse il filo che rannodava gli Stati d'Italia; avea visto i cittadini governati da una sapienza buia, senza fede, senza onore, senza lampo d'idee generose; avea visto industrie, traffichi, arti, ma non armi, non magnanimi ardimenti, non la vera nobiltà dell'uomo, la nobiltà dell'animo; ignoranza, ozio, tirannide, ignominia.

— Addio! addio! disse a Massimiliano, abbracciandolo. Io mi riparo nella rozza reggia de' miei avi, dove si cerca il piacere ne' travagli, dove fortemente si ama e si combatte, dove s'imprime negli animi con ardente forza il diritto, la fede, la libertà.

— Ed io corro tra le braccia della mia Maria, rispose Massimiliano impaziente. Tutto è menzogna quaggiù. Il mondo è

un vaso di lucidi colori, ma esso è ripieno di vento; esso è di vetro e d'argilla, e al più leggiero tocco va in pezzi come una stoviglia.... Corriamo dunque a dissetarci alla fontana dell'amore, e quando questa sarà disseccata, mi darò a zappare e a spaccar legna, racchiuderò me e il mio animo dentro la siepe di un piccolo podere, e forse la giovinezza del cuore mi accompagnerà fino agli ottant'anni. Addio.

E nello spiccarsi da lui giurava che ai viventi e ai futuri avrebbe posto conoscente memoria dell'amicizia loro.

Senza-terra metteva il piede nel patrio suolo.... Ma riuscirà egli a farsi, come pur voleva, maestro di libertà, di regno, di guerra, onor immortale della sua Casa?...

PARTE SECONDA

La corte di Carlo I, il Guerriero. — Suoi studi peregrini. — Va a Genova. — Cristoforo Colombo. — La furia avvelenatrice. — Calata di Carlo VIII. — Gli sproni di legno. — Senza-terra e la Lega Santa. — Massimiliano d'Austria ed Erasmo da Rotterdam in Italia. — Loro singolari colloqui. — La battaglia di Fornovo. — La repubblica di Cristo. — Piagnoni e Arrabbiati. — Giovanna di Saluzzo e il suo delitto. — Fine miseranda di Carlo II. — Chi fosse Senza-terra. — Filippo II di Savoia e sue opere. — Suoi successori, Filiberto II il Bello e Carlo III il Buono. — La calata di Luigi XII e il maresciallo Trivulzio. — Come finiscono i traditori. — Francesco I di Francia. — Battaglia di Marignano. — Il gran Bastardo di Savoia e suo nuovo ed eroico fatto. — Celebrità di Filiberto di Savoia — La corte di Leone X. — I primi uomini del mondo. — Martin Lutero a Roma. — Carlo III di Savoia in Inspruck, e perchè. — Giovanna la Pazza. — Carlo V. — Lodovica di Savoia, madre di Francesco I, e suoi appetiti. — La signora Clerici, milanese, e la battaglia di Pavia. — Morte del Bastardo di Savoia. — Girolamo Morone e suo magnanimo disegno. — Gli strazi d'Italia. — Umiliazione e miseria di Carlo III di Savoia. — Comparsa di Emanuele Filiberto. — La forza della libertà.

I.

Senza-terra poneva il piede in Torino nel principio dell'anno 1485.

Ogni cosa sorrideva: per le piazze e le strade un trambusto di danze, un abbracciarsi, un esultare che rapiva i petti di dolce follia. — La fortuna che, scherzando, cangia tutte le opere mortali e mai non posa, pareva aver adesso collocato la sede sulle sponde della Dora.

Donde questo strano cangiamento?

Da due anni era morto Luigi XI. — Il nuovo duca di Savoia Carlo I, libero dalla trista tutela, aveva in pochi mesi fatto scomparire lo squallore e rinnovate le sembianze de' suoi Stati.

Senza-terra, introdotto nella corte, credette di sognare.

Vi approdava, dopo lunga tempesta, affannato e tardo; ma quanto si esaltò a quella grande frequenza d'uomini e gentil-

donne, a quel moto perenne, di armi, d'industrie, di commerci, a quel picchio incessante, a quel cigolio di scalpelli e di marmi, a quel mescolarsi di colori e di pennelli per cui le tele rendono sentimento e vita!

Egli pianse di gioia.

Carlo I, che per la sua bravura veniva soprannominato il *Guerriero*, porgevasi benigno a tutti, ma più a quelli che cercavano le grandi e continue fatiche, si mostravano intolleranti degli ozii, e con ogni più libero esercizio crescevano il naturale vigore delle membra e della mente.

Di soli ventidue anni, oltre la lingua materna, favellava e scriveva speditamente gli idiomi latino, greco, francese e spagnuolo; intendeva nelle arti del disegno quanto qualsivoglia più celebre maestro; in ogni ornamento che si addice a perfetto gentiluomo era reputato piuttosto maraviglioso che raro.

I principi educati alla scuola di Luigi XI, soli mezzi a salire e a dominare stimavano le astuzie, le perfidie, le violenze, le vendette, le crudeltà: egli invece voleva apertura di cuore, franchezza, lealtà, gentilezza, alta cavalleria, non ombra di quell'incredulità, di quell'uggioso diffidare, di que' gelati sospetti che chiudono il cuore all'entusiasmo, e ne strozzano gli affetti generosi.

La sua corte era ridivenuta la sede de' più onorati e magnanimi gentiluomini della cristianità. Ivi cresceva a quella cortesia ch'è bella anche fra l'armi il celebratissimo Baiardo, che fu detto il *Cavaliere senza macchia e senza paura*; ivi sedeva talvolta, in compagnia di riveriti artisti, quel Leonardo da Vinci il quale alzava la pittura a rappresentare bellezze ed affezioni elette e sublimi oltre il consueto della mortale natura; ivi scrittori che cercavano accortamente tra molte oscurità il vero, abborrendo dai vani trastulli di fantasia e da ogni mercato di adulazioni.

Frati e preti cominciavano allora a governare le corti: ci li sfatava. Non voleva che nessun confessore regnasse sopra di lui: cacciava a colpi di lancia l'Inquisizione, quella tetra

polizia del sacerdozio, che sorvegliava, raggiungeva, colpiva financo ai piedi del trono chiunque avesse odore di eretico.

Egli mise in deriso e frustò gli astrologi, figli della frode e dell'impostura, che pretendeano di leggere nel firmamento, e, dal corso degli astri, divinare il futuro destino dei popoli e dei re. Nel medio evo ogni reggia manteneva lautamente uno di codesti ciurmadori: anche la reggia di Savoia avea talora il suo; ma ivi vennero smascherati assai prima che comparissero Copernico e Galileo, arditi stracciatori di maschere.

Prima dell'età in cui l'esperienza insegna a conoscere gli uomini, e' li indovinava.

Voleva libero il pensiero: chiamava amico e fratello chiunque osasse farsi banditore di verità che paressero nuove; chiudeva le porte a chi postergava la propria dignità, o scendea spontaneo nella polve: il vero non lo pungeva, anzi lo diletta, perchè assuefatto a non veder altro che il solido vero, nè altro amare.

Conservava i libri come eterno nutrimento dell'anima. Ne possedeva molti fregiati di miniature di que' secoli in cui un libro era divenuto il compendio di tutte le arti belle, cioè quando la poesia, la calligrafia, la miniatura, la pellicceria, la cesellatura e l'oreficeria si davan la mano per renderlo adorno.

Possedeva i primi salteri pubblicati nel 1457 da Giovanni Faust e Schöffer, i due benemeriti che aiutarono in danaro e nell'opifizio il grande scopritore della stampa Giovanni Gutenberg: leggeva ad alta voce a' suoi cavalieri l'Omero che Lorenzo de' Medici pubblicava in quel torno a Firenze.

Non gli erano sconosciuti i più ardui segreti dell'astronomia, della geografia, della matematica; sapea le storie, le religioni, le favole, i costumi de' popoli e de' tempi.

Insomma la natura avea compartito al terzogenito di Violante ingegno e valore in copia tragrande: tanto che veniva detto il più dotto de' principi, il più destro e il più forte dei guerrieri.

Ogni tratto gridava agli Italiani, di cui il fiore raccoglievasi

intorno a lui, di por giù le stoltissime ambizioni e le irragionevoli cupidità, di cessare l'empia e inutilissima guerra fraterna, di congiungere tutti i pensieri, tutte le forze per soccorrersi a vicenda, per difendersi contro lo straniero che da secoli appetiva l'Italia.

II.

In quell'anno stesso, cioè nel 1485, Carlo I colla sua corte visitava Genova, nobile terra, ma straziata dalle parti interne, dagli Sforza, dai Francesi.

Carlo avea assunto titolo e qualità di re di Cipro per la donazione e cessione fattagli in que' dì da Carlotta cognata di Amedeo il Beato, regina di Cipro.

I Genovesi accorreano a contemplare le dolci e ardite sembianze del nuovo re. Tutti ne ammiravano la nobile domestichezza, il piglio guerriero, la festività del conversare, la vigoria del senno.

Il doge, i patrizi, il popolo lo ambivano, lo cercavano, pendeano dal labbro di lui.

La sua calda e potente parola congiunse que' ferrei uomini, che deponeano le ruggini antiche e sforzavansi a ridiventare fratelli.

Un dì percorrendo le dilette rive del mare, scorse un uomo alto, robusto, ben composto, di capelli biondi traenti al grigio, di fronte vasta, di lineamenti severi, con guardo pensoso e volto abbronzato dal sole.

Parea uno che spinge gli sguardi negli ignoti campi del cielo e del mare, non per vedere ma per adorare; uno che colla forza della mente vorrebbe congiungere nuovi mondi alla terra.

Carlo I, maravigliato e sospinto da senso arcano, gli si appressò, salutandolo:

— Il cielo ti abbia nella sua santa guardia!

— Grazie, principe! rispose quello con accento sonoro e profondo, come chi suole significare alti pensieri,

— Tu mi conosci....

— Voi siete ora la delizia di Genova, il dotto e valoroso Carlo I di Savoia.

— E tu chi sei?...

— Voi vedete in me un uomo che i sapienti della terra chiamano pazzo sognatore, spirito irrequieto ed infermo, venturiere audace....

— Il tuo nome?

— Cristoforo Colombo.

— Mi sei noto. Sei genovese, figlio primogenito d'un cardatore di lana; nascesti nel 1456; hai combattuto con Genova in Ispagna, col duca d'Angiò in Napoli; abbracci colla mente la geometria, la geografia, l'astronomia, l'astrologia, la nautica: appartieni al novero di quei rari mortali che non s'arretrano là dove più non osa inoltrarsi l'uom volgare, e non dicono mai: *fermiamoci!*

— Iddio vi renda mercè di queste parole, o nobile principe! Sono vent'anni che la mia mente e i miei sensi stan fissi del continuo sugli astri e sui mari, seguitando lontano lontano un lume ch'io solo traveggo.

— So che tu tieni per certo che la terra sia un globo e se ne possa compire il giro; so che arditi marinai, solcando l'Oceano, videro fluttuare sulle onde tronchi giganteschi e cadaveri d'uomini diversi dalla nostra schiatta nel colorito e ne' lineamenti, e volare per l'aria uccelli sconosciuti, e correre nelle acque pesci di strane forme; so che tu da vent'anni percorri l'Europa, cercando un principe, un re che ti offra navigli per salutare altre terre nuotanti nelle acque. Tu ti presentasti alla corte del Portogallo, al senato di Venezia, ora a quello della tua patria.... Ma la tua voce cade inesaudita e negletta. Oh, perchè lo squallore in cui i ribaldi sommersero i miei Stati non mi permette di dirti: — Colombo, ecco tutte le mie gemme! va! compi il sublime disegno! — Queste gemme devo offrirle a' miei popoli impoveriti dall'ingordo straniero... Ma non temere! L'inviato da Dio non sarà

sempre reietto dagli uomini. Una destra amica stringerà infine questa tua mano indigente che porta ineffabili tesori. Il tuo povero capo, curvato dagli anni e dalla sventura, si rialzerà trionfante, e la corona cingerà la tua fronte su cui lampeggia l'immensa idea rinnovatrice de' tempi.

Colombo, rapito da tenerezza, gli afferrò le mani e v'imprese sopra le labbra.

— Oh principe! sciamò con accento commosso; se tutti i cuori fossero come il vostro, a quest'ora avrei volte le antenne al nuovo polo. Ma oggi più che mai cresce in me la fede nella mia mente, nell'avvenire. Sarà un inganno, sarà un'illusione; ma pur questa è la stella che mi conforta a proseguire.

— E vincerai! soggiunse Carlo con eguale calore. La tenace pazienza, la perduranza, la fiducia in Dio, l'intrepidezza, la giustizia, la carità larga e operativa, l'umiltà schietta sono i caratteri coi quali Iddio segna i suoi eletti; — e tu sei tale!

In così dire gli pose al collo la sua catena d'oro.

E fu profeta! — Colombo recavasi in Ispagna: apriva il suo disegno al priore dell'umile monastero della Rabida, Giovanni Perez, già confessore della regina Isabella; e costui lo introduceva alla eccelsa donna, la quale, sdegnando di aver in conto di bestemmie quelle idee che magnificavano il Creatore, raccolse nel proprio petto e rinfocolò la grande verità.

Però lunga e acerrima guerra dovette egli ancora sostenere contro la fanatica ignoranza. Ad abbatterlo gli si gittarono innanzi i testi della Bibbia, dei Profeti, dei Salmi, dell'Evangeliio, dei Padri della Chiesa. Gli si fece mille e mille volte suonare all'orecchio quel verso del Salmista, che Iddio stese il cielo sulla terra a guisa d'una tenda distesa, quasi da ciò dovesse conseguire essere la terra lunga, distesa, non rotonda. Si chiamò empia la sua dottrina. Fu visto, come uomo oscuro e sconosciuto, seguir la corte, confuso tra gl'importuni sollecitatori e i vili adulatori, obbliato negli angoli delle anticamere.

Ma infine vinse. Isabella gridò: — Io pongo in pegno le mie gioie e i miei diamanti per l'armamento delle navi.

Colombo scioglieva le vele per l'incognito corso il 3 agosto 1492, e il 12 ottobre dell'anno stesso donava alla Spagna un nuovo mondo. — Qual uomo! Non v'ha gloria fra' moderni, e fors' anche fra gli antichi, che uguagli la gloria di lui.

III.

Ma era fatale che in quel tempo Casa Savoia dovesse precipitare di abisso in abisso.

Carlo I aveva menato sposa Bianca, figliuola di Guglielmo Paleologo, marchese di Monferrato, anch'essa amata dai popoli per gentili virtù e perchè si esponeva ai pericoli medesimi del marito, non per amore di lode, ma per tenerezza e natia generosità.

Giovanna, sorella maggiore di lei, avea disposto Lodovico II, marchese di Saluzzo.

Ma quanto fu quella buona per natura, tanto l'avanzò questa d'intemperanza e di ferocia.

Una nefanda idolatria di sè stessa la contaminava di più vizi, l'allontanava sformatamente da Dio e dalla fede. Ella avrebbe voluto piegare tutti gl'intelletti, soggiogare tutte le volontà. Per orgoglio, per sentimento di prevalenza, per indole vogliosa di garbugli e di risse, abborriva la gloria della sorella. La gelosia, fredda come serpe, erale entrata nel cuore, nè lasciavale trovar luogo; di più spasimava di segreto e immondo amore per Carlo.

Il marito Lodovico, che s'accordava con lei come s'accorda l'erba col fiore, si guastò con Carlo, gli pose odio addosso, ne straziò l'onore, ne sperperò le terre.

Carlo, ripieno di giusto sdegno, si muove a punirlo con grosso esercito; s'impadronisce di Carmagnola, vince d'assedio Saluzzo, sforza il marchese ad arrendersi.

Lodovico, svergognato, valica le Alpi, corre a Carlo VIII successore di Luigi XI, gli abbraccia le ginocchia, supplicandolo a riscuoterlo da quella inaspettata servitù, a non permettere che Carlo I di Savoia lo spogli della corona.

Il re francese fa istanza a Carlo di condursi a Lione.

Ivi si abboccano il re di Francia e il re di Cipro.

Carlo VIII, con superbo cipiglio:

— Mio bel cugino, tu hai ben provveduto a te stesso venendo a me; in altro modo ti avrei recato maggior disagio venendo io medesimo a cercarti ne' tuoi Stati.

Carlo di Savoia con eguale alterigia:

— Mio nobil cugino, venendo a me non m'avresti recato disagio; solo non ti avrei ricevuto come s'addice ad un re che tiene lo scettro di Francia.

Carlo VIII, non ismettendo punto la burbanza, ripigliò:

— Io non comporto che tu ti arricchisca delle spoglie del marchese di Saluzzo.

Il Savoiaro rispose:

— Il marchese di Saluzzo ha offeso il mio onore, ed è mio vassallo; e se tu non comporti che quelle spoglie stiano in mia mano, vieni a prenderle.

E gli voltava le spalle, ritornando a' suoi Stati.

Ma nei confini di questi stavalo attendendo la proterva Giovanna.

Audacissima e scaltra, tutta intenta a ordire acerbi fatti contro a lui, acconcia il viso alla pietà, finge un estremo dolore e pentimento, e, accordando gesti affettuosi alla soavità delle parole, si prostra ai piedi di Carlo, lo supplica di perdono, si chiama sua devota vassalla.

Carlo, improvvido come tutti i generosi, non vide che le opere di costei erano più che di volpe. Le stese la mano. Che più?... sedette ad un lautissimo banchetto imbanditogli da questa furia avvelenatrice.

Il giorno dopo, cioè il 13 marzo 1490, egli non era più! Quasi sfasciato da orribile morbo, Carlo spirava tra le braccia

di *Senza-terra*, gemente, ma non disperante dei destini della sua Casa, — simile ad albero, di cui il vento piega e solleva ad un tempo la cima.

Ma Giovanna, di cui anche nelle sceme forze non languiva il furore della vendetta, subito ordì una nuova catena.

Guardandosi dall'insolentire, dal folleggiare per allegrezza, si ammantò di bruni drappi, e, introdottasi nella reggia della sorella, con atti umili, modesti, pietosi, l'aggirò, le confisse nel cuore l'amore per lei, le pose sul collo il giogo, la condusse ad effettuare tutte le sue volontà.

Carlo avea avuto da Bianca un pargoletto. Un mattino la madre, come di consueto, entra nell'appartamento di lui per isfogare su quel tenero e biondo capo l'ambascia che la divorava. Il letto era vuoto. Smarrita, disperata corre di stanza in stanza ululando, fremendo. In questo uno strido acuto le percuote l'orecchio. V'accorre *Senza-terra*, e con esso Bianca si slancia là donde sorge lo strido.... Entrambi ravvisano Giovanna stringente il fanciullo, come avvoltoio che ghermisce col l'ugna un uccelletto, fuggire a gran passi e insieme far l'atto di soffocarlo.

Senza-terra le si pianta dinanzi.... Giovanna, quasi percossa da forza sovrumana, sente farsi barbaglio agli occhi: un torpore le si diffonde per le membra, tanto che non può nè fuggirsi addietro, nè scansarsi, ma immota e ritta si sta come colonna o pianta.

Bianca le strappa di mano il fanciullo.

Senza-terra le si avventa addosso per ucciderla, gridando:

— Poca vendetta è il capo di costei al nostro sdegno.

— Ah no! sclama l'accecata duchessa coprendola del suo petto; ella è mia sorella; il mio sangue scorre nelle sue vene; io deggio perdonarle.

Funestissima pietà!... per essa fu dischiusa la via a nuova tragedia, come stiamo per vedere tra poco.

IV.

Frattanto tutta Italia andava a soqquadro: l'ultimo danno l'aspettava.

Il dì 8 aprile 1492 moriva Lorenzo de' Medici, l'ordinatore della debile lega di Milano, di Firenze, di Napoli.

Il dì 11 agosto dell'anno medesimo saliva il trono pontificio Alessandro VI, de' Borgia, il peggiore de' papi, vero flagello di Dio.

Lodovico il Moro, usurpato il seggio ducale al nipote ancor vivente, per assicurarsi l'impero spezza i vincoli che lo stringevano a Napoli e a Firenze, e chiama in Italia Carlo VIII, ricordandogli che il padre di lui Luigi XI avea riuniti alla Francia i diritti dei secondi Angioini al regno di Napoli e Sicilia. Così questo traditore apriva le porte d'Italia allo straniero, e cominciava una lotta che dura tuttavia.

Scende Carlo con ventitrè mila uomini.

L'Italia impaurisce alla vista di codesti stranieri con mozze orecchie, con lunghi capegli e barbe rabbuffate, con cannoni, e colubrine, e falconi, e mazze, ed ascie, e lance.

In sul finire d'agosto 1494 Carlo entra in Torino. — Era picciolo di persona, di pelo tra rosso e bianco; smisurata la testa, il naso grande: portava scarpette tonde per guisa che pareano il piede di un bue o cavallo.

I suoi baroni aveano sullo scudo e sul petto un teschio con corona d'alloro per far manifesto il loro proposito di vincere o di morire.

La duchessa reggente, inetta a resistere, va incontro al borioso re insieme con *Senza-terra* e col giovinetto Amedeo, conosciuto col nome di Carlo II, il quale gli donò un cavallo detto dal Comines il miglior cavallo del mondo.

Carlo VIII, di cui la testa non valeva a sostenere un forte e poderoso pensiero, temendo di capitar male e strabalzare in guai, in mezzo alle magnifiche feste che gli si bandivano, poco si mostrava allegro, nè sentivasi brillar dentro il coraggio.

Visto *Senza-terra* che stavasi in disparte taciturno, già conosciuto alla corte del padre, gli si appressò, chiedendo:

— Che pensi di me, o uomo del mistero? Sarò io felice in questa impresa?

Senza-terra con voce fiera:

— L'Italia è degna di essere flagellata. È spenta in lei la virtù delle armi. I suoi principi credono aver tutto compiuto col mostrare arguzia nelle parole, tessere una frode, ornarsi di gemme e d'oro, tener lascivie intorno, marcirsi nell'ozio, dormire e mangiare con maggior splendore degli altri, governarsi avaramente e superbamente co' sudditi, disprezzare o spegnere chi mostra loro una lodevole via, avvilitare le speranze, le virtù, gli ardimenti. — Cammina dunque sicuro e tranquillo. Tu t'innoltri tra cervi o altre belve a cui più tremi il cuore.... Ma d'una cosa ti ricorda....

— Di quale?

— Iddio si serve dei turbini a mondare il suo creato. Tu sei per ora lo strumento della Provvidenza.... Passa per l'Italia, e poi fuggi. Il tuo luogo non è qui. I Francesi non lasciarono mai in Italia fuorchè le ossa.

Carlo sogghignò, e, rinfrancato, continuò la via.

In Asti fu incontrato da Lodovico il Moro, il quale gli venne innanzi con un corteggio di bellissime matrone, con cui il re prese maraviglioso diletto.

Sorpreso dal vaiuolo, vi rimase sino al 6 ottobre. — Partitosi, passa per Casale, capitale del Monferrato; s'arresta a Pavia, dove visita Giovanni Galeazzo duca di Milano, figliuolo di Bona di Savoia, infermo per veleno somministratogli dal Moro; s'avvia a Piacenza, e rompe un breve impaccio a Sarzana, dove gli si presenta il figliuolo di Lorenzo il Magnifico, l'arrogante e vano Piero de' Medici, che gli dà spontaneamente Sarzana, Pietrasanta, Sarzanello, Ripafratta, Pisa, Livorno.

La viltà del Medici provoca a furore Firenze, la quale sospinta da frate Savonarola, grida: — Viva Cristo! Viva la libertà!

Si suona a martello. I cittadini si levano a rumore, corrono per le vie armati di spadoni irrugginiti, di lance bolse. — Piero fugge. — Tra quella fitta vedesi un uomo vestito da frate di san Francesco, balestrato qua e là, come cieco d'intelletto, con stanca lena per la corpulenza, scappare anch'esso dalla città. È il cardinale Giovanni de' Medici, che presto saluteremo col nome di Leone X. Lo segue un giovinetto sul cui viso sta l'amarezza dell'esilio e la gioia della risorta libertà. È Michelangelo!

Il dì 7 novembre Carlo VIII fa il suo solenne ingresso in Firenze colla lancia in sulla coscia. — Egli vuole la ritornata di Piero de' Medici; vuole che ivi rimanga un luogotenente del re di Francia, acciocchè gli sia attribuita perpetua giurisdizione sul comune.

Ai sindaci deputati a trattare con lui, grida:

— L'Italia è mia tutta. Curvate la fronte, e sottoscrivete i capitoli miei, o ch'io farò dare nelle trombe.

Ma Pier Capponi, uno de' sindaci, si slancia nel mezzo della sala, e con fronte alta, con gesto impetuoso, strappata di mano al segretario l'oltraggiosa scrittura e stracciatala fieramente innanzi agli occhi del re, tuonò:

— Se voi farete dare nelle trombe, noi farem dare nelle campane.

Vivaddio! L'ardito Fiorentino mostrava che l'Italia non era ancor morta.

Cadde a Carlo il cuore: egli giurò sopra l'ostia sacrata che avrebbe lasciata a Firenze la sua libertà.

Per Siena s'indirizza a Roma. Alessandro VI, atterrito, si chiude in Castel Sant'Angelo. Carlo, non volendo mancare di riverenza al pontefice come i suoi antecessori, si contenta di entrare in Roma pur colla lancia in sulla coscia per segno di signoria, e drizza il cammino ai confini del regno.

Ferdinando era morto il 18 gennaio di quell'anno. Succedevagli il figliuolo Alfonso, reputato il più valente guerriero di quanti guidavano allora eserciti in Italia. Ma all'approssimarsi

di Carlo, invaso da insolita paura, cede la corona a Ferdinando II suo figliuolo, e scappa tra' frati.

Ferdinando II si pianta in San Germano; ma l'esercito impaurito al nome solo de' Francesi, fugge con tanto vitupero che sembra portato da turbo.

Ferdinando si ritira in Ischia. Carlo VIII entra in Napoli il 21 febbrajo 1495: egli ed i suoi, per indicare d'aver corsa l'intera Italia senza pena, portano speroni di legno!!...

V.

Niuna cosa fu tanto obbrobriosa all'Italia quanto la calata di Carlo VIII.

Senza-terra, ch'era uno degli uomini più discernenti di Casa Savoia, ne sentì tutto lo scorno e pianse lagrime di sdegno.

Quasi ispirato dagli stessi affetti di fra Savonarola, aveva detto a Carlo VIII: — T'innoltra per l'Italia; sarai vincitore se ti affretterai a recar pace a' suoi popoli e guerra ai tiranni. — Ma quando scorse la immensa viltà degli Italiani; quando vide quella guerra farsi dai forieri francesi col *gesso*, come dicevano i contemporanei, egli uscì quasi di propria natura, e tutto acceso di furore santo, avrebbe rovesciato e messo a soqquadro l'intera Italia.

Benchè già sparso il crine di canizie, il suo animo non rallentava. — Andò di reggia in reggia; gridò che i nemici non hanno vita più di noi, non più di un'anima, non più di due mani: fu l'impulso, il nerbo, l'ardire di que' principi abbietti; li fe' vergognare, li accese delle sue stesse collere, li costrinse a far una lega che poi chiamaron *Santa*.

Grande assegnamento fece egli pure sul suo amico e fratello, Massimiliano d'Austria, che nel 1495 era salito sul trono.

Egli lo trasse ad unirsi alla Lega, sperando che innanzi a lui non sarebbe stato saldo ordine veruno, e gli si darebbe piazza in tutto il campo.

Ma le sue speranze furono ben deluse: Massimiliano fece, come suol dirsi, opera di ragno.

Scese in Italia con pochi soldati e nessun danaro: vi scese non già per combattere, ma perchè non l'avea ancora abbandonato la voglia di andar ciondolandosi per l'Europa, e viepiù mettersi in conoscenza del mondo.

Perduta la bella Maria di Borgogna, ch'era morta per una caduta da cavallo, contento d'aver per tal matrimonio aggregati i Paesi Bassi all'Austria, sposò in seconde nozze la vedova di Filiberto I di Savoia, quella Bianca Maria figlia di Galeazzo Maria Sforza, di cui già dicemmo.

Da questo punto egli si diè a filosofare e nestoreggiare alla foggia de' vecchi; e, per mantenere sempre lo scilinguagnolo ben sciolto, costumava condurre con sè uno degli uomini più dotti, più arguti e più loquaci di quell'età, Erasmo da Rotterdam.

Era Erasmo un uomo di sperticata persona: avea rosse le chiome, gli occhi incavati, smunte le guancie, tumide le labbra, rapidi i passi, i pensieri, gli atti, gli accenti.

Scrisse l'*Elogio della pazzia*. In que' di mille e cinquecento esemplari correano pel mondo di questo suo libro. Ivi i conventi de' frati son detti mercati di bestie, fondaci o magazzini di usurai e barattieri i quali fan traffico dell'onore di Dio. Ivi si fa voto che Cristo ritorni in terra, e fatta d'alcune corde una frusta, la meni addosso a quanti gli cadon sotto, uomini e bestie, e con una maestà di aspetto terribile cacci dall'atrio del tempio le mandre, rovesci i banchi, getti per terra le monete, e, ai cambiatori, ai pollaiuoli o venditor di colombe, gridi: — Sgombrate di qua con queste ribalderie; la mia casa non è una spelonca di ladri. — Scrisse il *Ciceroniano*, dove strappa la maschera ai più de' preti, chiamandoli un'ingorda e crudele canaglia che non sa quel che sia amore nè che vaglia la carità; dicendo che l'uomo senza moglie non può esser perfetto in bontà, perchè chi non ha del suo, corre ad accattarne fuori, mendicando o rubando; e chi s'avvezza a beccare dell'altrui carne diventa ghiotto, e oggi vuole una quaglia, domani un fagiano, doman l'altro una starna.

Massimiliano ricomparve in Italia con questo singolar uomo, il quale chiamava allora sopra di sè tutti gli occhi d'Europa. Lo seguivano quattro nani, un buffoncello, un matto e cento compagni da tavola e da giuoco.

Senza-terra, scandalizzato, stimolò l'imperatore di mettersi a capo della Lega e rompere una lancia contro Carlo VIII, o, come diceasi, correre le antenne con lui.

— Mio bell'amico, rispondeva Massimiliano con un sussiego il quale faceva un assai strano contrasto colle sue parole; non si può aver tutto ad un sol tempo. Questo possiede il valor militare; quello l'arte della danza; l'uno sa suonare, l'altro cantare. A me pose Iddio nel petto la saggezza che governa i mortali e conserva le città, e di questa mi basta.... Che ne dici, o grand' Erasmo?

E soffiando, voltavasi al beffardo scrittore che andava a carretta con lui.

— Io dico, o sire, che avete ragione, rispondeva costui con ironico riso e con guardo trionfale. Per verità non credo sia troppo difficile il governare l'armento umano: l'aratro, il pane e il boia sono e saran sempre gli elementi di lui.... Nondimeno anche per questa scienza non bisogna avere il cervello sopra la chioma. Non tutti sanno trattare la spada: io pure nol so: anzi rifuggo dal vedere l'uomo ferito ritorcersi nella polve come verme. Tuttavia credo di giovare assai all'Europa colle sole mie veglie. Dopo la pubblicazione dell' *Elogio della pazzia*, i frati, questo malanno dell'umana prole, non osano più far mostra di quel loro vizzo e disutile corpaccio. Anche i preti, dopo il *Ciceroniano*, sembrano far maggior senno; e rinsaviscono i nostri Tedeschi, i Francesi e i soldati, di cui posi in celia la grossezza, la mobilità, la ignorante superstizione.

— Erasmo! sciamò *Senza-terra* interrompendo il dotto millantatore; perchè tu pure non stampi il marchio d'infamia su questi stranieri che calano tra noi a divorarci?

Erasmo strinse le ciglia come chi raccoglie le potenze della mente, e con gravità solenne:

— *Senza-terra*, questo è decreto di lassù. Che siam noi Tedeschi? che i Francesi? che gli Spagnuoli? popoli semibarbari! L'Italia è vigliacca, perchè abborre dalla milizia; ma è colta, letterata, civile, ricca, e fu anche maestra di libertà. Lasciamo che tutte le nazioni si dian la posta su questa terra; tornando alle loro case vi riporteranno un qualche lume. Così l'Italia, anche degenerare, avrà il vanto di beneficiare il mondo.

— Questo vanto ci costa fiumi di sangue....

— Vostra colpa, o Italiani! soggiunse Erasmo con ischernò. Non impunemente si fallisce ai grandi doveri, alle grandi virtù della operosità. Voi vi riposate nelle vie; voi siete amatori di voi soli; voi siete eternamente discordi.... Il cuore infine sente sazieta di tutte cose, del sonno, della danza, del canto, dell'amore; ma l'Italia non è mai sazia di discordie....

Frattanto Carlo VIII, intesa la lega che si faceva contro di lui, abbandona le feste, i torneamenti, i volgari dilette nei quali s'era sommerso, e riparte da Napoli il 21 maggio 1496 per ricondursi in Francia.

Il terzo giorno di luglio il suo antiguardo arriva in Fornovo in val di Taro, dove era a non molta distanza l'esercito della Lega.

Il dì 6 ha luogo un'aspra battaglia.

Massimiliano stette costantemente lontano dalle ordinanze, contentandosi di motteggiare addosso agli uni e agli altri. Non così *Senza-terra*, che mai non restò dal fulminare i nemici, solo intento che all'onta e al vitupero fatto all'Italia si adeguasse ora l'onore dell'armi.

Ivi Carlo sarebbe forse perito co' suoi.... Ma gli Stradiotti, certi soldati al soldo de' Veneziani, tratti da Albania e da altre provincie della Grecia, nerbo principale dell'esercito italiano, dopo avere fatto gran strage de' cavalieri francesi, stimolati dall'ingordigia della preda, si sbandarono, avventandosi ai carriaggi, rubando chi muli, chi cavalli, chi asini, chi meretrici di cui era pieno il campo francese. Ciò diè comodità a Carlo di sottrarsi all'esercito italiano e riportar salve le spalle, non

d'altro dolente fuorchè d'aver lasciato prigionieri quelli tra' suoi staffieri e valletti che aveano sopra la loro persona le reliquie sacre di lui.

VI.

Cacciato Carlo VIII, Massimiliano fu preso dallo sghiribizzo di dar molestia ai Fiorentini perchè non vollero entrar nella lega.

Recatosi sopra alcuni legni davanti Livorno, la tempesta ne sperdette i più. Egli non punto accorato di ciò, stava coi due suoi amici celiando, chiacchierando, leggendo i *Colloqui*, altro celebre libro di Erasmo, nel quale è messo in deriso il mangiar magro, il celibato ecclesiastico, l'ozio e il donneare del clero, e si vuole far rivivere l'antica legge romana per cui quando il marito non pensava al castigare la moglie disonesta, vi metteva mano il magistrato.

In questo i Livornesi gli mandarono per saluto alcune palle di falconetto, una delle quali gli portò via una manica del robone di broccato che, secondo l'usanza di quel tempo, gli pendeva dietro le spalle.

Il pover' uomo fu còlto da siffatto spavento, che di subito volle tornare in Germania.

— Sire, disse Erasmo sogghignando, non volete voi prendere, come i vostri antecessori, le solite corone di Lombardia e di Roma?

— No! no! io già faccio gran figura nel mondo senza costesti trionfi. Ci vuole uno stomaco ben saldo per esser tocco dalle mani rapaci e dissolute di Alessandro VI! La corona mi si potrebbe cangiare in un cerchio di fuoco. Per Iddio! Erasmo! in questi *Colloqui* tu mostri una ben saggia mente. Ecco qui! — Prendeva il libro, ne svoltava le faccie, e parlando nel naso, leggeva: — « Non c'è uom al mondo che viva più dolcemente e con meno pensieri che questi vicarii di Cristo. Ei credono aver fatto abbastanza quando fra le più fastose cerimonie, in un mistico e quasi teatrale apparato, la loro Santità viene a diffondere benedizioni e slanciare anatemi....

— Sire, interruppe Erasmo, prima di tornar ai nostri paesi a sorbir l'aria che tien sempre in travaglio il fiato, non andremo noi almeno a vedere Firenze, dove imperia un frate che slancia alla sua volta anatemi sul vicario di Cristo?

— Ottima idea! rispose l'imperatore, a cui piacevano le novità. Travestiamoci da *Piagnoni*, e andiamo a salutare la repubblica di Cristo.

Ciò dicendo, dava in una romorosa risata.

Il giorno dopo egli, *Senza-terra* ed Erasmo, serrati in una negra cappa, sconosciuti, penetravano in Firenze.

La città era partita tra *Piagnoni* ed *Arrabbiati*: quelli partigiani di frate Savonarola, questi settatori de' Medici.

Ma i più credevano alle profezie del frate. Maravigliosi gli effetti delle sue predicazioni. La gioventù, poc'anzi chiassosa, indisciplinata, riluttante al freno delle leggi, attendeva adesso a pratiche di santità. Nelle case si recitava il rosario e l'uffizietto della Madonna: le nozze celebrate senza boria, senza balli, senza canti lascivi: deposte le pompe e le gemme; levati i giuochi di carte e dadi; serrate le taverne; diradicate alcune stolte e bestiali consuetudini, come quella di contrastar il passo con lungo legno alle fanciulle nelle vie nei dì carnevaleschi.

Chi chiamava il frate la meraviglia del mondo; chi giurava nelle sue mani di servare perpetua verginità; chi voleva vestire il suo stesso abito.

Cristo era chiamato il re della repubblica fiorentina: i fanciulli eran benedetti; i vecchi, maledetti perchè *tutti duri come pietre*.

Da Bologna, da Lucca, da Pisa, da Prato, da Romagna e da Lombardia correan le genti a sentire il frate. La piazza del tempio di Santa Reparata n'era stipata prima ancora che l'alba spuntasse. I cittadini teneano aperte notte e dì le porte de' loro palazzi per accogliere ed ospitare l'innumerabile turba de' forestieri.

Per tutto era predicata la uguaglianza, la fratellanza, la libertà;

per tutto si diceva che il regno della giustizia tornerebbe a risplendere sulla terra.

Ognuno si asteneva dalle allegrie fragorose, dai biasimi e dai motti pungenti: ognuno, alimentando in sè quella riverenza e verecondia senza di cui non è vero affetto, venivasi educando al sacrificio, all'alta e pura pazienza del dolore.

I giovinetti studiavano la musica, siccome attissima a spogliare le menti degli abiti selvaggi, a far germogliare virtù cittadine quand'essa è sposata a forti e virtuosi pensieri significati in limpida poesia.

Venuta la notte, sfilavan per le vie lunghe tratte di frati con una candela bianca in una mano e una croce rossa nell'altra, seguitati a quattro a quattro da mille fanciulli con fiaccole accese, ai quali il Savonarola avea insegnato un modo di salmeggiare che eccitava il fervore.

Questo canto, spandendosi pei vasti silenzi della notte, compungeva gli animi d'un'arcana tenerezza; tanto che gli uomini più rotti sospendevano le loro orgie e si sentivan tratti a susurrare quelle preci infantili che il loro labbro avea disimparato.

Tutto ciò parve a Massimiliano e ad Erasmo una vera commedia. Ma *Senza-terra*, sublimandosi di nuovo alla vista del Savonarola, vedeva in esso l'inviato di Dio a risanare gl'infermi costumi d'Italia, a ristaurare la ecclesiastica disciplina, a far vergognare e tremare quell'Alessandro VI che contaminava l'apostolica sedia, nè si turbava di quelle cose che gli offendevano l'onore, purchè non gl'impedissero l'utilità, o i piaceri, o i delitti.

— Beata Italia! sciamò Massimiliano allontanandosi da Firenze e ridendo all'impazzata; rimetti pure le penne; esse ti saranno tarpate ora dai principi, ora dagli stranieri, ora dai frati.

Ed Erasmo con dilleggio:

— Torniamo ai nostri paesi: più mi piace il caldo delle nostre stufe che quello del bel sole d'Italia.

— Addio, *Senza-terra*, conchiuse l'imperatore abbracciando

l'amico. Più nulla mi resta a far qui. Ma nel dipartirmi da te voglio farti un dono che ti gioverà assai più che la mia venuta in Italia. Questo dono è un consiglio; eccolo: — Attendi a mangiare, a giuocare e a bere senza curarti degli uomini: il mondo è ingrato, ed è gran follia vivere in affanno per la patria: il popolo somiglia alla donna, che vezzeggia i giovani e dà le spalle ai vecchi.

VII.

Riassettavansi frattanto le cose d'Italia.... Lodovico il Moro rimaneva signor di Milano; Ferdinando II rientrava in Napoli, cacciando i Francesi coll'armi di Gonsalvo di Cordova, detto il Gran Capitano; Firenze perdurava sotto il Savonarola; Massimiliano rientrava in Germania; *Senza-terra* rivedeva per la terza volta Piemonte e Savoia.

Ma qui il suo vecchio cuore doveva esser trapassato da nuovi dolori.

Giovanna di Saluzzo avea tratto la sorella a non vedere più da sè, anzi a rifiutare il beneficio della luce, e godere di andar all'oscuro tentoni. — Bianca avrebbe dovuto rendersi vinta alla dimostrazione della abbominevole nequizia di Giovanna; ma ella non volle mai speculare ciò che si covasse nell'animo di questa. L'improvvida solea dire che Dio solo vede nel buio profondo dei pensieri dell'uomo. Abbacinata a non so qual bugiardo luccicore, non pure non la riprese dell'antica perfidia, non pure ne pigliò mai vendetta, ma le pareva far poco tenendola nella propria reggia, ordinando che fosse riverita ed onorata.

Taluno attribuiva questo incantesimo alla bellezza di Giovanna, di cui lodavasi la simmetria del volto, la pelle liscia e gentile che aveva il colore delle rose e de' gigli, e un cotal lustro di graziosa venustà, aiutata da incredibile fragranza, che ridevale in tutto il corpo.

Ma sia che vuolsi, Bianca non sapeva avvedersi degli in-

fernali divisamenti della sorella nè degli ordigni, degli ingegni, delle macchine che usava per condurli ad effetto.

Per lo contrario il fanciullo Carlo II non potea mirare gli occhi della zia senza che gli si rimescolasse il sangue. Egli era gaio, confidente, sollazzevole, saltellante; ma alla presenza di lei gli si chiudeva il cuore, e talvolta piangea, mandava gemiti e strilli.

L'istinto, questo divino, occulto, non fallace e sempre vivo motore che con tacito cenno insegna allo stesso bruto ciò che nuoce e ciò che giova, lo respingeva imperiosamente da questa donna che avea sul volto una maschera, e sotto la maschera insidie, perfidie, tradimenti.

Nè ciò assennava la duchessa; anzi era tale l'impero che Giovanna veniva ogni dì più esercitando sovr'essa, che i cortigiani e i vassalli s'inchinavano con pronta e muta obbedienza ad ogni cenno di lei come a sovrana.

Nè Giovanna celava il suo mal talento. Aspettando dal tempo consigli impensati, ella bensì ricopriva di fiori gli abissi che stava aprendo, ma spregiava apertamente ogni virtù, lasciava quasi che si rintracciasse la via de' suoi disegni.

Il dì 15 aprile 1496 il fanciullo Carlo si recava a Moncalieri per ricrearsi su quelle allegre colline.

Il mattino del 16, mentre dormiva di placido sonno, l'atroce Giovanna penetra nella camera di lui.

Stavale sul viso il ghigno di Satana.

S'appressa al letto. — Tutto era silenzio intorno. — Contempla il grazioso e caro volto del fanciullo, che toccava appena l'ottavo anno dell'età sua.

L'angelica bellezza che vi riluceva parve scuotere un tratto quel cuore efferato. Ma subito dopo, vergognando di questo moto gentile, prorompe:

— Via, codarda pietà! Non è sazia la mia vendetta.... Mi contempi dal suo sepolcro Carlo I, impari che mal si sfregia una donna, mal si calpesta il suo cuore e la sua dignità, e tremi! Si svelga dal fondo la Casa di Savoia. Questo è l'ultimo rampollo; muoia!

E senza più, afferrato con ambe le mani il fanciullo, lo solleva di tutta forza, e ne sbatte il capo alle ferree colonne del letto.

Si dirompe il cranio, e il sangue in larga vena fa ruscello sul pavimento.

Lo strido cupo del fanciullo, il romore del suo morto corpo qua e là sbattacchiato con matta furia, risveglia in soprassalto i valletti, i cavalieri, la madre e lo stesso *Senza-terra* che di poco era arrivato.

Tutti v'accorrono pallidi, confusi, maravigliati.

Alla vista dell'orrendo spettacolo ciascuno rimane come impietrito di spavento.

Senza-terra, cieco, furibondo, s'avventa colla spada alla donna.

— T'ho prevenuto! grida ella con aria trionfale: guarda!

E, alzato un pugnale, se ne immergeva la punta in mezzo al cuore.

La duchessa per più ore non rinvenne in sè: i suoi vaneggiamenti durarono molti giorni.

Senza-terra le disse:

— Iddio ci percuote con nuovo flagello.... Ma di chi è la colpa, o signora? Qual guardia, qual gelosa cura, qual tenerezza sarebbe stata troppa per custodire il tesoro che avete per sempre perduto?... Sopra di voi sta una condanna di spaventoso giudizio.

I popoli istupiditi e spaventati credeano che la Casa di Savoia fosse ora spenta. Solo da taluno parlavasi con mistero del quintogenito di Lodovico, di quel Filippo che avea ucciso il Varax appiè della madre Anna di Cipro. Ma costui era scomparso e già da trentadue anni più non dava cenno di sè.

Si riunirono gli Stati in Torino per consultare la somma delle cose. Mentre stavasi decidendo, si fecero innanzi otto araldi, uno de' quali annunzia la comparsa di Filippo II, figliuolo del duca Lodovico.

Tutti si drizzano al gran rumore che si spande per le vie, e veggono avanzarsi dalla parte di Moncalieri un personaggio scintillante nelle armi, grande, bruno, calvo, di forse sessant'anni. Cavalcava un destriero nero come pece: venivagli al fianco la duchessa Bianca: salutava del capo e della mano i popoli, i gentiluomini, le donne che stavano alle finestre, ornate di ricche gemme e di superbe vesti.

Era *Senza-terra*, — cioè Filippo, il quintogenito di Anna di Cipro e fratello di Amedeo il Beato. Avea preso il nome di *Senza-terra* perchè a ventidue anni non eragli ancor stato assegnato alcun appanaggio dal padre.

Proclamato duca di Savoia e di Piemonte e re di Cipro, senza verun indugio mostrò che il ramo ben s'assomiglia al ceppo. Sanò le piaghe dello Stato, e ben sapendo che i guai d'Italia derivavano dal difetto di armi nazionali, volle che tutti i cittadini, non uno escluso, fossero soldati.

Egli gridò agli Italiani:

— Il campo è il luogo ove splende il coraggio, ove si discerne il prode dal codardo. — Fuggite il codardo come da cadavere appestato. Vedetelo! il cuore mal fermo non gli permette di tenersi immoto un momento; gli manca il ginocchio; si accascia sul calcagno; e immaginando vicino il morire, palpita, trema, dibatte i denti. Schifosa vista!... Guardate invece il forte! Oh come l'animo si esalta innanzi a lui! Egli non cangia nè cuore, nè volto; sorride nelle insidie; sospira il momento della battaglia; sfida il pericolo degli agguati; non ha che un sol pensiero, quello di far palese al mondo la virtù del braccio e del cuore.

Il suo nome era stato in mille modi straziato dai magnati per la morte data al Varax. Taluno gli susurrò esser giunto il tempo della vendetta. Egli con nobile disdegno interruppe:

— Filippo II duca di Savoia non vendica i torti di *Senza-terra*.

Però la sua mano s'aggravò sopra alcune classi d'uomini ch'egli ben ravvisava fatali agli Stati; cioè sui monaci e frati, sui notai, avvocati e procuratori.

Cacciò molti di quelli perchè ne' loro monasteri non avea trovato nè pietà, nè quiete, nè carità, nè amore, nè pace: compresse questi perchè coi libelli, colle chiose e consigli divorano le facoltà dei poveri nè lasciano sicure le città.

Reso dottissimo da lunga esperienza ch'è grande maestra della vita, speculatore sottile degli uomini e de' segreti degli Stati, egli stava per ricondurre al suo regno un'aurora novella, e soddisfare la più grande tra le ambizioni terrene, quella di essere ispiratore di virtù luminose.

Ma la morte troncò ogni suo disegno: essa lo colpiva dopo solo diciotto mesi di regno, il dì 7 novembre 1497.

Fu universale il lutto. — Piansero i generosi, che vedevano maturarsi in lui il destino d'Italia. Ciascuno disperò!....

VIII.

Filippo II lasciava tre figliuoli, Filiberto II, Carlo III e Filippo che fu lo stipite de' duchi di Savoia-Nemours, e due figliuole, Lodovica, che fu madre di Francesco I re di Francia, e Filiberta che andò moglie a Giuliano de' Medici, fratello di papa Leon X.

L'imperatore Massimiliano corse a Torino per raccogliere l'ultimo sospiro dell'amico; ma quando vi giunse, le fredde ossa di Filippo già venivan trasportate in Altacomba.

— Oh! *Senza-terra!* sciamò lagrimando; io ti ricorderò sempre, e il mondo bramerà che ti somiglino molti.

Chiamò a sè il successore di lui, Filiberto II, un giovine di cui la persona era nobilitata da una rara forza e da maravigliosa bellezza; tanto che ebbe il soprannome di *Bello*.

— Mio figliuolo! gli disse con gravità affettuosa; tuo padre fu prodigo di amore e di benefizi alla patria; fu studioso d'ogni bene degl'Italiani. Se l'Italia serva, nè mai dolente di sua lunga pigrizia, si meritasse le sue cure, non so. Ma egli fu a me tesoro d'amicizia, maestro ed esempio di ardire, di cortesia e di virtù; nè in miglior modo io posso sdebitarmi con lui che coll'offrirti la mano della mia figliuola, ch'è non

men bella di te.... Frattanto alziamo gli occhi e tutta l'anima al cielo, donde ci verrà forza e premio.

Lo condusse a Bruxelles. Ed ivi nel 26 settembre 1501, tra festeggiamenti e tornei e caroselli, tra ricchissima corte di baroni, di signori e di vassalli, Filiberto diè la mano a Margherita d'Austria, donna di grande fortezza, che al godere antepose vita di virtù con civile fortuna, e fu poi governatrice de' Paesi Bassi.

Filiberto avea appena ventiquattro anni; ma ammaestrato di buon'ora a considerare i ludibrii delle cose umane, seppe resistere alle calde esortazioni della moglie che volea spezzasse ogni vincolo colla Francia e si appoggiasse solo a casa d'Austria, la quale oramai stendeva le ali sulla più gran parte di Europa.

Filiberto seppe ascoltare la fredda ragione della prudenza, e non cedendo alle sollecitudini della più sapiente delle spose, si tenne nel mezzo: non offese la Francia, ebbe amica l'Austria.

Non ristette dal continuare l'opera del padre, crescendo i popoli all'arte marziale, volendo che la luce della verità scoprisse l'altrui vitupero.

Fra l'armi, nell'assemblee amava che ciascuno gli dicesse franco ciò che gli sembrasse il meglio; al nome d'Italia, all'idea del suo riscatto il sangue generoso gli si accendeva alle guancie.

Egli s'apparecchiava a sostenere degnissima parte ne' fatti solenni e strepitosi di cui l'Europa stava per essere il teatro.... Ma ecco la morte battere di nuovo alle porte di questa reggia!

Filiberto, cacciando per le anguste valli e le aspre giogaie di Ponte d'Ain, aggirandosi per que' mucchi di massi e dirupi, per quegli andirivieni di tane e di precipizi, bevve, mentr'era fiaccato di fatica e di sudore, le gelide acque d'una fontana, e morì di tratto.

Gli succedette nel 1504 il fratello Carlo III.

Fu buono, costumato, austero a sè; ma precipitò di errore in errore.

Il padre e il fratello gli apparecchiaron una fonte di forza, di coraggio, di fermezza per far rivivere la grande e quasi miracolosa attività di Casa Savoia, per conseguire quelle virtù, quella indipendenza e libertà che l'uomo congiungono a Dio.

La esperienza, la intrepidità, la vigoria, la prudenza di que' due principi fu un seminario che generò, allevò, perfezionò i valorosi del Piemonte e della Savoia. — Carlo III lasciò infracidare ogni cosa.

Ne' momenti in cui si richiedeva e magnanimo ardimento, e vivo zelo d'onore, e quell'entusiasmo ch'è figlio del cielo, e somma destrezza per assalire e girare con volte e rivolte il nemico, egli si lasciò vincere dalla desidia, si lasciò cadere le armi di mano, si contentò di quelle opere che l'umiltà, l'oscurità, l'abbiezione cristiana consacra quasi e rabbellisce, ma che la politica umana rinnega. — Diè somiglianza della pecorella che dal prato al fonte va sulle traccie del montone; fu come l'arido legume della fava e del cece allorchè sussulta in un largo vaglio alle scosse del vagliatore e al soffio dell'aria.

Per tenersi in piè, per troncare il nodo de' suoi nemici, egli avrebbe dovuto collegarsi agli Svizzeri e ai Veneziani, i soli in Europa che tenevan alto la bandiera della libertà. Antepose il congiungersi a coloro che trafficavano l'Italia, e cadde — e nel cadere non somigliò neppure alla face, la quale anzi l'estremo rinforza le fiamme ed esce luminosa di vita.

IX.

A Carlo VIII succedeva in Francia Luigi XII; il quale, pretendendo a Milano come discendente di Valentina Visconti figliuola del primo duca di Milano Giovanni Galeazzo, imminente valicò le Alpi, e, dato il comando dell'esercito al milanese Trivulzio, entrava in quella città il dì 6 ottobre 1499.

Lodovico il Moro, fulminato dall'ira di Dio, riparavasi in Inspruck nella corte di Massimiliano, dove, trafitto da tardo

rimorso, mai non parlava come fosse muto, alzando spesso gli occhi al cielo.

Luigi XII era chiamato in Francia il padre del popolo: i cortigiani non trovando in lui quella vasta cupidigia di avere e di spendere onde costoro son tutti guasti, lo mettevano in celia. — Amo meglio, diceva, vedere i cortigiani ridere della mia avarizia, che il popolo piangere delle mie spese.

Ma in Italia fu spavaldo, superbioso, prodigo, crudele. Entrò in Milano vestito di ricchissima veste bianca ornata di pelliccie, colla berretta ducale, sotto un baldacchino di broccato d'oro e bianco. — Diè balli e pranzi; donò collane d'oro alle più pompose gentildonne. Era il sangue d'Italia! Fe' tra l'armi tacere tutte le leggi.

Dopo tali festeggiamenti, dopo aver menato per dritto e per reverso il suo scettro d'oro sul capo ai Milanesi, e dato titoli e dignità a storici corrotti acciò lo lodassero, ripassò le Alpi.

E a codeste brutture dava mano il Trivulzio, creato maresciallo dal re: onde ben fu detto ch'egli avesse tre faccie come il suo stemma (*tres vultus Trivultio*), e ben lo si chiamò subdolo, baro, traditore, fogna puzzolente. — Nessun riguardo a chi serve lo straniero in danno della patria. Costoro son pubblici vituperii: son peggiori di quelli che chiodarono Cristo in croce.

L'indegno Lodovico il Moro, per recuperare lo Stato, volle far ricorso al Turco. Massimiliano risparmiò cotal vergogna all'Italia, e gli diè un grosso nerbo di Svizzeri e Tedeschi, coi quali rientrava in Milano il 4 febbraio 1500.

Condottosi a Novara per contrastare ai Francesi, gli Svizzeri, ripiegate le bandiere, le riposero nel sacco, niegando di combattere. — Lodovico, travestito da gregario, mentre fugge è riconosciuto per la sua alta statura e pel color fosco del volto ond'ebbe il soprannome di *Moro*. Il Trivulzio, ch'era stato bandito da Milano per ordine di lui, lo fe' arrestare e trarre al suo cospetto.... Esulta e sogghigna nel vederlo umiliato e confuso in tanta miseria. — Memorando esempio! un suddito vendicato!

Consegnatolo ai Francesi, tra gli strapazzi e gli scherni degli Italiani Lodovico è strascinato in Francia al castello di Loches, dove muore tormentato dalla vergogna, dalla povertà e dalla coscienza, potentissimo e certissimo flagello di chi fa male. — I regni che si procacciano coll'inganno e la perfidia finiscono col vitupero. È decreto di Dio!

Che fa intanto Carlo III di Savoia? — Egli vede versarsi tra noi un nembo di stranieri accaneggiati contro l'Italia. — Vede Luigi XII unirsi a Ferdinando di Spagna, il Cattolico, correre insieme a balzare dal trono di Napoli Federigo III successore di Ferdinando II, e quindi Francesi e Spagnuoli combattersi fra loro finchè tutto il regno è di Spagna. Vede Giulio II, che quando fu cardinale chiamò egli pure Carlo VIII in Italia, ora succeduto ad Alessandro e a Pio III, congiungersi ai due stranieri Luigi XII e Massimiliano d'Austria per dividersi gli Stati continentali di Venezia. — Che fa egli? Racoglie forse intorno a sè quanto di vitale, di robusto, di generoso trovasi ancora in Italia per tentare almeno di lavare le maggiori macchie che s'impressero sulla fronte della patria nostra? — No! — Egli non rifugge dall'accostarsi a questa brutta e infame lega che fu chiamata di Cambrai, la quale intendeva a sterminare Venezia, la sola stanza di libertà che rimanesse tra noi! — Vergogna!

Ma presto ne paga un ben terribile scotto.

I Veneziani placano la superbia di Giulio, — quella superbia la quale talvolta sta accovacciata fin sotto i cenci e il suicidume. Allora Giulio, infuocato dallo stesso diletico di montar alto, si rivolta contro que' Francesi e Tedeschi coi quali era legato testè, e getta il celebre grido: — Fuori i barbari!

Ma per cacciare questi barbari ne chiama de' più avari e truculenti, gli Svizzeri, e si vincola ai Veneziani e agli Spagnuoli. Luigi XII, vedendo in pericolo la fortuna di Francia, pone alla testa de' Francesi e Tedeschi Gastone di Foix, quel giovine di ventidue anni, che vien chiamato il predecessore de' grandi capitani moderni.

Gastone divide e sparpaglia gli eserciti nemici; fa in pezzi gli Spagnuoli e i Papalini a Bologna, schiaccia i Veneziani. — Ma gli Svizzeri ristorano le sorti della guerra. — Gastone muore a Ravenna. I Francesi scappano dall'Italia. I nostri campi biancheggiano delle loro ossa. Massimiliano Sforza, figlio del Moro, è fatto duca di Milano.

Gli Svizzeri nell'ebbrezza della vittoria si cacciano sul Piemonte, e vi commettono opere così nefande e sanguinose che la storia ne raccapriccia.

Carlo III ringuainò la spada e si tacque! — Non diè esempio nè di fortezza, nè di magnanimità, nè di prudenza, nè di senno. — Ignorò che un alto cuore non prezza la morte, e pur che bene si muora, non importa ch'ella sia presta o tarda. — Vergogna!

X.

Svizzeri, Spagnuoli, Tedeschi corrono la penisola; la voltano sossopra; gavazzano; empiono le maniche, il grembo, la gola, il ventre dell'oro d'Italia.

Ma ciò era ancor poco.

A Luigi XII succede Francesco I, nipote di Carlo III di Savoia, perchè nato da Lodovica sorella di questo.

Costui s'apparecchia a valicare le Alpi con quasi ottantamila uomini. — Aveva poco più di ventidue anni: splendido, elegante, borioso, corteggiatore di donne, compiacentesi di essere chiamato il primo gentiluomo di Francia, il re de' nobili, un eroe del medio evo.

Lo seguiva il vecchio Trivulzio, sempre prodigo del sangue e della fama in pro dello straniero: venivano con lui l'integerrimo Baiardo, l'allievo di Carlo I, e il gran Bastardo di Savoia, Renato, fratello naturale di Carlo III, un uomo di torvo aspetto, alto, membruto.

Renato, dopo la morte di Filiberto il *Bello*, fu preso da furiosissimo amore per la consorte di lui, Margherita d'Austria.

La donna, ferma di non più dare la propria mano neppure al primo sovrano del mondo, lo respinse. Egli allora, mostrando spregio per ogni femmina, che chiamava garrula e fallace, si ritirasse in Francia presso Lodovica di Savoia.

Ora scendeva in Italia per non lasciare, com'egli diceva, che la sua casa in mezzo a quell'universale conquasso rimanesse muta e inonorata spettatrice.

Gli Svizzeri, ch'erano al soldo di Massimiliano Sforza, corrono a Susa per far contrasto ai Francesi. Ma questi, condotti da Gian Giacomo Trivulzio, per via non usata scansano il difficile passo di Susa, e muovono tempestando verso Marignano.

Correa il dì 14 settembre 1515.

Due ore prima del tramontar del sole, Francesi e Svizzeri si scagliano addosso con orrendo fracasso. Durò la battaglia sino alle ore quattro di notte senza che si ravvisasse a qual parte la vittoria piegasse il volo. Crescendo le tenebre, nè più discernendosi gli amici dai nemici, fu necessitato di cessar dalla strage.

Francesco I giacque in riposo sopra un cannone.... Baiardo e Renato percorsero l'intera notte il campo ridestando la lena e il cuore de' compagni. Il Trivulzio, non rotto nè dalla fatica nè dall'età, ripieno il cuore della speranza di sterminare i difensori del figliuolo di Lodovico il Moro, si sentiva brillare le mani e i piedi del desiderio di più accanita zuffa.

Al comparire dell'aurora i due eserciti, alzando ferocissime grida, di nuovo si riversano addosso gli uni sugli altri. Francesco, versando tra le prime file, ha il cavallo ferito, piagata la persona. Il Trivulzio, impacciatosi tra le alabarde svizzere, sfondato l'elmo, ferito il cavallo, infranta la corazza, acciecatò dalla polve che il vento sollevava sibilando, corre rischio di cadere in mano de' nemici.

— Coraggio, maresciallo! gli grida il gran Bastardo di Savoia traendolo in salvo con un drappello de' suoi.

— Grazie, Altezza! risponde il Trivulzio con lena affannata. Questa non è battaglia d'uomini, ma di giganti.... Intervenni

a diciotto battaglie, ma a comparazione di questa le furon battaglie fanciullesche.

Baiardo faceva prodigi di valore. A quando a quando alzava gli occhi, sclamando:

— Carlo I di Savoia, mio gentil maestro, guardami dal cielo: mi è dolce questo affanno marziale perchè mi rende non indegno di te.

Egli volava da ogni parte, seminando la strage, trasfondendo ne' suoi una vigoria divina.

Gli Svizzeri, il *terrore de' monarchi*, come si appellavano essi medesimi con gran fasto, non seppero resistere a tanta furia: diedero le spalle: vinsero i Francesi.

Enorme il macello: morti tra Francesi e Svizzeri quasi ventidue mila.

Francesco I, appoggiatosi al braccio del gran Bastardo, trasse al cospetto di Baiardo, e, chinato un ginocchio, gli disse:

— Primo soldato del mondo, arma cavaliere il tuo re.

Baiardo, toccandogli il collo colla spada, sclama con affabile sembianza:

— Fortunata, o mia spada, che conferisci oggi l'ordine della cavalleria a re così possente e virtuoso! Mia buona spada, tu sarai come una reliquia custodita, ed io non ti brandirò più mai che contro Turchi, Saraceni e Mori.

Il dì 11 ottobre 1515 Francesco I faceva il suo solenne ingresso in Milano. Era vestito di ferro con un manto di velluto celeste a gigli ricamati d'oro. L'imperatore Massimiliano gli fe' chiedere con qual titolo occupasse questo ducato. Egli accennò la spada, dando fieramente una manata sull'elsa.

Massimiliano Sforza, il figliuolo del Moro, fu condotto in Francia.

XI.

Ora veggano i popoli il guiderdone che il Trivulzio ne conseguì.

Caduto in sospetto di poca fede verso i nuovi signori della

sua patria, ripassa in Francia, corre al re. — Gli è diniegata l'udienza. — Curvo sotto il peso degli anni e della vergogna, si fa trarre al luogo dove il re dovea passare; e, come lo vide, con voce roca eppur salda, scamò: — *Sire! non sdegnate di udire un uomo che si trovò in diciotto battaglie al servizio vostro e de' vostri antenati.*

Francesco I lo guardò maravigliato e sorpreso, poi crollò il capo altero e passò oltre. — Il Trivulzio ne morì di dolore!

Tale dovrebbe esser il fine di tutti coloro cui l'orgoglio e l'ambizione traggono a mettere la propria patria ai piedi dello straniero, e sprezzano la voce tremenda della storia.

Nondimeno Renato, il gran Bastardo, non potè comportare tanta infamia del nome italiano.

Seppe egli gratuirsi la contessa di Chateaubriand, il fiore della bellezza e delle grazie, adorata dal re. Un giorno Francesco entra nella stanza della contessa: lo accompagnava il fratello di lei, Lautrec, governatore di Milano, a cui una sponcia ferita rendea l'aspetto truce e deforme. Il re chiama la bella, e si vede comparir innanzi un uomo di grandi membra in bruno vestire. Era il Bastardo.

— Diavolo! scamò il re stupefatto; una massa di carcame nel giardino de' fiori!

Il Bastardo gli getta il suo guanto di ferro:

— Tregue alle celie, sire; raccogliete quel guanto.

— Sei tu bene il Bastardo di Savoia?

— Il sono. Raccogliete quel guanto, o sire, s'egli è vero che siete il re de' gentiluomini.

— Temerario! gridò il Lautrec, andandogli sopra colla spada. Francesco traendolo indietro:

— Lautrec, questo è affar mio; non una parola di più.

E, avanzatosi verso Renato:

— Tu porti il viso alto più di quello che non devi!

— Sì, perchè il gran Bastardo di Savoia stima un niente tutti i regni del mondo con tutta la gloria di lui, allato al vitupero.

— Il re di Francia non macchiò mai il tuo nome.

— Sire, voi avete calcato l'onore italiano; avete gettato nel sepolcro il Trivulzio in premio della corona ducale che vi diede: io son qui per vendicarlo.

— Non merita d'esser vendicato chi vende una patria; e il Trivulzio vendette la sua.

— Non la vendette, la conquistò. Ma di ciò non mi curo. Il Trivulzio non era nè molle, nè ignavo, nè codardo; è disonore il lasciare che riceva il premio de' vili. Eccovi un pistolese; prendete.

E gli porgeva una mezza spada.

Francesco, sorridendo, pigliò il pistolese.

— Mirate dritto al mio cuore, disse il Bastardo; e se voi mi vedete batter ciglio, o cangiar volto, o fare un moto, imprimate sulla mia fronte quell'obbrobrio che avete stampato su quella del Trivulzio.

Il re, con un atto d'ira, drizzò il pistolese al petto del Bastardo.

Costui rimase immobile come macigno.

Francesco, rientrato in sè, gitta la mezza spada, e abbraccia Renato, dicendo:

— Chieggo perdono all'Italia; io saprò onorarla fino alla morte.

— Son pago! disse il Bastardo! l'onore è vendicato.

Il re lo creò gran maestro di Francia.

L'eroico e nuovo fatto del Bastardo fece ricordare a Carlo III ch'egli pure era germe d'eroi, e volle darne segno.

Inorgoglito della vittoria, Francesco I vuole che gli Stati di Casa Savoia non abbiano a interrompere la contiguità de' suoi; perciò manda al duca un araldo, intimandogli di sgombrare.

Carlo, tra una corona de' più potenti e più saggi, scintillando nel volto, risponde:

— Di al tuo re, che s'egli intende prendermi i miei Stati, mi troverà al loro ingresso.

E, donata all'araldo, secondo il costume de' tempi, una ric-

chissima vesta e un paio di guanti pieni di scudi, fa dare nelle trombe.

Francesco metteva in atto le sue minacce; ma gli Svizzeri gli si pararono innanzi per tema che la Francia non salisse troppo alto. — La guerra per allora si attutò.

XII.

Ma al Bastardo, a Carlo III sovrastava a gran pezza per virile prudenza e per dignità Filiberta di Savoia, loro sorella, moglie di Giuliano de' Medici, cognata di Leon X.

Modestia e semplicità di costumi, sincerità candidissima, perpetua e universale benevolenza, un ingegno che si maturava senza appassire, un'infuocata fantasia che si maritava col più severo giudizio, erano le sue doti.

Vagheggiata, amata, desiderata; pur sovente, in quel primo fiore degli anni, già pensando qual tremendo mistero di dolore è la vita, sentivasi invasa da arcana tristezza. Ma per confortarsi nel cammin cieco e affannoso, alzava la mente alle idee del bello, si componeva di care immaginazioni un mondo migliore.

Libera d'invidia, libera di paura, vituperava la superba ignavia de' patrizi, la sfacciata e ringhiosa oziosità de' chierici: solea dire che dee l'uomo riporre la vera grandezza nella grande bontà.

Lodovico Ariosto, dettando per lei la più splendida delle sue canzoni, ammirato cantava:

DIO sì leggiadramente ornar ti volle,
Perchè ogni donna molle
E facile a piegar nelli vizi empi,
Potesse aver da te lucidi esempi,
Che fra regal delizie in verde etade,
A questo d'ogni mal secolo infetto,
Giunta esser può d'un nodo saldo e stretto
Con somma castità somma beltade.

Soggiungeva:

Da corone, da manti, e scettri e seggi,
Per stretta affinità, luce non hai
Da sperar che li rai
Del chiaro sol di tua virtù pareggi.
Sol perchè non vaneggi
Dietro al desir, che come serpe annoda,
Ti guadagni la loda
Che'l padre e gli avi e i tuoi maggiori invitti
Si guadagnâr con l'arme ai gran conflitti.

Leon X, succeduto nel 1513 a Giulio II, spese cinquantamila ducati d'oro pel ricevimento di Filiberta in Roma.

Nessuna più sfoggiata e ricca corte del mondo avrebbe potuto accoglierla con maggiore sontuosità.

V'erano gli uomini più illustri dell'universo: Michelangelo, Raffaele, Ariosto, Machiavelli, i cardinali Bembo, Bibiena, monsignor della Casa, il Sadoletto, il Castiglione. Tutti parlavano un magnifico, copioso e corretto linguaggio: tutti pregiati per facondia, cioè pel purgato e chiaro e schietto e nobile favellare: negli scritti d'ognuno proprietà, schiettezza, brevità; non gonfiezza, non rumori, non tenebre, non torcimenti nello stile. Ciascuno faceva a gara di mostrare come gli Italiani precorressero gli stranieri in ogni parte di civiltà.

Ariosto avea allora, cioè nel 1517, quarantatrè anni: di grande statura, di membra robuste, arguto, svegliato, pronto ne' sollazzevoli ragionamenti, affabile, schietto, mansueto, piacevole, modesto, abborrente le dignità, nemico dell'ozio, delle vuote cerimonie, delle cortigianesche adulazioni, già delizia d'Europa, che lo chiamava un incantatore, sovrastante alla severità della critica. Ivi lo traeva la speranza di un beneficio; ma non ottenne mai che promesse. Non ne pianse però: alla quiete e libertà posponeva coraggiosamente le magnificenze e il più ricco cappello che fosse in Roma. Lietamente cantava:

Apollo, tua mercè, tua mercè, santo
Collegio delle Muse, io non possiedo
Tanto per voi, ch'io possa farmi un manto.

Machiavelli pure già sin d'allora era riputato il sommo de' politici moderni. I re e i papi meditavano su queste sue parole: *O vezzeggiate il nemico, o spegnetelo; la via di mezzo nè accresce gli amici, nè toglie i nemici.* — Non volete vezzeggiarlo? spegnetelo, o ne sarete morto. — Egli stimolava Leon X a mettere un freno ai mali che innondavano l'Italia: volea che alle doti di sano amatore delle arti e delle lettere, aggiungesse quelle di gran guerriero, di restauratore della politica fortuna della sua patria; volea che ruggisse e facesse tremare Babilonia.

Ma in quella corte, tra questi grandissimi, vedeansi troppi mimi, troppi cantambanchi, e pappatori, e ciurmatori.

V'era un Querno, pinguissimo nel volto, superbamente zazeruto, che con voce squarrata e sconcio gesto cantava un suo barbaro poema, intitolato *Alexiados*, di ben ventimila versi. V'era un Baraballo che componeva all'improvviso carmi e prose infami. V'era un Giovanni Gazoldo e un frate Mariano che diluviavano ad ogni convito, facendo sperpero di capponi e ingoiando coppie di uova. V'erano infiniti che compravano con brutti servigi titoli e dignità; che facevansi uccellatori di benefici; che avrebber rinnegato Cristo per aver tele d'oro, broccati, velluti, zendadi; che ordivano e tramavano notte e dì per isbramare un'ambizione la quale passava ogni misura.

Sdegnavano ricordarsi che sulla cima della ruota di fortuna non si trova nè pace, nè libertà: l'adulazione era l'arte che più da loro si studiava: si guardavano bene dal contraddire al loro signore: stavan pronti ad applaudirgli quand'anche avesse detto di aver veduto il sole a mezzanotte.

Tutti costoro assistettero al banchetto che fu dato a Filiberto di Savoia il dì che pose piede nel Vaticano.

Leon X, ch'era singolarmente celebrato per mirabile valore nel cantare, a questo banchetto palesò quanto fosse ben addentro in così difficile arte. Non mai la sua voce fu più bella e più armoniosa. Non mai mostrò e più facilità e più finezza di grazia e più gioconda piacevolezza.

Infine baciò in bocca la cognata, sciamando :

— *Or sia lodato Iddio! quì non mancava se non una corte di gentildonne, e tu, leggiadra Filiberta, ce ne terrai una, e farai la corte romana perfetta.*

Acciò la gioia fosse compiuta, volle si ponesse sul capo del Querno una corona tessuta di pampani, di cavoli, d'alloro, e lo si acclamasse arcipoeta. Volle che il Baraballo, addobbato di tutti gli ornamenti degli antichi trionfatori, salisse sopra un elefante stupendamente arnesato con frange e frastagli, e s'avviasse al Campidoglio per farsi incoronare. Volle infine si rappresentasse la *Calandra*, prima commedia italiana, del cardinale Bernardo Dovizio da Bibbiena, e la *Mandragora* del Machiavelli, piena di arguzie e di lepori, che avrebbe indotti alla pazzia i più assennati.

Leone sovrintendeva egli stesso al banchetto e alla mascherata: assisteva alla rappresentazione delle scene da cospicuo luogo con rocchetto e stivali: faceva strillar il Querno strapandogli i capelli, mugolare il Baraballo vibrandogli guanciate, grugnire frate Mariano tirandogli le orecchie.

I maggiori poeti ed artisti facean corona a Filiberta.

Stavale al fianco Machiavelli, grave e contegnoso, di cui la fronte temperata di cortesia e di fiera palelava profondi pensieri, simile alla fronte di Giove quando Pallade non ancora partorita gli affaticava l'immortale cervello. Ariosto, sorridendole, diceva che in que' giorni niegava i suoi versi al fasto, li serbava alla virtù. Il cardinal Bembo, tutto invasato dagli Dei d'Omero e di Virgilio, pregava che lo spirito dello zefiro celeste le scendesse a rinfrescare il viso. Il Castiglione le porgeva il suo nobile *Cortigiano*. Monsignor della Casa le faceva omaggio del suo *Galateo*, le raccomandava i proprii figliuoli, e le dimandava un cappel rosso. Raffaello le metteva innanzi le immortali sue fatture, dove l'ardimento si marita colla dolcezza, l'impero colla modestia, il vigore colla grazia, col robusto la gentilezza. Michelangelo le accennava in lontananza il suo terribile Mosè, e le destava in petto un ardore impetuoso di non resistibili affetti.

XIII.

Filiberta non si lasciava acciecare a questi fumi. Il suo animo fremeva innanzi allo spettacolo d'una corte dove i più intendevano a dar pastura al corpo, e quasi negletti rimanevano i pochi che davano nobil esca alla mente.

Vedeva che il popolo digiuno aspettava indarno che il sacerdote gli esponesse gli Evangelii; vedeva che i vescovi e i cardinali non stavano nè con Pietro, nè con Paolo, nè con Giovanni, nè col Nazareno, ma con sciocche, sordide, infami e inutili genti ch'eran salite ai grandi onori; vedeva i buoni, o cascanti di fame, o strozzati, o mozzo il capo, e i pastor sommi lasciare che l'Italia venisse divorata dallo straniero purchè una parte della preda rimanesse al loro sangue bastardo. — Ciò l'accorava: ciò le convertiva in veleno ogni dolcezza.

Esercitando ella un assoluto impero su Leon X, un giorno lo trasse in disparte dicendogli:

— Santità, vi chieggo un favore.

— Ti comprendo, mia bellissima cognata, rispose con un mezzo sorriso Leone; tu desideri ch'io sia e più saggio e più puro. Ma che vuoi? Nessuno al mondo può darsi vanto di essere senza macchia di pazzia. O poca o molta, ne abbian tutti.

— Vi domando altro....

— Nulla io so negarti quand'anche mi chiedessi dieci mitre.

— Io ho veduto e udito un uomo: mi piacquero in lui le ire subite e sonanti, mi piacque l'ardimento con poca misura, mi piacque la parola che rivela un intelletto profondo che adora Iddio e che ama gli uomini.... Vi chieggo, o Santità, che voi pure lo vediate e lo ascoltiate.

— Col maggior piacere del mondo. Tu sai quanto mi dilettono le cose singolari.

— Ma badate, Santità....

— Che cosa?

— Quest'uomo è singolare davvero: perciò quand'anche vi sfidasse a battaglia, voi dovete rispettarlo, non toccargli un capello.

Leone stette un momento infradue; quindi con cert'aria d'ilarità:

— Ti concedo anche questa grazia.

Il papa, travestitosi da cavaliere, con penne bianche alla berretta e con speroni d'oro, recavasi in compagnia di Filiberta ad una casa solitaria, dietro ad un convento degli Agostiniani.

Vide un frate giovine ancora con bella testa, occhio infuocato, di finissime mani; pulitissimo nel vestito, nei capelli, nei denti.

— Come ti chiami? chiese Leone.

— Martin Lutero.

— Dove nascesti?

— In Eisleben nel Mansfeld.

— Tu sei....

— Frate Agostiniano: piacquemi di buon'ora contemplare le piaghe di Cristo, perchè in queste conosco Dio.

— Ami l'Italia?

— No.

— Non ti diletta la splendidezza del culto, lo spettacolo de' più incliti ingegni del mondo raccolti sotto il manto papale?

— Nulla qui veggo fuorchè una cosa.

— Quale?

— Il reprobò costume, la ricchezza sterminata del clero.

Leone sorrise un cotal riso di sdegno. Filiberta gli strinse forte il braccio.

Il papa, fattosi quieto:

— Tu bestemmi la corte di Roma.

— Sì! rispose quello con voce chiara e sonora. In me sorse un odio immortale contr'essa dal dì che fui spettatore di vituperevole scena nella mia patria.

— Narra....

— Attraversando la Sassonia, mi ricoverai in una taverna di Freyberg: ivi un Domenicano di Pirna, certo Giovanni Tetzl, salito sopra il desco, tra bicchieri e bottiglie, traeva da casse gran copia di cedole, gridando al popolo stivato:

— *Comprate, comprate; al suon d'ogni moneta che casca nella mia cassetta, un'anima esce dal purgatorio.* Dietro queste parole piovevan da ogni parte talleri e zecchini.

— Ch'eran quelle cedole? domandò maravigliata Filiberta.

— Eran le bolle d'indulgenza.

La donna fremette.

Leone, dopo un lungo silenzio:

— Tu sei un temerario.

— Perchè?

— Tu devi prostrarti al papa, e non scrutarne i decreti.

— Io già riconobbi la voce del papa come quella di Cristo che in lui presiede e favella. Ma oggimai non so se il papa sia l'Anticristo o l'apostolo dell'Anticristo.

— Figlio di Satana! interruppe Leone con grand'ira; io ti fulminerò....

E faceva un passo verso di lui, piantandogli in faccia due terribili occhi.

Filiberta coprì il frate del suo corpo, afferrando rapidamente per aria la mano minacciosa di Leone e gridando:

— Io vi ho tratto qui perchè lo ascoltiate, non perchè lo mettiate sotto i piedi.

Leone, d'indole magnifica e generosa, tornò in sè.

Il frate gli pone davanti agli occhi un teschietto di legno che aveva attaccato alla sua corona, e saldo, imperterrito, riprese:

— Cavaliere, voi non potete offendermi senza sfregiare voi stesso.... A voi pure deve parere infame il traffico delle indulgenze.... Ma io, debole frate, farò un buco in questo tamburo.

Leone s'infuocava di nuovo; Filiberta, temendone le brevi ma tempestose collere, lo trasse di là.

Leone, nell'uscire, guardandolo di traverso, con fremito mal compresso, susurrava:

— Ubbriaco Tedesco, tu non sei degno dell'ira di nessun uomo.... Rimani nella tua beva; io ti lascio digerire il vino.

Lutero, infuriato, abbandona immantinente Roma; rivola in Germania: affigge alla chiesa di Wittemberg novantacinque tesi, profferendosi a sostenerle, contro l'abuso delle indulgenze: grida che a san Pietro e alle indulgenze antepone suo fratello ch'è povero.

Animato da furiosi ammiratori, pubblica la *Schiavitù babilonica della Chiesa*, dicendola peggiore di Sodoma, di Gomorra, de' Turchi: rigetta e berteeggia la Transustanziazione, i sacramenti, il purgatorio, i voti monastici, la invocazione dei santi, l'infallibilità della Chiesa.

Nasce un subbuglio, uno scompiglio, una guerra di arguzie, di bestemmie, di vituperi: bersagliata la corte pontificia; sfolgorata l'ambizione, l'avarizia, l'oziosità, la ingordigia del clero; pervertiti i giudizi di tutte le cose; perdute fino le definizioni del vizio e della virtù.

Roma tace nove mesi; infine Leon X scaglia la bolla di scomunica contro a Martin Lutero. — Egli raccoglie gli studenti a Wittemberg e con solenne pompa brucia le decretali e la bolla, sciamando: — *Così potessi io fare altrettanto del papa che turba il Santo del Signore!* — Quel fuoco si spande a illuminare e spaventare il mondo.

XIV.

In mezzo a tutto ciò tempestava Francesco I: voleva la universale schiavitù del Piemonte.

Carlo III di Savoia ricordò allora le promesse dell'amico di suo padre, Massimiliano d'Austria, e con pochi cavalieri in sul finire del 1548 si recò in Inspruck per richiederlo d'aiuti.

Massimiliano, come di consueto, era stremo di denaro; tanto che correva voce che per ottenerne avesse dato in pegno il pallio investitoriale appartenente alla sua casa. Anche i suoi baroni, per averne, usavano ogni truffa e ciurmeria.

L'imperatore lo accolse con lieto viso. Ma Carlo fu colpito dallo strano cangiamento che scorse in tutta la sua persona. Magro il volto; radi e bianchi i capelli; quasi impotente a sostenere la mole del corpo. La morte della seconda sua consorte, i crudi disinganni, le nuove dottrine che minacciavano la onnipotenza dei troni, le tempeste della vita aveano impresso nel suo viso un dolore ruvidissimo e duro, fors'anche oscurata la sua luce intellettuale. — Difatto, in quel tempo, stava egli almanaccando e annaspando per divenir papa.

Guardò prima il duca con stupida curiosità; poi andatogli incontro, gli prese ambe le gote e gli diè un bacio.

— Ben venuto, mio figliuolo! Che vuoi? che cerchi?..... Nulla celare all'amico, al fratello di tuo padre.

— Maestà! disse Carlo; appunto nel sacro nome di mio padre io vengo aregarvi di soccorso.

— Soccorso di danaro! interruppe impallidendo Massimiliano.

— Il soccorso della vostra mano per rialzare la mia Casa dal fondo in cui la gettano i Francesi.

L'imperatore rimase un buon pezzo pensoso; gli si gonfiarono gli occhi, asciugò una lagrima; poi con voce turbata:

— Mio figliuolo! io non son più quello d'una volta. Peri di noi gran parte!... Il mio braccio è troppo fiacco per mettere argine al torrente che inonda....

— Ma le vostre sacre parole.... le promesse fatte a mio padre....

— Ho promesso.... nol niego.... Ma anche i saggi cangiano. Io mi sento straniero a questi tempi, in cui la virtù è sostenuta dai vizi, e il delitto deve spianare la strada alle magnanime imprese. Non senti, figliuol mio? Per ogni parte è detto che la schiavitù è dovere del debole, e la scelleraggine diritto del forte. Ciascuno pigli il suo partito. Mio padre, Federigo III, si è fatto campagnuolo; ha preso zappa e marra, andò dietro ai buoi che traggono l'aratro nella dura maggese. Io.... io pure mi farò coltivatore.

— Che intendete dire, maestà?...

— Sì, coltiverò un'altra vigna, quella del Signore. Mi farò il servo de' servi; mi farò papa.... Sto mettendo in piedi mille pratiche per tal effetto; e vi riuscirò.... Non divenne papa Amedeo VIII, il tuo grand'avo? ... E appena avrò in capo la tiara, non sarò, come adesso, una voce, un po' di fiato sonoro: mi vestirò dello spirito, dello zelo, della forza di Elia — di quell'Elia profeta che fu tirato sopra un carro di fuoco, e darò nuove sembianze al mondo. Allora ti stenderò la mano, ti aiuterò....

— Il tempo stringe, maestà! Cadono i miei dominii; oramai più non vivo, nè regno; ben posso dire: io fui!

— Non temere! presto sarò in Vaticano. I fulmini di Martin Lutero hanno atterrato papa Leon X. Egli ha febbre doppia e non può vivere a lungo.

— Maestà! io non faccio assegnamento sulla morte altrui pel bene di me stesso.

— Non adirarti, figliuolo!... Tutto è fumo di vanità! Noi dobbiamo umiliarci spontaneamente; dobbiamo ricevere l'umiliazione che ci conviene e ci tocca.

— Basta, maestà! Ora so ciò che valgono le promesse degli imperatori.... Ma la sorte nemica mi tolga pure il regno; non mi torrà il cuore.... e dal cuore nascono i grandi disegni, nasce la forza per domare la fortuna.

— Figliuolo, via, non ti corruciare.... Vuoi tu farmi piangere di nuovo?... Quand'anche volessi offrirti il mio braccio, nol potrei.... Sono stanco, son rotto!... l'altro giorno m'intricai nello strascico del mio manto imperiale, e caddi capovolto dallo scaléo. Vedi: ne porto ancora le scalfitture sul viso..... Ho venduto il manto. Pur troppo! il dolore si posa anche sulle teste dei re; e quanto è grave!... Vuoi tu misurare tutta la grandezza de' miei infortunii? Vieni con me a visitare la regina Giovanna, la consorte del mio defunto figliuolo Filippo. Ti ricorda che ella nacque da Ferdinando ed Isabella di Spagna, e che alla mia morte il figliuolo di lei sarà signore delle Indie e di mezza Europa.... Vieni....

Gli prese un braccio, e, fattolo attraversare un lungo ordine di sale, dove appariva qua e là qualche cortigiano in abito mezzo vile, mezzo pomposo, lo introdusse lieve lieve in una stanza nel cui mezzo ardeva una lampada che tingeva di squalida luce le pareti.

Carlo III vide una donna disfatta dall'ambascia, abbrunata, immobile, quasi statua accanto ad un letto di broccato, tutta intenta a contemplare il cadavere d'un uomo vestito di abiti magnifici.

Al cigolio che fece l'uscio nell'aprirsi, ella si riscosse; e presa da geloso furore, si agitò, si aggirò intorno al letto come ferita leonessa, gridando:

— Non me lo rapite!... Non lo toccate!... egli è mio.... Chi si avvanza di un sol passo, io lo soffoco colle mie mani.

Carlo III indietreggiò inorridito.

La donna a poco a poco rinvenne in sè; e, dopo lungo intervallo, fattasi mansueta, con voce soave:

— Egli dorme.... vedete come è bello!.... Oh, quanto io son beata allorchè gli cingo il petto colle braccia e riposo la mia fronte su lui!... Egli mi chiama la sua Giovanna.... Una sua parola, un suo sguardo m'innonda l'anima di celeste dolcezza.... E i suoi baci?... Per un bacio gli ho dato l'impero della terra.... Attendete.... Che?... voi credete che non si svegli più?... V'ingannate. La morte, la barbara morte sta ben in agguato.... Ma io veglio.... Io non mi parto un sol momento dal fianco di lui.... La morte trema di me, del mio furore, del mio dolore.... Guardate! essa è là, in fondo, in quell'angolo.... Mi vede, mi sente, e fugge di paura.

— Giovanna! interruppe Massimiliano, frenando a stento le lagrime; sono il padre vostro; son io....

— Zitto, zitto, riprese ella con basso suono ponendo il dito sulle labbra. Aspettate che il mio signore si svegli.

E si gettava a braccia aperte sul cadavere, baciandolo pel viso, pei capelli, pel petto, quasi volesse versare spirito fra le labbra di lui.

— Pazza! sciamò Carlo tra sè compreso d'orrore.

Massimiliano, traendolo indietro, bisbigliò sommesso:

— Ecco la grandezza dei re!

Il duca mal potea respirare: un sudor freddo gli bagnava la fronte. Massimiliano lo rimenò fuori, chiudendo l'uscio adagio adagio.

Dopo un lunghissimo silenzio, ripigliò:

— Ora dimmi, figliuol mio, se v' ha miseria che agguagli questa! Filippo le morì tra le braccia. L'angoscia le spese il lume dell'intelletto.... Aveva prima ordinato si seppellisse il cadavere; poi, cangiato consiglio, lo fe' imbalsamare, lo vesti ella stessa di que' panni regali. Ripostolo su quel letto di broccato, lo conduce con sè di città in città, di regno in regno, sempre favellandogli come fosse vivo. In quel cadavere è il suo paradiso. Il mondo per essa è tutto muto, simile ad un sepolcro.

Mentre attraversavano le sale, videro un giovine di forse diciassett'anni, di acutissimo sguardo, ma di viso alquanto cupo, il quale avvicinavasi anch'esso all'uscio della stanza funeraria, e leggermente lo socchiudeva.

— Chi è colui? chiese il duca.

— È il mio erede, Carlo, figliuolo di Giovanna e di Filippo. Succedendo a me, potrà vantarsi che ne' suoi Stati non tramonta il sole. Dalla mia buona Maria di Borgogna eredita la più gran parte dei Paesi Bassi e la Franca Contea; dalla madre i regni di Castiglia, Leone e Granata; da Ferdinando di Spagna suo avo paterno i regni d'Aragona e Valenza e le contee di Barcellona e del Rossiglione, quelli di Navarra, Napoli, Sicilia, Sardegna; da me l'Austria, la Stiria, la Carinzia, il Tirolo, la Svevia Austriaca. Aggiungi un lembo d'Africa e mezza America. Il mondo lo saluterà col nome di Carlo V. — Egli va ora a visitare la propria madre. — Saprà egli trarre qualche insegnamento da tale scuola?

— In questa scuola, interruppe il duca, ben io ho imparato assai. Quind'innanzi porterò con maggior umiltà il pun-



Massimiliano d'Austria, Carlo III° di Savoia e Giovanna la Pazza
madre di Carlo V°



Maratti del.

Barbieri inc.

Massimiliano :

Eccola grandezza del Re!....

Corelli Vol. I.° Pag. 706

gente cilicio; patirò, senza muoverne vile querela, i freddi del verno, gli ardori del sole cocente, i venti e le piogge. E se mai avrò in mano la forza, non ne abuserò.

— Saggio consiglio! concluse Massimiliano. Chi desidera vino, sprema i grappoli maturi; chi aspetta prodigi, ravvivi la propria fede.

Si separarono.

Massimiliano, senza più curarsi dell'Impero, si diè a praticare i cardinali per farsi papa davvero. Ma il 12 gennaio 1519 la morte troncava le sue pratiche, e con grande confusione di spirito scendeva nel sepolcro de' suoi senza tiara e senza l'immagine di san Pietro che pesca.

XV.

Massimiliano, morendo, sperò sostenere la fortuna di Carlo III, ordinando che l'infanta di Portogallo, Beatrice, sorella di Elisabetta moglie di Carlo V, gli desse l'anello di sposa.

Ma ciò neppure potè impedire che gli Stati del duca non fossero condotti all'ultima rovina.

Bensì vuolsi qui dar lode ad un Milanese quasi obbliato che seppe concepire il segreto disegno di salvare il suo signore e l'Italia; voglio dire Girolamo Morone, uomo di profondo accorgimento e di ardito animo che sapeva e volea fermamente operare con coraggio, assicurare i forti, strascinare gl'incerti, sgomentare i contrarii.

Per opera di lui, Carlo V, competitore di Francesco I per l'Impero, stringe lega con Francesco II Sforza, con Leon X, coi Fiorentini e il marchese di Mantova.

Il Lautrec, il feroce ed avaro governatore di Milano, avuto odore della confederazione, assalta Reggio; ma ivi trovò un duro ed invincibile intoppo in chi meno lo credeva, cioè in uno de' più grandi storici d'Italia, Francesco Guicciardini, creato dal papa governatore di Modena e di Reggio e scaltrissimo conoscitore dell'arte dello Stato, ma non guari esperto nelle armi.

Il Guicciardini fu cattivo cittadino: educato alla scuola della simulazione, stimò nomi vani la fede e la virtù. Ma pochi al pari di lui conoscevano la scienza con cui si conducono gli uomini: era di alto animo; e la sua sicurezza crebbe forza ed animo ne' Reggiani, che delusero e respinsero il Lautrec.

I collegati corrono dietro ai Francesi, che si riparano in fretta e furia in Milano. Il tanto celebrato Giovanni de' Medici (nel quale però la ferocia degenerava sovente in crudeltà) passa pel primo l'Adda sopra un terribilissimo cavallo turco.

Il Lautrec per rabbia fa mozzare il capo a Cristoforo Palavicino, personaggio risplendente per virtù e venerando per età, stretto congiunto del Medici. Pochi mesi prima avea fatto squartar vivo il nipote di lui, Manfredo, e con esso gran numero di patrizi milanesi. — Codesto Lautrec era una belva che insaniva nel sangue.

I collegati, favoriti dai segreti maneggi de' Milanesi, entrano in Milano il 19 novembre 1521. — Francesco II Sforza è proclamato duca; Girolamo Morone creato suo cancelliere.

Lautrec si pianta alla Bicocca, luogo situato fra Milano e Monza. I Milanesi sospinti dall'accorto Morone e da un frate di San Marco, che voleva arieggiare il Savonarola, escono armati dalla città in numero di seimila, e, congiunti ai soldati della Lega, tagliano a pezzi i Francesi, che son costretti ad abbandonare il Milanese.

Forse giovò alla perdita di questa provincia Lodovica di Savoia, madre del re, che non lasciò pervenire al Lautrec quattrocento mila scudi che gli abbisognavano per racimolare nuovi soldati.

Lodovica a quarant'anni era ancora celebrata per formosità perfetta di forme: ell'era di mente superba e ambiziosa, e voleva al tutto signoreggiare l'animo del regio figliuolo.

Era degna d'esser nata in quel secolo, in cui lo scherno insultava ai vinti, la lussuria faceasi bella del grado, l'incesto non si nascondeva, la frode facea pompa di sè.

Suo intendimento era perdere il Lautrec, fratello della favorita del re, e collocare nel luogo di lui il duca di Borbone pel quale spasimava.

Il duca di Borbone apertamente la sprezzò; ed è allora che Lodovica, famelica di vendetta, tanto lo perseguitò ch'egli tradì la Francia e vendette il proprio braccio a Carlo V.

Mancatole il duca, Lodovica, che vuol riprendere immantinente il Milanese, dà il comando dell'esercito a uno de' suoi più arroganti favoriti, il Bonnivet.

Costui s'avanza fulminando sin sotto le mura di Milano. Resiste imperterrito il Morone. Il Bonnivet, correndo i giorni invernali del 1524, ricorda le morbide piume della reggia e le calde carezze di Lodovica, e si apparecchia a rivalicare le Alpi. Ma ciò gli è impedito dai Milanesi che lo assalgono ad Abbiategrasso e lo fanno bersaglio alle risa di tutta Italia. — I Milanesi rientrano nella loro città cantando l'inno della vittoria e portando sulle picche le spoglie de' Francesi. Ma colle spoglie recano pure la peste, per la quale periscono più di cento mila persone. Milano ne riman quasi deserto. — Povera Italia!... quanti strazi!

Il Bonnivet, sospinto da infrenabile desiderio di vendetta, corre a Lodovica e con ogni sprone la stimola a tergere la macchia fatta dagli Italiani al nome di lui.

Questa volta Francesco I sembra contrastare alla volontà della madre. Allora al Bonnivet soccorre un mezzo infame.

— Sire, gli disse, è in Milano una gentildonna che per le forme divine del corpo, per lo splendore degli occhi, pel fascino del sorriso è stimata la più bella donna del mondo. Ella chiamasi la signora Clerici. Ridiscendete in Italia, e la Clerici sarà per voi.

A quali fini sono sospesi i destini de' popoli!

Francesco I, preso da violentissimo desiderio di possedere la Clerici, raccoglie cinquanta mila uomini tra Francesi, Svizzeri, Tedeschi e Italiani, e ripassa le Alpi.

Carlo di Savoia gli va incontro pregandolo di rispettare i

suoi Stati: il re, squadrandolo con ispregevole cipiglio, corre il Piemonte a guisa di tempesta, piomba su Vercelli, vola a Milano, ne scaccia lo Sforza, vede e bacia la Clerici e pon l'assedio a Pavia.

Governava le prime schiere de' Francesi il gran Bastardo di Savoia. Carlo III gli fa istanza di non combattere contro l'Italia.

— Sono Italiano anch'io! risponde il Bastardo. Ma per ora l'Italia non è più. Veggano almeno coloro che ci rapiscono e mano, e lingua, e intelletto, e virtù, che noi siam degni di avere una patria.

Il duca di Borbone e il marchese di Pescara, generali di Carlo V, si lanciano su Pavia. — Era il 24 febbraio 1525, anniversario della nascita di Carlo V. — I due eserciti si rovesciano addosso l'uno all'altro. Tutti fanno miracoli di valore. Sovra ognuno risplendono il Bastardo e Francesco I, ch'è riconosciuto dall'intero campo all'alta persona, al gran manto di tela d'argento, al cimiero ornato di lunghe e copiose piume.

Il Bastardo, vedendo cadere il fiore de' prodi, disperato di poter ottenere la vittoria, si mette in sulle spalle un cannone e volta i suoi squadroni, ritenendo però continuamente la solita ordinanza, e camminando con passo così lento e con tanto stupore degli Imperiali, che di tutto l'esercito, niuno de' fanti nè de' cavalli ha l'ardimento di seguirlo.

Ma un capitano svizzero, più che mai infellonito contro il nome di Savoia, gli corre dietro e colla lunga picca lo apre per la gola fin giù dove lo stomaco è forcuto.

Cade morto il Bastardo. Una lagrima corre agli occhi del re, che combatteva a poca distanza da lui, ruotando infaticabilmente una sua mazza di ferro.

Dopo breve intervallo, Francesco, rimasto solo in faccia ai nemici, è costretto a cedere. Gli vien tolta la spada e la collana del Toson d'Oro, ed è tratto nel monastero di San Paolo, dove scrive alla madre, Lodovica di Savoia, le celebri parole — *Signora, tutto è perduto fuorchè l'onore.*

La battaglia non durò due ore: nove mila Francesi vi rimasero morti.

In sul finire di maggio Francesco I è condotto prigioniero a Madrid.

Lo Sforza riprende il ducato di Milano a dure condizioni.

Egli è qui che al Morone balenò l'alto pensiero di liberare sè e l'Italia dal sozzo bestame che la divorava. Se non che commise il gravissimo errore di ridurre l'impresa a congiura, la quale, come tutte le congiure, fu scoperta, e fe' capitar male lo Sforza e lui. Il duca fu sentenziato di fellonia, e dichiarato sovrano del Milanese l'imperatore Carlo V. Il Morone è dannato a perdere il capo. Ma Carlo V avendo fatto intendere che ove non manchi l'oro per comprare, non mancano i mercatanti per vendere, il Morone, per danaro, ottien grazia della vita.

XVI.

In questo mezzo tempo moriva il pomposo e fedifrago Leone X, e gli succedeva nell'alta sedia Adriano VI, un severo ed irto Neerlandese, nemico delle arti, delle lettere e dell'Italia, e tanto abborrito dai Romani, che alla sua morte si coronò la porta della casa del medico di lui, e vi si appose l'iscrizione AL LIBERATORE DELLA PATRIA.

Ai 18 novembre 1523 veniva eletto un nuovo Medici che prendeva il nome di Clemente VII.

Francesco I, che il Guicciardini chiamava re, per natura, tanto scarso di fatti quanto più abbondante di parole, liberato dalla prigionia di Madrid, stringe lega con Clemente e coi Veneziani.

Carlo V, invelenito, lascia che il Borbone commetta l'effratissimo sacco di Roma.

Infine fa pace col papa a Barcellona, e il 5 agosto del 1529 si firma in Cambrai un trattato di pace che vien detta *delle Dame*, perchè fu parto di Lodovica di Savoia e di Margherita d'Au-

stria, duchessa di Savoia, moglie di Filiberto il Bello. Per questo trattato si ricompongono Austria e Francia.

Carlo V è incoronato re d'Italia e imperatore da Clemente VII in Bologna nel febbraio del 1530.

Interviene all'incoronazione Carlo III di Savoia e la moglie di lui Beatrice.

Carlo V, baciandolo, con mezzo sorriso gli dice:

— Povero duca! noi siamo costretti ad avvolgerci tra ingiustizie, violenze, tradimenti e stragi: il diritto sta nella forza, il giusto nell'utile: le promesse sono un laccio, un giuoco i giuramenti, un nome vano la fede.

E il duca, sospirando:

— Maturo è il nostro servire! Però in questa scuola di luminosa perfidia, in cui si abbracciano più le parti della forza che della ragione, io mi serberò integro.

— Ma non sarà senza premio la tua bontà, rispose Carlo V. Io ti fo dono della contea d'Asti.

Francesco I, che portava il titolo di Conte d'Asti, si sente fieramente offeso all'annuncio del dono che Carlo V fece al proprio parente; e giurato l'estermidio del duca, che pure è suo zio, aiuta Ginevra a sottrarsi all'obbedienza di lui, occupa la Savoia, valica le Alpi, pon l'assedio a Torino che gli si arrende.

Il duca chiama gl'Imperiali in suo soccorso; e questi, vili, feroci, mostrano che il loro magisterio è il tormentare, rompere e rubare.

Sforzato dagli amici e dai nemici, che lo pongono in croce, si ripara in Nizza. Paolo III, padre dello scuro e pestifero Pier Luigi Farnese, successore di Clemente VII, chiede di metter presidio nel castello durante certe conferenze che vi si voglion tenere tra il papa, l'imperatore e Francesco per l'assetto delle cose loro. E qui ti si fa innanzi la bella figura del giovinetto Emanuel Filiberto, nato il dì 8 luglio del 1528, il quale, vedendo alla parete il modello rilevato in legno del castello medesimo, vi pon la mano, dicendo con natia ferez-

za: — *Noi abbiamo qui due fortezze; diamo questa, ch'è di legno, a quelli che la vogliono.* — E così fu fatto.

Le conferenze non partoriscono che maggiori danni e peggior vituperio pel duca. È deriso quell'amore del buono che siede compagno e maestro ne' consigli suoi. Egli è spogliato del tutto.

Eppure Francesco non è pago: vuole vederlo nella polvere: vuole che disprezzi e avvili sè stesso: vuole che rinunzi alla domestica gloria, e niente apprezzi, niente ami, niente usi che non sia francese. E acciò non manchi la vendetta, si congiunge ai Turchi, e assale Nizza il 15 agosto 1545.

Resiste il duca: Caterina Segurana, calda di romano ardirmento, balza sulla breccia, menando a cerchio una mazza di ferro con cui uccide un alfiere turco, togliendogli l'insegna. Inutili sforzi!... La città è posta a sacco, e cinquemila persone sone tratte in ischiavitù. Ma il castello rimane in potere del duca.

Stanchissimo da tante fatiche e pene e miserie, chiede all'Europa che non lo si voglia tramutare da uom pensante in bruto. Allora si conchiude pace tra gl'Imperiali e Francesi a Crespi; ma Carlo III di Savoia non fu più duca fuorchè di nome.

XVII.

Carlo III fu troppo disuguale ai tempi. Dimenticò gli annuali di sua Casa, che gli comandavano, ne' più stringenti pericoli, di far un'ardita alzata d'armi gridando: — Italia e libertà!

A questo gran grido gl'Italiani sarebbero entrati con lui nel nuovo aringo sulle sue orme.

La libertà, come è scritto nel libro di Dio, rialza le valli, abbassa le colline e i monti, raddrizza i luoghi tortuosi, appiana i disuguali ed aspri.

La libertà ci battezza di fuoco. Chi è incredulo ad essa, perisce; chi le crede, è salvo.

Colui che governa i popoli si studi d'imitare il Messia: prenda in mano la ventola, rimondi l'aia, raccolga il frumento nel granaio, getti la pula e la paglia ad ardere nella fiamma.

Soprattutto abbia fede. La fede, dice Paolo, è come forte corazza e scudo in cui muoiono i colpi delle infuriate saette dei tiranni.

Bisogna durar gagliardo nelle prove. Senza la prova, la virtù non piglia stato fermo, nè saldo abito ne' cuori

Ciascheduno se ne va con quello che ha seminato.

Carlo III, dimenticando tutto ciò, cadde.

Ma così portava il profondo consiglio della sapienza di Dio: che quasi allato alla tenebra seguisse lo splendore, e durassero come confinate nel successore di lui, nel suo figliuolo Emanuele Filiberto, la magnificenza, il senno, il valore.

Questo giovine soldato, ne' maggiori svergognamenti e nelle più tristi ignominie che ci ricordi la Storia, fece balenare un raggio d'incomparabil grandezza.

Egli entra nell'agone nel momento in cui più vigoroso è il cozzo tra il dominio e la libertà, queste due fiamme agitrici dell'umano pensiero.

Sollevandosi dall'angusto confine che circuisce la vita, idolo de' prodi, flagello degli oppressori, si slancia in un largo teatro di vicende, tale ch'è degno dell'ora potente — l'ora dell'italico riscatto — a cui sospirarono, anelando, tutti i nobili cuori della sua Casa.

Ed anche noi, guidati dall'arte, ci attenderemo ad un volo più coraggioso.

PRODROMI DEL LIBRO XIV

E

APPELLO AGLI ITALIANI

I.

Per dar luce al libro che segue, è necessario spender ancora alquante parole sui fatti che lo precedono.

Torturato ed arso frate Savonarola, Firenze si riordinava sotto l'autorità d'un gonfaloniere a vita, certo Soderini, uom buono, ma di angusti e languidi concetti, il quale dimenticò o non seppe che un popolo, a serbare la sua libertà, debb'essere addestrato ad ogni sorta di guerreschi esercizi.

Rientrarono i Medici nel settembre del 1512, governando lo Stato con potenza indeterminata sino al 16 maggio 1527; giorno in cui i Fiorentini si rivendicarono in libertà perchè, memori del sano consiglio di Machiavelli, seppero finalmente cercar salute nelle armi.

Il sentimento invitto de' propri destini parve, in que' miseri tempi, ispirato a Firenze dal cielo stesso.

Ma pur troppo il più de' principi e de' papi erano infetti dalla malattia della perfidia. Pur troppo si confermava più che mai quel detto esservi fuoco più ardente d'altro fuoco, lupi più fieri d'altri lupi, spavieri più veloci d'altri spavieri.

Clemente VII vuole che la schiavitù della sua patria, Firenze, sia perpetuo suggello di pace tra lui e Carlo V.

Gl'Imperiali circondano la illustre città.

Quell'assedio fu il più gran fatto di que' dì.

Se i Fiorentini non ebbero buona fortuna, potè avvenire piuttosto per invidia de' demonii, di quello che se ne debba dar colpa a loro.

I ritratti di tutti que' combattenti, massime di Francesco Ferruccio, dovrebbero essere mostrati in bronzo agli Italiani.

II.

Caduta la repubblica, succedettero i supplizi e gli esilii, i quali pur troppo ben poco giovarono, come in tempi prossimi a noi, a formare il concetto patrio, a far meglio sentire all'Italia ch'ell'è nazione.

Cadeva Firenze, come volle il papa, nelle mani di Alessandro de' Medici; che da taluno fu creduto bastardo di Lorenzo, figliuolo di Piero, nepote di Leon X. Non mai più obbrobriosa tirannide sorse a intenebrare quella provincia.

Ucciso costui dal suo congiunto Lorenzino o Lorenzaccio, tre giorni dopo prendeva le redini dello Stato un giovane di diciannove anni, Cosimo de' Medici, figliuolo di Giovanni delle Bande Nere; il quale veniva poi fatto duca da un imperatore tedesco e granduca da un papa.

Più tardi, cioè nel 1555, prima per le armi degli Imperiali, poi pei veleni di Cosimo, cadeva pur Siena, dove si sentirono gli ultimi aneliti della italica libertà.

Sardegna, le due Sicilie, Milano rimasero allo straniero, cioè a Spagna.

Allora l'Italia divenne peggio di schiava: ella non seppe sostenere l'ingiustizia da forte; ella, ciò ch'è il più grande degli obbrobri, la dissimulò.

Il sussiego, la grettezza, la rapacità spagnuola prevalsero alla eminente natura italiana. La pace si fondò sull'odio. Armi

straniere furon fatte ministre a civili vendette: onore, vergogna e pietà non parver essere cosa umana.

Anche i men tristi voltarono le spalle all'Italia, dicendo: Ella è morta!... Amici e nemici fecero cadere sul venerabile capo la lapide del monumento e la seppellirono viva.

Fra queste immense vergogne, due ci fanno rabbrivire pel nome italiano.

Quel Girolamo Morone, che seppe accogliere in sè il disegno di salvare l'Italia dagli stranieri, si trovò nel campo imperiale contro Firenze, e vi morì. — Francesco Guicciardini, l'eminente storico, si costituì ponderatore d'ogni consiglio, regolatore di ogni atto di Alessandro de' Medici; fu principale autore della elevazione di Cosimo, altro tiranno, il quale poi ne lo rimeritò col dispregio e coll'oblio, che fur causa di sua miserabile morte.

Spettacolo doloroso: la umana natura così umiliata in que' pochi che paiono nati per onorarne la libertà e la grandezza! — Servilità svergognate, delle quali i moderni ci danno così frequenti esempi! — Apostasie abbominevoli! Chi le esercita è un cadavere di cittadino, è una maschera d'uomo. Nessuna maestria di penna o di governo salva dall'infamia una causa che sia vile. L'uomo vero signoreggia le cose, non le cose l'uomo.

Frattanto in Francia a Francesco I succedeva il proprio figliuolo, Enrico II, al quale papa Clemente dava in isposa Caterina de' Medici, figliuola legittima di quel Lorenzo accennato di sopra.

A Clemente VII succedevano Paolo III, Giulio III, Marcello II, infine Paolo IV. Verso taluno di tali pontefici molti sfoggiarono cortigianeria perchè fecero ai loro nepoti grandi fortune private.

Ciò invece merita severa condanna; — e questa condanna è pronunziata da chi sa che la verità libera è sacro dovere di cittadino.

III.

E a libertà austera e generosa prepariamoci, o Italiani, ora che i nostri destini volgono più lieti sotto gli auspicii della Casa di cui veniamo descrivendo le gesta.

I grandi esempi che pur ci diedero i nostri padri non rimangano solitarii, vanto ozioso, e quasi spavento degli ignavi.

Vestiamo d'affetto e di poesia tutta intera la vita: facciamo la religione benefica, mansueta, civile; sfuggiamo i meschini e cupidi disegni delle parti; rammentiamoci che non v'è cosa più misera che il ridurre la libertà ad ambizione! rammentiamoci che senz'affetto non è patria.

Italiani! vinciamo noi stessi; sappiamo pur una volta amarci ed abbracciarci come fratelli.

L'odio fa così male!

Sapete quando l'uomo s'avvicina veramente a Dio? gli è quando ama con carità fraterna.

Stia bene l'uomo con sè, e tutti gli altri finiranno per star bene con lui.

Udite ciò che ci grida un filosofo nostro, di cui la parola suonò finora come dentro un cimitero:

« Impariamo l'uno dall'altro a portare i pesi, perchè nessuno è senza difetti, nessuno senza il suo peso, nessuno sufficiente a sè stesso, nessun per sè savio assai; ma ci conviene a vicenda reggerci, a vicenda consolarci, e del pari aiutare l'un l'altro, ammaestrare, assennare. »

Nulla si ottiene coll'ira; la passione è distruggitrice: vero creatore non è che l'affetto.

Accostiamoci al nostro nemico con carità paziente e benigna; e spesso vedremo che in quel petto dove credevamo palpitasse il cuore d'un tristo, non s'annidava che l'anima di un fratello ingannato o traviato.

IV.

Io visitai l'Italia.... Quanti errori! quanti torti giudizi! quante scissure! quante matte superbie! e soprattutto quali uggiose e tetre superstizioni!....

Egli è allora ch'io cantai gl'inni del dolore e della patria, e ciò — non per desiderio di fama; ma per la fiducia di svegliare ne' miei connazionali la nobile brama della virtù e della gloria, per dar loro qualche norma del ben operare e del sentire altamente, per incitarli a sciogliersi dalle pastoie d'una frivola educazione, a venerare l'esempio dei nostri padri, a seguire coloro che abborrono dalla levità moderna, dall'ignavia che accascia i corpi, e da quella rea indifferenza che si stende sulle opere più illustri.

Egli è allora ch'io gridai:

— Italiani! ricordiamoci che dal culto delle memorie antiche e religiose s'infiama l'amore di patria; e da questo culto deve sorgere il desiderio della fratellanza e il sentimento della nazionalità.... Diamoci alla vita del pensiero. Amiamo il bello, perchè da esso vengono ai forti ingegni le più alte ispirazioni del vero. Non leviamoci in boria importuna pel nostro sapere. — Non è sapere (grida il Divino che scrisse la *Scienza nuova*) se non è generoso. — Più di tutte le nazioni l'Italia ha bisogno di affetti magnanimi, di opinioni giuste e non fiacche, d'una carità non ambiziosa, non tumida, non operatrice di grette cose....

— Inspiriamo al popol nostro una fortissima pertinacia di volontà, senza cui tutto è incerto e ondeggiante; ispiriamo le grandi virtù cittadine e i sacrifici sublimi sull'altare della patria; ispiriamo l'unione, l'unione, l'unione.

— Prosterniamoci al sepolcro di Dante! Egli fu l'amico della patria e del vero, il poeta della storia, il cantore della rettitudine e della religione. Impariamo da lui che non vi è eloquenza senza verità e senza dignità; emuliamone la storica

fedeltà e la libertà del pensiero; insegniamo col suo esempio che ogni letteratura è inefficace, anzi peggio che inutile, se non isgorge dal cuore, se non parla ai contemporanei, se non si fa interprete solenne dei bisogni che premono, dei desiderii che ardono ne' nostri petti (1).

Egli è allora ch'io vidi la ineluttabile necessità d'una mano gagliardissima che sappia congiungere in un sol nodo tanti pensieri, tanti voti, tante volontà disparate; egli è allora ch'io scrissi che il Messia della Penisola non può uscire che da questa Casa di Savoia, fatta italica per tradizioni, per interessi, per non mai spergiurata lealtà, per quella dignità e alterezza che non le concesse mai di rimaner serva ai capricci dello straniero, per le lunghe guerre combattute, per l'ardimento magnanimo con cui seppe gittare il guanto di sfida alle più soverchianti Potenze e farle spesso tremare.

Sono io stato profeta?...

V.

Sino dal 1852 io gridava a re Vittorio Emanuele di Savoia:

« — Sire, montate a cavallo, spronatelo a battaglia, traete nella vostra corsa un popolo che non attende fuorchè il lampo d'una spada sicura per insorgere, agitate al sole la vostra bandiera: la corona d'Italia è per voi.

» — Sire, il di che, per causa di ministri mutabili o paurosi, la vostra bandiera starà immota e chiusa nell'ombra; il

(1) Queste cose io scriveva a vent'anni; le ripeto a quaranta. — Vedi *Tragedie e poesie varie*, stampate a Milano nel 1844. Vedi *Oliviero Capello*, storia del secolo XVI, edita in Casal-Monferrato nel 1846. Vedi *Memorie e Voti*, sonetti italiani, con dedica al tragico G. B. Niccolini, editi in Firenze nel 1846. Vedi *Fra Girolamo Savonarola*, storia del secolo XV, edita in Torino nel 1848. Vedi infine *I Segreti dell'Italia moderna*, ossia *Le mie Memorie*, editi in Torino nel 1860. — In ciascuno di codesti miei scritti, ne' quali consumai la parte più bella della mia vita, mostro che l'Italia è il respiro dell'anima mia; mostro che agli Italiani, come pubblicò un acre ingegno de' nostri dì, troppo mal nota è la gran patria loro, e che tutti abbiamo bisogno di chi franga il pane delle antiche memorie, e lo porga bollito a noi sdentati e biascianti.

di che il popolo italiano risorgerà per proprio impulso, e si rifarà libero e grande, voi rimarrete sempre il modello dei re, ma non avrete quella corona che vi splende allo sguardo. Un popolo che insorge senza aiuto altrui, fa atto di validissima e veramente regia autorità; è signore di sè medesimo.

» — Sire! molti trovano in voi alcuni lineamenti come del volto, così dell'animo di quel buon Enrico IV di Francia, il quale assomigliava sè stesso al chimico che dai veleni trae gli antidoti, e diceva che la soddisfazione d'una vendetta dura un momento, quella della clemenza è eterna.

» — Questa somiglianza mi dà animo di essere fortemente avverso all'adulare, perchè mi ricorda la singolare bontà di quel principe nello accogliere i precetti di quelli che lo proseguivano di leale amore.

» — Nè siffatti precetti erano tali da lusingare le orecchie di un re. Udite ciò che quel Filippo di Mornay, tanto commendato per scienza, non di sofismi, ma di utili verità, gli diceva a viso aperto: « Sire, voi dovete ordinare in modo la vita » e le azioni vostre, che non solamente il pubblico non trovi » a riprendervi in nulla, ma in tutto a lodarvi.... Bisogna che » la vostra Casa mostri splendore, il vostro consiglio dignità, » la vostra persona gravità, le vostre azioni costanza e uniformità.... A voi che siete nato per tutti è necessario non » soltanto la virtù e la prudenza, ma altresì il concetto di » prudenza.... Adesso conviene facciate l'amore alla Francia, » e ne coglierete favori onesti e legittimi.... » —

Questo sia suggello, o Italiani, degli intendimenti che governano tutta l'opera mia.

INDICE DEI SOMMARI

AGLI ITALIANI

Pag. v

LIBRO PRIMO

BERENGARIO II

RE D'ITALIA

(Anni 930 — 964.)

PARTE PRIMA

3

Ermenegarda nel castello d'Ivrea. Sua maravigliosa bellezza. Suo impero. Lamberto arcivescovo di Milano. Il governo delle prostitute. Ugo, marchese di Provenza, proclamato re d'Italia. Suo ritratto. Sua efferatezza. Berengario e Amedeo di Savoia. Loro colloquio e disegni. Sogno di Ermenegarda. Marozia e Teodora sovrane in Laterano. Loro scandalosi amori. Papi creati da esse. Nozze di Marozia e di Ugo re. Stato miserando d'Italia.

PARTE SECONDA

20

Spaventevoli conseguenze d'uno schiaffo. Ermenegarda e Ugo alle porte di Pavia. Berengario, speranza e conforto d'Italia. Amedeo di Savoia. Suoi strani travestimenti. Si presenta ad Ugo. Rinfiamma gl'Italiani all'indipendenza. Entrata trionfale di Berengario in Milano. Adalberto suo figliuolo. Ugo, caduto dal trono, chiede mercè per Lotario suo figlio. Magnanimità di Berengario. Berengario e Adalberto coronati in Pavia re d'Italia. Sublime bellezza di Adelaide, vedova di Lotario. Veleno lasciato da Ugo in Italia prima di avviarsi a Provenza, dove muore.

PARTE TERZA

32

Costumi de' cherici e de' grandi. Liberi ordinamenti di Berengario e di Adalberto, Adelaide regina, nel castello di Garda. Un nuovo Satana nel paradiso terrestre. Adelaide fugge a Canossa ed è proclamata sposa di Ottone I, che vien eletto re in Pavia. Costanza di Berengario. Fortezza di Amedeo di Savoia. Il demone sotto le vesti d'un prelato. Berengario e Adalberto alla corte di Ottone I in Augusta. Loro estremo avvillimento. Loro vendetta. Industria dei messaggieri di Roma per sciogliere l'esercito dei due re italiani. L'Italia riconsegnata al Tedesco dai cherici e dai grandi. Willa, moglie di Berengario, nell'isola di San Giulio. Come Ermenegarda si riscatta dall'infamia. Costumi di Giovanni XII. È chiamato Anticristo da un Concilio. Fine della tragedia. Profezia di Amedeo di Savoia.

LIBRO SECONDO

A R D U I N O

RE D'ITALIA

(Anni 964 — 1024.)

PARTE PRIMA Pag. 55

Due cavalieri che portano in sè i destini del nuovo re d'Italia. La valle di Susa. Il castello d'Avigliana. Il vecchio conte di Auriate e la giovine sua moglie. Ospitalità. Come s'intendevano i nostri padri avanti il mille. Arduino Glabrione e Dadone padre di Arduino re. Loro potenza. Loro costumi. Loro protezione ai piccoli vassalli, ossia uomini del popolo. Inesorabili contro ai grandi e ai chierici. Tremendo rabbuffo all'abbate della Novalesa. La scuola dei veri Italiani. Ritratto di Arduino. Ardore di libertà nei piccoli vassalli. Come vi cooperasse Ottone I. Odio degli Italiani contro gli Ottoni, e perchè. Ottone II. E sconfitto dai Greci e Saraceni e creduto morto. I prodi d'Italia nel castello d'Arduino. Irmengarde e Manasse conte di Savoia. Grand'atto di Arduino. Fortunose avventure di Ottone II

PARTE SECONDA " 69

Arduino percorre l'Italia. Condizioni di quella società feudale. Che significasse la parola *uomo*. I castelli. Arduino va a Roma. Strage di papa Bonifazio VII. Crescenzo. Sue pazze imitazioni. Con quali virtù le corregge. Stefania. Esempio alle donne italiane. Arduino in Castel Sant'Angelo. Suoi solenni ammonimenti a Crescenzo. Ritratto di Ottone III. Suo incontro con Arduino fuori di Roma. Loro breve ma significante colloquio. Ottone sul Campidoglio. Strazio dell'anti-papa Giovanni XVI. Caduta e morte di Crescenzo. Pensiero di Stefania.

PARTE TERZA " 80

Arduino rientra nel castello d'Avigliana. Sterminio dei Saraceni nella valle di Susa. I vincoli di parentela che uniscono Arduino a Casa Savoia. Singolare origine della badia di San Michele. La salute d'Italia. I figliuoli d'amore del fratel cugino di Arduino. Una profezia tiranna della cristianità. Il mille. La folgore che deve colpire l'orgoglioso Ottone. Seduzione. Il pugnale di Stefania. Immenso ardore di libertà. Arduino incoronato re d'Italia. Arduino difensore del diritto. Sua grande vittoria. Strage dei Tedeschi. Tradimento dei grandi che chiamano a incoronare re Arrigo II, detto il *Santo*. Indignazione del popolo. Baruffa. Pavia incendiata dai Tedeschi. Nuovo e più vivo ardore di libertà. Nuovo tradimento de' grandi. Arduino abbandonato da tutti. Il progenitore dei principi di Savoia. Arduino nel monastero di Fruttuaria. Sua pietosissima fine.

LIBRO TERZO

UMBERTO BIANCAMANO

(Anni 1024 — 1030.)

PARTE PRIMA " 99

Umberto e Ansilla in bella pompa visitano i loro domini. Vanno al castello di Carboniera, prima sede dei principi di Savoia. Il vecchio Ottone Guglielmo, figliuolo di Adalberto re d'Italia e padre di Umberto. Feste. Conviti. Ottone Guglielmo sul letto di morte e suoi solenni ricordi. Umberto va a Borgogna. Effetratezza, brutto e impetuoso amore di Oddone di Sciampagna. La regina Ermengarde prigioniera. Umberto, tra gl'incendi, le zuffe ed i disagi, la salva e trae a Zurigo alla corte di Corrado il Salico, imperatore.

PARTE SECONDA Pag. 111

Ritratto di Corrado imperatore. Umberto campione d'Italia. Va a Milano. Vi è popolarmente festeggiato. Suo colloquio con Eriberto, arcivescovo di Milano, il primo signore feudale d'Italia. Il Carroccio. Umberto, alla testa d'un esercito italiano, con Eriberto e Bonifazio di Toscana, ritorna a Borgogna. Sconfigge Oddone di Sciampagna. Rimette sul trono Ermengarde ed è causa dei primi passi di libertà dei comuni. Sua popolarità. La Motta. Lanzzone popolano milanese. Sua bella figura. Va a Germania per soccorsi stranieri. Suo incontro con Umberto nella valle di Susa. Apologo. Grand'esempio di Lanzzone. Umberto abbraccia coi pensieri tutta Italia. Muore. Amedeo I e Adelegilde. Nuovo orizzonte.

LIBRO QUARTO

ODDONE E ADELAIDE

(Anni 1050 — 1091.)

PARTE PRIMA " 125

Il torneo. Il vincitore. La corona d'alloro. Maschia virtù di Adelaide. La sua corte. I suoi popoli. Sue nozze con Oddone di Savoia. I convitati. Il simbolo con cui Oddone apprende a' suoi discendenti ad usare opportunamente l'occasione. Conduce Berta, sua figlia, alla corte di Enrico III, e perchè. È battuto da un turbine. Sua morte. Nuovi e austeri modi di Adelaide. Sua riforma e guerra ai simoniaci e concubinari. Erlembaldo di Milano alla corte di lei. Pia e terribile storia. Stupendo rivolgimento di Milano, provocato da Erlembaldo. Popolarità di Adelaide in Italia. Come è celebrata da san Pier Damiano.

PARTE SECONDA " 138

Le lagrime di Berta. Infami costumi di Enrico IV suo sposo. Tenero e santo amore di lei. Il falso amadore e la mercede che ne ottiene. Enrico vuol rigettare Berta in pubblica assemblea. È difesa da san Pier Damiano. Scena villana e feroce. Berta nel castello di sua madre in Torino. Integrità e bell'ardire di Alessandro II, milanese. Ritratto e disegni di Gregorio VII. Le investiture feudali. Profondo avvillimento di Enrico IV. Bellissimo trionfo dell'amore di donna.

PARTE TERZA " 150

Canossa. Adelaide innanzi a Gregorio VII. La penitenza di Enrico IV e suo estremo abbattimento. Orgoglio smisurato di Gregorio. Un severo ammonimento di Adelaide lo fa rientrare in sé. Enrico risorge. Sue vittorie. Morte di Gregorio. Un ultimo sguardo a Berta. Lo sconforto di Adelaide. Sue belle parole e suoi solenni ricordi ad Umberto II che le succede. È preconizzata la libertà dei comuni.

LIBRO QUINTO

A MEDEO III

(Anni 1001 — 1149.)

PARTE PRIMA " 159

Tre misteriosi cavalieri. La sonnambula. Come è salvata da un incendio. I comuni. Torino dopo la morte di Adelaide. Funesto effetto d'un'eresia de' Manichei. Nozze. Amedeo III, padrone di Torino. Sue grandi opere e suoi provvidi consigli. Duro carattere di Enrico V. Fine miseranda di Enrico IV. Il dono de' Tedeschi

agli Italiani. Straordinario esempio di Pasquale II. Apostrofe agli scettrati di Roma. I lupi in Laterano. Composizione della grande contesa delle investiture. I vanti di Reginaldo Schwarzenberg. Amedeo salva la indipendenza de' suoi Stati. Altacomba. Un furioso amore. Una tragedia. Adela, sorella di Amedeo, regina di Francia. Sua iniqua impresa. Fra Pietro, ambasciatore di Luigi VII alla corte di Amedeo. Presagi sulla grandezza dei figliuoli di Amedeo, Umberto III il Santo, e Matilde di Savoia.

PARTE SECONDA Pag. 182

San Bernardo. Sua maravigliosa eloquenza. Le crociate. Eugenio III in un casolare presso la Stura. Amedeo, Matilde e i loro cavalieri giurano la sacra lega nelle mani di Eugenio III in Susa. La città di Metz. Solenne assemblea. Ritratti di san Bernardo, di Eleonora regina di Francia e di Luigi VII detto il Giovine ed il Pio. Grande e pietosa scena. Amedeo si soprassegna della croce. Corrado II imperatore e la marchesa d'Austria. La seconda crociata in Palestina. Tradimento. Vittorie. Sconfitte. Fame. Sublime pietà di Amedeo e di Matilde. Antiochia. Adulteri amori della regina Eleonora. Furor geloso del re Luigi. Grandezza della consorte di Amedeo. Nuovo delitto di Eleonora. È rigettata dal pio Luigi. Ruina della crociata. Morte lagrimosa di Matilde. Pellegrinaggio al sepolcro di Amedeo III nell'isola di Cipro.

LIBRO SESTO

U M B E R T O I I I

DETTO IL SANTO

E

M A T I L D E

SUA SORELLA

(Anni 1149 — 1188.)

PARTE PRIMA » 205

Il presente. Prima discesa di Federigo Barbarossa in Italia. Suo ritratto e sue mil-lanterie. I prati di Roncaglia. Grandezza di Anselmo dell'Orto, console milanese. Federigo a Torino. Umberto III, sue auguste sembianze e suoi ispirati ammo-nimenti in difesa d'Italia. Matilde di Savoia e sua fama guerresca. Orge tedesche. Distruzione di Chieri e di Asti. Adalgisa della Torre, suo mistero, sua vendetta. Tortona e sua eroica difesa. Eriberto dell'Orto e sua bravura. Tragedia. Matilde di Savoia in Milano. Come vi è accolta. Milano, degna primogenita delle repub-bliche lombarde. Antonia della Roccia da Bergamo. Arnaldo da Brescia e suoi fasti. Federigo ha paura de' Milanesi. Va a Roma. Adriano IV e da quali prin-cipii salì al papato. Federigo è incontrato da Adriano e da una deputazione del Senato. Abbrucia Arnaldo da Brescia. È incoronato. Suoi bassi e velenosi motti contro gl'Italiani. Rientra in Germania.

PARTE SECONDA » 227

Grandezza de' Milanesi e santità di Umberto III. Il primo blocco e la resa. I ma-gistrati imperiali. Milano si risollewa; Federigo n'ha paura e si getta su Crema. Immortale assedio di questa piccola città. Vittorie di Umberto a Cassano e a Balchignano. Milano è distrutto. Matilde di Savoia prigioniera del Barbarossa, che lubrificamente la vagheggia. È salvata da un cavaliere misterioso. Fiera tra-gedia, di cui è principale personaggio Antonia da Bergamo. Le pendici del Ver-bano. I primi segni d'amore.

PARTE TERZA

Pag. 249

Squallore dei Milanesi. Profetico entusiasmo di Umberto. Matilde e Umberto sul Campidoglio. Papa Alessandro III. Umberto percorre la penisola chiamando i popoli a concordia. Il giuramento di Pontida. Alessandria della Paglia. Valore degli Alessandrini e bravura di Matilde di Savoia. Legnano. Umberto III sul Carroccio. I Tedeschi rotti e fuggiti. I fregi dell'imperatore sopra una giumenta. Le gramaglie dell'imperatrice. Pace di Costanza. Le meraviglie nel castello di Novara. Amore. Il guerriero misterioso si rivela. Nozze. La regina di Portogallo. Addio all'Italia. Bella morte di Umberto III in Altacomba.

LIBRO SETTIMO

TOMMASO I

E SUOI SUCCESSORI SINO A FILIPPO I

(Anni 1188 — 1286.)

PARTE UNICA

" 279

Il pericolo. L'educazione de' prodi. Un vero ministro. Tommaso I nel castello del conte di Ginevra. Suo arditissimo atto contro i fedeli del Vecchio della Montagna. Chi fosse costui. Amori di Tommaso e di Beatrice. Fiera ingratitude del conte di Ginevra. Filippo Augusto, re di Francia; sua paura, sua bontà; con qual modo scioglie un involuppo d'amore. Tommaso, restitutore di libertà, guerriero, legislatore. I suoi cavalieri a Costantinopoli. Sua nominanza popolare in Italia. Tommaso e Beatrice alla corte di Federigo II in Sicilia. Di gressione su quella poetica età. Grave colloquio di Tommaso e di Federigo. La Saffo d'Italia appiè di Beatrice, e perchè. Tragica fine di Pier delle Vigne. Michele Scoto, suoi vaticinii e sue imprecazioni all'Italia. San Domenico e Tommaso in Bologna. Federigo II al castello d'Ivrea e suo prepotente amore. Come muore. Insegnamenti di Tommaso ai popoli d'Italia. Suoi successori. Amedeo IV. Bonifazio. Pietro. Filippo I. Ritratto de' Subalpini.

LIBRO OTTAVO

A MEDEO V

DETTO IL GRANDE

E SUOI SUCCESSORI FINO AD AIMONE IL PACIFICO

(Anni 1286 — 1344.)

PARTE PRIMA

" 317

L'odio di donna. Suoi terribili effetti. Infelicissimi amori di Amedeo e di Gemma. La ballata sull'avventura di Fiorina e di Sveno. La vendetta di Leona e gli agguati del marchese di Monferrato, tiranno dell'Italia settentrionale. Ratto di Gemma. Ammonimento di Filippo di Savoia ai re cristiani e loro ministri. La gabbia di legno. Umano ingegno di un cane. Rare opere di Amedeo V. Amedeo e i suoi cavalieri in Firenze. Dante Allighieri. Suoi amorosi e virili colloqui con Amedeo. Il pietoso episodio di Piccarda Donati. Quadro delle condizioni d'Italia. Gran sfida di Amedeo e di Carlo II re di Napoli. Amedeo stende la mano alla libertà elvetica. Il giubileo del 1300. Incontro di Amedeo e di Gemma in Roma. Le lagrime. Nobile atto di papa Bonifazio VIII. Efficacia della donna nel trar l'uomo alla virtù.

PARTE SECONDA Pag. 356

Mirabili effetti del giubileo del 1300. Gli ultimi momenti di Leona contessa di Conflans. Filippo il Bello e Nogareto. Il misfatto d'Anagni. Memorabile fine di Bonifacio VIII. La Lunigiana. I Malaspina. Uguccione della Faggiola. Grave e pietoso colloquio di Dante e Amedeo V. Un gracchiatore petulante in Firenze. Amedeo avanti al cadavere di Corso Donati alla badia di San Salvi. Rodolfo d'Absburg, stipite della schiatta imperiale austriaca. Alberto suo figliuolo e gli Svizzeri. Uno strano frate nella corte di Amedeo. Arrigo VII di Lussemburgo. Sua discesa in Italia. È governato dai consigli di Amedeo. Ritratto dei Milanesi e di lor donne. I Torriani e i Visconti. Le lustre. Si scaltrisce il popolo. Dante a Genova chiamato a morte dai cittadini, e come è salvato. Le celie e le sentenze di Arrigo VII morendo. Dante e Amedeo in un monastero di Forlì. Ultima apparizione di Gemma. Gli artisti. Fra Dolcino. Episodio della bellissima Nerina. I templarii. Il lutto di Amedeo V per la morte di Dante. Feudatari e centauri. Amedeo V a Parigi. Filippo il Lungo e papa Benedetto XXII. Matte escandescenze di fra Pietro Palud. Il re da sermone. Amedeo in Avignone. Sua morte. Suoi successori. Edoardo e Aimone il Pacifico.

LIBRO NONO

A M E D E O V I

DETTO IL CONTE VERDE

(Anni 1344 — 1383.)

PARTE PRIMA " 423

Il gran torneo di Ciamberi nella Epifania del 1348. Ginevra della Torre, Maria di Borbone, Selvaggia dei principi d'Acaia: tre donne che ordiscono la tela del dramma. Amedeo VI vince la prova. Perchè venisse chiamato Conte Verde. Gli amori di Amedeo VI e di Maria di Borbone. Civile decoro d'un ministro. Condizioni d'Italia. Curiosi giudizi del conte Verde in val d'Aosta. La madre di Ginevra a' piè di Amedeo, e perchè. Le compagnie di ventura. La polvere da fuoco. I nuovi Paladini nel campo dei venturieri di Bonifacio da Cocconato. Come il conte Verde salvi Ginevra della Torre. I principi d'Acaia. L'amore, l'odio, le blandizie, il tradimento di Selvaggia nel castello di Lanzo. Accorgimento pel quale il conte Verde si sottrae a servitù e a morte. Le nozze di Maria di Borbone. Amedeo VI, privo di sensi, è trasportato nel castello dei conti della Torre. Angelico affetto di Ginevra. Il collare di Savoia. Il conte Verde a Milano Galeazzo primo. Azone. Luchino. L'arcivescovo Giovanni. Gran banchetto al quale compare Francesco Petrarca. Magnanime parole a tutela della libertà d'Italia. Importante colloquio tra il conte Verde e Petrarca. Singolarissimo ritratto del condottiero David. Sterminio delle compagnie di ventura. Trionfo del conte Verde.

PARTE SECONDA " 480

Modo cavalleresco col quale il conte Verde protesta della indipendenza della propria casa al cospetto di Carlo IV imperatore. Cola da Rienzi nella corte di Amedeo. Tenebrosi disegni di Carlo IV contro Cola. Amedeo, Carlo e Cola da Rienzi in Avignone. La corte dei papi. Innocenzo VI. Arditissimo atto di Amedeo, pel quale salva da morte Cola da Rienzi. Urbano V e l'impero greco. Cordardia de' principi d'Europa. Maria di Borbone e Amedeo. Conflitto de' loro cuori. L'impresa d'Oriente. L'immagine di Roma. Amedeo e Giovanni Boccaccio a Certaldo. Memorabile e pietosissima morte di Ginevra della Torre. Suoi ultimi pensieri. La fine del perverso Filippo d'Acaia. Efferatezze de' Visconti, Bernabò e Galeazzo II. Fra Iacopo de' Bussolari, chiamante i popoli a libertà. Lega de' principi d'Italia contro i Visconti, capitanata da Amedeo. Battaglia di Gavarado. Amedeo vindice degli oppressi. Suo arbitrato tra Venezia e Genova. Va a Napoli. Sua morte. Pompa funerale.

LIBRO DECIMO

A M E D E O V I I

DETTO IL CONTE ROSSO

(Anni 1383 — 1391.)

PARTE UNICA Pag. 515

Le prime gesta del conte Rosso. Carlo V di Francia e Bertrando Duguesclin suoi educatori. Entusiasmo de' popoli verso di lui. Nizza gli si porge per spontanea dedizione. Suoi pensieri all'Italia. Le due Bone di Borbone, l'avventuriero Granvillia, Ottone di Grandson e Gerardo di Stavayé, personaggi della tragedia che si compie coll'orribile morte del conte Rosso. Come è vendicato.

LIBRO UNDECIMO

A M E D E O V I I I

(Anni 1391 — 1451.)

PARTE UNICA " 535

Seduzione. Apparizione. Delitto. La redenzione di Amedeo VIII. Lo speco degli eremiti. Gerardo di Stavayé trae il principe a calcare il serpente e a combattere le tenebre. Nozze di Amedeo VIII con Maria Claudina suo angelo di salute. Il nuovo Salomone. Amedeo VIII è creato duca. Gian Galeazzo Visconti e suoi figliuoli. Bona di Borbone e il suo maggior delitto. Trasfigurazione di Amedeo VIII. Depone lo scettro. Ordine di San Maurizio. L'estasi dell'eremita. Lo scisma occidentale. Amedeo VIII eletto papa. Suo solenne ingresso in Basilea. È degno dittatore della vigente repubblica di Cristo. Rinunzia il papato. Sue aspirazioni. Sua morte.

LIBRO DUODECIMO

L O D O V I C O

E

A M E D E O I X

IL BEATO

Anni 1451—1472.

PARTE UNICA. " 567

Anna di Cipro. Il regno d'amore in Ripaglia. I due favoriti della duchessa. Carattere di Amedeo e Filippo, figliuoli di Lodovico e di Anna. Amedeo alla corte di Francia. Carlo VII e Giovanna d'Arco. Nozze tra Amedeo e la figliuola del re. Trista morte di Carlo VII. Il dominatore del secolo, Luigi XI. — Brutti e funesti litigi nella reggia di Savoia. Pittura dell'ultimo Visconte e sua agonia. Lo stemma di Savoia sulla torre del castello di Milano. Lodovico getta i fregi e le ghirlande. Da quali principii sorge il conte Francesco Sforza. Doppia rotta dei Savoia. La fine dei due favoriti. Tragica morte di Anna di Cipro. La caduta di Costantinopoli. Papa Pio II nella reggia di Lodovico di Savoia, e perchè. Ultime parole di Lodovico. Gli amori del principe di Belgioioso e di Violante. Come Amedeo IX acquistò il titolo di Beato. Sogni, delirii e morte del principe di Belgioioso.

LIBRO DECIMOTERZO

FILIBERTO I,

CARLO I, CARLO II, FILIPPO II, FILIBERTO II, CARLO III

(Anni 1472-1553.)

PARTE PRIMA Pag. 615

Luigi XI vuol far serva Casa Savoia. Un personaggio misterioso di nome Senza-terra sottraggere da violenza brutale Violante la moglie di Amedeo il Beato. La corte del re Renato di Provenza. Carlo il Temerario. Alleanza di Violante con lui. Gli Svizzeri. Le sconfitte memorande di Grandson, di Morat, di Nancy. Morte di Carlo il Temerario. Violante, ferita, nella corte di Luigi XI. Come muore. Filiberto I nella ragna di Luigi XI. Sua misera morte. Come lo vendichi Senza-terra. Massimiliano, il più cavalleresco dei principi austriaci. Sua fratellanza con Senza-terra. Loro curioso viaggio. I Paesi Bassi, Maria di Borgogna: la libertà. La Boemia: Walther Lollard, John Wiclef, Giovanni Hus, Gerolamo da Praga. Lo spirito dell'Ungheria: Giovanni Uniade e Mattia Corvino. Viva Venezia! I Foscari. Il banchetto di Ferdinando di Napoli. Il corpo e l'anima di Sisto IV. Firenze: i Trionfi: Lorenzo il Magnifico, frate Savonarola. Le cupe fantasie di Senza-terra e sua confessione. Milano: Bona di Savoia, Cicco Simonetta, Lodovico il Moro. Pensieri di Massimiliano e di Senza-terra sul loro viaggio.

PARTE SECONDA " 662

La corte di Carlo I il Guerriero. Suoi studi peregrini. Va a Genova. Cristoforo Colombo. La furia avvelenatrice. Calata di Carlo VIII. Gli sproni di legno. Senza-terra e la Lega Santa. Massimiliano d'Austria ed Erasmo da Rotterdam in Italia. Loro singolari colloqui. La battaglia di Fornovo. La repubblica di Cristo. Piagnoni e Arrabbiati. Giovanna di Saluzzo e il suo delitto. Fine miseranda di Carlo II. Chi fosse Senza-terra. Filippo II di Savoia e sue opere. Suoi successori, Filiberto II il Bello e Carlo III il Buono. La calata di Luigi XII e il maresciallo Trivulzio. Come finiscono i traditori. Francesco I di Francia. Battaglia di Marignano. Il gran Bastardo di Savoia e suo nuovo ed eroico fatto. Celebrità di Filiberto di Savoia. La corte di Leone X. I primi uomini del mondo. Martin Lutero a Roma. Carlo III di Savoia in Inspruck, e perchè. Giovanna la Pazza. Carlo V. Lodovica di Savoia, madre di Francesco I, e suoi appetiti. La signora Clerici, milanese, e la battaglia di Pavia. Morte del Bastardo di Savoia. Girolamo Morone e suo magnanimo disegno. Gli strazi d'Italia. Umiliazione e miseria di Carlo III di Savoia. Comparsa di Emanuele Filiberto. La forza della libertà.

PRODROMI del libro XIV e Appello agli Italiani. " 715

INDICE DELLE TAVOLE

TAVOLA	I. — Libertà mia sola musa.	Frontispizio
"	II. — Ermenegarda nel castello d'Ivrea.	Pag. 6
"	III. — Berengario II entra trionfalmente in Milano.	" 27
"	IV. — Adelaide, regina, fugge dal castello di Garda.	" 38
"	V. — Stefania ed Ottone III.	" 88
"	VI. — Arduino nel monastero di Fruttuaria.	" 96
"	VII. — Umberto Biancamano e la sua consorte Ansilla.	" 105
"	VIII. — Oddone di Savoia e Adelaide di Torino.	" 128
"	IX. — Adelaide di Savoia, Enrico IV e Gregorio VII.	" 153
"	X. — La Sonnambula.	" 161
"	XI. — Assemblea di Metz.	" 191
"	XII. — Antonia da Bergamo.	" 246
"	XIII. — Tommaso I alla corte del conte di Ginevra.	" 284
"	XIV. — Amedeo V e Gemma.	" 324
"	XV. — Bonifacio VIII, Carlo II di Napoli, Amedeo V e Gemma.	" 354
"	XVI. — Amedeo V avanti il cadavere di Corso Donati.	" 376
"	XVII. — Gemma, Amedeo V e Dante Allighieri.	" 399
"	XVIII. — Il conte Verde e Petrarca nel palazzo dei Visconti in Milano.	" 467
"	XIX. — Ginevra della Torre morta d'amore.	" 499
"	XX. — Morte del conte Rosso.	" 530
"	XXI. — Maria Claudina.	" 539
"	XXII. — Amedeo IX il Beato e Violante.	" 585
"	XXIII. — Violante ed il principe di Belgioioso.	" 611
"	XXIV. — Luigi XI di Francia, Filiberto I di Savoia e Senza-terra.	" 637
"	XXV. — Massimiliano d'Austria, Carlo III di Savoia e Giovanna la Pazza madre di Carlo V.	" 706

INDEX DELLE TAVOLE

Indice delle tavole

1. Tavola della ...

2. Tavola della ...

3. Tavola della ...

4. Tavola della ...

5. Tavola della ...

6. Tavola della ...

7. Tavola della ...

8. Tavola della ...

9. Tavola della ...

10. Tavola della ...

11. Tavola della ...

12. Tavola della ...

13. Tavola della ...

14. Tavola della ...

15. Tavola della ...

16. Tavola della ...

17. Tavola della ...

18. Tavola della ...

19. Tavola della ...

20. Tavola della ...

21. Tavola della ...

22. Tavola della ...

23. Tavola della ...

24. Tavola della ...

25. Tavola della ...

26. Tavola della ...

27. Tavola della ...

28. Tavola della ...

29. Tavola della ...

30. Tavola della ...

31. Tavola della ...

32. Tavola della ...

33. Tavola della ...

34. Tavola della ...

35. Tavola della ...

36. Tavola della ...

37. Tavola della ...

38. Tavola della ...

39. Tavola della ...

40. Tavola della ...

41. Tavola della ...

42. Tavola della ...

43. Tavola della ...

44. Tavola della ...

45. Tavola della ...

46. Tavola della ...

47. Tavola della ...

48. Tavola della ...

49. Tavola della ...

50. Tavola della ...

51. Tavola della ...

52. Tavola della ...

53. Tavola della ...

54. Tavola della ...

55. Tavola della ...

56. Tavola della ...

57. Tavola della ...

58. Tavola della ...

59. Tavola della ...

60. Tavola della ...

61. Tavola della ...

62. Tavola della ...

63. Tavola della ...

64. Tavola della ...

65. Tavola della ...

66. Tavola della ...

67. Tavola della ...

68. Tavola della ...

69. Tavola della ...

70. Tavola della ...

71. Tavola della ...

72. Tavola della ...

73. Tavola della ...

74. Tavola della ...

75. Tavola della ...

76. Tavola della ...

77. Tavola della ...

78. Tavola della ...

79. Tavola della ...

80. Tavola della ...

81. Tavola della ...

82. Tavola della ...

83. Tavola della ...

84. Tavola della ...

85. Tavola della ...

86. Tavola della ...

87. Tavola della ...

88. Tavola della ...

89. Tavola della ...

90. Tavola della ...

91. Tavola della ...

92. Tavola della ...

93. Tavola della ...

94. Tavola della ...

95. Tavola della ...

96. Tavola della ...

97. Tavola della ...

98. Tavola della ...

99. Tavola della ...

100. Tavola della ...



